

**GLI SCRITTI SATIRICI**  
**IN GRECO LETTERARIO**  
**DI**  
**TEODORO PRODROMO:**  
**INTRODUZIONE, EDIZIONE,**  
**TRADUZIONE E COMMENTO**  
**a cura**  
**di**  
**Tommaso Migliorini**

D M  
AVORUM AVIARUMQUE  
D D D

νῦν δὲ τί μοι σοφίης ἔρικυδέος ἔπλετ' ὄνειαρ;  
(Theod. Prodr. *Carm. hist.* XXXVIII 75 H.)

## PREMESSA

Gli studi storico-letterari su Bisanzio hanno compiuto enormi progressi dai tempi di Krumbacher, benemerito pioniere della bizantinistica: una storia letteraria come la sua, pur tuttora molto utile, non fornisce alcuna immagine complessiva dell'*homo byzantinus*, ma presenta i dati, eminentemente biografici e storici, giustapposti come elementi eterogenei. L'unico tratto che accomuna, forse, i vari autori, generi e periodi è costituito da un preconcetto di fondo: il mondo bizantino è conservatore e imitativo nei confronti di sé stesso e dell'antichità greca; scarsi sono i mutamenti politici ed economici; esigua e poco originale l'immaginazione letteraria, rifatta per lo più su archetipi classici.<sup>1</sup>

A modificare un siffatto pregiudizio hanno contribuito diversi studi della seconda metà del secolo XX, specialmente l'approccio socio-economico di Kazhdan: la vita e la cultura bizantina devono essere contestualizzate nei loro propri *milieux* e non considerate immutabili e monotone lungo tutto il millennio (secc. VI-XV) in cui si dispiegano. Le ricerche dello studioso russo, basate specialmente su prove archeologiche e numismatiche, hanno dimostrato che le città dell'impero bizantino soffrirono una forte depressione economica tra la fine del VII e la metà del IX secolo. In essa, pertanto, occorre contestualizzare e giustificare la produzione letteraria di quel medesimo periodo, caratterizzata dalla preponderanza di testi cronografici e religiosi e da quasi nessun'opera in versi o prosa elegante. Se poi, per converso, nei secoli XI e XII si registra una ben diversa fioritura in ambito sia artistico sia letterario, ciò andrà

---

<sup>1</sup> Vd. tutto il volume di Krumbacher 1897<sup>2</sup>; ricolmo di preconcetti, ancor più di Krumbacher stesso, è il noto giudizio negativo di Pasquali 1968 [= 1941], sp. p. 348 «la letteratura bizantina è fra le più noiose del mondo». Quest'ultimo articolo, tuttavia, vale ancora la pena di essere letto, non foss'altro perché testimone di un certo gusto estetico tuttora presente e, non da ultimo, per la vivacità espressiva e l'eleganza formale con cui è redatto.

spiegato anche con un ritorno alla prosperità dell'economia urbana e con l'evoluzione dell'economia terriera.

Pur nella massima semplificazione da me operata, si intuisce che la matrice dell'approccio di Kazhdan ha risentito degli orientamenti marxisti, assorbiti nella prima fase, quella sovietica, della sua vita e attività scientifica. Una profonda differenza, però, lo distingue dallo storico jugoslavo di origine russa G. Ostrogorsky e da altri storici russi. Costoro, infatti, individuano il fattore di sviluppo della storia bizantina nella comunità rurale e in una supposta rivoluzione agraria: contadini liberi dal servaggio della gleba si sarebbero orientati a un nuovo sistema di insediamento, quello dei temi,<sup>1</sup> che prevedeva la remunerazione del servizio militare con possedimenti terrieri inalienabili; un sistema che avrebbe costituito i fondamenti per la rinascita dell'impero nel VII sec. e la cui trasformazione nel processo di feudalizzazione a partire dall'XI sec. avrebbe condotto all'inevitabile declino e caduta.<sup>2</sup> Kazhdan, al contrario, ravvisa il mutamento sociale nella comunità urbana e nel suo collasso e rifiorire nel giro di cinque secoli (VII-XI).<sup>3</sup>

Tali orientamenti di studio non ho mai curato nei miei studi filologici, eccezion fatta per un momento iniziale, quando, inesperta matricola, mi furono assegnati per il mio primo colloquio in Normale un paio di libri di De Ste. Croix sulla lotta di classe e la guerra del Peloponneso;<sup>4</sup> il mio desiderio, tuttavia, era piuttosto di corroborare il greco su Tuciddide. Da allora sono passati quasi dieci anni, in cui nei miei percorsi, recentemente arricchiti da quelli bizantinistici, ho sempre preposto la filologia alla storia, all'economia e alla civilizzazione in senso lato. Stranamente è stato un autore bizantino, che tra l'altro non è nemmeno uno storico, a farmi ritornare almeno in parte sulla strada da me non imboccata. Mi sono accorto, infatti, che per parlare di letteratura non ci si può limitare esclusivamente alle osservazioni grammaticali, alla *Quellenforschung*, alla traduzione: si tratta di parti che ritengo pur sempre valide all'interno di uno studio letterario complessivo e che qui stesso ho proposto. Dopo aver trattato quelle, però, mi sono domandato: perché Prodrómo ha scritto le satire? Per chi le ha scritte? Quali erano i suoi rapporti con la corte e gli altri contemporanei?

Per mettermi sulla traccia della risposta, allora, ho dovuto rispolverare quell'approccio di studi da me sempre evitato. Con ciò, non si attenda il lettore di questa mia dissertazione un'indagine accurata sulla politica agraria, sull'economia e sulla società della Bisanzio del XII sec.: non l'ho prevista, né sarei al momento capace di condurla. Ho piuttosto tentato di contestualizzare Prodrómo nel suo *milieu*, istituendo una comparazione con i contemporanei di quello. In tal modo ritengo di aver fornito un contributo alla ricostruzione del suo stile; parola che, come suggerisce Kazhdan, indica il modo di presentare la personale *Weltanschauung*, piuttosto che la grammatica o la distinzione tra greco vernacolare ed erudito.

La mia impresa, va pur ammesso, non pretende di essere ben riuscita: nella teoria mostra giustificati fondamenti; nella pratica deve confrontarsi con opere, come quelle satiriche,

---

<sup>1</sup> Θέμα era la provincia bizantina ordinata militarmente; la parola designava inizialmente solo il corpo d'armata stanziato in una determinata provincia, in seguito passò a indicare la provincia stessa; tra la fine dell'VIII sec. e gli inizi del IX tutto l'impero era ordinato in temi, di numero ed estensione variabili nel tempo; il *tema d'Italia*, nel nuovo ordinamento bizantino alla fine del sec. X, designava il territorio comprendente le attuali regioni di Puglia e Basilicata.

<sup>2</sup> Vd. in particolare Ostrogorsky 1959, dove si contrasta risolutamente ogni tentativo di scovare consistenti mutamenti nella vita urbana del VII sec. e si ravvisa nella feudalizzazione dell'XI sec. l'inizio del declino della società bizantina.

<sup>3</sup> Nomino qui solo alcuni tra gli innumerevoli titoli della fase sovietica dello studioso: la dissertazione Kazhdan 1952, storia agraria del tardo impero bizantino; l'articolo Kazhdan 1954, dimostrazione su basi archeologiche e numismatiche che il VII sec. segnò una rilevante discontinuità e rottura nella società urbana bizantina; lo studio Kazhdan 1960, sui rapporti tra città e campagna nei secc. IX e X; lo studio Kazhdan 1968, sulla cultura medio-bizantina; Kazhdan 1973; lo studio prosopografico e statistico Kazhdan 1974, sulla struttura della classe dominante bizantina nei secc. XI e XII. Per il curriculum di Kazhdan, vd. i suoi cenni autobiografici nell'*Introduzione* a Kazhdan 1983a [= Kazhdan 1993, nr. I].

<sup>4</sup> G. E. M. de Ste. Croix, *The class struggle in the ancient Greek world: from the archaic age to the Arab conquests*, London 1981; id., *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972.

in cui non si citano mai nomi e fatti connessi con la realtà del tempo. Oltretutto parecchia della produzione prodromea, che si voglia o no, si può a buon diritto definire stilizzata, senza con questo bollarla con un marchio negativo. Lo stereotipo del poeta mendicante, per esempio, con il quale Prodromo si propone in più occasioni, soprattutto nelle poesie, in condizione di bisogno, va preso con le branche. Non può essere usato senza riserve come dimostrazione sicurissima dello stato sociale di Prodromo: è così diffuso in altri autori, a lui precedenti o posteriori, che a stento si riconoscerebbe chi l'ha utilizzato con coerenza. Nondimeno, esso non può essere gettato via in blocco; onde cercherò di mostrare come ho armonizzato le due tendenze opposte. Quanto, poi, concerne la pratica di far rivivere la satira lucianesca non solo nel lessico, ma anche nei contenuti, induce a dubitare persino della validità del nome "satira" da attribuire alle opere qui edite: si pensi solo alle implicazioni politiche che essa aveva nella commedia di Aristofane o a quelle morali nella *Musa pedestris* latina.

Malgrado tutte queste premesse, ho fatto del mio meglio per ricavare i tratti dell'ambiente in cui scriveva Prodromo, per delineare il pubblico fruitore, per capire insomma la temperie in cui egli operava. Questo si prefigge di spiegare la mia introduzione all'edizione, benché essa non sia ancora divenuta il lavoro nuovo e completo che progettavo di compiere in un eventuale soggiorno a Dumbarton Oaks. Al momento mi è stata, infatti, negata la possibilità non solo di recarmi là, ma anche di continuare queste ricerche, per le quali occorrono mezzi finanziari di cui personalmente non dispongo (*Muse braucht Muße*) e inclinazioni caratteriali alla *peregrinatio orbis* che cozzano contro una giustificata esigenza di *stabilitas loci*. Ho dovuto, allora, accontentarmi di redigere una versione di questo studio preliminare ridotta e non ancora perfezionata da stimolanti suggerimenti provenienti da un appropriato ambiente di lavoro. Diversi ostacoli, poi, anche logistici, e varie incomprensioni in cui mi sono imbattuto non hanno certo favorito la condizione di serenità necessaria a studiare. Sono giunto nondimeno a chiudere una fase della mia attività in maniera, credo, dignitosa e presento al pubblico degli specialisti la mia edizione critica con introduzione, traduzione e commento di sette testi satirici.

L'idea della presente dissertazione dottorale mi è venuta seguendo il seminario del mio primo anno di perfezionamento alla *Scuola Normale Superiore* di Pisa (a.a. 2004/2005) con il prof. G.W. Most, mio relatore interno di tesi; nell'analisi del *Christus Patiens*, affiorava occasionalmente il nome di Teodoro Prodromo come probabile autore.<sup>1</sup> Incuriosito dall'ignoto nome, sono poi risalito all'ed. di W. Hörander, bizantinista che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente (convegno internazionale *L'educazione al governo e alla vita. La tradizione delle "norme di vita" dall'antichità al medio evo*, organizzato da EHESS, Paris - *Scuola Normale Superiore*, Pisa; Pisa, SNS 18-19 marzo 2005). Nella stessa occasione ho incontrato anche il prof. E.V. Maltese, divenuto poi mio relatore esterno di tesi. In accordo con il prof. Most e su suggerimento dei proff. Maltese e Hörander, ho intrapreso l'edizione delle satire di Prodromo e di alcuni altri scritti ancora non ben editi, dapprima trascrivendoli, poi traducendoli, quindi collazionandone i manoscritti (parte *in loco*: Roma, Firenze, Venezia; parte su microfilm, procurati dalla SNS); infine mi sono concentrato sul commento dei soli testi più propriamente satirici. Il processo è ancora in fieri e non so prevedere quando avverrà il coronamento con la definitiva pubblicazione in forma di libro. La maggior parte del lavoro è stata compiuta nei tre anni di perfezionamento presso la SNS, istituzione in cui, insieme con l'Università di Pisa, ho progredito nella formazione filologica classica sin dal 1999. Ho quindi portato avanti la stesura della dissertazione presso le strutture della Eberhard-Karls-Universität di Tübingen, in cui, grazie a un *Austauschstipendium* conferito da DAAD e SNS per i WS e SS 2007/2008, mi sono giovato delle ricche risorse bibliografiche locali. Ho continuato e continuo ancora la mia ricerca nell'attuale lavoro di insegnante di materie letterarie nella scuola secondaria. Arrivederci, dunque, a non so quando agli *studi leggiadri* a tempo pieno; a curare, migliorare e amare i quali sono stato sostenuto da diverse persone, che ora vorrei qui ringraziare. Chi fin d'ora si sente urtato da questa prolissa e non scientifica sezione, salti alla pagina successiva.

Ai miei genitori, cui dedico la mia dissertazione, a mia sorella Eva, ai miei parenti tutti, nonché agli amici del mio ambiente domestico; grazie per la pazienza con cui avete sopportato la mia assenza da casa, atteso fedelmente ogni mio ritorno, accettato le molteplici lune del mio temperamento e appoggiato in svariati modi le mie decisioni.

---

<sup>1</sup> Vd. Hunger 1969-70, pp. 34 sgg.; Alexiou 1974, p. 64; Hörandner 1988, Pontani 2006, p. 661; *contra* Tuilier 1969 e Trisoglio 1996.

Al prof. Glenn W. Most, un grazie per la pazienza con cui ha accolto il mio progetto, pure non onninamente apparso così promettente; nonché per il dispiegamento delle sue multiformi competenze, che col tempo ho cercato di elaborare e assimilare.

Agli altri professori che ho incontrato all'università, specialmente ai proff. Antonio Carlini (Pisa), Wolfram Hörandner (Wien), Enrico Valdo Maltese (Torino) e Irmgard Männlein-Robert (Tübingen); grazie per le lezioni di metodo e d'umanità.

A tutti, ma proprio tutti, gli amici conosciuti in Normale (*convivae parcae mensae*) e nell'ambiente di studio pisano, con qualche sortita fiorentina, dal 2 novembre 1999 in poi: dai miei compagni d'anno a quelli più vecchi, dai compagni più giovani ad altre persone; il mio affetto più caro, per avermi fatto parte delle loro conoscenze, del loro aiuto materiale e soprattutto della loro incomparabile amicizia.

Agli amici conosciuti al P.U.S.G. dal 5 marzo 2004: il mio grazie per avermi fatto scoprire un aspetto della vita che avevo ignorato in precedenza, contribuendo alla mia serenità interiore.

Agli amici conosciuti al corso di neogreco a Salonicco nell'agosto 2007: grazie per aver sempre risposto positivamente alle mie richieste di favori più o meno scientifici, nonostante la lontananza fisica.

Den Tübingern Freunden, die ich entweder im Philologischen Seminar oder in St. Michael kennen gelernt habe, möchte ich hier meinen Dank dafür abstaten, dass sie mir nicht nur Deutsch beigebracht haben.

A tutti i religiosi incontrati nelle mie non eroiche peregrinazioni: a padre Terenzio, Odisseo dei cappucini; ai padri e alle suore della "Congregazione di Gesù Sacerdote" (*vulgo* Padri Venturini) di S. Cleto a Roma; e alle suore della "Misericordia" del Kinderhaus "Carlo Steeb" in St. Michael a Tubinga; grazie per avermi ospitato, quand'ero forestiero.

Ai colleghi e agli allievi del Liceo Classico-Scientifico "Don Nicola Mazza" di Verona: grazie per avermi incoraggiato a terminare la mia impresa e per avermi insegnato a trovare la felicità e la soddisfazione nelle vicende più semplici e quotidiane.

## INTRODUZIONE

### *Status quaestionis*

La recente pubblicazione di un'antologia di satire tardo-bizantine ha reso molto più agevole la conoscenza panoramica di un genere risorto a Bisanzio dopo secoli di oblio dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente. Tutt'oggi, però, non si riscontrano diffusi apprezzamenti negli studi greci, sia classici, sia bizantinistici, verso la satira bizantina, come dimostra la non abbondante messe bibliografica.<sup>1</sup>

Tra le ragioni che hanno impedito questa divulgazione va annoverata anzitutto la difficoltà di reperire, leggere e valutare i testi, editi o riediti nel XIX o XX sec. in maniera discontinua, sparsa e non sempre filologicamente adeguata; il che non ha certo contribuito ad appianare i dubbi di traduzione e interpretazione. In secondo luogo, si può aggiungere che, anche da parte di chi si è assunto, sia pur episodicamente, l'onere di recensire tali testi non è giunto un giudizio particolarmente attraente; anzi, essi vengono per così dire liquidati come prodotti segnati da vistosi procedimenti di mimesi erudita e, pertanto, poco originali.<sup>2</sup>

In questa sede cercherò di offrire un modesto contributo alla rivalutazione del redivivo genere satirico, occupandomi di uno dei suoi rappresentanti, Teodoro Prodromo; contributo che, pur nella sua inadeguatezza, resta finora il primo tentato.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Romano 1999; Παπαϊωάννου 2000 porta un titolo più altisonante del suo contenuto e in genere appare come un adattamento in lingua neogreca non estremamente originale dei risultati già raggiunti dagli studiosi di area anglofona, germanofona, gallofona e italofoana.

<sup>2</sup> Mi riferisco in particolare all'elenco ragionato delle opere genuine di Prodromo stilato da Hörandner 1974, pp. 37-56, sp. pp. 50-51: egli aveva già allora sottolineato la matrice prettamente lucianesca delle opere satiriche. Lo stesso filologo lamenta la non invidiabile condizione ecdotica per tutto il corpus prodromeo (p. 9) come impedimento tra i più gravi alla formazione di un'immagine complessiva. Dal 1974 in poi sono apparsi diversi contributi, sia ecdotici sia storico-letterari; i più recenti articoli su Prodromo si limitano a indagare alcune riprese classiche nella produzione poetica non satirica (Magnelli 2003a-b).

Sulla mimesi a Bisanzio, vd. Romano 1998 e Spadaro 1998.

<sup>3</sup> Romano 1999, p. 235, n. 28 «non è stato possibile inserire questi due opuscoletti [*Amaranto, ovvero Degli amori senili* n° 146 Hörandner e *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* n° 147 H.] in questa raccolta a causa del pessimo stato del testo disponibile (ed. a c. di Du Theil 1810, pp. 105-127 [= 146 H.]; pp. 128-150 [= 147 H.])». In realtà, anche le altre satire prodromeae antologizzate da Romano si basano tutte, eccetto la *Katomyomachia*, su edizioni vecchie e scadenti; l'intento non critico-testuale dell'antologia, poi, non ha permesso né una revisione abbastanza sufficiente, né un'annotazione abbastanza circostanziata, né una traduzione dell'originale scevra di equivoci. Nonostante queste imperfezioni, va comunque riconosciuto allo studioso il merito indiscusso di aver reso disponibile materiale altrimenti scomodo da reperire. Del poligrafo Teodoro Prodromo, vissuto a Costantinopoli nel XII sec., i filologi bizantinisti hanno compiuto o stanno concludendo in questi ultimi anni l'edizione critica delle opere, sia pur non sotto l'egida di un comitato riunito: l'ultima apparsa è Papagiannis 1997; si attendono ancora quella dell'epistolario per opera di M. op de Coul (nn. 87-111 H.) e quella del commento al II libro degli *Analytica posteriora* a cura di M. Cacouros (n° 134 H.). Questo commento è una tra le poche opere ancora completamente inedite: un brevissimo estratto fu edito in *Scholia in Aristotelem* collegit Chr. Aug. Brandis, ed. Ac. Regia Borussica, IV, Berolini 1836, p. 246, col. sn. su trascrizione del cod. Paris. gr. 1917; ne fu progettata l'ed. completa nel CAG, successivamente abbandonata. Io ne possiedo la versione di tre soli tra i 16 mss. che lo tramandano (Barl 1 e 2, Par. 655) e non ho ancora avuto tempo di trascriverla.

## Un'idea di Bisanzio

Per capire in quale ambiente e temperie operasse Prodromo, prima di indagare il suo secolo non sarà inutile far scorrere, sia pur molto sommariamente, alcune diverse immagini di Bisanzio proposte negli ultimi decenni. Mi ricollego a quanto accennato nella premessa circa la concezione relativamente nuova di Bisanzio come società e cultura in movimento; concezione che tuttavia non ha mancato di finire in un eccesso opposto a quello dei tempi di Krumbacher.

Alfiere della nuova tendenza è stato Beck,<sup>1</sup> il quale si è opposto fieramente a una vulgata, semplificante sì, ma pur sempre avente un nucleo di verità: quella secondo cui la società bizantina appare come una monarchia assoluta in cui la Chiesa ortodossa, fondata eminentemente sul monachesimo, determina una fetta consistente della vita.<sup>2</sup> Beck, per converso, sostiene: la *res publica* era intesa a Bisanzio come un'istituzione più antica del potere imperiale e anteposta all'imperatore stesso. Tale potere sarebbe stato difatti limitato da istituzioni di legge privata, da leghe che includevano il *colonatus*, il *patrocinium* e la *πρόνοια*, da governi autonomi locali esercitati in autonomie urbane o tramite l'autorità di vescovi locali; e ancora dal senato, dal "popolo" e dall'esercito. A tutto ciò si aggiunge che la monarchia bizantina non rispettava l'istituto dell'ereditarietà, il che contribuiva a renderla elettiva piuttosto che assoluta. Certo, è innegabile anche per Beck riconoscere nei diversi autori, facenti parte a vario titolo della burocrazia, l'idea di una teoria imperiale universalistica e quindi assolutistica; ma vi si possono distinguere altrettanti modi di definire le relazioni con l'imperatore: c'è chi si considera uno strumento nelle mani del proprio sovrano; chi si identifica con lo stato, quasi in contrapposizione con l'imperatore; chi fa intravedere la propria mentalità di gruppo o casta sociale. Quanto poi al monachesimo, Bisanzio non conobbe mai la fioritura di ordini religiosi; anzi, molti indossarono l'abito monacale solo in tarda età.<sup>3</sup> Non si possono, dunque, immaginare un influsso e un'attività tali dei monaci bizantini quali dispiegarono i colleghi occidentali: la loro funzione principale a Bisanzio era quella di creare un ideale di vita.<sup>4</sup> Tolta, allora, alle figure dell'imperatore e del monaco la rappresentatività dell'*homo byzantinus*, Beck la trasferisce a quella dell'intellettuale: imbevuto di teologia ortodossa, egli esercita l'impatto più radicale sulla politica.

Mango<sup>5</sup> si attesta, al contrario di Beck, su posizioni più tradizionali: l'imperatore non ha altri limiti se non quelli imposti dalle leggi divine, fatto che contribuisce ad accrescere l'aura sacrale intorno alla sua figura; le poche restrizioni pratiche della sua autorità sono addirittura soltanto accennate da Mango, come se fossero irrilevanti. Il principio di ereditarietà della carica, poi, è rispettato, benché i Bizantini non abbiano mai sviluppato una teoria della successione imperiale; il monachesimo, infine, è un movimento laico e non esiste educazione monastica oltre il livello di base.

Due visuali totalmente agli antipodi: chi dei due ha ragione? Secondo Kazhdan,<sup>6</sup> il più fuori strada è Beck, il quale per poco non rimuove persino il trono dal fuoco prospettico della vita sociale, per rimpiazzarlo con il vivido pensiero umano. Imperatore e religione, dunque, sono il denominatore comune lungo tutto il cosiddetto millennio bizantino; e la letteratura?

---

<sup>1</sup> Beck 1978, p. 43, 46-67.

<sup>2</sup> Cfr. e.g. *Cambridge Medieval History* IV 2 (J. Ensslin, p. 1 e J. Hussey, p. 184).

<sup>3</sup> Tra gli altri, Prodromo stesso, a quanto sembra; vd. *infra* § **Biografia**.

<sup>4</sup> Beck 1978, pp. 207-217.

<sup>5</sup> Mango 1980, p. 32, 105, 108, 148, 219, 224.

<sup>6</sup> Kazhdan-Franklin 1984, pp. 17-18



Tanto Beck quanto Mango concordano nel rivendicare alla letteratura bizantina un valore autonomo, indipendente dai modelli classici imitati. Dölger<sup>1</sup> asserisce, invece, che la letteratura bizantina appariva più un esercizio di abilità e tecniche formali che il risultato di un'ispirazione diretta e di un'esperienza significativa. Beck ribatte che tutto sommato la fine degli antichi generi (come la tragedia) ha innescato un processo che ne ha formati nuovi; inoltre, anche nel genere apparentemente più piatto, la cronografia, è visibile la capacità degli autori di muovere critiche appropriate al potere e non solo di intessere elogi generici. Molti letterati, poi, che provengono dai ceti più elevati della società, non per questo evitano di scavalcare i confini della moralità ufficiale e dell'ortodossia politica, come provano la reviviscenza del romanzo erotico e il discredito verso i monaci.

Mango, nel solco della rivalutazione, batte l'accento sull'interrelazione tra la produzione di certa letteratura e il comparire ovvero scomparire di un corrispondente pubblico lettore, cioè il prosperare o meno della società urbana. Quanto all'imitazione dei classici, poi, Mango si ribella all'idea di considerarla monotona e pedissequa *tout court*: dei predecessori di Psello, per esempio, si può asserire che hanno quasi ignorato i classici, almeno a giudicare dall'assenza di palesi citazioni; Psello, invece, li ha resuscitati, forse anche con l'intento di dare risposte ai suoi problemi contemporanei, aspetto, però, non comportante che il suo schema di vita sia da considerare ellenicopagano, né d'altra parte che i suoi unici meriti risiedano nella citazione degli antichi.<sup>2</sup>

Quanto detto finora, sia pur in maniera cursoria, costituisce un presupposto essenziale per comprendere quali libertà e inibizioni, quali spunti e impulsi Prodromo ricevesse dalla società del suo tempo. Mi viene alla mente un confronto inevitabile con la satira delle commedie di Aristofane, i cui bersagli sono così ben identificabili che si parla di *ὄνομαστὶ κωμῳδεῖν*.<sup>3</sup> Si potrebbe addurre come motivo di diversità il fatto che l'Atene democratica del V sec. a.C. permetteva molta più *παρρησία* della Costantinopoli del XII sec.; ma ribatterei che non occorre scendere fino ai tempi di

---

<sup>1</sup> Dölger 1967.

<sup>2</sup> Così, invece, abbastanza in linea con la filologia coeva, Sternbach 1903, p. 10: «einen seltsamen Gegensatz zu den schwülstigen Enkomien auf hochgestellte Gönner bildet die rücksichtslose Derbheit, mit der Psellos seine Gegner und Neider in bissigen Pamphleten geißelt. Als würdiger Repräsentant seiner Zeit übertrifft er alle literarischen Zeitgenossen in kriechendem Servilismus und hoffärtigem Übermut. Die Ergüsse devoter Schmeichelei und ungeschlachter Satire gewinnen jedoch dadurch an Bedeutung, daß der Autor gerade in den Lobpreisen und Schimpftiraden am meisten aus dem Born der antike Literatur schöpfte und mit Reminiscenzen zu prunken pflegte». [un raro contraltare agli ampollosi encomi per eminenti patroni è rappresentato dall'irrispettosa grossolanità, con cui Psello fustiga i suoi invidiosi avversari in caustici libretti. Qual degno rappresentante del suo tempo egli supera tutti gli scrittori contemporanei in strisciante servilismo e superba baldanza. Le sue effusioni di devota adulazione e di rozza satira acquistano nondimeno significato, poiché nei suoi elogi e nelle sue tirate offensive l'autore attingeva abbondantemente alla fonte della letteratura antica e soleva dar vanto delle sue reminiscenze].

Né Mango, né Kazhdan, che lo cita, menzionano le ragioni del quasi totale oblio dei classici prima di Psello (esclusa la parentesi della rinascenza macedone, che annovero tra i suoi più insigni rappresentanti Fozio) e della loro rinascenza medio-/tardo-bizantina (prima *comnena*, poi *paleologa*). Da filologo, mi limito a ricordare (come conseguenza però, più che come causa prima) che negli stessi secoli intorno al cambio di millennio si verifica il *metacharakterismos*: se un testo viene copiato, significa che viene letto.

<sup>3</sup> Non tento nemmeno una trattazione del termine "satira", che esula dai fini di questa mia dissertazione dottorale; faccio mie le parole di Kazhdan nella prefazione all'edizione italiana del libro *Bisanzio e la sua civiltà* (Kazhdan 1983a): egli prega i propri lettori di non far questione di parole e di termini, che sono soltanto delle comode etichette. Mi limito a concepire il genere satirico, molto grossolanamente, in questo senso: procedimento letterario con cui un autore esterna in forma ridicola critiche contro i costumi, la morale, la politica e in sostanza la vita nel suo insieme del suo tempo. L'intento è di far riflettere il destinatario su vari difetti altrui, affinché colui li eviti e contribuisca a migliorare gli altri che sbagliano. Tutto questo mi pare icasticamente concentrato nel motto del poeta francese neolatino del XVII sec. Jean de Santeu(i): *castigat ridendo mores*. Quanto all' *ὄνομαστὶ κωμῳδεῖν*, sia rammentato soltanto che era elemento già tipico della poesia giambica di Archiloco e Ipponatte; vd. Mastromarco 1994, p. 21.

Giovanni II o Manuele I Comneni per trovare satira politicamente censurata, e pur tuttavia più esplicita di quella di Prodromo. Basterebbe partire dai provvedimenti presi sotto e dopo Pericle -per certi versi avvicinabile più a un signore illuminato che a un esponente di spicco di una democrazia<sup>1</sup>- contro l' ὄνομαστὶ κωμῶδειν.<sup>2</sup> In linea generale, poi, verrebbe naturale asserire che la satira politica muore già nel IV sec. a.C. e soprattutto durante l'ellenismo, non a caso era delle monarchie; il che non significa che dopo l'Atene del V sec. a.C. non si fa avanti più nessuno a criticare il potere costituito. Si pensi, per puro esempio, nella civiltà latina a un Cremuzio Cordo: i suoi *Annales* furono condannati al rogo e il suo autore, dopo l'accusa mossagli da Seiano di aver elogiato i cesaricidi e mostrato simpatie repubblicane, preferì suicidarsi che resistere alla tirannide di Tiberio. Cremuzio Cordo, però, non era un giambografo, né un comico, né un autore di satire al modo di Orazio; e la sua critica politica, di cui possediamo per giunta solo frammenti, non può dirsi satira, almeno per l'assenza del ridicolo. Orazio, per converso, scrive satire e stigmatizza i vizi dei contemporanei; ma a questo si limita, ché il "suo" Augusto rimane intatto. Eppure c'è in Orazio qualcosa che a Prodromo manca: anche nell'ambito in cui circoscrive la propria satira, ossia quello dei *mores*, il poeta latino risulta implicato in problemi reali della sua società più del poligrafo bizantino. Lo stesso si può affermare di Luciano, il modello principe di Prodromo: la sua carica contestatrice tocca tematiche attuali nel II sec. d.C.: dilettantismo dei filosofi, assenza di veridicità della storiografia, arretratezza della vecchia religione pagana e irrazionalità di quella nuova cristiana, per menzionarne solo alcuni.

Di Prodromo certo non si può dire che ritorna alla satira politica aristofanea: è già un grande passo il suo ravvivare la satira luciana, genere non più praticato dai tempi di Luciano stesso, a parte qualche sporadico cenno in Sinesio di Cirene e qualche sussulto ai tempi di Psello. La monarchia dei Comneni, del resto, per quanto ci si sforzi di definirla non assolutistica, per quanto si mettano in luce i suoi caratteri elettivi e collegiali, non è stata la forma di governo più favorevole al rifiorire di esternazioni satiriche. Ciò, anche qui come per l'epoca imperiale romana, non comporta un'assenza assoluta dell'autonomia di pensiero e, quindi, della possibilità da parte degli autori bizantini del XII sec. di esprimere forme di dissenso verso il potere: se dissenso esiste, esso non viene comunque effettuato per mezzo della satira. Si può trovarlo, però, in una certa misura nella storiografia, come lo ha ben enucleato Magdalino; ma è qualcosa di diverso, perché privo di ovvero molto morigerato nella mordacità ridanciana, nella *vis comica* aristofanea e luciana.<sup>3</sup> D'altro canto, la condizione personale non garantisce a Prodromo un'indipendenza totale da qualsiasi patrono, tale da permettergli di lanciare impunemente i suoi strali contro chiunque. Connettere l'autosufficienza economica con la libertà di parola può apparire un aspetto che diminuisce la genuinità e la coerenza di una contestazione: chi abbraccia un'idea non dovrebbe badare a compromessi, bensì essere disposto al sacrificio personale per portarla avanti; eppure, l'esigenza di campare ha frenato parecchi autori dall'esprimersi in satira, prima e dopo Prodromo.<sup>4</sup> A questo punto, allora, urge tratteggiarne l'esistenza.

<sup>1</sup> Si rammentino a tal proposito le parole di Tucidide (II 65, 10): ἐγένετο τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή.

<sup>2</sup> Mi riferisco ai decreti di Morichide (440/439 e 437/436) e Siracosio (415/414); vd. Mastromarco 1994, p. 23.

<sup>3</sup> Magdalino 1983.

<sup>4</sup> Alla mia mente affiorano, un po' casualmente, nomi come quello di Ludovico Ariosto: autore di satire, pagò la sua infedeltà al cardinale Ippolito d'Este, che non tardò ad accantonarlo; oppure di Giuseppe Parini, che non schioccò mai la sua frusta contro Maria Teresa d'Austria con la stessa veemenza manifestata contro l'anonimo giovin signore; anzi, egli fu un protetto del rappresentante del potere imperiale austriaco in Lombardia, conte Firmian. Parini, tuttavia, non appena si rifiutò di cantare le glorie

## Biografia di Prodromo

Prodromo viene genericamente etichettato dagli studiosi come un poligrafo; non a caso, dato lo spaziare della sua produzione attraverso gli stili e i generi più lontani: poesia e prosa, quanto a forma; quanto a contenuti, teologia, filosofia, romanzo erotico, encomio, epinicio, epitaffio, satira, grammatica, astronomia. Una varietà tale che ha spinto Hörandner, uno tra gli editori dotati di maggior acribia, a sostenere che Prodromo non ha conseguito risultati eminenti veri e propri in alcun ambito tra gli autori dei secc. XI e XII.<sup>1</sup> Nella composizione di epigrammi, per esempio, lo superano di gran lunga Cristoforo di Mitilene e Giovanni Mauropode; nella dovizia di dottrina antiquaria e mitografica lo sopravanza Giovanni Tzetze; nell'ambito della filosofia non regge il confronto con Michele Psello e Giovanni Italo.<sup>2</sup>

Quest'immagine inevitabilmente diminutiva del valore letterario di Prodromo, anche da parte dello studioso che più ha contribuito a farlo apprezzare, è stata contestata da Kazhdan. Il suo capitolo sulla biografia di Prodromo è una lettura avvincente, qualità non scontata nei lavori scientifici: manca di quei gravi e interminabili ragionamenti tipici dei filologi sulle questioni paleografiche, sugli argomenti lessicali, sui problemi metrici, sui dubbi di traduzione; e per giunta cita ampiamente da bibliografia in russo, ungherese e polacco, che per ragioni di lingua è stata poco consultata.<sup>3</sup>

Le fonti dello studioso russo sono le poesie storiche, qualche scritto in prosa, qualche lettera e pochi componimenti di autori sopravvissuti a Prodromo, come il suo allievo Niceta Eugeniano: tutti scritti in greco dotto; nessun accenno, invece, alle opere satiriche. Vengono chiamate in causa anche le poesie dello Ptochoprodromos<sup>4</sup> e quelle del Manganeios-Prodromos,<sup>5</sup> sia pur con tutte le riserve dei filologi sulla loro paternità. Il primo gruppo, infatti, presenta riferimenti a eventi posteriori al 1170, data molto lontana a quella ammessa per la morte di Prodromo (vd. subito *infra*); inoltre l'autore viene nominato in alcuni mss. Ilarione. Già da tempo, però, si è dimostrato che entrambi i dati sono interpolazioni.<sup>6</sup> Nondimeno, anche togliendo queste, alcuni filologi rimangono contrari alla paternità prodromea per ragioni di lingua vernacolare, stile basso e metrica zoppicante, indegni del Prodromo delle poesie storiche. Il secondo gruppo, poi, parla di Prodromo come già morto nel 1158/59 e di eventi datati *anno*

---

dei nuovi padroni, i francesi, fu presto destituito dalle cariche che precedentemente ricopriva con gli austriaci.

<sup>1</sup> Hörandner 1974, p. 8 «man kann mit Fug behaupten, dass Theodoros Prodromos, wiewohl einer der produktivsten und vielseitigsten Schriftsteller seiner Zeit, auf keinem Gebiet wirkliche Spitzenleistungen hervorgebracht hat».

<sup>2</sup> Cristoforo di Mitilene, sec. XI, autore di carmi vari e calendari metrici; Giovanni Mauropode, sec. XI, autore di epigrammi, canoni per i santi megalomartiri (Teodoro, Giorgio e Demetrio), lettere; Giovanni Tzetze, sec. XII, poeta, scoliaste ed epistografo; Michele Psello, sec. XI, filosofo, teologo, storico, retore, agiografo, poeta; Giovanni Italo, sec. XI, filosofo e retore.

<sup>3</sup> Kazhdan, *Theodore Prodromos: a reappraisal*, in Kazhdan-Franklin 1984, pp. 87-114. Non ripercorrerò qui tutti i dati dell'articolo, a cui rimando il lettore per ogni approfondimento. Le opere in lingua rispettivamente russa, ungherese e polacca sono Papadimitriou 1905, Rácz 1941 e Kapessowa 1957; a onore del vero già Hörandner 1974, pp. 22 ss. citava Papadimitriou.

<sup>4</sup> Così dette perché il loro autore si dichiara spesso nei mss. Πτωχοπρόδρομος (vd. p. 12, n. 1 *infra*); si tratta di quattro carmi di lunghezza tra i 100 e i 200 vv., editi ultimamente da Eideneier 1991.

<sup>5</sup> Così etichettati da Papadimitriou perché il loro autore, che chiama sé stesso Prodromo, in qualche poesia chiede all'imperatore Manuele I un ἀδελφᾶτον (prebenda) nel monastero dei Mangani; tali poesie sono definite anche marciiane, dal cod. Marc. gr. XI 22 del sec. XIII ex. che le tramanda.

<sup>6</sup> Nella prima ed. cr. dei *ptochoprodromica* a cura di Hesseling-Pernot 1910.

1166; il che proverebbe di nuovo differenza d'autore.<sup>1</sup> Kazhdan risolve le due aporie affermando che il Prodromo nominato è il padre del poeta; e che il vero Prodromo visse almeno fino alla fine degli anni '60 del XII sec. Nei *manganeia* tuttavia, come nei *ptochoprodromica*, la metrica è violata e la biografia dell'autore da essi risultante non collima completamente con quella di Prodromo risultante dalle poesie storiche; due seri ostacoli alla tesi della paternità prodromea.

A questo punto, quasi con uno scatto antifilologico, Kazhdan spazza via in blocco i suddetti dubbi, osservando: una stessa persona potrebbe aver impiegato i registri stilistici più diversi; i manoscritti confermano spesso il nome "Prodromo" come autore di queste opere di dubbia attribuzione.<sup>2</sup> Due argomentazioni in linea di principio sostenibili, ma che Kazhdan fa valere solo a priori, senza ulteriori argomentazioni. Mi par corretto evincere da qui l'atteggiamento del sociologo, opposto ai filologi: cercare di aggiudicare -e di fatto poi impiegare senza tante remore- quante più opere possibili a Prodromo, nella speranza di ricavare un maggior numero di notizie biografiche rispetto a quelle possedute.<sup>3</sup> E in effetti, dove può, Kazhdan ricorre ai due *corpora* spurii: per lo più col fine di rintracciare conferme di dati paralleli a quelli delle poesie storiche; ma talora anche per introdurre rovesciamenti dell'immagine vulgata da Hörandner. Ecco, allora, entrare in scena un intrigante poeta vissuto una settantina d'anni, che ha dato

---

<sup>1</sup> Questa è la data più bassa accettata da Hörandner 1974, p. 22 contro Papadimitriu che proponeva il 1153. La poesia è *De Manganis* X 27-32 (= Papadimitriu 1898a, pp. 10-11 = Bernardinello 1972, nr. X, pp. 70-71).

<sup>2</sup> Eideneier 1991, p. 31-33 ha però annientato il valore delle attribuzioni dei mss. per le poesie vernacolari, dimostrando, tramite una recensione dettagliata dei testimoni -i più antichi non prima del XIV sec.-, che non solo non esiste unitarietà (una volta compare persino un Ilarione); ma anche la titolatura τοῦ Πτωχοπροδρόμου indica il genere letterario della *Betteldichtung*, non l'autore.

<sup>3</sup> Non entro nel merito della delicata discussione su chi abbia ragione tra i due contendenti; mi limito a segnalare che Hörandner 1974, pp. 21-22 esclude i due *corpora* suddetti dal novero genuino. Dei *ptochoprodromica*, lo studioso austriaco, pur accettando la paternità di Prodromo almeno per certi pezzi, conferma però che non si tratta di relazioni autobiografiche, bensì di rifacimenti di un poetastro («Dichterling») che ha trasposto in greco volgare poesie originarie di Prodromo. Dei *manganeia*, invece, egli afferma con sicurezza che si tratta di un contemporaneo, sia pur più giovane, di Prodromo, a cui la tradizione manoscritta, poi, ha assegnato la paternità. Magdalino 1993, p. 494 respinge questa conclusione, accolta invece da Kazhdan in Kazhdan-Franklin 1984, pp. 87-93 e 102-104, ma si riserva la dimostrazione al momento in cui verrà pubblicata la definitiva edizione critica dei *carmina marciana* per opera di M. e E. Jeffreys (a mia scienza non ancora comparsa). Mi vengono in mente, a puro titolo comparativo, due casi della letteratura italiana del Trecento (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ricorrendo anche ad altre letterature): le opere di Dante e quelle di Boccaccio. Al primo sono attribuite da alcuni italianisti due operette intitolate *Il fiore* e *Il detto d'amore*, non da ultimo per il fatto che in esse viene nominato come personaggio identificabile con l'autore un certo Durante (cfr. e.g. *Fiore*, sonetto LXXXII), di cui Dante è l'ipocoristico. G. Contini, per nominare solo il più autorevole fautore della paternità dantesca, ha addotto molte prove: analogie lessicali, sintagmatiche, semantiche, associative; anche gli spunti bassi dell'opera sarebbero riconducibili alle esperienze giovanili di Dante e ricordano molto la poesia dei poeti comici toscani del Duecento. Altri italianisti, invece, hanno evidenziato gli elementi che cozzano con l'immagine ufficiale di Dante: la lingua, talvolta oscena (molto più del registro comico a noi noto dall'*Inferno*) e ricchissima di francesismi usati in senso parodico; la concezione filosofica di fondo, vicina al cinismo di Jean de Meung (contraria all'ideologia cristiana); gli spunti misogini (incompatibili con la figura di Beatrice e di altre elogiate donne dantesche) e la critica contro la borghesia mercantile (solo in parte riecheggianti nelle accuse contro gli usurai in If. XVII e contro i nuovi *parvenus* in Pd. XV nella requisitoria di Cacciaguida) e gli ordini mendicanti (contrari agli elogi di s. Francesco e s. Domenico). Un dilemma del genere non si pone per Boccaccio, invece, di cui è ammissibile lo spaziare dai registri più bassi a quelli più alti: linguistici (dall'italiano volgare al latino) e contenutistici (da passi triviali, del *Ninfale fiesolano*, e.g. stanza 310, e del *Decameron* a passi più ufficiali della *Genealogia deorum gentilium*). Teoricamente, insomma, la stessa persona fisica può benissimo scrivere nei generi più diversi; ma occorre scendere nel particolare di ogni autore per poter ammettere la paternità di opere a lui dubbiosamente assegnate; e per far questo bisogna esser certi della sua biografia e della sua produzione. Così, nondimeno, ossia nei casi di incertezza dei contorni bio-/bibliografici, il circolo diventa vizioso.

fondo alla sua cultura letteraria non solo per celebrare i membri della corte imperiale, nelle cui grazie eventualmente riusciva a entrare; ma anche per esprimere i propri sentimenti. Insomma, ben più di un poetastro che vomita banali *clichés*.<sup>1</sup>

Prodromo nacque intorno al 1100 a Costantinopoli<sup>2</sup> da famiglia non nobile, ma nemmeno del tutto priva di mezzi;<sup>3</sup> il padre, suo omonimo, era un uomo acculturato.<sup>4</sup> Prodromo scriveva già intorno al 1120 per la corte di Irene Ducaina;<sup>5</sup> dal 1131 per l'imperatore Giovanni II Comneno, fino alla morte di questi nel 1143.<sup>6</sup> Il suo tema principale nelle poesie storiche di questo lasso di tempo è costituito dalla celebrazione delle vittorie militari. La sua carriera negli anni successivi fino alla morte, collocata da Kazhdan dopo il 1170 (ben oltre il 1153-1156/58 calcolato dagli studiosi precedenti), si distingue nelle seguenti fasi. Una prima più oscura, coincidente con i primi anni del regno di Manuele I, figlio di Giovanni II e imperatore dal 1143 al 1180: di essa non sopravvivono versi elogiativi, a riprova, secondo Kazhdan, che Prodromo non era nelle grazie dell'imperatore; sussiste, invece, una parte della corrispondenza epistolare.<sup>7</sup> È probabile che Prodromo abbia scritto in questo periodo la *Vita* di S. Melezio il Giovane

---

<sup>1</sup> Cfr. Kazhdan-Franklin 1984, p. 105 «was Theodore Prodromus, one of the most eminent and prominent of Byzantine writers, really no more than a hack versifier, a regurgitator of banal clichés?»; tale sottovalutazione di Prodromo, a cui Kazhdan è visceralmente avverso, non fu in realtà mai sostenuta nemmeno da Hörandner, anche se Kazhdan gliela affibbia implicitamente. Presentando infatti l'introduzione dell'ed. del bizantinista austriaco come circoscritta al solo intento di enucleare la *Kaiseridee* dalle poesie storiche, Kazhdan considera non inquadrata la funzione sociale di tali opere.

<sup>2</sup> Prodr. *Carm. hist.* LXXIX H. 36 φῖλη γενέπειρα (in una poesia completamente dedicata a Costantinopoli); Pétit 1902a, p. 459, 27-28 ὡς σὺ [sc. Theod. Prodr.] τὴν θρεψαμένην ἀνασσαὺν πόλιν καὶ κατεκάλυνας καὶ ὠφέλησας. La data è dimostrata da Kazhdan in Kazhdan-Franklin 1984, pp. 98-100.

<sup>3</sup> Prodr. 151 H. *In eos qui ob paupertatem Providentiae conviciantur*, PG CXXXIII, col. 1297a ἔγωγε, ὦ παρόντες, ἀλλ' ἀπειλὴ ἀδράστεια, γένους μὲν οὐ παντάπασι γέγονα χαμαιζήλου; *Carm. hist.* XXXVIII 65 οὐ μέγας ἐν κτεάνεσσι καὶ ὄλβιος αὐτὸς ἐτύχθη. Cfr. per converso v. 68 dello stesso poemetto ὡς ὄφελον γάρ, ἀνασσα, βαναυσίδος ἔμμεν' ἀγωγῆς, in cui Prodromo esprime il dispetto per l'inutilità della sua vasta erudizione e conseguentemente il rimpianto di non esser stato piuttosto cresciuto ignorante come un artigiano; il che dunque non è il suo caso.

<sup>4</sup> *Carm. hist.* IV 1-2; LVId 17-18 H.; XXXVIII 71-77.

<sup>5</sup> Così si ricava dalle poesie storiche I e LXXI H.; datazione in Kazhdan-Franklin 1984, pp. 92-98. Nella poesia vernacolare edita da Majuri 1914-1919, p. 399, 15-27 (respinta come del tutto spuria da Eideneier 1991, pp. 34-37, ma chiamata in causa come genuina da Kazhdan) il personaggio che si attribuisce il nome di Prodromo dà informazioni molto simili a quelle della poesia storica LXXI: afferma di fronte a Manuele I di aver conosciuto prima di lui solo la corte di Irene Ducaina ἀπ' αὐτῆς τῆς βρεφικῆς καὶ πρώτης ἡλικίας; e dopo la morte di costei, di aver servito subito Giovanni II, padre di Manuele I. La somiglianza tra i due componimenti rispettivamente del corpus in greco colto e di quello in greco vernacolare è strutturata in modo tale che la seconda sembri la continuazione della prima. Ciò indebolirebbe, almeno per questo caso, la tesi per cui i *ptochoprodromica* sono trascrizioni in volgare da parte di un poeta di bassa lega delle poesie prodromea in greco dotto. Tuttavia, anche così non è risolta definitivamente la questione generale della genuinità dei *ptochoprodromica* (vd. Hörandner 1974, p. 66). Irene Ducaina era moglie dell'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), madre del successore Giovanni II (1118-1143) e di Anna Comnena (sposa di Niceforo Briennio; entrambi due storici eminenti del XII sec.); nonché nonna di Manuele I (1143-1180). Della casa imperiale erano membri anche Isacco Sebastocratore Comneno, fratello di Giovanni II e di Anna Comnena, e la di lui moglie Irene Sebastocratorissa. Alla cerchia letteraria di costei Prodromo prese parte insieme con Manasse e Giovanni Tzetze (vd. *infra* § **Committenti e destinatari etc.**). Quanto alla morte di Irene Ducaina, sussistono almeno tre possibilità: 1123, *post*-1125 o 1133. Kazhdan ne propone una quarta, 1131, vicina alla terza, ragionando come segue: poiché il primo gruppo delle poesie storiche dedicate a Giovanni II (nn. III-VII H.) fa riferimento a eventi al più presto databili nei primi anni '30 del XII sec., ipoteticamente intorno al 1132, la morte di Irene Ducaina va collocata nel 1131.

<sup>6</sup> Prodr. *Carm. hist.* XXV-XXIX H.

<sup>7</sup> Due lettere a Michele Italico, arcivescovo di Filippopoli, datate l'una 1144-1145 in Papadimitriu 1905, pp. 197 ss. e 296-298; l'altra 1147 in Browning 1962. Una lettera all'abate Gregorio del monastero sull'isola di Oxia spedita nel 1146, in Gautier 1973, pp. 225-227.

e la monodia a Stefano Scilitze, uno dei suoi maestri e amici.<sup>1</sup> Prodrómo passò questo periodo a Costantinopoli, presso la chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo;<sup>2</sup> ma quando il suo maestro e amico Scilitze tornò gravemente malato da Trebisonda a Costantinopoli, Prodrómo lo ricevette a casa sua.<sup>3</sup> Una seconda fase, a partire dal 1149, si riconosce nelle poesie a carattere elogiativo per vittorie militari, in cui però risaltano più gli eroi della nobiltà costantinopolitana che l'imperatore stesso.<sup>4</sup> Fino alla morte (*post* 1170?), Prodrómo rimase presso la chiesa dei SS. Apostoli, scrivendo ancora versi d'occasione per la nobiltà bizantina; morì monaco con il nome di Nicola.<sup>5</sup>

Altri dati biografici più personali concernono la deplorazione da parte di Prodrómo del proprio destino gramo, che lo ha voluto tanto intelligente e dotto quanto povero e disgraziato, più di un vile meccanico.<sup>6</sup> Si trova, poi, la descrizione del vaiolo, che lo strappò presto dalla sua attività di scrittore e insegnante<sup>7</sup>; e persino un'accusa di eresia, mossa da un certo fanatico che lo accusa di praticare con troppo slancio gli autori pagani.<sup>8</sup>

Fin qui, più o meno, Kazhdan segue Hörandner. Quando si tratta, però, di definire lo status sociale del poligrafo, sopravviene la novità. Kazhdan non tiene in poco conto l'informazione della povertà, né la relega del tutto ai *topoi* della *Betteldichtung*:

---

<sup>1</sup> Le opere sono i nn. 114 e 86 del catalogo di Hörandner 1974 (n. 86 H. = Petit 1902b); un altro maestro è Michele Italico, retore di spicco; dal contemporaneo Niceforo Basilace, poi, maestro di retorica anch'egli, Prodrómo mutua diverse espressioni (cfr. Sat. 146 H., 323 *infra cum adn.* = 19, 20-22 Migliorini). Non capisco la ragione, che è forse dovuta a un recondito *horror vacui* di Kazhdan, che pretende di distribuire negli apparenti buchi produttivi qualcuna delle numerose opere del corpus prodromeo: perché allora non collocarvi anche gli scritti satirici, per altro, come si è detto, non nominati mai da Kazhdan? Inutile, però, darglieli, proprio perché mancano di quelle stesse allusioni utili per i dati biografici.

<sup>2</sup> Cfr. Browning 1962, p. 284, 54 (lettera di Michele Italico a Prodrómo) ὁ ἐν Βυζαντίδι Πρόδρομος εἶμι τὸν παραθαλάττιον τοῦ ἀποστόλου νεῶν κατωκηκώς con n. p. 290.

<sup>3</sup> Petit 1902b, pp. 12-13, 209-211.

<sup>4</sup> Rispettivamente poesie XLVIII-LI, LIV, LXIV H. per Stefano Contostefano, Manuele Anema e Costantino Camitze; poesie XXX-XXXIII H. per Manuele I.

<sup>5</sup> Cfr. Papadopoulos-Kerameus 1898, pp. 399 ss., il quale cita il necrologio di un certo Pietro, confermando la longevità di Prodrómo; per la svolta monastica, vd. la monodia in versi attribuita da Gallavotti all'allievo di Prodrómo Niceta Eugenio in Gallavotti 1935, p. 227, 197-199, nella quale si evince che Prodrómo indossò l'abito monacale sul letto di morte. Non saprei stabilire se questo significa che divenne monaco solo in quell'istante o se volle farsi mettere l'abito in punto di morte, come simbolo della condizione che aveva da tempo abbracciato. Kazhdan in Kazhdan-Franklin 1984, p. 104 rimanda a Michele Italico e Niceta Eugenio per due dimostrazioni del fatto che Prodrómo non era vecchio, quando divenne monaco. Kazhdan, purtroppo, non offre a questo proposito la citazione esatta dei passi. Mi par di capire, tuttavia, che egli ricavi questi dati dai seguenti *loci* e da un suo ragionamento non esplicitato: nella lettera di Italico a Prodrómo (Browning 1962, p. 284, 54, cit. qui sopra a n. 1) si menziona il soggiorno di quest'ultimo presso la chiesa dei SS. Apostoli già nel 1147 (anno della lettera), interpretato forse come ritiro monastico; nella monodia funebre in prosa composta da Niceta Eugenio in onore di Prodrómo si dice che questi morì anzitempo (Petit 1902a, p. 460, 14 αἱ βάσκανοι κήρες παρὰ καιρὸν ἀπεκτόνασι τὸν λαλῆσαι ἡδύ), dato collegato con quello della monodia funebre in versi dello stesso Niceta sopraccitata. Va comunque rammentato con Gautier 1972, p. 15 che «c'était chez les Byzantins un usage courant, teinté d'afféterie, que de s'estimer vieux relativement tôt ; tout comme inversement on prolongeait exagérément la jeunesse».

<sup>6</sup> Cfr. soprattutto *Carm. hist.* XXXVIII H.; ma vd. anche XV 83-85; XXIV 16-19. Kazhdan cita anche il carne vernacolare II 82-83 Eideneier; ma su queste appropriazioni di materiale non sicuramente prodromeo vd. *infra* nel testo.

<sup>7</sup> Descritta con dovizia di particolari nella lettera VI della raccolta del cod. V, da leggersi ancora in PG CXXXIII, coll. 1253-1258, finché l'ed. di M. op de Coul non sarà pubblicata. Come maestro Prodrómo ci è presentato soprattutto da Niceta Eugenio nelle due monodie edite da Petit 1902a e Gallavotti 1935; ma anche Prodrómo stesso si nomina tale (vd. *Carm. hist.* LXXI H. 1 in cui Prodrómo definisce il segretario imperiale Teodoro Stypeiotes il migliore tra i suoi allievi e amici; su di lui vd. anche p. 30, n. 5 *infra*).

<sup>8</sup> *Carm. hist.* LIX H.

osservazione in sé non completamente infondata, ma gravida di conseguenze.<sup>1</sup> Prodromo, anzi, avrebbe posseduto persino una casa a Costantinopoli, un po' di servitù e una villa in campagna, con terreni e vigna, più tardi abbandonati.<sup>2</sup> Qui, tuttavia, il sociologo russo commette a mio parere un arbitrio, per lo meno perché non lo giustifica a sufficienza: quello di desumere un dato biografico da un poema della raccolta vernacolare (Manganeios-Prodromos), per nulla citato da Hörandner. In tal modo Kazhdan ha buon gioco ad aggiungere un tratto per così dire ignorato della vita di Prodromo e renderla socialmente più attraente. Conclude, infatti, Kazhdan: Prodromo, benché non aristocratico, era un piccolo proprietario terriero benestante, un appartenente, dunque, di quel cetto che costituiva la fetta principale dell'elettorato e del potere dei Comneni. A riprova di questa appartenenza verrebbero le notizie autobiografiche sulla prevista carriera militare, resa impossibile dalla cagionevolezza di salute e rimpiazzata con quella degli studi.<sup>3</sup> Mi permetto di osservare che Kazhdan trae la notizia dalla stessa poesia in cui si trova la deplorazione della povertà, da lui considerata un *topos*; poesia in cui, per converso, nessun accenno a proprietà e servitù compare. Kazhdan corrobora poi il presunto dato con l'esternazione di invidia di Prodromo per i soldati di Giovanni II: essi capaci di combattere per il loro imperatore; egli appena in grado di starsene a casa a pregare per la loro vittoria.<sup>4</sup> Queste esternazioni sarebbero il segno della non avverata vocazione militare di Prodromo.

Perché, mi chiedo, il *topos* sta solo dove si parla di miseria? Perché non in questo destino militaresco vagheggiato dal padre, ma poi inesorabilmente accantonato; o nella contrapposizione dei soldati a sé stesso? Non suonano forse come *topoi* anche questi? Kazhdan adduce il fatto che la convenzionalità imporrebbe l'elogio di Giovanni II come vincitore in una maniera abbastanza astratta e altisonante; al contrario, vengono presentati fatti reali sul campo di battaglia, che implicano partecipazione, interesse e trepidazione dell'autore stesso, il quale esprimerebbe così la brama irrealizzabile di essere presente.<sup>5</sup> Lo stesso inferisce Kazhdan dagli encomi militari rivolti ai nobili bizantini; e per avvalorare la sua tesi, li mette a confronto con quelli del contemporaneo Nicola Callicle. Questi allude vagamente alle vittorie di Giovanni II sui barbari,<sup>6</sup> ma non parla affatto delle gesta eroiche dei nobili; quegli, al contrario si diffonde nelle lodi più sperticate dei componenti maschi della famiglia di Anna Comnena, sorella di Giovanni II, e di Niceforo Briennio, nonché di quella del sebastocratore Andronico, fratello di Manuele I: tutti sono presentati come valorosissimi eroi in battaglia.<sup>7</sup> Mi sorge il dubbio, tuttavia, che la differenza tra i due autori non si debba a due opposte condizioni personali: Callicle non aveva necessità di essere protetto da un particolare ramo della famiglia dinastica; del resto egli era stato archiatra di Alessio I e professore di medicina, status sociale ben diverso da quello di poeta *tout court*.<sup>8</sup>

Altri indizi del rimpianto per il mancato destino nobiliare sono ravvisabili, a detta di Kazhdan, nei passi in cui Prodromo esterna il desiderio di avere una servitù a

<sup>1</sup> Sul *topos* del poeta mendicante vd. Hunger 1982, p. 208 e sp. il recente Lauxtermann 2003, p. 34 sgg.; tra gli esempi più vistosi quello di Manuele File, posteriore a Prodromo di un secolo. Le formule di mendicizia ricorrono in diversi scritti e sembrano tipiche della letteratura del XII sec. in tutta Europa, sia occidentale sia orientale.

<sup>2</sup> Kazhdan non ne spiega la ragione, ma cita solo il carne vernacolare I 36 Eideneier.

<sup>3</sup> *Carm. hist.* XXXVIII H. 11-40.

<sup>4</sup> *Carm. hist.* XVII H. 5-10.

<sup>5</sup> *Carm. hist.* XI H. 141-145, 172; XV 7, 47; XVI 16-24.

<sup>6</sup> Nic. Call. *Carm.* II 21-24 e XXXI 6 Romano.

<sup>7</sup> Cfr. n° 80 H. *Epitalamium imperatoris filiis dictum*, PG CXXXIII, col. 1402a (per Alessio e Giovanni, figli di Anna Comnena e Niceforo Briennio); *Carm. hist.* XXXIX H. 70; XLIIa 12; XLIIb 24; LIII 27; LIV 3; LXVI 2; nonché XLV 71-84, 177, 183.

<sup>8</sup> Trovo conferma del mio presentimento in Mullett 1984, p. 177, sp. dove afferma «I think it unhelpful to label him a "court poet"».

propria disposizione che badi ai suoi cavalli, gli ammannisca il pranzo e lo rivesta di seta; oppure nei passi in cui si bea della descrizione delle ricchezze dell'infante Alessio; o assapora la fortuna della sebastocratorissa Irene; o infine invidia il vecchio collega Lizice, assurto ad alti gradi, che veste sontuosamente, mangia cibi succulenti, passeggia a cavallo, mentre egli, Prodromo, non si lava, è trasandato e va a piedi.<sup>1</sup>

A me sembra che da questa carrellata esca fuori un Prodromo dalle brame represses e un po' schizofrenico; tanto più che, come Kazhdan stesso rammenta, negli scritti teologici egli bolla il lusso come un falso bene, a cui va invece preferita l'*aurea mediocritas* e la libertà; la povertà nel senso di miseria tapina e reietta, invece, è definita parimenti un male, ché induce al sacrilegio e al saccheggio.<sup>2</sup> A ben vedere, però, anche questo pensiero non contraddice quelli delle poesie storiche, proprio perché fa parte di un contesto teologico polarmente opposto a quello celebrativo d'occasione. Il fatto, poi, che si inserisca nella tradizione dei padri della Chiesa,<sup>3</sup> potrebbe meritargli la qualifica di *topos*, non meno che a quelli della descrizione delle ricchezze sullodata.

A questo punto, allora, come si fa a stabilire il confine tra convenzionalità, tipizzazione, topicità, mimesi da una parte e genuinità e franchezza di pensiero dall'altra? Gli sforzi di Kazhdan in tal direzione sono encomiabili: far risaltare una nuova figura di Prodromo, libera dal giudizio di convenzionalità, non è impresa da poco. L'accusa di Kazhdan a Hörandner è di aver messo in luce solo l'aspetto convenzionale della *Kaiseridee*, del *Kaiserbild*, obliterando i tratti personali dello stile, da cui possa emergere l'umanità dell'autore; ma, anche con questo nobile intento, Kazhdan non si sottrae all'errore di trattare non senza un certo arbitrio alcune opere come fonti, altre no, di ritenerne alcune piene di *topoi*, altre no. E nel criticare il giudizio di Hörandner non chiarisce che tutto sommato esso è fondato.

Non voglio ora aprire una discussione ampiamente dibattuta, della quale non sarei nemmeno all'altezza; ma non posso tacere il fatto che nella letteratura bizantina, così come in quella greca, latina e italiana almeno fino a tutto l'Ottocento prevale la codificazione dei generi. In maniera rozza e semplificata al massimo voglio significare che un autore, mettendosi a scrivere un testo, seguiva per lo più regole precise di un codice stilistico e contenutistico dettato dall'uso dei predecessori. Ciò ha sempre comportato una certa ricorrenza di stilemi, formule, metrica, costruzioni di frasi, la cui assenza avrebbe reso meno riconoscibile il genere praticato e, quindi, avrebbe frustrato un'aspettativa del destinatario. Su questo presupposto, non si può fingere che Prodromo non sia mimetico: era un suo "dovere"; il che non nega una vena d'originalità.<sup>4</sup>

## **Il milieu storico, sociale e culturale**

Il regno di Alessio I (1081-1118), sotto il quale Prodromo molto verisimilmente nacque, segnò una svolta repressiva voluta dai conservatori ortodossi contro le licenze morali e intellettuali introdotte ai tempi di Costantino IX Monomaco (1042-1055). Alessio,

---

<sup>1</sup> Cfr. rispettivamente *Carm. hist.* XXIV H., 56-65; XLIV, 150-155; XLV, 24-25; *Epist.* XIII, PG CXXXIII, col. 1286a. Il Lizice retore, citato in questa epistola prodromea senza prenome (così come nell'epist. XII, PG CXXXIII, col. 1285a e nell'epist.-orat. VII, PG CXXXIII, col. 1262b; per i testi o *excerpta* di queste lettere vd. anche Mercati I, pp. 321-323 = Mercati 1925, pp. 149-150) non è identificabile, secondo Gautier 1972, p. 51 e contrariamente al succitato Mercati, con il Michele Lizice medico invocato alla fine della Sat. 148 H., 193 (vd. p. 26 *infra* e nota *ad l. l.* della satira); diverso dai due precedenti è anche il Lizice contemporaneo di Psello, identificabile invece con l'Anastasio Lizice lodato da Basilio Cecaumeno (vd. Gouillard 1961, p. 385, n. 5 e Gautier 1972, p. 51, n. 2).

<sup>2</sup> Vd. n° 151 H. *In eos qui ob paupertatem Providentiae conviciantur*, PG CXXXIII, coll. 1294b, 1317-1318.

<sup>3</sup> Penso solo a puro titolo esemplificativo al *Quis dives salvetur* di Clemente Alessandrino

<sup>4</sup> Sul problema dei generi letterari nell'antichità classica, con succinta ma limpida panoramica degli studi nelle altre letterature, scelgo arbitrariamente nella bibliografia Rossi 1971 e, limitatamente a Virgilio, Conte 1984.



influenzato dalla madre Anna Dalassena, moglie di Isacco I Comneno (1057-1059), all'inizio parteggiò probabilmente per gli elementi più retrivi della restaurazione ortodossa, ossia per i monaci la cui mentalità viene riflessa negli scritti di Niceta Stetato, Eutimio Zigabeno e nell'agiografia di s. Cirillo Fileote, scritta da Nicola Catascepeno.<sup>1</sup> Alessio strinse amicizia con il clero della Grande Chiesa (*Hagia Sophia*), che in epoca di rinascenza macedone (secc. IX-XI) era stato centro di irradiazione culturale dell'impero: l'editto di riforma del 1107 induceva il clero e l'episcopato della cattedrale a mettere in pratica l'impulso imperiale a sradicare l'anticonformismo religioso; impulso che andò avanti oltre il regno di Alessio.<sup>2</sup> L'élite clericale della chiesa di S. Sofia fu l'autrice del *Synodikon*: tra 1052-1082 contro un altrimenti ignoto Geronzio di Lampe (Creta); in età comnena contro Giovanni Italo (durante la festa dell'Ortodossia del 1082, memoria della restaurazione dell'iconodulia nell'843), Nilo di Calabria ed Eustrazio di Nicea (1118). Da qui risulta chiaro che tale élite voleva evitare anzitutto l'eccesso che aveva indotto gente come Giovanni Italo a onorare a tal punto l'ellenismo da trarne la formulazione di una filosofia pagana sul modello platonico-aristotelico, sostitutiva della religione ortodossa; eccesso a cui, però, di fatto tale élite era più incline che non a quello monastico della santa ignoranza nemica dei libri. Dopo Giovanni Italo, le persone cadute vittime dell'anatema antiellenico furono anziani chierici, ritenuti colpevoli per motivi politici piuttosto che religiosi o culturali; ciò prova, secondo Magdalino, che i chierici di S. Sofia, da autentici intellettuali illuminati, cercavano un compromesso tra l'esigenza repressiva di ortodossia e il desiderio recondito di favorire la cultura: una lotta più per la sopravvivenza che per il predominio. La loro posizione, infatti, era precaria: i patroni dalle cui grazie essi dipendevano, nobili orbitanti intorno alla dinastia dei Comneni, nutrivano pur sempre un profondo rispetto per la spiritualità monacale, sprezzante della buona cultura ellenica classica.<sup>3</sup> I monasteri, del resto, non conobbero in quel periodo una fase di declino, come del resto testimoniano anche i loro critici. La prova che la sola erudizione basata sulla lettura degli antichi, soprattutto filosofi come Platone e Aristotele, bastava a meritarsi un'accusa d'eresia ci è fornita dalla poesia storica, in cui Prodromo si difende contro il calunniatore Barys.<sup>4</sup> Benché non vi si espliciti che costui fosse un monaco, le contraccuse mossegli da Prodromo corrispondono a quelle che Eustazio riserva ai monaci di Tessalonica: avidità, incapacità di esprimersi, ignoranza. Ciò non comporta che tutti i monaci fossero ignoranti e reazionari, e per converso tutti i chierici non monaci fossero colti e illuminati. La classe dei possidenti terrieri borghesi mostra una certa omogeneità, come provano i cognomi di alcuni monaci del XII sec., collegati ai membri del clero della cattedrale e della burocrazia civile. Persone acculturate fondavano monasteri e li dotavano delle loro biblioteche, comprendenti anche libri non religiosi: nella biblioteca della Cosmosoteira il fondatore Isacco II Sebastocratore fece mettere in bella mostra le proprie opere;<sup>5</sup> esistevano, poi, monaci dalla vasta preparazione letteraria come Nicola Catascepeno. I monasteri stessi, infine, costituivano luoghi in cui gli intellettuali potevano sottrarsi all'incerto sistema del clientelismo di

<sup>1</sup> Ed. Sargologos 1964.

<sup>2</sup> La notizia però compare solo in una redazione provinciale del *Synodikon* dell'ortodossia, non nella tradizione del testo principale (vd. Magdalino 1993, p. 383); si tratta del documento che integrò i decreti dei sette concili ecumenici (da Nicea I, 325 a Nicea II, 787) in materia di anatemi contro le dottrine eretiche.

<sup>3</sup> Tale pregiudizio affondava le sue radici in una consolidata tradizione agiografica; cfr. e.g. nel IV sec. Athan. Alex. *Vita Antonii*, PG XXVI 945 (= p. ... Bartelink, SChr 400) ᾧ τολύβυ ὁ νοῦς ὑγιαίνει, τοῦτω οὐκ ἀναγκαῖα τὰ γράμματα. Vd. però anche la lettera ai nipoti sulla lettura dei classici stesa da Basilio di Cesarea, che costituisce il contraltare positivo.

<sup>4</sup> *Carm. hist.* LIX H.

<sup>5</sup> Magdalino 1993, p. 391.

corte: persone come Zonara, Glica, Tzetze, Isacco II Sebastocratore e Nicola Muzalone si fecero monaci per opportunismo, secondo Magdalino.

Una tensione del genere tra due poli opposti, ossia controllo culturale e religioso della società da una parte e promozione dell'ellenismo dall'altra, entrambi per opera del medesimo clero illuminato della Grande Chiesa (*Hagia Sophia*), si può confrontare con la tensione omologa contemporanea in Occidente. Nel tempo in cui si diffonde l'eresia catara, a rafforzare la dottrina ufficiale di Roma viene fondata la Santa Inquisizione, per arginare il pericolo con le armi della filosofia (almeno nell'intento iniziale). Tale filosofia vede la sua espressione più sistematica nella scolastica, basata sui fondamenti di un pensatore che, seppur addomesticato, resta nondimeno pagano: Aristotele. Vengono poi aperte le università, come luoghi in cui si può coltivare la nuova filosofia, e nel contempo ci si dedica alla giurisprudenza, per stabilire le norme della vita civile. Tale parità di processi si può inscrivere non a caso nel più grande quadro degli scambi reciproci tra Occidente latino e Oriente bizantino proprio nei secc. XI e XII: prima attraverso i contatti commerciali, che si infittiscono specialmente per il tramite dei mercanti italiani (repubbliche marinare); poi con quelli diplomatici tra regnanti dell'Ovest e imperatore bizantino (Manuele I); infine con i condizionamenti artistici e culturali.<sup>1</sup> Mi concentrerò specialmente sulle reazioni letterarie di Bisanzio all'influsso occidentale, che sembrano andare in due direzioni opposte. La prima è xenofobica, ben riconoscibile nel forte spirito ellenizzante, che va alla ricerca di un'identità nazionale collocata nel glorioso passato della Grecia classica ed ellenistica; questa viene contrapposta ai latini, trattati all'inizio più come barbari, cioè non greci, che come non ortodossi. Da essa si svilupperà soprattutto nel XIII sec., dopo il sacco di Costantinopoli (1204), un nazionalismo esasperato che farà dell'ortodossia il cavallo di battaglia preferito contro il cattolicesimo papalino nelle dispute sul *Filioque* e sul primato petrino. La seconda direzione, invece, è più tollerante e sembra assorbire qualche elemento a lei estraneo; la si scorge con grande fatica, a causa del profondo orgoglio bizantino consistente nel non ammettere debiti nei confronti di nessuno. Nella concezione politica e.g., che fa di Costantinopoli la "Nuova Roma", la discendenza dall'impero romano viene presentata solo come temporale, non gerarchica; ma la realtà dei fatti implica il contrario. Nella letteratura, poi, è ancor più arduo scoprire l'influsso occidentale: esso appare indubitabile, seppur contenuto, nella rinascita del romanzo bizantino, sia in greco dotto sia in greco volgare, che molto deve ai romanzieri greci tardo-antichi, ma in parte risente del contemporaneo genere gemello in area romanza.<sup>2</sup> A causa di ciò, Magdalino è tentato di ipotizzare che la penetrazione dell'Occidente sia nascosta anche dietro ad altri generi letterari;<sup>3</sup> egli non si azzarda a nominarne alcuno, forse a ragione. A considerare solo la satira bizantina, infatti, risulterebbe pure a me esagerato scorgervi un impulso derivato da omologhi prodotti latini classici (Orazio, Giovenale, Persio ecc.) ovvero di area romanza, con i quali i bizantini sarebbero venuti a contatto tramite i neo-latini. Altrove, invece, ricercherei la causa generativa, e cioè nell'ellenismo, individuato sopra come prima direzione; vi ritornerò più avanti. Magdalino evidenzia piuttosto le differenze che dimostrano la refrattarietà di Bisanzio. Moltissima dell'attività culturale si concentra a Costantinopoli dove l'individuo con i suoi rapporti clientelari prevale sulla comunità: per questo non nascono le università, non si formano sistemi di pensiero organici, né nella teologia, né nella filosofia, né nella giurisprudenza, né nella medicina; non impera curiosità per la letteratura occidentale al

---

<sup>1</sup> Vd. in generale Kazhdan-Epstein 1985.

<sup>2</sup> Solo per accennare qualche nome tra i più importanti: Chrétien de Troyes, le *chansons de geste*, la ricerca del santo Graal, il romanzo d'Alessandro. Vd. in generale Beaton 1989 e *infra*, p. 22, n. 3 (cit. Mullet 1984, p. 182).

<sup>3</sup> Magdalino 1993, pp. 407-408.

modo esplicitato, invece, dagli occidentali per quella greca.<sup>1</sup> Ciò che invece predomina nella cultura bizantina è il teatro della retorica, che sotto Manuele I in particolare viene piegato a esigenze celebrative.

Massimo esponente dell'eloquenza filosofica, più che della filosofia *tout court*, è già nel sec. XI il poligrafo Michele Psello, di cui riconoscevano l'ondata innovativa sia egli stesso sia i contemporanei Giovanni Mauropode, Giovanni Xifilino, Cristoforo di Mitilene e Michele Attaliate. Ondata che, secondo Magdalino, non incontrò in verità ostacoli alla sua espansione nella condanna di Giovanni Italo, come invece credono altri studiosi:<sup>2</sup> essa, se da un lato bloccò la ricerca filosofica al punto in cui si era arrestato Psello, non poté tuttavia impedire lo studio associato della filosofia con la retorica e l'applicazione di quest'ultima alla vita, secondo il metodo di Psello. L'artificio letterario e l'imitazione dei classici per descrivere la realtà della natura umana fece di lui un modello da seguire per gli autori del XII sec. e fa di lui uno scrittore tuttora apprezzato. Nella sua *Chronographia* e.g., che abbraccia il periodo da Basilio II (976-1025) a Michele VII Duca (1071-1078), Psello sostituisce la cronaca annalistica e la tendenza agiografica con l'esposizione di ritratti psicologici, lezione di cui si appropriarono gli storici del XII sec.: Giovanni Scilitze, dove critica le sue fonti; Niceforo Briennio e Anna Comnena, nei tratti epici delle loro *Historiae*; Costantino Manasse, nell'utilizzo dei versi per il suo *Chronicon*; Giovanni Cinnamo, nel puntualizzare il suo stato di testimone oculare dei fatti; Michele Glica, nel mescolare storia e storia naturale; Niceta Coniata, nel far risaltare nella descrizione di Manuele I la miscela di splendore e decadenza.

Lo sperimentalismo pselliano, nondimeno, si fa percepibile non solo nella storiografia, ma anche nella rinascita della satira. Genere interrotto da molti secoli, rispolvera senz'ombra di dubbio Luciano di Samosata, come dimostra il *Timarione*, un dialogo che forse rappresenta una tra le prime prove di questo revival: sia per la forma dialogica, sia per il contenuto escatologico del viaggio nell'aldilà.<sup>3</sup> Aggiungo, poi, altri due dialoghi del corpus luciano, tralasciati da Magdalino: il *Caridemo ovvero sulla bellezza* e il *Filopatride (amante della patria) ovvero istruito*; si tratta di due dialoghi privi di qualsiasi riferimento storico che si possa decrittare senza ambiguità. Il primo è ambientato in un'Atene che affetta un aspetto di passato indefinito, come pure avviene nella Sat. 146 H. *Amaranto* e nel dialogo filosofico 135 H. *Senedemo prodromei*. Il secondo, invece, si sviluppa in una Bisanzio minacciata dalle scorrerie dei Persiani (Turchi?) e degli Sciti (Bulgari?). La datazione è un enigma; il *Filopatride*, addirittura, per i suoi riferimenti bellici, ha guadagnato collocazioni che spaziano dall'età di Giuliano l'Apostata al sec. X o XI. Lungi dal risolvere la questione, chiamo in causa questi due dialoghi perché possiedono molti tratti in comune con il *Timarione* e con gli scritti satirici di Prodromo: anzitutto la forma dialogica; poi i temi filosofeggianti che ricordano Platone, Senofonte e Luciano; la critica pungente in toni satirici a certe categorie come gli indovini, millantatori di scienza, nel *Filopatride*, ovvero i sofisti, venditori di inutili parole pseudo-filosofiche, nel *Caridemo*; infine l'atticismo tipico della koiné scritta dei secc. XI e XII. Tali dialoghi, allora, che siano anteriori o contemporanei a Prodromo, restano comunque un prodotto di quel classicismo le cui

---

<sup>1</sup> Si pensi alle prime traduzioni latine di padri della Chiesa greci eseguite da traduttori del nord Italia; o alla ricerca di manoscritti dello ps.-Dionigi l'Areopagita intrapresa dai monaci di Saint Denis. Nel secolo successivo, invece, sorgono le traduzioni di Roberto Grossatesta (1175-1253) e Guglielmo di Moerbeke (1215-1286).

<sup>2</sup> Browning 1975; Clucas 1981; Lemerle 1977, pp. 246-247.

<sup>3</sup> Tsolakes 1990, pp. 109-117 data al 1110 questo dialogo trådito nel corpus luciano insieme con altri due spuri presumibilmente della stessa epoca *Filopatride* e *Caridemo*. Vd. anche Alexiou 1977.

prime avvisaglie si intuiscono già nella rinascenza macedone (secc. IX-XI), ma che esplose chiaramente sotto i Comneni per espandersi fino all'età dei Paleologi.

Testi satirici della stessa epoca sussistono non solo in forma dialogica: in Psello e.g. si trovano due lunghi carmi *Contro il monaco Sabbaita*, in 321 dodecasillabi giambici, e *Contro il monaco Iacopo*, canone in 160 versi;<sup>1</sup> in Cristoforo di Mitilene 135 dodecasillabi giambici contro il monaco Andrea, maniacale collezionista di reliquie.<sup>2</sup> Si tratta di scritti che mantengono aspetti formali già sperimentati in Luciano (e.g. la *Tragodopodagra* in trimetri giambi, come una breve tragedia per la lettura); nel contempo, però, innovano secondo nuovi stili bizantini (il canone e i versi ad accentuazione non quantitativa); ma adattano inoltre l'antico modello all'attuale rispettivo contesto scatenante (culto feticista delle reliquie, controversia demonologica). Di qui certo Prodromo avrà tratto uno dei suoi spunti per le due satire giambiche 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa* e 141 H. *Contro il vecchio dalla lunga barba che si crede per questo sapiente* (vd. testo *infra*).

Non solo Prodromo, comunque, e le satire anonime sono testimoni di questa *Musa pedestris*. Tzetze, il Manganeios-Prodromos, Costantino Manasse, Giovanni Nomicopulo, i fratelli Michele e Niceta Coniata, Giovanni Apocauco: tutti mostrano accenni comici.<sup>3</sup> Si aggiungano due opere inedite fino a una trentina d'anni fa: il dialogo *Anacarsi o Anania*, attribuito a Niceta Eugenio, e un pezzo attribuito a Padiadite;<sup>4</sup> la loro fattura letteraria, però, appare inferiore a quella del *Timarione*, secondo Magdalino. Anche Niceforo Basilace confessa di aver redatto scritti satirici nella sua giovinezza, consegnati però da lui stesso alle fiamme, perché incompatibili con la sua successiva svolta teologica;<sup>5</sup> decisione forse non isolata e causa di altre a noi ignote distruzioni o persino inibizioni alla composizione.

Tra gli altri generi tipici della rinascenza comnena, viene spontaneo un accostamento della satira con il romanzo, studiato da qualche lustro con molta attenzione, sia con edizioni critiche sia con saggi. I punti di contatto sono ravvisabili a mio parere nelle tessere comiche, specialmente concernenti la descrizione di vecchi o di filosofi, che fanno apertamente il paio con le Satt. 140 e 141 H. (vd. rispettivi commenti *infra*). L'involuzione sintattica, poi, affiora in entrambi i generi, come sintomo della retorica dell'epoca; mancano, invece, nella satira le ricche, talora esorbitanti, ecfrafi artistiche di oggetti oppure le gravi introspezioni psicologiche che s'incontrano nel romanzo bizantino.

### **Ellenismo negli scrittori del XII sec.**

Come si evince dalla carrellata di autori appena dispiegata, a partire da Psello fino a tutto il XII sec. l'occhio è puntato sugli scrittori dell'Atene del V e IV sec., nonché sugli atticisti dell'ecumene di età ellenistica e imperiale romana. Ciò prova, come si è già accennato, una necessità di ricollegarsi agli antichi; necessità puramente letteraria, poiché nessun bizantino ha mai rinominato Costantinopoli la Nuova Atene.<sup>6</sup> Questo per

<sup>1</sup> Psell. *Poem.* XXI e XXII Westerink; tr. it. in Romano 1999, pp. 199-227.

<sup>2</sup> Christ. Mytil. *Carm. varia* CXIV Kurtz; tr. it. in Romano 1999, pp. 183-189.

<sup>3</sup> Per citarne solo alcuni rilevato da Magdalino 1993: Tzetz. *Chil.* pp. 91-92; 187-188; *Ep.* pp. 150-152; Mang.-Prodr. *Carm.* IV 147 ss.; XIV; Const. Manass. *Hodoepor.* pp. 344-345 Horna; Io. Nomicop. *Ecpheasis* ed. Karpozelos; Mich. Chon. vol. II, pp. 234-237 e 239 Lampros; Nic. Chon. *Hist.* pp. 322, 441-442, 520 van Dielen; Io. Apoc. *Notitiae et epist.* pp. 124-125 Bees.

<sup>4</sup> Vd. rispettivamente Chrestides 1984 e Manaphes 1976-77.

<sup>5</sup> Nic. Basil. *Or.* A, p. 5 Garzya.

<sup>6</sup> Atene, Tebe, Corinto e Sparta, le città cardine dell'antica Grecia, erano scadute già da un pezzo al rango di villaggi semi-barbari: un declino da imputare in parte anche alla chiusura della scuola filosofica ad Atene, per opera di Giustiniano; o ancor prima al saccheggio di Corinto, perpetrato da Alarico (395). Costantinopoli fu invece detta la "Nuova Roma", perché di quell'impero universale e autocratico i

puntualizzare che la rinascenza ellenizzante di età macedonica prima (secc. IX-XI), ma soprattutto comnena poi (secc. XI-XII) non era totalizzante: si concentrava sulla lingua atticizzante, sugli artifici retorici degli oratori attici, ma non sulla rianimazione della cultura greca nel suo complesso. La *Weltanschauung* ortodossa, insomma, la religione cristiana, che spingeva a determinare Costantinopoli persino come la Nuova Gerusalemme, non era onninamente sostituita con la filosofia pagana di Platone e Aristotele; gli aberranti che si permettevano di farlo correvano il rischio di essere prima o poi calunniati, come Psello, o addirittura venivano condannati, come Italo. Il paganesimo, in sostanza, con le sue correnti filosofiche e la sua mitografia, viene riesumato come preziosismo erudito su di un tessuto di base costituito dalla cultura ortodossa.

Ciò può essere spiegato con un'esigenza di identità nazionale, in particolare in quel lasso di tempo che corre tra la battaglia di Manzikert (1071) e il sacco di Costantinopoli nella cosiddetta quarta crociata (1204). Il primo episodio bellico segna la cattura dell'imperatore Romano IV Diogene (1068-1071) e l'occupazione di gran parte dell'Asia Minore da parte dei Turchi Selgiuchidi; il secondo segna il deplorable saccheggio della capitale da parte dei crociati e l'instaurazione di un impero latino. La compagine dell'impero bizantino, dunque, viene minacciata da nemici esterni, appartenenti a culture non elleniche, cioè barbare. Come nel secolo VII con l'invasione araba delle terre d'Egitto, Palestina e Siria; così ora l'impero bizantino perde altri territori al di là dell'Egeo, ereditati dall'antico Impero Romano d'Oriente. Si riduce, pertanto, casualmente a un'estensione non troppo dissimile da quella della sfera di colonizzazione greca in età classica; ma anche non troppo dissimile da quella dell'area dei parlanti neogreco delineatasi nettamente sotto la turcocrazia e rimasta pressoché immutata fino alla *μικρασιατική καταστροφή* del 1922.<sup>1</sup>

Di pari passo con il senso d'identità culturale va crescendo quello d'identità personale: l'autore comincia a parlare di sé e non solo degli altri, siano essi personaggi e fatti di storia o santi. Psello dimostra questa nuova tendenza sia nelle opere in cui comunica in prima persona, sia nella *Chronographia*, dove prevede una sezione dedicata alla narrazione della propria carriera.<sup>2</sup> Con spunti autobiografici che rendono più credibile il racconto storico scrivono parimenti Anna Comnena la sua *Alexias* nella prima metà del XII sec.; e Niceta Coniata le sue *Historiae* a cavallo tra XII e XIII sec. Eustazio di Tessalonica dà un saggio della propria partecipazione ai fatti nella narrazione del sacco della città di cui è arcivescovo, perpetrato dai Normanni nel 1185. Costantino Manasse espone le sue impressioni del viaggio compiuto insieme con l'ambasceria inviata dall'imperatore Manuele I nel 1160 in Siria, al fine di procacciare al sovrano rimasto vedovo di Bertha von Sulzbach una nuova moglie tra le parenti dei crociati reggenti in Terra Santa, Maria di Antiochia. Tzetze interviene spesso in prima persona sia nelle lettere sia nei vari commenti da lui prodotti e se la prende con falsi santerelli, chierici accondiscendenti, vescovi non casti, alunni ingrati, patroni micagnosi e ignoranti; persino l'imperatore è chiamato in causa, molti sedicenti intellettuali vengono liquidati come *βούβαλοι* e gli autori classici stessi fanno la figura

---

Bizantini si ritenevano continuatori; *Ῥωμαῖοι* usavano chiamarsi e l'appellativo di *Γραικοί/Graeci* che veniva loro affibbiato dagli occidentali non era motivo di vanto. Bizantini, infine, si denominavano con termine arcaizzante esclusivamente gli abitanti di Costantinopoli, altrimenti detti *Κωνσταντινουπολίται*. Fu solo con gli studiosi francesi del XVII sec. (Ducange *et alii*) che l'etnonimo *byzantins* passò a designare gli abitanti dell'impero bizantino come noi contemporanei lo intendiamo. Vd. Browning 1980, p. 8; Magdalino, *Hellenism in Magdalino* 1991.

<sup>1</sup> Beaton 1989, p. 7.

<sup>2</sup> Psell. *Chron.* I, pp. 127-130, 134-140; II, pp. 65-70, 75-79, 91-110, 129 sgg., 138, 141-142, 143-144, 150, 154 sgg., 158-160, 172 sgg. Renauld.

di pazzi scolaretti.<sup>1</sup> Niceforo Blemmide, infine, nato negli ultimi decenni del sec. XII a Costantinopoli, redige un'autobiografia durante il periodo dell'impero di Nicea: si tratta di un procedimento che in parte rientra nel canone delle notizie autobiografiche premesse dai fondatori di comunità monastiche, quale in effetti fu Blemmide, ai *typiká* per l'edificazione morale dei monaci; nondimeno, il tono idiosincratico, l'ossessione del proprio genio e l'agiografia di sé stesso, come la si trova anche in Neofito il Recluso (Neophytus Inclusus), rivelano in Blemmide uno sfogo individualistico conseguente con la situazione storica dell'ultimo scorcio del XII sec.: la perdita dell'autonomia politica sotto la pressione dei latini e dei turchi.

Con quanto si è appena detto, dunque, non risulta fuori luogo affermare che la pressione dei latini ai confini di Bisanzio, prima per il commercio relativamente pacifico, poi per la conquista bellica, ha indotto i bizantini a contrapporre ai barbari invasori l'identità ellenica, a quelli abbastanza estranea, soprattutto per ragioni linguistiche.<sup>2</sup>

Per parte mia, però, mi chiedo se codesto "occidentalismo" si possa ravvisare anche nella rinascita della satira: cosa spinge, insomma, a rivitalizzarla? Il solo bisogno di identità ellenica? Ma la satira, a dire il vero, non era proprio il più greco dei generi, se ci atteniamo al giudizio di Quintiliano. Oppure il contatto con qualche satira latina classica ovvero dei neolatini? A mio parere, nondimeno, non c'è influenza alcuna nella satira bizantina da parte della satira latina: un diffuso desiderio dei bizantini di risalire alle radici romane sussiste senza dubbio, specialmente negli storici del XII sec.; ma si tratta di una ricerca per mezzo della quale si vuol confrontare l'assetto costituzionale di Bisanzio con quello di Roma, noto dalla lettura di Dionigi di Alicarnasso, Plutarco e Dione Cassio, piuttosto che di un'appropriazione della letteratura latina.<sup>3</sup> Se mai qualcosa di quest'ultima appaia percepibile nella satira prodromea, credo che debba essere imputato a Luciano, il quale invece aveva diretta conoscenza di quel mondo letterario; ma a dire il vero non saprei enumerare i caratteri propriamente latini nemmeno in Luciano stesso. Io sono convinto, invece, che il riaffiorare della satira a partire dall'XI sec., cioè dall'età di Psello, non possa vantare impulsi dall'Occidente: persino il romanzo bizantino, di cui pure si riconosce una parentela con quello di area neolatina (vd. *supra* p. 18 «contemporaneo genere gemello in area romanza»), viene da

---

<sup>1</sup> Tzetz. *Chil. schol.* ad III 61; una panoramica sul piglio mordace di Tzetze in Jeffreys 1974, pp. 149-161.

<sup>2</sup> Sulla crescente abitudine da parte degli scrittori bizantini del XII sec. di chiamarsi Ἕλληνες (accanto a o anziché ῥωμαῖοι) e sulla conseguente accentuazione del divario con i βάρβαροι, vd. Lechner 1955, pp. 56 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. Magdalino 1991, p. 343. Zònara fu uno degli storici del XII sec. più attenti a Roma: nel proemio della sua Ἐπιτομή Ἱστοριῶν egli programma una descrizione dell'evoluzione della costituzione romana; alla fine del l. IX si dichiara impossibilitato ad attingere alle fonti più antiche sull'età dei consoli e dei dittatori e inevitabilmente costretto ad accontentarsi dell'età imperiale; avrà comunque un occhio di riguardo per la spiegazione del passaggio della costituzione romana da aristocratico-repubblicana ad autocratica. L'impossibilità di Zònara testimonia che già a suo tempo si faticava a reperire la prima parte dell'enorme opera di Dione Cassio (ottanta libri): la tradizione diretta ci ha salvato quasi per intero il ll. XXXV-LX (dalla guerra di Lucullo contro Mitridate VI re del Ponto fino alla morte di Claudio nel 54 d.C.); l'epitome di Xifilino, così come ci è pervenuta oggi, copre il ll. XXXV-LXXX (cioè l'ultimo, fino ad Alessandro Severo); Zònara stesso ricavò estratti dai primi venti libri.

In ogni caso l'interesse di Zònara per l'età repubblicana romana come buon esempio di costituzione mista e collegiale e, per converso, la sua completa omissione nel *Breviarium Chronicum* di Costantino Manasse potrebbero essere spia di due diversi destinatari delle rispettive opere: Zònara, che scriveva quando si era ormai ritirato nel monastero di Hagia Glykeria (nelle Isole dei Principi) e staccato quindi dalla corte, poteva permettersi una certa libertà di espressione, criticando l'eccessivo autoritarismo imperiale; Manasse, invece, non toccò l'argomento, forse perché scriveva su incarico di appartenenti alla famiglia imperiale.

alcuni spiegato solo con e per il mondo greco di Bisanzio.<sup>1</sup> Si tratta più semplicemente di una nuova tendenza che scaturisce dalle letture calcenteriche che alcuni autori si prefiggevano nella propria vita: un po' per sfuggire a un mondo che per molteplici ragioni non li soddisfaceva; un po' per gusto personale. Questa vasta dottrina chiaramente alimentava il desiderio di sperimentarla in creazioni personali che mettessero in luce contemporaneamente genio individuale e nozioni acquisite con la lettura. Mi pare doveroso qui riconoscere a Magdalino il merito di aver indagato in maniera circostanziata le ragioni oggettive, storiche del rinato classicismo, da me riportate sopra (§ **Ellenismo degli scrittori del XII sec.**); nondimeno accordo ancora una certa credibilità alla teoria di stampo più estetico, ma non per questo meno valida, del genio e del gusto personale. Kazhdan afferma con disarmante candore: «quale fu la causa di questo radicale cambiamento, confesso semplicemente che non lo so».<sup>2</sup> Mullett, per parte sua, impiega un intero articolo al fine di dedurre che con la teoria delle committenze e dei salotti letterari non si può spiegare la nascita di tutta la letteratura bizantina del XII sec.: qualcosa è sorto anche per ragioni così personali che a noi sfuggono, ma che confermano in certo qual modo un grado di originalità anche per una letteratura altamente mimetica come questa.<sup>3</sup> Rivendicazione affatto legittima, anche perché altrimenti, ogni volta che si taccia la letteratura bizantina di non originalità e non spontaneità, la si contrappone implicitamente a una letteratura senz'altro originale e spontanea, la quale sarebbe da riconoscere nella letteratura greca arcaica e classica, preferita di gran lunga già a quella latina sin dai tempi della filologia tedesca del XIX sec.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Vd. Mullett 1984, p. 182 «noble ladies with Western connexions might have commissioned the twelfth-century romances for reasons of their own, but only the *asteiotes* of a group alive to rhetorical *kompsa* would have fully appreciated the contemporary allusions and parodies contained in them... as Alexander Kazhdan [sc. Kazhdan-Constable 1982, p. 103 e 112-113] has shown, there may be no need to seek outside Byzantium at this time for the origins of a taste for romance». Della stessa opinione era già Beck 1975, p. 55, riguardo a romanzi bizantini in greco vernacolare del XIV sec. (Callimaco, Beltandro, Libistro): «man hat behauptet, diese neue Romanliteratur verdanke ihren Ursprung nicht mehr der sklerotischen Hauptstadt, sondern verriete ein wachsendes Selbstbewußtsein des einfachen Volkes: erste Frucht aus den lang vernachlässigten Provinzen, die nun unter heilsamem fränkischem Einfluß sich auch literarisch zu artikulieren begannen. Dies ist offensichtlich falsch. Konstantinopel ist noch nicht tot, und die Gebildeten dort waren noch fähig umzudenken».

<sup>2</sup> Kazhdan 1983, p. XII; allude alla rinascita della società urbana nell'impero bizantino nei secc. XI e XII; ma anche al mutato panorama letterario.

<sup>3</sup> Mullett 1984.

<sup>4</sup> Vd. Most 1997, p. 44 con la citazione del fr. 46 KFSa 2.153 di F. Schlegel «und doch ist echter Sinn für die Römer noch ungleich seltner als der für die Griechen». Senza voler entrare nel merito di una discussione che esula dai confini di questa introduzione, sia solo accennato al fatto che esempi di tale presunta originalità, intesa come frutto esclusivo dello *Sturm und Drang*, ossia del genio primitivo e impetuoso dell'autore, e pertanto debitrice di nulla a nessuno, possono essere spiegati benissimo anche con il ricorso al mecenatismo e alla committenza da una parte, nonché con gli influssi di altri prodotti preesistenti dall'altra: uno per tutti Omero ovvero i rapsodi legati agli aristocratici micenei, in parte rielaboratori di saghe epiche del Vicino e Medio Oriente. Mi astengo dal citare bibliografia al riguardo, eccezion fatta per Schrott 2008, non foss'altro per il gran clamore che ha destato tra i grecisti con la sua tesi innovativa: Troia era una città della Cilicia (Karatepe); Omero non proveniva né dalla Grecia, né dalla costa ionica dell'Asia Minore, bensì da una regione compresa tra Cilicia, Cipro e Siria settentrionale. Solo qui nel VII sec. a.C. sono testimoniati, a detta sua, quei contatti tra culture semitiche e tradizione hurrito-hittitica e greca, la cui mescolanza si può ben riconoscere nella trama dell'*Iliade*. Rispetto ai poemi omerici e alla poesia greca in genere la natura mimetica della poesia latina viene analizzata fra gli altri da Conte 1985.

Essenziale, poi, ciò che scrive Magdalino 1983, p. 328 sui *topoi* e la *mimesis*: «certainly, everything seen in the “distorting mirror” [concetto introdotto da Mango 1975] of Byzantine literature must be treated with caution, but the solution is not to ignore everything that smacks of commonplace, as if the imitation of ancient models and the use of cliché were proof that an author has nothing to say. *Topoi* might actually

## Ellenismo in Prodromo

A proposito di contrapposizione tra genio creativo e imitazione dei classici, vorrei proporre il confronto tra Prodromo e due autori della letteratura italiana.<sup>1</sup> Di primo acchito, parrebbe mancare ogni comunanza, specialmente se si pensa alla fortuna goduta dai secondi; in realtà, credo di poter scorgere qualche elemento utile in soccorso della tesi secondo cui imitazione non significa necessariamente pedanteria. Cominciamo con Petrarca: sono ben conscio del suo peso letterario, che non voglio certo sminuire, in qualità di anticipatore dell'umanesimo e di una nuova visione del mondo antropocentrica; nonché riconosco il diverso *milieu*. Nondimeno, oserei mettere in parallelo tra Prodromo e Petrarca esigenze e pulsioni simili: pascersi della letteratura antica -Prodromo di quella greca, Petrarca di quella latina- e, dove possibile, di quella greca tradotta in latino; trovare nel mondo classico passato e ormai concluso un rifugio dall'insoddisfacente mondo presente; sperimentare i generi e gli stili letti, studiati, glossati e commentati all'interno di opere della propria penna; adottare due lingue diverse, una morta e una viva, per sovvenire alla "schizofrenia" interiore di uomini viventi fisicamente in un periodo, ma spiritualmente in un fittizio passato.<sup>2</sup> C'è, poi, un altro elemento che, a mio parere, accomuna i due scrittori, pur così distanti: nessuno dubiterebbe certo di assegnare la palma della vittoria a Petrarca e non a Prodromo in un certame letterario, forse proprio per quel pre-umanesimo a cui alludevo sopra, ben ravvisabile nella spiccata vena psicologica della narrazione dell'interiorità. Si badi, tuttavia, che solo a certi contemporanei risulta segno di originalità e di bellezza estetica questo pre-umanesimo, cioè la combinazione di riscoperta dei classici e di riflessioni psicologiche sul proprio io. Altri, invece, lo sprezzano come segno di pedanteria; e già alcuni contemporanei di Petrarca gli rimproveravano di essere più retore che filosofo nella sua attività di scrittore; tendenza alla retorica che già abbiamo rilevato negli autori bizantini a partire da Psello.

Vengo ora al caso di Leopardi, vissuto molto più tardi, ma rientrando nella medesima direzione: lettore onnivoro dei classici fin dalla fanciullezza, compose opere in prosa e poesia a imitazione dei generi che assimilava. Compose un po' in greco, un po' in latino e prevalentemente in italiano; ma un italiano culto, non certo alla portata di tutti, ipotattico, latineggiante, arcaizzante.<sup>3</sup> Molti suoi personaggi sono tolti di peso dall'antichità: Saffo, Simonide, Bruto Minore, Plotino, Porfirio, le rane e i topi dei suoi *Paralipomeni*, a tacere di tutto l'apparato mitografico che affiora qua e là. I temi che Leopardi fa esprimere ai suoi personaggi, specialmente filosofici, corrispondono in parte a quelli antichi, in parte alle nuove elaborazioni personali del poeta intorno al suo pessimismo (soggettivo, storico e cosmico). Eppure non tutti i critici sarebbero unanimi

---

serve to underline the importance of what was said, by giving it the stamp of universal truth and finding a place for it in the hierarchy of political, religious, and literary orthodoxy».

<sup>1</sup> Tale confronto mi è ispirato dalla mia sensibilità: non pretendo che sia accettato o compreso; ma rammento che anche Beck 1975, pp. 47-48, e.g., adduce due esempi dalla letteratura tedesca, per spiegare il concetto di letteratura in greco vernacolare e sua diffusione per nulla esclusiva negli ambiti illetterati.

<sup>2</sup> Se avessimo un autografo di Prodromo, potremmo spingere la similitudine anche a fatti grafici. Petrarca, che pure si adoperava a riattivare un latino classico (Cicerone, Livio, Seneca) contro quello medievale e volgareggiante che ancora Dante adottava, non aveva, tra gli altri aspetti grafici, ancora ripristinato il dittongo: segno evidente dell'influsso della pronuncia monoftongata volgare (vd., tra la sterminata bibliografia petrarchesca, Feo 2007). Parimenti troviamo nei mss. prodromei, quasi sicuramente come eredità dell'uso dell'autore e dei suoi contemporanei, particolarità grafiche che derivano dall'evoluzione del greco verso uno stadio sempre più vernacolare. Vd. a tal proposito *infra* il § **Constitutio textus**. Sulla diglossia di Prodromo vd. § **Biografia**: anche se i *corpora* vernacolari non gli appartengono nella forma a noi pervenuta, essi hanno pur sempre un nucleo di partenza prodromeo; inoltre le opere in greco atticista rivelano inevitabilmente lessico e costruzioni tipici della lingua medio- e tardo-bizantina.

<sup>3</sup> Uno tra i suoi modelli preferiti tra i prosatori italiani era Daniello Bartoli; cfr. Serianni 1993, p. 552.



nel riconoscere a Leopardi dignità di autore originale, proprio per il suo onnipresente classicismo (o, se si vuole, “passatismo”); il che lo rende almeno nella forma, se non nei contenuti, più vicino a un poeta del secolo XVIII, che non a un romantico.

I due confronti possono apparire forzati; tuttavia, *mutatis mutandis*, oserei dire che anche il classicismo di Prodrómo, come già quello di Petrarca e Leopardi, non è mera pedanteria. Per giunta, se a un certo punto della sua vita il nostro autore bizantino ha avvertito l’impulso a rispolverare il genere della satira per colpire un determinato bersaglio, qualcosa di personale e originale deve pur essergli capitato: egli non può essersi dedicato soltanto a un esercizio retorico scio scio. L’inclinazione a quell’individualismo affiorante persino nella *Chronographia* di Psello è dimostrabile pure negli scritti di Prodrómo: se egli se la prende con i millantatori, maestrucci, filosofastri o cerusici che essi siano, significa che si ritiene minacciato nella propria posizione, sia umana sia professionale. La polemica sullo stato degli studi, in particolare, appare la più produttiva nelle sue satire: un vero *punctum dolens* per un διδάσκαλος come Prodrómo. Persone di bassa levatura e infimo livello sociale (contadini, macellai, ciabattini), privi di una qualsiasi base culturale acquisita con tempo e fatica, entrano improvvisamente in scena come apparenti maestri di nozioni filosofiche, grammaticali, mediche; occupano perciò posti di rilievo nella società, percepiscono un onorario dai patroni, di cui riescono a conquistare la fiducia con spudorata adulazione; e campano a scapito della povera gente. Di conseguenza, poi, persone realmente istruite, intelligenti e sapienti come Prodrómo, ma forse non altrettanto adulatrici, vengono lasciate ai margini e muoiono di fame (non diversamente da quanto avviene oggi).

Ciò si evince dall’invettiva della Sat. 144 H. *Lo stolto ovvero il sedicente maestro di scuola*, portata avanti in forma di monologo contro un avversario che pretende di fare il maestro di scuola (γραμματικός), ma che in realtà non vuol dar prova della propria perizia davanti a un esperto come Prodrómo. Non si dice espressamente che costui ha patroni e che da essi riscuote un onorario; ma la deduzione mi pare sensata, considerato il sistema clientelare dell’epoca e visto il lamento di Prodrómo levato nelle poesie storiche menzionate sopra, rivolte ai mancati mecenati. Prodrómo struttura tutta la sua tirata sottoponendo idealmente il maestro millantatore impreparato a prove di dottrina, per dimostrargli che nella vita la competenza in qualsiasi attività si raggiunge con il sudore della fronte. Il suo avversario, però, non conosce la risposta alle domande più in voga nella *ratio studiorum* coeva: la discussione etimologica sul nome di Senofonte (come in Et. Gud.); l’eterna disputa se sia superiore Omero o Esiodo; l’accento alla condanna platonica dell’epica omerica; la stroncatura di Esiodo, poeta pseudo-didattico, inutile persino alla gente di mare e di campagna a cui si rivolge, che, essendo ignara di metrica, non può trar profitto dai suoi versi. Prodrómo, poi, compara il sedicente maestro con gli attori di teatro, chiamati in causa come esempio generico di persone che faticano per raggiungere la bravura (piuttosto che come testimonianza detagliata sul teatro a Bisanzio, per cui vd. adn. ad Sat. 144 H., 124). Infine preconizza al suo avversario un meritato insuccesso con eventuali allievi, i cui genitori si accorgerebbero della sua ignoranza e lo lascerebbero senza clientela. Da qui si può desumere che il bersaglio di Prodrómo è forse stato un suo concorrente nell’insegnamento, anche se la dimostrazione sicura non si può fornire.

Nella Sat. 147 H. *Vendita all’asta di vite di poeti e politici*, strutturata come il prosiegno del dialogo lucianesco *Vendita all’asta di vite di filosofi* [27 Mcl.], vengono messi all’incanto, come se fossero schiavi reietti, gli autori di spicco del canone di letture scolastiche: un argomento in parte riconducibile a quello della satira precedente. Omero, Ippocrate, Euripide, Aristofane, il giurista romano Pomponio, Demostene: ognuno di essi decanta le proprie peculiarità per rendersi appetibile all’eventuale

acquirente di turno. Si tratta tuttavia di peculiarità meramente letterarie, inutili a qualsiasi applicazione pratica; cosicché vengono derise le rispettive categorie sociali che ciascuno di loro incarna: il poeta, il medico, il drammaturgo, il giurisperito, il retore. Sembra un controsenso che Prodromo demistifichi proprio i classici: con la loro lettura egli si è formato e in loro egli dovrebbe riporre la fiducia, come in una via di scampo dalla società comune, secondo quanto si è osservato prima riguardo al classicismo del XII sec. In realtà non credo che qui Prodromo biasimi tanto i classici in sé; quanto piuttosto il modo in cui essi vengono insegnati dai fasulli maestri suoi contemporanei e avversari. Nella satira ciò non è dichiarato *apertis verbis*, come al solito; ma mi risulta un'ipotesi plausibile. Di Omero, per esempio, si mette in rilievo la teoria dei metri, echeggiata anche da Tzetze: un argomento in voga presso i dotti del tempo, che forse faceva perdere il gusto per la bellezza della sua poesia in sé; di Ippocrate, si denuncia l'utilizzo spasmodico da parte dei medici dei suoi insegnamenti, indipendentemente dal fatto che si adattino o meno al caso specifico da curare; di Euripide sono enucleate le espressioni più retoricizzate della sua tragedia; di Aristofane si mettono in luce le volgarità; di Pomponio, che si può ben inscrivere nella ricerca della romanità sopraccitata (vd. p. 22, n. 1 «l'interesse di Zònara per l'età repubblicana romana») e che rappresenta la fonte romana del diritto giustiniano, si denuncia la contorta formulazione delle leggi atta più a ottenebrare che a districare la giustizia; di Demostene, si sottolineano le accuse di corruzione. Tutto ciò potrebbe rispecchiare un modo distorto di insegnare i classici che a Prodromo ripugna.

La Sat. 148 H. *Boia o medico*, che ritorna alla forma monologica della Sat. 144, è rivolta contro i medici in generale, gonfi di dottrina ippocratico-galenica, ma per nulla in grado di curare l'ascesso dentale, di cui Prodromo stesso parrebbe soffrire; anzi, spesso i medici si trasformano in carnefici dei propri pazienti. Essi affettano un interminabile dissenso intorno al malato, proponendo chi un rimedio, chi il contrario, e di fatto non applicandone nessuno, finché il malcapitato crepa. Il mal di denti di Prodromo viene descritto con dovizia di particolari; al di là tuttavia del fatto che esso sia vero o meno (ma potrebbe anche esserlo, vista la cagionevolezza del personaggio), qui interessa sottolineare l'attacco alla lobby dei cerusici, che trova in parte riscontro nella narrazione di Anna Comnena: i consigli curativi dell'archiatra di Alessio I, Nicola Callicle, vengono messi in minoranza dal voto contrario degli altri colleghi, i quali infine conducono l'imperatore alla morte.<sup>1</sup> Callicle e Michele Lizice, tra l'altro, vengono invocati alla fine della satira, come esempi di medici affidabili (vd. p. 16, n. 1 *supra* «il Michele Lizice medico»).

La Sat. 149 H. *Simpatizzante di Platone o cuoiaio* riprende in parte temi della Sat. 141 H. *Contro il vecchio dalla lunga barba che per questo si crede sapiente* e attacca i filosofi *parvenus*, i saggi dell'ultim'ora che fino a poco tempo prima erano villici o marinai. L'introduzione è un elogio sperticato di Platone, filosofo divino come lo appellavano i neoplatonici; lode che rientra nella tendenza neoplatonizzante della rinascenza comnena. Si procede poi con l'invettiva vera e propria, in cui si accusa il filosofo millantatore di non saper nemmeno leggere spiriti e accenti, perché fino al giorno prima non si era mai occupato di filosofia. Il paragone che tale millantatore istituisce tra sé e Diogene il Cinico, per giustificare il cambio da un'attività banalissima a una intellettuale, viene presto smascherato da Prodromo: Diogene era già filosofo per natura, anche quando lavorava come cambiavalute, e comunque scelse per sé una filosofia popolare; il cuoiaio filo platonico, invece, è passato immantinente dalle stalle alle stelle. L'invettiva si chiude con l'augurio che qualcuno addirittura prenda a pugno il millantatore.

---

<sup>1</sup> Ann. Comn. Alex. XV 11 Reinsch.

Nella Sat. 146 H. *Amaranto* l'argomento di fondo è nuovamente il medesimo: contro i falsi filosofi incoerenti, che predicano vita ascetica da bravi saggi cinico-platonici e poi, sul limitar di Dite, si lasciano corrompere da giovani fanciulle, buttano all'aria tutta la filosofia e convolano a nozze mature. In aggiunta a ciò, nondimeno, questo dialogo presenta una cornice particolare intorno alla narrazione centrale. Vi si propone una controversia tra atomisti, democritei ed epicurei: un tema che né trae lo spunto da dispute contemporanee a Prodromo; né deriva da Luciano, dove gli epicurei sono contrapposti piuttosto agli stoici. Forse ciò vuol essere segno di originalità; forse nasconde dietro di sé una critica a correnti filosofiche o teologiche del tempo per noi non più ricostruibili. Ma se mai così fosse, sfiderei chiunque a tentarne l'identificazione. E qui viene confermata la mia impressione sull'assenza di ogni esplicitazione, ovvero di attualità, nelle satire prodromee. Allo stesso modo, tuttavia, anche le poesie storiche XXXVIII e LXXIX H. testimoniano la conoscenza delle teorie fisiche presocratiche, tra cui quelle atomistiche; in esse, poi, Prodromo batte l'accento sul solito tema che gli sta a cuore, cioè punta il dito contro una società ostile agli studi, che favorisce gli artigiani piuttosto che i letterati. Nell'apologia inclusa nella poesia storica LIX (vd. p. 14, n. 7 *supra*), Prodromo, con il pretesto di asseverare completa indipendenza ideologica dalla filosofia antica, finisce per dare ancora una volta dimostrazione della dimestichezza che ha con essa. Poesie e satira giustapposte, allora, confermano a vicenda la formazione di Prodromo: come altri suoi contemporanei, egli deriva siffatte competenze filosofiche dai commentari aristotelici tardo-antichi. Chiaramente, com'è giusto che sia, Prodromo non dispiega qui tutti i particolari di tali teorie: nella poesia gli interessa solo enumerarle come parti di quell'infinita dottrina da lui conquistata con pena eppure inutile a rendergli il dovuto compenso economico; nella satira, invece, serve alla caratterizzazione dei suoi personaggi.

Per apprezzare il lato più propriamente filosofico di Prodromo bisogna ricorrere a poche e brevi opere: si tratta del commento al libro II degli *Analytica II*, del dialogo *Senedèmo* e del breve scritto in prosa *Sul grande e sul piccolo*.<sup>1</sup> I temi sono differenti; sulla base delle righe di Brandis, si evince che Prodromo intende il proprio commento ad Aristotele molto modestamente come una *γυμνασία τις καὶ πείρα τῆς περὶ τοῦτο τὸ πρᾶγμα ἡμετέρας ἰσχύος*; aggiunge poi che, siccome gli uomini sono per natura più inclini ai discorsi brevi che a quelli prolissi, specialmente quando siano già stati sfiniti in precedenza da uno sciame di libri, il suo commento sarà breve e antologico; riaffiora qui ancora una volta il Leitmotiv dello studio matto e disperatissimo che ha caratterizzato invano la vita del nostro autore. Nel dialogo *Senedèmo*, poi, secondo una struttura formale, il dialogo per l'appunto, già impiegata nelle Satt. 146 e 147 H., i protagonisti discutono intorno all'*Isagoge* di Porfirio. L'opera del filosofo neoplatonico era stata trattata nella tradizione filosofica tardo-antica, e parimenti la tratta Prodromo, quale introduzione alle *Categorie* di Aristotele: la logica dello Stagirita viene incorporata nel sistema neoplatonico, soprattutto la dottrina delle categorie d'essere interpretate in termini di entità (o universali, secondo una terminologia post-porfiriana). Il dialogo di Prodromo mira a rivaleggiare con i maggiori parenti platonici: il tessuto filosofico è certo più fitto di quello della Sat. 146 H.; nondimeno esso lascia spazio a brevi digressioni comico-satiriche che riprendono motivi tipici delle satire, come la descrizione di un vecchio filosofo millantatore, barbuto e pallido. È chiaro, comunque, che Platone resta solo un modello formale di filosofia dialogata; il contenuto, però, non solo è diverso per i temi, ma anche per

<sup>1</sup> Sul commento inedito vd. p. 6, n. 3 *supra*; del dialogo *Senedèmo* (n° 135 H., ed. Cramer III, pp. 204-215) ho già approntato un'edizione migliore di quella esistente, collazionando tutti i mss. segnalati da Hörandner; del brevissimo trattatello *Sul grande e sul piccolo* (n° 136 H., ed. Tannery 1887), infine, possiedo il mcf. di pochi testimoni soltanto.

l'originalità. Platone, infatti, elabora pensieri personali; Prodromo, invece, non fa altro che trasporre in dialogo concetti filosofici altrui. Aristotele, infine, è l'oggetto del breve scritto in prosa *Sul grande e sul piccolo*. Prodromo comincia con un preambolo retorico, tipico dello stile del suo tempo, con il quale dedica il trattatello a Michele Italico (vd. *supra*, p. 12, n. 6), elogiato qual novello Demostene, Platone ed Elio Aristide nello stesso tempo. Prodromo passa poi a confutare un brano delle *Categorie* in cui il grande e il piccolo, il molto e il poco sono inseriti nella categoria del *πρός τι* (relazione), anziché in quella del *ποσόν* (quantità) e non sono considerati come termini rispettivamente contrari tra loro. Con sei *ἐπιχειρήματα* (dimostrazioni logiche) Prodromo tenta di proporre un'alternativa alle due tesi aristoteliche: tali ragionamenti filosofici, benché a giudizio di Tannery non siano tra i più sopraffini, paiono nondimeno degni di essere fatti conoscere al pubblico degli studiosi; e personalmente suggerirei insieme con il commento ad *Anal. post. II*.

Per concludere: resta almeno in parte confermato il giudizio di Hörandner sulla mancata precellenza di Prodromo in tutti gli ambiti in cui si è cimentato, specialmente in quello filosofico; innegabile invece è la predilezione per una retorica di stampo pselliano in cui lo sforzo è applicato per ottenere una resa formale abbastanza curata piuttosto che l'originalità dei contenuti. Si potrebbe pertanto escogitare per Prodromo l'etichetta di "retore di terza sofistica": se la prima è quella gorgiana e la seconda è quella inaugurata da Luciano, la terza è senz'altro quella dei bizantini classicheggianti, soprattutto di età comnena, che assorbono ed elaborano dai loro predecessori la bravura nel saper parlare, talvolta anche *de nihilo*.

### **Committenti e destinatari della letteratura bizantina del XII sec.**

Negli ultimi decenni diversi studi sulla letteratura greca e latina si sono concentrati intorno a questioni in precedenza neglette, ma parimenti indispensabili all'esegesi, affinché essa non rimanesse attestata a un puro livello critico-testuale e grammaticale; in particolare, la questione per cui un'opera letteraria va descritta anche nei suoi rapporti con il pubblico a cui è rivolta, spesso nella forma di una performance pubblica, e con la committenza di un mecenate che l'ha richiesta.<sup>1</sup>

La letteratura bizantina, per parte sua, sta godendo solo negli ultimi decenni di analisi simili; ma ancora duro a morire è il vecchio pregiudizio che la vuole nel suo insieme tranquillamente definibile come letteratura elitaria priva di pubblico.<sup>2</sup> Nel pregiudizio dimorano due imprecisioni: l'idea di fondo di Bisanzio come un unico calderone;<sup>3</sup> e l'idea per cui la letteratura bizantina deve essere stata eminentemente destinata alla lettura personale e silenziosa. Certo, il confronto con la letteratura greca arcaica e classica e, in parte, con quella latina fino alla prima età imperiale mette in evidenza nella letteratura bizantina, presa nel suo insieme, la mancanza di alcuni generi

---

<sup>1</sup> I problemi riguardanti un'opera letteraria, in questo caso del mondo classico antico, che qui mi interessa evidenziare sono: committenza VS libera iniziativa dell'autore (e quindi sua dipendenza o meno da mecenati, sua originalità o meno ecc.); composizione scritta VS performance orale (e quindi rifinitura del lavoro, improvvisazione ecc.). In sé implicano una discussione molto; mi limito a rimandare a pochissimi ed essenziali titoli: in Italia Gentili 1984; Conte 1991; Citroni 1995; La Penna, in particolare, si è orientato a rilevare il dramma dei poeti di età augustea, costretti a celebrare o, per lo meno, a non criticare apertamente con le proprie opere una politica che essi non condividevano nell'intimo (La Penna 1963, 1977, 1979, 2005); di qui un'indiretta svalutazione del prodotto letterario che perderebbe in genio e autonomia personale (due qualità essenziali nel giudizio di un'opera d'arte secondo l'impostazione estetico-marxista dello studioso). Vd. anche Gold 1982.

<sup>2</sup> Così in passato studiosi di vaglia quali Lemerle 1960, p. 95 «littérature sans public et sans problèmes»; Jenkins 1963, p. 40 «no secular literature was written for a wide public, since no such public existed»; oggi il pregiudizio resiste specialmente tra i classicisti.

<sup>3</sup> Ho tentato di comunicare il superamento di tale pregiudizio nel § **Un'idea di Bisanzio**.

espressamente drammatici: tragedia e commedia; ma anche più semplicemente recitativi, cioè eseguiti davanti a un uditorio, come epica, lirica, oratoria e storiografia. Nondimeno anche per la letteratura bizantina esiste ed è dimostrabile l'aspetto performativo: senz'altro è diverso, se comparato con quello del mondo classico; ma per essere apprezzato correttamente va anche contestualizzato, non solo confrontato. Mi limiterò ad alcuni esempi posteriori al Mille e situati a Costantinopoli, centro di irradiazione politica e culturale.

Alcuni opuscoli di Psello, sia in versi sia in prosa, sono dall'autore stesso definiti come improvvisati; Sternbach guarda a ciò con un certo dispetto come a una mera millanteria, quasi non fosse palese a tutti che la forma è curata a tavolino.<sup>1</sup> Un epigramma efrastico di un certo Leone, vissuto nella seconda metà del XII sec., porta nel titolo la stessa indicazione di improvvisazione.<sup>2</sup> Diversi epigrammi di Manuele File portano nel titolo l'indicazione *αὐθωρόν*, cioè epigramma recitato sul momento, sull'immediato.<sup>3</sup> Ora, il prodotto letterario così come è pervenuto a noi, rifinito ed elaborato, talora anche piuttosto lungo, può dare l'impressione di non essere frutto di una recitazione all'impronta. Le fasi, tuttavia, possono esser state due, similmente ai casi della poesia omerica, delle narrazioni erodotee e delle orazioni di età greca classica: orale e scritta. La sostanziale differenza, specialmente con la poesia omerica, può tuttavia consistere in ciò: la composizione estemporanea di tali opere bizantine avrà costituito una fase comunque molto provvisoria, più breve e forse non profondamente influente sulla definitiva redazione scritta; e forse sarà esistito già nel momento orale un brogliaccio.<sup>4</sup> A seconda del prodotto composto in maniera estemporanea, è possibile definire il luogo della performance: un epigramma di File introduttivo alla lettura di una pericope evangelica sarà stato recitato in un contesto religioso, davanti a un patriarca, a un vescovo, a un ecclesiastico; un'orazione di Psello, invece, sarà stata eseguita in contesto curiale, davanti a un funzionario, oppure in un più generico *θέατρον λογικόν*.

Proprio quest'ultimo termine costituisce il punto nodale che aiuta a comprendere l'entità del pubblico destinatario delle satire di Prodromo. Per altre sue opere possiamo postulare con maggiore agilità una fase recitativa in presenza di un uditorio: le poesie storiche, e.g., tanto più per il fatto d'essere opere d'occasione (epitaffi, celebrazioni di

<sup>1</sup> Sternbach 1903, p. 13 e n. 3; la poesia improvvisata è la XXI Westerink (*In monachum Sabbaitam*; il v. 8 suona *ὁ τῶν λάμβων ἐσχεδίασται λόγος*); aggiungi anche Psell. *Or. hag.* IV 734 Fisher (*Ὁ μὲν οὖν σχεδιασθεὶς οὗτος λόγος ἀπὸ τοῦ παραγράφου ἐπιπέσει*).

<sup>2</sup> L'*inscriptio* dell'epigramma (Lampsidis 1970, p. 394; l'epigramma per intero in Lampsidis 1997, dove l'*inscriptio*, già anticipata insieme con *incipit* e *desinit* del carme in Lampsidis 1970, è così stampata dalla fonte, Mon. gr. 525: *Στίχοι τοῦ αὐτοῦ Λέοντος γεγονότες αὐθωροὶ κατὰ πρόσταξιν τοῦ πανσεβάστου ἐκείνου λόγῳ δοκιμῆς, ὅτε προσεκύνησεν ἐκείνον ἐπὶ τῷ δουλεύειν, ἐν λίθῳ φερούσῃ τὴν τῶν μουσῶν στήλωσιν λαξευτικῶς [sequitur ὡς in Lampsidis 1970] καὶ τὴν τῆς Καλλιόπης γύμνωσιν, θαυμαστὴν οὖσαν τῇ τοῦ τεχνίτου λαξεύσει. È la descrizione di un'opera d'arte di cui Lampsidis non sa dire con certezza se sia stata realmente vista o piuttosto inventata da Leone (sulla sua incerta identità, vd. Lampsidis 1970, p. 395 e n. 1 e Lampsidis 1997, p. 107). Circa *αὐθωροί* Lampsidis 1997, p. 107 non offre altro che la traduzione «improvvisate Verse».*

<sup>3</sup> Man. Phil. *Epigr.* Escor. (sez. I) CCXIV 224; Flor. (sez. II) CCX; Paris. (sez. III) XIII, XXIX, LXXI, CXI, CXVII, CLXVIII, CLXXIV, CXCIII, CXCVIII, CXCIX, CCIII, CCXXII, CCXXIV, CCXXV, CCXXVI; App. (sez. V) VII nr. 43; ed. Miller I-II.

<sup>4</sup> Non saprei al momento fornire prove delle mie affermazioni; a lume di naso mi verrebbe da ammettere che la capacità di memoria nel periodo precedente all'invenzione dei supporti elettronici fosse superiore rispetto ad ora: l'assenza di ausili sostitutivi del cervello umano imponeva allo stesso un esercizio esorbitante, che lo sottraeva al pericolo di impigrirsi e rattrappirsi. Di conseguenza ammetterei anche per i professionisti della parola bizantini una certa abilità d'improvvisazione, anche se forse non comparabile con quella degli aedi omerici. Beck 1975, p. 49, e.g., riconosce proprio in oralità da una parte e scrittura dall'altra la principale spaccatura tra letteratura vernacolare e letteratura dotta bizantine, piuttosto che nei rispettivi registri linguistici: «die gelehrte Literatur kennt sie [sc. die Mündlichkeit] nicht, der geschriebene Text entspricht bis zu einem gewissen Grad dem Original».

vittorie militari ecc.); ma anche i tetrastici sull'Antico e il Nuovo Testamento veicolano l'immagine di consessi curiali e religiosi in qualità di destinatari; parimenti dicasi dei trecento e più dodecasillabi giambici della *Catomiomachia*, scritti in forma di parodia di una tragedia (pur non avendone tutte le caratteristiche classiche, l'opuscolo si presta non solo alla recitazione di un unico parlante, ma persino alla divisione in parti); pure il romanzo *Rodante e Dosicle* avrà goduto dello stesso trattamento, se dobbiamo inferire dalle parole di Eustazio Macrembolite, contemporaneo di Prodromo, una messinscena drammatica;<sup>1</sup> le lettere, poi, se non espressamente quelle dell'epistolario di Prodromo, almeno alcune di uno dei suoi destinatari, Michele Italico (vd. *infra*), venivano recitate pubblicamente nei *θέατρα λογικά*; delle satire, infine, non possiamo dimostrare la fase recitativa, ma d'altra parte nemmeno escluderla. È possibile testimoniare la pratica di lettura a voce alta di testi altrui sin dai tempi di Libanio, Sinesio di Cirene e Procopio di Gaza;<sup>2</sup> dopo il Mille con Psello, Niceforo Gregora, Giovanni VI Cantacuzeno, Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Giovanni Cortasmeno.<sup>3</sup> Esistevano, dunque, riunioni durante le quali si porgeva, come in un'anteprima, un pezzo scritto all'attenzione di un uditorio scelto e letterariamente colto. Probante per il XII sec. la testimonianza di Michele Italico, uno dei maestri di Prodromo: nella lettera XVII a Niceforo Briennio, storico e marito di Anna Comnena, egli menziona l'occasione in cui una lettera del destinatario fu letta in un *θέατρον λογικόν*.<sup>4</sup> In un'orazione, poi, Italico nomina apertamente l'imperatrice Irene Ducaina come arbitro della lettura pubblica; e alla fine della stessa orazione, Italico giustifica la sua introduzione di argomenti filosofici nella discussione con la preparazione acconcia posseduta dall'uditorio (*κύκλος*).<sup>5</sup> Nella monodia dello stesso per Andronico Comneno veniamo a conoscenza di altri partecipanti alla cerchia.<sup>6</sup>

Questi passi da un lato testimoniano l'esistenza di un circolo, del suo patrono e della sua attività (lettura a voce alta di lettere e improvvisazione di discorsi); dall'altro non offrono dati chiari sui componenti, eccetto Anna Comnena, Niceforo Briennio,

<sup>1</sup> Vd. la ripetizione del termine *δρᾶμα* in contesti che fanno pensare proprio a un'azione teatrale: Eust. Macr. *Hysm. et Hysm.* (II 6, 2 e 8, 5; V 10, 17; VI 16, 20; VII 3, 9; VIII 11, 9 e 14, 2; IX 10, 6; XI 12, 5; 22, 7 e 23, 9 Marcovich). In particolare da quest'ultimo passo XI 23, 9 Mullett, seguendo un suggerimento di Alexiou e prima ancora di Hunger, desume una sicura performance teatrale del romanzo. Qualcosa di simile avviene nei romanzi greci di età tardo-antica, quando il teatro, inteso in senso classico, non esisteva più da lunga pezza e si era ormai contratto a mimo e pantomimo o, addirittura, a occasionali interludi tra una manifestazione sportiva e l'altra: Heliod. VII 6-8; Charit. III 4, 7 sgg.; V 3, 4 e 8, 2. Vd. Hunger 1968, pp. 73-74. Sul teatro in età bizantina, vd. adn. ad Sat. 144 H., 124.

<sup>2</sup> In un lasso di tempo che va dal IV sec. (Libanio) al V-VI (Procopio di Gaza). Per Sinesio, cfr. ep. CI Hercher ταύτην [sc. ἐπιστολήν] ἀνέγνων ἠδέως τε ἅμα καὶ ἀγαμένως ὠφείλετο γὰρ τὸ μὲν τῇ διαθέσει τῆς ψυχῆς, τὸ δὲ τῷ κάλλει τῆς γλώττης. καὶ δῆτα παρεσκευασά σοι θέατρον ἐπὶ Λιβύης Ἑλληνικόν, ἀπαγγείλας ἦκειν ἀκροασομένους ἑλλογίμων γραμμάτων.

<sup>3</sup> Vd. in generale Hunger 1965, p. 341.

<sup>4</sup> Mich. Ital. *Epist.* XVII Gautier εἰς γὰρ λογικὸν θέατρον δοθεῖσα ἡ ἐπιστολὴ καὶ ἀνελιχθεῖσα φθόγγον ἀφῆκε καὶ μέλος, ὃ λόγοι καὶ Μοῦσα καὶ ῥητορεία κομψή, οὐκ οἶδα ὅπόσον καὶ οἶον, ὡς ἦσεν, ὡς ὤνησεν, ὡς ἔνθους ὕφ' ἠδονῆς ἀπειργάσατο. Εἰ δὲ μὴ κατεῖχε τὸ σῶφρον τοῦ μέλους καὶ τὸ στάσιμον τοῦ ῥυθμοῦ καὶ τὸ εὐπρεπὲς τῆς λέξεως κορυβάντων ἂν ἐνεπλήσθημεν καὶ ὁ τοῦ γράμματος κῆρυξ καὶ οἱ τῶν κηρυγμάτων ἀκροαταί.

<sup>5</sup> Vd. Mich. Ital. *Orat.* XV, p. 147 Gautier (Λόγος αὐτοσχεδίως ῥηθεὶς εἰς τὴν βασιλίδα κυρὰν Εἰρήνην τὴν Δούκαιναν, ὅτε ἐπέτρεπεν αὐτῷ ἀποστοματῆσαι λόγον) Ἐπεὶ καὶ τέττιγες ᾄδουσι λιγυρώτερον ἢ λίω παραθαλάπμονοι καὶ χελιδόνες μουσικώτεροι γίνονται καὶ λαλίστεροι ἐφεστηκότος τοῦ ἔαρος, πῶς οἷν οὐκ εἰκότως θερμότεροι γενοίμην εἰς λόγον γονάς, σοῦ μοι τήμερον ἀγωνοθετοῦσης, τῆς ἐμῆς δεσποίνης, τῆς ἐμῆς βασιλίδος, τῆς κηδεμόνος, τῆς μεγάλης προστάτιδος; e p. 151 Gautier εἰ δὲ καὶ μεταξὺ ῥητορευόντες ἐφιλοσοφήσαμεν, ἀλλὰ πῶς ἂν ἐτέρως ἐπεξῆλθον τὸν λόγον, φιλοσόφου τοῦ ἀκροατηρίου τυγχάνοντος τῆς μεγάλης βασιλίδος, τῶν ἄλλων βασιλίδων, τοῦ καίσαρος, ὅπου γε οὐδ' ὁ περὶ τὴν βασιλίδα κύκλος παντάπασιν ἀφιλόσοφος.

<sup>6</sup> Mich. Ital. *Orat.* XI Gautier.

Andronico, Michele Italico e forse Giorgio Tornice.<sup>1</sup> Sono anche testimoniati altri tipi di circoli privi di patrono: uno da Nicola Catafloro, maestro di Gregorio Antioco, che descrive un *σύλλογος* di una dozzina di sofisti, i quali eseguono pezzi letterari a imitazione degli antichi autori e nel contempo saltano e danzano, conseguendo tanta fama da essere invitati a esibirsi durante occasioni per lo più conviviali. Un altro è quello delle conventicole di donne le quali, sedute a cucire intorno a un padre spirituale, ascoltano le vite dei santi; un altro ancora è costituito dai *κύκλοι* o *χοροί* in cui, presente l'imperatore, vengono recitati discorsi; ci sono infine le *congrèghe*, per la verità in fase di estinzione nel XII sec., che attendono alla lettura a voce alta di nuovi inni e sermoni.<sup>2</sup> Si tratta, in ogni caso, di circoli alquanto diversi dai *θέατρα λογικά*: tutto sommato questi ultimi rientravano, insieme con i tornei e le giostre, in quel programma di dispiego della magnificenza cortigiana. La difficoltà interpretativa, tuttavia, consiste nel capire se i partecipanti a tali *θέατρα* componevano le proprie opere espressamente per un imperatore o se essi erano relativamente indipendenti e liberi. Secondo la Mullett, infatti, eccetto Prodromo non si trovano autori che siano allo stesso tempo scrittori ufficiali della corte e però solo parzialmente finanziati da essa come "poeti laureati". Le opere del XII sec. sembrano esser nate in conseguenza di una commissione occasionale pagata a cottimo, piuttosto che di un obbligo ingenerato dalla condizione di cliente a vita. Lo dimostrerebbe il caso di Nicola Callicle: egli viveva del suo lavoro di archiatra, non di poeta, malgrado avesse composto carmi probabilmente commissionati dall'ambiente di corte. Altre opere, frutto di dediche e commissioni imperiali, sono la *Panoplia* di Eutimio Zigabeno, l'*Alfabeto* di Stefano Fisopalamite, il poema astrologico di Giovanni Camatero e i proverbi di Michele Glica.

Questi circoli fluttuanti, allora, se non risultano legati a un imperatore in particolare, non sono nemmeno dipendenti dal patriarcato: pur essendo questo il luogo di una distinta produzione retorica e pur essendo molti destinatari parte di un pubblico ecclesiastico, è arduo credere che Michele Italico e Tzetze scrivessero solo per gli ecclesiastici come a un pubblico di un circolo letterario; tanto più che Tzetze adotta toni alquanto pungenti contro i monaci (vd. p. 21, n. 3 *supra* «Jeffreys 1974»). L'impressione è che i gruppi di lettura a cui Italico e Tzetze alludono siano più semplicemente classi di scuola in contesti di insegnamento della grammatica e della schedografia.<sup>3</sup>

Un'ulteriore tentativo di tracciare i lineamenti di questi circoli letterari ha spinto Chalandon a parlare addirittura di salotti diretti da nobildonne, spesso provenienti dalla famiglia imperiale e per giunta vedove; ipotesi che la Mullett sospetta possa indurre in anacronismi di gusto ottocentesco.<sup>4</sup> Tali nobildonne sarebbero l'ex-regina Maria di Abasgia (moglie di Michele VII Duca, imperatore 1067-1078); Anna Dalassena (moglie di Giovanni Comneno, fratello di Isacco I, imperatore 1057-1059, e madre dell'imperatore Alessio I Comneno, 1081-1118); Irene Ducaina (moglie di Alessio I); Anna Comnena e Irene Sebastocratorissa (moglie di Andronico Sebastocratore II Comneno, secondo figlio di Giovanni II Comneno, il quale fu imperatore tra 1118 e 1143). Benché per tutte si possano addurre prove di opere a loro dedicate o da loro commissionate, mancano tuttavia per le prime due dimostrazioni patenti di *θέατρα* da

<sup>1</sup> Vd. l'orazione funebre per Anna Comnena di Giorgio Tornice n. XIV Darrouzès, in cui si allude, sia pur in maniera molto evasiva, ad Anna e Niceforo in connessione con Irene Ducaina come fautori delle Muse.

<sup>2</sup> Vd. Mullett 1984, p. 176 e Magdalino 1993, p. 336.

<sup>3</sup> Mich. Ital. *Ep.* XVIII Gautier invita un amico a un immaginario banchetto letterario, le cui pietanze sono per lo più gli autori canonici di scuola: storici come Erodoto e Tucidide, oratori come Isocrate e Demostene; filosofi come Platone e Aristotele; ma anche poeti come Pindaro e Saffo. Tzetze in Schol. rec. in *Ar. Ran.* 897a Koster (recensione del cod. Ambrosianus gr. C 222 inf.; vd. Wilson 1975, p. 6) fa riferimento a un seminario superiore di lettori esperti di classici aventi il libro alla mano.

<sup>4</sup> Chalandon I-II.



loro diretti; per la terza, invece, sappiamo che ella fondò il convento della *Κεχαριτωμένη* a Costantinopoli, dove può aver promosso quel *θέατρον* di cui parlano i contemporanei.<sup>1</sup> Per Anna Comnena, malgrado sia indubitabile l'interesse per le belle lettere e persino l'aver favorito il lavoro di alcuni commentatori di Aristotele, non si può accertare l'esistenza di un "salotto" diverso da quello della madre Irene Ducaina. La Sebastocratorissa Irene, infine, ha ricevuto dediche e impartito commissioni; nondimeno, non è questa la dimostrazione, secondo la Mullett, di una cerchia riunita sotto la sua egida. I medesimi autori, infatti, hanno composto opere di altro tenore (satirico, parodico, novellistico), che non possono esser nate dietro impulso di Irene, come invece lo furono la *Theogonia* di Tzetze e la *Grammatica* di Prodromo.<sup>2</sup>

Non capisco la remora della Mullett, che cerca un unico motivo ispiratore per tutte le opere di uno stesso autore e alla fine non lo trova: sia perché gli autori bizantini del XII sec. paiono aver accettato commissioni provenienti da diverse parti; sia perché essi scrissero anche indipendentemente da un incarico, ovvero scrissero di libera iniziativa, sotto la spinta di sentimenti veramente provati e per un pubblico che condivideva la loro stessa formazione letteraria.<sup>3</sup> In questa categoria, per l'appunto, è sensato inscrivere le satire di Teodoro Prodromo: per la credibilità delle accuse mosse e per il repertorio erudito che esse implicano. Si potrebbe affermare che Prodromo, uno dei professionisti della parola del suo tempo, scrive per la "corporazione" dei colleghi; una corporazione che, nondimeno, non pare aver attecchito nella società sì da ottenerne il pieno riconoscimento pecuniario atteso (come invece era accaduto con la sofistica del V s. a.C.). A riprova di ciò starebbero proprio il doppio lavoro di Nicola Callicle e le rimostranze di Prodromo contro i nuovi *parvenus* della cultura e contro il suo conseguente stato di miseria.<sup>4</sup>

Più oltre non spingerei le ipotesi sul pubblico delle satire di Prodromo: non potrei determinare con precisione se la sua cerchia fosse un *θέατρον λογικόν* di ampie dimensioni, con esponenti imperiali al suo interno; ovvero una più ristretta seduta di scuola, quale farebbero pensare le dotte citazioni e l'argomento delicato (critica velata alla politica della corte volta a circondarsi di incapaci); né potrei stabilire se tali satire venissero lette a voce alta da un solo parlante o, dove dialogiche, da più interpreti. Senz'altro escluderei categoricamente che esse siano un prodotto autoreferenziale di

---

<sup>1</sup> Tra i suoi corrispondenti Niceforo Briennio, a cui ella commissionò la *Ἑλλη ἱστορίας*; Nicola Catascepeno, autore della vita di S. Cirillo Fileote; Teofilatto di Ochrida; Nicola Callicle; Manuele Straboromano; nonché il nostro Teodoro Prodromo.

<sup>2</sup> Teodoro Prodromo scrisse per lei quattro poesie d'occasione (*Carm. hist.* XLIV-XLVII H.), un poema astronomico (n° 137 H.) e una grammatica (n° 138 H.); il Manganeios-Prodromos compose per lei alcune poesie; Tzetze fu da lei incaricato di stendere le opere *Hesiodus atque Homerus* e *Theogonia*; Costantino Manasse scrisse per lei encomi e le dedicò il *Breviarium Chronicum*; il monaco Giacomo scrisse per lei quarantacinque lettere di consigli spirituali.

<sup>3</sup> D'altra parte la dedica di un'opera a qualcuno non rispecchia sempre e comunque un rapporto cliente-patrono: il breve trattatello *Sul grande e sul piccolo* di Prodromo è dedicato al maestro e amico, ma non mecenate, Michele Italice. L'analisi del fenomeno, pertanto, sembrerebbe dover cambiare prospettiva: cercare di raggruppare non scrittori intorno a un unico patrono, per individuare una cerchia letteraria; bensì patroni intorno agli scrittori. Alcuni esempi: Nicola Callicle scrisse per Irene Ducaina, per Irene Sebastocratorissa, per Giovanni Arbanite e sua moglie Anna, per la moglie di Gregorio Camatero, per la vedova di Ruggero Sebastos, per il marito di Doceiana (carne XXII Romano), per l'imperatore Giovanni II Comneno. Teodoro Prodromo scrisse per Irene Ducena, per la corte di Giovanni II Comneno, per la famiglia di Anna Comnena, per Niceforo Katakalon Euforbeneo, per i Contostefani, per Alessio Aristeno, per Teodoro Styppeiotas suo ex-allievo, per Zoe Botaneiatissa, per Costantino Alopo, per Andronico Camatero, per Isacco Sebastocratore, per Irene Sebastocratorissa (solo quattro poesie). Giovanni Tzetze scrisse per Bertha von Sulzbach, prima moglie dell'imperatore Manuele I Comneno, e alla morte di lei per Costantino Cotertze, come si apprende dalla doppia dedica delle *Iliadis Allegoriae*.

<sup>4</sup> Sui *topoi* della *Betteldichtung* vd. p. 14, n. 8 *supra* («Lauxtermann 2003»); sui rapporti tra poesie storiche e satire, vd. il § **Ellenismo in Prodromo** *supra*.



solitario esercizio retorico: si tratta di un concetto che ho sentito pronunciare da alcuni studiosi, ma che a mio parere è un *idolum scholae*. Nemmeno i *progymnasmata* di età tardo-antica, con tutta la loro casistica giudiziaria fittizia; nemmeno il gigantesco *corpus* epistolografico e retorico di Libanio, ovvero parte di quello omiletico del Crisostomo; o, infine, nemmeno le poesie latine e greche di Leopardi fanciullo possono essere trattati come opera meramente autoreferenziale; un destinatario minimo acquisito per tutti questi esempi esiste: scuola, assemblea dei fedeli, famiglia, cerchia dei colleghi e/o degli amici; ciò che fa la differenza tra essi è il numero di consistenza. A determinare quest'ultimo può essere talora d'aiuto lo stato della tradizione testuale: tanti mss., vasta diffusione; o viceversa. Il sospetto, tuttavia, che nello *stemma codicum* di ogni opera classica e bizantina almeno un esemplare sia andato perduto menoma la verisimiglianza delle nostre conclusioni; tanto più se la ricerca è circoscritta a un solo secolo (qui il XII) e a un'opera che non è né il Vangelo, né Omero. Il caso delle satire di Prodrómo, per l'appunto, è uno di essi: se mai sono esistiti esemplari del XII sec. oltre all'indispensabile autografo/idiografo, essi sono andati irrimediabilmente perduti. La Satira 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, poi, appare come la più copiata in assoluto, ma dal XIII sec. in poi; delle altre, infine, alcune sopravvivono addirittura solo in V (vd. *infra*, § **I codici**).

Le satire, insomma, pur con tutte le attenuanti sopraesposte, restano pur sempre produzione elitaria, ossia per pochi destinatari, per giunta nemmeno nominabili.<sup>1</sup> Altri sono i generi che gettano maggior luce sull'identità dei destinatari: persino quelli dal codice stilistico molto marcato, formale, addirittura protocollare, rivelano legami personali utili a ricostruire i circoli di fruizione. Così è per le orazioni funebri, le monodie, i βασιλικὸν λόγους, le lezioni inaugurali, gli epistolari. Questi ultimi, in particolare, dietro la diversità negli appellativi impiegati per i destinatari, nella lunghezza delle lettere, nello stile espressivo, nell'argomento trattato potrebbero nascondere altrettanti indizi per definire i livelli di confidenza tra mittente e destinatario. Le lettere di Prodrómo stesso rientrano nella categoria.

Infine, per dare un'idea generale dell'estrazione sociale dei componenti di questa *res publica litterarum*, non sarà vano comunicare il conteggio comunicato da E. e M. Jeffreys.<sup>2</sup> Il rango viene ricavato dalla fase conclusiva della carriera, il che inevitabilmente induce a formare un'immagine un po' distorta: verso la fine della vita si raggiunge per lo più il livello sociale più alto. Su 122 autori del XII sec., per un totale di 198 opere, 2/3 sono ecclesiastici (di cui 1/3 vescovi, 1/2 vescovi + patriarchi); seguono i maestri (di ogni livello) e subito dopo i funzionari civili; quindi i funzionari ecclesiastici e infine i membri della famiglia reale. Gli autori indipendenti e quelli prezzolati sono una sparuta minoranza, quasi allo stesso livello di soldati, dottori e segretari. La preminenza dei religiosi è ovvia: alla fine di una carriera non di rado si vestiva l'abito

---

<sup>1</sup> Secondo Beck 1975, pp. 47 è più facile identificare autore, sue ambizioni e pubblico (eminentemente di lettori) nella letteratura bizantina in greco dotto piuttosto che in quella in greco vernacolare. Inoltre non si può far corrispondere letteratura vernacolare al concetto di solo pubblico popolare ignorante: persino i canti popolari devono aver cominciato a diffondersi nelle sale dei magnati prima che tra la torma dei loro servitori. Non è, infatti, sempre e solo il registro stilistico, ovvero la lingua usata, che demarca il confine tra pubblico della letteratura in greco dotto e quello della letteratura in greco vernacolare. Se della prima si può esser quasi sicuri che non era capita dall'uomo bizantino mediamente istruito, circa la seconda invece non si può certo escludere l'erudito dalle file di autori e pubblico (Beck 1975, p. 55). Scrive infine Beck 1975, p. 64, confrontando la satira in greco dotto e quella in greco vernacolare della tarda età bizantina-prima età neogreca (secc. XIV-XV): «auch Satire kennt die frühere byzantinische Literatur zur Genüge. Aber zumeist war es eine Satire von Gelehrten, von Literaten und Höflingen gegen Gelehrte, Literaten und Höflinge».

<sup>2</sup> Riportato da Mullett 1984, pp. 185-186, ma non pubblicato negli atti del convegno per cui la studiosa scrisse il proprio contributo.

monacale o, se già indossato in precedenza, si era assegnati a una sede di prestigio.<sup>1</sup> Lo stesso conteggio eseguito sui destinatari (riconoscibili e nominati) rivela alcuni ribaltamenti: la categoria più rappresentata è quella dei funzionari civili.<sup>2</sup> Seguono i patriarchi e i membri della casa reale (esclusi gli imperatori); a grande distanza vengono i vescovi e i monaci; i funzionari ecclesiastici rappresentano un numero identico agli autori; mentre soldati, dottori, basso clero e *γραμματικοί* sono molto più numerosi che i corrispondenti autori. Anche qui alcuni numeri esigui possono essere distorti da due fatti: i monaci forse non avevano interesse a commissionare opere o a ricevere lettere; le opere di monaci sono forse sopravvissute per motivi devozionali, che non incontrano quelli personali di uno scambio epistolare, andato quindi perduto.

Comunque sia, l'esame ricavato da questo duplice campione dimostra che gli stessi ceti sociali sono rappresentati da entrambe le parti, a riprova dell'omogeneità della *res publica litterarum*.

### I codici

Uno *stemma codicum* unitario di tutte le opere di Prodromo non mi è stato possibile ricostruire, poiché nessun manoscritto contiene sempre l'intero corpus a lui ascritto come autentico; in altri termini, non esiste ora un codice che rappresenti un'edizione complessiva delle opere di Prodromo. Il codice più ricco e più antico in assoluto è V, che nondimeno palesa alcune, ancorché poche, lacune nel corpus.<sup>3</sup> Gli editori più recenti delle opere più ampie hanno tentato di circoscrivere certe famiglie, sulla base di segni probanti di parentela, come gli errori unificanti e separanti.<sup>4</sup>

In riferimento alle sette satire qui edite, tradite tutte per lo meno da V, si può profilare la seguente descrizione:

-tradizione a *codex unicus*:

146, 147, 148, 149 H.: V (v e o sono suoi patenti apografi di età moderna);

-tradizione a due codici indipendenti (?):

144 H. [aggiungo anche il testo 145, che non è satira, ma trattatello sul colore verde]: V, Bar1 e Matr2 [Matr1 per 145]; ciascuno dei due *Matritenses* sembra apografo di uno dei due precedenti, più probabilmente Bar1, come dimostra e.g. la lezione di 144 H., 133 ἀρετῆς προκαταβαλλόμενος V [Pod. (Rom.)]: ἀρετῆς[...]τα βαλλόμενος Bar1, Bar2 (Cr.): ἀρετῆς καταβαλλόμενος Matr2 (Ir.);

-tradizione a più codici indipendenti (?):

140 e 141 H.

L'ordine di edizione dei sette testi è per raggruppamenti: 140-141 (testi poetici); 144-148-149 (testi in prosa monologici); 146-147 (testi in prosa dialogici).

Rimando al § **Conspectus siglorum** che precede l'edizione vera e propria dei testi per le notizie tecniche essenziali sui codici e i loro contenuti; mi riservo nondimeno di

---

<sup>1</sup> Per il primo caso vd. Prodromo stesso (cfr. *supra* § **Biografia**); per il secondo Michele Italico, nominato arcivescovo di Filippopoli (cfr. Browning 1962). Entrambi furono insegnanti in una fase iniziale e centrale della loro esistenza; ma senz'altro non rappresentarono la regola di una professione letteraria con la quale sola si poteva campare (cfr. Weiss 1973, p. 7).

<sup>2</sup> Il motivo, a mio parere, va ricollegato al pensiero di Magdalino 1993, p. 389: gli ecclesiastici scriventi mostrano maggiore affinità con le persone esterne piuttosto che interne al loro ambito d'azione, purché condividano con loro il codice imparato a scuola e messo alla prova nel *θέατρον λογικόν* della performance retorica. Tzetze ed Eustazio di Tessalonica sono esempi lampanti di religiosi mordaci nei confronti dei monaci che sono rispettivamente loro confratelli ovvero sottoposti (vd. p. 21, n. 3).

<sup>3</sup> Un'idea complessiva del corpus prodromeo e dei mss. che lo tramandano si può ricavare dall'elenco dettagliatissimo di Hörandner 1974, pp. 37-56.

<sup>4</sup> Hörandner 1974, pp. 166-174 e Papagiannis 1997, pp. 76-163.

fornire una descrizione completa degli stessi in un secondo momento, in vista dell'eventuale pubblicazione del mio lavoro.

### *Constitutio textus*

Le varianti dei codici diversi da V non apportano significativi miglioramenti; nel caso di 140 e 141, addirittura, i codici, *grosso modo* contemporanei a V, testimoniano una tale disomogeneità grafica, che a volte l'editore preferirebbe non essersi mai imbattuto. Ho deciso, nondimeno, di garantire un posto anche a tali varianti, benché i manoscritti prodromei non siano mai autografi. Spesso il *consensus codicum* ha assolto per me la funzione di prova della genuinità di una lezione trādita; ma dove esso mancava, o per il contrario dissenso, o per l'assenza di altri testimoni, ritengo di aver trovato la corretta giustificazione volta per volta in paralleli raccolti da altri autori tardo-bizantini. Lo *spicilegium* da me effettuato, dunque, potrebbe servire a editori futuri.

Ho voluto l'apparato critico misto, a seconda della chiarezza del testo. Oltre alle varianti che ho reputato di riconoscere come autoriali, vi si troveranno le congetture e le emendazioni più rilevanti, nonché la condizione della tradizione; i dati vengono presentati dal generale al particolare; i manoscritti sono enumerati nell'ordine fornito da Hörandner. Per quanto riguarda, poi, i testi in dodecasillabi 140 e 141 H., rappresentati dal più alto numero di mss., ho voluto mettere in apparato tutte le varianti rinvenute, anche quelle irrilevanti per la costituzione del testo e provenienti da codici *recentiores atque deteriores*; in tal modo credo di aver non tanto istituito confusione, quanto piuttosto descritto panoramicamente lo stato della tradizione, a livello informativo.

Nello stabilire il testo mi sono ispirato a criteri conservativi, impegnandomi a capire e giustificare con paralleli la lezione trādita, salvo nei casi in cui s'imponesse di necessità un'emendazione: un atteggiamento a me parso doveroso, di fronte a un *usus* scrittorio che non si lascia ridurre univocamente ai canoni dei modelli attici e atticisti di riferimento.

Per quanto concerne, poi, gli *orthographica*, capitolo abbastanza delicato in presenza di manoscritti che non sono né autografi, né sorvegliati dall'autore, né provenienti dalla cerchia dei suoi collaboratori, occorre qualche osservazione preliminare. Per *orthographica* intendo qui tutto ciò che è riconducibile alla grande categoria "grammatica": non solo, quindi, le varianti fonetiche, bensì anche quelle morfologiche e sintattiche; varianti, poi, vengono definite nei confronti dei testi dei classici, dai quali Prodromo traeva la sua ispirazione stilistico-linguistica.

Tali particolarità non furono trattate nella storia dell'ecdotica fin da subito con il dovuto rispetto conservativo.<sup>1</sup> I filologi, infatti, che a partire dall'Ottocento

---

<sup>1</sup> Vd. Maltese 1995, pp. 91-121 il quale lamenta la mancanza di un criterio concordemente adottato da tutti gli editori di testi bizantini, volto a rispettare l'ortografia d'autore soprattutto in casi di autografi certi; criterio, invece, acquisito da tempo più lungo in altre branche dell'ecdotica, e.g. dei testi in volgare italiano o in latino medievale. Chi tra gli italianisti oserebbe scrivere il petrarchesco «pace non trovo et non ò da far guerra» secondo la grafia italiana contemporanea «pace non trovo e non ho da far guerra»? Tanto più in presenza del ms. Vat. Lat. 3195, in parte autografo, in parte idiografo di Petrarca (cioè di mano sia di Petrarca, sia di Giovanni Malpaghini da Ravenna, attentamente sorvegliato dal primo). Oppure quale editore ripristinerebbe nel latino di Petrarca (nonché di Dante, che pure non ci lasciò autografi) i dittonghi *ae*, per prendere un esempio a caso? È invece coerente scrivere *e*, ossia la vocale anzitutto corrispondente alla pronuncia fonetica del tempo, ormai in voga dalla latinità tardo-antica, poi direttamente derivante dal modello dei mss., sp. coevi, allora a disposizione. Solo con gli umanisti, inventori della *littera antiqua*, e in particolare con Poggio Bracciolini, piuttosto che con Coluccio Salutati, si riabilitò la grafia *ae*, passando attraverso la fase intermedia di *ε* lievemente cedigliato in basso o dotato di appendice sinistra in forma di sola pancia della *a*, per giungere all' *ae* ben distinto dei tempi di Cicerone. Questo ripristino si deve al fatto che gli umanisti preferivano leggere manoscritti in grafia larga e chiara, ossia in carolina, specialmente italiana del XII sec., piuttosto che nell'involuta e arzigogolata gotica o nella semigotica e.g. di Petrarca, meno astrusa della predetta ma mantenente la tipica fusione dei

cominciavano a pubblicare i testi bizantini erano o filologi classici *tout court*, come Bekker; oppure provenivano da formazioni classiche, come il pioniere della bizantinistica Krumbacher. Prescindo dal giudicare le loro condizioni di collazione meno affinate di quelle odierne: essi accedevano non di rado solo agli esemplari manoscritti a loro più prossimi nello spazio, senza cura per la loro bontà testimoniale; oppure eliminavano pregiudizialmente testimoni recenziori senza nemmeno uno sguardo. Ma a parte questo, anche nei casi più fortunati di collazione di tutti i testimoni (o perché pochi o perché tutti raggiungibili o per simili ragioni), codesti filologi non potevano fare a meno di tener conto della lezione degli autori classici: perché erano quelli su cui gli studi erano più affermati; e perché costituivano il modello diretto degli autori bizantini che essi andavano pubblicando. Ciò ha comportato in molti casi una predilezione per un trattamento normalizzante del testo: “aberrazioni” ortografiche, anche per così dire lievi, sono state ricondotte alla forma di parole già note trādita dai cosiddetti *boni codices* di autori classici o raccomandata dai grammatici tardo-antichi;<sup>1</sup> oppure parole nuove non sono state subito riconosciute e perciò stesso sostituite con quelle già tesaurizzate. Chiaramente non tutti i bizantinisti, di professione oppure occasionali, si sono comportati così; ma la tendenza manifestatasi agli inizi si è rivelata dura a morire e appare oggi tanto più inconcepibile in presenza di autografi.<sup>2</sup>

Pur, dunque, nella duplice consapevolezza che sussistono oscillazioni ortografiche da autore ad autore, da secolo a secolo, e che di Prodrōmo non si possiedono né autografi, né idiografi e, pertanto, il suo *usus* non è altrettanto ricostruibile come quello di Eustazio, tuttavia ho deciso di elencare e talora mantenere le particolarità ortografiche dei manoscritti prodromei, come hanno fatto nelle loro pregevoli edizioni prodromee Hörandner e Papagiannis, nonché Reinsch per Anna Comnena.<sup>3</sup> Ciò serve a testimoniare meglio il mutamento della lingua greca in un’epoca

---

tratti contigui; si aggiungano come ulteriori motivi ispiratori di questa nuova grafia il ritrovamento di codici antichi (anteriori alla traslitterazione in minuscola carolina) e l’attenta osservazione di certe epigrafi romane. Vd. in proposito brevemente Petrucci 1992, p. 171 sgg. con bibliografia cit., sp. Ullman 1960, p. 12 (e tav. 7, Vat. Ottob. lat. 349, f. 161r, sec. XIV, non autografo, ln. 11 *illa quę dixi*; tav. 8, Laur. Marc. 284, f. 77v, Salutati, ln. 8 *hec ego publice sup(er)sedi*; tav. 13, Laur. Stroz. 96, f. 22, Poggio 1402-1403, ln. 5 *malor(um) quę videntur turpia*).

Sull’opportunità di formarsi una coscienza del senso storico della lingua e dell’*usus scribendi* degli autori medio- e tardo-bizantini, vd. anche Romano 1974, p. 41 che rimanda a Dölger 1961, pp. 22 sgg. [= Dölger 1955] e, anche se diversamente orientato, a Westerink 1973, pp. 9-16. Importanti al riguardo anche gli studi di Noret 1985, 1987, 1995, 1998 e, da ultimo, Liverani 1999 e 2000.

<sup>1</sup> In verità il panorama dell’ortografia greca classica presenta di per sé sistemi tra loro antitetici, come si evince dagli studi di Laum 1928 e di Mazzucchi 1997.

<sup>2</sup> Nell’introduzione all’edizione van der Valk I, l’editore elenca minuziosamente caratteristiche e incoerenze grafiche di Eustazio, contemporaneo di Prodrōmo; a testo, tuttavia, standardizza la grafia giusta l’uso vigente per gli autori greci classici. Si tratta, credo, di un comportamento di compromesso: van der Valk è stato il primo editore contemporaneo di Eustazio dai tempi di Stallbaum e non ha avuto dietro a sé predecessori sicuri e chiari *in rebus orthographicis byzantinis*; inoltre nella sua decisione avrà forse giocato un ruolo anche la constatazione del fatto che Eustazio (e in genere molti altri commentatori, a lui sia precedenti sia contemporanei, sia successivi) rifonde materiale pre-bizantino. Ciò vale tanto più nell’edizione di scoli appartenenti a una stessa opera (e.g. Omero, Aristofane), ma derivanti da autori tra loro lontanissimi nel tempo: pubblicare nella stessa riga o pagina uno scolio omerico di Aristarco con un sistema accentuativo e uno di Nicola-Nettario con un altro risulterebbe assai sconcertante per il lettore; onde il conguaglio sullo standard diventa quasi obbligatorio. Così infatti si comportano Koster-Massa Positano-Wilson-Holwerda in *Scholia recentiora in Aristophanem* di Tzetze, contemporaneo di Prodrōmo; nonché Erbse I e Pontani 2007 con gli scoli omerici.

<sup>3</sup> Reinsch 2001, pp. 34\*-57\*. Alcuni bizantinisti, ancora negli anni Settanta del XX sec., erano convinti che la copiatura delle opere scritte in greco dotto fosse stata trattata con molto rispetto per la grafia classicizzante; mentre le opere medievali in greco vernacolare, sorte a partire dal XII sec. e a noi pervenute in forma frammentaria, rivelerebbero una certa “anarchia”, non solo grafica, ma anche contenutistica; così Beck 1975, p. 48.

in cui la diglossia degli scrittori è un fatto sicuro: la reviviscenza da parte loro di un idioma quasi totalmente libresco si configura come un atto artificiale contrario alla pratica quotidiana di un'altra lingua. La fonte della lingua morta consta dei soli autori antichi e tardo-antichi letti nei codici; nessuno più dei contemporanei, invece, parla e scrive spontaneamente così.<sup>1</sup> Ciò che non si rinviene nei codici e nelle grammatiche, dunque, non è recuperabile altrove. Si aggiunga, poi, l'effetto della lingua greco-volgare realmente parlata: essa, come tutte le lingue madri, affiora inevitabilmente alla mente di tali autori arcaizzanti; e, ponendosi come semplificazione della lingua letteraria, da cui pure deriva, contamina le conoscenze grammaticali di quella antica.<sup>2</sup> Alla luce di codesta controtendenza, allora, le percezioni che più si notano indebolite sono: dell'aspirazione; della doppia consonante; della dicronia delle vocali  $\alpha$ ,  $\iota$ ,  $\upsilon$  e della diversa lunghezza delle coppie  $\epsilon/\omicron$ ,  $\eta/\omega$ ; dell'utilità dell'accento circonflesso (conseguente alla precedente) e dell'accento in genere.

Chiaramente, nelle opere di Prodromo, il cui ms. più antico data a un secolo dopo il *floruit* dell'autore, è ancora visibile una fase transitoria, in cui la perdita di tali sensibilità non è definitiva (come lo è, invece, nel greco moderno); convive invece con le conoscenze del modello linguistico precedente, con scambi continui dall'uno all'altro registro linguistico.

### 1) Punteggiatura

Non sarà inopportuno rammentare che nei codici bizantini la punteggiatura ha un valore diverso da quello della punteggiatura nelle lingue moderne, specialmente europee. Anzitutto i segni, derivanti in parte dalla teoria grammaticale ellenistica e tardo-antica e applicati dagli scriventi bizantini sia a testi preesistenti (e.g. Platone) da loro copiati, sia a quelli propri di bel nuovo stesi, servivano a indicare non già pause logiche del discorso, bensì inflessioni di voce ascendente o discendente da tenere nella lettura, ovvero transizioni da un  $\kappa\acute{\omega}\lambda\omicron\nu$  all'altro della medesima proposizione; ciò spiega la posizione per noi anomala di alcuni segni tra soggetto e verbo, articolo e sostantivo e simili.<sup>3</sup> Si aggiunga che tra i vari segni bizantini, nessuno ha un uso esattamente identico a un nostro segno delle lingue moderne europee; anzi graficamente qualcuno può apparire decettivo (e.g. il punto in basso non corrisponde al moderno punto fermo).<sup>4</sup> Persino là dove c'è somiglianza di un segno greco con un segno moderno, si riscontra pure un altro valore nel segno greco, oppure uno stesso valore è rivestito da due simili segni greci (e.g. l'  $\acute{\upsilon}\pi\omicron\sigma\tau\iota\gamma\mu\acute{\eta}$ , ora in basso ora in alto, può indicare l'inizio della principale, segnalare gli elementi costitutivi di un periodo ipotetico, chiudere una parentetica).<sup>5</sup>

Ora, senza voler ripetere le indagini degli studiosi finora citati, sia sufficiente qui porre mente al fatto che, in presenza di un autografo bizantino, quale potrebbe essere

---

<sup>1</sup> E questo era motivo di grande scandalo per Pasquali 1968, p. 349 sgg., che contrapponeva genericamente ai greci medievali atticizzanti, abominatori del vernacolo, il genio di Dante e Petrarca, teorizzatori e utilizzatori della nuova lingua volgare contemporaneamente a quella latina, in cui del resto non avrebbero dato la miglior prova di originalità. Pasquali, nondimeno, riconosce ai soli autori di età comnena l'interesse per il vernacolo, che colloca però su un piano inferiore rispetto a quello dei trecentisti italiani, perché a suo parere dovuto all'influenza dei generi romanzeschi occidentali. Chiaramente Pasquali abbozza la sua teoria, senza fondarla con certissime prove; e questo è un segno di quel pregiudizio restio a modificarsi, non privo di un certo compiacimento nazionalistico e di qualche venatura romantica, per cui nella letteratura popolare e volgare, non in quella latina, riposerebbe la grandezza culturale dell'Europa occidentale medievale.

<sup>2</sup> Vd. Hunger 1978.

<sup>3</sup> Vd. Perria 1991, p. 206.

<sup>4</sup> Vd. Mazzucchi 1997, p. 131 e n. 10.

<sup>5</sup> Vd. Gaffuri 1994, p. 99 sgg. e Mazzucchi 1997, pp. 133-134.

Eustazio,<sup>1</sup> la segnalazione della sua punteggiatura assume la medesima rilevanza storica e onestà ecdotica del rispetto degli *orthographica*; tale segnalazione non può essere pertanto pretermessa con una tacita normalizzazione. D'altra parte persino per il bizantinista, che pure ha una formazione di base nella sua lingua madre moderna e nel greco classico (come del resto gli autori che studia), vedo scarsamente intellegibile un testo che conservi pedissequamente il sistema d'interpunzione dell'autore bizantino: si tratterebbe sì di un totale rispetto filologico, ma nel contempo anche di una non esigua fonte di confusione.<sup>2</sup> Né mi sembra sicuramente applicabile un sistema interpuntivo nuovo, quale lo propone Mazzucchi,<sup>3</sup> diverso da quello tuttora in voga, il quale, derivando da abitudini comparse nelle stampe e influenzate via via da caratteristiche che gli editori di volta in volta desumevano, più o meno inconsciamente, dalla propria lingua nazionale, sarebbe antistorico; saremmo, nondimeno, a mio avviso di fronte a una ricostruzione che, per quanto giustificata nei rimandi all'antico, tornerebbe ostica nei confronti del sistema consolidato.<sup>4</sup>

Nel nostro caso prodromeo, ossia di un manoscritto né autografo, né idiografo, sarà bene attenersi alla tradizione classica nella punteggiatura, ancor più che nella grafia, proprio per ragioni di chiarezza nella lettura: il testo mi pare da sé poco piano, per la sua involuzione sintattica, onde una limpidezza interpuntiva non può far altro che giovare. Nondimeno per offrire un saggio della punteggiatura di V, il ms. che per la sua antichità meglio potrebbe riprodurre la punteggiatura dell'autore, riporterò le prime linee del testo 144, secondo quel sistema, in calce al testo da me edito e interpunto.<sup>5</sup>

Si trovano virgole,  
punti in basso, punti in alto,  
dicola (ossia il segno :, specialmente dopo le *personarum notae* nei dialoghi);  
talora anche punto e virgola (e.g. V, f. 59<sup>v</sup>, ln. 21 = Sat. 146 H., 26 ἀντιρρήσεις, ma con il valore non di punto interrogativo, bensì di punto in alto;<sup>6</sup>  
in V, f. 100<sup>v</sup>, ln. 17b = Sat. 141 H., 48 κοσμίους invece il ; vale per quel che lo conosciamo noi contemporanei).

Ho ridotto tutto a un uso simile a quello dell'italiano, per un semplice motivo di chiarezza, soprattutto nei casi in cui l'originale eccede; e sono certo di non esser venuto meno alla mia coerenza conservativa.<sup>7</sup>

## 2) Accenti

---

<sup>1</sup> Cfr. Liverani 2001.

<sup>2</sup> Mazzucchi 1997, p. 140 propone proprio tale rispetto totale nei casi di autografi bizantini, richiamandosi a due studi di Maltese 1993 e 1995; questi, tuttavia, concernono gli *orthographica*, esclusa la punteggiatura.

<sup>3</sup> Mazzucchi 1997, pp. 137-138.

<sup>4</sup> Corrisponderebbe all'imposizione della lettura del greco antico secondo la pronuncia erasmiana ai greci odierni, che, forse anche per ragioni di nazionalismo, appaiono assai affezionati alla loro improbabile pronuncia bizantina; e lo stesso dicasi per quegli italiani che per tradizione si ostinano a leggere Virgilio senza *restituta*.

<sup>5</sup> Mazzucchi 1997, pp. 140-143 mostra il caso di un ms. demostenico (Par. gr. 2934) che conserva, a distanza di mille anni, buona parte della punteggiatura di un papiro del I sec. d.C. (POxy. IX 1182), il quale, a sua volta, potrebbe rispecchiare anche nell'interpunzione l'assetto dell'ed. ellenistica di Demostene.

<sup>6</sup> Su quest'uso anomalo del ; vd. Liverani 2001, pp. 192-196.

<sup>7</sup> Mazzucchi 1997, pp. 130-132 invece si oppone all'uso delle punteggiature nazionali dei rispettivi editori.

Ho normalizzato sul modello classico, purché ben attestato anche in altri autori tardo-bizantini, grafie come:<sup>1</sup>

*Sat.* 144 H., 99 ἄρα V: ἄρα cum Bar1-2 ac Matr2 scripsi

(per evitare la confusione tra le due particelle di diverso significato);

*Sat.* 144 H., 131 ἀναφύναι (omnes): ἀναφῦναι cum Pod.(-Rom.) scripsi

(con *v* breve si ritrova in Prodr. *Tetr. in VT et NT* Ex. XLVb 1 (cum app.) e 3Reg. CLXXIV b 1; ma in entrambi i casi poetici la sillaba breve è giustificata *metri causa*);

*Sat.* 148 H., 67 ἦ τὰς ἐξ Ὀλύμπου Μούσας: ἦ κτλ. Pod.(-Rom.) (vd. n. *ad l.*);

*Sat.* 149 H., 71 ἦ γάρ V (Pod.-Rom.): ἦ γάρ scripsi;

*Sat.* 146 H., 81 θυγατριδῆν V: θυγατριδῆν scripsi;

*Sat.* 141 H., 23 κῦνα H, N, V, P, Athol: κῦνα Vin1, Mon (svista dei *recentiores*).

-Ho conservato, invece, l'accento trådito deviante:

*Sat.* 140 H., 28 parossitono Καμαρίνα (atteso proparossitono Καμάρινα), perché accettato anche in edd. di altri autori (vd. n. *ad l.*);

*Sat.* 146 H., 313 νεάνιν (atteso νεᾶνιν), perché giustificato dalla sede metrica breve (vd. n. *ad l.*).

-Ho conservato l'alternanza:

*Sat.* 146 H., 44 ῥόαν VS 220 ῥοαῖς, segno di confusione nell'attribuzione delle rispettive caratteristiche accentuative di due allografi concorrenti (ῥόα VS ῥοιά);

-Accentazione delle enclitiche.

Ho seguito le moderne regole, perché quelle dei codd. (V soprattutto) rispondono a criteri non sempre coerenti e oggi talora fuorvianti;<sup>2</sup> fornisco qui alcuni esempi:

*Sat.* 144 H., 9 Ἀπόλλωνι ποτέ (omnes): Ἀπόλλωνί ποτε scripsi (cum Pod.-Rom.);

*Sat.* 144 H., 22 οἶος τέ εἰμί (V, Bar1, Cr. qui vero accentum supra εἰμι omisit): οἶος τέ εἰμι cum Bar2, Matr2, Ir. scripsi;

*Sat.* 144 H., 57 εἶναι μοι (omnes): εἶναι μοι scripsi (cum Cr., Pod.-Rom.);

*Sat.* 144 H., 67 μία ἔστι που (V): μία ἐστί που possis (partim cum Pod.-Rom., vd. app. *ad l.*);

*Sat.* 144 H., 95 κατανεῦον σου (omnes): κατανεῦόν σου scripsi (Pod.-Rom. secutus);

*Sat.* 144 H., 97 ἄλλού του (codd., Cr. et Ir.): ἄλλου του scripsi (Pod.-Rom. secutus);

*Sat.* 148 H., 7 Κῶος φησί (V): Κῶος φησι scripsi (Pod., Rom. secutus);

*Sat.* 148 H., 39 σκαπανεῖς εἰσί (V): σκαπανεῖς εἰσι scripsi (Pod., Rom. secutus);

*Sat.* 148 H., 73 ὁποῖοι τινές (V): ὁποῖοι τινες scripsi (cum Pod.-Rom.);

*Sat.* 149 H., 56 καί σοί (V, che propriamente scrive καί σοι; Pod.-Rom.): καί σοι possis

(secondo le grammatiche, σοι è sia enclitico, sia ortotonico; il secondo compare solitamente quando la persona dev'essere posta in rilievo, ovvero dopo preposizioni; probabilmente qui Prodrómo avrà istituito un po' di confusione, che mantengo);

*Sat.* 146 H., 280 Φιλίαν πῶς (V): Φιλίαν πως scripsi;

(l'accentuazione trådita potrebbe indurre alla confusione del πως indefinito, richiesto dal contesto, con il πῶς interrogativo; cfr. infatti *Sat.* 144 H., 158 εἶ πως [omnes]);

<sup>1</sup> Prima dei : riporto la grafia da correggere; dopo i : quella da me direttamente emendata o rinvenuta in altri mss. ovvero edd. e da me riprodotta a testo.

<sup>2</sup> Per moderne regole intendo quelle prescritte da Schwyzer I, p. 388 sgg.; diverse regole in Barrett 1964, pp. 424-427. Papagiannis 1997 e Reinsch 2001 cercano di rispettare l'uso trådito dai mss. e considerato risalire agli autori stessi, anche in presenza di codici non autografi; sul loro criterio ecdotico, insieme con quello degli editori di scoli, vd. p. 36, n. 1.

Sat. 147 H., 409 πατρῶς ἔστιν (V, ubi compendium pro ἔστι apparet): πατρῶς ἔστιν cum Du Th. scripsi (cfr. 144 H., 67)

Sat. 147 H., 423 ἀνθρώποις ἔστι (V; ἔστι sine compendio): ἀνθρώποις ἐστὶ cum Du Th. scripsi.

Τις dopo parola ossitona non accentato e.g.:

144 H., 113 (V, f. 52v, l. 7) εἰ μή τις

(secondo Reinsch 2001, p. 41\* nei mss. medio- e tardo-bizantini di Anna Comnena il pronome indefinito τις/τι diventa ortotonico dopo sostantivo ossitono, eccetto pochi casi, onde il nostro rientra nell'eccezione).

Regolari secondo le regole succitate:<sup>1</sup>

Sat. 144 H., 52 ἀρνητέον σοι (omnes);

Sat. 144 H., 92 βούλει σου (omnes, exceptis Pod.-Rom., qui σοι praebent);

Sat. 144 H., 102 ἀδελφά σοι (omnes);

Sat. 144 H., 116 ἔσφαλταί σοι (V, f. 52v, l. 10);

Sat. 144 H., 117: εἶ μοι (omnes);

Sat. 144 H., 118: ἄν σοι (omnes);

Sat. 144 H., 121 πόνων σοι (omnes, exceptis Pod.-Rom., qui πόνων καί perperam scribunt);

Sat. 144 H., 124 ἦ πύθου μοι (omnes, exc. Pod.-Rom., qui ἐπύθου μοι perperam scribunt);

Sat. 144 H., 129 γοῦν τινα (omnes);

Sat. 144 H., 131: ἔδει σε (omnes);

Sat. 144 H., 140 ἐξισταμένους σοι (omnes);

Sat. 148 H., 10 αἴσθημά τι (V);

Sat. 148 H., 86 οἶά τις (V);

Sat. 148 H., 92 λαμπρότατόν μου (V);

Sat. 149 H., 56 ἐξεναντίον σοι (V)

Sat. 149 H., 64 ἐβάλου ποτέ (V)

ecc.

Strana la seguente accentazione:

Sat. 144 H., 111 δωρῶν μὲν (sic omnes, Matr2 exc.): δωρῶν μὲν cum Pod. (Rom.) scripsi;

δῶρα nel senso di *spanna* (unità di misura), come nel verso esiodeo, non esige accentazioni devianti.

In V μὲν compare generalmente ortotonico, scritto per compendio o per esteso; qui è invece senza accento. Δωρῶν è scritto per esteso e sopra il 2° ω porta un visibile archetto, qui non confondibile con il compendio per -ων. La ragione potrebbe essere un originario δῶρῶν μὲν, non necessariamente da attribuire a Prodrōmo.<sup>2</sup> Gli altri mss., che sono posteriori a V, hanno pedissequamente copiato la propria rispettiva fonte: Bar1 scrive come V (anche se non posso accertare che questo sia il suo antigrafo); Bar2 come Bar1, di cui è copia; Matr2, che forse ha copiato da uno dei due Barr (vd. *supra* § I codici), ha in parte corretto (δωρῶν μὲν); Ir. e Cr. hanno ciecamente riprodotto δωρῶν μὲν (l'uno da Matr2, l'altro dai Barr).

### 3) Grafie separate ovvero unite

Sat. 144 H., 101 ὄτι codd., Ir., Cr., quod recepi: ὄ τι Pod., Rom.;

Sat. 149 H., 56 ἐξεναντίον, quod scripsi: ἐξ ἔναντίον Pod. (Rom.);

Sat. 146 H., 137 ἐσύστερον;

Sat. 147 H., 375 ἐσαῦθις (perperam Du Th. separatim scripsit);

Sat. 147 H., 425 ὄτι V: ὄ τι Th., quod recepi;

<sup>1</sup> Si noti che molti esempi sono forme enclitiche dei pron. person.; secondo Reinsch 2001, p. 40\* nei mss. medio- e tardo-bizantini di Anna Comnena le "regole" appaiono un po' diverse.

<sup>2</sup> Papagiannis 1997, p. 214 testimonia ricorrenze sporadiche di γαρ e μὲν trattati come enclitiche, ma da lui corrette in ortotoniche, perché considerate particolarità grafiche dello scriba, non di Prodrōmo.



Compare in un editore un ipercorrettismo:

Sat. 144 H., 27 ὄπωστοῦν (omnes, quod recte recepi): ὄπως τι οὖν Ir., perperam.

Circa il μὴ δέ di V, riporto solo alcuni esempi a caso, ricordando che personalmente ho preferito la grafia unita, malgrado alcuni editori di altri testi medio- e tardo-bizantini optino per la grafia separata:<sup>1</sup>

Sat. 144 H., 15, 27; 38, 71, 86 (separatim edd. quoque Ir. ac Cr.);

Sat. 147 H., 55, 163 e 421

Sat. 147 H., 85 et sg. ὁ τέ V: ὁτέ bis scripsi;

Sat. 144 H., 94 οὔμενον (sic, his cum spiritibus et accentibus V, Bar1, Matr2; οὔμενον sic Bar2): οὐ μὲν οὖν scripsi;

Sat. 147 H., 34 οὔμενον (sic, hoc cum sp. sed sine accen., fort. pariter ac posterior τοιγαροῦν): οὐ μὲν οὖν scripsi;

#### 4) Spiriti e altri segni ortografici

In genere nei mss. sono rispettati gli usi che noi conosciamo dagli autori classici; devianze appaiono:<sup>2</sup>

Sat. 141 H., 1 ἀδρᾶς N, Atho1, Vin1, Mon: ἀδρᾶς P, V quod recepi;

Sat. 141 H., 31 ἀδρότητα Atho1, Vin1, Mon: ἀδρότητα N (sic, aliter ac in primo versu), P, V quod recepi;

Sat. 149 H., 99; Sat. 146 H., 90; Sat. 147 H., 354, 422 ἄττα V: ἄττα cum Th. vel Pod.-Rom. scripsi;<sup>3</sup>

Sat. 147 H., 350 ἀλώνητον: ἀλώνητον cum Th. scripsi;

Sat. 147 H., 424 αὐτόν: αὐτόν scripsi

(dove il mantenimento della grafia trādita avrebbe creato confusione con la parola di diverso significato e devianza dal testo di Demostene).

Sat. 144 H., 111 ἄμαξα ha lo spirito aspro nei mss. (tutti) e in Cr.; dolce in Ir. (e Pod.-Rom.), il quale o ha sbagliato o ha pensato alla psilosi ionica del verso esiodico.

#### Trema

Sopra ι e υ che non siano parte di dittonghi compaiono regolarmente i due puntini con funzione di risalto della vocale, tralasciati nelle moderne edd.; con funzione di dieresi sopra ι che sia parte di dittongo in:<sup>4</sup>

*metri causa*

Sat. 140 H., 3 ρεῖκέ (vale anche se ho scritto ροῖκέ ?);

Sat. 140 H., 36 ἀρχαῖκή;

Sat. 148 H., 169 ἄιδι προΐψας (qui per indicare il dittongo improprio);

<sup>1</sup> Anche qui tuttavia non tutti gli edd. di altri testi tardo-bizantini sono concordi: e.g. Munitiz 2006 stampa μὴ δέ separato. Esistono casi non tradizionali, ossia risalenti al periodo che va dal X sec. in poi, di δέ enclitico; vd. Noret 1985, Papagiannis 1997, p. 214 (con esempi dal nostro stesso V, ma relativamente ai *Tetrasticha* prodromei) e Reinsch 2001, p. 47\*. Cfr. anche Gregorio Antioco in Bachmann-Dölger 1940, p. 365, 8 dove a testo gli editori scrivono μηδέ, ma in apparato annotano «μη δέ; ita omnibus locis», s'intende del ms. Escor. Y II 10 (saec. XIII/XIV).

<sup>2</sup> Vd. a proposito l'elenco di casi tratti dal Marc. gr. XI 22 (sec. XIII ex., contenente, tra l'altro, i carmi pseudo-prodromei detti *manganeia*) in van Dieten 1973, pp. X-XIV.

<sup>3</sup> In Sat. 149 H., 99 ὀλιγα ἄττα, 146 H., 86 σκηρικὰ ἄττα, 147 H., 422 ἀνδρεῖα ἄττα secondo la lezione di V si noti anche l'assenza di elisione.

<sup>4</sup> Vd. Papagiannis 1997, p. 211. Il trema compare anche sui segni tachigrafici per le desinenze -ις e -ες.

in prosa

Sat. 144 H., 136 ῥοῖνη.

### Coronide

Non è uno spirito, ma si può far rientrare nella categoria, per somiglianza grafica; generalmente non è segnata in V; io l'ho ripristinata ovunque:

Sat. 144 H., 59/60/65 ταυτοῦ/ταυτόν/ταυτίζοιμι (omiserunt et Bar1-2, Matr2; cfr. τὸ αὐτό cum spir. l. 62);

cfr. anche

n° 145 H. (breve testo in prosa *Sul colore verde*), 8/125 ταυτόν (omm. et Bar1-2, Matr2);

n° 135 H. (dialogo filosofico *Senedèmo*), 159/209/251 ταυτόν (omm. et Bar1-2 et Cr.);

È segnata invece in V:

Sat. 144 H., 77 τάνθρώπω (per compendium τάνῳ Matr2): τ' ἀνθρώπω Bar1-2 et Ir.-Cr.-Pod.-Rom.

(questa seconda grafia è senz'altro scorretta, forse derivando da interpretazione della coronide come apostrofo -ma allora lo spirito di α iniziale mancherebbe- ovvero come spirito di α -ma allora l'apostrofo mancherebbe-);

Sat. 148 H., 8 τάνθρώπω V: τ' ἀνθρώπω Pod.-Rom. (c. s.).

Sat. 149 H., 110 τούναντίον;

Sat. 147 H., 94 τάνδρι;

Sat. 147 H., 411 τούναντίον;

Sat. 147 H., 442 τούπικλην;

cfr. anche

n° 135 H., 7 τάνδρος (τ' ἀ- iterum perperam praebent Bar1-2, Cr.) e 33 τάνθρώπω (sic cum crasi et coronide Bar1-2, Cr.).

ecc.

### Iota sottoscritto

Per lo più manca, specialmente in V; l'ho integrato.<sup>1</sup>

Sat. 144 H., 18/23 ἄσμα/ἄσαις (omnes): ἄσμα/ἄσαις scripsi;

Sat. 144 H., 71 σιωπᾶς (omnes): σιωπᾶς scripsi;

Sat. 144 H., 104 τῆ ῥαψωδία (V, Bar1-2; τῆ ῥαψωδία sic Matr2): τῆ ῥαψωδία scripsi;

Sat. 149 H., 99 κατεπάσομαι V: κατεπάσομαι scripsi;

Sat. 149 H., 103 τραγωδίαν V: τραγωδίαν scripsi;

ecc.

Compare invece in Sat. 144 H., 34 σφετερίζη V

ecc.

### 5) Omofonia di dittonghi e vocali secondo la pronuncia itacista

Ho emendato parole di senso compiuto non pertinenti al contesto ovvero *voces nihili* e semplici grafie aberranti non altrove attestate o accettate dagli editori di altri autori, dovute all'omofonia di nella pronuncia bizantina di ε ed αι = /e/; η, ι, οι, υ = /i/ (dove non ho indicato il ms., significa *consensus codicum* ovvero *codex unicus* ossia V):

Sat. 140 H., 3 ῥεϊκέ: ῥοϊκέ scripsi;

---

<sup>1</sup> Sull'abuso di ι sottoscritto (ὄρᾶν, κᾶν, ecc., in uso in molte edd. fino a tutto l'Ottocento), vd. Keller 1890, *introd.* (a proposito di un ms. senofonteo del XIV sec.)

(questo caso vale anche se c'è il trema, ossia se il dittongo è pronunciato con gli elementi costitutivi separati?)

Sat. 140 H., 4 ἀσελγίς B, Σ, I: ἀσελγής cum cett. scripsi;

Sat. 140 H., 10 ὠκεάνιον V<sup>2</sup>, W: ὠκεάνειον cum cett. scripsi (vd. Sat. 146 H., 100 σαρδώνειον *infra*);

Sat. 140 H., 96 ἦμ- H (vix legi potest), V, W<sup>2</sup> (in interl.), N, Athol: ὕμ- B, I, Σ, Λ, Miller quod recepi;

Sat. 141 H., 19 ἰκέτου H, Boiss. quod recepi: οἰκέτου N, V, P, Athol, Vin1, Mon;

Sat. 141 H., 28 ὑπέινην P: ὑπήνην H, N, V, Athol, Vin1, Mon quod recepi;

Sat. 141 H., 51 ἀρχιβιάδης H, N, P (Boiss.), Athol quod recepi: ἀλκυβιάδης V: ἀλκυβιάδης Vin1, Mon, Rom.; 58 ἀρχιβιάδη H, N, P (Boiss.), Athol quod recepi: ἀλκυβιάδη V: ἀλκυβιάδη Vin1, Mon, Rom.;

Sat. 141 H., 72 περιγράφεις H, N, V, Athol, Vin1, Mon, Rom. quod recepi: περιγράφεις P (Boiss.);

Sat. 141 H., 81a λέγοι V, Athol<sup>pc</sup> quod recepi: λέγει H, N, Athol<sup>1 manu</sup>, Vin1, Mon;

Sat. 141 H., 2 καθεῖται N, V, P, Vin1, Mon: καθήται Athol, perperam;

Sat. 141 H., 42 μακρὰς καθεῖντο καὶ γενειάδας H, V, Athol, Vin1, Mon: μακρὰς καθεῖντο καὶ γενειάδος N: μακρὰς καθήντο καὶ γενειάδος P, perperam (ad verbum καθήμι, non κάθημαι sensus respicit)

Sat. 141 H., 44 κινάβρας V, Vin1<sup>2</sup>: κυναύρας N, perperam

Sat. 141 H., 45 ἀπεικάζοντος H, N, V, P, Athol: ἀπι- Athol, perperam

Sat. 141 H., 60 δείξαιμι τ. δ. γένυν H, N, V, P, Athol: δείξαι μοι τ. δ. γένην Vin1, Mon, perperam

Sat. 141 H., 63 ἔλθοι V, Vin1, Mon: ἔλθη N, P, Athol

Sat. 141 H., 90 ἀπηώρητο V, P, Athol, Vin1, Mon: ἀπηώροτο N

Sat. 146 H., 59 e Sat. 147 H., 198 e 440 ἦμ-: ὕμ- scripsi;<sup>1</sup>

Sat. 146 H., 85 λύμης: λήμης scripsi;

Sat. 146 H., 305 ὕμ-: ἦμ- scripsi;

Sat. 146 H., 73 κρυομύξην: κριο- scripsi;

(l'emendamento è doveroso in considerazione non solo dell'aggettivo *hapax* κριόμυξος Gal. *Meth. med.* VI 137 = X 406 Kühn in una citazione da Cercida, fr. 15 CA, ma anche di altre due occorrenze prodromee di κριομύξης scritto con ι: nella Sat. 149 H., 116 (e in questo caso V presenta senz'ombra di dubbio la lezione κρι-; nonché nella lettera n° 100 H. a Michele Italico, edita da Papadimitriu 1905, p. 297, 25-26; vd. inoltre Nic. Eug. (?) *Anach.* p. 253, 828 Chrestides; Greg. Cypr. *Contra Synes.* p. 370, 3 Pérez Martin. Se la grafia aberrante fosse comparsa ovunque, avrei sospettato invece una paretimologia autoriale da κρύος);

Ho conservato l'alternanza grafica dove non comprometta l'intelligibilità della parola e sia possibilmente già attestata, anche in altre parole, nella tradizione manoscritta (ed editoriale) dei testi greci in genere:

Sat. 140 H., 26 ψιμμίθιον (atteso ψιμύθιον);

Sat. 146 H., 100 σαρδώνειον (atteso σαρδώνιον);

Sat. 146 H., 269 σισαμοῦντος (atteso σησαμοῦντος);<sup>2</sup>

Sat. 147 H., 320 δικασπολείων e 357 δικασπολεῖα

(neut. pl., attese le forme da δικασπολία, omofono femm. della prima decl.);

Sat. 147 H., 376 φυλοκρινοῦντι

(etimologicamente giusto, ma nei mss. bizantini, anche di autori classici, molto spesso scritto φιλ- per risemantizzazione paretimologica);

Sat. 147 H., 419 λειποταξίου (atteso λιπο-).

<sup>1</sup> Lo scambio η/υ è uno dei più frequenti nella tradizione manoscritta greca in generale (vd. Dover *ad Ar. Nub.* 195).

<sup>2</sup> La grafia di V σισαμοῦντος è uno dei pochi casi di itacismo del ms., a dispetto della sua confezione bizantina; Gaulm., seguito da Du Th., lo aveva corretto secondo la grafia classica qui e nel romanzo *Rhod. et Dosicl.* 9, 422, verso in cui invece Marcovich 1992 mantiene la grafia trādita ἦ τι πλακοῦντος ἦ σισαμοῦντος μέρος. Alla sua scelta mi adegua, essendo tale grafia accolta da diversi editori di testi bizantini.

Come conseguenza in parte dello stesso fenomeno di pronuncia, in parte di quello di perdita della sensibilità del valore temporale e aspettivo, ho conservato congiuntivi aoristi a fianco di indicativi futuri:

*Sat.* 144 H., 143 sgg. εἰσέλθης/προκαθίσεις/χαλάσεις/χαλάσης/ἀνοίξεις (sic V);

in questo caso, comunque, dal punto di vista fonetico potrebbe trattarsi in tutti i casi di futuri;

*Sat.* 146 H., 215 sgg. ἀνέξεται/ἐνέγκη/ἀπομύξει;

in questo caso, invece, non si può invocare la confusione fonetica a motivare l'alternanza;

*Sat.* 147 H., 137 sgg. κατάξει/ὑποδείξεται/ἀναγάγη.

*Sat.* 147 H., 238 sgg. ἀμελήσης/μελήσει/καθήσης/ἄψαι/ψυχρορρημονήσης/ἀπεραντολογήσης;

quanto ad ἄψαι, ind. fut. med., si sarebbe atteso ἄψη o tutt'al più l'attico ἄψει, la cui desinenza antica ricorre usualmente solo in οἴει (*opinaris*), βούλει (*vis*) e ὄψει (*videbis*); in Omero esiste anche l'ind. pres. φέρει e il cong. pres. φέρηαι; in Hdt. VII 135 ἐπίστεαι; in *Cert. Hom. et Hes.* 37 μ' ἔρειαι γενεήν (vd. *Chantraine* 1945, p. 351 sg.); dato dunque il parallelo di Erodoto e trovandosi il verbo nel brano pronunciato da Ippocrate, potrebbe trattarsi di uno ionismo.

Similmente dicasi per la compresenza di ottativi presenti, futuri e aoristi:

*Sat.* 144 H., 42 sg.: ἀναλήψαιτο/διάθαιτο/ῥάψοι;

*Sat.* 147 H., 395 sgg. χειροτονήσει/καταπρόηται/διδοίη.

Queste compresenze, alquanto urtanti all'orecchio di un filologo classicista, si possono ben giustificare con paralleli già tardo-antichi: Psaltes 1913, p. 217 § 334 testimonia che nel greco dei cronisti bizantini compare, sia pur abbastanza raramente, il congiuntivo aoristo al posto del futuro, uso già rinvenibile nei papiri, nei LXX e nei padri della Chiesa. Cito alcuni esempi interessanti: Theoph. Cont. 363, 8 Bekker ἀποκρύψω τούτους ἐν ἀποκρύφῳ καὶ ὄσα... λέγωνται, γράψωσι; Const. Porph. *De adm.* 134, 18 (= 29, 181 Moravcsik CFHB) εἴπερ ποιήσεις, ὅπερ σοι εἶπω; 334, 14 (= *De cerimon.* II 137, 26 Vogt, che però stampa νικήση, congiuntivo aor. foneticamente identico, senza alcuna nota al riguardo) εἰ δὲ ἐν μέρει νικήσει, ἡ διάκρισις ἐνέγκη τοῦ τοποτηρουμένου; Prodróm. V 166 (Legrand 1880, p. 106 ἀλλὰ παντανα κραταιὸς Χριστὸς μου βροτοσώστης/ τουτῶν τανῦν μὲ ῥύσῃται (v.l. ῥύσοιται) τῇ σῇ πλουτοδοσίᾳ/ ἐκεῖθεν κατὰ χάριν δὲ λυτρώσηταί με πάλιν; ῥύσῃται = ῥύσεται.<sup>1</sup>

L'intercambiabilità del congiuntivo aoristo con l'atteso futuro evidentemente prepara la strada a quel costruito che prende poi piede nel greco volgare e resta in vigore fino all'abolizione della καθαρεύουσα: perifrasi θα (ma non di rado, specialmente nella letteratura medio-greca, anche νά) + congiuntivo aor. (per l'azione puntuale; nella δημοτική con θα + tema dell'aor. ma desinenze dell'ind. presente); pertanto congiuntivi aoristi come εἰσέλθῃ, che non sono certo spiegabili come scambi fonetici con forme di futuro (atteso se mai οἴσει), possono essere interpretati come conati vernacolari per futuri perifrastici.

## 6) Scambio di ω con ο

<sup>1</sup> Quanto all'esempio di Const. Manass. *Brev. Chron.* 296-297 Bekker CSHB ἂν τοῦτό μοι φυλάξησθε, φεύξησθε κέντρον καὶ πλατυσμὸν κερδάνησθε la vecchia ed. Bekker da cui Psaltes lo riportava comporta un testo diverso da quello stampato dal più recente ed. Lampsidis 1996: ἂν τοῦτου μοι φυλάξησθε, φεύξεσθε κέντρον πότμου/ καὶ κερδανεῖτε πλατυσμὸν ζωῆς ἀκαταλύτου. Sulla base del dettagliato apparato di quest'ultimo si può nondimeno salvare l'osservazione del fenomeno da parte di Psaltes almeno come aspetto della tradizione generale coeva e successiva all'autore, giacché a lui solo non si possono attribuire molte delle varianti che hanno un'origine prettamente fonetica (si noti sp. il cgtv. aor. 1 med. φεύξησθε del resto già tardo-antico, anziché cgtv. aor. 2 φύγητε; in età classica non ricorre il medio φύγησθε).

Sat. 140 H., 11 ἄλμυροτέρα Σ: ἄλμυρωτέρα cum cett. scripsi;  
 Sat. 140 H., 18 ἄθλιος H, N, V, P (Boiss., Rom.), Atho1 quod recepi: ἀθλίως Vin1, Mon  
 Sat. 141 H., 50 αἰσχίων H, N, V, P, Vin1, Mon: αἰσχιόν Atho1, perperam  
 Sat. 141 H., 94 ἀπλώς N, V, P, Atho1, Vin1: ἀπλος (sic sine accentu) Mon, perperam  
 Sat. 148 H., 93 δημοτικότεραν V (Pod., Rom.): δημοτικωτέραν scripsi;

### 7) Geminazione e scempiamento delle consonanti

La perdita della sensibilità fonetica delle geminate si ripercuote sulla grafia con due fenomeni che ho voluto lasciare intatti, perché palese espressione di incertezza grafica in presenza di uniformità fonetica (si noti che la liquida è particolarmente interessata dall'oscillazione); in alcuni di questi casi viene a suffragio anche un'altrove attestata tradizione, verificata sui lessici o sulle edizioni critiche di altri autori:

-l' "errore" di dimenticare una consonante doppia, dove è attesa secondo la grafia classica:

Sat. 141 H., 1 et 4 ἰαταταιάξ N, P, V, Atho1 (pro expectato ἰατταταιάξ): ἰατατταιάξ Vin1, Mon

Sat. 141 H., 14 ψαλίσι V, Atho1, Vin1, Mon quod recepi: ψαλλίσι H, N, P;

Sat. 141 H., 43 ἀστραγάλων H, N, V, Atho1, Vin1, Mon quod recepi: ἀστραγάλλων P;

Sat. 146 H., 41 μυρρίνην e 277 μυρρίνη (come atteso) VS 213 μυρίναις (non atteso);  
 75 διαραῶ (atteso διαρρ.).

Sat. 147 H., 64 Ἐνοσίγαιος (atteso Ἐννο-);<sup>1</sup>

Sat. 147 H., 86 ἐπραιψωδεῖ (atteso ἐπίρρ-; cfr. 241 ψυχρορρημονήσης tradito come atteso con doppio ρ);

Sat. 147 H., 104 e 115 ἀραιψωδ- (atteso ἀρρ-, come e.g. in un agg. sul modello di ἄρρηκτος);

-l'ipercorrettismo di introdurre una consonante doppia dove non è attesa secondo la grafia classica:

Sat. 140 H., 26 ψιμμίθιον (atteso ψιμίθιον);

Sat. 140 H., 31 ῥυσσῶσα (atteso ῥυσῶσα);

Sat. 140 H., 53 Ἐρινύων (atteso Ἐρινύων);

Sat. 149 H., 74 σμινύην (atteso σμινύην);

Sat. 146 H., 193 περιδέρραιον (atteso περιδέραιον).<sup>2</sup>

In Sat. 148 H., 94 ἔκτιλον V: ἔκτιλλον Pod. (Rom.) è refuso degli edd.

### 8) Metaplasmi

In tale categoria si possono annoverare:

Sat. 144 H., 58 e Sat. 146 H., 139 ταῦτόν per ταῦτό;<sup>3</sup>

<sup>1</sup> La grafia ἔνοσίγαιος di Prodromo con ν scempia compare a testo e.g. nelle edd. -scansionate da TLG on-line- di Herodian. *Partit.* 209; Ann. Corn. *Theol. gr. comp.* 42; Porph. *Quaest. hom.* XI 515, 11; Eustat. *In Odys.* I 320; e negli scoli omerici.

<sup>2</sup> La grafia con due ρ fornita da V e riprodotta da edd., ν e ο si oppone a quella con un solo ρ che trovo nelle tre sole occorrenze in Luciano (al plurale *Pisc.* [28 Mcl.] 12 e *dial. mer.* [80 Mcl.] 7, 1; al singolare *Lex.* [46 Mcl.] 10, per il quale unicamente l'ed. Mcl. registra una variante grafica, περιδέρεον, in cui la ε è foneticamente equivalente al dittongo αι).

<sup>3</sup> Sul neutro di aggettivi e pronomi indefiniti uscente in -ον anziché in -ο già Hude II, p. 306 rimandava a Meisterhans 1900, p. 155 per τοιοῦτον.

Sat. 146 H., 127 γόνατον (atteso γόνυ)<sup>1</sup> e 228 βλεφάρας (atteso βλέφαρα, come in Sat. 149 H., 34);<sup>2</sup>

Sat. 146 H., 72, 134, 140, 153, 204, 247 genitivo -κλέος (atteso -κλέους) dei nomi in -κλής;

Ho tuttavia emendato:

Sat. 148 H., 69 παλιμφυᾶ V: παλιμφυῆ scripsi: la vocale -ā al posto dell'atteso -ῆ del neut. plur. può essere un lapsus; con l'accento acuto di Podestà- Romano, che però è un loro errore, il metaplasmo sarebbe più sensato, ma pur sempre non testimoniato nelle 16 occorrenze dell'agg. fornite da TLG on-line).

#### 9) Indicativi presenti formati su temi aoristici

Sat. 146 H., 21 ὄφλω (morfologicamente < ὀφλισκάνω, ma semanticamente corrispondente a ὀφείλω).

Cfr. anche la forma alternativa Sat. 140 H., 76 ἦς (per ἦσθα).

#### 10) Cambio di coniugazione dei verbi contratti

Sat. 140 H., 31 ῥυσσῶσα < -σάω (anziché < -σόω);

Sat. 146 H., 54 κατεχαλάζωσας < -ζόω (anziché < -ζάω);

Cfr. anche Sat. 147 H., 356 μελαγχολῶντας < atteso -λάω (ma in interlineo incertezza del copista che scrive -οῦντας da < -έω, attestato in ionico nel medico Aret. CD I, 3, 7 μελαγχολέουσι; qui però parla il romano Pomponio e lo ionismo non pare giustificato).

#### 11) Altre grafie dovute a pronunzia bizantina delle lettere

Sat. 140 H., 78 ἀγγιστρίδος N: ἀγκιστρίδος scripsi cum cett.

(il nesso -γκ- si pronuncia ancor oggi /ng/ in neogreco; è plausibile pertanto che già in età tardo-antica la confusione tra grafie -γγ- e -γκ- ormai divenute omofone fosse corrente, come capita per θριγκός VS θριγγός, sostantivo che compare nella seconda forma, senza v.l., in Sat. 148 H., 79 ὁ τῶν ὀδόντων θριγγός);

Sat. 141 H., 44 κινάβρας V, Vin1<sup>2</sup>: κινάυρας H, N (κυ-), P (littera β, vero, evanidissima supra v conspicitur), Atho1 (utputo, quamquam inter κιν- et -ρας atramenti macula syllabam tetigit), Vin1<sup>1</sup>, Mon

Sat. 141 H., 84 βλαυτίου H, V, P: βλατίου N, Atho1: βλαττίου Vin1: βλακττίου Mon (sed littera ante primam τ parum perspicua apparet)

#### 12) Errori probabilmente dovuti a cattiva decifrazione dell'antigrafo o a lapsus calami nella trascrizione

In questi casi l'emendamento, già proposto dagli edd. a me precedenti, mi è parso l'unica soluzione percorribile;

Sat. 148 H., 79 ἐπεισήρηκε V: ἐπεισέφηρηκε Pod. (Rom.) (vd. n. ad l.)

Sat. 148 H., 92 λοιπόν V: λοιπούς Pod. (Rom.)

Sat. 148 H., 112 σαβιζίω V: σαβαζίω Pod. (Rom.)

<sup>1</sup> Vd. anche il dialogo filosofico 135 H. *Senedèmo* p. 207, r. 3 Cramer τῆς [sc. ὑπῆνης] δ' ἄχρι καὶ ἐπὶ γόνατον [γονάτων Cramer, *metaplasmo non recognito*] καθεμμένης. LBG s. v. γόνατον riporta una sola occorrenza prodromea, quella di *Rhod. et Dosicl.* 4, 389 (delle altre quattro, la più antica risale a un'opera del X s., Cost. Porph. *cerem.* II p. 29, 6 Vogt e p. 35, 19 Vogt; una del XII s. è Ioh. Camat. p. 187 Weigl); sec. Lampe 1961 s. v. ne esiste già un'occorrenza in un testo apocalittico apocrifo, *Apoc. Paul.* 34, p. 58 Tischendorf. Al gen. pl. (caso peraltro identico a quello della declinazione classica) è nello scritto retorico-filosofico prodromeo 145 H. *All'imperatore ovvero in favore del colore verde* p. 220, 10 Cramer λευκὸν δὲ καθεῖται μέχρι καὶ κατὰ γονάτων τὸ γένειον [κατὰ V, Barocc. 165 e 187, om. Cramer].

<sup>2</sup> Il metaplasmo per τὰ βλέφαρα è attestato da LBG s. v. limitatamente al nostro passo; TLG on-line non offre occorrenze (βλεφαρῶν da un τὰ βλεφαρὰ ossitono), onde potrebbe anche giustificarsi la normalizzazione.

*Sat.* 148 H., 112 κλάριον V: κλαρίου Pod. (Rom.)

Quanto a *Sat.* 148 H., 99 δοκοῦν V, quod recepi: δοκῶν Pod. (Rom.), forse si può giustificare la grafia di V (vd. n. *ad l.*).

### 13) Grafie varie

Ho conservato le seguenti grafie:

*Sat.* 147 H., 23 τουτοῖ (per τουτί);

*Sat.* 147 H., 34, 217 e 298 σαυτ- VS 200 σεαυτ-;

La grafia *Sat.* 146 H., 144 οὔθέν (per οὔδέν) non mi risulta comparire altrove nei mss. prodromei, onde ho preferito normalizzarla, in quanto isolata, benché rappresenti una grafia frequente e.g. in Aristotele, autore molto presente alla mente di Prodromo.

### 14) Soggetto neutro plurale con verbo plurale

Non si tratta di una novità, perché è fenomeno già noto al greco classico, almeno quando il sogg. nt. plur. indichi pluralità di persone ovvero si riferisca ad oggetti particolarmente distinti; non sembra essere tuttavia questo il caso dei passi prodromei, molto più generici e accostabili a paralleli che ho trovato leggendo per caso Plutarco (*Lys.* X 3 τῆ δ' ὑστεραία πάλιν ἐγίνοντο ταῦτα καὶ τῆ τρίτη μέχρι τετάρτης) e Galeno (*passim*);

*Sat.* 140 H., 93 τὰ στίγματα κράζουσιν;

*Sat.* 147 H., 264 συναπειλήφθων καὶ ταῦτα (συναπειλήφθω Th. è dunque emendamento rinunciabile; cfr. tuttavia Plat. *Resp.* 607b ταῦτα δὴ, ἔφην, ἀπολελογήσθω ἡμῖν).

### 15) Abbreviature tachigrafiche del ms. incoerenti con la sintassi del contesto

*Sat.* 149 H., 102: πᾶσας εἰς χρῆσιν (sic V, f. 55v, l. 2) pro πᾶσαν εἰς χρῆσιν, quod scripsi cum Pod.(Rom.); la desinenza di πᾶσας, resa con il compendio sicuramente da sciogliersi in -ας (∪ una sorta di 9 coricato e con il prolungamento del tratto in direzione in alto a dx), anziché in -αν (una sorta di 6 molto piegato verso dx e che qui compare subito dopo nella desinenza di τραγωδῖαν); del resto la nota tachigrafica in fine di χρῆσιν è inequivocabile per -ιν (archetto rivolto verso il basso sovrastato da due puntini) e suffragata dall'accento circonflesso su χρῆ-, a fugare un qualsiasi sospetto per χρήσεις.

### **La traduzione**

Vuol essere un ausilio all'intelligenza del testo, la quale non è sempre immediata; dove i registri stilistici dell'originale appaiono diversi, soprattutto nel testo 147 H., ho avuto la velleità di riprodurli, in quanto importanti nella caratterizzazione dei personaggi; un modo di tradurre oggi per lo più abbandonato con disprezzo, ma molto in voga nel passato (si pensi alla traduzione italiana di Aristofane a cura di Ettore Romagnoli). Mi auguro di non destare nel lettore, soprattutto non italiano, un sentimento di eccessivo straniamento.





## CONSPECTUS SIGLORUM

Litteris numerisque iisdem ac editionis Hörandner utor; alia sigla plurisyllabica meo Marte commentus sum; litteris crassis Vaticani notantur; rubricatis dubia (interdum ex erratis quoque Hör.); punctis quae Hör. vel catalogus aliqui describere oblitus est; cancellis quadratis deperditi codices notantur. Ubi mihi copia fuit, catalogos codicum inspexi, plerumque in B. A. V. et Bibl. Medicea-Laurentiana. Stellula (\*) notantur codices quos ipse in B. A. V. et B. M. L. vidi; cochlea (®) quos in pellicula, quae “microfilm” vocatur, inspexi; eos, qui sine ullo signo elenchantur, nondum vidi.

In apparatu instruendo codices hoc ordine notantur: primum qui lectionem in textu acceptam praebent; deinde ceteros; praeterea in codicibus enumerandis ordinem eundem quem Hör. secutus sum.

<b>SIGLUM</b>	<b>SIGNATUM</b>	<b>ANNUS</b>	<b>MATERIES</b>	<b>MENSURA</b>	<b>FOLIA</b>	<b>OPERA (iuxta Hörandner laterculum)</b>
B	Bodl. Roe 18 <sup>1</sup>	a. 1349	chart.	in folio	475	140 (449r-450v), 156 (450v)
H <sup>®</sup>	Heidelb. Pal. 43 <sup>2</sup>	s. XIV	chart. or. (olim bombyc.)	in IV <sup>o</sup>	93	140 (37r-v), 141 (93v evanidiss.), 155 (90r-v), 156 (36...), 158 (90v), 160 (90v)
P <sup>®</sup>	Paris. 2831 <sup>3</sup>	s. XIII	chart. or. (olim bombyc.)	P.	164	140 (160r-v vv. 1-76; 152r vv. 77-102), 141 (159r-160r), 142 (122r- v), 156 (122r), 157 (non inveni), 158 (146r-v)
V* <sup>®</sup>	Vat. 305 <sup>4</sup>	s. XIII	chart.	250 X 167	IX, 209	140 (99r-100r), 141 (100r-101r), 142 (117v-118r), 143 (97v-99r), 144 (50v- 53v), 145 (40v-43r), 146 (59v-64r), 147 (64r-69v), 148 (56r-59v), 149 (53v-56r), 150 (48v-50v), 151 (43r-45v), 153 (94v-97v), 155 (109r-v), 156 (117v), 157 (121r-v), 158 (121v), 160 (104r),

<sup>1</sup> Coxe I, qui folii numerum carminis 140 non indicat, carminis vero 156 ne mentionem quidem facit (v. ergo HÖRANDNER 1974, p. 150); scriba fuit Constantinus Sapiens; codex olim in ecclesia S. Trinitatis apud insulam Chalcen.

<sup>2</sup> V. Stevenson 1885, qui tamen codicem a B. A.V. absentem (olim Vat. Pal. gr. 43) non ipse descripsit, sed aliis operibus fretus, folia sine recto et verso indicavit necnon, collato elencho in ed. Hörandner 1974, p. 151, aliquid passim oblitus est, unum tantum addens (i. e. 156 H.).

<sup>3</sup> Vd. Omont III (cuius catalogus summarius est plus quam titulus ostendat; de hoc cod. et praesertim de Prodr., adnotat v. d. «Theodori Prodromi carmina varia (158)», quod significat huius auctoris carmina a folio illo usque vel ad finem codicis contineri. Codicum mensuras 4 dat generaliter Omont: P. *pétit format, au dessous de 27 cm de hauteur*; M. *moyen 27-37 cm*; G. *grand 37-50 cm*; A. *Atlas au dessus de 50 cm de hauteur*). Carminis 157 H. in hoc codice vestigium nullum inveni, quamquam Hörandner 1974, p. 54 et 144 ei id tribuat (v. similiter carmen 158 in cod. Σ).

<sup>4</sup> Vd. Mercati-Franchi De' Cavalieri 1923.

						161 (103v-104r), 162 (103v)
W*	Vat. 306 <sup>5</sup>	ss. XIII-XIV	chart.	276 X 182	II, 237	113 (67v-69v); 140 (54v-55v), 151 (65r-67r)
X*	Vat. 307 <sup>6</sup>	ss. XIII-XIV	chart.	175 X 125	VII, 228	154 (Ir-v), 156 (IIr), 158 (IIr)
Λ*	Vat. 904 <sup>7</sup>	s. XIII-XIV	chart. or.	255 X 175	142	140 (139v, vv. 28-80; 139r, vv. 81-102)
Σ*	Vat. 1126 <sup>8</sup>	s. XIV	membr.	112 X 75 (sic ego) 105-110 X 83 (iuxta Gonnelli)	II, 296, I	140 (278r-279v), 156 (148r-v), 158 (. . .), 178 (145v)
Φ*	Vat. 1881 <sup>9</sup>	s. XIII	chart.	260 X 190		140 (109r-v)
N <sup>@</sup>	Neap. II D 4 <sup>10</sup>	s. XIV	chart. or. (olim bombyc.)	235 X 165	I, 242, I	140 (96v-97v), 141 (95v-96v), 142 (98v), 153 (98v-99r, vv. 1-23 tantum), 155 (91r), 158 (91r-v), 160 (91v)
l	Lond. 10014 <sup>11</sup>	Add. (Madden)	s. XV chart.	XV quarto		140 (221v-222r)

<sup>5</sup> Vd. *ibid.*

<sup>6</sup> Vd. *ibid.*

<sup>7</sup> Vd. Schreiner 1988, p. 97; de manu celeri ac parum perspicua, vd. Perosa 1951, p. 21 et 28, qui breviata plura necnon interdum relicta scribae veloci privatoque tribuit (p. 21 «il codice è scritto male, con frequentissime abbreviazioni, spesso appena accennate, senza lineatura, ma con una parvenza di inquadratura pari a quella del cod. A; di lettura penosa, insomma una copia ad uso di studio»; p. 28 de scoliis Hesiodicis «concludendo, il *Cod. Vat. gr. 904*, nonostante le discordanze che abbiamo notato e nonostante la manifesta influenza in qualche punto del gruppo LRO, può considerarsi un buon ms., discendente da un archetipo assai simile a quello di A, conservandoci talvolta un testo più completo e di conseguenza fededegno per ricostruire le parti lacunose di A»). Traiectio versuum carminis 140 debetur restauratori, qui folium inaccuratae inverso ordine conglutinavit; perierunt vero vv. 1-27.

<sup>8</sup> Cum adhuc perfecta descriptione careat in voluminum serie *Codices Vaticani manu scripti recensiti*, codici breviter institi, inventario Amati usus, cuius auxilio contenta enumerato in fine huius conspectus (sed v. iam quae breviter dixerunt Quercius-Fogginus 1777, pp. XXV-XXVI [= PG 92, coll. 1183-1184, qui locus laudatur a Miller II, pp. XI-XII] et Gonnelli 1998, p. 33 adn. 21; Pisidiana tantum contenta PERTUSI 1959, p. 51 cum adn. 1 perstrinxit.

Carminis 158 de horto in hoc codice mentionem facit Hörandner 1974, p. 146 (sed non p. 54 neque 163); adhuc non inveni (similiter vd. de carmine 157 in cod. P).

Carminis 178 iuxta conceptionem servatur paene eandem quam Miller I, p. 438 n. CCXLIII a cod. Laur. Plut. 32.19 (invidet nobis numerum Millerus, qui vero ad Bandini II, col. 147 sqq. respicit) edidit.

Codex Σ vero longius carmen in varia epigrammata partitum praebet (ff. 137r-146r), cui titulus hic rubro atramento inscribitur «τοῦ Προσοῦχ εἰς τὴν ὄσιαν Μαρίαν τὴν Αἰγυπτίαν» (cfr. iam Amati ad Vat. gr. 1126, f. 137 τοῦ προσοῦχ εἰς Μαρίαν τὴν Αἰγυπτίαν, ubi verba τὴν ὄσιαν omittuntur); quod edidit Treu 1893, pp. 36-47 (de Prosocho auctore Prodromi aequali, qui Aulicalami aenigmata iambicis epigrammatibus solvit, necnon longiorem alterum hymnum epigrammataque aliqua reliquit, vd. Treu cit. et Krumbacher 1897<sup>2</sup>, p. 761 sq).

<sup>9</sup> V. Canart 1970; manus simillima illi codicis V; restauratus; mensurae 230 X 155 ante restaurationem.

<sup>10</sup> Vd. Formentin 1995.

o*	Vat. Ottob. 466 <sup>12</sup>	s. XVII/XVIII <sup>13</sup>	chart.	275 X 190	I, 97, I	113 (31v-35v), 144 (38v-42r), 145 (23r-27r), 146 (49v-56r), 147 (56r-65r), 148 (45r-49v), 149 (42r-45r), 150 (35v-38v), 151 (27v-31v)
v*	Vat. 2363 <sup>14</sup>	s. XVII/XVIII <sup>15</sup>	chart.	265 X 200	94	113 (28v-32r), 144 (35r-39r), 145 (20v-24v), 146 (47r-54r), 147 (54v-64r), 148 (42r-47r), 149 (39r-42r), 150 (32r-35r), 151 (24v-28r)
Atho1	Athous 4285 (Ib. 165) <sup>16</sup>	s. XV	chart.	4°	233	140 (225r), 141 (224v)
Mon <sup>®</sup>	Monac. 281 <sup>17</sup>	s. XVI	chart.	in quarto	166	140 (163v-165v), 141 (161r-)
Nea	Neap. II D 22 <sup>18</sup>	s. XIV	chart.	160 X 115	III, 315	140 (315v), 158 (315r)
Vat1*	Vat. 207 <sup>19</sup>	s. XIII	chart.	290 X 221	VII, 363	140 (2r), 155 (1v), 158 (1v)

<sup>11</sup> Vd. Madden 1843; hic codex, descriptus ex cod. B (v. HÖRANDNER 1974, p. 154), continet etiam Aristotelis Categorias, de interpretationem librum, Analyticorum priorum libros 2, Analyticorum posteriorum libros 2, Topicurum libros III et VII cum scholiis.

<sup>12</sup> V. Feron-Battaglini 1893; in mg. f. 1r adnotatur «descriptus ex Cod. Vat. 305».

<sup>13</sup> S. XVII indicant Feron-Battaglini 1893, p. 259; ego s. XVII/XVIII malim, cum in inventario AMATI de opusculo n° 151 H. in cod. o contento dicatur «ἀπόγραφον τοῦ Κώδικος Ουατικάνου ἐπὶ Ἀλεάνδρου Λαυρεντίου Ζακκαγιά», i. e. Laurentii Zaccagni, qui B. A. V. primus custos annis 1698-1712 fuit (Bignami Odier 1973, p. 333). Hunc et sequentem codicem scriptores Bibliothecae fortasse traditionis causa vel in usum Petri Lazzari S. I. descripserunt, qui, utcumque sit, Romae, a. 1754 ex codice V collatis aliquibus recentibus epistulas edidit (Lazzari I). Qui codices vero non nisi alter v, alter o esse possunt, si Lazzari explicationi credere debemus PG CXXXIII, coll. 1091-1092 «codex bibliothecae nostrae [sc. Collegii Romani] qui has epistolas continet est chartaceus non ita antiquae scripturae, imo recentioris, sed probae plerumque et praeter epistolas alia quaedam continet eiusdem quae hic commemorabimus, omissis iis quae iam sunt edita vel Fabricius recenset» [sequitur elenchus in quo opera aliquot Prodromi enumerantur ordine eodem ac illi codicis o, qui ordo idem est ac illi operum in V contentorum]; coll. 1097-1098 «ut graeca darem correctiora ad Vat. cod. CCCV, quem superius descripsi, confugi: attulit etiam opem aliquam in nonnullis quae continebat eiusdem Vaticanae Bibliothecae codex Othobonianus», i. e. o procul dubio).

<sup>14</sup> Codex manu mensuris contentu simillimus est ac illi antecedenti; caret etiam nunc descriptio in voluminum serie *Codices Vaticani manu scripti recensiti*, ut Amati inventarius adeundus vel codex inspiciendus lectori sit, quod ipse obiter feci 08.03.2006: folium custodiae ferculo integumentum interioris conglutinatum est scriptumque habet manu s. XVII/XVIII «codex chartaceus chartarum 94 in quibus gemina q(uaedam) numerantis errore. Huic nostro simillimus Vaticanus ex alio n° 305 descriptus qui tamen alia quaedam habet» [respicit ad o]. Post quae verba folium vacuum est. Hic codex e cod. V descriptus est, ut a laterculo patet, in quo sua cuique opusculo pagina illius codicis V (interdum et W) addicta est (dummodo opusculum in eo contineatur!). Ex nonnullis mendis efficitur arta cognatio inter o et v: διαλιδορούμενος, χρυσάμενος etc. Sunt ambo codices paene inutiles, nisi lectiones aliquas inspicere velis, quomodo e cod. V scribae s. XVII/XVIII prompserint et adulteraverint.

<sup>15</sup> Saec. XVII indicat Hörandner 1974, p. 146, sed collato priori codice saec. XVII/XVIII dixerim.

<sup>16</sup> Vd. Lambros II, p. 44

<sup>17</sup> Vd. Hardt III, p. 168, qui describit «chartaceus, charta solida et laevigata, titulis et initialibus rubris, caractere minuto et nitido, manu diversa, in quarto, constans foliis 166, saec. XVI, optime conservatus et inscriptus». Codex continet Manuelis Philae carmina.

<sup>18</sup> V. Formentin 1995; carminis 140 supersunt versus tantum 1-2, 4-5, 7, 9-10, 19, 55-58; f. 315v adsunt et vv. 7, quorum initium mutilum ...ον εἰμι συλλαβὴν φέρω μίαν, exitus vero τῆ καρὰ βηττω (sed vd. ed. carminis 140 H. meam).

<sup>19</sup> V. Mercati-Franchi De' Cavalieri 1923; carmen 140 pessime servatum, cuius primi versus melius servati exstant in 1v quoque; carmen 155 non bene servatum; carmen 158 non bene servatum.

Vin1 <sup>@</sup>	Vind. phil. 306 <sup>20</sup>	s. XIV	chart.	195/7 X 135/8	II, 21	140 (18v-20v), 141 (16r-18v)
Bar1	Bodl. Barocc. 165 <sup>21</sup>	s. XV	bombyc.	in folio	170	135 (68r-73v), 136 (73v-77r), 144 (79v-82v), 145 (77r-79v)
Bar2	Bodl. Barocc. 187 <sup>22</sup>	s. XVI <sup>in</sup>	chart.	in folio	254	135 (245r-248v), 136 (248v-250v), 144 (252v-254v), 145 (250v-252v)
Matr1	Matr. 4630 (olim N 109) <sup>23</sup>	a. 1464	chart.	198 X 145	VI, 84	145 (79r-84v)
Matr2	Matr. 4639 (olim N 99) <sup>24</sup>	a. 1455 ca.	chart.	207 X 145	V, 108	144 (83r-88v)

## TEXTUS

140: B (coll. 05.2006 ex impressis foliis),

H (carmen male servatur; coll. 05.2006 ex impressis foliis),

P (2 columnis; coll. 05.2006 ex impressis foliis; hoc ipso cod. in Nicephori Chumni epistolis edendis usus, Thorlaci lectiones aliquas vitiosas correxit Boissonade, *An. nova*, p. 91 adn. 1),

V (2 coll.; coll. 05.2006 ex impressis foliis),

W (2 coll., manu simillima illi codicis V; coll. 12.2005, 03.2006),

Λ (vv. 28-102 tantum habet; scriptura simillima illi codicis V; folio conglutinato litterae desinentes parum tectae vel erasae sunt; coll. 12.2005),

Σ (1 col., manu dissimillima ac illa codicum V, W, sub nomine Philae; coll. 12.2005, 03.2006; recontulit Vitus Lorusso 06.2006; lectiones aliquas cum B consonantes praebet, exceptis vv. 37, 67, 98),

Φ (manu simillima illi codicis V),

N,

I (apographus est codicis B; vd. Hörandner 1974, p. 154)

Atho1 (textus non omnis bene servatus; a v. 53 usque ad carminis finem in codicis mg. scriptus apparet),

Mon (coll. 05.2006 ex impressis foliis; apographus est codicis Vin1),

Nea (textus in folio tiniis exeso pessime servatur; coll. 05.2006 ex impressis foliis),

Vat1 (textus partem, i. e. vv. 1-19 sed non omnes, f. 1v servat longioremque, i. e. vv. fere omnes, f. 2r, in utrisque mutilos et pessumdatos, sed in altero folio melius servatos et passim a m<sup>2</sup> correctos; e quo praesertim verba excerpti quorum mea intererat quaeque intelligere valebam; coll. 12.2005),

<sup>20</sup> Hunger I. In. ff. 20v-21r carmina duo continentur eadem quae in Mon.: 1) *πρὸς τινα πέμψαντα σταφύλας πρὸς φίλον αὐτοῦ*; 2) *πρὸς τινα πέμψαντα φίλον αὐτοῦ σῦκα*.

<sup>21</sup> Coxe I, coll. 279-280; haec prodromea opera anonyma traduntur; inter alia continet etiam 134 (ff. 25r-68r; editionem paraturus Kakouros) et M. T. Ciceronis *In senectutem librum* per Max. Planudem [sic Coxe; sed ego Theodori Gazae huius dialogi ciceroniani versionem novi] graece versum (ff. 119r-136r; ed. ... ..); f. 21v vacuum est.

<sup>22</sup> Coxe I, coll. 314-316. Cum hic codex apographus praecedentis sit, ut iam vidit Cramer III, p. ii, praeter alia opera eadem eodemque ordine ac illa tradit: a f. 201r usque ad finem insunt Anonymi librum de fabrica et usu quadrantis; Gemini elementa astronomiae; 134, 135, 136, 145, 144 H.; prodromeis autem operibus auctor tribuitur Geminus.

<sup>23</sup> Vd. De Andrés 1987, sub nomine Gemini; vd. Fabricius-Harles IV, p. 34.

<sup>24</sup> Vd. De Andrés 1987; codex miscellaneus.

Vin1 (coll. 08.05.2006 ex impressis foliis; lectiones multas cum coaevo H praebet consonantes).

141: H (camen collatum 31.05.2006 ex impressis foliis; evanidissimos in 3 coll. exscriptos vv. 1-87 tantum servat),

N (coll. 05.06.2006; lectiones aliquas praebet consonantes cum P, exceptis vv. 65, 82, 90, 95),

P (coll. 03.06.2006),

V (coll. 02.06.2006),

Atho1 (coll. 08.06.2006),

Vin1 (coll. 03.06.2006),

Mon (vv. 1-47 a Guidone D'Alessandro, Monachii die Ven. 13.07.2007 versante, collati; vv. 48-102 a me in imagine lucis ope depicta 03.06.2006 collati).

Ex ordine carminum 140 et 141 in codicibus exhibito effici nequit a quo quisque codice pendeat; i.e. in P praecedit carmen 141 alterum 140, sicut in N, Vin1 et Mon ; sed in P folia confuse resarta restaurataque ita apparent, ut pristinus ordo turbatus sit; N non certe antigraphus codicis Vin1 demonstrari potest, cum eorum contenta, quae dissimillima sunt, prohibeant quin necessitudines inlustrentur.



**TESTO**

**TRADUZIONE**

**NOTE**





Theodori Prodrumi  
textus I  
(140 H.)

- Κατὰ φιλοπόρνου γραῦς  
ᾧ μιὰρὰ γραῦς, κακὸν ἀνθρώποις μέγα.  
ᾧ μιὰρὰ γραῦς Θουκρίτου παλαιτέρα,  
ῤυτίς ῤοϊκὴ καὶ κρονικὴ σαπρία.  
ᾧ γραῦς ἀσελγῆς, ᾧ βέβηλε πρεσβύτις,  
5 μαχλῶσα καὶ καπρῶσα καὶ γαυρουμένη.  
ᾧ γραῦς σοβάς, πρόβακχε, μαινὰς ἀγρία.  
ᾧ μιὰρὰ γραῦς, τρίς τὸ "γραῦς" καὶ τετράκις,  
πεντακόρωνε πρέσβα, σαπρὰ πρεσβύτις.  
Ἄτλαντικὸν πέλαγος, Αἰγαῖον βάθος,  
10 Πόντε, Προποντίς, ᾠκεάνειον στόμα,  
θάλασσα ταύτης πάμπαν ἀλμυρωτέρα,  
εἰς ἣν ἐκυβίστησεν ὀλκὰς μυρία,  
εἰς ἣν ἐναυάγησαν αὐτανδρα σκάφη.  
ᾧ τέλμα πηλοῦ καὶ βαθύτης ἰλύος,  
15 τῆς ἐγγέλυος οἴκε καὶ τοῦ βατράχου,  
τῆς φύσεως μόλυσμα καὶ τῶν ἐν φύσει.  
ᾧ βροῦχε καὶ χάλαζα καὶ σκίψι καὶ σκότος,  
καὶ συνόλως ὄλεθρε τοῦ βροτῶν βίου. ||  
ᾧ γραῦς πολιά μέχρι καὶ τῶν ὀφρύων,  
20 κἂν ἐμπαροινῆς τῇ τάλαιπῶρῳ φύσει,  
βαφαῖς καταχρίουσα πυκναῖς τὰς τρίχας.  
ᾧ γραῦς ὀδόντος παντὸς ἐστερημένη,  
μόνοις παρατρώγουσα γομφίοις δύο,  
οὓς εὖ γε ποιῶν οὐκ ἀφείλεν ὁ χρόνος,  
25 ὥς μὴ νομισθῆς ἀρτιγέννητον βρέφος.  
ᾧ γραῖς ὠχρὰ, κἂν πλανᾷς ψιμμιθίῳ.  
ᾧ σταφῖς ἰσχνή, κἂν δοκῆς ὄμφαξ ἔτι.  
ᾧ Καμαρίνα, κἂν μυρίζῃ πλουσίως.  
ᾧ βυρσόδερμον, κἂν τὸ δέρμα λεπτύνῃς·  
30 λημῶσα, κἂν ὁ κόχλος ἀμφὶ τὰς κόρας·  
ῤυσῶσα, κἂν τὸ φύκος ἀμφὶ τὰς γνάθους·  
ποδαγριῶσα, κἂν σοφίζῃ τὴν νόσον,  
λύγισμα τὴν ποδάγραν ἐξειργασμένη·  
κυρτουμένη δέ, κἂν δοκῆς ὀρθουμένη.  
35 ᾧ γραῦς, πάλιν γραῦς καὶ πάλιν γραῦς καὶ πάλιν·  
αἰσχος παλαιόν, ἀρχαϊκὴ κακία.  
Τί ταῦτα ποιεῖς· αὐθις εἰς πόθους ῤέπεις,  
ἔρωτοληπτεῖς, ἀφροδίσια πνέεις;  
Καὶ μὴν ἔδει σε τοῦτο συνιδεῖν τέως,  
40 ὥς πάντα καλὰ τῷ προσήκοντι χρόνῳ.  
Χρόνῳ τρυγᾷς τὸν βότρυν ἐκ τῆς ἀμπέλου,  
χρόνῳ δρεπάνῃν εἰς τὸν ἄσταχυν φέρεις·  
τὸ βάλαμον, τὸ κρίνον, ἢ χλόη χρόνῳ.  
Οἶνος νεάζων καὶ σφριγῶν ἀναζέει  
45 καὶ ῤηγνύει τὸν πίθον ἐξ ἀταξίας·  
νέος γὰρ ὦν πέποιθε καὶ τὰ τῶν νέων·  
ἀλλ' εἰς τὸ γῆρας καὶ τὸν ἔσχατον χρόνον  
καθίσταται μὲν εἰς ἑαυτὸν σωφρόνως,  
συστέλλεται δὲ καὶ φρονεῖ καθὼς γέρων.  
50 Σὺ δὲ προβάσα τὰς ὄλας ἡλικίας,  
τὴν δὲ τρίχα φθάσασα τὴν γεραιάτην,  
ἔλθοῦσα δ' ἐγγὺς τῆς θανασίμου πύλης,  
καὶ τῆς βοῆς κλύουσα τῶν Ἐρινύων  
καὶ τῆς ὑλακῆς τοῦ κυνὸς τοῦ Κερβέρου,  
55 ἔτι σχολάζεις οἷς νεάνιδες κόραι,  
καὶ τὰς παρειὰς τῷ φύκει περιχρίεις.  
Παπαῖ τάλαινα τῆς φιλαφροδισίας.  
Παπαῖ παραπλήξ τῆς ἔρωτοληψίας.

V, f. 99r

V, f. 99v

- Θηήσκων ὁ τέττιξ μουσικώτερον λέγει  
60 καὶ σὺ πρὸς αὐταῖς ἐκπνοαῖς ταῖς ἐσχάταις  
στολὴν στολίζη τὴν ἑταιρικωτέραν·  
χρυσαῖς δὲ κοσμεῖς σφενδόναϊς τοὺς δακτύλους,  
ὡς ἂν λάβῃς θήραμα τῶν τινὰς νέων  
ιδόντας εἰς τὸν κόσμον, οὐκ εἰς τὸν χρόνον.  
65 Καὶ τίς τοσοῦτον ἀφρονέστατος νέος  
ὡς καρτερῆσαι κανθάρω προσεγγίσει,  
κἂν εἰ μύροις πάττοιτο πᾶν τὸ σαρκίον;  
Ἦ τίς φάγοι μέλιτι συμμιγῆ κόπρον, ἢ  
ἢ χρυσοπάστῳ συζυγῆ δελφακίῳ,  
70 εἰ μὴ βλαβεῖη τὸν τε νοῦν καὶ τὰς φρένας;  
Οὐκ ἐξαμείβειν οἶδε τέχνη τὴν φύσιν,  
κἂν πάντα κινέσειεν, ὡς λόγος, κάλων  
καὶ πάντας ἐξεύροιτο μηχανῆς τρόπους·  
οὐδὲ γραδὸς πρόσωπον ἀσβόλης γέμον  
75 φρονῶν τις ὠνήσαιτο κἂν τριωβόλου.  
Πάλαι ποτ' ἦς χρήσιμος ἴσως εἰς ἔρον,  
πάλαι ποτ' ἦς ἔρωτος ἀνθρώποις δέλος  
κρύπτων τὸ κέντρον τῆς κακῆς ἀγκιστρίδος.  
Νῦν πορνοβόσκει, νῦν προαγωγὸς γίνου·  
80 οὐδὲν γὰρ ἄλλο τῷ χρόνῳ τῷ σῶ πρέπει,  
ἢ μᾶλλον εἰπεῖν τῷ βίῳ καὶ τῷ τρόπῳ.  
Ἄλλ' οὐ θέλεις; Καὶ βρῶμα τοῖς λύκοις γίνου.  
Φθάρηθι κακῶς τῶν κακῶν ἢ κακίων,  
ἔρρ' ἐς κόρακας, ἔρρε πρὸς τὸν Πλουτέα.  
85 Μὴ μέλλε Κλωθῶ, κόψον ὄψε τὸν μίτον.  
Ἄνεκροπομπὸς τὴν ταλαίπωρον δέχου·  
Ἄνεκροπορθεῖς ναυστόλει τὴν πρεσβύτιν.  
Μὴ μέλλε Ῥαδάμανθυ, μηδ' ὁ Κρής Μίνως.  
δεῦτε κρινοῦντες τὴν παλαιὰν μαχλάδα  
90 οὐκ ἀπορεῖτε μαρτύρων κατηγορῶν·  
αὐταὶ κλίνει βοῶσιν, αὐταὶ λυχνία.  
Ἄνω ἀπέστω καὶ κλίνη καὶ λυχνία·  
τὰ στίγματα κράζουσιν ἀντὶ Στειντόρων  
καὶ μαρτυροῦσι τὸν βίον τῆς πεμπέλου.  
95 Τί γοῦν πάθοι καὶ τίνος εὐθύνης τύχοι;  
Πολλὰ παρ' ἡμῖν τῶν βασάνων ἰδέαι,  
πολλοὶ κολασμῶν καὶ διάφοροι τρόποι·  
εἷς δὲ πρέπει μάλιστα αὐτῇ τῇ κρίσει·  
τῷ γὰρ παλαιῷ καὶ γέροντι Κερβέρῳ  
100 ἢ γραῖς δοθήτω καὶ δότω τὰς εὐθύνας·  
καίτοι πρὸς οὕτως ὄστρακωθὲν σαρκίον  
ἐξασθενήσει καὶ τὸ Κερβέρου στόμα.

V, f. 100r

**Test.:** B, H, P, V, W, A, Σ, Φ, N, I, Nea, Vat1, Atho1, Vin1, Mon.

**Edd.:** Thorlacius III, pp. 65-68 (nescio ex quo codice, sed certe ex uno inter B, I, Σ, quippe qui eorum lectiones prebeat, e.g. v. 22 πάμπαν pro παντός; v. 44 ἄμα ξέει -sed tythoetae lapsu legendum ζέει- pro ἀναξέει; v. 51 τὴν δ' ἐσχάτην φ. τ. γηραιάτην pro τὴν δὲ τρίχα φ. τ. γηραιάτην;); Miller II, pp. 306-311 (ex P et ex apographo codicis Σ a Matranga Milleri gratia confecto, sed multis cum mendis; cf. MILLER II, p. XII «qui quidem vir doctus in legendis codicibus greci non sat exercitatus erat et *anecdota* indiligentissime edidit. De ejus imperitia certiore me feci, dum Romae commorarer»).

**Vers.:** ital. Romano 1999, pp. 286-289 (textus graecus e regione, e Millero plerumque expressus).

In apparatu:

(M.) omnia errata praeter quae ad res orthographicas pertinent significat;

(O.) orthographica errata significat.

tit. κ. φ. γ. B, I: τοῦ αὐτοῦ κ. φ. γ. P, V (in mg. dx numerus ̅v̅ appictus apparet, i. e. LI omnium Prodromi hoc in codice servatorum scriptorum), W, A, Φ, N, Mon (hic H et Vat1 perierunt; in P pessime conspicitur titulus rubricatus, cum margo dx rescissus sit): τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ θεοδώρου τοῦ προδρόμουφιλοσόφου ?] γρ[... Atho1: κ. φ. γ. τοῦ αὐτοῦ Φιλῆ Σ, Miller: tit. deest in Nea || 1-27 om. A || 1-2 inverso ordine (i. e. 2-1) Φ || 1 ὦ om. I; γραῦ Σ (cfr. v. 22; Matranga hoc in versu

insequentibusque 2 et 6 μικρά pro μαρά tribuit Miller): γραῦς μαρά (hoc cum ordine) Vin1, Mon || 2 θουκρίτου B, H, P, V, W, Λ, Σ, Φ, N, I, Atho1, Vat1 f. 1v: τοῦ κρόνου Vin1, Mon: τοῦ κρίτου Nea || 3 omm. Vat1 f. 1v et Nea, evanidissimum praebet H; ρεϊκή καὶ κρονική B, P, V, W, Σ (Matrangae μρονική tribuit Miller), Φ, Vat1 f. 2r (ubi vero alterum verbum non conspicitur), N, I, Atho1, Vin1, Mon: ροϊκή καὶ χρονική Miller, alterum verbum vero perperam scribens || 4 ἀσελγίς B, Σ, I (O.): ὦ βέβηλα (sic mihi visum est) καὶ π. W e. m. (M.) || 5 καπρῶσα B, H, P, V, W, Σ, N, I, Atho1, Nea, Vin1, Mon (Vat1 periit): τρυφῶσα Φ || 6 om. Vat1 f. 1v, Nea, periit in H || 7 γρᾶς (alterum) P; καὶ πεντάκις Φ (M.), quod procul dubio ex insequenti versu huc irrepsit || 8 om. Vat1 f. 1v, Nea; πεντάκρονε W; π. πρέσβυς (deinde verbum πρεσβύτις deest spatio vacuo relicto) Atho1 || 9 ἀπλαντικόν vix in H conspicitur, lacuna insequente || 10 ὠκεάνειον B, H, P, V, Σ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periit; ὠκεά[...]ιον Nea): ὠκεάνιον V<sup>2</sup>, W (O.) || 11-18 omm. Vat1 f. 1v et Nea || 11 ἀλμυρωτέρα B, H, V, W, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): ἀλμυροτέρα Σ (O.): ἀλμυρωτάτη P, Atho1 (vd. v. 61) || 12 ἐκυβίστησεν ὀλκᾶς μυρία B, P, V, Σ (Matrangae ἐκυβίστησαν ὀλκαί tribuit Miller), Φ, N, I (εἰς ἦν ἐκυβ[... H; Vat1 f. 2r periit): ἐκυβίστησαν ὀλκᾶς μυρία (sic) W (2 M.): ἐκυβίστησαν (-ση sscr.) ἑλκᾶς μυρία (sic) Atho1: ἐκυβίστησαν ὀλκᾶσαι μυρία (sic, cum syll. ai in interl.) Vin1, Mon || 13-14 om. W (cuius scriba probabiliter ex antigraphe eos praetermisit quippe qui in tres columnas sic distribuiti erant, ut a primo huius lineae, i. e. v. 12, ad primum lineae insequentis, i. e. v. 15, oculum transposuerit; cfr. vv. 53-55) || 13 ἐναυάγησαν B, H, V, Σ, Vat1 f. 2r, I, Vin1, Mon: ἐναυάγησεν P, N, Φ, Atho1; αὔτανδρος P: αὔτανδρα Atho1 || 14 πυλοῦ (O.) Atho1; βαθύτης ἰλύος B, H, P, V, W, Σ (cui codici falso ἑλύος tribuit Miller), Vat1 f. 2 r, I, Atho1, Vin1, Mon: βαθύτις ἰλύος N (O.): βαθύτις ἰλλύος Φ (2 O.) || 15 τῆς ἐγκέλυος οἴκε καί... H: τ. ἐγκέλιος ο. (sic) N || 16 καὶ τῶν ἐν φύσει spatio vacuo relicto om. Atho1 || 17 χάλαζα B, H, P, V, W, Σ, Φ, Vat1, N, I, Atho1: θάλασσα Vin1, Mon; σκνίψ H, V, W, Φ, Atho1 (Vat1 f. 2r periit): κνίψ B, P, Σ, N, I, Vin1, Mon, Miller || 18 συνόλως B, H, P, V, W, Φ, Vat1 f. 2r, N, I, Atho1, Vin1, Mon: συνόλης Σ βίου B, H, V, W, Σ, Vat1 f. 2r, N, I, Vin1, Mon: γένους P, Φ, Miller: τοῦ βροτῶν βίου spatio vacuo relicto om. Atho1 || 19 ὦ om. Σ || 20-54 vv. om. Vat1 f. 1v et Nea || 20 ἦ ἐμπαρουνηῖς τῇ ταλ[... Atho1 || 21 καταχρίουσα π. τὰς τρίχας B, H, P, V, W, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): κατατρώχουσα π. τὸ σῶμα Σ (M.) || 22 γραῦ P (cf. v. 1); πάντος H, P, V, W, Φ, N, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): πάμπαν B, I, Σ (M.): ὦ γραῦς ὀδόντοσ[... Atho1 || 23 παρατρώγουσα B, H, V, W, Σ, Φ, Vat1 f. 2r m<sup>2</sup>, N, Atho1, Vin1, Mon: κατατρώγουσα Vat1 f. 2r m<sup>1</sup> || 24 εὖ γε B, H, V, W, Σ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2 r periit): ἄγε (sic) P; ἀφείλεν B, H (sed vix verbum conspicitur), V, W, Σ, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2 r periit): ἀφήκεν P: ἀ[... Atho1 || 25 ἀρτιγέννητον B, H, P, V, W, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): ἀρτιγέννητον Σ (O.) (Matrangae ἀντιγέννητον tribuit Miller) || 26 γραῖς B, H, V, Σ (Matrangae γραῦς tribuit Miller), Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2 r periit): γραῦς P, W; ὠχρά B, H, P, V, Σ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit), Miller: ἄοχρα W (ut mihi legere videtur, vel aliquid simile; fortasse scriba duas litteras metri causa exarare volebat, cum γραῦς monosyllabum haberet? an est ω male conscripta?): ...χροῦς Φ (littera prima vero mihi incerta visa est): ὠχρ[ις κἀν[... Atho1 (ex antecedenti desinente); ψιμμυθίω H, P, V, Σ (Miller probante), Φ, N, I, Vin1, Mon: ψιμμυθίω B, W || 27 σταφίς B, H, P, V, Σ, N, I, Atho1, Vin1, Mon, Miller (Vat1 f. 2r periit): σταμφίς W (O.): σταφυλίς Φ extra metrum (M.) δοκῆς B, H, V, W, Σ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): δοκεῖς P || 28 καμαρίνα (parox. accentu praeditum) B, H, V, W, Σ, Λ, N, I, Vin1, Mon: καμάρινε P (qua de lectione scribit Boissonade, *An. nova*, p. 91 adn. 1 «ad meliorem scripturam ducit Καμάρινα» [sc. pro Thorlacii Καμαρίνα]); μακαρίνα Φ, Vat1 f. 2r (O.) (cfr. χλαμάδα v. 89); μυρίζη B, V, W, Σ, Λ, Φ, I, Atho1 (Vat1 f. 2r periit): μυρίζης H, N, Vin1, Mon: μερίζη P; παντοῖως Atho1 || 29 λεπτόνης B, H, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): λεπτόνεις P || 30 λημῶσα B, H, V, Φ, Σ (Matrangae λυμῶσα tribuit Miller), Vat1 f. 2r m<sup>2</sup> (η supra οι, q. v. postea), N, I, Atho1, Vin1, Mon: λημμῶσα W, Λ (O.): λοιμῶσα Vat1 f. 2r m<sup>1</sup> τὰς κόρας B, H, V, W, Σ, Λ, Vat1 f. 2r, N, I, Atho1, Vin1, Mon: ταῖς κόραις (sic) Φ || 31 ῥυσσῶσα B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, Vat1 f. 2r m<sup>2</sup>, N, I, Atho1, Vin1, Mon: ῥυπῶσα Vat1 f. 2r m<sup>1</sup>: ῥυσσοῦσα Miller (qui Matrangae καί pro τό tribuit) || 32 ποδαγριῶσα B, H, P, V, W, Σ (Matrangae νήσον pro νόσον tribuit Miller), Λ, Φ, Vat1 f. 2r m<sup>2</sup> (γρι in interlineo), N, Vin1, Mon: ποδαλεωσα (sic) Vat1 f. 2r m<sup>1</sup>: ποδαρτιῶσα Atho1 || 33 λύγισμα B, P, V, W, Λ, Φ, I, Atho1 (Vat1 f. 2r periit): λγυσμα H, Σ, N, Vin1, Mon (O.): ἐξηργασμένη Atho1 || 34 δέ H, V, W, Λ, N, Atho1, Vin1, Mon: τε P, Φ, Miller (Vat1 f. 2r periit): δέ om. B, I, Σ ὀρθουμένη P<sup>1</sup>, Miller: αἰδουμένη B, I, P<sup>2</sup>, V, W, Λ, Σ, Φ, Vat1 f. 2r, N, Atho1, Vin1, Mon: γαυρουμένη (sic) H || 35 ὦ γ. καὶ π. γ. καὶ π. γ. π. (sic) P || 37 ῥέπεις B, H, P, V, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (verbum in litura habet W; Vat1 f. 2r periit): βλέπεις Σ || 38 ἀφροδίσια B, H, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): ἀφροδισίων P: ἀφροδισί[...]πνέεις Atho1 || 39 καὶ μὴν ἐάν σε Atho1; συνιδεῖν B, H, P, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): συνοιδεῖν V (O.) || 40 προσήκοντο(ς?) (sic) N; τῶ om. Atho1 || 41 ...Ἰπρυγᾶς κτλ. Atho1 || 42 δρεπάνην B, H, P, V, Σ, Λ, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): δρέπανον W: δρεπάνη έ. τ. ά. φέρ[... (sic) Atho1 || 43 χλόη B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): χρόα N; χρόνω H, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): κρίνω H, P, V, W, Φ, N, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): ἄμα ζέει B, I, Σ: ἄνω ζέει (sic) Λ (M.) || 45 πίθον B, H, V, Σ, Λ, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): πόθον W: πόθον P, Atho1; ἐξ ἀκρασίας (-ταξίας sscr.) Atho1 || 46 Matrangae πῆν pro τά tribuit Miller; καί bis scripsit Atho1 || 47 ἔσχατον B, H, P, V, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periit): εἰκότα W || 48

σωφρόνως B, H, V, W Λ, Σ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periiit): εὐφρόνως P, Miller || 49 καθώς B, H (sed verbum vix conspicitur), V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1 (Vat1 f. 2r periiit): καθά P, Vin1, Mon || 50 Matrangaie προβήσα tribuit Miller; litterae vero tamquam προβήσαι mihi quoque visae sunt, sed fort. flosculum tantum est in desinente || 51 τὴν δὲ τρίχα φθάσασα τὴν γεραιτάτην H, P, V, Λ, Φ, N (γηρ-), Atho1, Miller (γηρ-): τὴν δ' ἐσχάτην φ. τ. γηραιτάτην B, I, Σ: καὶ τὴν τρίχα φ. τ. γεραιτάτην W (φθάσασαν), Vin1, Mon: Vat1 f. 2r periiit: τὴν δὲ τρύγα φ. τ. γ. ci. Boissonade, *An. nova*, p. 91 adn. 1 «cogito de legendo τρύγα, cum praecesserit comparatio vini» || 52 codici P falso σ' pro δ' tribuit Miller; est enim δ celeriter exarata || 53-55 om. N (fort. quia scriba antigrahi lineam triperititam, in qua versus erat, praeteriit; cf. vv. 13-14) || 53 Matrangaie ἐκλύουσα pro κλύουσα tribuit Miller; ἐριννύων B, H, P, V, W, Σ, Φ, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r periiit): ἐριννύων Λ (O.); ex h. v. textum in mg. dx scriptum praebet Atho1 || 55 οἶς B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, Vat1 f. 1v, I, Atho1, Nea (Vat1 f. 2r periiit): ἦ (sic, i. e. ἦ) Vin1, Mon; νεάνιδες B, H, P, V, Σ, Φ, Vat1 f. 1v, I, Atho1, Nea (Vat1 f. 2r periiit), Vin1, Mon, Miller: νεάνιδαι W (M.): νεάζουσαι Λ || 56 Matrangaie τῷ φύλλε pro τῷ φύκει tribuit Miller || 58 ad h. v. carmen desinit in Nea, quod excipit series VII versuum (vd. apparatus finem) || 59 τέτιξ B, H, P, Φ, I, Atho1 (Vat1 periiit), Vin1, Mon, Miller: τέτιξ V, W, Σ, Λ, N (O.) || 60 ἐκπνοαῖς B, H, V, Σ, Λ, I, Atho1 (Vat1 periiit): ταῖς πνοαῖς P, W, Φ, N, Vin1, Mon, Miller || 61 ἐταιρικωτέρα B, H, V, Σ (Matrangaie στολίζει tribuit Miller), Λ, N, I, Atho1 (ut puto, sed lectu difficile), Vin1, Mon: ἐταιρικωτάτην P, W, Vat1 f. 2r: ἐρωτικωτάτην Φ || 62 σφαι τοὺς δακτύλους Mon (quippe qui ex Vin1 maculato legerit) || 63 τῶν τινὰς νέων B, H (fort., sed verba vix legi possunt), V, Σ, Φ, N, I, Atho1: τινὰς τῶν νέων P, W, Λ, Vin1, Mon, Miller || 64 εἰδόντας P || 66 προσεγγύσαι (sic) N: προσεγγίσας Boissonade, *An. nova*, p. 91 adn. 1 ex Thorlacio sed nullam variam lectionem ex P exhibens, qui certe προσεγγίσαι praebet || 67 κᾶν εἰ μύροις πάττοιτο B, H (sed verba vix conspicuntur), P (τ in interl.), V, Σ, N, I, Atho1, Vin1, Mon: κ. ε. μ. πάττοιτο Φ (O.): κ. ε. μ. πλάττοιτο W: κᾶν τοῖς μύροις πλάττοιτο Vat1 f. 2r; τὸ πᾶν σαρκίον (hoc in ordine) Σ: πᾶν τὸ σαρκίον non conspicitur in Atho1 || 68 φάγοι B, P (ubi vero vermis desinentes litteras partim exedit), V, Σ, I (Vat1 periiit): φάγη W, Λ, Φ, N: φαγή H: verbum non bene conspicitur in Atho1; μέλιτι συμμυγῆ κόπρον B, H, V, W, Σ, Λ, Φ, I, Atho1 (Vat1 periiit): μ. σ. κύπρον (sic) N: μέλι τι συμμυγὲν κόπρω P, Vin1, Mon || 69 χρυσοπάστῳ συζυγῆ δελφακίῳ B, H, V, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1: χ. συζυγεῖ δ. P: χρυσοπάστον συμμυγῆ δελφακίῳ (sic) W (2 M.; συμμυγῆ ex superiori versu irrepsit): χρυσοπάστῳ συζευχθῆ δελφακίῳ Vin1, Mon: χρυσοπάστῳ συζυγείῃ δέλφακι possis? || 70 λαβείη P (...λαβείη H); κᾶν τε νοῦν καὶ τὰς... Atho1 || 71 ἐξαμοίβειν Vin1, Mon; οἶδε τ. τ. φ. B, H, P, V, W, Σ, Λ, I, Vin1, Mon (Vat1 periiit): οἶα Φ (M.): οἶδεν ἢ τέχνη φύσιν N: ex h. v. carmen in mg. sn f. 225v scriptum, evanidum atque exesum praebet Atho1 || 73 κᾶν N (ex priori versu irrepsit) τρόπους B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon: λόγους Vat1 f. 2r || 74 ἀσβόλοις (O.) N || 75 τριοβόλον (sic) N || 76 ἦς B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Miller (Vat1 periiit): εἰς Vin1, Mon: ἦς perperam Romano; χρήσιμος ἴσως εἰς ἔρον H, V, W, Φ, N, Vin1, Mon (Vat1 periiit): χ. ἴ. ὤς ἔ. P (Boissonade, *An. nova*, p. 91 adn. 1 non innotuit varia lectio ὤς, quod mendum ferme occurrit: cfr. Germ. II, *carm. poen.* v. 28 ed. meae ὤς δοῦλον B, Dapontes: εἰς δοῦλον N): χ. ἴ. ε. ἔρων Λ: χ. ἴ. ε. ἔριν B, I, Σ: ...λήσιμος ἴσως εἰς... Atho1 || 77 om. Λ; ἦς H, P, V, W, Σ, Φ, N, I, Atho1, Miller (Vat1 periiit): εἰς Vin1, Mon: ἦς perperam Romano; δέλος H, P, V, W, Φ, N, Vin1, Mon (Vat1 periiit): βέλος B, I, Σ: γέλως Atho1 || 78 κρύπτον B, H, P, V, Σ, Λ, Φ, I (Vat1 et Atho1 perierunt): κρύπτε W: κρύπτων N, Vin1, Mon; κακῆς B, H, P, V, Σ, Λ, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 et Atho1 perierunt): καλῆς W; ἀγγιστρίδος N (O.) || 79 νῦν (alterum) om. Φ infra metrum || 80 οὐδὲν γὰρ ἄλλο τῷ χρόνῳ τῷ σῶ πρέπει B, H (sed vix verba conspici possunt), P (ἄλλω excepto) V, W, Σ, Λ, Φ, N (sed οὐδέ praebet N), I (Vat1 et Atho1 perierunt): ο. τι γ. ἄ. τῷ σῶ χρόνῳ π. Vin1, Mon || 81 ἦ μάλλον H, P, V, W, Λ, N (Vat1 et Atho1 perierunt): καὶ μάλλον B, I, Σ, Vin1, Mon, Miller βίω B, H (sed verbum vix conspicitur), V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 f. 2r, Atho1 perierunt): χρόνῳ P || 82 ἄλλ' οὐ B, P, V, W, Σ, Φ, N, I, Vin1, Mon (vix conspicitur versus in H; Vat1 periiit): ἄλλ' εἰ Λ καὶ βρώμα B, H, P, V, W, Σ, Λ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periiit): τὸ βρώμα Φ (forsan articuli τό compendio pro καὶ alicunde perperam lecto?) || 83 φθάρηθι B, P, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (H et Vat1 perierunt): φθάρητι Miller (forsan falsa Matrangaie collatione fretus), Romano; κακῶς P, V, W, Λ, Φ, N, Vin1, Mon (H et Vat1 perierunt): κακοῖς B, I, Atho1, Σ: ἢ κακίων B, P, V, W, Σ, Λ, N, I, Vin1, Mon (H et Vat1 perierunt): ὡς κακίων Φ: ...κακία Atho1 || 85-87 om. W || 85 μή om. N; μέλλε B, P, V, Σ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (H et Vat1 perierunt): μέλε Λ (O.); κόψον B, H (sed vix verbum conspici potest), P, V, W, Σ (ubi vero et κύψον, ut iampridem Matrangaie, legere possis), Λ, Φ, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periiit): κόψων N (vox nihili?) τὸν μίτον B, H, P, V, Σ, Λ, N, I, Vin1, Mon (Vat1, Atho1 periiit): τὸν βίον Φ (vestigia tantum, sed perspicua et certa, litterae β verticalis; haec lectio forsans falsae litterae μ tamquam β horizontalis lectae debetur?) || 87 νεκροί...ῖς (sic hoc cum acc.) Vin1, atramenti maculae causa: νεκροπομπός Mon, ex infelici coniectura ex priori versu deprompta; πρεσβύτην Atho1 || 88 μή om. N; μέλλε B, P, V, W, Σ, Φ, N, I (...| μηδ' ὁ κρῆς μίνως H; Vat1 periiit): μέλε Λ (O.) μ. μ. [...| μάνθυ μ. ὠκὺς μ. (sic) Vin1, ubi atramenti macula litteras ραδα tegit: μ. μ. μάνθυ μ. ὠκὺς μ. Mon (quippe qui ex Vin1 maculato legerit): ραδάν μα... Atho1 || 89 κρινοῦντες B, H, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periiit): κρινοῦντες P; παλαιάν B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, N, Vin1, Mon (Vat1 et Atho1 perierunt): πολιάν Miller (certe Matrangaie descriptione fretus); χλαμάδα P (cf. μακαρίνα v. 28) || 90 ἀπορεῖτε B, H, P, V, W, Σ, Λ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periiit):

ἀπορείται Φ: ἀπορήτε Miller-Matranga, Romano || 91 Matranga κλίνας et κιχναίαι tribuit Miller (mihi vero amicoque Lorusso verba incerta visa sunt) ἀ. κ. βοῶσιν αὐταὶ λ. B, H, P, V, W, Σ, Λ, Φ, N, I, (Vat1 periit; ἀ. κ. [...] αὐταὶ λ. Atho1): ἀ. κ. κράζουσι αὐταὶ λ. Vin1: ἀ. κ. κράζουσι ἑαυταὶ λ. Mon (verbum κράζουσιν e v. 93 fort. irrepsit) || 92 δμως B, H, P, V, W, Λ, N, I, Vin1, Mon (Vat1 et Atho1 periit): δλως Σ: δ...καί rasura inter duo litteras Φ || 94 Matranga παμπέλου pro πεμπέλου tribuit Miller || 95 πάθοι-τύχοι H, P, V, W, Λ, Φ, N (Vat1 periit), Miller: πάθη-τύχη B, I, Atho1, Σ, Vin1 (sed supra η verbi τύχη diphtongi οι vestigia apparent), Mon (qui vero τύχη sic his cum accentibus scripsit, vestigia praedicta perperam intelligens) || 96 παρ' ἡμῖν B, I, Σ, Λ, Miller: παρ' ἡμῖν H (vix legi potest), V, W<sup>2</sup> (in interlineo), N, Atho1 (Vat1 periit): παρ' ἡμῶν P, W<sup>1</sup>, Φ, Vin1, Mon, Romano; ἴδιαί (O.) Atho1 || 97 πολλαί N καί om. W τρόποι B, H, P, V, W, Σ, Φ, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periit): τόποι Λ, N || 98 εἶς H, P, V, Σ, Λ, Φ, N, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periit): οἶς W; μάλιστα πρέπει hoc in ordine Σ (hic B non concordat); ταύτη τῆ κρίσει B, H, P (sed atramenti macula partim verba tegit) V, W, Σ (Matranga τοιαύτη τῆ κ. tribuit Miller), Λ, Φ, N, I, Atho1, Vin1, Mon (Vat1 periit): τοιαύτη κ. Miller et Romano || 100 Matranga εὐθήνας tribuit Miller: atramenti macula verbum εὐθύνας tegit, exceptis υθυ P || 101 καὶ τοι (σοι m<sup>1</sup>) π. οὐτῶ (sic) σαρκίον ὄστρακωθέν P: inter οὐτῶ et ὄστρακωθέν litterae duae apparent lectu difficiles Atho1 σαρκίῳ (sic) Vin1, Mon || 102 τῶ (sic, non τό) N

In cod. I f. 222r post v. 102 haec verba sequuntur: ἂν τις θῆ κατά τινος ἔγκλημα, ἐκεῖνος δὲ βαρύτερον ἔγκλημα ἀντεπάγη (fort. ἀντεπάγη), τὸ ἀντεπενεχθέν, γυμνασθῆναι χρὴ πρότερον, βαρύτερον οὐ;  
in f. 222v sequitur Prodromi collectio vel alia carmina, ut mihi Matthaeus Di Giovanni refert, qui folium ipse Londinii vidit (φθορὲ χρόνε, δός μοι θεσαύρισμα τῶν θηλυτέρων τῶν ὀλβίων).

In cod. Vat1 f 2r, valde pessumdatum carmen a prima linea tripertitum scriptum manet, quod quantum valui sic exscripsi:

- l. 5 col. σν εγοντι μικρ(όν) εἰμι τῶν οὐ βροσίμων
- l. 7 col. sn κ(αὶ ?) ... γραμμάτων οὐ πλειόνων
- l. 8 col. sn ἐν τῶ σκότει ... ὄνυξινυξ
- l. 9 col. sn π..βειον δ...
- l. 10 col. sn ἄχρηστον εὔρησε ... πρὸς ξυλουργίαν

In cod. Nea f. 315v, post v. 58 carminis 140 H., sequuntur versus VII, quos hic describo:

...λον εἰμι· συλλαβὴν φέρω μίαν  
 ...]φάμι...καὶ τὸ ρω δὲ καρκίνου» δίκην  
 ...]ωκί...]τῶν...]εσμε ταυτὸ προσμένω  
 ...]κεφαλί...]θέγγομι...]καὶ πνέω  
 ...]τῆς κεφαλῆς ἀποτιμηθίσης πιθω  
 ...]γραῦς, τί βήττεις ἐν εἰμ...]ιας ἐν  
 ὦ ελυκα ..εκα διαθείσα τῆ κᾶρα, βήττω

## TRADUZIONE

- O vecchia lurida, sciagura immensa per gli uomini!
- O vecchia lurida, più anziana di Tucrito!
- Ruga ricurva, putredine attempata!
- O vecchia impudente, o impura anziana,
- 5 dissoluta, sempre in fregola, altezzosa!
- O vecchia peripatetica, arcibaccante, menade selvaggia!
- O vecchia lurida, tre volte vecchia e quattro volte!
- Veneranda quintuplici cornacchia, putrida anziana!
- Oceano Atlantico, profondità del mare Egeo,
- 10 Ponto, Propontide, bocca d'oceano,
- distesa marina, completamente più salata di questa,
- in cui andarono a sprofondare mille e mille bastimenti,
- in cui andarono a naufragare navi intere con tutto l'equipaggio!
- O palude di fango e profondità di melma!

- 15 o casa dell'anguilla e della rana!  
Contaminazione della natura e degli esseri naturali!  
O locusta, grandine, zanzara, tenebra,  
e insomma rovina della vita dei mortali!  
O vecchia canuta fino alle ciglia,
- 20 per quanto tu offenda la sventurata natura,  
tingendo continuamente i capelli!  
O vecchia senza neanche un dente,  
che mordicchi solo con due molari,  
che fece bene il tempo a non toglierti,
- 25 perché non ti si credesse un bimbo appena nato!  
O vecchia pallida, anche se inganni con la biacca!  
O uva passa, anche se sembri ancora acerba!  
O cloaca massima, anche se ti profumi abbondantemente!  
O cuoio conciato, anche se stiri la pelle;
- 30 cisposa, anche se il bistro è intorno alle pupille;  
rugosa, anche se la cipria è intorno alle guance;  
gottosa, anche se fingi (di non avere) la malattia;  
capace di far passare la podagra per una lussazione;  
gobba, anche se sembri dritta!
- 35 O vecchia, e ancora vecchia, e ancora vecchia e ancora;  
scandalo antico, vetusta malizia!  
Perché fai questo: pieghi di nuovo verso i desideri,  
vai a caccia di amori, spiri aliti venerei?  
Eppure dovevi saperlo prima
- 40 che ogni cosa è bella a suo tempo!  
A suo tempo vendemmi l'uva dalla vite,  
a suo tempo porti la falce alla spiga;  
il balsamo, il giglio, l'erba viene a suo tempo.  
Il vino nuovo e pieno di forza ribolle
- 45 e spacca l'orcio con disordine:  
essendo nuovo, gli succede quello che succede ai giovani;  
ma verso la vecchiaia e l'ultimo tempo  
si ferma in sé stesso con temperanza,  
si contiene ed è savio come un vecchio.
- 50 Ma tu che hai superato tutte le età,  
che hai raggiunto il capello più vecchio,  
che sei giunta vicino alla porta della morte,  
che odi il grido delle Erinni  
e l'ululato del cane Cerbero,
- 55 ti occupi ancora di faccende da giovani donzelle  
e impiasticci le guance di belletto.  
Oh povera te e il tuo amore per i piaceri venerei!  
Oh tu forsennata per la caccia all'amore!  
Quando sta per morire, la cicala canta di più
- 60 e tu, proprio vicino all'ultimo respiro,  
indossi l'abito più degno di una cortigiana;  
adorni le dita di lacci d'oro,  
per catturare qualche giovane preda  
che guardi all'ornamento, non all'età.
- 65 E qual giovane è tanto dissennato  
da resistere ad avvicinarsi a uno scarrafone,

anche se si cospargesse tutto il corpo di profumi?  
 O chi mangerebbe il concio misto al miele,  
 o chi si unirebbe con un porcello cosperso d'oro,  
 70 se non fosse tocco di mente e d'intelletto?  
 L'arte non sa mutare la natura,  
 neanche se muovesse tutte le funi, come si dice,  
 ed escogitasse tutti i tipi di espedienti.  
 E un viso di vecchia pieno di fuliggine  
 75 uno assennato non lo comprerebbe nemmeno per due soldi.  
 Forse un tempo eri utile all'amore,  
 forse un tempo eri un'esca d'amore per gli uomini,  
 che celava l'uncino dell'amo maligno.  
 Ma va' a fare la maîtresse ora, va' a fare la procacciatrice di donnine!  
 80 Perché nient'altro si addice alla tua età,  
 o, per meglio dire, alla tua vita e al tuo carattere.  
 Ma, non vuoi? E va' in pasto ai lupi.  
 Crepa tristamente, tu, più trista dei tristi!  
 Va' in malora, va' al diavolo!  
 85 Non tardare, Cloto, recidi una buona volta lo stame!  
 Tu, che sei la guida dei morti, accogli la poverina!  
 Tu, che sei il nocchiero dei morti, traghetta la vecchia!  
 Non tardare, Radamanto, neanche tu, Minosse di Creta!  
 Su, venite qui a giudicare la vecchia meretrice  
 90 e non mancherete di testimoni che la accusino!  
 I letti stessi, le lucerne stesse lucerne gridano!  
 Stiano tuttavia lontano e letto e lucerna:  
 i segni impressi gracchiano come Stentori  
 e testimoniano la vita della decrepita!  
 95 Che pena potrebbe subire, qual rendiconto potrebbe sostenere?  
 Sono molte le forme di tortura presso di voi,  
 molti e diversi i modi di punizione,  
 ma uno solo si addice soprattutto a questo giudizio:  
 al prisco e vecchio Cerbero  
 100 la vecchia sia resa e a lui renda conto.  
 Pure con una pelle così dura come il coccio  
 si sfiancherà anche la bocca di Cerbero.

## NOTE

**Metro:** dodecasillabo.

**Tradizione del testo:** si rilevano alcune concordanze tra i codd. B e Σ (eccettuati i vv. 37, 67, 98).

Lo stereotipo della vecchia eroticamente ripugnante compare in poeti e prosatori greci fin dall'età classica: rimanderei anzitutto ad Aristofane *Thesm. Critilla*; *Eccles.* la vecchia che cerca invano di attrarre un giovane; e *Pl.* 1059 ss., un brano che sembra qui riecheggiato in parecchi punti; poi a quegli epigrammi dell'*Anthologia Palatina* che descrivono e deridono vecchie decrepite, specialmente XI 65-74 e, più in generale, a tutto il libro XI, caratterizzato da contenuti scommatici accentuati, ripresi anche nella SAT. 141 H.; poi all'arte figurativa ellenistica (*in primis* la statua di vecchia ebbra).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Copia romana in marmo da originale ellenistico del II s. a.C., cm 94, provenienza Roma, via Nomentana, S. Agnese, 1620, ex Collezione Verospi-Vitelleschi, poi Collezione Ottoboni; ora a Roma, Musei Capitolini, inventario MC0299. L'archeologo P. Moreno ha identificato la vecchia della statua con la Maronide di Leonida di Taranto, *AP VII 455* (epigramma giambico: ma non descrive le fattezze della vecchia). La statua

Chiara anche la lezione di Psello (citati secondo l'ed. Westerink):  
carm. XXI πρὸς τὸν Σαββαίτην (vd. anche il comm. di Sternbach 1903; trad. it. in Romano 1999) in molte imprecazioni simile al nostro;  
carm. XXII *In monacum Iacobum*  
carm. LXIII 49  
carm. XVII *in Mariam Sclerenam*  
Christ. Mytil. *In monacum Andream* (ed. Kurtz; trad. it. in Romano 1999);

I passi del testo in prosa *Anacarsi o Anania* attribuito a Niceta Eugenio (Chrestides 1984) sono prova della lettura di Prodromo: troppe per essere casuali o poligenetiche sono le citazioni verbali e contenutistiche. Imitazione di alcuni versi di questa satira si trova in Nic. Eug. *Dros. et Char.* III 208-215, sp. nelle contumelie di v. 208 contro una vecchia libidinosa *μαινάς, σοβάς, τάλαινα, πρέσβα παρθένε*.

**1 μιρά:** può essere inteso anche in senso fisico (cfr. Xen. Ephes. III 12 *γυναίκα ὀφθῆναι μιράν ripugnante a vedersi*); sez'altro è voce comica (e.g. Ar. *Ran.* 571). Incipit simile in Prodr. *Tetr. in Vetus et Novum Test.* Gn 11a, 1 ὦ μιρά χεῖρ τοῦ Κάιν καὶ καρδία e Io. Tzetzes *Scholium in Historias* VII 831 ὦ μιρέ, παμμίραε καὶ κοπρωτὰ βιβλίων.

**2 Θουκρίτου παλαιτέρα:** è un vecchio ultrasettantenne menzionato in Luc. *Dial. mort.* XVI; ricompare in *Sat.* 141 H., 3. Da Prodromo, oltre che dalla fonte originaria, lo avrà certo ripreso Nic. Eug. (?) *Anach.* 396 Chrestides, come accade per molte altre voci ed espressioni, segnalate nel commento ai rispettivi passi delle altre satire.

**3 ροική: ρεική,** grafia concorde di tutti i mss., è *vox nihili* (non lemmatizzata né in Tgl, né in LSJ, né in TLG on-line, dove con la stringa ρεικ- si rinviene solo *ρεικουρένδος*, che suona come voce latina *recurrendus*?). Tale grafia, nondimeno, dovrebbe provare almeno che *ει* era pronunciato senza dieresi, a dispetto del dodecasillabo, e quindi omofono a *οι* = /i/ dell'originale *ροικός*, che va tuttavia necessariamente ripristinato con Miller. Quest'ultimo aggettivo, non più compreso dai copisti, è forse stato pedissequamente copiato (evento non raro per le parole inusuali, quando non siano state storpiate o adattate a forme più orecchiabili), ma senza verifica alcuna della grafia. Prodromo comunque avrà senz'altro scritto *ροικός*, aggettivo non frequentissimo (una settantina di occorrenze in TLG on-line), ma vistoso per la sua mente erudita. Il significato non è piano né univoco; LSJ distingue secondo l'ortografia filologica moderna due *ροικός*:

1- senza dieresi significa *ricurvo* e si usa specialmente per le gambe (vare o valghe, difficile da accertare; cfr. Hp. *aer.* 20, 2, 8), ma anche per bastoni (Theocr. IV 49 *λαγωβόλον*, bastone per cacciare le lepri; VII 18 *κορύνα*, clava);

2- con dieresi significa *flaccido* (Hp. *aer.* 20, 2, 14)<sup>2</sup> oppure *che soffre di flusso*.<sup>3</sup>

Non so da dove LSJ ricavi questa distinzione grafica, ché i lessici antichi e medievali tacciono: anzi, riportano solo il primo significato; potrebbe darsi anche l'inverso (con dieresi *ricurvo*, senza *che soffre di flusso*)? Una

---

ha proprio le caratteristiche fisiche della vecchia prodromea: denti radi e pelle vizza. Per i rapporti tra arte ellenistica e bizantina e per la ripresa nella seconda di tratti non idealizzati ma realistici della prima, vd. Kitzinger 1963, sp. p. 100 e tavv. 1-2 (confronto del maltese risanato da s. Paolo, Act. XXVIII 8-9, rappresentato nell'eburneo dittico Carrand, Museo Nazionale di Firenze, età tardo-antica/primo-medievale con la statuetta di uomo macilento, Washington, Dumbarton Oaks Collection, età ellenistico-romana).

In età tardo-antica affiora la convinzione per cui una donna dalla bellezza sfiorita ha pur sempre qualcosa di più saggio da insegnare nell'amore di quanto non facciano i fanciulli nelle relazioni omoerotiche. Plut. *Mor.* 770c (*amatorius*) trova in questa affermazione l'implicazione moralistica a favore di una relazione eterosessuale fondata sull'amore e non sulla lussuria, ideale non condiviso da Caricle in Luc. *Amor.* (49 Mcl.) 25, propugnatore dell'amore eterosessuale a tutte le età e della sua componente meramente edonistica. Anche alcuni poeti della *Anthologia Graeca* si attestano su questa medesima posizione (Filodemo V 112; Nicarco V 38; Paolo Silenziario V 258; Eratostene Scolastico V 277).

<sup>2</sup> Del passo ippocratico mi limito a sottolineare l'assenza di chiarezza: i filologi hanno scelto di volta in volta questa o quella variante, spostando la sfera di significato dall'ortopedia (*ροικός ricurvo*) agli umori (*ροικός flaccido*?). Una soluzione univoca e netta è a mio parere impossibile: io opto per il primo significato, ma la maggior parte degli interpreti, compresi quelli arabi, ha inteso la flaccidità. Nondimeno, anche accettando quest'ultima tendenza, il passo ippocratico sarebbe l'unico a testimoniare il significato *flaccido*; tutte le altre occorrenze dell'aggettivo da me controllate e non pertinenti il significato *ricurvo* vanno ricondotte inequivocabilmente al *flusso* (vd. n. seg.).

<sup>3</sup> Le occorrenze di *ροικός che soffre di flusso* (diarroico o mestruale) sono 18 in Dioscoride (Wellmann 1907-1914) e 1 in Oribasio XIII Γ 3, 4 (Raeder 1929). Si noti, però, che nell'edizione succitata di Dioscoride solo 2 delle 18 occorrenze riportano la grafia dieresica *ροικός* raccomandata da LSJ; tutte le altre, invece, mancano della dieresi (l'apparato *ad l.* tace sempre).



dicotomia semantica, comunque, esiste, come si desume anche dal controllo diretto delle circa 70 occorrenze di *ῥοικός* in TLG on-line. Quale delle due sfere semantiche intendesse Prodrómo, si può provare a determinare. A favore del secondo significato (*affetto da flusso*) potrebbe andare la presenza della dieresí,<sup>4</sup> come dimostra il computo delle dodici sillabe del verso; anche in questo caso, tuttavia, Prodrómo potrebbe essersi concesso la licenza di leggere con dieresí un dittongo proprio (cioè *ῥοικός ricurvo*), evento non raro nella poesia (specialmente omerica: e.g. il prefisso *ευ-* letto separato in *ἐυκνήμιδες Ἄχαιοί*; e qui vd. v. 36 *infra ἀρχαϊκή*). Tre dunque sarebbero le possibilità di traduzione: *ruga ricurva* (la ruga stessa sul viso e/o, per metonimia, la vecchia rugosa curva nella schiena); *ruga flaccida* (se così interpretava anche Prodrómo il passo di Hp. *aer.* 20, 2, 14; ma dubito); *ruga* (metonimia *donna rugosa*) *malata di flusso*. Credo che la prima sia la più vicina al senso dell'originale: il significato *ricurvo* è testimoniato abbastanza bene, con passi provenienti da Teocrito, autore ben presente alla memoria di Prodrómo, come risulta anche dal suo romanzo erotico; nonché dai lessici, compulsati frequentemente dagli autori tardo-bizantini, cacciatori di glosse e parole peregrine. Degli altri due significati, invece, uno è troppo dubbio a mio parere, l'altro troppo specialistico. Per gli *hapax* vd. comunque n. ad v. 6 *πρόβακχ' (ε)*.

L'aggettivo *κρονικός* indica figuratamente qualcosa che rimandi agli antichissimi tempi di Crono e significa, quindi, *fuori moda, antiquato, datato*; cfr., tra i primi, Ar. *Pl.* 581 (*cum sch.*), Plat. *Lys.* 205c 6; Alex. fr. 62, 2 Kock = 63 K.-A. (ap. Athen. XV 44, 18); Com. *Adesp.* 1052, 1 Kock = 751 K.-A. (ap. Poll. II 16 in un elenco di *κωμικά σκώμματα*); nonché i lessicografi (Esichio, Fozio, Suda).

Interessante la comparazione con un verso esprimente una concezione completamente diversa delle rughe: Greg. Naz. PG XXXVII, 1244-1246, v. 2 *ῥυτίς γάρ ἐστὶ πραγμάτων ἐμπειρία*.

*Σαπρία* è termine che compare a partire dagli autori ellenistici: tra gli altri, nei LXX (dieci volte, di cui sei nel libro di *Giobbe*); nella stessa sede metrica in Eug. Panor. XV 11 *φύουσιν αὐτήν ἐκ ῥύπου καὶ σαπρίας*.

**4 γραῦς-πρεσβύτις**: si noti la costruzione chiasmica sostantivo-aggettivo/aggettivo-sostantivo; per *πρεσβύτις* rimando al v. 8.

**5 μαχλώσα-γαυρουμένη**: il primo participio (*μαχλώσα*) si trova a partire dagli scrittori ecclesiastici (vd. Lampe *s.v.*); cfr. il *μαχλάς* a v. 89 *infra*. Il secondo (*καπρώσα*) già in Ar. *Pl.* 1024 (dal passo più volte qui menzionato); si confronti anche ps.-Archil. fr. 328, 15 West, un carne giambico, conservato nel Vat. Barb. gr. 69, f. 104r (saec. XVII) e assomante in sé una serie di glosse, molte delle quali sinonime tra loro (ed. pr. Tarditi 1961, p. 312, che lo attribuisce a un umanista del XVI sec.) *τοιγὰρ καπρώσα μαχλάς ἄρδην ἔρρέτω*, riferito a una prostituta. Il terzo participio (*γαυρουμένη*), infine, tra le sue molte occorrenze, ne annovera un paio vistose per Prodrómo: Ez. trag. v. 268b ap. Eus. *Praep. ev.* IX 29, 16 *ταῦρος ὡς γαυρούμενος* (tale autore sembra riecheggiato anche al v. 17). Cfr. inoltre *γαυριώω* in Heliod. *Aeth.* VIII 6, 4 *καὶ γαυριῶν εἰ λυποῦσα*: i romanzieri tardo-antichi sono lettura prediletta da Prodrómo, come provano molte parole da loro prese e impiegate in *Rodante e Dosicle* e nelle altre satire.

**6 σοβάς**: è parola comica (Eup. fr. 373 K.-A. ap. Sch. in Ar. *Pac.* 812a *γρασοῦν βαί*, dove si spiega *σοβάδας γὰρ τὰς πόρνας λέγουσιν*), interpretato da LSJ come femminile poetico di *σοβαρός impetuoso* e quindi *insolente, procace*; ma si trova anche in Filone Alessandrino, in alcuni scrittori ecclesiastici e nei lessici. Ho preferito tradurlo come un sostantivo di valore attributivo, qual sembra avere nei passi citati, e secondo un registro non troppo volgare, quale parrebbe avere anche il greco.

**πρόβακχε**: la parola non ha altre occorrenze, se non Eur. *Bacch.* 413 *πρόβακχ' εὔει*, che però è congettura di Hermann per il tràdito *προβακχήε*.<sup>5</sup> L'occorrenza prodromea anzitutto potrebbe provare che si leggevano le

<sup>4</sup> Sull'impiego del trema, vd. Introd. **Constitutio textus.** § Spiriti ed altri segni ortografici. *Trema*, p. 39 *supra*.

<sup>5</sup> I codici a noi pervenuti che tramandano le *Baccanti* sono cinque: due non *descripti* del sec. XIV, cosiddetti della "raccolta dei diciannove drammi" (ossia tutti) L (Laur. Plut. XXXII 2) e P (Vat. Pal. 287); e tre apografi di L (Laur. Plut. XXXI 1, sec. XV; Paris. 2817, sec. XVI; e Paris. 2887, sec. XV/XVI). Le *Baccanti* fanno parte della cosiddetta "silloge delle dieci" (*Hec. Or. Phoen.*, ossia una delle cosiddette "triadi bizantine"; *Hipp. Med. Alc. Andr. Tr. Rh. Bacch.* con scoli) e a Costantinopoli dopo il 1000 tale tragedia doveva pur circolare, se è vero che l'anonimo autore (Teodoro Prodrómo? Costantino Manasse? vd. Premessa, p. 5, n. 1 *supra*) del *Christus patiens* reimpiegò parecchi suoi versi, talora con varianti diverse dalle lezioni a noi note (specialmente quelli riferentisi allo *σπαραγμός* di Penteo e da lui trasferiti alla crocifissione di Cristo); e se è vero che i copisti di L e P effettuarono la copia a noi pervenuta della "silloge delle diciannove" probabilmente da un prototipo, confezionato prima del 1175 e in cui erano già statate saldate meccanicamente la "silloge delle dieci" e la "silloge delle nove" (dette anche drammi alfabetici: *Hel. El. H.f. Hcl. Ion Suppl.[Iket.] Iph.A. Iph.T. Cycl.[Kycl.]*). Anche la conoscenza dei drammi alfabetici prima dell'età di Demetrio Triclinio crea non meno problemi che la conoscenza delle *Baccanti*, perché le citazioni di prima mano da essi in autori *ante* XIV sec. sono scarse e dubbie; tra le meno incerte, forse, quelle riconosciute in Eustazio di Tessalonica, che concluse appunto nel 1175 i *Commentarii in Homerum* (sp. *Cycl. Ion.* più dubbiosamente *Iph.A. Iph.T. El. Suppl.*; vd. Pertusi 1957, p. 21 e Magnelli 2003, p. 193). Tale fenomeno viene incrociato con le citazioni prodromea dalla stessa "silloge", discusse nel ragionato e minuzioso spoglio di Magnelli 2003, che non esita

*Baccanti* in qualche ms. anteriore ai già pochi a noi pervenuti; poi che in tal ms. si leggeva la felice congettura di Hermann; infine conferma senz'altro la mania per gli hapax e le parole rare degli autori tardo-bizantini. Il significato che forniscono i vocabolari (in primis Tgl) non è uguale per entrambi i passi: per quello euripideo *guida, capo della processione delle baccanti*; per quello prodromeo *invasato dal furore bacchico* (vd. LBG s.v. = *bacchantisch*, con il nostro passo citato dall'ed. Miller II, sotto il nome di Manuele File); ma questo secondo mi pare dovuto a un processo di contestualizzazione. Data l'unicità del termine, manterrei il significato originario, che certo include anche quello derivato (come dire *arcidiavolo* per *cattivissimo*, anche se propriamente significa *capo dei diavoli*).

**7** τρις τὸ "γραῦς" καὶ τετράκις: evidente rovesciamento del *makarismos* omerico τρις μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις (ε 306); cfr. anche Tzetz. *proleg. in Lyc.* 105 Scheer (= Hes. fr. 211.7, 10 M.-W. = 152.7, 10 Most). La variante γράς per il secondo γραῦς in P è solo un *lapsus calami*; è attestato però un γράς, ἦ come variante di γράσος (termine usato in Sat. 141 H., 4) in ps.-Zon. *Lex.* 453.

**8** πενατακόρωνε-πρεσβύτις: πεντακόρωνος è rarissimo e della poesia epigrammatica; non solo, però, nella perduta iscrizione di Smirne, n. 81, 15 Grégoire θήκατο κουριδίην ἀπὸ γραδὸς πεντακορώνου,<sup>6</sup> bensì anche in una variante a noi tradita dal solo codice planudeo (quindi post-prodromeo) Ven. Marc. 481 dell'AP per l'epigramma XI 67, 2 ἔχεις δὲ σὺ τοὺς ἐνιαυτοὺς/ δις τόσσους, τρυφερῆ λαῖ κορωνεκάβη. (Salm.: λαῖ κορων ἐκάβη P (Palat. 23 + Paris. Suppl. Gr. 384, due parti del medesimo codice spartito per ragioni storiche tra Germania a Francia e datato al X sec. ex., sec. Beckby a): λαοντακόρων ἐκάβη Plan. a.c.: πεντακόρων' ἐκάβη Plan. p.c.). Altri composti simili, che possono aver ispirato Prodromo, indipendentemente dal fatto che egli abbia incontrato o meno nelle sue letture un πεντακόρωνος, sono τετρακόρωνος in Hes. fr. 304 M.-W. ap. Plut. *Def. orac.* XI 415, passo istruttivo anche sulla longevità delle cornacchie (ἐννέα τοὶ ζῶει γενεὰς λακέρυζα κορώνη/ ἀνδρῶν ἡβώντων· ἔλαφος δὲ τετρακόρωνος) e τρικóρωνος in Alciphr. II 7, 1; *Anth. Pal.* V 289, 1; e XI 69, 1. Fuori luogo la traduzione di Romano «cinque volte ricurva».

Πρέσβα si trova già nell'Iliade, per lo più come epiteto di Era, nel significato di *augusta, veneranda*, non di *attempata*; anche nelle scarse occorrenze posteriori mantiene il significato originario; evidentemente, però, l'aggettivo subisce lo stesso slittamento dell'italiano *venerando* (cfr. γ 452, riferito a Euridice che, in quanto moglie di Nestore, proprio giovane non doveva essere). Tenderei, comunque, a considerare qui l'aggettivo come sostantivato; come poi per il seguente πρεσβύτις, più frequente negli scrittori ecclesiastici nel senso di signora attempata e rispettabile, l'impiego ironico è palese.

**9** ἀτλαντικόν-βάθος: l'idronimo Oceano Atlantico è frequente nella letteratura greca e forse Prodromo l'avrà rimembrato anche dai famosi passi platonici su Atlantide (*Crit.* 114a 17 e *Tim.* 24e 4); il Mare Egeo, poi, è nominato con un'espressione che è chiara citazione di Eur. *Tro.* 1. Comparare una persona a distese marine per offenderla non è comune, nondimeno presuppone che si intenda la sua insidiosa pericolosità e mostruosità.

**10** Πόντε-στόμα: il Ponto Eussino, oggi Mar Nero, era detto antifrasticamente e apotropaicamente "ospitale", mentre era temuto per le sue correnti insidiose; la Propontide, oggi Mar di Marmara, era notoriamente pericolosa, specialmente per le Simplegadi, come riferisce anche la saga degli Argonauti; la bocca d'Oceano sarà, nell'ipotesi più plausibile, lo stretto di Gibilterra (che anche Dante *If.* XXVI 107 chiama «foce stretta»), famoso per essere il limite divino del mondo antico conosciuto e la porta verso l'ignoto proibito. Per la verità le colonne d'Ercole non sono definite bocca dell'Oceano molto spesso: tra i pochi passi, il geografo Marc. *Peripl.* τὴν μὲν οὖν Εὐρώπην ἀπὸ τῆς Λιβύης διορίζει τὸ κατὰ Γάδειρα στόμα τοῦ ὠκεανοῦ, ὅπερ Ἡράκλειον καλοῦσι πορθμόν; Suida s.v. ἔρμα, ε 3022, 6; Tz. *Chil.* VIII 212, 609 ἐκ τοῦ ζεφύρου καὶ δυσμῶν ὠκεανοῦ ἐν στόμα, / τὸ ἐκ Γαδείρων. Quanto alla grafia ὠκεάνειον con dittongo, non sembra così diffusa nelle edizioni critiche (una ventina ca. di occorrenze), ma è senz'altro legittima, per via dell'omofonia con il preponderante ὠκεάνιος;<sup>7</sup> si rinviene anche in Prodr. *Carm. hist.* LXII 50 H. e nel

---

però sospettarle come «tutti esempi malsicuri» (vd. anche mio comm. ad Sat. 147 H., 53 τὸ γραλίον κατέαγε). Oltretutto il *Ciclope* doveva essere un ritrovamento recente nel XII sec. (Tz. *De comoedia*, red. I, p. 31, 155 e p. 90, 113 Koster) e nel sec. precedente forse non ancora venuto alla luce, poiché nemmeno il calcenterico Psello pare testimoniare effettiva lettura di esso e di altre tragedie alfabetiche, vuoi per diversità di interessi, rivolti soprattutto alla filosofia, vuoi per reale mancanza dei mss.

Menzionava già il passo di Prodromo Tgl, ma sotto il nome di File e dall'ed. Thorlacius.

<sup>6</sup> Peralto datata al 1222-1223, quindi posteriore a Prodromo, secondo H. Grégoire, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Asie Mineure*, I, Paris 1922 [rist. an. Amsterdam 1968], p. 22, n. 81 (che la pubblicò, diversamente dagli editori a lui anteriori, non dall'apografo settecentesco di R. Pococke, ma dal fac-simile di J. Salter).

<sup>7</sup> Questa è peraltro la grafia raccomandata da ps.-Ael. Herod. *Partit.* p. 172, 22 Boissonade τὰ δὲ ἀπὸ ποταμῶν ληγόντων εἰς ὅς διὰ τοῦ ἰῶτα γράφονται· ὄλον· Νεῖλος, Νεῖλιος ῥοῦς· Πακτωλός, Πακτώλιος· ὠκεανός, ὠκεάνιος· ποταμός, ποτάμιος· καὶ τὰ ὅμοια; grafia smentita qualche pagina prima (98, 14 B.) da ὠκεανεῖον ῥεῦμα (così almeno l'ed. Boissonade, che non segnala varianti in nota:

dialogo anonimo *Timario* 121 Romano. Non escludo nondimeno anche un riferimento ai giambi sulla donna di Semonide, tramandati da Stobeo (IV 22, 193), sp. vv. 37 sgg., nei quali si paragona la donna al mare, imprevedibile nel suo mutamento da calmo a burrascoso.

**11 θάλασσα-ἀλμυρώτερα:** l'aggettivo, che implica anche il senso figurato, potrebbe essere riferito sia a *θάλασσα* (*tu sei un mare più salato di questo, cioè del mare*), sia direttamente alla vecchia (*tu sei un mare, anzi no, tu sei più salata di questo, cioè nuovamente del mare*); onde la mia traduzione ambigua.

**12 ὀλκῶς μυρία:** come si nota dalla tradizione del verso, ha creato un po' di problemi ai copisti il singolare, in realtà grammaticalmente corretto, perché collettivo (vd. LSJ s.v.). Κυβιστάω è detto in Omero o di uomini che ruzzolano, fanno capitomboli (Π 745), o di pesci che si tuffano in acqua, escono e si rituffano (Φ 354); qui dal secondo significato si può derivare questo impiegato da Prodromo per le navi che affondano, ma senz'altro il passo del romanziere Ach. Tat. *Leuc. et Clit.* III 4, 3, 1 τὸ δὲ σκάφος ἐκυβίστα περὶ τοῖς κύμασιν ὀρχοῦμενον dev'essere guardato come il modello principale. Fuori luogo la traduzione di Romano «nel quale si getta in fondo a capofitto una nave».

**13 αὔτανδρα:** è aggettivo molto spesso associato alle navi, catturate o affondate *con tutti i loro uomini a bordo*; frequente negli storici da Polibio a Cassio Dione, si trova poi in molti autori cristiani.

**14 τέλημα πηλοῦ:** è una *iunctura* tautologica e ridondante, probabilmente sorta in autonomia nella mente di Prodromo (TLG on-line fornisce come unico altro esempio Appian. *Iber.* 388, 2, che però non credo esser per forza il modello).

**βαθύτης ἰλύος:** ἰλύς è termine già omerico (Φ 318; vd. l'altro omerismo a v. 12); con βαθύτης apparentemente solo qui.

**15 τῆς-βατράχου:** verità lapalissiana; in ogni caso mi piace ricordare i passi aristofanei sull'anguilla Ach. 880 ss. e Eq. 864-867, nonché la *Batracomiomachia*, tanto diletta da Prodromo, che ne ideò una parodia nella *Catomiomachia*.

**16 τῆς-φύσει:** il primo sintagma, molto raro, compare in Gregorio Nisseno e in Niceforo Callisto Xantopulo, con evidente connotazione religiosa a indicare il peccato del corpo; qui si avverte un po' di forzatura nell'espressione, che andrà intesa nel senso di *bruttura, aborto, mostro che contamina la bellezza della natura e di tutti gli enti naturali*.

Μόλυσμα è termine in uso negli scrittori tardo-antichi (e.g. Porph. *Abst.* IV 20, 40), soprattutto ecclesiastici.

**17 βροῦχε-σκότος:** le offese ricordano le piaghe d'Egitto (LXX Ex VIII-X; cfr. anche la versione di Ez. trag. vv. 135a, 142, 144, autore tenuto a mente forse anche al v. 5 q.v.). La grafia σκίψ si alterna a κίψ già nei mss. dei LXX e degli altri autori che usano tale parola (vd. LSJ s.v.); qui tuttavia opto per la forma con σ- sia perché è trādita da V, il ms. più antico e più completo tra quelli Prodromei e spesso portatore di buone lezioni; sia perché è quella maggioritaria dei mss. dei LXX (cfr. anche Ps CV [CIV] 31). Lo stesso dicasi per la grafia βροῦχος anziché βροῦκος, eccetto che per i mss. prodromei, i quali qui non offrono varianti. Quanto al significato delle due parole, mi sono attenuto a Tgl s.vv. (che a sua volta si appoggia ai lessicografi antichi; ma vd. anche Ps cit. v. 31 σκίπες in coppia con κυνόμυια, moscone, tafano; e v. 34 βροῦχος in coppia con ἀκρίς, cavalletta).

**20 ἐμπαροινῆς-φύσει:** il significato è senz'altro di beffa nei confronti della natura, contro la quale la vecchia si oppone, facendole forza e oltraggio, cercando di apparire più giovane; fuori luogo la traduzione di Romano «anche se ti esalti nell'ubriachezza, per la tua indole sciagurata».

**21 βαφαῖς-τρίχας:** sulla tintura dei capelli e altri espedienti di ringiovanimento esteriore, vd. Sat. 146 H., 83 (= 5, 12 Migliorini) ἐβάψατο μὲν τὴν κόμην) e l'epigramma AP XI 66 di Antifilo di Bisanzio (?), che riporto qui per intero come prova di modello: κῆν τεύλης ῥακόεντα πολυμήτοιο παρειῆς/ χρωῶτα καὶ ἀβλεφάρους ὄπας ἐπανθρακίσης/ καὶ λευκὴν βάψης μέλαι τρίχα καὶ πυρίφλεκτα/ βοστρύχια κροτάφοις οὔλα περικρεμάσης/ οὐδὲν ταῦτα, γελοῖα, καὶ ἦν ἔτι πλείονα ῥέξης. Stesso tema anche negli epigr. XI 370 e 374.

Il verbo καταχρίω è molto frequente negli autori medici, ma per indicare frizioni della testa affetta da dolori piuttosto che tinture della chioma; cfr. il composto περιχρίω al v. 56.

Un simile sintagma, impiegato però per descrivere il colore di una veste (φάρος), in Prodr. *Rhod. et Dos.* IV 221 βαφαῖς περιπταῖς εὐβαφῶς κεχρωσμένον.

**22 ὀδόντος ἔστερημένη:** *iunctura* poco utilizzata, tarda, e talora presente nei lessicografi per spiegare l'aggettivo νωδός.

**23 μόνους-δύο:** in Ar. *Thesm.* 423 tre denti e Pl. 1059 un dente solo. Γομφίος è il molare secondo LSJ; ma Suida s.v. γ 373, 1 li definisce τοὺς προσθίους ὀδόντας. In questo contesto non è necessario specificare; altrove, invece, sì (vd. Sat. 148 H., 80 e n.). Per δύο indeclinabile come ἄμφω, vd. l'uso omerico citato in LSJ s.v.

**25 ἀρτιγέννητον βρέφος:** cfr. ἀρτιγέννητα βρέφη in NT *Petr* II 2, 2, più volte citato dai padri della Chiesa.

**26 γραῖς-ψιμμίθω:** γραῖς, γραῖδος per γραῖς non è della buona lingua attica, ma Prodromo può averlo ripreso, fra gli altri, da Charit. Aphr. VI 1, 11, da alcuni scrittori ecclesiastici, dai lessici e dagli scolii (sp. Eustath. *In Od.* I 48, 5); ricompare in Prodr. *Rhod. et Dosicl.* VI 145.

Considero sottinteso al verbo πλανᾷς un accusativo, che ho preferito non esprimere perché potrebbe essere sia un σεαυτήν (cfr. Sat. 141, 30 H. πλανᾷς σεαυτόν), sia un τοὺς ἄλλους.

Sul significato di ψιμμίθιον *cipria bianca* (ricavata dal piombo) contrapposto a φῦκος *belletto rossiccio* (ricavato dal murice) istruisce Polluce, in un passo circostanziato (V 102); la differenza mi par qui osservata, ché si accusa la vecchia di voler confondere il suo pallore funereo con il bianco dei cosmetici (scambio dei significati, invece, e.g. in ps.-Chrys. *In Gen. sermo III* PG LVI 535, 51 διὰ ψιμμίθιου καὶ ἑτέρου ἐρυθροῦ τὰς παρελάς ἐπιχρώσασαι).

La grafia ψιμ(μ)ίθιον con ι anziché υ nella seconda sillaba è accettata da diversi editori di altri autori, specialmente medici, come variante grafica omofona affermatasi già dai primi secoli dell'era cristiana (lo stesso vale per la presenza di una o due μμ);<sup>8</sup> lo accetto anche qui, per quanto il passo aristofaneo del *Pl.* 1059 più volte indicato come uno dei modelli di questa satira, presenti la grafia concorde (?) ψιμμίθιον (per lo meno in *Ravennas*, da me controllato sul fac-simile di J. van Leeuwen, UB-Tuebingen).

e nelle edd. critiche? quanti sono i mss. del *Pluto*? tanti.

**27 σταφίς:** lo stesso che ἀσταφίς per *uva secca, uvetta* (frequente negli autori medici). Accostamento degli stessi termini in senso metaforico (uva acerba = giovane fanciulla; uva passa=vecchia decrepita) in un contesto simile (l'amore a varie età) presenta l'epigramma *Anth. Gr.* V 304 ὄμφαξ οὐκ ἐπένευσας· ὄτ' ἦς σταφυλή, παρέπεψω/ μὴ φθονέσης δοῦναι κἄν βραχὺ τῆς σταφίδος (*in qualità d' uva acerba non desti l'assenso; quand'eri grappolo maturo, rifiutasti; non negare di dare anche un pochino dell'uva secca*); vd. anche V 19. L'aggettivo ἰσχνή è qui tautologico e ridondante. Ὅμφαξ è già in η 125

**28 Καμάρινα:** è sinonimo di aflore irresistibile (onde la mia traduzione con un corrispondente adatto), dal nome della città sicula presso Siracusa. Essa sorgeva, secondo un proverbio, vicino a un lago che i nuovi colonizzatori volevano prosciugare; rivoltisi all'oracolo, ne ottennero il responso μὴ κίνει Καμάριναν, ἀκίνητον γὰρ ἄμεινον, che però essi tennero in non cale. Essi furono pertanto colpiti da morte a causa dei miasmi promanati dal lago stesso (cfr. Zenob. V 18, 2, CPG I 123 Leutsch-Schneidewin, secondo il quale era una pianta dal nome καμάρινα a provocare il fetore; Suid. s. v. μὴ κίνει Καμάριναν con lo stesso testo di Zenobio, eccetto nel nome della pianta, καμάρην secondo l'ed. Adler, che non segnala varianti; Et. Gen. α 152 attribuisce la causa al lago di Camarina).

Quanto all'accento parossitono, che ho accolto a testo secondo la grafia maggioritaria dei codici, esso compare nelle edizioni critiche di altri autori in misura molto inferiore a quello proparossitono (quest'ultimo tra l'altro confermato anche dal metro dell'oracolo proverbiale). Nondimeno è variante attestata in alcuni mss. di Zenobio (vd. ed. Leutsch-Schneidewin, non impeccabile e chiarissima nell'esposizione di tale problema); e ricorre in altri autori secondo le rispettive edizioni: come particolarità grafica è degna di essere mantenuta (non ho controllato chiaramente tutti i singoli passi sulle rispettive edizioni critiche, eccetto quelli degli scolii pindarici: lì Καμάρινα proparossitono indica per lo più la città e Καμάρινα parossitono per lo più la ninfa. Non sempre, però, come dichiarano i passi in cui il nome della città ha l'accento parossitono Καμάρινα. Perché Drachmann ha accettato le due grafie? Si tratta o di tradizione maggioritaria o univoca del passo di volta in volta edito o si tratta di svista?).

**29 βυρσοδερμον-λεπτύνης:** secondo TLG on-line e LBG l'aggettivo βυρσοδέρμων compare solo qui (è vocativo); in Schol. Tz. Ar. *Pl.* 1033 si trova βυρσοδερμάτινος, all'interno di un breve componimento in dodecasillabi improvvisato da Tzetze e a noi tràdito dal solo cod. Ambr. gr. C 222 inf. (sec. XIII). La prima parte del composto è ben testimoniata, sin dall'aristofaneo βυρσοδέψης; la seconda è parte non molto produttiva di composti (e.g. Eur. *Iph. Aul.* 227-8 ποικιλοδέμονας; Epich. fr. 52 K.-A. ap. Athen. VII 286b τραχυδέμονες).

Sull'intervento di lifting, per così dire, vd. già Plat. *Symp.* 190e 9-191a 3 καὶ τὰς μὲν ἄλλὰς ῥυτίδας τὰς πολλὰς ἐξελέαινε καὶ τὰ στήθη διήρθρου, ἔχων τι τοιοῦτον ὄργανον οἷον οἱ σκυτοτόμοι περὶ τὸν καλάποδα λαίνοντες τὰς τῶν σκυτῶν ῥυτίδας; AP XI 66, 1 (cit. in n. al v. 21). Curiosamente simile anche un altro passo, benché ignoto a Prodromo per via indiretta, recentemente riportato alla luce da un papiro (e pesantemente integrato): Simon. fr. 22 West<sup>2</sup>, 13-14 καὶ κεν ἐγὼ μετὰ παιδὸς ἐν ἄνθεσιν ἄβρα πάθοιμι/κεκλιμένος, λευκὰς φαρκίδας ἐκτ[ὶ]δος ἐλών).

**30 λημῶσα-κόχλος:** gli stessi difetti ha il vecchio Stratocle di Sat. 146 H., 162 sgg. (= 10, 11-12 Migliorini) con commento; fuori luogo la traduzione di Romano «anche se passi la conchiglia sulle palpebre». Stesso uso del bistro anche nell'epigramma citato in n. al v. 21; vd. anche v. 74 *infra*.

**31 ῥυσσῶσα:** la grafia con il doppio σ dell'aggettivo ῥυσσός e di tutti i suoi derivati è frequente nei mss. di altri autori; viene scelta da diversi editori (e.g. Theocr. XXIX 28; in molti passi di Galeno e in alcuni di lessicografi come lo ps.-Zonara). Qui a maggior ragione va conservata come particolarità grafica bizantina. ῥυσσῶσα, grafia di Σ, già copiata da Matranga, non va corretto con Miller in ῥυσσοῦσα (il verbo ῥυσσῶ)

<sup>8</sup> Vd. in proposito S. Ihm, *Der Traktat περὶ τῶν ἰοβόλων θηρίων καὶ δηλητηρίων φαρμάκων des sog. Aelius Promotus*, Erstedition mit textkritischem Kommentar, Wiesbaden 1995, p. 39.

all'attivo non è intransitivo, significando «corrugo» vd. LSJ s.v., né gli si deve sottintendere un accusativo): essa conferma la glossa di Hesych. s.v. 5 ῥυσοῖς· ῥερυσθηκόσι, γεραιοῖς, che attesta un'intransitivo ῥυσάω sono rugoso, forse come forma alternativa dell'attestato ῥυσαίνομαι.

Non credo, infine, che la *prima lectio* di Vat1 ῥυπῶσα tu che sei lurida (peraltro corretta da m<sup>2</sup>) sia da preferire solo perché grammaticalmente più piana: anche per il senso si addice di più tu che sei rugosa (e copri le tue rughe con il belletto, come fanno maldestramente Stratocle in Sat. 146 H., cit. a n. v. 30, nonché la vecchia in Ar. Pl. 1064-1065 εἰ δ' ἐκπλυνεῖται τοῦτο τὸ ψιμύθιον/ ὄψει κατάδηλα τοῦ προσώπου τὰ ῥάκη).

**32 ποδαγριῶσα-νόσον:** il primo verbo è eminentemente medico; ma cfr. Prodr. Rhod. et Dos. VII 432 ποδαγριῶντα καὶ φαλακρὸν τὴν κάρην; il secondo ricompare con il significato in cui l'ho tradotto in Sat. 146 H., 84 (= 5, 14 Migliorini), al cui commento rimando.

**33 λύγισμα-ἐξειργασμένη:** la prima parola è un tecnicismo medico; il verbo, poi, significa propriamente portare a compimento, elaborare; qui vale come sinonimo di ἀπεργάζομαι (cfr. Xen. Symp. IV 60 τοιούτους ἐξειργάζεθαι τινὰς farli tali, fare in maniera che diventino tali).

**34 κυρτούμενη:** anche questo verbo presenta parecchie occorrenze nei medici per indicare i difetti della schiena. L'accoppiamento dei due verbi si trova in Xen. Mem. III 10, 15, 2 τοῦ σώματος μὴ μένοντος, ἀλλὰ τοτὲ μὲν κυρτουμένου, τοτὲ δὲ ὀρθομένου.

**35 γραῖς πάλιν:** non ho ancora trovato paralleli per questa anafora insistita.

**36 αἰσχος-κακία:** sembrano due definizioni calzanti per il peccato originale, colpa antica come il mondo (e in effetti è così in Anal. Hymn. Graec. Canon. Aug. XIX 20 Προίου-Schirò ἐν σοὶ ἐσκήνωσε/τὸ παλαιὸν αἰσχος/καθάραις τῆς φύσεως detto dell'incarnazione di Gesù che purifica la Vergine dal peccato originale).

**38 ἐρωτοληπτεῖς-πνέεις:** il primo verbo ricorre altrove solo in Const. Manass. Brev. chron. v. 529 Lampsides τῷ βασιλεῖ προσήνεγκαν ἐρωτολεπτουμένῳ; relativamente più usato (una decina di volte) l'aggettivo ἐρωτόληπτος, la cui prima occorrenza è Procop. Hist. arc. I 18, 2. Il verbo, pur derivando da un agg. verb. pass., ha valore attivo come altri composti in -ληπτέω (ἀκαταληπτέω non capisco, ἀνδροληπτέω catturo uomini, δωροληπτέω prendo doni ecc.).

Cfr. poi v. 58 *infra* ἐρωτοληψία.

La seconda *iunctura* ha l'accusativo neutro dell'oggetto interno come in Eur. Andr. 189 πνέοντες μεγάλα, Pd. Ol. X (XI) 93 κενεὰ πνεύσαις; Pyth. XI 30 χαμηλὰ πνέων.

**39 συνιδεῖν:** sottintende il riflessivo σεαυτῷ; la traduzione di Romano «c'era bisogno che tu facessi all'amore allora» mi pare troppo libera, anche se potrebbe derivare dal significato del verbo sono complice di qcn (e.g. in un affare amoroso); in questo caso, però, si tratterebbe proprio di un'attività di mediazione confacente all'età della vecchia, come si ribadisce al v. 79 *infra*.

**40 πάντα καλά τῷ προσήκοντι χρόνῳ:** trascrizione del detto, attribuito per tradizione a Salomone da molti scrittori cristiani, LXX Eccl III 11 σὺν τὰ πάντα ἐποίησεν καλά ἐν καιρῷ αὐτοῦ (cfr. anche Sir XXXIX 16 τὰ ἔργα τοῦ Κυρίου πάντα ὅτι καλά σφόδρα καὶ πᾶν πρόσταγμα ἐν καιρῷ αὐτοῦ ἔσται).

**41-43 χρόνω-χρόνω:** l'osservazione delle fasi della natura, specialmente della raccolta dei frutti, allude all'inevitabilità di certi processi che non possono essere né accelerati né rovesciati, come invece pretende la vecchia, nel tentativo innaturale di ringiovanimento; si veda lo stesso LXX Eccl III 2-8, sp. 2 καιρὸς τοῦ φυτεῦσαι καὶ καιρὸς τοῦ ἐκτῆλαι πεφυτευμένον; per un passo con simili termini, anche se in contesto diverso, Greg. Nyss. De anima et resurr. XLVI 112, 13 Migne (= ... .. Jaeger; vd. anche ed. Ramelli, Bompiani) πῶς οὖν ἐπάξει τὴν δρεπάνην ἀσταχῶν τομῆ; πῶς δὲ ἀποθλίψει τὸν βότρυον κτλ.

Χρόνω significa propriamente nel volgere del tempo, col tempo, cioè non subito (abbontante nei tragici); onde la mia traduzione, in sintonia con il significato del v. precedente.

**43 τὸ βάλαμον-ἡ χλόη:** perché Prodrōmo abbia scelto proprio queste due piante e l'erba, non è forse da sondare; mi pare comunque che esse non si distinguano, come invece il grano e l'uva, qual segno del volgere delle stagioni. Il balsamo è una pianta pregiata; il giglio è comune; l'erba può essere intesa nel senso di qualsiasi fioritura verde, anche il grano giovane. Altre occorrenze dei tre termini insieme sono rare e non significative all'intelligenza del presente passo; forse avrà giocato in qualche modo un ruolo nella scelta la reminiscenza del passo evangelico di NT Mt VI 28-30.

Balsamo può essere o la pianta da cui si ricava il profumo o l'erba detta *costmary* in LSJ (la *Balsamita maior* o erba di S. Pietro?).

Il verso è nominale.

**44-45 οἶνος-ἀταξίας:** sul vino nuovo in otri vecchi cfr. NT Mt IX 17, 1-4 οὐδὲ βάλλουσιν οἶνον νέον εἰς ἀσκοὺς παλαιούς· εἰ δὲ μήγε, ῥήγνυνται οἱ ἀσκοὶ καὶ ὁ οἶνος ἐκχεῖται καὶ οἱ ἀσκοὶ ἀπόλλυνται (cfr. Mc II 22, 2-3; Lc V 37, 1-2).

La comparazione con il vino, che invecchiando decanta, non mi pare molto comune; sempre che non compaia in qualche epigramma dell'AP.

#### CONTROLLA

Ἀταξία è termine usato da autori filosofici per condizioni di instabilità politica.

**50:** interessante la comparazione con alcuni modi di descrivere i vecchi decrepiti: Ar. Vesp. 1364 s. ὦ οὔτος, τυφεδανὲ καὶ χοιρόθλιψ,/ ποθεῖν ἔρᾶν τ' ἔουκας ὠραίας σόρου; id. fr. 198 Meineke = Dait. 16.1 = fr.

206 K.-A. (ap. Galen. *Gloss. Hippocr.* XIX 66 Kühn) ἀλλ' εἰ σορέλλη καὶ μύρον καὶ ταινίαι; Anaxipp. com. fr. 1, 41 Kock = 1, 41 K.-A. (ap. Athen. IX 403; ma il testo sottolineato è ci. Kock; vd. appar. K.-A.) ὅταν ἐγγύς ἦ τῷ δ' ἢ σορός, ἀρτύω φακῆν; Machon comicus fr. 16, 301 Gow (ap. Athen. XIII 43, 47, 579e-581a) ἦδη τελέως ἦν ὁμολογουμένως σορός; Luc. *Hermot.* [70 Mcl.] 78 ἔπειτα ἐς πόσον ἔτι τὸν λοιπὸν χρόνον ἀπολαύσεις αὐτοῦ, γέρον ἦδη καὶ παντὸς ἡδέος ἕξωρος ὦν καὶ τὸν ἕτερον πόδα φασὶν ἐν τῇ σορῷ ἔχων; cfr. in lat. Plaut. *Mil.* 628 *tam capularis? tamne tibi diu videor vitam vivere?*.

**51 τὴν δὲ τρίχα-γεραιτάτην:** l'espressione *avendo tu raggiunto il capello più vecchio* è un po' forzata, ma comprensibile in un autore sperimentalista come Prodromo; la variante τὴν δ' ἐσχάτην sarà forse *lectio facilior*, in quanto più chiara nel sottintendere τὴν ἡλικίαν dal v. precedente. La forma γεραιτάτην (anziché γη-) si impone per ragioni oltre che di maggioranza testimoniale anche metriche, poiché la sede prevede un *breve*.

**52 τῆς θανασίμου πύλης:** *iunctura* non comune, ma senz'altro sorta dall'omerico πύλαι Ἰδαίου. (E 646; I 312; ξ 156), privato delle sue connotazioni pagane in NT *MT* XVI 18; cfr. anche σκότου πύλαι Eur. *Hec.* 1 e νερτέρων πύλαι *Hipp.* 1447.

**53-54 Ἐρινύων-Κερβέρου:** che le Erinni vivessero negli inferi, insegnava già Omero (cfr. I 571-572 τῆς δ' ἡεροφοῖτις Ἐρινύς/ ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα); ma che si distinguessero per il grido, si deduce forse anche da Aesch. *Choeph.* 1054 σαφῶς γὰρ αἶδε μητρὸς κύνας.

La grafia con doppio ν, non compare nelle edizioni di autori di età classica; è accettata invece da diversi editori per autori di età imperiale (vd. Cornut. *Theol. graec.* ed. Lang), o dei primi secoli della Chiesa (vd. Hippol. *Refut. omn. haer.* ed. Marcovich).

Già nella prima occorrenza del nome di Cerbero si sottolinea la possanza del suo ululato (Hes. *Theog.* 311 Κέρβερον ὠμηστήν, Ἰδαίω κύνα χαλκεόφωνον)

**56 τὰς παρειὰς-περιχρίεις:** cfr. Iul. *Or.* VII 233b τὰ πρόσωπα τῷ ψιμυθῷ κεχρισμένος; Prodr. *Sat.* 146 H., 84 (= 5, 13 Migliorini) ἐπέχρωσε δὲ φυκίω τὴν παρειάν. Vd. καταχρίουσα al v. 21.

**57 φιλαφροδισίας:** stando a TLG on-line, solo qui.

**58 ἐρωτοληψίας:** il termine, che compare dal X s. (Digenis Acritas), ritorna in Prodr. *Rhod. et Dos.* VI 445 ψυχῆς ἀλούσης ἐξ ἐρωτοληψίας; Nic. Eug. *Drosill. et Charicl.* 4, 253 ἀπὸ Ζεφύρου τῆς ἐρωτοληψίας; vd. v. 38 *supra*. I due genitivi sono esclamativi.

**59 τέττιξ:** delle cicale racconta Plat. *Phaedr.* 259c ἀλλ' αἰσιτόν τε καὶ ἄποτον εὐθὺς ἄδειν, ἕως ἂν τελευτήσῃ; ma non riferisce che cantino più del solito quando si appressano alla morte, sorte toccante invece al cigno (Plat. *Phaed.* 84e 3-85a 3); vd. anche Mich. *Ital. Orat.* XV, p. 147 Gautier, cit. p. 29, n. 4 *supra*.

**61 στολὴν ἑταιρικωτέραν:** la figura etimologica στολὴν στολίζεσθαι non è frequente, né significativa. L'aggettivo al comparativo si può intendere come comparativo assoluto, ovvero come comparativo vero e proprio sottintendente «più di prima».

**62 σφενδόνας:** come termine tecnico per indicare il castone di un anello, vd. Eur. *Hipp.* 862; Plat *Resp.* 359e, Hesych. s.v.; per metonimia qui *anello*, come in *Sat.* 149 H., 67 (Romano traduce bene qui nel dodecasillabo con “anellini”, male nel testo in prosa con “fionda”). Ho tradotto liberamente con *lacci* (= collana) per mantenere un gioco linguistico simile a quello che presenta la parola greca, il cui primo significato è *fionda*.

**65 καὶ τίς τοσοῦτον ἀφρονέστατος:** stesso concetto espresso in Prodr. *Amicitia exul.* 153 H. τίς οὖν φρουῶν ἀνθρωπος, εἰπέ μοι, ξένε,/ τοιάνδ' ἀφείς, ἔλοιτο τοιάνδε βλέπειν/ βάκχην ἀτεχνῶς, ἀγρίαν, καὶ μαχλάδα;

**66 καρτερῆσαι-προσεγγίσαι:** il verbo καρτερῆσαι regge nel greco classico il participio e significa “continuare, insistere a fare una cosa”; qui, invece, con l'infinito, nel senso di “resistere, tollerare, sopportare, avere animo di fare qcs.”, come ὑπομένω.

**Κάνθαρος** come in italiano *scarrafone* (propr. meridionalismo per *scarafaggio*, ma spesso nel senso di *persona fisicamente ripugnante*); qui però, forse, più che la ripugnanza della forma dello scarafaggio si vuol forse evidenziare la sua caratteristica di insetto stercoraro (*in primis* vd. Ar. *Pac.* 1 ss.) e quindi il suo olezzo. Confermerebbero questo anche la menzione dei profumi al v. seg. e quella del fimo due versi dopo; onde la traduzione più conveniente dovrebbe essere *scarabeo stercoraro* (o, se permesso, l'icastico toscanismo *ruzzolamerde*).

**67 σαρκίον:** diminutivo già in uso nei padri della Chiesa con connotazione spregiativa per il corpo nei confronti dell'anima; qui potrebbe valere semplicemente per *corpo* (come già altri diminutivi nel greco tardo e bizantino valgono per il rispettivo sostantivo al grado normale e preparano la strada alle nuove parole del greco volgare e moderno: e.g. μάτι < ὀμμάτιον).

Ripetuto al v. 101 *infra*.

**68 μέλιτι-κόπρον:** la domanda è certo retorica; ma non sarà forse un caso che essa finisca per divenire isceda. Esistono infatti precetti medici che raccomandano l'applicazione (Gal. *Compos. medicam. sec. loc.* XII 954, 14 Kühn) o addirittura il gargarismo (ps.-Gal. *Rem. parabil.* XIV 574, 12 Kühn) con fimo di diversi animali, compreso l'uomo, per la cura di diverse patologie.

**69 χρυσοπάστω-δελφακίω:** un passo simile in Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 253, rr. 829-830 Chrestides ἦν ἔσχε μὲν τοῖς γάμου νόμοις αὐτὸς ὁ χρυσοπάστος δέλφαξ, ὁ κεχρυσωμένος κοπρών, che induce a non

interpretare *δελφάκιον* secondo il significato di *αἰδοῖον γυναικεῖον* fornito una glossa di Esichio (non sicura, tuttavia)

**72 πάντα-κάλων:** cfr. Eur. *Med.* 278 *ἐχθροὶ γὰρ ἐξίασι πάντα δὴ κάλων*, parodiato qualche anno dopo da Ar. *Eq.* 756 *νῦν δὴ σε πάντα δεῖ κάλων ἐξιέναι σεαυτοῦ*.

**74 ἀσβόλης:** con questo termine viene indicato più o meno sprezzantemente il bistro, ossia quella polvere nera finissima ottenuta dalla fuliggine del faggio e usata come antesignano del rimmel; vd. v. 30 *supra*. Tra i passi paralleli, degno di menzione è un verso di Alessi (sui preparativi cosmetici delle etere nella commedia *Isostasion*) fr. 98, 16 Kock (= 103 K.-A., ap. Athen. XIII 23, 20) *τὰς ὀφρῦς πυρρὰς ἔχει τις ζωγραφοῦσιν ἀσβόλω*. K.-A. in apparato confrontano Nicostr. *περὶ γάμου* ap. Stob. IV 23, 62 (p. 594, 10 H.) *ψιμυθίου καὶ ὀφθαλμῶν ὑπογραφῆς καὶ ἄλλου χρώματος ζωγραφοῦντος τὰς ὄψεις*. Prodromo adotta qui la forma *ἀσβόλη*, benché *ἄσβολος* sia quella raccomandata come tipicamente attica dal grammatico Frinico (in Luciano in effetti è l'unica che compare); in ogni caso anche N leggeva *-ης*, come dimostra l'errore fonetico *-οις*. Il verbo derivato è in Prodr. *Rhod. et Dosiocl.* IV 221 *μικρὸς τις ἦν, κἀτισχνος, ἡσβωλομένος* (detto di un buffone).

**75 ὠνήσαιτο-τριωβόλου:** cfr. una simile espressione in Ar. *Pac.* 848 *οὐκ ἂν ἔτι δοίην τῶν θεῶν τριωβόλον*; in Prodromo si ripete: 143 H., 68 *ὄσα πρίαυ καὶ τριωβόλου*; *Sat.* 149 H., 52-53 *σχολῆ ἂν ἐγὼ τριωβόλου πριαίμην τοιούτοις κατορθουμένην φιλοσοφίαν*; *Sat.* 147 H., 262-263 *σχολῆ καὶ τῶν δυεῖν πριαίμην τὸν ἱατρὸν*.

**76 ἦς ἔρον:** *ἦς* per *ἦσθα* (ma non come dorismo) si trova anche nei LXX e nel NT; compare però già in ps.-Plat. *Ax.* 365e e diventa abbastanza usuale nel greco tardo, per quanto bollato come solecismo da Frinico.

La forma poetica *ἔρος*, già omerica, si trova nella variante *ἔρων* in Λ: potrebbe trattarsi sia di un errore ortografico (scambio di ω per ο), sia di una forma alternativa dell'accusativo singolare di *ἔρωτα*, attestata e.g. in *AP* VI 39 e comparabile con il *γέλων pro γέλωτα* in *Sat.* 146 H., 48 (= 3, 15 Migliorini).

**77 δέλος:** è chiaramente *lectio difficilior* rispetto alla variante *βέλος*; come variante di *δέλεαρ* ricorre molto raramente a partire da Cassio Dione (*Hist. rom.* XXXIX 26, 1), Romano il Melodo (*Hymn.* XLIV 7, 3) fino a Eustazio (*in Iliad.* I 357, 19).

**78 ἀγκιστρίδος:** secondo TLG on-line e LBG, l'unica altra occorrenza del derivato di *ἀγκιστρον* (che invece è già in δ 369) è Prodr. *Rhod. et Dosiocl.* V 318 *μὴ συγκατασπάσοιτε τὴν ἀγκιστρίδα*. Su *ἀγκιστρον* cfr. poi Boissonade, *An. nova*, p. 91, n. 1 «Anonymus de S. Theodoro 147: *ἀγκιστρον εὔρον τὸν μασσῶν καμπύλον/ δέλος περιπέλαιμι τούτῳ τὸν σίτον*. Ibi Wernsdorf.»; PG IV, col. 577, r. 1 (*Vita et encomium s. Dion. Areop.*) *ἀγκίστρω τῆς χάριτος*.

**79 πορνοβόσκει:** il verbo è poco frequente, ma pare esser stato caro ai comici: Ar. *Pac.* 849 e Poll. VII 202, 8; lo stesso dicasi del sostantivo in Ar. *Th.* 341 (cfr. *Vesp.* 1028 e *Ran.* 1078-1079).

**81 μᾶλλον εἰπεῖν:** l'inciso è del greco tardo piuttosto che classico: cfr. ps.-Gal. *Affect. ren.* XIX 662, 2 Kühn; Porphy. *Harm. Ptol. comm.* p. 151, 12 Düring; ps.-Athanas. *Contra Lat.* PG XXVIII 825, 22; Basil. *De Spir. San.* VIII 17, 15 Schr.

**82 βρώμα-γίνου:** forse ricorda anche A 4 *ἐλώρια τεῦχε κύνεσσιν* (cfr. *Orac. Sybill.* XIV 42 *ἀλλὰ κυσὶν μέλπηθρα καὶ οἰωνοῖς τε λύκοις τε/ ἔσσεται*).

**83 φθάρηθι-κακίων:** l'imperativo aoristo passivo è rarissimo; un po' più frequente, ma non molto, l'imperativo presente *φθείρου* (tre volte in Aristofane). Il comparativo *κακίων* per *κακώτερος* è già in β 277.

**84 ἔρρε-Πλουτέα:** simile espressione in Prodr. *Carm. hist.* XVII 51 *ἔρρε, Περσάρχα βάρβαρε, μέχρη πυθμένων Ἄιδου* (cfr. *AP* VII 433, 5 *ἔρρε, κακὸν σκύλακευμα, κακὰ μερίς, ἔρρε ποθ' Ἄιδαν*).

*Πλουτεύς* è forma collaterale per *Πλούτων* già in Luc. *Tragodop.* [... Mcl.] 13 e nell'*AP* (e.g. IX 137); ricompare in *Sat.* 147 H., 134.

**85 Κλωθῶ:** cfr. *Sat.* 146 H., 115 (= 7, 16 Migliorini) *ἀδικεῖς με, ὦ Κλωθοῦ, ἔξεβόα, ἔτι τὸ νῆμα μὴ ὑποτέμνουσα*; cfr. anche Nic. Eug. (?), *Anach.* 795 Chrestides *τῆ δέ γε κάκιστ' ἀπολουμένη διελουδορησάμην Κλωθοῦ ὡς μὴ τὸν μίτον κοπτοῦση καὶ τῷ νεκροπορθεῖ διδούση ναυστολεῖσθαι πρὸς Κέρβερν*.

Sul valore di *ὄψε* una buona volta vd. *Sat.* 146 H., 35 (= 2, 16 Migliorini) con nota.

*Μίτος* nel senso di «stame della vita» già in Lyc. 584.

**86 νεκροπομπός:** l'epiteto, abbastanza raro (una decina di volte), è attribuito a Caronte in Eur. *Alc.* 441, ma ad Ermes in Luc. *Dial. deor.* [... Mcl.] 4, 1 e *Catapl.* 1 [... Mcl.]. Preferisco riferirlo al secondo, sia perché Caronte è nominato subito dopo, sia perché il compito di Ermes è propriamente quello di accompagnare le anime alla navicella di Caronte. Prodromo avrà senz'altro ricordato ω 1 ss. Romano traduce con un generico e fuori luogo «necroforo», cioè becchino.

**87 νεκροπορθεῖς:** è Caronte (citato anche in *Sat.* 147 H., 66); il composto compare altrove solo nello scritto *Anacarsi* cit. in n. a v. 85.

**88 Ραδάμανθυ-Μίνως:** Radamanto e Minosse sono, insieme ad Eaco, i giudici infernali (cfr. e.g. Plat. *Gorg.* 526b-c); nella *Sat.* *Amaranto* 146 H., 116 (= 7, 17 Migliorini) si nomina Eaco accanto a Cloto e Ade.

**89 μαχλάδα:** femminile di *μαχλός*, *lussurioso, sfrenato*, si trova, tra gli altri, in Nonno di Panopoli (tre volte) e nei lessicografi; tra i bizantini Psell. *Poem.* II 193 (per la peccatrice che unge i piedi di Cristo in NT *Lc* VII 36-50, confusa nella tradizione con Maria Maddalena e con Maria di Betania, sorella di Lazzaro, almeno sin



da Hipp. *In Cant. cant.*); Prodr. *Epigramm. in Vetus et Novum Testamentum* (*Iud* 108a 3 per Dalila; *Mt* 206b per la sensuale danzatrice figlia di Erodiade, nominata da Fl. Ios. *AJ* XVIII, 5, 4 Salome; *Mt* 219a 4 per le vergini stolte); id. *Amicitia exul.* 153 H., v. 190 cit. a n. 65. Per la ricorrenza in ps.-Archil. fr. 328, 15 West vd. n. a v. 5).

**91 κλίναι-λυχνίαι:** l'immagine dei letti e delle lampade che testimoniano a chiare lettere la sfrenata voluttà della vecchia costituisce parodia di quella ricorrente nei romanzi tardo-antichi e in alcuni epigrammi dell'*AP*, dove tali oggetti sono presentati o invocati come complici dell'amore di due giovani: V 7; V 8; VI 162;

Mi sovviene anche Apul. *Met.* (Cupido et Psyche) V 23 *hem audax et temeraria lucerna et amoris uile ministerium, ipsum ignis totius deum aduris, cum te scilicet amator aliquis, ut diutius cupitis etiam nocte potiretur, primus inuenerit.*

**Αὐταί** potrebbe avere lo stesso significato che in neogreco (*queste*)?

Oppure sono i letti e le fiaccole della tortura che si impone agli schiavi? No, non credo.

**92 ἀπέστω-λυχνία:** vale a dire «non occorrono letti e lucerne (d'amore) a testimoniare i misfatti della vecchia, ché a buccinarli in giro davanti a tutti bastano i marchi a fuoco (στίγματα cioè i segni di proprietà usuali sulla pelle degli schiavi; la vecchia come una schiava? o quelli che ella infligge alle sue vittime?)». L'interpretazione della vecchia schiava sembra supportata dal v. 96 e sgg., in cui si propone una punizione esemplare.

**93 ἀντὶ Στεντόρων:** Stentore è il famoso personaggio iliadico χαλκεόφωνος (E 785; cfr. Luc. *Luct.* [... Mcl.] 15).

Sul neutro plurale con il verbo al plurale anziché al singolare, non raro in Prodrómo, vd. Introduzione § **Constitutio textus.** Soggetto neutro plurale con verbo plurale, p. 43.

**94 πεμπέλου:** è aggettivo abbastanza raro ma vistoso per autori dal lessico ricercato come Prodrómo: compare tra gli altri in Licofrone (682 e 826), scoliato dai due Tzetze; nei lessicografi; in Prodrómo stesso (*Carm. hist.* XVIII 44; XLIV 182; Sat. 141 H. *Contro il vecchio dalla lunga barba*, 3 e 101) e in altri suoi contemporanei (Eustazio di Tessalonica, Eustazio Macrembolite, Costantino Manasse). Tutti lo usano nel senso di *molto vecchio, decrepito*; solo Hesych. s.v. π 1381 propone anche l'alternativa di *linguacciuto, chiacchierone*, non molto pertinente.

**96 παρ' ὑμῖν:** credo che qui si debba leggere ὑμῖν (per lo scambio con ἡμῖν, vd. Introduzione. § **Constitutio textus.** Omofonia di dittonghi e vocali secondo la pronuncia itacista, p. 00), altrimenti si perderebbe il senso della battuta, riferita ai personaggi infernali, non a chi parla; non credo che l'ἡμῖν possa esser detto in prima persona da loro stessi, ché ciò implicherebbe uno scambio di battute inatteso in questa e nell'altra invettiva prodromee. Fuori luogo il testo (παρ' ἡμῶν) e la traduzione di Romano «io avrei molte idee sulle torture che le potrebbero infliggere».

**97 κολασμῶν:** κολασμός, avendo attestazioni posteriori a κόλασμα, può essere interpretato come un metaplasmo, accolto anche da Prodrómo; ne condivide lo scarso utilizzo come variante di κόλασις e registra una decina di occorrenze, di cui sei in Plutarco.

**101 ὄστρακωθέν σαρκίον:** il verbo, nel senso di *indurire la pelle come una conchiglia* già in Aristot. *Prob.* 869b 25; al passivo in Lyc. 89 κελυφάνου στρόβιλον ὄστρακωμένην.

**102 ἐξασθενήσει:** verbo non appartenente alla buona prosa attica; compare nel corpus ippocratico, nei trattatisti come Aristotele e Teofrasto e, più frequentemente, negli autori tardo-antichi, soprattutto ecclesiastici.



Theodori Prodrumi  
textus II  
(141 H.)

Κατὰ μακρογενείου γέροντος δοκοῦντος εἶναι διὰ τοῦτο σοφοῦ

V, f. 100r

Ἰαταταιὰξ τῆς ἀδράς γενειάδος  
ᾧ καθεῖται μέχρι τοῦ προκολπίου  
τῷ πεμπέλω γέροντι σαπρῷ Θουκρίτῳ.  
Ἰαταταιὰξ τῆς κινάβρας, τοῦ γράσου.  
5 Φεῦ τοῦ τοσούτου τῆς ὑπήνης φορτίου.  
Ἄσπῳ μὲν εἰς ἕκτασιν, εἰς εὖρος δ' ᾧσπῳ,  
ἀπλῶς δὲ πάσας τὰς διαστάσεις ᾧσπῳ.  
Ἐντεῦθεν, οἶμαι, κατακυπτάξεις, γέρον,  
φέρεις δὲ καὶ κύρτωμα καὶ σφαιροῖς ῥάχιν·  
10 ἢ γὰρ γενειὰς τὸν τράχηλόν σου κλίνει,  
πολλή τις οἶσα καὶ βάρους οὐ μετρίου.  
Δεῖλαιε, κεῖρε τὴν ὑπηγήτιν τρίχα·  
ἄθλιε, δρωπάκιζε τὰ πρόσωπά σου,  
χρηῖσαι ξυροῖς, ψάλισι, γυμναῖς ἀξίναις,  
15 σπάθαις, μαχαίραις, συμπαρέστῳ καὶ πρίων.  
Ἐλευθέρωσον τὴν γένυν τοῦ φορτίου,  
ἐλευθέρωσον τοῦ βάρους τὸν αὐχένα.  
Ἄσπῳ ᾧσπῳ κέκυφεν ἄθλιος κάτω,  
καὶ σχηματισμὸν ἰκέτου δείκνυσί σοι,  
20 οἶμαι, λιπαρῶν ἀνεθῆναι τοῦ βάρους.  
Ἐκκοψον οὖν, μάταιε, τὴν τόσπῳ τρίχα.  
Εἰ δ' οὐχὶ ταύτην σὺ ξυρῆσαι προφθάσεις,  
Μένιππος ἐγγύς καὶ γινώσκεις τὸν κύνα-  
ναυπηγικὴν εὐθηκτον ἀξίνην φέρει·  
25 χρῆσαι γὰρ ἡμῖν τοῦτον ὁ γλυκὺς Σύρος,  
ἐκ τῶν ἑαυτοῦ δελτίων ἀποσπάσας.  
Καί, τοῦ κυνὸς φθάσαντος, οὐαί σοι, τάλαν·  
οὐ γὰρ μόνην σου τὴν ὑπήνην ἐκτέμῳ,  
ἀλλὰ ξὺν αὐτῇ καὶ μέρος τῶν ὀφρύων.  
30 Πλανᾶς σεαυτὸν καὶ ματαιάζεις, γέρον,  
τὴν ἀδρότητα τῆς μακρᾶς γενειάδος  
εἶναι νομίζων δεῖγμα φιλοσοφίας.  
Ἦ γὰρ τὸν Ἀθήνηθεν ἄνδρα τὸν μέγαν,  
τὸ τῶν λόγων αὐχνημα, τὸν θεολόγον,  
35 τὸν ἀντικρυς νοῦν, τὴν ὑπὲρ φύσιν φύσιν,  
τὸν υἱὸν Ἀρίστωνος, ᾧ κλήσις Πλάτων,  
καὶ τὸν φυσικώτατον Ἀριστοτέλην,  
τὴν τῶν Σταγείρων ἄκραν εὐετηρίαν,  
καὶ τὸν πυρὸς πάρεργον Ἐμπεδοκλέα,  
40 καὶ τὸν Σάμιον τῷ γένει Πυθαγόραν,  
καὶ τὸν σπαρέντα Σωφρονίσκῳ Σωκράτην,  
εἰ μὴ μακρὰς καθεῖντο καὶ γενειάδας  
καὶ μέχρις αὐτῶν ἀστραγάλων ἰγμένας,  
καὶ τῆς κινάβρας ἔπνεον καὶ τοῦ γράσου,  
45 ἄστροις δ' ἀπεικάζοντο τοῖς πωγωνίαις,  
ᾧσπῳ τὸ τοῦ πώγωνος, οὐ τὸ τοῦ φάους,  
οὐκ ἂν σοφοὺς ἔφαμεν, οὐ φιλοσόφους,  
οὐκ ἂν δικαίους καὶ καλοὺς καὶ κοσμίους;  
Τί δ' ἂν τις ἀνήρ, συκοφαντίας γέμων,  
50 ἰδεῖν μὲν αἰσχρὸς, αἰσχίῳ δὲ τὸν βίον,  
ἄφρων, ἀμαθής, ἄλλος Ἀρχιβιάδης  
ὁποῖον ὁ Πλούταρχος ἱστόρηκέ που,  
πώγωνος ἐπλούτησεν ἄπειρον τρίχα,  
ἤδη σοφὸς καλοῖτο καὶ σοφὸς μέγας;  
55 Καὶ μὴν ἔτοιμος Φωκίων ὁ γενειάδας  
ἀμφοῖν λαβέσθαι τοῦ πολυτριχωτάτου.  
Εἶπῳ στρατηγὸς Φωκίων ἐγὼ νέος,

II

V, f. 100v

σοι τῷ καθ' ἡμᾶς ἐχθρὸς Ἀρχιβιάδη.  
 60 Εἰ γὰρ λαβοίμην τῆς παλαμναίας, γέρον,  
 τάχα ψιλὴν δείξαιμι τὴν ὄλην γένυν.  
 Ἄλλ' εἰπέ μοι, Θούκριτε, πεντάκις γέρον,  
 Ἰαπετέ, Κρόνιε τὴν ἡλικίαν·  
 εἰ δοῦλος ἔλθοι δραπέτης, μαστιγίας,  
 καὶ τὴν γρυῖ φωνὴν ἀγνοῶν λόγος λέγει,  
 65 φορεῖ δὲ καὶ πώγωνος ἀπίρου βάρους,  
 τίνα κρινεῖς ἐκείνον, ἔμπειρον λόγου;  
 Τῆς ὕβρεως φεῦ τῶν σοφῶν μαθημάτων.  
 Ἄλλ', οἷός ἐστί, μᾶς τυχὸν πεπραμένον;  
 Τῆς ὕβρεως φεῦ τῆς μακρᾶς γενειάδος.  
 70 Δοκεῖς δέ μοι σὺ τὴν φιλόσοφον χάριν  
 τοῖς ἀγελάρχαις προσνεμεῖν πλέον τράγοις,  
 εἰ τῷ γενεῖω τὸν λόγον περιγράφεις·  
 καὶ γὰρ γενειάσκουσιν εἰς βάθος τράγοι.  
 Ἄλλ' οὔτε τῷ πώγωνι δοῖμεν τὸν λόγον,  
 75 οὔτε τράγους τάξαιμεν ἐν φιλοσόφοις·  
 ὡς γὰρ φρονοῦσιν οὐ σοφὸς λέγοιτό τις  
 ποδῆρες ἱμάτιον ἐνδεδυμένος,  
 ἢ γοῦν ἐπ' αὐτῆς ἰγνύης ἐζωσμένος.  
 Οἷον Πλάτων ἄζωστος ἐν τῷ χθῆς χρόνῳ  
 80 μέσσην ἐπ' αὐτὴν ἦλθεν Ἀκαδημίαν  
 καὶ τοῖς μαθηταῖς τούσδε τοὺς λόγους ἔφη·  
 81<sup>a</sup> εἰ σήμερον ζώσαιτο καὶ ζωσθεῖς λέγοι,  
 οὐ τοῦ χθῆς ἂν Πλάτωνος ἔσται βελτίων·  
 οὐ γὰρ στολαὶ κρίνουσι τοὺς ἐν τοῖς λόγοις,  
 οὐδ' ἔξαμοιβὴ ζώσματος καὶ βλαυτίου,  
 85 φύσις δὲ γοργὴ καὶ μάθησις βιβλίων,  
 ἀπόκρισις καὶ πεῦσις εὐλογωτάτη.  
 Οὕτω βαθεῖς πώγωνες οὐδὲν εἰς κρίσιν  
 λόγου μαθητῶν καὶ διδασκάλων λόγου.  
 Ἄνθρωπε, κἂν σύμαπασα φιλοσοφία  
 90 τῆς σῆς ἀπηώρητο γοῦν γενειάδος,  
 ἔδει σὲ ταύτην ἐκτεμέσθαι καὶ πάλιν,  
 ὡς τὴν ἀπ' αὐτῆς ἐκφύγης ἀκοσμίαν·  
 ὡς γὰρ μελῶν ὁ κόσμος ἐκ συμμετρίας  
 χειρῶν, ποδῶν, ἅπαντος ἀπλῶς σαρκίου,  
 95 αἰ συστολαὶ δὲ καὶ παρεκτάσεις ὄλαι  
 ἀκοσμίαν φέρουσιν ὡς καὶ κακίαι,  
 οὕτω γενεῖου σεμνότης συμμετρία.  
 Πάντων ἄριστον μέτρον, ἀρχαῖος λόγος.  
 Ἄλλ', ὦ φίλον γένειον, ἄκμαζε πλέον,  
 100 πρόκοπτε πάντη, μηκύνου, διευρύνου,  
 καὶ συγκατάσπα τὴν ῥάχιν τοῦ πεμπέλου,  
 ἕως παραθραύσειας αὐτὸν εἰς τέλος.

II

V, f. 101r

**Test.:** H, N, P, V, Atho1, Vin1, Mon.

**Edd.:** Boissonade IV, pp. 430-435 (ex P, sed cum erratis in transcribendo).

**Vers.:** ital. Anastasi 1965, pp. 164-172 (sine textu graeco sed cum philologis adversariis, deterrimis vero, cum codicem P vir doctus minime viderit, Boissonadei vero textu temere fisis sit); Romano 1999, pp. 290-295 (textus graecus e regione, e Boissonadeo expressus una cum "emendatioibus" Anastasii).

tit. τοῦ αὐτοῦ κ. μ. γ. δ. ε. δ. τ. σ. P: τ. α. κ. μ. δ. ε. σ. N (supra infraque cuius primam litteram τ scriptum apparet θεῖον φῶς): τ. α. κ. μ. δ. ε. δ. τ. σ. V (in mg. dx numerus  $\overline{\nu\beta}$  appictus, i. e. LII omnium in hoc codice servatorum Prodromi scriptorum): τοῦ κυροῦ θεοδώρου τοῦ προδρόμου κ. μακρογένους (sic) δ. ε. δ. τ. σ. Atho1: τοῦ προδρόμου κ. μ. γ. νομίζοντος ε. σ. Vin1, Mon: in H nihil conspicitur || 1-3 perierunt in H || 3 πεμπέλω ἐγγέροντι (sic) Atho1 || 4 ...ἵτου γράσου H || 5 primum verbum in lacuna H || 6 ὄση μὲν εἰς ἔκτα... H; εἰς δ' εἶρος ὄση Atho1: εἶρος Vin1, Mon || 7 ...ἵτας διαστάσεις ὄση H || 8 κατακυπτάζεις H, N, V, Atho1: κατακυπτάσεις Vin1, Mon: κατακομπάζεις P, Boiss., Rom. || 9 σφαιροῖς ῥάχιν N, V, Vin1, Mon: σφαιροῖς ῥάχην P (σφαιρεῖς Boiss., sed dub. in adn. -οῖς; ambo vero solutiones dare possis, cum compendium ambiguum sit): σφ...οῖς... H: σφαιρῶν ῥάχιν Atho1 || 10 ...ἵας τ. τ. σ. κ. H || 11 οὐ H, N, V, Atho1, Vin1, Mon, Boiss.: τοῦ P || 12 δειλαῖε H, N, V, P, Atho1, Vin1: δειλαῖε Boiss., falso; κείρον Atho1 || 13 δρωπάκιζε H (primum verbum in lacuna), N,

V, P (Boiss.), Athol: δρεπάνιζε Vin1, Mon (Anast., Rom.) || 16-17 hoc in ordine H, N, V, P, Athol: inverso ordine (i. e. 17-16) Vin1, Mon || 16 ...]σον τ. γ. τ. φ. H || 18 κέκυφεν H, N, P, Athol, Vin1, Mon: κέκυφας V || 19 σχηματισμόν ικέτου H (...]ματισμόν), Boiss.: σ. οϊκέτου N, V, P, Athol, Vin1, Mon || 20 ἀνεθῆναι H, N, V, P<sup>2</sup> (Boiss., Rom.), Athol, Vin1, Mon: ἀναθῆναι P<sup>1</sup> || 21 ἔκκοφον H, V, Athol, Vin1, Mon: ἔκκοπτον N, P (Boiss., Rom.), perperam; τόσην V, P, Athol, Vin1, Mon: ὄσην N: τὴν [...] τρίχα H || 22 ξυρῆναι N, V, Vin1: ...]χι τ. σ. ζυρῆναι π. (sic) H: ξηρῆναι P (cui codici ἀχί falso Boissonade in adn. tribuit): ξυρῆσαι Athol; προπροφθάσεις (sic) Athol || 23 γινώσκεις H, N, V, P, Athol, Vin1, Mon: γινώσκω Boiss. (compendio male lecto; quam lectionem codici P falso tribuit Anast.) || 24 εὔθηκτον H, N, V, Athol, Vin1, Mon, Boiss. (in adn.), Rom.: ἄθηκτον P || 25 χρήσει γὰρ ἡμῖν τοῦτον N, V, Athol, Vin1, Mon: ...]γ. ἦ. τ. ὀ γ. ..ρ. H: χρήσει μὲν καὶ γὰρ τοῦτο ὀ γ. σ. P (Boiss.): χρήσειε καὶ γ. τ. ὀ γ. σ. Boiss. (in adn., spondeo in sede secunda ablato) || 26 τῶν ἑ. δελτίων H, N, V, P, Athol: τῆς ἑ. δελτίος Vin1, Mon || 27 τάλαν H, N, P, V, Athol, Vin1, Mon: τάλας Boiss., Rom. (quam lectionem falso codici P tribuit Anast.) || 28 ὑπήνην H (evanidissimum verbum vix conspici potest), N, V, Athol, Vin1, Mon: ὑπείνην P; ἐκτέμη H (prima duo verba in lacuna), V, Vin1, Mon: ἐκτάμη N, P (Boiss., Rom.; bis -ης falso scripsit Anast.): ἐκτέμει Athol || 31 ...]τῆς μακρᾶς γενειάδος H || 32 εἶναι νομιζῶν δεῦγμα φ.....ας H || 35 τῆν articulus in mg. a recentiori manu additus in Mon || 36 ὦ H, V, Athol, Vin1, Mon: οὗ N, P (lectiones inversis codicibus falso adscripsit Anast.) || 37 primis duobus verbis in lacuna deperditis caret H || 40 primis tribus verbis in lacuna deperditis caret H || 42 μακρὰς καθεῖντο καὶ γενειάδας H, V, Athol, Vin1, Mon: μακρὰς καθεῖντο καὶ γενειάδος N: μακρὰς καθῆντο καὶ γενειάδος P || 43 primis duobus verbis in lacuna deperditis caret H || 44 ἔμπνεον Athol || 45 τοῖς πωγωνίαις H, V, Athol: τοῖς πωγωνίοις N, P (-ναι- falso Boiss.), Vin1, Mon || 46 οὐ H (prima duo verba in lacuna), N, V, P, Vin1, Mon: καί Athol || 47 om. Vin1, Mon || 48 evanidus in H || 49 ...]ρ σ. γ. H || 51 ἀρχιβιάδης (sic) H, N, P (Boiss.), Athol: ἀλκυβιάδης V: ἀλικιβιάδης Vin1, Mon, Rom. || 52 prima duo verba evanida praebet H || 53 ἄπειρον τρίχα H (quamquam evanida), N, V, P (Boiss., Rom.), Athol: ἀπίρους τρίχας Vin1, Mon || 55 prima duo verba evanida habet H || 56 τοῦ πολυτριχωτάτου (sc. πώγωνος) H, V, Athol, Vin1, Mon: τὴν πολυτριχωτάτην (sc. τρίχα) H, P (Boiss., Rom.) || 58 ἔχθος H, N, V, P, Athol: ἔχθος Vin1, Mon; ἀρχιβιάδη H (primum verbum in lacuna), N, P (Boiss.), Athol: ἀλκυβιάδη V: ἀλικιβιάδη Vin1, Mon, Rom. || 60 ψιλήν H (paenultimum verbum sub macula praebens), V, Athol, Vin1, Rom.: ψυχῆν N, P (Boiss.) || 63 εἰ δ. ἔλθοι V, Vin1, Mon: ε. δ. ἔλθη Athol: ὀ δ. ἔλθη N, P: ε. δ. ἔλθι... H (madoris maculae causa) || 64 ἀγνοῶν λόγος λέγει N, V, P (Boiss.): ...]φωνήν ἀ...]ῶν...]ῶς λέγει H: ἀ. ὄλως λέγειν Vin1, Mon, Anast., Rom.: οὐ νοῶν λόγος λέγει Athol || 65 φορεῖ H, N, V, Athol, Vin1, Mon, Anast., Rom.: φωνεῖ P (Boiss.); ἀπίρου βάρος H, N, V, Athol, Vin1, Mon (Anast., Rom.): ἀπίρου βάρους P (Boiss.) || 66 extrema duo verba macula tegit in H || 67-70 in imo folio 159v P || 67-68 om. Vin1, Mon || 67 ...]φεῖ...]ῶν μαθημάτων H || 68 πεπραμένον V, Boiss., Rom.: πεπραμένος H, N, P, Athol || 69 μακρὰς H, V, Athol, Vin1, Mon: ἀδρᾶς N, P (Boiss.), Rom. || 70 δοκεῖς N, V, P, Athol, Vin1, Mon: δοκεῖ Boiss. (quam lectionem falso sic legit, cum in interlineo littera σ, quamquam parum perspicua, exstet; exinde codici P falso tribuit Anast.): ...]τὴν φιλόσοφον χάριν H || 71-74 in imo folio 160r P || 71 ἀγελάρχαις προσνέμειν H, N, V, Athol, Vin1, Mon: ἀγελάρχοις προσνέμοις P (Boiss.); p. h. v. αἰ φάλαγγες ἀνίσχυροι βραδύχ deletum habet Mon || 72 περιγράφεις H, N, V, Athol, Vin1, Mon, Rom.: περιγράφοις P (Boiss.) || 73 prima tria verba evanida habet H || 75 τράγους H, N, V, P (Boiss., Rom.), Athol: τράγοις Vin1, Mon || 76 ὦς V, Athol, Vin1, Mon: τοῖς N, P (Boiss., Rom.): ...]ῶς λ. τ. H || 78 om. H; ἰγνύης V: ἰγνύος N, P, Vin1, Mon: ἐπ' αὐτὴν (-ης sscr.) ἰ... ἔζωσμένος Athol || 79 οἶον H, V, Athol, Vin1, Mon: οἶος N, P (Boiss., Rom.) || 80 μέσσην ἐπ' αὐτὴν ἦλθεν ἀκαδημίαν N, V, Athol, Vin1, Mon: μ. ἐθ' α. ἦ. ἀ. P (μέσον falso Boiss., quem secutus est Anast.): ...]μίαν H || 81 ἔφη H, N, V, Athol, Vin1, Mon: λέγει P (Boiss., Rom.): λόνους Romano lapsu typographico || 81a λέγοι V, Athol<sup>pc</sup>: λέγει H, N, Athol<sup>1 manu</sup>, Vin1, Mon: versum om. P (Boiss.), post 64 falso inseruit Romano || 82 ἄν N, V, Athol, Vin1, Mon: ἦν P (Boiss., Rom.): ...]ῶν H (sic desinit versus); βελτίω Athol || 85-86 in lacuna H || 86 πεῦσις N, P, Athol, Vin1, Mon, Rom.: παίδευσις V (e. m.): versu in lacuna deperdito caret H; εὐλογωπάτη V, P (vestigia enim εὐ[...]πάτη, non ἀκ[...]πάτη, ut falso Boiss. arbitratus est, qui ἀκριβεστάτη in textu scripsit), Athol, Vin1, Mon || 87 falso βαιεῖς in adn. legit Boiss., cum littera, quae ei ι visa erat, θ vero strictissima sit in P: ...]εῖς κρίσιν H || 88-102 desunt in H || 88 διδασκάλων λόγου V, Athol: διδασκάλου λόγων N, P, Vin1, Mon (Boiss., Rom.) || 89 κἄν N, V, P, Vin1, Mon: γάρ Athol || 90 σῆς N, V, P, Athol: γῆς Vin1, Mon; γοῦν N, V, P, Athol: σῆς Vin1, Mon || 91 ἐκτεμέσθαι V, Athol: ἐκτεμεῖσθαι N, P, Vin1, Mon (Boiss., Rom.); καὶ πάλαι D'Alessandro || 93 ὦς N, V, P, Athol: καί Vin1, Mon || 94 σαρκίου N, P, Athol, Vin1, Mon: σαρκίον V || 95 ὄλαι N, V, Athol, Vin1, Mon: ὄλωσ P || 96 ἀκοσμίαν N, V, Athol, Vin1, Mon, Boiss.: εὐκοσμίαν P; κακίαι V, N, P, Vin1, Mon: κακίαν Athol, Anast., Rom. || 97 οὐτω V, Athol, Vin1, Mon: οὐτως N, P (Boiss., Rom.) || 102 παραθραύσειας P (Boiss., Rom.): παραθρώσειας N, V (πααρα-), Athol, Vin1, Mon

## TRADUZIONE

Traduzione in prosa

Diamine, che barba folta!

Quanta ne scende fino alla veste che copre il seno  
al vecchio decrepito e marcio Tucrito!

Diamine, che puzzo di caprone, che fetore di ascelle!

5 Ohimé, che carico immenso della barba!

Quanta ce n'è in estensione, quanta in ampiezza!

Traduzione in endecasillabi

Poffare quant'è spessa questa barba!

Quanta ne cade infino a la cocolla  
a 'l veglio marcio Tucrito decrepito!

Poffar l'afrod di capro e di ditella!

Oh me, che carco immenso de la barba!

Quanta distesa, quanta ampiezza cuopre!

Insomma quanta in tutte le distanze!  
Per questo, credo, sei piegato in avanti, vecchio,  
e porti la gobba e curvi la spina dorsale;  
10 la barba, infatti, ti inclina il collo,  
essendo molta e di peso smisurato.  
Povero te, taglia il pelo barbuto;  
sventurato, applica l'unguento depilatorio al tuo viso,  
usa rasoï, cesoie, asce sguainate,  
15 spade, coltelli; e sia presente insieme financo la sega.  
Libera la guancia dal carico,  
libera dal peso il collo.  
Vedi come si è piegato in basso lo sventurato  
e ti mostra portamento da supplice,  
20 credo, che scongiura di essere sciolto dal gravame.  
Recidi, dunque, stolto, la tanto abbondante barba;  
ma se non ti affretti a raderti codesta barba,  
Menippo è vicino e -conosci il cinico-  
porta un'ascia da carpentiere ben affilata.  
25 Codesto ce lo presterà il dolce Siro,  
strappandolo dalle proprie pagine.  
E, quando ti raggiungerà il cinico, guai a te, disgraziato:  
che non ti tagli solo la barba,  
ma con essa anche parte delle ciglia!  
30 Tu inganni te stesso e parli a vanvera, vecchio,  
la foltezza della tua barba  
credendo dimostrazione di filosofia.  
Non è forse vero che l'uomo di Atene, quell'insigne,  
il vanto dei dialoghi, il teologo,  
35 quello che è tutto intelletto, che è la natura al di sopra della natura,  
il figlio di Aristone, di nome Platone,  
e Aristotele, ferratissimo nella fisica,  
l'estrema fioritura di Stagira,  
ed Empedocle, preda aggiuntiva del fuoco,  
40 e Pitagora, nato a Samo,  
e Socrate, seminato da Sofronisco,  
se non avessero coltivato barbe lunghe  
che scendevano fino ai malleoli,  
e non avessero promanato grave olezzo di becco e di ascelle,  
45 e non fossero stati paragonati agli astri con la coda,  
per quanto concerne la barba, non la luce,  
non li avremmo mai chiamati sapienti, né filosofi,  
né giusti, né belli, né onesti?  
E allora se un uomo delatore,  
50 turpe a vedersi e ancor più turpe nella vita,  
sciocco, ignorante, un altro Archibiade,  
del quale Plutarco raccontò da qualche parte,  
fosse stato ricco di infinito pelo barbuto,  
sarebbe ormai chiamato sapiente e sapiente grande?  
55 Eppure il nobile Focione è pronto  
a prendere con ambo le mani quel barbone.  
Fossi io un novello comandante Focione,  
a te, Archibiade del nostro evo, nemico!  
Se ti afferrassi per la barba assassina, o vecchio,  
60 presto ti renderei nuda tutta la guancia.  
Ma dimmi un po', Tucrito, cinque volte vecchio,  
Giapeto, antico come Crono per età:  
se venisse uno schiavo fuggiasco, pendaglio da forza,  
che non sa il benché minimo bah -dice il proverbio-  
65 ma porta una barba infinitamente pesante,  
chi lo giudicherei essere: uno esperto di ragionamenti?  
Che oltraggio, ohimé, contro le sapienti dottrine!  
Oppure uno svenuto forse per una mina, quale in effetti è?  
Che oltraggio, ohimé, contro la folta barba!  
70 Mi pare che tu attribuisca maggiormente  
la grazia filosofica ai capri, guide delle greggi,  
se circoscrivi la razionalità con la barba;

Oh, quanta in tutte le distanze insomma!  
Però piegato credo te in avanti,  
che porti gobba e curvi la dorsale;  
la barba, infatti, la cervice inclina,  
essendo molta e smisurata al pondo.  
Tapino te, recidi il pel barbuto,  
l'unguento stendi che depili il viso;  
rasoï, cesoie ed asce ignude or usa,  
coltelli e spade; e sega fia da canto.  
Dal carico sopra libera la gota,  
la tua cervice libera dal pondo.  
In basso mira com' piegò il meschino  
e in atto supplichevol ti si mostra  
di chi scongiura sciorlo dal gravame.  
Recidi, adunque, stolido cotanta  
peluria; ma se non t'avacci a farlo,  
Menippo è appresso e -tu conosci il cane-  
di carpentiere un'ascia affila e porta.  
Ce 'l presterà codesto soave Siro,  
strappato da le proprie paginette.  
E, giunto il cane, guai a te infelice,  
che non ti rada solo via la barba,  
ma pur di ciglia parte già con essa!  
Te stesso inganni e blateri, vegliardo,  
il folto della lunga tua gran barba  
tenendo di *fisolafo* per mostra.  
Quell'uom d'Atene, certo quell'insigne,  
di dialoghi la gloria e teologia,  
cerèbro tutto e sopra la natura,  
io dico d'Aristone il fi', di Plato,  
e 'l fisico superbo, Aristotele,  
l'estrema fioritura di Stagira,  
Empedoclés, di fuoco un'appendice,  
Pitagora, che a Samo ebbe i natali,  
e Socrate, pollon di Sofronisco,  
se lunghe non avute avesser barbe  
infino le caviglie discendenti  
e non spirato lezzo di montone,  
né a le comete il volto assimilato  
sì ne la barba, non nel coruscare,  
sapienti non li avremmo mai nomati  
o giusti o vero belli o pure onesti?  
Che dire ancor? Se un uomo delatore  
a vista turpe e in vita infin più turpe,  
un Archibiade stolto ed ignorante,  
di che Plutarco ne narrò l'impresa,  
di pel barbuto ricco fosse stato  
saria nomato gran sapiente ognora?  
Eppur Focione nobile è già pronto  
a torre quel barbon con ambe mani.  
Foss'io Focione duce redivivo,  
a te inimico, al nostro Archibiade!  
Che se tuo pel ghermissi scellerato  
tua gota farei tosto tutta ignuda.  
Ma dimmi, cinque volte vecchio Tucrito,  
Giapeto, antico come il padre Crono,  
se schiavo fuggitivo malfattore  
qui ne venisse, ignaro d'ette dicesi,  
ma seco il pondo di barba traendo,  
giudicherai tu quello esperto savio?  
Oh me, che torto ai dotti pensamenti!  
O vero un uom da poco, qual è infatti?  
Oh me, che torto al folto tuo barbone!  
Tu mi ti mostri grazia sapienziale  
più tosto ai capri tributar nei greggi,  
se con la barba il coto circoscrivi;

infatti i capri hanno la barba verso il basso.  
 Epperò né concederemmo razionalità alla barba,  
 75 né annovereremmo i capri tra i filosofi.  
 Per i sapienti non si potrebbe dir sapiente uno  
 rivestito di abito talare,  
 ovver cinto proprio sopra il polpaccio.  
 Come Platone fino a ieri non cinto  
 80 si recò nel bel mezzo dell'Accademia  
 e ai discepoli pronunciò questi discorsi;  
 81<sup>a</sup> se oggi si cingesse la veste e cinto parlasse,  
 non sarebbe migliore del Platone di ieri.  
 Non son le vesti, infatti, a distinguere i filosofi,  
 né il cambiar di cinto e di ciabatta,  
 85 ma una natura impetuosa e l'apprendimento dei libri,  
 una risposta e una indagine logicissima.  
 Barbe così lunghe non valgono niente a giudicare  
 l'intelletto dei discepoli e dei maestri l'intelletto.  
 Uomo, anche se tutta la filosofia  
 90 dipendesse dunque dalla tua barba,  
 bisognerebbe che tu la tagliassi vieppiù,  
 per sfuggire alla bruttezza che ne deriva.  
 Come infatti la bellezza delle membra deriva dalla simmetria  
 delle mani, dei piedi, insomma di tutto il corpo,  
 95 mentre le contrazioni e le espansioni completamente  
 portano disordine, come pure le bruttezze;  
 così la venerabilità della barba è data dalla sua simmetria.  
 La misura è la migliore di tutte le cose: discorso trito.  
 Ma, cara barba, cresci di più,  
 100 fa' progressi dappertutto, allungati, dilatati  
 e trascina giù insieme con te la colonna vertebrale del decrepito,  
 finché tu non finisca per spezzarlo.

però che i capri il ciuffo han ver lo basso,  
 né raziocinio a barbe pur daremmo,  
 né tra i sapienti i capri schiereremmo.  
 Ché li assennati non direbber savio  
 quell'uomo avvolto in tunica talare  
 o ver di sopra al poplite ricinto.  
 E qual Platon non cinto infino a jeri  
 recossi pure in mezzo a l'Academia  
 e ai suoi scolari recitò i discorsi;  
 se ancoi cignesse sé e cinto parlasse,  
 miglior non fora del Platon di jeri.  
 Sicché la vesta il savio già non face,  
 né lo mutar di sandalo e di cinto,  
 sibben natura balda e apprendimento  
 e loica poscia indagine e risposta.  
 Barbe sì lunghe a giudicar non vaglion  
 la mente de' pupilli e de' maestri.  
 Mortale, s'anco tutta la sapienza  
 da la tua barba dunque dependesse,  
 mestier che la tagliassi più saria  
 per evitar la sconcia sua figura.  
 Qual l'ordine de' membri fa bellezza  
 di mani e piedi e in un di tutto 'l corpo  
 -di contro membri attratti o molto espansi  
 disordine e bruttezza porteranno-  
 tal de la barba augusta simmetria.  
 Che tutto la misura avanza, il dice  
 un vecchio detto. Pure, o barba, cresci,  
 avanza in lungo e in largo, dappertutto,  
 e giusto la dorsale del decrepito  
 strascina, infin che tu lo schianti a mezzo.

## NOTE

**Metro:** dodecasillabo.

**Tradizione testuale:** si notano consonanze tra N e P (eccetto 65, 82, 90, 95, spiegabili però come errori del copista, piuttosto che come varianti desunte da altro antigrafo); Mon è apografo di Vin1 (il che non era stato ben dichiarato da Anastasi), che a sua volta mostra ampie consonanze con il suo coevo H.

Il vecchio qui dileggiato rappresenta il prototipo del sedicente filosofo che si crede tale solo per l'aspetto e il contegno, non per una reale *προαίρεσις* professata. Di questa figura, molto diffusa nei dialoghi di Luciano, ho già parlato nelle note a *Sat.* 146 H., con riferimento alle varie occorrenze in Prodromo; aggiungo *Rhod. et Dosisl.* VII 427-435, passo in cui si mescolano difetti attribuiti in parte alla vecchia di *Sat.* 140 H., in parte al vecchio di questa satira: εἰ δ' ἄρα, μὴ βούν προσφέρων θεοῖς, ἔφη, / ἀνθρωποθυτῶ, χῶλὸν οὖν θυσιάσω, / τυφλόν, κορύζης ἔμπλεων, γηραλέον, / σαπροσκελῆ, τρέμοντα, κυρτὸν τὴν ῥάχιν, / λημῶντα, τοὺς ὀδόντας ἔξωρυγμένον, / ποδαγριῶντα καὶ φαλακρὸν τὴν κάραν, / πολῦτριχον γένειον ἔξηρητημένον, / καὶ τοῦτο λευκὸν καὶ κινάβρας ἐκπνεόν, / τίνος δ' ἂν αὐτῶν οἱ θεοὶ πρόσοιτό γε;

**1 ιαταταιάξ:** i primi quattro versi si caratterizzano per il lessico comico, in particolare aristofaneo, ripreso anzitutto da Luciano. La grafia *ιαταταιάξ* con un solo τ è comprensibilmente bizantina (in TLG on-line solo nelle segg. edd.: Herodian. *Partit.* p. 42, 7 Boissonade; Nic. Eug. *Dros. et Charicl.* VIII 197 *ιαταταιάξ* τῆς παρουσίας ἡμέρας, ove Conca sottolinea che la grafia con un solo τ è nei codd. e nelle edd. prodromei; Mazaris 1975 II, p. 68, 4); *ιατταταιάξ* con due ττ, invece, compare 20 volte in TLG on-line: è la grafia di Ar. *Eq.* 1 *ιατταταιάξ* τῶν κακῶν (per *Th.* 945, R e Suida hanno *ιαπαπαιαξ*, emendato da Bentley in *ιατταταιάξ*); Alciph. *Epist.* III 4, 1, 2; Prodr. *Catom.* 193 τί τοῦτο τοῦτο; φεῦ παπαῖ, φεῦ μοι πάλιν / *ιατταταιάξ*, ὦ πόνων ἰαλέμων / αἰ αἰ, ἰοῦ ἰοῦ, ὦ κακῶν ποιημάτων; l'ed. di Hunger non segnala varianti, ma solo *loci similes* in Prodr. *Rhod. et Dosisl.* V 271 *ιαταται* τὸ πάθος ὡς θηλυφρόνων e VII 236 *ιαταται* τὸ κάλλος αὐτοῖς ἡλικῶν); altre occorrenze in lessicografi e scoli aristofanei;

**ἀδρᾶς γενειάδος:** anche qui lo spirito cambia dall'atteso aspro al dolce a seconda della sensibilità più o meno spiccata del copista bizantino, che in genere non riconosce più l'aspirazione; si mantiene l'aspro sia perché compare in due codici importanti, sia perché è la grafia corretta e più rappresentata nei mss. anche non prodromei. L'aggettivo in coppia con questo sostantivo non sembra ricorrere altrove.

**Γεναιάς** è termine di derivazione poetica (sp. tragica) al posto dei prosastici *ὑπήμη* e *πῶγων*; viene ripescato dagli scrittori atticisti tardo-antichi (non Luciano), anche ecclesiastici; in Prodromo sembra l'unica occorrenza, benché in

questa satira si sprechi più volte (vv. 10, 31, 42, 69, 90). Qui (vv. 72, 97 e 99) e altrove (Sat. 146 H., 162 e 177 = 10, 12 e 11, 14 Migliorini; *Rhod. et Dos.* IV 222 e VII 433; *Sched. muris* I 41) compare comunque il sinonimo prosastico γένειον.

**2 καθέϊται:** costrutti lucianeï e prodromeï simili con lo stesso verbo (qui al pf.) ma con il sost. ὑπήνη ho già elencato nel comm. a Sat. 146 H., 123 (= 8, 3-4 Migliorini).

**3 πεμπέλω-Θουκρίτω:** il nome di questo vecchio luciano anche in Sat. 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa* 2; l'agg. πέμπελος anche in Sat. 140 H., 94.

**4 κινάβρας:** olezzo di becco (come in Luc. *Bis acc.* [... Mcl.] 2, 10) ovvero di uomo maleodorante come un becco (Luc. *Dial. mar.* [... Mcl.] 1, 5); il verbo κινάβρω in Ar. *Pl.* 294. Il significato di *barba caprina* come in Luc. *Dial. mort.* [... Mcl.] 20, 9 (passo ben presente a Prodrómo, come dimostrano i vv. 23-27 *infra*) non è qui pertinente, visto il successivo γράσος, nonché il v. 44. Γράσος ha più o meno lo stesso valore semantico, anche se Frinico distingue così: γρασός (hoc cum accentu) διαφέρει κινάβρας. γρασός μὲν γὰρ ἔστιν ἡ τῶν ἀνθρώπων δυσωδία, κίναβρα δὲ ἡ τῶν αἰγῶν καὶ τράγων; compare meno frequentemente: nei lessicografi (cfr. Ar. fr. 892 Kock = 923 K.-A., ap. Phot. *Lex.* s.v. ψο p. 655, 12 ἐπὶ τοῦ σαπροῦ καὶ μὴ συναρέσκοντος; ἔστι δὲ ἀποκομματικοῦ λεξειδίου: ψόθον γὰρ καλοῦσιν: Ἀριστοφάνης; Πλέω γράσου (τε) καὶ ψοθοῖου καὶ ῥύπου [γε] καὶ ψόθου: Αἰσχύλος Θεωροῖς) e in alcuni autori medio-bizantini, come Tzetze, Eustazio di Tessalonica e Costantino Manasse.

**6 εἰς εὔρος δ' ὄση:** si noti la posizione della particella δ' dopo il gruppo prep. + sost. (e non dopo prep., come cambia Athol), anche per chiudere la sillaba finale di εὔρος, allungandola; cfr. Sat. 144 H., 79 ἐπὶ τὸ δυσφημότατον δέ.

**7 πάσας-διαστάσεις:** in comparazione con la sintassi del verso precedente, si percepisce la mancanza di un εἰς, a meno che non si ripristini emendando il τὰς.

**8 κατακυπτάζει:** il verbo non è lemmatizzato in TLG on-line; LBG (= *sich bücken*; ma vd. già Tgl) lo registra come *varia lectio* in Schol. Ar. *Ach.* 263b, ln. 15 (Koster I 1b, 45, 15) ὁ δ' αὖ Φαλῆς κατακυπτάζει Lh.

**9 κύρωμα-ράχιν:** i sostantivi appartengono alla terminologia medica; il verbo σφαιρώ è abbastanza raro, ma compare in una significativa *iunctura* in Theocr. XXII 46 στήθεα δ' ἐσφαιρωτο.

**12 ὑπηγήτιν:** non lemmatizzato in LSJ né in TLG on-line; femminile dell'attestato ὑπηγήτης (come πρεσβύτης di πρεσβύτης).

**13 δρωπάκιζε:** il verbo, tecnicismo medico non diffuso (cfr. e.g. Gal. *Comp. med. sec. loc.* XII 799, 16 Kühn; Orib. *Eup.* IV 7), ricorre, fra gli altri prosatori, in Arr. *Epict.* III 22, 10 e Luc. *Daem.* [... Mcl.] 50. In Mazaris 1975 I p. 44, 11 gli edd. hanno lasciato a testo la grafia con ο, ossia δροπακίζεται.

**14 ψάλσι:** la parola compare in un frammento delle *Tesmofoiazuse I*, Ar fr. 320 Kock = 332 K.-A., ap. Poll. VII 95, 5 all'interno di un elenco di oggetti da toeletta; una simile enumerazione in AP XI 368 (Iul. Antec.) δρεπάνοισι καὶ οὐ ψαλίδεσσι καρῆναι.

**20 λιπαρῶν-βάρους:** λιπαρέω nel senso di scongiurare è già nei tragici (e.g. Aesch. *Pr.* 1004); ἀνεθῆναί τινος al passivo deriva da usi con lo stesso verbo ma intransitivo quali Eur. *Med.* 457 σὺ δ' οὐκ ἀνείεις μωρίας; Ar. *Ran.* 700 τῆς ὀργῆς ἀνέντες; Thuc. V 32 ἀνείσαν τῆς φιλονικίας; Dem. XXI [Mid.] 186 τῆς ὀργῆς ἀνεῖναι nel senso di *cessare da una cosa, cessare di fare una cosa, smettere, interrompere una cosa, smettere di fare qcs, cessare dalla condizione di*, e quindi *liberarsi da/di qcs*.

**21 ἔκκοψον:** cfr. Sat. 140 H., 85 μὴ μέλλε Κλωθῶ, κόψον ὄψε τὸν μίτον.

**22 ξυρῆναι:** il passivo con accusativo è un ampliamento del medio con accusativo nel senso di azione compiuta a proprio vantaggio (*radarsi, farsi radere*; vd. LSJ s.v. ξυρέω). Per la precisione, il verbo qui presente proviene dalla forma collaterale ξύρω, come denuncia la sua forma di infinito aoristo passivo, non attestata né all'infinito né in altri modi in TLG on-line, ma giustificabile come costruita sul modello di σύρω-ἐσύρην-συρῆναι; dalla forma principale del verbo, infatti, ci si attenderebbe ξυρηθῆναι.

**23-24 Μένιππος:** sul filosofo cinico ellenistico (III sec. a.C.), vd. Introd. a Sat. 146 H. Qui Prodrómo fa chiaro riferimento a Luc. *Dial. mort.* [... Mcl.] 20, 9, dove si dileggia un filosofo barbuto, morto, pronto a salire sulla navicella di Caronte. Ermes, nondimeno, gli impedisce l'imbarco, se prima non avrà visto la sua esorbitante barba rasata via; e Menippo, che accompagna il dio psicopompo, è pronto a svolgere la funzione di barbiere (Μένιππος οὐτοσὶ λαβῶν πέλεκυν τῶν ναυπηγικῶν ἀποκόψει αὐτὸν [sc. τὸν πώγωνα] ἐπικόπη τῇ ἀποβάθρῃ χρησάμενος = *usando come ceppo di decapitazione la scala di sbarco*).

Sintassi: ho supposto un ἔστ' sottinteso a Μένιππος e considerato un inciso le parole γίνωσκεις τὸν κύνα.

**25 Σύρος:** stesso modo di citare Luciano in Sat. 149 H., 85 κατὰ τὸν Σύρον εἰπεῖν ῥήτορα.

**27 οὐαί:** οὐαί è interiezione derivata sp. dai LXX (e.g. *Num.* XXI 29).

**28 ἐκτέμῃ:** continua la citazione dal passo summenzionato di Luciano, in cui Menippo chiede a Ermes, in riferimento al filosofo barbuto: βούλει μικρὸν ἀφέλωμαι καὶ τῶν ὀφρύων; Tagliare le ciglia significa umiliare la superbia di qualcuno; ὀφρῦς, infatti, è metafora per orgoglio, disprezzo. La variante ἐκτάμῃ è congiuntivo aoristo ion. dor. epico (vd. e.g. Γ 292); ma ho preferito la forma attica, non foss'altro perché trādita da V.

Οὐ ha qui valore di μή? O bisogna addirittura restaurare μή al posto di γάρ?

**30 πλανᾶς-ματαιάζεις:** si ripete il rimprovero di Sat. 140 H., 26, per cui i falsi atteggiamenti finiscono con l'ingannare sé stessi, non gli altri. Ματαιάζω è verbo abbastanza raro (occorrenza importante per Prodrómo in Luc. *Luct.* [... Mcl.] 16), le cui altre forme ortografiche presenti nei mss. di altri autori sono ματάζω, ματαίζω e ματαιίζω (vd. LSJ s.vv.).

**31-32 ἀδρότητα-φιλοσοφίας:** stesso concetto in Sat. 146 H., 120 sgg. (= 8 Migliorini) con note; vd. anche Luc. *Dem.* [... Mcl.] 13 σὺ ἀπὸ τοῦ πώγωνος ἀξιοῖς κρίνεσθαι τοὺς φιλοσοφούντας; *Pisc.* [... Mcl.] 41; *Philops.* [... Mcl.] 4-

5. Cfr. anche Plat. *Leg.* 732a 4-6 ἐκ ταύτου δὲ ἀμαρτήματος τούτου καὶ τὸ τὴν ἀμαθίαν τὴν παρ' αὐτῷ δοκεῖν σοφίαν εἶναι γέγονε πᾶσιν.

**33-48:** il punto di domanda alla fine di questa lunga frase è giustificato più che dal segno di interpunzione ; in coda al v. 48 (segno peraltro di non univoca interpretazione; vd. Introduzione. **Constitutio textus** § 1) Punteggiatura), dalla particella all'inizio ἦ γάρ (vd. LSJ *s.v. i sit not so?* spesso da solo). Anche alla fine del v. 54 compare lo stesso segno d'interpunzione e la domanda si attaglia bene al contesto.

**34 τὸν θεολόγον:** i filosofi antichi furono definiti dai loro successori, per lo più tardo-antichi, teologi a causa delle indagini sulla causa prima, sul bene primo e, più in generale, sulla metafisica (cfr. fra i primi Plut. *Quaest. conv.* 614c 10-d 2 ὁρῆς γὰρ ὅτι καὶ Πλάτων ἐν τῷ Συμποσίῳ περὶ τέλους 614.D διαλεγόμενος καὶ τοῦ πρώτου ἀγαθοῦ καὶ ὄλως θεολογῶν οὐκ ἐντείνει τὴν ἀπόδειξιν οὐδ' ὑποκονίζεται). Platone e Aristotele, in particolare, godettero ampiamente di questa fama, non senza un'aura di divinizzazione delle loro stesse figure storiche, conferitagli soprattutto dai neoplatonici, filosofi e commentatori (si ricordi che Proclo compose una *Theologia Platonica*; cfr. poi e.g. Ammon. Alex. *Interpr.* p. 133, 16 CAG πρώτον μὲν γάρ, ὡς ὁ Τίμαιος [p. 27c] ἡμᾶς ἐδίδαξε καὶ αὐτὸς ὁ Ἀριστοτέλης θεολογῶν ἀποφάνεται καὶ πρὸ τούτων ὁ Παρμενίδης; Elias *In Arist. Cat. comm.* p. 124, 22 CAG διὸ ἀεὶ ὁ Ἀριστοτέλης θεολογῶν φυσιολογεῖ, ὥσπερ ἀνάπαυιν ὁ Πλάτων ἀεὶ φυσιολογῶν θεολογεῖ). In Prodromo l'associazione del verbo θεολογῶ con Platone ricorre in *Sat.* 149 H., 9; a ln. 86 della stessa satira è usato invece in riferimento all'attività filosofica di Diogene, come contrapposta alla sua occupazione materiale precedente di cambiavalute; a ln. 53 e 91 il sedicente novello filosofo platonico è apostrofato con l'epiteto di θεολόγος, da lui usurpato, in quanto ignorante di filosofia.

**36 ἴδὸν Ἀρίστωνος:** la stessa denominazione in *Sat.* 149 H., 7; 43 ὁ τοῦ Ἀρίστωνος ἐκεῖνος, ὁ Ἀθηναῖος, τὸ αὔχημα τῆς πρεσβυτέρας Ἀκαδημίας; vd. anche il dialogo filosofico n° 135 H. *Senedemo*, 281 (= Cramer III, p. 213, 26).

**37 τὸν φυσικώτατον Ἀριστοτέλην:** così detto evidentemente per la sua *Fisica* e i numerosi studi naturalistici suoi o confluiti nel suo corpus; la *iunctura* non è però molto diffusa e al di fuori di Prodromo si ritrova in Io. Philop. *Opif. mundi* p. 66, 1 Reichardt οὐδὲ γὰρ τοὺς ἀνέμους, ὡς εἶπον ἤδη, ὁ φυσικώτατος Ἀριστοτέλης ἀέρος εἶναι κίνησιν βούλεται. Nel testo prodromeo n° 145 H. *All'imperatore ovvero in favore del colore verde*, 86 (Cramer III, p. 219, 1) ὁ φυσικώτατος σύ è apostrofato un ipotetico interlocutore, che si vanta d'essere allievo di Aristotele.

**38 τῶν Σταγείρων-εὐετηρίαν:** quest'espressione vuol forse dire che Aristotele fu l'ultimo, l'estremo e il sommo buon prodotto di una città che, da quando fu distrutta da Filippo di Macedonia, non diede più altri frutti gloriosi. Del fatto siamo ben informati da diverse fonti, tra cui le *Vitae* aristoteliche (e.g. Vita Arist. Marc. f. 276a fin. Rose τὴν τε γὰρ ἑαυτοῦ πατρίδα Στάγειρα καταστραφεῖσαν ὑπὸ Φιλίππου πείθει τὸν Ἀλέξανδρον δεύτερον κτίσαι καὶ χώρας ἐτέρας αὐτῇ καταδιδόναι).

**39 τὸν πῦρὸς πάρεργον Ἐμπεδοκλέα:** così ironicamente detto perché secondo la tradizione si gettò nell'Etna, come racconta Diog. Laert. *Vit. phil.* VIII 69 5; πάρεργον può significare qui *inezia in confronto al fuoco* (in cui si precipitò); ovvero *occupazione collaterale, svago* del fuoco dell'Etna, che bruciò Empedocle insieme con l'altra materia magmatica.

Una simile *iunctura* in Prodr. *Tetrast. in Vetus et Novum Test.* 65a 1-2 τοὺς θυμῶντας ἐν ξένῳ πυρὶ, ξένη/ θείου πῦρὸς πάρεργον εἶπέ μοι βλέπων (episodio di due figli di Aronne fulminati da Dio, per avergli sacrificato con fuoco non prescritto da Dio stesso).

Interessante il confronto con Clem. Alex. *Quis dives salvetur* XXXII 3, 2 τί σε λίθοι διαφανεῖς καὶ σμαράγδοι τοσοῦτον εὐφραίνουσι καὶ οἰκία, τροφή πῦρὸς ἢ χρόνου παίγιον ἢ σεισμοῦ πάρεργον ἢ ὕβρισμα τυράννου; (perché ti danno tanta gioia pietre trasparenti e smeraldi e una casa, che non sono altro che esca per il fuoco, trastullo del tempo, occupazione collaterale/inezia del terremoto e manifestazione di superbia del tiranno?).

Per il significato di πάρεργον *facile preda, bottino aggiuntivo* Anastasi rimanda a Paus. X 27, 2 Πρίαμον δὲ οὐκ ἀποθανεῖν ἔφη Λέσχεως ἐπὶ τῇ ἐσχάρᾳ τοῦ Ἐρκείου, ἀλλὰ ἀποσπασθέντα ἀπὸ τοῦ βωμοῦ πάρεργον τῷ Νεοπτολέμῳ πρὸς ταῖς τῆς οἰκίας γενέσθαι θύραις. *Lesche disse che Priamo non morì sul focolare di Zeus protettore della casa, bensì che, strappato dall'altare, si aggiunse in più al bottino di Neottolema presso le porte della reggia.*

**40 τὸν Σάμιον-Πυθαγόραν:** tra le numerose testimonianze della provenienza di Pitagora, cfr. quelle in D.-K, tra cui e.g. Hdt. IV 95 e Isocr. *Bus.* 28.

**41 σπαρέντα-Σωκράτην:** cfr. e.g. Plat. *Alc.* I 131e 3 οὔτος ἀγαπητός, Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου e Luc. *VH* II 17.

**44:** non credo che si debba intendere sempre *puzzo di montone*, bensì *puzzo di ascelle* può andar ugualmente bene. Per il gen. con i verbi di percezione fisica, cfr. anche l'it. letterario in C. Dossi, *Note azzurre*, ed. Isella, cit. in Nigro 2002, p. CXLIV «la guardia Naz[ionale] ai funerali di Manzoni sentiva di canfora e pepe».

**45 ἄστροις-πωγωνίας:** (ἀστήρ) πωγωνίας è e.g. in Aristot. *Mete.* 344a 23.

**51 Ἀρχιβιάδης:** vd. Plut. *Phoc.* X 1-2; la lezione Ἀλκιβιάδης è *facilior* (non si capisce perché Anastasi e Romano la preferiscano, pur rimandando al passo plutarco). L'espressione *συκοφαντίας γέμων* del v. 49 riprende per la verità il giudizio su un altro personaggio menzionato subito dopo Archibiade, cioè Aristogitone (Ἀριστογοίτωνος δὲ τοῦ συκοφάντου πολεμικοῦ μὲν ὄντος).

**53 πάγωνος-τρίχα:** la costruzione di πλουτέω è qui con l'accusativo dell'oggetto interno (vd. Luc. *Tim.* [... Mcl.] 48 con πλοῦτον; Them. *Or.* I 17c 9 con φίλους, 267a 4 con φίλιαν), non con il genitivo, ché altrimenti l'accusativo resterebbe sospeso.



**55-56 Φωκίων-πολυτριχωτόν:** Archibiade era un facinoroso, dotato di folta barba, mantellaccio ed espressione sempre corrucciata, come si addiceva a un filosofo cinico; Focione, allora, lo prese per la barba e gli disse che avrebbe fatto bene a tagliarsela, volendo significare che non gli serviva a nient'altro che al contegno esteriore. Fuori luogo le traduzioni di Anastasi («la folta barba di entrambi») e Romano («le lunghe barbe di tutt'e due»), i quali misinterpretano ἀμφοῖν, buon atticismo con χεροῖν sottinteso.

**59 τῆς παλαμναίας:** sottintendo, secondo le traduzioni di Anastasi e Romano («quella sciagurata/disgraziata barba») ὑπήνης, benché tale agg. accompagni o sottintenda più spesso χεῖρ (vd. *Sat.* 148 H., 53 τὰς παλαμναίας χεῖρας), per significato qui meno attinente di «barba».

**60 δείξαιμι:** in attico ci si aspetterebbe ἀποδείξαιμι; comunque ha valore di *rendere*.

**61 πεντάκις γέρον:** ricorda forse il πεντακόρωνε di *Sat.* 140 H., 8.

**62 Ἰάπετε, Κρόνιε:** per Ἰάπετος vd. *Sat.* 146 H., 80 [ci.], 95 e 219 (= 5, 9 [ci.], 6, 11 e 14, 5 Migliorini), nonché 140 H., 3.

**63 δραπέτης, μαστιγίας:** due parole tipicamente comiche; cfr. *Ar. Ach.* 1187; *Eq.* 1228; *Ran.* 501.

**64 γρῦ:** cfr. *Ar. Pl.* 17 *cum schol.*

**66:** in V il ; è posto dopo βάρως di v. 65, mentre la sua collocazione adatta al contesto è in fine v. 66, dove V non lo segna, perché si accontenta di quello a fine v. 68; lo segna invece Boissonade, che per la verità ne pone uno anche a metà verso dopo ἐκεῖνον, dove lo ripete Romano e da cui io invece ritengo si possa tranquillamente togliere; qui V ha il punto in alto, indice di pausa breve.

**68 μνάς πεπραμένον:** cfr. *Sat.* 140 H., 75.

**70-73 δοκεῖς-τράγοι:** cfr. *Luc. Eun.* [47 Mcl.] 9 εἰ γὰρ ἀπὸ πώγωνος, ἔφη, βαθέος κρίνεσθαι δέοι τοὺς φιλοσοφοῦντας, τὸν τράγον ἂν δικαιότερον προκριθῆναι πάντων; *Gall.* [... Mcl.] 10 ὁ γοῦν πώγων μάλα τραγικὸς ἦν ἐς ὑπερβολὴν κουριῶν («la barba era assolutamente caprina e abbisognava di un taglio decisivo») detto di un sedicente filosofo; *Iul. Misop.* III 19 δίδωμι γὰρ αὐτὸς τὴν αἰτίαν ὥσπερ οἱ τράγοι τὸ γένειον ἔχων; .

Il verbo γενειάσκω significa propriamente *far crescere la prima barba*; occorrenze e.g. in *Plat. Symp.* 181d e *Xen. Cyr.* IV 6, 5.

**77 ποδήρες ἱμάτιον:** simbolo di lusso; cfr. e.g. l'associazione di due fasti in *Clem. Alex. Paedag.* III 1, 1, 1 ὁ χρυσοφορῶν οὐδὲ ποδηροφορῶν. Sintagmi simili al nostro sono *Eur. Bacch.* 831 πέπλοι ποδήρεις; *Xen. Cyr.* VI 4, 2 ποδήρης χιτῶν; *Paus.* I 24, 7 ἐν χιτῶνι ποδήρει e *V* 19, 6 ἐνδεδικῶς ποδήρη χιτῶνα; *Athen.* XII 25, 2 χιτῶσι ποδήρεσι χρώμενοι.

**78 ἐπ' αὐτῆς ἰγνύης ἐζωσμένος:** fuori luogo la traduzione di Romano «cinto di peluria fino alle ginocchia»; qui si parla non di barba, bensì di tuniche corte e lunghe, che distinguono due ben precise categorie di...

**vuol dire che non basta l'abito lussuoso (lungo) o quello trasandato da Socrate-cinico (corto), per fare il sapiente?**

La *lectio* isolata di V ἰγνύης è *difficilior*, poiché ristabilisce un sostantivo della 1<sup>a</sup> decl., l'epico-ionico ἰγνύη, variante del già omerico ἰγνύα, ας (vd. N 212, *Arist. HA* 515b 8 *et alibi*; *Plut. Art.* XI 10 ecc.); ἰγνύς, ὕος, ἦ, invece, ricorre, spesso come *varia lectio* della precedente: *Hymn. Hom. Herm.* (IV) 152, *Arist. HA* 494a 8 *et alibi*, *Herond.* I 14, *Gal.* X 902 Kühn ecc. La parola significa propriamente la parte posteriore del ginocchio o, tutt'al più, il polpaccio (vd. *Tgl s.v.*).

**Una ricerca combinata su TLG on-line di ἰγνύη + forma flessa di ζώννυμι non dà esito.**

**81a εἰ-λέγοι:** in questa sede è tradito il verso dai mss. che lo riportano; l'ho contrassegnato con 81a per non turbare la numerazione delle edizioni di Boissonade e Romano (quest'ultimo, tra l'altro viene fuorviato da un confuso ragionamento di Anastasi, che parla del verso caduto in P nelle righe del suo commento al v. 47, riferendosi per giunta a un'altra diversa lacuna postulata da Boissonade dopo il v. 64, a sua volta sensata, però, solo con il testo corrotto di P al v. 65; Anastasi traduce tuttavia il verso al posto giusto).

Sono incerto se considerare i vv. 81a-88 discorso diretto attribuito a Platone o discorso del poeta parlante; a favore della prima ipotesi va τοῖσδε τοὺς λόγους di v. 81; a sfavore vanno i verbi in terza persona, benché Platone possa parlare di sé stesso come di un terzo, e l'assenza esplicita di un soggetto (il primo nominativo del segmento è βελτίων).

**83 οὐ γὰρ στολαί-λόγοις:** sulla falsa impressione esercitata da un elegante aspetto esteriore cfr. due circostanziati passi di Luciano, *Merc. cond.* [... Mcl.] 25 e *Herm.* [... Mcl.] 18.

**84 βλαυτῶν:** parola del lessico comico; cfr. *Ar. Eq.* 889; ritorna in *Sat.* 144 H., 41.

**87 βαθεῖς-πώγωνες:** cfr. v. 73 *supra* γενειάσκουσιν εἰς βάθος.

**88 λόγου-λόγου:** la scelta tra la lezione di V (e Atho1) λόγου μαθητῶν καὶ διδασκάλων λόγου e quella degli altri mss. λόγου μαθητῶν καὶ διδασκάλου λόγων potrebbe essere giustificata con argomenti parimenti uguali; opto per la prima per mere ragioni di stile (il chiasmo è così completo) e perché λόγος mi par qui meglio esprimere la razionalità, piuttosto che un discorso specifico (ai dialoghi di Platone si sarebbe indotti a pensare con διδασκάλου λόγων) .

chiasmo con simmetria completa del caso genitivo a-B / b<sup>1</sup>-A<sup>1</sup> (*intelligentiae discipulorum et magistri intelligentiarum*); la traduzione di Anastasi, ripetuta da Romano, «il senno dei discepoli e del maestro» appiattisce a mio parere la contrapposizione dell'originale, pur da essi seguito.

**90 τῆς-γενειάδος:** simile espressione in *Prodr. Rhod. et Dosiicl.* VII 433 πολύτριχον γένειον ἐξηρητημένον.

**93 ἐκ συμμετρίας:** cfr. *Plot. Enn.* I 6, 1, 20-28 Henry-Schwyzler λέγεται μὲν δὴ παρὰ πάντων, ὡς εἰπεῖν, ὡς συμμετρία τῶν μερῶν πρὸς ἄλληλα καὶ πρὸς τὸ ὅλον τό τε τῆς εὐχροίας προστεθὲν τὸ πρὸς τὴν ὄψιν κάλλος



ποιεῖ καὶ ἔστιν αὐτοῖς καὶ ὅλως τοῖς ἄλλοις πᾶσι τὸ καλοῖς εἶναι τὸ συμμετροῖς καὶ μεμετρη μένοις ὑπάρχειν: οἷς ἀπλοῦν οὐδέν, μόνον δὲ τὸ σύνθετον ἐξ ἀνάγκης καλὸν ὑπάρξει: τὸ τε ὅλον ἔσται καλὸν αὐτοῖς, τὰ δὲ μέρη ἕκαστα οὐχ ἕξει παρ' ἑαυτῶν τὸ καλὰ εἶναι, πρὸς δὲ τὸ ὅλον συντελοῦντα, ἵνα καλὸν ᾖ.

**96** ὡς καὶ κακίαι: κακίαι è lezione dei codici pozziori, mentre κακίαν mi pare *lectio facillior*.

**97** οὕτω γενείου: ho scelto la grafia οὕτω senza σ finale perché ricorre in V, codice tra i più affidabili, e perché corrisponde alla regola generale di omettere il σ davanti a consonante.

Γένειον va tradotto con *barba* come ai vv. 72 e 99, non con *mento*, come fanno Anastasi e Romano.

**98** πάντων-λόγος: la sentenza, attribuita a Cleobulo di Lindo (e.g. in Diog. Laert. I 93 ἀπεφθέγγετο· μέτρον ἄριστον) viene citata da parecchi altri autori, anche senza paternità come qui.

**100** διευρύνου: verbo abbastanza raro (una cinquantina di occorrenze in TLG on-line); in Prodromo anche *Rhod. et Dos.* IV 177 μὴ τὴν ἐμήν γοῦν κοιλίαν διευρύνη.

**101** συγκατάσπα: un buon parallelo in Luc. *Nigr.* [... Mcl.] 11 ἵνα μὴ συγκατασπάσω που πεσὼν τὸν ἥρωα ὃν ὑποκρίνομαι.; in Prodromo *Rhod. et Dosiscl.* V 318 e VI 12.

Per πέμπελος vd. v. 3

**102** παραθραύσεις: la lezione παραθρώ-, trādita fra gli altri codici da V, non è attestata né in TLG on-line né altrove (LBG, LSJ, Tgl): può derivare da una banale falsa decifrazione di un αυ vergato in maniera molto simile a un ω; oppure da una pronuncia chiusa del dittongo (cfr. lat. *cauda* > it. volg. *coda*; *causa* > *cosa*), che va nondimeno contro l'attesa pronuncia fricativa bizantina dell' υ. Il verbo non è comunque molto frequente (una settantina di occorrenze in TLG on-line) e ricorre, oltre che una volta in Platone (*Leg.* VI 757e), per lo più in prosatori tardo-antichi, tra cui Galeno e i neoplatonici.



Theodori Prodromi  
textus III  
(144 H.)<sup>1</sup>

Ἀμαθῆς ἢ παρὰ ἑαυτῷ γραμματικός<sup>2</sup> V, f. 50v

Μαρσύαν δὲ εἶ τις ἤρετο τὸν αὐλητὴν· «Πότερα, ὦ φίλε Μαρσύα, ἄκρος  
φῆς εἶναι τὴν αὐλητικὴν ἐπιστήμην;», ὁ δὲ «Καὶ πάνυ μὲν οὖν», ἔφη,<sup>3</sup> «ὦ  
ἄνθρωπε, ὡς καὶ Ἀπόλλωνί ποτε περὶ ταύτης διαμιλλήσασθαι»· καὶ ὅς  
«Μανθάνω μὲν καὶ ταῦτα», εἶπεν, «ὦ Μαρσύα, ὡς διαμιλληθείης ποτὲ περὶ  
μουσικῆς τῷ ἀκερσεκόμῃ καὶ ὡς αἱ Μοῦσαι ἀμφοῖν κατακούσασαι<sup>4</sup> τῷ θεῷ τὴν  
νίκην ἐπιψηφίσαιντο.<sup>5</sup> Τὰ τε δὴ ἄλλα τῆς ἱστορίας ἀκούω καὶ τὰς  
ἐπενεχθείσας σοι παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος<sup>6</sup> πληγὰς καὶ ὡς ἐντεῦθεν ἀπὸ τῶν  
αἱμάτων γένοιτο ποταμὸς καὶ ἀπὸ σου παρονομασθεῖη.<sup>7</sup> Εἰ δὲ μὴ λόγος ἄλλως  
ταῦτα μηδὲ φιλοτιμία ποιητικὴ, ἄγε μοι, τουτοῦ τὸν αὐλὸν ἀνελόμενος,<sup>8</sup>  
ἔνδειξαι»· καὶ ἅμα οἱ παρὰ ταῖς χερσὶν ἐτίθει τὸ ὄργανον, ἀπεδεχόμεθα ἂν<sup>9</sup>  
τοῦ ἀνθρώπου, εἰ οὕτως ἀκριβολογοῖτο<sup>9</sup> τὸν αὐλητὴν; Κἂν τις μὴ ῥαδίως μὲν τὰ  
κατὰ τὸν ἐκ Μηθύμνης | κιθαρωδὸν παρεδέχετο, τὸ ἄσμα ἐκεῖνο καὶ τὸν  
δελφῖνα V, f. 51r

ἐκεῖνον καὶ τὴν καινὴν ἐφ' ὑγρῷ<sup>10</sup> ἵππασίαν, ἀλλὰ κάκεινου μὴ ἂν ἄλλως ἔχειν  
τὸν λόγον διαμαρτυρομένου<sup>11</sup> «Σεμνὰ μὲν σοι καὶ ταῦτα, ὦ Ἀρίων<sup>12</sup>», ἔλεγεν,  
«ἐγὼ δὲ οὐκ οἶδ' ὅπως τῷ λόγῳ πιστεύειν οὐχ<sup>13</sup> οἶός τέ εἰμι, εἰ μὴ πρότερον  
ἐναψάμενος τὴν κιθάραν, τοιοῦτον ἄσασις ὁποῖον ἐπὶ τῆς πρῶρας<sup>14</sup> τὸ  
τηνικαῦτα». Εἰ δὴ ταῦτα ἐκεῖνος ἀπήτει, παρὰ θύρας ἂν οὐκ ἀπαντᾶν ἐδόκει<sup>15</sup>  
τῇ ἀληθείᾳ.

Σοὶ δὲ γραμματικῷ δοῖμεν εἶναι, ὦ φίλ' ἑταῖρε, διότι σαυτῷ τὴν  
ἐπιστήμην ἐπιψηφίζῃ, μηδὲ ἀπαιτήσαιμεν<sup>16</sup> ὅπωςτιοῦν περὶ αὐτὴν ἐνεργήσαντα  
τὸ εὐδόκιμον ἐπιδείξασθαι; Ἀλλὰ φατέον καὶ ἐπὶ σοι τὸ «Αὐτὸς ἔφα»<sup>17</sup>,  
καθάπερ ἐπὶ τῷ Σαμίῳ πάλαι σοφῷ; Καὶ μὴν εἰ ταῦτα τοιαῦτα, τί μὴ κάκ τῶν  
ἄλλων ἐπιστημῶν καὶ τεχνῶν ἑαυτὸν γε παρονομάζεις καὶ μουσικὸν καὶ

<sup>1</sup> Test.: V, Bar1, Bar 2, Matr2

Edd.: Iriarte 1769, pp. 388-391 (ex Matr2); Cramer III, pp. 222-227 (ex Bar1 et Bar2); Podestà 1945, pp. 242-250 (ex V, edd. Iriartei Cramerique collatis)

Vers.: ital. Pod. *l. l.*, Romano 1999, pp. 299-309

<sup>2</sup> τοῦ αὐτοῦ [sc. Prodromi] ἄ. ἢ π. ἑαυτῷ γ. V (v, o; cfr. Pod., Rom.): γεμίμου ἄ. ἢ π. ἑαυτοῦ γ. Matr2 (sic De Andrés I, sed in imagine mea hunc titulum Graecum videre nequivi, sive in originali rubricatus, cum lucis ope expressus sit, evanidus et paene invisibilis apparet, sive eo in margine superiore posito imago mihi invidet; in mg. vero *Gemini an literarum rudis sit intra se Grammaticus* latine scriptum manet): γεμίμου ἄ. ἢ π. ἑαυτῷ γ. Iriarte: ἄ. ἢ π. ἑαυτοῦ γ. Hörandner 1974, p. 51: titulum sub magna atramenti macula Bar1, nullum Bar2 ac Cramer praebent

<sup>3</sup> ἔφη V: ἔφην Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom., qui ambo vero recte vertunt; an omnes ν ephelcisticum falso credidere?)

<sup>4</sup> κατακούσασαι V, Bar1, Bar2 (Cr.): καταλούσασαι (sic) Matr2 (Ir.)

<sup>5</sup> ἐπιψηφίσαιντο V, Bar1, Bar2 (Cr.): ἐπεψηφίσαιντο Matr2 (Ir.; sed in ms. ε secunda supra pristinum ι rescripta apparet, αυν vero s. l. iacet)

<sup>6</sup> ἀπόλλωνος Pod. (Rom.): ἀπόλλω V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>7</sup> παρονομασθεῖη V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): παρονομασθείη Matr2 (Ir.)

<sup>8</sup> ἀπεδεχόμεθα ἂν V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): ἀποδεχόμεθ' ἂν Matr2 (Ir.)

<sup>9</sup> ἀκριβολογοῖτο supra pristinum ἀκριβολογεῖτο sscr. V

<sup>10</sup> ὑγρῷ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ὑγρὸν Pod. (Rom.)

<sup>11</sup> διαμαρτυρομένου V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): διαμαρτωμένου (sic) Matr2: διαμαρτυρουμένου Ir.

<sup>12</sup> ἀρίων V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ἄριον Pod. (Rom.)

<sup>13</sup> οὐχ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): οὐκ Pod. (Rom.)

<sup>14</sup> πρῶπρας (litteris sic deletis) Matr2: πρωτέρας (sic) Ir.

<sup>15</sup> ἐδόκει V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.): ἐδόκη Bar2

<sup>16</sup> ἀπαιτήσαιμεν V, Bar1, Bar2 (Cr.): ἀπητήσαιμεν Matr2 (Ir.)

<sup>17</sup> in mg. dx haec verba concernens scriptum παρομιμία praebet V

31 ἰατρικόν καὶ γεωμέτρην καὶ ἀστρονόμον; Τί μὴ ὑποκρίνη τὸν Θρασυμήδη;<sup>18</sup> Τί  
32 μὴ<sup>19</sup> Χαρώνδαν τὸν ἐκ Κατάνης; Ὡς ὁ μὲν διήνεγκε τῶν λοιπῶν τὴν  
33 ἀγαματοποιητικὴν, ὁ δὲ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν οὐ μικρὰ ταῖς νομοθεσίαις<sup>20</sup>  
34 ὠφέληκε. Τί μὴ τὰ Θάλεως<sup>21</sup> σφετερίζῃ τοῦ Μιλησίου<sup>22</sup> καὶ πρῶτος ὀνομάζῃ  
35 κατ' ἐκεῖνον σοφός; Τὰ τε ἄλλα καὶ ὅτι ψυχὴν ἐντέθεικε<sup>23</sup> τῷ ἠλέκτρῳ καὶ τῇ  
36 μαγνήτιδι.  
37 Ἄλλὰ σὺ μὲν μηδὲν ὑποστέλλου τῶν ἀπάντων, μὴ πράγμα, μὴ ὄνομα·  
38 φάθι μόνον καὶ φαίνου κατὰ τὴν φάσιν ἢ μηδὲ τοῦτό γε<sup>24</sup>, ἀλλ' ἐνθυμήθητι  
39 μόνον εἶναι τὰ πάντα καὶ ἔση<sup>25</sup> τὰ πάντα. Ἐγὼ δὲ τοσοῦτον οὐκ ἂν τῷ  
40 τοιούτῳ ξυθείμην<sup>26</sup> δόγματι, ὡς οὐδὲ σκυτέα ῥαδίως οὐδένα εἴποιμ' ἂν<sup>27</sup>, κἂν ἢ  
41 διομήδειος ἀνάγκη μοι ἐπικέοιτο ξίφει τὸ μετάφρενον πληττομένῳ, εἰ μὴ τὴν  
42 σμίλην εὐφυῶς ἀναλήψαιτο<sup>28</sup> καὶ τὸ κεντητήριον καὶ τὸ ὑπόδημα εὖ διάθοιτο  
43 καὶ τὴν ἀρβυλίδα τεχνηέντως ῥάψοι<sup>29</sup> καὶ τὸ βλαυτίον. Τίς γάρ με συμπίσει  
44 λόγος, ὡς οὐκ ἄνυστος μὲν Ἀριστείδην, Ἰσμηνίαν δὲ Δημόφιλος ὑποκρίνεται;  
45 Ποῦ<sup>30</sup> δὲ οἶδα εἰ ὑπὸ τῇ λεοντῇ καὶ πάλιν ὄνος ὀγκήσεται καὶ ὁ μῦς γαλῆν  
46 ἐλέγξει,<sup>31</sup> τὴν τέως νύμφην, καὶ φωνήσας ὁ κόραξ πεινήσεται;<sup>32</sup> Ἥ πότε τις  
47 καὶ παρὰ τίνι πυγμακὸς ἢ παλαιστρικὸς ὀνομάσθη, μὴ πύξ ἀθλήσας, μὴ πάλην<sup>33</sup>,  
48 μὴ ἐν Νεμέᾳ, μὴ Ἰσθμοῖ;<sup>34</sup> Πότε δὲ τὴν πίτυν ἢ τὸ σέλινον ἐκομίσατο; Τίς δὲ  
49 καὶ<sup>35</sup> τὸν θετταλὸν<sup>36</sup> ἐστεφάνωσε Πολυδάμαντα, μὴ πρότερον ἐν παγκρατίῳ  
50 ἐπιδειξάμενον; | Οὐκ ἄρα οὐδέ σοι ἀποχρῶν ἔσται τὸ λέγειν εἶναι **V, f. 51v**  
51 γραμματικῶ εἰς ἐνδειξιν τοῦ εἶναι τοιούτῳ, μὴ καὶ δοκιμασθέντι γε πρότερον·  
52 τάχα γὰρ ἡ λυδία ἐλέγξει τὸ κίβδηλον καὶ τὸ νόθον ὁ Ῥῆνος καὶ τὸν οὐκ  
53 ἀετιδέα ὁ ἥλιος. Ἥ γοῦν ἀριητέον σοι καὶ τὸ ὄνομα, ἢ τοῦτο μὴ ἀρνούμενω  
54 καταδεκτέον τὴν δοκιμήν· ὡς ἐγὼ βραχὺ τί σε καὶ τοῦτο τῶν ἐν προοιμίῳ  
55 τῆς τέχνης κειμένων ἐρήσομαι. Εἰπέ γάρ μοι πῶς καὶ τέχνην ὁ τεχνώσας  
56 τίθεται τὴν γραμματικὴν καὶ ἐμπειρίαν αὐτῆς ταύτην ὀρίζειται;<sup>37</sup> Πρότερον δύο  
57 τίθης<sup>38</sup> εἶναι μοι τὰς γραμματικὰς, ἀτελεστέραν τε καὶ τελεωτέραν, καὶ τὴν  
58 μὲν ἐμπειρίαν,<sup>39</sup> τὴν δὲ τέχνην ὀνομάζεσθαι ἀξιοῦς; Ἥ καὶ ἄμφω δίδως κατὰ  
59 μίαν τὰ ὀνόματα, ὡς ταυτοῦ ὄνος τέχνης καὶ ἐμπειρίας; Ἄλλὰ τέχνην μὲν  
60 καὶ ἐμπειρίαν οὔτε σὺ ταυτόν, οἶμαι, θείης<sup>40</sup>, οὐτ' ἐγὼ σοι ξυθείμην θεμένῳ,  
61 μέχρῃ<sup>41</sup> ἂν Ἀριστοτέλους ἀκούω, ἐκ πολλῶν μὲν μνημῶν τὴν ἐμπειρίαν  
62 γεννῶντος, ἐκ δὲ ταύτης τὴν τέχνην προβάλλοντος. Δέδοικα δὲ καὶ ἄλλως μὴ  
63 ἀντιφάσει περιπεσοῦμαι, τὸ αὐτὸ καὶ μὴ ἔχειν λόγον καὶ ἔχειν τιθέμενος, εἶπερ

<sup>18</sup> Θρασυμήδη scripsi (levissime Θρασιμήδη Pod.-Rom. corrigens): Φρασιμήδη V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>19</sup> μὴ Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): μὴ οὐ V, ut mihi Podestàque legere visum est (Καρώνδαν Rom., typothetae lapsu)

<sup>20</sup> νομοθεσίαις Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): νουθεσίαις V

<sup>21</sup> θάλεως V, Bar1, Bar2 (Cr.): θάλεω Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>22</sup> μιλησίου V, Cr., Ir.: μελησίου Bar1, Bar2: μηλησίου Matr2

<sup>23</sup> ἐντέθεικε V: ἐνέθηκε Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>24</sup> γε V, Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.): τε Cr.

<sup>25</sup> ἔση V: ἔσο Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>26</sup> ξυθείμην V, Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.): ξυθείην Cr., Pod. (Rom.)

<sup>27</sup> in mg. dx haec verba concernens scriptum παροιμία praebet V

<sup>28</sup> ἀναλήψαιτο V<sup>pc</sup> (a supra o), Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): ἀναλήψοιτο V

<sup>29</sup> ῥάψοι V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ῥάψαι Pod. (Rom.)

<sup>30</sup> ποῦ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ποῖ Pod. (Rom.)

<sup>31</sup> in mg. dx haec verba concernens scriptum παροιμία praebet V

<sup>32</sup> πεινήσεται V: ποιήσεται Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>33</sup> πάλην V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.): πλάνην Bar2

<sup>34</sup> Ἰσθμοῖ Pod. (Rom.): ἐν Ἰσθμοῖ V, Bar1, Bar2 (Cr.): ἐν Ἰσθμῶ Matr2 (oi sscr.; Ir.)

<sup>35</sup> δὲ καὶ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): δὴ καὶ δὲ Pod. (Rom.)

<sup>36</sup> θετταλὸν et πολυδάμαντα V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): θέτταλον et πολυδαμάντα Pod. (Rom.)

<sup>37</sup> ὀρίζεται V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.): ζηρίζεται (sic) Bar2

<sup>38</sup> τίθης V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.): τίθεις Bar2

<sup>39</sup> ἐμπειρίαν bis scripsit, secundum vero delevit Matr2 (semel Ir.)

<sup>40</sup> θείης V, Bar1, Bar2 (Cr.), Ir., Pod. (Rom.): θίης Matr2

<sup>41</sup> μέχρῃ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2: μέχρη Ir., Pod. (Rom.)

64 ἄλογον μὲν τριβὴν τὴν ἐμπειρίαν εἰδὼς καὶ Πλάτωνος δὲ ἀκούων, μὴ ἀξιούντος  
65 τέχνην καλεῖν ὃ ἂν ἄλογον ἦ, ἔπειτα ἐμπειρίαν καὶ τέχνην ταυτίζοιμι.  
66 Λείπεται δὴ γραμματικὰς δύο θέμενον ἑκάτερον τῶν ὀνομάτων ἑκατέρα  
67 προσάψαι. Ἡ μὲν οὖν μία ἔστι που<sup>42</sup> καὶ παρ' ἡμῖν, ὧ θαυμάσιε, καὶ πολὺς ὁ  
68 ἐκ ταύτης παρωνομασμένος τῶν γραμματικῶν ὀρμαθός, τὴν δὲ ἄλλην εὐρίσκεις  
69 αὐτός. Ἄλλ' οὐκ οἶμαι, κἂν μυρίον ἀνατλαίης τὸν κάματον, εἰ μὴ σοι φίλον  
70 οὕτω τὴν γραμματιστικὴν<sup>43</sup> ὀνομάζειν.  
71 Τί<sup>44</sup> σιωπᾶς πρὸς ταῦτα, γραμματικέ, μηδὲ τὴν ἀπορίαν ἐπιλύεις ταχύ;<sup>45</sup>  
72 Βούλει σοι τοῦτο μὲν ξυγχωρήσωμεν<sup>46</sup>, ἕτερον δέ τι προβαλώμεθα<sup>47</sup> τῶν  
73 εὐπορωτέρων; «Πάνυ μὲν οὖν», εὖ οἶδ' ὅτι ἔρεῖς. Οὐκοῦν ἀπόκριναί μοι<sup>48</sup>, τὴν  
74 κόρυζαν<sup>49</sup> ὅψέ ποτε<sup>50</sup> περιελόμενος τῆς ῥινός, πῶς ἐκ τοῦ ἐν ξένοις φονεῦσθαι  
75 τόποις ὁ Ξενοφῶν ἠτυμολογήθη<sup>51</sup> τῷ παλαιῷ σου; Πότερον γὰρ διότι κέκληται  
76 οὕτω, πεφόνευται; ἢ διότι πεφόνευται, κέκληται; Εἰ μὲν τὸ πρῶτον<sup>52</sup>,  
77 μισάνθρωποι οἱ τάνθρώπῳ τὸ ὄνομα θέμενοι, εἰ διὰ τοῦτο μέλλοι φονεῦσθαι ἐπ'  
78 ἄλλοδαπῆς<sup>53</sup>. ἢ τοσαύτην ἑαυτοῖς τῶν ὀνομάτων πενίαν | V, f. 52r  
79 προσεμαρτύρατο, ὡς εἰακέναι μὲν τὸν Διομήδη, τὸν Φερεκύδη, τὸν  
80 Θεμιστοκλέα, τὸν Περικλέα,<sup>54</sup> τὸν Ἀριστόδημον, τὸν Ἀλκίνοον καὶ ὅσα ἄλλα  
81 τῶν ὀνομάτων σεμνά, ἐπὶ τὸ δυσφημότατον δέ<sup>55</sup> τοῦτο κατηνηκέναι τὸν  
82 Ξενοφῶντα. Εἰ δὲ διότι πεφόνευται κέκληται, λαμβάνει πρῶτον κτιννύμενος<sup>56</sup>  
83 κᾶτα τικτόμενος καὶ ὀνομαζόμενος. Ἐγὼ δὲ καὶ Ξενοφῶντας μαιθάνω πάνυ  
84 πολλούς, εἰ μὴ ὀνειρώ τοῖς βιβλίους ἐφίστημι, μήτε ἐπ' ἄλλοδαπῆς<sup>57</sup> μήτε  
85 βιαίως τὸ χρεῶν ἀπολελειτοργηκότας, ὥστε ἡ<sup>58</sup> ἀφαιρετέον ἐκείνους<sup>59</sup> τὸ ὄνομα  
86 μηδὲ Ξενοφῶντας καλεῖσθαι ἀξιτέον, ἵνα μὴ τὸν ἔτυμον καὶ ἀληθέα λόγον  
87 συμβῆ διαψεύδεσθαι. Ἀλλὰ τῷ τεχνικῷ μὲν ἦττον ἂν διὰ ταῦτα καὶ  
88 ἐπιτιμητέον· τύπους<sup>60</sup> γὰρ ὑποδεικνύειν μόνους ἔτυμολογιῶν καὶ ἐμφάσεις τούτῳ  
89 προέκειτο, οὐ μέντοι φιλοσοφεῖν περὶ τούτων τὰ τελεώτατα.  
90 Σοὶ<sup>61</sup> δὲ, ὧ ἐμβρόντητε, οὐκ ἐπιτιμητέον μόνον ὀρθῶς, ἀλλὰ δὴ καὶ  
91 κονδύλους<sup>62</sup> κατὰ κόρρης ἐπιτριπτέον, οἷς τὸν μὲν γραμματικὸν ἐπιψηφίζεσθαι  
92 σαυτῷ καὶ τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον ὑπερηχεῖς<sup>63</sup>. πρὸς δέ μοι τὰς πεύσεις  
93 πῆλινος ἀντικρυς ἔστηκας ἀνδριάς. Βούλει σου<sup>64</sup> καὶ τρίτον πυθοίμεθα ἢ καὶ  
94 πρὸς αὐτὸ ἀποσιωπήσεις οὐδὲν ἔλαττον; «Οὐ μὲν οὖν, ἀλλ' ἐρώτα», οἶμαι, λέγει  
95 κατανεῦόν<sup>65</sup> σου τὸ κράνιον. Εἶπε<sup>66</sup> τοιγαροῦν (σοὶ γὰρ καὶ τῶν ποιημάτων ἢ

<sup>42</sup> ἔστι που καὶ V: ἔστι καὶ Bar2 Matr2 (Ir.): ἐστὶ καὶ Bar1 (Cr.), Pod. (Rom.): ἐστὶ που καὶ possis?

<sup>43</sup> γραμματιστικὴν V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): ἐπιρίαν τιστικὴν (sic) Bar2

<sup>44</sup> τί bis Bar2

<sup>45</sup> ἐπιλύεις ταχύ V: ἐπιλύεις ὅτι ταχύ Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.): ἀπολύεις ὁ. τ. Cr., Pod. (Rom.)

<sup>46</sup> ξυγχωρήσωμεν V, Pod. (Rom.): ξυγχωρήσομεν Matr2 (Ir.), Cr.: ξυχορήσομεν Bar1, Bar2

<sup>47</sup> προβαλώμεθα V, Bar1 (Cr.), Pod. (Rom.): προβαλλώμεθα Bar2, Matr2 (Ir.)

<sup>48</sup> μοι om. Pod. (Rom.): accentus sic et V praebet

<sup>49</sup> κόρυζαν V, Bar1, Bar2 (Cr.): κόνυζαν Matr2 (Ir.)

<sup>50</sup> ποτε V, om. Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>51</sup> ἠτυμολογήθη V, Pod. (Rom.): ἔτυμολογήθη Bar1, Bar2 (Cr.) Matr2 (Ir.)

<sup>52</sup> τὸ πρῶτον V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): τῷ πρώτῳ Matr2 (Ir.)

<sup>53</sup> ἄλλοδαπῆς V, Bar1, Bar2: ἄλλοδαποῖς Matr2 (Ir.)

<sup>54</sup> τὸν περικλέα om. Bar2

<sup>55</sup> δὲ V, Pod. (Rom.), om. Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>56</sup> κτιννύμενος V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): κτιννόμενος (sic) Bar2

<sup>57</sup> ἄλλοδαπῆς V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): ἄλλοδαποῖς Matr2: -τοῖς (Ir.)

<sup>58</sup> ἡ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ἡ Pod. (Rom.); vd. comm.

<sup>59</sup> ἐκείνους V (desinens non compendiosum simillimum ac f. 52v, l. 11 οὖς), Bar1 (utputo, sed evanidiss.), Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ἐκείνοις Pod. (Rom.)

<sup>60</sup> τύπους V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): τόπους Matr2 (Ir.)

<sup>61</sup> σοὶ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): σὺ Matr2 (Ir.)

<sup>62</sup> κονδύλους V (sic plane desinens per compendium exaratum solvendum), Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.): κονδύλους Cr., Pod. (Rom.)

<sup>63</sup> χαλκεῖον ὑπερηχεῖς V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): χαλκεῖον ὑπεραρᾶς ἡχεῖς Matr2 (Ir.)

<sup>64</sup> σου V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): σοὶ Pod. (Rom.), desinentem litteram male dispiciens

<sup>65</sup> κατανεῦόν σου Pod. (Rom.): κατανεῦον σου V, Bar1, Bar2 (Cr., -εῦον σοῦ sic): κατανεῦσαι Matr2 (Ir.)

<sup>66</sup> εἶπε V: ἐπέε Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

96 κρίσις· ταύτη γε μὴν<sup>67</sup> καὶ τῶν ποιητῶν παρὰ τῆς γραμματικῆς ἐπιτέτραπται·  
 97 Ὀμήρου ἀποδέχῃ<sup>68</sup> ποίησιν ἢ Ἡσιόδου; Ἡ παρ' ἄμφω τῷ ἀνδρὲ ἄλλου του;  
 98 Ὀμήρου εὖ οἶδ' ὅτι λέγεις καὶ μετ' αὐτὸν Ἡσιόδου, εἰ μὴ παντάπασι  
 99 καταψεύδομαί σου τῆς κεφαλῆς, καὶ εὖγε ποιεῖς τοὺς σοφωτάτους τῶν ἄλλων  
 100 ὑπερτιθέμενος<sup>69</sup>. Ἐὰρ γοῦν<sup>70</sup> καὶ τοῖς τούτων ποιήμασιν ἐγγυμνάσαις τοὺς  
 101 νέους; Καὶ τοῦτο<sup>71</sup> μόνις κατένευσας. Πλάτων δὲ ἄρα ὁ Ἀθηναῖος οὐκ οἶδ' ὅτι  
 102 παθῶν οὐ συμψηφὰ τῷ λόγῳ οὐδὲ ἀδελφά σοι<sup>72</sup> φρονεῖ· ὅς τοσοῦτον τῆς  
 103 ὀμηρικῆς κατέγνωκε Καλλιόπης ὥστε καὶ τὸν εὖ προστησόμενον πόλεως μὴ ἂν  
 104 ἐντεθράφθαι<sup>73</sup> τῇ ῥαψωδίᾳ νομοθετεῖ<sup>74</sup>, εἰ μὴ μέλλοι πάσης εἴδωλα κακίας  
 105 ἐντεῦθεν ἐνθήμενος τῇ ψυχῇ, ἔπειτα καὶ ἑαυτῷ καὶ τῇ πόλει κακῶν  
 106 ἀναπεφάνθαι σωρός· ὡς οὐτ' ἂν ἀνδρείας οὐτ' ἀληθείας | οὔτε V, f. 52v  
 107 σωφροσύνης οὔτε ἐλευθεριότητος ἐξόν τῷ<sup>75</sup> εἶναι ἄλλως ἐπιλαβέσθαι, εἰ μὴ  
 108 παντάπασι τῶν Ὀμήρου ἀπόσχοιτο.<sup>76</sup>  
 109 Τί δέ σοι καὶ ὁ ἐξ Ἄσκητος σοφός; Πάνυ μὲν οὖν χρησιμώτατον εἶναι οἱ  
 110 τὸ ἔπος ἐρεῖς, ἀλλ' οὐ τῷ γραμματικῷ γε, ὧ λῶστε, τῷ ναυτιλλομένῳ δὲ πολὺ  
 111 μάλιστα καὶ τῷ γεωργοῦντι· τί γάρ<sup>77</sup> εἰ δῶρων μὲν τοσῶνδε<sup>78</sup> ἢ<sup>79</sup> ἄμαξα, τοιάδε  
 112 δέ τις ἢ ὕνις καὶ εἰ νῦν μὲν ἀμητέον, νῦν δὲ ἀροτέον καὶ εἰ νῦν μὲν θετέον  
 113 ὑπὲρ καπνοῦ τὸ πηδάλιον, νῦν δ' ἐλκτέον τὴν ναῦν εἰς τὴν θάλασσαν, εἰ μὴ τις  
 114 τῶν ναυτιλλομένων εἴη<sup>80</sup> καὶ γεωργούντων; Ὄκνω γὰρ λέγειν ὡς οὐδὲ τοῖς  
 115 τοιούτοις χρησιμεύσει τὰ ἡσιόδεια, τοῦ μέτρου οἶον ἐπιπροσθήματός<sup>81</sup> τινος  
 116 τοῖς ἀγροικότεροις τὴν διδασκαλίαν ἐπικαλύπτουτος<sup>82</sup>. Ὅρας ὡς ἔσφαλταί σοι  
 117 τὰ περὶ τὴν τῶν ποιημάτων κρίσιν, σοφώτατε; Ὡς ἔγωγε, εἰ μοι βούλει τὸ οὖς  
 118 ὑπέχειν ὅποσονοῦν,<sup>83</sup> συμβουλευσαίμην ἂν σοι πινάκιον<sup>84</sup> ἀνὰ χειρᾶς λαβόντι καὶ  
 119 ἐς<sup>85</sup> γραμματιστοῦ ἀπιόντι τοῖς πρώτοις μὲν τὰ πρῶτα στοιχείοις  
 120 προσβιβασθῆναι, εἶτα κλιμακῆδόν<sup>86</sup> τοῖς τελεωτέροις ἐπαναβαίνειν, ἄχρισ ἂν τὴν  
 121 τῆς γραμματικῆς καταλάβης ἀκρόπολιν· εἰ δὲ καὶ πόνων σοι<sup>87</sup> ἀνιόντι<sup>88</sup> δεήσει,  
 122 καὶ πόνων τῶν οὐ μετρίων,<sup>89</sup> ὑπέχειν κάκεινοις μάλα γενναίως τοῦ οὐ ἔνεκα  
 123 ἔνεκα.<sup>90</sup> Γελοῖον γὰρ ἂν εἶη καὶ ἐπικεικῶς ἄλογον σπουδὴν μὲν περὶ τὰ παικτὰ  
 124 κατατίθεσθαι, περὶ δὲ τὰ σπουδαῖα μὴ οὐχὶ τοῦτο ποιεῖν. Ἡ πύθου<sup>91</sup> μοι τῶν  
 125 ἐπὶ σκηπῆς ὅποσον ὑπέχουσι τὸν ἀγῶνα, ὡς ἂν αὐτοῖς ῥαπιζόμεναι<sup>92</sup> ψοφεῖν

<sup>67</sup> μὴν V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): μὲν Pod. (Rom.)

<sup>68</sup> ἀποδέχῃ V, Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): ἀπεδέχῃ Cr.

<sup>69</sup> ὑπερτιθέμενος supra primum ὑπερτιθῶν sscr. V

<sup>70</sup> γοῦν V, Pod. (Rom.): οὖν Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>71</sup> τοῦτο V, Bar1, Bar2 (Cr.): ταῦτα Matr2 (Ir.)

<sup>72</sup> σοι V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): σου Pod. (Rom.)

<sup>73</sup> ἐντεθράφθαι Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.): ἐνθράφθαι (sic) V: ἐντετράφθαι Cr., Pod. (Rom.)

<sup>74</sup> νομοθετεῖ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): νομοθετεῖν Pod. (Rom.)

<sup>75</sup> ἐξόν τῷ V, Bar1, Matr2 (Ir.): ἐξ ὄντων Bar2, Cr., Pod. (Rom.)

<sup>76</sup> ἀπόσχοιτο rescriptum supra prius ἀπόσχηται V

<sup>77</sup> τί γάρ V: τί γάρ μοι Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>78</sup> supra σῶν aliquid scriptum conspicitur in V, sed nescio utrum μοι an aliud sit

<sup>79</sup> ἢ om. Matr2 (Ir.)

<sup>80</sup> εἴη V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): εἶη Matr2 (ν deleteo; Ir.)

<sup>81</sup> ἐπιπροσθήματος V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): ἐπὶ προσθήματος Matr2 (Ir.), Cr., Pod. (Rom.)

<sup>82</sup> ἐπικαλύπτουτος V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): ἐπικαλύπτοντα Matr2 (Ir.)

<sup>83</sup> ὅποσονοῦν V, Bar1, Bar2 (Cr.) Matr2 (Ir. ὅποσον οὖν); ἢ οὐ μικρὸν in interlineo glossae ad instar praebet V (et supra o secundum scripsit ω)

<sup>84</sup> ὄρας–πινάκιον, sequentibus verbis ἐπὶ προσθήματος–ἐπικαλύπτουτας (sic), bis scripsit et in cancellis posuit Bar2

<sup>85</sup> ἐς V, Bar1, Bar2 (Cr.): εἰς Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>86</sup> κλιμακῆδόν V, Matr2, Cr., Pod. (Rom.): κλιμακῆδῶν Bar1, Bar2: κλιμακιδόν Ir.

<sup>87</sup> σοι V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): καὶ perperam Pod. (Rom.)

<sup>88</sup> ἀνιόντι V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod.: ἀνιέναι Rom.

<sup>89</sup> τῶν οὐ μετρίων V: οὐ τῶν μετρίων Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>90</sup> τοῦ οὐ ἔνεκα ἔνεκα V, Bar1: τούτου οὐ ἔνεκα Bar2: τοῦ οὐ ἔνεκα Matr2 (Ir.), Cr.: τούτου ἔνεκα Pod. (Rom.)

<sup>91</sup> ἢ πύθου V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ἐπύθου Pod. (Rom.)

<sup>92</sup> ῥαπιζόμεναι V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): ῥαπιζόμενοι Matr2 (Ir.)

126 ἔθισθεῖεν αἱ παρειαί<sup>93</sup> καὶ ἡ<sup>94</sup> φωνὴ νῦν μὲν τὸν θρηνοῦντα, νῦν δὲ τὸν  
127 ἀπειλοῦντα, ἐνίοτε δὲ τὸν ἀνιῶμενον<sup>95</sup> ὑποκρίνοιτο, τά τε σφυρὰ καὶ οἱ πόδες<sup>96</sup>  
128 εὐκατακλῶμενοι καὶ καμπτόμενοι τῷ κόρδακι καὶ τὴν ἄλλην συνδιασκευάζοιεν<sup>96</sup>  
129 ὄρχησιν. Σὺ δ' ἀξιοῖς, οὐδὲν προπεπονηκώς<sup>97</sup> οὐδὲ πολλοστὸν γοῦν τινα τῆς  
130 ἀρετῆς προκαταβαλλόμενος<sup>98</sup> κάματον, | ἔπειθ' οἶον σπαρτός τις V, f. 53r  
131 ἀναφῦναι τῷ βίῳ γραμματικός. Καὶ μὴν οὐκ ἔδει σε, ὦ φιλότης, εἰς τοῦτο  
132 ἀτιμίας κατάγειν τὸν λόγον, ὡς τοῦ βούλεσθαι μόνου<sup>99</sup> ὠνητέον<sup>100</sup> εἶναι ποιεῖν,  
133 οὗ προπάροιθεν ἰδρώτας<sup>101</sup> ἔθεσαν, κατὰ τὸν σὸν Ἡσίοδον, οἱ θεοί· εἰ μὴ που  
134 καὶ σε κατὰ τοῦτον ἴσως τὸν ποιητὴν φαῖμεν ὑπὸ Μουσῶν σεσοφίσθαι.<sup>102</sup> Ἄλλ'  
135 ἐκεῖνον μὲν δαφνίνη τῇ ράβδῳ αἱ Διὸς ἐσόφισαν θυγατέρες,<sup>103</sup> κατὰ τοὺς  
136 μύθους, σὲ δὲ δικαίως ἂν ἔπαισαν ἀδρᾶ<sup>104</sup> καὶ ροῖνη ἀνόητον ὄντα.  
137 Εἶτα τοιοῦτος ὢν<sup>105</sup>, ὦ ἀνθρώπων ταλαιπωρότατε<sup>106</sup>, καὶ διδασκαλεῖα<sup>107</sup>  
138 φαντάζῃ καὶ θρόνους καὶ βήματα<sup>108</sup> καὶ ὁμαδὸν τινα νεανίσκων οὐκ ἀγενηῶν, ὧν  
139 μὲν στοιχηδόν, ἐκ παραλλήλου παρισταμένων, ἔστι δ' ὧν καὶ ἐπὶ σκιμποδίῳ  
140 καθιζήμενων<sup>109</sup> καὶ τινὰς ἀναπλάττη μείρακας εὐπροσώπους, ἐξισταμένους σοι  
141 τῇ εἰσόδῳ ἅμα καὶ σίζοντας;  
142 Τὰ μὲν οὖν ἄχρι τούτων οὐκ ἀγενηῶς, εἴ οἶδ' ὅτι, τὸν διδάσκαλον  
143 ὑποκρίνιο<sup>110</sup>. σεμνῶς τε γὰρ<sup>111</sup> εἰσέληθς<sup>112</sup> καὶ προκαθίσεις<sup>113</sup> λαμπρῶς καὶ  
144 χαλάσεις<sup>114</sup> μὲν τὴν ὑπήνην, χαλάσης<sup>115</sup> δὲ τὸν αὐχένα καὶ σχηματίσῃ τὸν  
145 μεριμνῶντα, ἑκατέρῃ τῶν τοῦ θρόνου πλευρῶν τὸν<sup>116</sup> πῆχυν ἐπερειδόμενος. Ἄλλ'  
146 οὐ μέχρι τούτων ἡμῖν ὁ διδάσκαλος, ἀνοίξει<sup>117</sup> δέ ποτε καὶ τὰ χεῖλη καὶ τοῖς  
147 ἔργοις πιστώσεται τοῦνομα, οἷς μὲν τοῦτο τοῦ λόγου ἐπιμετρῶν, οἷς δὲ ἄλλο  
148 καὶ ἄλλοις ἕτερον. Σὺ<sup>118</sup> δὲ καιροῦ καλοῦντος<sup>119</sup> εἰπεῖν τί γ' ἂν καὶ φαίης  
149 ἀλογώτατος ὢν; Καὶ ἄλλως δὲ οὐδὲ ἀβασανίστως οὕτω τίς σοι παράθοιτο τὸν  
150 υἷέα; Οἷε γὰρ χύτραν μὲν ἐωνῆσθαι μέλλοντας μὴ ἄλλως τοῦτο ποιεῖν, πρὶν ἂν  
151 καὶ ὀφθαλμῷ τὸν ὄστρακον ἱστορήσαιμεν καὶ περικρούσαιμεν<sup>120</sup> τοῖς δακτύλοις,

<sup>93</sup> παρειαί V, Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): παριαί Bar1, Bar2 (Cr.)

<sup>94</sup> ἡ V, Bar1, Bar2, Matr2, Pod. (Rom.): εἰ Ir., Cr.

<sup>95</sup> ἀνιῶμενον V, Bar1, Bar2, Matr2 (supra prius ἀπειλούμενον sscr.): ἀπειλόμενον (sic) Ir.

<sup>96</sup> συνδιασκευάζοιεν V, Pod. (Rom.): διασκευάζοιεν Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>97</sup> προπεπονηκώς V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): προπεπονηκώς (sic) Pod. (Rom.)

<sup>98</sup> ἀρετῆς προκαταβαλλόμενος V, Pod. (Rom.): ἀρετῆς[...]τα βαλλόμενος Bar1, Bar2 (Cr.): ἀρετῆς καταβαλλόμενος Matr2 (Ir.)

<sup>99</sup> τοῦ βούλεσθαι μόνου V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.): τὸ βούλεσθαι μόνου Bar2: τοῦ βούλεσθαι μόνον Pod. (Rom.)

<sup>100</sup> ὠνητέον V, Bar1, Bar2 (Cr.): οἰνητέον Matr2 (οἰκτέον sic Ir.): ὠνηθέον (sic) Pod. (Rom.)

<sup>101</sup> ἰδρώτας V, Bar1, Bar2, Matr2 (Id- Ir.): ἰδρώτα Pod. (Rom.)

<sup>102</sup> σεσοφίσθαι V<sup>mg. dx</sup>, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (σε σοφίσθαι sic Ir.), Pod. (Rom.): σοφίζεσθαι V

<sup>103</sup> θυγατέρες per compendium (θυγατρ) V

<sup>104</sup> ἀδρᾶ καὶ ροῖνη V, Bar1 (-ᾶ καὶ -ῆ sic Cr.), Matr2 (ᾶ- sic Ir.), Pod. (Rom.): αὐδρᾶ (sic) Bar2

<sup>105</sup> p. h. v. in mg. dx περι τῆς Ἡσιόδου δαφνοφαγίας V

<sup>106</sup> ταλαιπωρότατε V, Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): ταλαιπωρότατα Bar1, Bar2 (Cr.)

<sup>107</sup> διδασκαλεῖα V, Bar1 (Cr.), Matr2, Pod. (Rom.): διδασκαλία Bar2: διδασκαλότατε Ir.

<sup>108</sup> καὶ βήματα V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): καὶ μαθήματα Matr2 (Ir.)

<sup>109</sup> καθιζήμενων V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): καθιζομένων Matr2 (Ir.)

<sup>110</sup> ὑποκρίνιο V, Rom.: ὑποκρίνεις Bar1, Bar2 (Cr.): ὑποκρίνη Matr2 (Ir.), Pod.

<sup>111</sup> τε γὰρ V, Bar1, Bar2 (Ir.) Matr2: τέ γε Ir. (compendio male intellecto)

<sup>112</sup> εἰσέληθς V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): εἰσήλθεις Pod.: εἰσήλθης (sic) Rom.

<sup>113</sup> προκαθίσεις V, Bar1, Bar2, Matr2, Podestà (Romano)

<sup>114</sup> χαλάσεις V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>115</sup> χαλάσης (compendium potius sic quam -άσας solvendum) V: χαλάσεις Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.)

<sup>116</sup> τὸν V, Pod. (Rom.): τὴν Bar1, Bar2, (Cr.), Matr2 (Ir.)

<sup>117</sup> ἀνοίξει V, Bar1 (Cr.), Matr2 (Ir.), Pod. (Rom.): ἀνοίξε (sic) Bar2

<sup>118</sup> σὺ δ. κ. κ. εἰπεῖν, τί γ' ἂν κτλ. V, Bar1, Bar2, Matr2 (Ir.): οὐ δ. κ. κ. ε.· τι γ' ἂν κτλ. Cr.: οὐ δ. κ. κ. ε.· Τί γ' ἂν κτλ. Pod. (Rom.)

<sup>119</sup> κελεύοντος vel παρακαλοῦντος ci. D' Alessandro

<sup>120</sup> περικρούσαιμεν V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2, Pod. (Rom.): περικρούσαιμεν (sic) Ir.

152 μή τι καὶ δύσηχον<sup>121</sup> κατὰ τὰς οὐχ ὑγιαινούσας φθέγγηται<sup>122</sup>; Λόγω δὲ<sup>123</sup> τὰ  
 153 παιδία μέλλοντας ἐμβιβάζειν, μὴ οὐχὶ δεδοκιμασμένως<sup>124</sup> τοῦτο ποιεῖν; Καὶ τὸν  
 154 μὲν πῶλον οὐκ ἀμαθεῖ πωλοδάμνη,<sup>125</sup> ἀνοήτῳ δὲ τὸν παῖδα διδασκάλῳ  
 155 παρατιθέναι; Καὶ τῶν μὲν ἀνδραπόδων οὐ μικρὸν τίθεσθαι λόγον, εἴ πως  
 156 ἀποξεσθεῖεν αὐτοῖς αἱ γλώτται πρὸς τὸ ἑλληνικώτερον, τῶν δὲ υἰῶν τὰς  
 157 γλώττας καὶ τὰς ψυχὰς καταβαρβαροῦντας<sup>126</sup> καὶ | ἐξανδραποδίζοντας V, f. 53v  
 158 τῶν εὐκαταφρονητῶν ἡγεῖσθαι τὸ πρᾶγμα<sup>127</sup>. Οὐχ οὕτως ἀνοηταίνουσιν<sup>128</sup>  
 159 ἄνθρωποι,<sup>129</sup> οὐχ οὕτως ὁ Πηλεὺς Μελιτίδης<sup>130</sup> ὡς ἀντὶ Χείρωνος χοίρω τὸν  
 160 ἑαυτοῦ ἐμπιστεύσασθαι Ἀχιλλέα, οὐχ οὕτω<sup>131</sup> Κόροιβος ὁ Ἀλέξανδρος<sup>132</sup>, ὡς τῷ  
 161 παντάπασι ἀτελεῖ ἀντ' Ἀριστοτέλους μαθητιᾶν.  
 162 Ἄλλὰ σὺ μὲν «ὔδωρ καὶ γαῖα γένοιο» κατὰ τὸν σὸν ποιητὴν, εἰ μὴ ἐξ  
 163 ἀμφοῖν γε ἤδη πεφύρασαι, πῆλινος ὦν τὰ γραμματικά. Ἡμεῖς δὲ σε παρέντες  
 164 ὡς ἂν ἐθέλης<sup>133</sup> διανοεῖσθαι περὶ σαυτοῦ, ἄλλον ἐντεῦθεν κόσμον ἀείσομεν<sup>134</sup>.

<sup>121</sup> δύσηχον V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): δύσηχος Pod. (Rom.)

<sup>122</sup> φθέγγηται V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): φθέγγεται Pod. (Rom.)

<sup>123</sup> δὲ V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): τε Pod. (Rom.)

<sup>124</sup> δεδοκιμασμένως V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): δεδοκιμασμένος Matr2 (Ir.)

<sup>125</sup> ἀμαθεῖ πωλοδάμνη V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): ἀμαθη πωλοδάμνη Matr2 (Ir.)

<sup>126</sup> καταβαρβαροῦντας V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): καταβαροῦντας Matr2 (Ir.)

<sup>127</sup> τὸ πρᾶγμα om. Matr2 (Ir.)

<sup>128</sup> οὐχ οὕτως ἀνοηταίνουσιν-ἀχιλλέα om. Matr2 (Ir.)

<sup>129</sup> ἄνθρωποι D'Alessandro: ἄνθρωποι V, Bar1, Bar2: οἱ ἄνθρωποι Cr., Pod. (Rom.)

<sup>130</sup> πηλεὺς μελιτίδης V, Bar1, Bar2 (Cr.): πελεὺς μελιδίδης (sic) Pod. (Rom.)

<sup>131</sup> οὕτω V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): οὕτως Pod. (Rom.)

<sup>132</sup> ἀλέξανδρος V, Bar1, Bar2 (Cr.), Matr2 (Ir.): ἀλέξευρος (sic) Pod. (Rom.)

<sup>133</sup> ἐθέλης V, Pod. (Rom.): ἐθέλεις Bar1, Bar2 (Cr.): ἐθέλοισ Matr2 (Ir.)

<sup>134</sup> κόσμον ἀείσομεν V, Bar1, Bar2 (Cr.), Pod. (Rom.): κόσμῳ ἀείσομεν Matr2 (κόσμῳ ἀήσομεν Ir.)



**Theodori Prodrumi  
textus III (144 H.)  
iuxta codicis Vaticani gr. 305 posituras<sup>1</sup>**

+ τοῦ αὐτοῦ· ἀμαθῆς ἢ παρὰ ἑαυτῷ γραμματικός+      **V, f. 50v**

Μαρσύαν δὲ εἶ τις ἤρετο τὸν αὐλητὴν, πότερα, ὦ φίλε Μαρσύα, ἄκρος  
φήσῃ εἶναι τὴν αὐλητικὴν ἐπιστήμην, ὁ δὲ, καὶ πάνυ μὲν οὖν ἔφη ὦ ἄνθρωπε·  
ὡς καὶ Ἀπόλλωνί ποτε περὶ ταύτης διαμιλλήσασθαι· καὶ ὅς μανθάνω μὲν, καὶ  
ταῦτα εἶπεν ὦ Μαρσύα ὡς διαμιλληθείης ποτὲ περὶ μουσικῆς τῷ ἀκερσεκόμη·  
καὶ ὡς αἱ Μοῦσαι ἀμφοῖν κατακούσασαι, τῷ θεῷ τὴν νίκην ἐπιψηφίσαιντο. τά  
τε δὴ ἄλλα τῆς ἱστορίας ἀκούω καὶ τὰς ἐπενεχθείσας σοι παρὰ τοῦ  
Ἀπόλλωνος πληγᾶς· καὶ ὡς ἐντεῦθεν ἀπὸ τῶν αἱμάτων γένοιτο ποταμὸς· καὶ  
ἀπὸ σου παρονομασθεῖη· εἰ δὲ μὴ λόγος ἄλλως ταῦτα· μηδὲ φιλοτιμία ποιητικῆ,  
ἄγε μοι τουτοῖ τὸν αὐλὸν ἀνελόμενος,<sup>2</sup> ἔνδειξαι· καὶ ἅμα οἱ παρὰ ταῖς χερσὶν  
ἐτίθει τὸ ὄργανον· ἀπεδεχόμεθα ἂν, τοῦ ἀνθρώπου· εἰ οὕτως ἀκριβολογοῖτο τὸν  
αὐλητὴν· κἂν τις μὴ ῥαδίως μὲν τὰ κατὰ τὸν ἐκ Μηθύμνης | κιθαρωδὸν  
παρεδέχετο· τὸ ῥῆσμα ἐκεῖνο καὶ τὸν δελφῖνα      **V, f. 51r** ἐκεῖνον;<sup>3</sup> καὶ τὴν  
καινὴν ἐφ' ὑγρῷ ἰππασίαν· ἀλλὰ κάκεινου μὴ ἂν· ἄλλως ἔχειν τὸν λόγον  
διαμαρτυρομένου, σεμνὰ μὲν σοι καὶ ταῦτα ὦ Ἀρίων ἔλεγεν· ἐγὼ δὲ οὐκ οἶδ'  
ὅπως τῷ λόγῳ πιστεύειν οὐχ οἶός τέ εἰμι· εἰ μὴ πρότερον ἐναψάμενος τὴν  
κιθάραν, τοιοῦτον ῥῆσας ὅποιον ἐπὶ τῆς πρῶρας τὸ τηνικαῦτα· εἰ δὴ ταῦτα  
ἐκεῖνος ἀπήτει· παρὰ θύρας ἂν οὐκ ἀπαντᾶν ἐδόκει τῇ ἀληθείᾳ, σοὶ δὲ  
γραμματικῷ δοῖμεν εἶναι ὦ φίλ' ἑταῖρε· διότι σαυτῷ τὴν ἐπιστήμην ἐπιψηφίζη·  
μηδὲ ἀπαιτήσαιμεν ὁπωστιοῦν περὶ αὐτὴν ἐνεργήσαντα τὸ εὐδόκιμον  
ἐπιδείξασθαι; ἀλλὰ φατέον καὶ ἐπὶ σοι, τὸ αὐτὸς ἔφα· καθάπερ ἐπὶ τῷ Σαμίῳ  
πάλαι σοφῷ; καὶ μὴν εἰ ταῦτα τοιαῦτα, τί μὴ κάκ τῶν ἄλλων ἐπιστημῶν καὶ  
τεχνῶν ἑαυτὸν γε παρονομάζεις· καὶ μουσικὸν· καὶ ἰατρικόν· καὶ γεωμέτρην· καὶ  
ἀστρονόμον· τί μὴ ὑποκρίνη τὸν Θρασυμήδη· τί μὴ Χαρώνδαν τὸν ἐκ Κατάνης·  
ὦν ὁ μὲν, διήνεγκε τῶν λοιπῶν τὴν ἀγαματοποιητικὴν· ὁ δὲ, τὴν Ἰταλίαν καὶ  
Σικελίαν· οὐ μικρὰ ταῖς νομοθεσίαις ὠφέληκε· τί μὴ τὰ Θάλεως σφετερίζη τοῦ  
Μιλησίου· καὶ πρῶτος ὀνομάζη κατ' ἐκεῖνον σοφός· τά τε ἄλλα καὶ ὅτι ψυχὴν  
ἐντέθεικε τῷ ἠλέκτρῳ καὶ τῇ μαγνήτιδι·

<sup>1</sup> Distinctionis signa, quae solum ab hoc scriba adhibentur, punctum medium, virgula, punctum et virgula (semel non interrogationis signum), dicolum et unicum ad dexteram acuminatum sunt; ambigo quomodo punctum medium a superiore distinguam, sed hoc tantum confiteri possum, quod in linea id magis medium mihi stare videatur quam superius. Sunt autem maculae quaedam quae in imagine lucis ope confecta oculum adeo decipiant ut satius sit codicem ipsum excutere. Lectori vero hunc locum prima facie legenti eius significatio non ilico et immediate perspicua his cum posituris videretur, nisi palaeographus expertissimus et is utrumque sermonem, graecum antiquum dico byzantinumque, satis callens foret.

<sup>2</sup> Hic et in linea 23 post verbum ἀπήτει atque in linea 31 post verbum Σικελίαν signum ad instar unci mihi conspiciere videor, de quo bene tractavit Perria 1991; verumtamen hoc non tale, sed simplicem virgulam acutam puto.

<sup>3</sup> Hoc interrogationis punctum non interrogationem sed diastolen tantum hic significat, de quo vd. Liverani 2001, pp. 192-196 in Eustathium.

37  
38

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48

TRADUZIONE  
TESTO III  
(144 H.)

*Lo stolto ovvero il sedicente maestro di scuola*

Se uno chiedesse al flautista Marsia: «Caro Marsia, è vero che sei un bravo flautista?»; e quello rispondesse: «Certo che sì, signor mio, al punto che un giorno sfidai a singolar tenzone persino Apollo in questa disciplina». E se l'altro ribattesse «Apprendo anche questo, Marsia, che avresti gareggiato con il dio che mai si recide la chioma e che le Muse, dopo avervi uditi entrambi, avrebbero decretato la palma della vittoria al dio. Quanto al resto della storia, so anche per sentito dire che le prendesti da Apollo e che in conseguenza di ciò dal tuo sangue versato sgorgò un fiume che derivò da te il nome. E, a meno che questo non sia una leggenda vana o un'invenzione composta per ambizione da qualche poeta, suvvia, prendi quest'aulo e dimostrami la tua perizia». E se nel contempo gli mettesse in mano lo strumento, approveremmo quell'uomo, se volesse mettere alla prova in cotal guisa l'auleta? E se uno non accettasse facilmente ciò che accadde al citaredo di Metimna, ossia quel suo famoso canto, il delfino e la sorprendente cavalcata sul mare; ma, anche se l'altro protestasse che la storia non sta diversamente, questo dicesse: «Arione caro, questo ti fa onore; ma io non so come non riesco proprio a credere alla storiella; a meno che prima tu non metta mano alla cetra e canti proprio come allora facesti sulla prua». Se dunque quell'uomo ponesse tali domande, non sembrerebbe in verità mancare il bersaglio.

Or dunque, a te dovremmo concedere di farti chiamare professore di lettere, caro compagno, perché tu decreti a te stesso il sapere, e non dovremmo reclamare affatto che tu, esercitando tale sapere, ne dimostri l'onore? Bisogna invece dire anche sul tuo conto *ipse dixit*, come per l'antico sapiente di Samo? Ebbene, se così stanno le cose, perché non ti fai chiamare in base agli altri saperi e alle altre arti per lo meno musico, medico, geometra e astronomo? Perché non fai il Trasimede? Perché non il Caronda di Catania? Il primo eccelse sugli altri nell'arte scultorea; il secondo non fu di poco giovamento alla Magna Grecia e alla Sicilia con le sue legislazioni. Perché non ti appropri delle conoscenze di Talete di Mileto e come quello ti fai chiamare primo filosofo? Non foss'altro perché ha introdotto un'anima anche nell'ambra e nella magnetite.

Ma tu non tacer niente fra tutte le cose, né fatto, né nome: parla soltanto e mostrati come parli; anzi, no, nemmeno questo, bensì pensa solo di essere tutto e sarai tutto. Io, però, non sarei tanto d'accordo con questa opinione, così che neanche il titolo di calzolaio darei senza problemi a uno -anche se su di me incombesse l'inevitabile sorte di Diomede con una spada che mi batte le spalle-, se questo non prendesse in mano abilmente il trincetto e la lesina e non sistemasse bene la suola e non cucisse da vero artista lo scarpone e il sandalo. Quale ragionamento mi persuaderà che Anito non fa l'Aristide e Demofilo l'Ismenia? Come faccio a sapere se sotto la pelle leonina raglierà di nuovo l'asino, se il topo farà scoprire la gatta, lei che prima si atteggiava a sposina, e gracchiando il corvo morirà di fame? Oppure quando e presso chi uno fu chiamato pugile o culturista, senza aver prima partecipato al pugilato o alle gare di lotta a Nemea o a Corinto? Quando vinse il ramoscello di pino o quello di apio? E chi poi premiò con la corona il tessalo Polidamante, senza che quello avesse prima dato prova di sé nel pancrazio?

Nemmeno a te, dunque, basterà dire di essere un professore per dimostrare che sei tale, senza aver prima superato l'esame apposito. Presto, infatti, la pietra di paragone lidia

49 farà scoprire ciò che è ambiguo, il Reno il bimbo illegittimo e il sole l'uccello che non è un  
50 aquilotto. Tu devi pertanto o negare anche il nome o, se non lo vuoi negare, accettarne la  
51 prova: bada che ti chiederò in breve anche ciò che fa parte dei rudimenti della disciplina.  
52 Dimmi un po': come fa colui che dà una formazione in un'arte a considerare la grammatica  
53 un'arte e poi definirla una pratica empirica? Forse mi supponi che vi siano due  
54 grammatiche, una più incompiuta, l'altra più compiuta, e credi che l'una si chiami pratica  
55 empirica, l'altra arte? Oppure tu attribuisce entrambi i predicati a una sola delle due, come  
56 se arte e pratica empirica fossero la stessa cosa? Ma nemmeno tu supporresti che arte e  
57 pratica empirica sono la stessa cosa, né io sarei d'accordo con te, se tu lo supponessi, finché  
58 mi atterro all'insegnamento di Aristotele, il quale da molte reminiscenze fa derivare la  
59 pratica empirica, e da questa poi fa produrre l'arte. Temo tra l'altro di incorrere in una  
60 contraddizione, supponendo che la stessa cosa abbia e non abbia razionalità, se per  
61 l'appunto, pur sapendo che la pratica empirica è un'occupazione irrazionale e  
62 attenendomi all'insegnamento di Platone, che non ritiene giusto chiamare arte ciò che sia  
63 irrazionale, identificassi poi pratica empirica e arte. Resta allora da supporre due  
64 grammatiche e applicare un nome all'una, un altro all'altra. L'una, dunque, o mirabile  
65 amico, esiste da qualche parte anche da noi e lunga è la fila dei professori che prendono il  
66 nome da essa; l'altra, invece, ti auguro di scopritela tu. Ma non ci credo, sai, quand'anche  
67 ti sobbarcassi all'infinita fatica; a meno che non ti piaccia tanto chiamarla *grammatica*.

68 Perché taci davanti a queste parole, caro professore, e non ti sbrighi a trarti  
69 d'impaccio? Vuoi che ci mettiamo d'accordo sotto questo aspetto e ne proponiamo un altro  
70 più risolvibile? Sono certo che dirai di sì. Forbisciti dunque una buona volta il moccio dal  
71 naso e rispondimi un po': come mai l'etimologia del nome "Senofonte" fu dal tuo antico  
72 <autore> derivata dal fatto che quegli fu ucciso in luoghi stranieri? Forse dunque è stato  
73 ucciso, perché si chiama così? Oppure si chiama così, perché è stato ucciso? Se è la prima  
74 soluzione, sono davvero poco umani quelli che gli hanno imposto il nome, se a causa di  
75 questo doveva essere ucciso in terra straniera; oppure hanno dato prova di una loro sì  
76 grande penuria di nomi, da lasciare <perdere nomi come> Diomede, Ferecide, Temistocle,  
77 Pericle, Aristodemo, Alcino e tutti gli altri nomi onorevoli e da incappare in questo  
78 malaugurantissimo nome di Senofonte. Se, invece, prende il nome dal fatto che è stato  
79 ucciso, mi sfugge come abbia potuto prima esser stato ucciso, poi generato e chiamato.  
80 Vengo a sapere, nondimeno, anche di moltissimi altri Senofonti, a meno che non me li  
81 sogni io stando sui libri, che non sono defunti né all'estero né in seguito a violenza;  
82 cosicché certo si dovrebbe togliere loro il nome e considerare sbagliato chiamarli  
83 Senofonte, perché non succeda di ingannarsi sul vero e reale ragionamento. Chi è addentro  
84 all'arte <grammaticale>, tuttavia, andrebbe rimproverato di meno per questo: si trattava  
85 per lui di accennare soltanto a modelli e spiegazioni di etimologie, non discettare della  
86 loro perfezione.

87 A te, invece, rintronato che non sei altro, non solo bisogna muovere un giusto  
88 rimprovero, ma anche assestare qualche bel ceffone sul mostaccio, perché vai buccinando,  
89 anche più forte della statua bronzea di Dodona, che ti si decreti il titolo di grammatico.  
90 Davanti alle mie domande, però, stai fermo come una statua d'argilla: vuoi che ne te  
91 poniamo anche una terza o starai parimenti zitto pure a questa? «No di certo, domanda  
92 pure!», dice il tuo capo annuendo, come credo. Di' un po', allora, poiché a te spetta pure il  
93 giudizio sulla poesia -qui per lo meno è la grammatica che te lo affida: approvi la poesia di  
94 Omero o quella di Esiodo? Oppure oltre a questi due uomini quella di un altro? Quella di  
95 Omero, senz'altro mi dirai, e dopo di lui quella di Esiodo; a meno che io non m'inganni  
96 completamente sul cenno del tuo capo; e fai bene a considerarli i più sapienti al di sopra

97 degli altri. Dunque eserciteresti forse i giovani persino nella poesia di costoro? Mi hai  
98 appena fatto cenno di sì anche per questo. Ma Platone l'Ateniese, non so che gli sia  
99 successo, per non pensarla né d'accordo con il discorso né in sintonia con te; egli, infatti,  
100 ha tanto accusato la Calliope omerica da giungere a emettere questa legge: chi si accinge a  
101 guidare una città non sia stato allevato a suon di poesia rapsodica, a meno che,  
102 introducendo da qui nell'anima le immagini di ogni tipo di malizia, non si appresti a  
103 risultare poi per sé stesso e per la città un monte di disgrazie. Perché uno non potrebbe  
104 acquisire in altro modo né coraggio, né verità, né temperanza, né libertà, se non si tenesse  
105 del tutto lontano dai versi di Omero.

106 E il saggio di Asdra, a che ti serve? Dirai che il suo verso è molto, molto utile; non,  
107 però, per il professore, ottimo amico, bensì per il navigante soprattutto e per il contadino.  
108 A che servirebbe, infatti, <sapere> se il carro è lungo *tot spanne*, se il vomere è pressoché  
109 tale e se ora bisogna mietere, ora arare, ora riporre il timone sopra il focolare, ora tirare la  
110 nave in mare, se io non fossi un navigante o un contadino? Mi perito, infatti, di dire che i  
111 versi di Esiodo non saranno utili nemmeno a tali categorie di persone, poiché il metro  
112 nasconde l'insegnamento ai più indotti come se fosse un ornamento aggiuntivo. Vedi  
113 com'è fallito, o sapientissimo, il tuo tentativo di giudicare i poemi? Perciò, se vuoi  
114 porgermi l'orecchio quanto più puoi, ti consiglierai di prenderti in mano una tavoletta e di  
115 andare dal maestro elementare e lasciarti condurre anzitutto verso i primi rudimenti, poi  
116 gradualmente salire a quelli più perfetti, finché non conquisti la rocca della grammatica; e  
117 se fatiche ti faran mestieri nel tuo salire, e fatiche smisurate, ti consiglierai di sobbarcarti  
118 molto coraggiosamente anche a quelle a causa della causa finale. Sarebbe infatti risibile e  
119 veramente illogico metterci serio impegno nelle inezie e non fare altrettanto negli affari  
120 seri. Oppure chiedi per favore a quelli che calcano la scena quanto si cimentano, perché le  
121 loro guance, schiaffeggiate, si abituino a far strepito, la loro voce interpreti ora chi geme,  
122 ora chi minaccia, talora chi è afflitto, e i loro malleoli e piedi ben dinoccolati e piegati  
123 effettuino insieme con il cordace anche ogni altra danza.

124 Tu, invece, senza aver prima faticato ed esserti giulebbato la benché minima pena  
125 insita nella virtù, poi ti credi di spuntare in vita professore come se fossi stato seminato. E  
126 certo, caro amico, non dovevi protrarre il discorso fino a tal punto di disonore, così che il  
127 fare apparisse acquistabile/dovesse essere acquistato a prezzo del solo volere: prima di  
128 esso gli dèi posero il sudore, come dice il tuo Esiodo, a meno che non dobbiamo in certo  
129 qual modo dire che anche tu sul modello forse di questo poeta sei stato reso sapiente dalle  
130 Muse. Quello tuttavia fu reso sapiente dalle figlie di Zeus con la verghetta d'alloro,  
131 secondo che racconta il mito; mentre per te, che sei stolto, avrebbero fatto bene a batterti  
132 con un robusto bastone di melograno!

133 E tu in tali condizioni, uomo disgraziatissimo, ti immagini ancora scuole, cattedre e  
134 tribune e una serqua di giovinetti non ignobili, dei quali alcuni stanno uno accanto all'altro  
135 in file parallele, altri stanno seduti su sgabelli, altri te li concepisci bei giovinetti, che si  
136 alzino al tuo entrare e poi ti esaltino con fischi d'approvazione?

137 Fin qui, dunque, per ora, ne sono certo, possa tu interpretare molto egregiamente la  
138 parte del maestro: entrerai maestosamente e siederai con magnificenza e allungherai la  
139 barba, allenterai il collo, ti foggerai come uno pensoso, poggiando le gomita d'ambo le  
140 parti del seggio. Fin qui, tuttavia, non avremo il maestro; ma aprirà infine anche le labbra e  
141 si renderà credibile nel nome con i fatti, assegnando agli uni questa parte del discorso, agli  
142 altri un'altra, ad altri un'altra ancora. Ma tu, quando l'occasione ti invita a parlare, che  
143 potresti dire nella tua stoltezza? D'altra parte nessuno ti consegnerebbe suo figlio così,  
144 senza una prova; pensi, infatti, che noi, quando ci apprestiamo ad acquistare una pentola,

145 non lo facciamo altrimenti, prima di aver saggiato con l'occhio e battuto tutt'intorno con le  
146 dita il coccio, perché non emetta un suono cattivo come nelle pentole incrinatae? Mentre,  
147 quando ci apprestiamo a guidare i nostri figlioli verso un discorso, pensi che non lo  
148 facciamo senza aver <prima> messo alla prova il maestro? E il puledro pensi che lo  
149 mettiamo accanto a un domatore non sciocco, mentre il bambino accanto a un maestro  
150 stolto? E pensi che teniamo in gran conto gli schiavi, se mai la loro lingua fosse affinata  
151 verso una pronuncia piuttosto greca, e consideriamo invece robetta da niente imbarbarire  
152 e schiavizzare le lingue e le anime dei figli? Gli uomini non sono così stolti! Peleo non fu  
153 così gonzo da consegnare il proprio figlio Achille a un porco anziché al centauro Chirone;  
154 né Alessandro fu così babbeo da desiderar imparare con un maestro del tutto imperfetto  
155 anziché con l'estremamente perfetto Aristotele.

156 Tu, invece, possa diventare acqua e terra, come dice il tuo poeta; a meno che tu non  
157 sia già impastato con entrambi, visto che sei cocciuto nella grammatica. Noi qui ti  
158 abbandoniamo a pensare a te stesso, come tu voglia; e partendo da qui, cominceremo un  
159 altro bel canto.

**Note al testo**  
**Lo stolto ovvero il sedicente maestro di scuola**  
**(144 H.)**

**Tit.:** *παρὰ ἑαυτοῦ* di H. sarà un refuso tipografico: da Iriarte, l'unico catalogo dei matritensi disponibile fino a De Andrés 1987 (il quale pure ha *ἑαυτοῦ*), e da Podestà, una delle due ed. del testo fino ad oggi pubblicate (Cramer, editando dai lacunosi Barr 1-2, mancava del tit.), si ricava *παρὰ ἑαυτῶ*. Tale sintagma significa *a detta sua, a suo giudizio*; bene le tradd. *intra se* (Matr2 in marg. e Ir.) e *sedicente* (Pod.), ovvero *a suo modo* (Romano); cfr. LSJ s. v. che rimanda a Hdt. I 32 *παρ' ἑμοί* (*in meinem Sinne, nach meinem Urteile*, secondo Stein *ad loc.*, il quale a sua volta confronta Hdt. I 86 *τοὺς παρὰ σφίσι αὐτοῖσι δοκέοντας ὀλβίους εἶναι*, *coloro chce sembrano a detta loro essere felici*, ben confrontabile con il nostro titolo; IV 65 e VII 16; più definito in III 160 *παρὰ Δαρείῳ κριτῆ*).

A proposito di *γραμματικός*, sotto il nome di Prodromo è trādito un libro di *Ἐρωτήματα* (n° 138 H.; ed. Götting 1822).

*Γραμματικός* indica qui il maestro di scuola, ma di ordine superiore (onde traduco spesso “professore”); il maestro elementare è il *γραμματιστής* (cfr. l. 69 *γραμματιστικὴν* e 118 *γραμματιστοῦ*)

**10 μανθάνω μὲν καὶ ταῦτα:** una simile espressione narrativa in Ael. *Hist. anim.* I 6 Γλαύκης ἄκοῦω τῆς κιθαρωδοῦ ἔρασθῆναι κύνα.

**13 παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος:** l'emendamento di Podestà mi pare la soluzione più economica; la studiosa confronta un simile errore nella tradizione di Iambl. *Vit. Pythag.* XXVIII 136 Nauck. Si potrebbe tuttavia pensare che Ἀπόλλω fosse una forma di genitivo che Prodromo attribuiva al teonimo, per confusione con l'antroponimo Ἀπολλῶς (il cui genitivo compare e.g. nella lettera paolina 1Cor I 12 *ἐγὼ μὲν εἶμι Παύλου, ἐγὼ δὲ Ἀπολλῶ, ἐγὼ δὲ Κηφᾶ, ἐγὼ δὲ Χριστοῦ*). Nondimeno contro tale ipotesi vanno il fatto che il nominativo di quell'antroponimo era reperibile in Act. XVIII 24 e che l'accento di Ἀπόλλω in V è sulla penultima sillaba, non sull'ultima.

La storia di Marsia viene raccontata, tra gli altri, da Plat. *Symp.* 215b e *Resp.* 399e.

**14 λόγος ἄλλως:** l'avverbio pare avere qui funzione attributiva (*vano*), come in Eur. *Suppl.* 127 *κόμποι μάτην*.

**22 ἐναψάμενος τὴν κιθάραν:** è lezione sicura dei mss., ma un po' dura, ché ci si attenderebbe con il verbo trādito un genitivo (τῆς κιθάρας), con l'accusativo trādito un altro verbo (e.g. *ἀναληψάμενος*, come a l. 41 *τὴν σμίλην εὐφύως ἀναλήψαιτο*).

**24 παρὰ θύρας-ἔδδκει:** l'espressione *παρὰ θύρας ἀπαντᾶν* non pare molto frequente; cfr. alcuni passi di commentatori filosofici, ben presenti a Prodromo, assiduo lettore di Platone e Aristotele: *Simpl. In Cael.* 7, 129 *ἐκ δὲ τῶν εἰρημένων καὶ πᾶσαι μὲν ἀθρόως αἱ ἐνστάσεις αὐτοῦ διαλέλυνται ὡς παρὰ θύρας ὑπαντῶσαι* (vd. anche id. *In Ph.* 9, 648 *ἀλλὰ παρὰ θύρας, τουτέστιν ἔξωθεν καὶ ἐπ' ἄλλας θύρας*); id. *In Ph.* 9, 652 *περὶ Ἀναξαγόραν, ὃν καὶ παρὰ θύρας ἀπαντᾶν ἔλεγε*; *Olymp. In Gorg.* 3, 1 ὁ Πῶλος... *παρὰ θύρας ἀπαντᾶ*; 3, 4 ὁ Πῶλος *παρὰ θύρας ἀπαντᾶ*... *παρὰ θύρας ἀπένησε Χαιρεφῶντι*; 4, 1 ὁ τοῖνον Γοργίας *παρὰ θύρας ἀπαντᾶ* («his response to the question is also beside the point... Polus misses the point... Polus' response to Chaerephon was beside the point... Gorgias' reply misses the point» trad. Jackson-Lycos-Tarrant 1998, p. 80). Anche se in questi passi il significato tende ad essere *rispondere a sproposito*, conformemente al valore fig. di *ἀπαντᾶω* (rimasto in neogreco) qui in Prodr. sarà meglio tradurre più genericamente con *manicare il bersaglio*. Il dativo τῆ ἀληθείᾳ, poi, è a mio avviso avv. = *revera, a dire il vero*, come registra Tgl s. v., non oggetto di *ἀπαντᾶν*; invero un parallelo in Prodr. *Epist.* VI, PG CXXXIII col. 1256a *ἐς τοσοῦτον δὲ παρὰ θύρας ἀπαντῶν τῆ διαγνώσει τῆς διαθέσεως* indurrebbe a credere che *ἀπαντᾶω* regge il dativo. Le traduzioni di Podestà («non mi parrebbe che si opponesse alle vie della verità») e di Romano («non credo proprio che farebbe un torto alla verità») sono a senso coincidenti con il significato richiesto; non mi risultano tuttavia preferibili.

**25 σοὶ δὲ γραμματικῶ δοῖμεν εἶναι:** la stessa contrapposizione apparenza VS essenza di filosofo in *Sat.* 149 H., 50 *σὲ δὲ τὸν κυμαῖον ὄνον ἢ καυθῆλιόν γε ἡμίονον, ὀπηνίκα τῶν πλατωνικῶν τι δελτίων ἐπισαχθείης, καὶ τὸ τῆς φιλοσοφίας εὐθὺς συνεπισάπτειν ἀξίωμα* (*e invece supporremmo che tu, asino di Cuma ovvero mulo da basto, qualora ti carichi di una delle tavolette platoniche, carichi insieme pure la dignità della filosofia*).

**27 αὐτὸς ἔφα:** è il celeberrimo detto attribuito alla scuola pitagorica in riferimento all'autorità indiscutibile del suo maestro (580-504 ca. a.C.); cfr. Diog. Laert. VIII 46 (= Suid. s.v. *αὐτὸς ἔφα*) e, un po' prima del III sec. d.C., e.g. Diogen. Gramm. III 19, 1; Clem. Alex. *Strom.* II 5, 24, 3, 3; Orig. *Contra Celsum* I 7, 15.

**30 ὑποκρίνη τὸν Φρασιμήδη:** la costruzione è comparabile con quella di *Sat.* 146 H., 138 *τὸν ἀνώμενον ὑπεκρίνετο*; ricompare più avanti a l. 43.

La lezione *Φρασιμήδη* va emendata con *Θρασιμήδη* (Pod.-Rom. quasi giusto!), poiché del primo non si ha notizia (l'unico nome che gli si avvicina è quello femminile della madre di Dedalo, secondo l'unica fonte *Sch. in Plat. Resp.* 529e *Δαιδάλου. Δαίδαλος ὁ Εὔπαλάμου καὶ Φρασιμήδης, ἀγαματοποιὸς ἄριστος*; sec. Tgl

esiste anche un Φρασιμήδης, ους, ό, ma in un'iscr. di Rodi). Trasimede di Paro, un tempo creduto allievo di Fidìa, era figlio d'Arignoto e nativo di Paro; noto scultore e architetto del IV sec. a.C., eresse nel tempio di Asclepio a Epidauro una statua seduta crisoelefantina della divinità con cane e serpente e con gesta di Bellerofonte e Perseo sul basamento del trono, copia dello Zeus di Olimpia (Paus. II 27, 2; vd. KP s.v.).

Caronda, poi, fu un leggendario legislatore di Catania, forse contemporaneo dello spartano Licurgo (VIII-VII sec. a.C.), forse allievo di Pitagora, di certo anteriore ad Anassila di Reggio (494-476 a.C.), il tiranno che abolì dalla sua città le leggi di Caronda fino ad allora in vigore. Tali leggi, redatte in versi, furono in uso nelle colonie magnogreche calcidesi, sp. Catania e Reggio. Secondo Aristotele (*Pol.* II 1, 2 1274b 6 sgg. e 1297a 23) si trattava di norme poco originali e caratterizzate da spirito aristocratico; secondo Diod. Sic. XII 12-21 esse furono più tardi imparate a memoria e recitate in occasioni di festa (vd. KP s.v.).

In V si vede abbastanza bene un segno prima del χ di Χαρώνδαν: sembra un ού, sul confronto del medesimo segno di ούχ ούτως di V, f. 53v, ln. 1 (= **ln. 157 infra**) ma non potrei confermare con certezza assoluta.

**36 υποστέλλου:** cfr. Dem. Or. XIX [*De falsa leg.*] 156-157 πολλά λέγοντος έμοϋ και θρυλοϋντος άει, τϋ μεν πρώτον ώς άν εις κοινόν γνώμην άποφαινομένου, μετά ταϋτα δ' ώς άγνοοϋντας διδάσκοντος, τελευτῶντος δ' ώς άν προς πεπρακότας αϋτοϋς και άνοσιωτάτους άνθρώπους οϋδέν υποστελλομένου.

**33-35 Θάλεως μαγήτιδι:** cfr. Aristot. *De an.* 405a 19-21 έοικε δε και Θαλής εξ άν άπομνημονεϋουσι κινητικόν τι τήν ψυχήν υπολαβείν, ειπερ τήν λίθον έφη ψυχήν έχειν, ότι τόν σίδηρον κινεί.

**37-38 ένθυμήθητι...τὰ πάντα:** potrebbe essere un riferimento alla teoria dell'uno e dei molti di Eraclito, alla sua teoria del divenire e dell'unità degli opposti, per cui tutti gli enti si trasformano, passando da un contrario all'altro (vd. n. a *Sat.* 148 H., 160 *infra*). Non diversa, però, la teoria di Empedocle sulla palingenesi (fr. 117 D.-K.).

O si tratta di un riferimento a Plotino? Enn. V 1, 2 ένθυμείσθω τοίνυν πρώτον εκείνο πάσα ψυχή, ώς αϋτή μεν ζῶα πάντα έμπνεύσασα αϋτοίς ζωήν.

**39 Ξυθείμην:** vd. I. 59 Ξυθείμην.

**40 διομήδειος ανάγκη:** cfr. Plat. *Resp.* 493d (-μήδεια DF Schol: -εία A, iuxta ed. Slingsii); Ar. *Eccl.* 1029 (-μήδεια). I rispettivi scoli ai due passi raccontano una versione diversa; Prodromo segue quella dello scolio platonico: ή Διομηδεία κτλ. Διομήδειος ανάγκη, παροιμία επί τών κατ' ανάγκην τι πραττόντων ειρημένη, άφ' ιστορίας τιαϋτης, ής και 'Αριστοφάνης μέμνηται έν Βατράχοις (immo *Eccl.* 1029), ότι Διομήδης και 'Οδυσσεϋς τϋ Παλλάδιον κλέψαντες εξ 'Ιλίου νυκτός επανήσαν επί τας ναϋς σελήνης υποφαινούσης, φιλοτιμούμενος δ' 'Οδυσσεϋς αϋτοϋ μόνου δόξει γενέσθαι τήν πράξιν επεχείρησεν τόν Διομήδη μετά τού παλ | παλλαδίου (sic) προηγούμενον άνελείν. ό δε κατὰ τϋ τής σελήνης φῶς τήν κατ' αϋτοϋ θεασάμενος τϋ επιφερομένου ξίφους σκιάν, συλλαμβάνει τε τόν 'Οδυσσεα, και τας χείρας τούδε συνδει, προάγειν τε κελεύει, και τούτων αϋτοϋ πλατεί τῷ ξίφει τϋ μετάφρενον επί τούς 'Ελληνας παραγίνεται. La versione dello scolio aristofaneo (cfr. Hsch. s.v. διομήδειος ανάγκη) si riferisce al Diomede trace che costringeva i passanti a giacere fino allo sfinimento con le sue sorelle πόρνοι, in altre fonti associato invece alle Ίπποι άνθρωποφάγοι.

**41 αναλήψαιτο:** per l'*inconcinnitas* bizantina dei tempi verbali, cfr. **Introduzione. § Constitutio textus.**

...) Omofonia di dittonghi e vocali secondo la pronuncia itacista.

Διάθιτο è forma concorrente analogica di ott. aor. medio *pro* διάθειτο, già attestata comunque per gli autori post-classici.

Per σμίλη, cfr. e.g. Ar. *Thesm.* 779.

**43 Άνυτος-Δημόφιλος:** significa: sono certo che siamo nella stessa condizione in cui saremmo se Anito, l'accusatore di Socrate (Plat. *Apol.* 18-36; cfr. anche *Men.* 89-100, dove è rappresentato come nemico dei sofisti -pur difendendo, ma sempre contro Socrate, l'oratoria popolare- mostrandosi, quindi, in contrasto già palese con Socrate), volesse farsi passare per Aristide, il giusto per antonomasia; e Demofilo, implicato nell'accusa che portò alla condanna a morte di Focione (319 a.C.; Plutarco lo cita però senza notizie rilevanti solo in *Phoc.* XXXVIII 2, 2; a meno che Prodromo non ricordasse male e volesse riferirsi all'accusatore principale, Agnonide) e nell'accusa di Aristotele (cfr. Athen. XV 696b, Diog. Laert. V 5; cfr. RE s.v. n° 4), volesse farsi credere un Ismenia (dei vari tebani che portano questo teoforo, sarà da intendere il più famoso, messo a morte dagli Spartani nel 382 a.C., per aver finanziato l'impresa di Trasibulo contro i trenta tiranni; fonte principale Xen. *Hell.* III 5, 3 sgg.; cfr. RE s.v. n° 1). Sono contrapposti due personaggi, comportatisi da falsi difensori della democrazia e veri calunniatori, a due uomini diversamente meritevoli e finiti nel gorgo della vendetta dei rispettivi nemici.

Da notare il chiasmo dei nomi propri (nom.-acc./acc.-nom.)

**44 sgg.:** favole esopiche: 1) l'asino e la pelle leonina (CIC Hausrath-Hunger; cit. anche in Luc. *Philops.* [34 Mcl.] 5); 2) la gatta e Afrodite (L); 3) il corvo e la volpe (CXXVI).

**47-48 πίτυν-σέλινον:** cfr. Plut. *Mor.* [*Quaest. conv.*] 676d sulle corone di pino e apio/sedano (le prime assegnate ai vincitori dei giochi pitici, le seconde a quelli dei giochi istmici e nemei; vd. RE s.vv. *Eppich, Kranz, Föhre*).

Di Polidamante parla Plat. *Resp.* I 338c (grafia Πουλυδάμας).



**49-50 σοι-τοιοῦτω:** tutti i predicativi sono concordati al dativo con σοι.

**51 λυδία...ῤῆνος...ἥλιος:** sulla pietra lidia, cfr. Theocr. XII 35-37; in Prodrómo anche *Sat.* 149 H., 82 οἶον γὰρ λυδία τῷ λογισμῷ; n° 145 H., 12 οἶον λυδία τῷ λόγῳ.

Per storia e diffusione della leggenda sulla crudele ordalia dei germani, vd. Lentano 2006, sp. p. 110, dove si ricorda che la versione secondo cui i neonati venivano immersi nelle fredde correnti del Reno, adagiati su di uno scudo, perché ne risultasse la tempratura e la resistenza e quindi la legittimità, compare solo dal IV sec. d.C. in tre autori tra loro legati da rapporti professionali: Libanio (*Or.* XII 48), Gregorio Nazianzeno (allievo di Libanio: *Carm.* I, 2, 29, 221-222 e II, 2, 4, 141-143) e Giuliano l'Apostata (pupillo di Gregorio: *Or.* II 81d-82a). Per la leggenda dei piccoli d'aquila alla prova del sole vd. De Lucia 2006, p. 49, che riporta come prima attestazione Aristot. *HA* IX 34 620a 1-5; tra gli altri anche Luc. *Icarom.* [... Mcl.] 14 e *Pisc.* [... Mcl.] 46.

Vd. nel Manganeios-Prodrómos XII 49 Bernardinello τὸν ῤῆνον περιέλαμψαν τὸν κρίνοντα τὰ νόθα.

**55 ὁ τεχνώσας:** il verbo τεχνῶ è piuttosto raro e proprio della lingua filosofica; al medio in Nonn. *Dion.* XXV 413 un τεχνώσατο vale τεχνήσατο (purché τεχνώσατο sia la giusta lezione trādita); ma quello di *produrre con arte* mi pare significato non attribuibile a questo attivo, né qui richiesto. Certo non tradurrei come Podestà («come colui che esercita l'arte grammaticale la pone come un'arte, e poi la definisce esperienza?») o Romano («come chi esercita la grammatica la pone come un'arte, e poi la definisce come esperienza?»): non *chi esercita un'arte*, ma *chi dà una formazione in un'arte*. Per questo non mi pare del tutto peregrina l'ipotesi che qui si alluda a Dionisio Trace, inteso come fondatore della grammatica.

**58 κατὰ μᾶς:** secondo me qui τὰ ὀνόματα διδόναι vale lo stesso che κατηγορεῖν, onde si giustifica il κατὰ + gen. in senso filosofico: *dare entrambi in nomi, dire entrambi i predicati intorno a una sola, circa una sola* (sc. *grammatica*); ossia, *ammetti che ci siano due grammatiche separate, che chiami rispettivamente arte ed esperienza; oppure ammetti che la stessa grammatica comprenda sia arte sia esperienza?*

Cfr. ἐρεῖν, λέγειν κατὰ τινος Plat. *Apol.* 37b, *Protag.* 323b e sp. nella terminologia logica aristotelica κατὰ τινος λέγεσθαι o κατηγορεῖσθαι *essere predicato, detto come predicato di qcs* Aristot. *Interpr.* 16b 10, *Cat.* 1b 10; καταφῆσαι/ἀποφῆσαι τι κατὰ τινος *affermare, negare qcs intorno a qcs.* in *Metaphys.* 1007b 21 ecc.

A meno che κατὰ μᾶς non sia un'espressione avverbale da intendere *nello stesso momento* (sott. ὥρας? cfr. κατὰ βίου a vita, κατὰ παντός τοῦ αἰῶνος per l'eternità); ma è soluzione che non mi convince molto.

**61 Ἀριστοτέλους ἀκούω:** richiama il proemio di *Metaphys.* 980b 28 sgg. γίνεταί δ' ἕκ τῆς μνήμης ἐμπειρία τοῖς ἀνθρώποις· αἱ γὰρ πολλαὶ μνήμαι τοῦ αὐτοῦ πράγματος μᾶς ἐμπειρίας δύνανται ἀποτελοῦσιν κτλ.

**66 ἢ μὲν οὖν μία ἔστι που:** direi che l'accentazione di V (inequivocabile, ché l'accento, anche se posto sopra il τ e non sopra l'ε di ἔστι, segue immediatamente lo spirito dolce ed è acuto; se fosse su ι sarebbe grave, secondo l'uso di V) indirizza qui verso l'interpretazione di μία come pronome indefinito (*l'una, dunque, o mirabile amico, esiste da qualche parte anche da noi*); del resto ad esso è parallelo l'altro indefinito τὴν δὲ ἄλλην, mentre in attico basterebbe ἢ μὲν... τὴν δέ. Per interpretare μία come nome del predicato (*l'una, dunque, o mirabile amico, è in qualche modo unica anche da noi*), occorre accentare ἐστὶ (copula, come fanno Pod.-Rom.). Reinsch 2001, p. 38\* testimonia che nei mss. medio- e tardo-bizantini di Anna Comnena ἐστὶ compare perlopiù ortotonico dopo sostantivo ossitono, proparossitono, perispomeno e properispomeno; il nostro caso con un parossitono a rigore non vi rientra. Nondimeno, a favore di un cambio d'accentazione e dell'interpretazione di ἐστὶ come copula interverrebbe il seguente passo, pertinente anche dal punto di vista del contenuto: Aristot. *Metaphys.* 1003b 19-21 ἅπαντος δὲ γένους καὶ αἰσθησις μία ἐνὸς καὶ ἐπιστήμη, οἷον γραμματικὴ μία οὔσα πάσας θεωρεῖ τὰς φωνάς; cfr. anche *Top.* 142b 31 Ἔτι εἰ πρὸς πλείω λεγόμενον τοῦ ὀριζομένου μὴ πρὸς πάντα ἀποδέδωκεν, οἷον εἰ τὴν γραμματικὴν ἐπιστήμην τοῦ γράψαι τὸ ὑπαγορευθῆναι προσδέεται γὰρ ὅτι καὶ τοῦ ἀναγνῶναι. οὐδὲν γὰρ μᾶλλον <ὅ> τοῦ γράψαι ἢ <ὅ> τοῦ ἀναγνῶναι ἀποδοῦς ὄρισται, ὥστ' οὐδέτερος, ἀλλ' ὁ ἄμφω ταῦτ' εἰπὼν, ἐπειδὴ πλείους οὐκ ἐνδέχεται ταύτου ὀρισμοῦ εἶναι.

La mia traduzione propende verso la prima ipotesi, che offre un senso forse più orecchiabile.

**69 γραμματιστικὴν:** mentre γραμματικὴ indica l'insegnamento di lingua e letteratura a un livello avanzato (per noi contemporanei liceale-universitario), γραμματιστικὴ potrebbe corrispondere all'abbicci, ai rudimenti della lingua, all'insegnamento elementare; cfr. e.g. Phil. *Congr.* 148 τό γε μὴν γράφειν καὶ ἀναγινώσκειν γραμματικῆς τῆς ἀτελεστέρας ἐπάγγελμα, ἦν παρατρέποντές τινες γραμματιστικὴν καλοῦσι, τῆς δὲ τελειοτέρας ἀνάπτυξις τῶν παρὰ ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεῶσιν; Sext. *Emp. Math.* I 44-45 γραμματικὴ τοίνυν λέγεται κατὰ ὁμωνυμίαν κοινῶς τε καὶ ἰδίως, καὶ κοινῶς μὲν ἢ τῶν ὁποιοῦνδηποτοῦν γραμμάτων εἰδησις, εἴαν τε Ἑλληνικῶν εἴαν τε βαρβαρικῶν, ἦν συνήθως γραμματιστικὴν καλοῦμεν, ἰδιαίτερον δὲ ἢ ἐντε λῆς καὶ τοῖς περὶ Κράτητα τὸν Μαλλώτην Ἀριστοφάνην τε καὶ Ἀρίσταρχον ἐκπονηθεῖσα; Them. *Or.* XXI 29, 9.

**72 ἐπιλύεις ταχὺ:** la lezione di V non sembra molto soddisfacente, ma si può pur sempre accettare; il testo di Cr., evidentemente una tacita congettura, appare migliore, ma non da adottare necessariamente.

**74 τὴν κόρυζαν-ῤῆνος:** gli antichi, collegando il fatto di avere il naso gocciolante ai bambini non ancora svezzati e incapaci di pulirsi da soli, potevano definire un adulto *dal naso pulito* per denotarne la saggezza; cfr. Plat. *Resp.* I 343a ὅτι τοι [sc. ἢ τιτθῆ] κορυζῶντά σε περιορᾷ καὶ οὐκ ἀπομύττει δεόμενον, in cui Trasimaco rimprovera Socrate perché, pur essendo adulto fatto, mostra di aver ancora bisogno della balia

che gli forbisca il naso come a un bambino; Socrate, insomma, non dà prova di tutta la saggezza che dovrebbe possedere. Vd. anche Luc. *Alex.* [42] 20 τοῖς ἰδιώταις καὶ κορύζης μεστοῖς τὴν ῥίνα; Hor. *serm.* 1, 4, 8 *Lucilius... facetus... emunctae naris, durus componere versus* e Phaedr. *fab.* 3, 3, 14 *Aesopus... naris emunctae senex*. Per κόρυζα riferita alla vecchiaia, vd. invece Prodrómo *Sat.* 146 H., 87 e il testo retorico 145 H., 122.

La frase del testo si può dunque interpretare: dimostrati una buona volta adulto e saggio, anche se è un po' tardi per farlo soltanto ora.

Ὅψέ ποτε = *sia pur tardi una buona volta* (inelegante «togliendoti tardo il moccio» Podestà; Romano l'omette); cfr. Plut. *Dem.* II 2, 2 ὄψέ ποτε καὶ πόρρω τῆς ἡλικίας ἠρξάμεθα Ῥωμαϊκοῖς συντάγμασιν ἐντυγχάνειν; simile, ma senza ποτε *Sat.* 146 H., 36

**75** Ξενοφῶν-τῷ παλαιῷ σου: il dat. è d'agente: l'uso, prevalente con il part. pf. pass. in età arcaica e classica, si allarga al passivo in generale specie negli autori tardo-antichi (cfr. e.g. Greg. Naz. *Or.* XXIX 11 ἐλπίζεσθω τοῖς... καθαιρομένοις); avrei comunque gradito un sostantivo specificante accanto a παλαιῷ, e.g. γραμματικῷ (che potrebbe essere caduto). Bene Podestà «dal tuo antico modello»; vago Romano «anticamente» (con omissione di σου nella trad.).

L'etimologia del nome di Senofonte a cui allude Prodrómo ricorre, a quanto pare, solo in un lessico del sec. XI (*Et. Gud.* 415 s.v. ὁ ἐν τοῖς ξένοις τόποις φονευόμενος); idem ps.-Zon. *Lex.* s.v. 1416, 5 ed. Tittmann e *Lexicon artis grammaticae* s.v. ed. Bachmann I, p. 430, 6).

**79** τοσαύτην-προσεμαρτύραντο: per προσμαρτύρομαι nel senso di *testimoniare, dimostrare*, vd. LBG s.v., che cita Psell. *Phil. min.* I 43, 22 Duffy; id. *Theol.* I 16, 132 Gautier (passivo); Eustath. *In Iliad.* I 151, 22; Nic. Chon. *Or.* XXIX 6. Il verbo vale quindi come variante grafica di προσμαρτυρέω.

**79** ὡς εἰακέναι—Ξενοφῶντα: si noti la seconda posizione di δέ dopo tutto il complemento ἐπὶ τὸ δυσφημότατον avvertito come parola unica in prima posizione, anziché immediatamente dopo ἐπί; cfr. *Sat.* 141 H., 6 εἰς εὖρος δ' ὄση. Il verbo καταπτάω ha solitamente per sogg. la cosa che capita e il compl. εἰς + acc. della persona a cui la cosa tocca (vd. NT 1Cor XIV 36 ἢ ἀφ' ἡμῶν ὁ λόγος τοῦ θεοῦ ἐξῆλθεν ἢ εἰς ἡμᾶς μόνους κατήντησεν); qui invece il sogg. della consecutiva all'acc. + inf. (come in *Sat.* 147 H. 366-367 ὡς ἀρπάσαντα... νικᾶν δοκεῖν) è Senofonte e il complemento è espresso con ἐπί + acc. (similmente, ma solo per caso, al lat. nel senso di *in aliquid incidere, alicui rei occurrere*). Nel sign. di *imbattersi in qcs.* ci si attenderebbe altri composti: ἀπαντάω con πρός τι (*Dem.* XXI 24; *Isocr.* I 31), συναντάω + dat. (*Eur.* *IT* 1210) o περιπίπτω + dat.

**84** εἰ μὴ—ἐφίστημι: lett. «a meno che io non stia a studiare sui libri <come> in sogno», ovvero «a meno che io non me lo sia sognato, leggendo sui libri». Ennesima dichiarazione di studio soverchio.

**85** τὸ χρεῶν ἀπολειτουρηγkότας: quest'espressione corrisponde a quella latina *vitā defungi*; vd. s.v. in Tgl con esempi di Diog. Laert. III 99, Marc. Ant. X 22 (ἢ ἀποθνήσκεις καὶ ἀπελειτούρηγkας), Prodrómo (il ns. passo cit. dall'ed. Cramer III, p. 225, 2) e di un non specificato glossario (ἀπολειτουρηγkας *defunctus, emeritus*); in LSJSuppl si aggiunge ἀπολειτουρηγkῶ τὸν βίον (PLond 1708, 29, VI sec. d.C.) *compiere i doveri di questa vita*; LBG ha solo il lemma ἀπολειτούρηγkεις *Ableisten*, τοῦ χρεῶν (= *das Ableben*) in Chr. Papadopoulos 1935, B 100 [testo del XII sec.]. TLG on-line aggiunge i passi di Synes. *Catabases, or.* II VI 17 καὶ τὴν ψυχὴν ἀπολειτουρηγkῆσαι με δεῖ; Psell. *Epitaph. in Michael. Cerull.* p. 361, 9 Sathas καὶ αὐτὴν ἀπελειτούρηγkε μαρτυρικῶς ὡς τῷ θεῷ τὴν ψυχὴν;

**85-86** ὥστε ἡ—ὄνομα: l'acc. ἐκείνους che leggo in V è decifrato sul confronto delle ultime tre lettere con quelle di οἷς (“orecchio”); a prima vista par di leggere -οῖς, ma in genere V usa il compendio ξξ per questa desinenza (è pur vero che anche per -ους V usa in genere il compendio ( )); vd. e.g. V, f. 50v, ln. 9 τοῖς.

La costruzione di ἀφαιρέω è in genere τί τιμι, ma è attestato anche τινά τι (vd. LSJ s.v.); e la successione dei complementi parrebbe suggerire la seconda soluzione, benché più peregrina. Lo ἦ dei mss. se fosse disgiuntivo esigerebbe il suo corrispondente, ché altrimenti resterebbe sospeso; se invece tale grafia vale per ἦ (vd. LSJ s.v. ἦ I 2, *expletive*), come par logico, si tratta di grafia alternativa, che conservo. Lo ἦ verbo essere congiuntivo presente di Pod. (Rom.) è senz'altro fuori luogo, sia per posizione in iato, sia per il modo.

**86-87** ἴνα μὴ—διαψεύδεσθαι: secondo LSJ (no lemma in LBG) il verbo διαψεύδω nel significato di *inganno* si trova in generale al medio con valore assoluto; al medio può significare anche *negare, smentire*; al. pf. e aor. pass. significa *essere ingannato (in), essere defraudato di*, con o senza complemento. Capendo il soggetto della subordinata retta da συμβῆ, si capisce anche il significato del verbo: se è λόγον, va bene il primo significato, con sottinteso un ἡμᾶς generico; se invece il sogg. è sottinteso (τινα), λόγον diventa ogg. e il senso migliore non è *smenire*, bensì *essere defraudato di, essere ingannato in*, ovvero *ingannarsi* (come καταψεύδομαι ln. 98 *infra*), che può reggere in accusativo di relaz. il complemento corrispondente (cfr. Montanari 2004 s.v. con es. di Aristot. *Pol.* 1323a 33 οὐδεις γὰρ ἂν φαίη μακάριον τὸν... τὰ περὶ τὴν δάνοιαν οὕτως ἄφρονα καὶ διεψευσμένον ὥσπερ τι παιδίον ἢ μαινόμενον). Quest'ultima traduzione è quella da me data.

**91** κονδύλους κατὰ κόρρης ἐπιτριπτέον: cfr. il carme in dodecasillabi giambici 143 H. (*Versi di lamento contro la Provvidenza*), 62 καὶ νῦν μὲν ἐντρίψειεν αὐτοῖς κονδύλους; letteralmente significa *logorare i pugni su qcs., stampare un ceffone addosso a pcn* (qui *sulla faccia*, lett. *tempia*). Cfr. LSJ s.v. κόρρη e κόνδυλος. Il dat. κονδύλοις di Cr. (che sia errore di decifrazione o congettura poco importa), copiato

pedissequamente da Pod. (Rom.), è qui fuori luogo. Prodrómo ha fuso insieme due espressioni diverse come risulta chiaro dal confronto dei sgg. passi: Luc. *Prom.* [... Mcl.] 10 ἡ κονδύλους ἐνέτριψαν ἢ κατὰ κόρρης ἐπάταξαν (cfr. anche Plut. *Mor.* 186 d 5-6 ἐντριψας αὐτῶν κόνδυλον a conferma dell'acc. tradito κονδύλους; il dat. κονδύλοις di Cr.-Pod. (Rom.), sia esso errore o congettura, va invece confrontato con Dem. XXI 72 ὅταν κονδύλοις, ὅταν ἐπὶ κόρρης ταῦτα κινεῖ); ἐπιτρίβω qui è *variatio* ovvero *lapsus* per ἐντρίβω.

Per κατὰ κόρρης anziché ἐπὶ κ. il modello è Luciano (accompagnato dal verbo παίω o πατάσσω; vd. anche Gall. [... Mcl.] 30, *Symp.* [... Mcl.] 33, *Catapl.* [... Mcl.] 12, *Anach.* [... Mcl.] 40, *Menipp.* [... Mcl.] 17, *Dial. mort.* [... Mcl.] 6 (= 20) 2).

**91-92 οἷς-ὑπερηχέις:** per οἷς = ὡς cfr. *Sat.* 146 H., 24 (= 2, 1 Migliorini) con nota. "Bronzo di Dodona" indica chi parla all'infinito: cfr. Zenob. VI 5 e Pausan. gramm. *Voc. att.* 8 30 (il proverbio ricorre fino a Suid. s.v. 8 1445, Eustath. *In Odys.* II 73 Stallbaum). Sul suono del bronzo, cfr. anche Plat. *Prot.* 329a 5; Plut. *Mor.* 502d [*de garrul.*] e NT 1Cor. XIII 2 γέγονα χαλκὸς ἠχῶν ἢ κύμβαλον ἀλαλάζον.

**92 πρὸς δέ μοι τὰς πεύσεις πῆλινος ἀντικρυσ ἔστηκας ἀνδρίας:** cfr. *Sat.* 149 H., 39-40 πῆλινος ἔστηξεν πρὸς τὴν ἐρώτησιν ἀνδρίας. Vd. anche Aristot. *Met.* 1035a, 32.

**94 ποιημάτων:** in V, f. 52r, l. 16 la parola non appare chiara come negli altri mss.; è scritta infatti ποιμῆ(ων) o piuttosto ποιμῶ(ων): non riesco a decifrare con assoluta certezza la lettera dopo μ, ma al confronto con la parola ποιήσις a l. 18 parrebbe più un σ che un τ. Comunque sia, è chiaro che immediatamente sotto il rigo di μ si trova un η vergato in carattere più piccolo. In tal modo accanto a ποιμάτ(ων) si potrebbe presupporre un originario ποιήσ(εων).

**95 ταύτη-ἐπιτέραπται:** intendo ταύτη avv. locale: «qui, in questo ambito della poesia per lo meno <il giudizio> dei poeti viene affidato <a te> dalla grammatica», cioè è compito istituzionale e legittimo della grammatica studiare i poeti; e tu, che ti millanti grammatico, sei apparentemente abilitato. Non bene Podestà «infatti pure il giudizio dei poeti viene usurpato dalla grammatica», ché ne vien fuori una frase negativa contraria al ragionamento di Prodrómo: egli non se la prende con la grammatica, anzi l'ha in stima (vd. Il. 67-68); bensì se la prende con i sedicenti grammatici. Generico Romano «anche questo è uno dei settori che comprendono la grammatica» (casomai il contrario: che la grammatica comprende). Καὶ τῶν ποιητῶν sa di zeppa, ovvero manca del nominativo ἡ κρίσις.

L'avv. ταύτη può corrispondere a un διὰ ταῦτα, come e.g. in Luc. *Nigr.* [3 Mcl.] 23; ovvero ταύτη potrebbe essere nominativo "erroneo", analogico ai casi obliqui, al posto di αὕτη, come in Alexandre 1858, p. 2 n. 1 «Mon. 336, f. 1: ἡ βίβλος ταύτη (sic) ἐστὶν κτῆμα ἐμοῦ Δημητρίου Ραοῦλ τοῦ Καβάκη Σπαρτιάτου καὶ Βυζαντίου; alibi scriptum, Ἑλληνὸς τε καὶ Θρακὸς». Nondimeno sarebbe questa l'unica occorrenza nel greco dotto atticista di Prodrómo; condizione che mi induce a respingere l'ipotesi.

**96 Ὀμήρου-Ἡσιόδου:** l'eterna disputa a chi assegnare la palma della vittoria tra Omero ed Esiodo risale certo a prima dei tempi di Platone (*Ion.* 531a πότερον οὖν περὶ τούτων κάλλιον ἂν ἐξηγήσαιο ἢ Ὅμηρος λέγει ἢ ἢ Ἡσιόδου); cfr. anche il *Certamen Homeri et Hesiodi*, una delle vite tramandate nel corpus biografico omerico.

**100 μόγις κατένευσας:** la forma μόγις prevale in Platone e nella prosa tardo-antica su μόλις, che invece è rimasto anche nel neogreco; Prodrómo può aver preferito una forma più letteraria. In neogreco μόλις τῶρα corrisponde al greco antico ἄρτι, *nuper*, significato qui a mio avviso richiesto e forse trasferibile a μόγις, solitamente invece valido per *vix, aegre, hardly*. Del resto anche l'italiano *appena* (prop. <a pena = a stento, *vix, aegre*) racchiude entrambi i significati, temporale (*nuper*) e modale (*vix, aegre*).

**Πλάτων κτλ.:** Platone viene chiamato in causa come autorità anche in *Sat.* 146 H., 306-307 (= 18, 5 Migliorini); qui sono echeggiati i passi di *Resp.* X 607a sgg. e *Leg.* VII 801c-802a.

**103 ἐντεθράφθαι:** l'inf. pf. med.-pass. di (ἐν-)τρέφω è senz'altro τεθράφθαι (cfr. LSJ s.v. τρέφω e Traut s.v. τεθράφθαι; sulla non operatività della legge di Grassmann in casi come questo di aspirate consecutive, vd. Kühner-Blass I, p. 278). La vox nihili ἐντράφθαι di V si può spiegare come apologia di ἐντετράφθαι, inf. pf. med.-pass. di ἐντρέπω. Ora, il verbo ἐντρέπομαι (cfr. l'attuale ντρέπομαι) significa solo *vergognarsi*, e non *essere versato*, come traducono Podestà e Romano; ma è chiaro che il contesto esige un significato più vicino a *essere versato* che a *vergognarsi*, soddisfatto dalla lezione (congettura?) degli altri codd. ἐντεθράφθαι. Se, dunque, si vuole ammettere un eventuale ἐντετράφθαι nell'antigrafo di V, esso andrà inteso come errore ortografico per ἐντεθράφθαι. In altri passi (Plat. *Gorg.* 525a; Xen. *Hell.* II 3, 24) in cui inequivocabilmente il contesto esige τεθράφθαι la tradizione ms. offre anche la variante τετράφθαι; in Xen. *Cyr.* VI 4, 14 compare un συντέτραφθε (2° pers. plur. ind. pf. med.-pass.), che a quanto ricavo dalle edd. appare unanimemente tradito e interpretato come proveniente da συντρέφω (ma τέθραφθε < τρέφω in Plat. *Leg.* 625a, apparentemente senza varianti; in Thuc. VII 73, 2 il necessario τετράφθαι < τρέπω ha la variante τετάφθαι (sic); ma l'inf. pf. med.-pass. di θάπτω dovrebbe essere τεθάφθαι). Che Prodrómo abbia scritto un ἐντετράφθαι per ἐντεθράφθαι non stupisce allora eccessivamente, alla luce dell'oscillazione della tradizione ms.; dal punto di vista fonetico, però, lo scambio non è giustificato, ché ancor oggi θ /θ/ si distingue da τ /t/.

**108 τί δέ σοι-σοφός:** la costruzione può sottintendere un ὄφελος; ma vd. anche NT Ev. Io. II 4 τί ἐμοὶ καὶ σοί, γύναι. [sic, con σοι accentato].

**111-113 δῶρων κτλ.:** secondo lo scolio *ad Hes. Op.* 426 δῶρα è un'unità di misura equivalente alla παλάστη (lat. *palma*, it. *spanna*); fuori luogo quindi le traduzioni di Podestà e Romano («il carro di tanti doni, un carro colmo di molti doni»). La parola ὕ(ν)ις per *vomere* o *coltro* (*ploughshare*, *Pflugmesser*) non è di Esiodo, ma degli scoli *ad Op.* 425, dove compare quasi sempre al femm. Su aratura e mietitura vd. rispettz. *Op.* 479 sgg. (e 392 sgg.); sul timone *Op.* 45 e 629; in Plut. *Mor.* [VII sap. conv.] 157f 10-14 e *Mor.* [De cupid. divit.] 527b-c si conduce una disputa al riguardo.

**114 οἶον ἐπιπροσθήματός τινος:** LBG *s.v.* (= *Abschirmung*, *Blende*) registra questo solo passo di Prodr. *Comm. in carm. Cosmae etc.* Stevenson 1888, p. 29, 16; si capisce come doppione di ἐπιπρόσθησις.

**117 συμβουλευσαίμιν:** regge i tre infiniti προσβιβασθῆναι, ἐπαναβαίνειν e ὑπέχειν.

**118 ἐς γραμματιστοῦ:** cfr. Plat. *Ch.* 159c ἐν γραμματιστοῦ.

**119 προσβιβασθῆναι:** secondo LSJ *s.v.*, il passivo è in Luc. *Philops.* [34 Mcl.] 33 τάχα γὰρ ἂν καὶ σύ, ὦ Τυχιάδη, ἀκούων, προσβιβασθείης πρὸς τὴν ἀλήθειαν τοῦ διηγήματος, nel senso di *essere persuaso della verità del racconto* (lett. *essere avvicinato alla verità*). LBG ha solo il lemma προσβιβαστέον, *man muß hinzufügen*, Procl. *In Tim.* I 281, 16 qui tuttavia non pertinente e derivante invece dal significato già registrato da LSJ *s.v.* II 1 *add.*

**121 τοῦ οὗ ἔνεκα ἔνεκα:** τὸ οὗ ἔνεκα è la causa finale (cfr. e.g. Aristot. *Phys.* 194a 27). Senz'altro sbagliato il testo di Podestà-Romano (e le rispettive traduzioni «ti consiglierai di sottometterti a questa [sc. fatica] assai nobilmente»; «sarebbe mio consiglio di sopportarle [sc. fatiche] con grande dignità, per questo scopo»).

**124 τῶν ἐπὶ σκηπῆς ὀπόσον ὑπέχουσι τὸν ἀγῶνα:** il testo di V è un po' duro; la mia traduzione nondimeno è più soddisfacente di quella di Podestà («tu mi sai di quelli che son sulla scena che fatica facciano...», sic!) e Romano («mi sembri proprio uno di quelli che stanno sulla scena, che fanno una fatica orrenda...»), per nulla accettabili.

Il sintagma ὑπέχουσι τὸν ἀγῶνα compare, secondo una ricerca combinata su TLG on-line di forme flesse di ὑπέχω + ἀγών, solo in Ioseph. Calothesus *Or. contra Acindynum et Barlaam IV 906 πρὸς τὸν ὑπεσχημένον αὐτοῖς ἀγῶνα* (sec. XIV); nonostante la sua rarità esso è comunque comprensibile sul confronto di più noti ὑπέχω ἄτην, ζημίαν, τιμωρίαν (sostenere, sobbarcarsi a, soffrire una sciagura, una punizione, una vendetta), ovvero δίκην o λόγον (rendere conto, render ragione).

Il teatro di Bisanzio era piuttosto ridotto a mimo, almeno nei secoli che vanno dal tardo-antico a prima del Mille, ereditato del resto dai gusti dell'impero romano; vigeva nondimeno anche il teatro liturgico, benché questo, noto specialmente alla tradizione medievale europea occidentale con il nome di “mistero” o “sacra rappresentazione”, non godesse di altrettanta diffusione; vi restano comunque irrisolte, per mancanza di prove adeguate, questioni fondamentali inerenti al luogo di allestimento scenico (teatro antico diroccato? chiesa? piazza?) e alla provenienza degli attori (chierici? dilettanti laici?). Non basta, infine, a rimpolpare il quadro di una vitalità teatrale molto scarnificata, rispetto a quella di età greca classica, la pur corretta affermazione secondo la quale a Bisanzio liturgia e retorica erano molto teatralizzate, nel senso che prevedevano concorso di persone parlanti e figuranti, gesti tipici, codificati, scenici, con accompagnamento di abiti e musiche acconci, davanti a un pubblico riunito; si tratta infatti di un ben differente contesto il cui fine precipuo è rispettivamente liturgico e oratorio prima che teatrale. Infine va sempre ricordato, come ho cercato di fare anche nell'Introduzione, che Bisanzio non fu un'unità inconcussa lungo tutto il suo millennio, onde, anche in assenza di prove evidenti, bisognerà pur ammettere qualche cambiamento di gusto da secolo a secolo e da luogo a luogo dell'impero. Cfr. Kazhdan 1983b, pp. 129-137 (sp. p. 136 «così Bisanzio, rifiutato il teatro antico, non si servì che di forme solo in parte drammatiche e non creò un vero teatro autonomo»; stesse informazioni in ODB *s.v.* «Theatre» a c. di A. Karpozilos e Kazhdan stesso); vd. anche il cenno in Wilson 1990, p. 63 n. 38. Sul θέατρον λογικόν, vd. p. 29 *supra*.

**ALTRA BIBLIOGRAFIA PIÙ RECENTE?**

**127-128 ἡ φωνή-ὑποκρίνοιτο:** stesso uso del verbo ὑποκρίνομαι vd. ln. 30 ὑποκρίνη τὸν Θρασυμήδη *supra*.

**130 συνδιασκευάζουεν:** il verbo regge, a mio parere, con il suo preverbo anche il dat.; mi risulta *athesauriston* (no Tgl, LSJ + Suppl, van Herwerden, Sophocles, Dimitrakos, Lampe, TLG on-line).

Sul κόρδαξ, danza lasciva, vd. e.g. Ar. *Nub.* 540.

**φιλότης:** voce attica; vd. *Sat.* 146 H., 135 e 165 (= 8, 7 e 10, 2 Migliorini *cum adnn.*; vd. Plato *Phaedr.* 228d; *Eustat. In Od.* I 129, 36-41 Stallbaum). D'Alessandro propone l'emendamento Φιλίτη, per un gioco di parole con il ποιητής καὶ φιλόλογος di Cos; congettura ingegnosa ma non necessaria.

**131 ὡς τοῦ βούλεσθαι μόνου ὠνητέον εἶναι ποιεῖν:** la frase è abbastanza inelegante: classicamente si sarebbe atteso almeno un -τὸ ποιεῖν e, forse, anche un ὠνητόν: «così che il fare apparisse acquistabile a prezzo ecc.» (si potrebbe pensare a uno scambio di -τέον/-ndus per -τόν/-bilis; in Kühner-Blass II, p. 289 è però testimoniato solo -τός = -τέος negli agg. verb. di significato pass. già in età class.; forse in quella tardo-antica si può ammettere anche l'ipotesi suesposta). Podestà traduce «così da affermare che col solo volere ci si debba procurare il fare»; generico Romano «si da ritenere che il solo volere è anche potere»; impossibile un



«in modo da far sì [ὡς...ποιεῖν] che dovesse essere comprato a prezzo del solo volere», ché verrebbe a mancare il soggetto della consecutiva.

Quanto al concetto per cui il solo voler apparire qualcuno non basta per essere realmente tale, cfr. *Sat.* 149 H., 87 ἦδει γὰρ μὴ ἀποχρῶν εἶναι τὸ βούλεσθαι μόνον ἐν τοῖς γε τοιούτοις.

**132** οὐ προπάροιθεν-θεοί: cfr. Hes. *Op.* 289 τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν.

**134** δαφνίην τῇ βάρβω: si riferisce al proemio di Hes. *Th.* 30-32 καὶ μοι σκῆπτρον ἔδον δάφνης ἐριθηλέος ὄζον / δρέψασαι, θηητόν, ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν / θέσπιν.

**140** σίζοντας: cfr. e.g. Plat. *Resp.* 564d 9-10 τὸ δ' ἄλλο περὶ τὰ βήματα προσίζον βομβεῖ.

**141** τὰ μὲν οὖν ἄχρι τούτων: stesso connettivo in *Sat.* 148 H., 106.

**143-145** χαλάσεις-ἐρειδόμενος: ritorna come un *Leitmotiv* lo stereotipo del pensatore (qui non propriamente filosofo, ma gli è vicino; la statua moderna di Rodin, detta appunto *il pensatore*, esemplifica in qualche modo l'immagine qui presente); vd. *Sat.* 141 H., 31-32 e *Sat.* 146 H., 123-125 (= 8, 3-5 Migliorini); *Sat.* 149 H., 32-34 καὶ καθιζάνεις ἐπὶ τοῦ γόνατος καὶ τὸν πῆχυν ἐπερείδῃ τῇ παρειᾷ καὶ παντοίως τὸν ἀναγιγνώσκοντα σχηματίζῃ (detto del sedicente filosofo platonico).

Sulla compresenza di diversi tempi e modi verbali, vd. Introduzione. **Constitutio textus.** ...) **Omofonia di dittonghi e vocali secondo la pronuncia itacista, p. 41.**

**146** πιστώσεται τοῦνομα: un medio per attivo; cfr. *Sat.* 148 H., 126 πιστοῦται μύθους (*conferma i racconti*).

**149** sgg. οἷε γὰρ χύτραν μὲν ἐωνῆσθαι μέλλοντας κτλ: questa infinitiva e le sgg. hanno come sogg. ἡμᾶς, che si ricava da ἱστορήσασθαι e περικρούσασθαι.

**151-152** λόγῳ δὲ-ἐμβιβάζειν: il verbo ἐμβιβάζω con valore tr., quale sembra qui avere, regge come compl. di moto a luogo figurato o εἰς + acc. (Xen. *Oec.* XIV 4 εἰς τὴν δικαιοσύνην τοὺς οἰκίτας; Dem *Or.* XIX εἰς λόγους) o, più raramente, il dat. (Plut. *Mor.* 2, 416f τοῖς ἀνθρωπίνοις πάθειν τὸν θεὸν ἐμβιβάζειν), come par essere qui; non credo infatti che λόγῳ sia da intendere avverbialmente (*a parole*), sia perché manca il corrispettivo ἔργῳ (*di fatto*) che solitamente lo accompagna, sia perché bisognerebbe di conseguenza intendere il verbo o privo di compl. di moto a luogo fig., ovvero assoluto (*imbarcarsi*, sc. nell'impresa scolastica? Ma ciò comunque cozzerebbe contro τὰ παιδία, difficilmente interpretabile come soggetto concordato a senso con μέλλοντας maschile).

**152** μὴ οὐχὶ δεδοκιμασμένως τοῦτο ποιεῖν: il segno di abbreviazione ( ) in fine di parola δεδοκιμασμέν(έν)(...) va interpretato senz'alcun dubbio come -ως, non -ους o -ος. Le due negazioni μὴ οὐχὶ sono diverse: una è soggettiva (*pensi che non lo faccia*), l'altra è oggettiva (*non verificatamente*).

**152-157** καὶ τὸν μὲν πῶλον--τὸ πρᾶγμα: a proposito dell'espressione πρὸς τὸ ἑλληνικώτερον vd. Georg. Pachym. (1242-1310) *Hist. de Michael. Pal.* V 8: I, 360, 10-14 e comm. p. 561 parla di un vescovo occidentale accolto con affabilità dall'imperatore, che lo fa letteralmente rivestire dopo qualche tempo πρὸς τὸ ἑλληνικώτερον e gli dona il titolo di una chiesa a Costantinopoli.

Là dove la polemica si indirizza contro gli ἀνδράποδα, gli schiavi, contrapposti agli υἱοί/υἱεῖς, i figli, credo che si possa intendere stranieri non acculturati e tuttavia favoriti nel sistema sociale anche come precettori, come il γραμματικός qui bersagliato, contrapposti ai ῥωμαῖοι purosangue, ai veri eredi della tradizione ellenica, come Prodroso, paradossalmente svantaggiati. Ciò non significa necessariamente che nella Bisanzio del XII sec. i maestri fossero liberi, alla stregua di un Esopo o di un Fedro; piuttosto l'espressione vuol essere altamente spregiativa nei confronti di una tendenza che indignava parecchio Prodroso. Come si è detto nell'Introduzione § **Biografia** e § **Ellenismo negli scrittori del XII sec.**, in un'epoca di accentuata diglossia (koiné atticizzante VS greco volgare) e filooccidentalismo (sp. di Manuele I) il pericolo dell'imbastardimento o addirittura della perdita delle radici elleniche era profondamente paventato da *laudatores temporis acti* quali Prodroso; prova ne sono tra l'altro i trattati normativi linguistici epitomati o di bel nuovo redatti (p. es. il *Περὶ συντάξεως λόγου* di Gregorio Pardo di Corinto, XI-XII sec., e la grammatica di Prodroso stesso, per cui vd. *adn. ad tit. supra*). Sul trattamento di favore riservato ai parenti e ai servi (*συγγενεῖς καὶ θεράποντες*) rispetto ai senatori (*σύνγκλητος βουλή*) sotto il regno di Alessio I (in cui Prodroso propriamente era nato e aveva trascorso fanciullezza e adolescenza; cfr. Introduzione. § **Biografia**), vd. Zonar. XVIII 29, 19-25, vol. III, pp. 766-767 Büttner-Wobst, CSHB, Bonnæ 1897 (ap. Magdalino 1983, p. 330).<sup>1</sup> Più tardi Niceta Coniata lamenta la politica di Manuele I, fautore degli stranieri incolti a scapito dei dotti Greci (*Hist.* p. 205 van Dieten).<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Βασιλεῖ δὲ πρὸς τούτοις καὶ ἡ τῆς δικαιοσύνης φροντίς καὶ ἡ τῶν ὑπηκόων προμήθεια καὶ ἡ τῶν παλαιῶν ἠθῶν τοῦ πολιτεύματος τήρησις. τῷ δὲ μέλημα μᾶλλον ἡ τῶν ἀρχαίων ἐθῶν γέγονε τῆς πολιτείας ἀλλοίωσις, καὶ τὸ μεταλλάξαι ταῦτα ἔργον ἦν αὐτῷ σπουδαιότατον, καὶ τοῖς πράγμασιν οὐχ ὡς κοινῶς οὐδ' ὡς δημοσίως ἐκέχρητο καὶ ἑαυτὸν οὐκ οἰκονόμον ἦγητο τούτων, ἀλλὰ δεσπότην, καὶ οἶκον οἰκεῖον ἐνόμιζε καὶ ὠνόμαζε τὰ βασιλεια. καὶ τοὺς τῆς συγκλήτου βουλῆς οὔτε τιμῆς ἦς ἐχρῆν ἤξιον οὔτε πρόνοιαν αὐτῶν ἐτίθετο κατὰ τὸ ἀνάλογον, μᾶλλον μέντοι καὶ ἔσπευσε ταπεινῶσαι τούτους. ἀλλ' οὐδ' ἐν ἅπασιν τὴν τῆς δικαιοσύνης ἦν τηρῶν ἀρετῆν· ταύτης γὰρ ἴδιον τὸ τοῦ κατ' ἀξίαν ἐκάστῳ διανεμητικόν· ὁ δὲ τοῖς μὲν συγγενέσι καὶ τῶν θεραπόντων τισὶν ἀμάξιας ὄλαις παρεῖχε τὰ δημόσια χρήματα καὶ χορηγίας ἐκείνοις ἀδράς

**157** Οὐχ οὕτως ἀνοηταίνουσιν—'Αλέξανδρος: i due nomi indicano perfetti imbecilli (Zenob. IV 58); cfr. anche *Sat.* 147 H., 302 ἐγὼ γοῦν οὐκ ἐς τοσοῦτον Μελιτίδης ἂν εἴην καὶ Κόροιβος; cfr. anche Nic. Eug. (?) *Anach.* 260 Chrestides τί δὲ Κόροιβος μαινόλης, κυματοπέτρης τε καὶ παράφορος; ; e l. ... καὶ ὡς μαινόλην ἄλλον παραβλέπεται Κόροιβον; per Corebo vd. Callim. fr. 587 Pfeiffer (*ap. Suid. s.v. Κόροιβος*); Men. *Asp.* 269; Luc. *Philops.* [34 Mcl.] 3 (solo Corebo); *Amor.* [49 Mcl.] 53 (Melitide, già in Ar. *Ran.* 991, e Corebo); Aelian. *VH XIII* 15; Diogen. V 56; Apostol. X 3 e XI 93 Leutsch-Schneidewin; Eustath. *In Od.* K 552, p. 1669, 51 Stallbaum (solo Melitide); Erasm. *Adag. chil.* IV, cent. 4, ad. 69, p. 903 (fort. cum mendis).

Χείρωνος e χοίρω formano un gioco di parole solo con la pronuncia itacista, chiaramente qui da presupporre; gioco di parole ancora con ἀτελής e Ἀριστοτέλης interpretato etimologicamente (*eccellentemente perfetto*), come già prima il nome di Senofonte (ln. 74 sgg.).

**160** μαθητιᾶν: forme desiderative come questa sono tipiche della lingua comica: Ar. *Nub.* 183 (cfr. βινητιάω Ar. *Lys.* 715); ps.-Luc. *Philopat.* [... Mcl.] 14; AP XV 38. Il verbo regge il dat. semplice, anziché retto da σύν, da intendere comunque di compagnia, piuttosto che di mezzo, forse perché la costruzione ricalca quella di συνέιναι, ὁμιλεῖν, διαλέγεσθαι.

**161** ὕδωρ καὶ γαῖα γένοιο: citazione da Omero (H 99 ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε così Menelao rimprovera i socordi Achei).

**162** πῆλιος: probabilmente dietro all'aggettivo sta un doppio senso, ricostruibile dal significato di πηλός *imbrantato* attestato in *Com. Adesp.* 890 Kock CAF (non recepito da K.-A.; *apud Phot. Lex. s.v. πηλός*

---

ἐτησίους ἀπένευμεν, ὡς καὶ πλοῦτον περιβαλέσθαι βαθὺν καὶ ὑπηρεσίαν ἑαυτοῖς ἀποτάξαι οὐκ ἰδιώταις, ἀλλὰ βασιλεῦσι κατάλληλον, καὶ οἴκους προσκτήσασθαι, μεγέθει μὲν πόλεσιν ἐοικότας, πολυτελείᾳ δὲ βασιλείων ἀπεικότας οὐδέν· τοῖς δὲ λοιποῖς τῶν εὐ γεγονότων οὐχ ὁμοίαν ἐνεδείκνυτο τὴν προαίρεσιν, ἵνα μὴ τι ἕτερον φαῦλον ἐρῶ, φειδόμενος τοῦ ἀνδρός.

*Oltre a questo al re spettava di curarsi della giustizia, provvedere ai sudditi e mantenere gli antichi usi della vita civile. Ma per lui [sc. Alessio I] l'interesse maggiore era adulterare le vecchie abitudini della vita civile, e cambiarle era la sua occupazione più urgente; dei mezzi, poi, si serviva non come se fossero comuni e pubblici e considerava sé stesso non come amministratore degli stessi, ma come padrone e riteneva e chiamava casa propria la reggia. I senatori, poi, non li riteneva degni dell'onore dovuto né si curava di loro in maniera adatta, ma piuttosto si dava da fare per umiliarli. D'altra parte egli non rispettava la giustizia nemmeno in tutti gli ambiti: di essa è proprio un atteggiamento per cui si assegna a ciascuno secondo il merito; mentre egli procurava ai propri parenti e ad alcuni tra i servitori denaro pubblico a intere carrate e distribuiva loro continue prebende annuali. In tal modo essi si circondavano di enormi ricchezze e dispiegavano ai propri ordini una servitù che si addiceva non a privati e semplici cittadini, ma a re; e si costruivano dimore simili a città per grandezza, per nulla diverse dalla reggia per dispendio. Ai restanti bennati, invece, [l'imperatore] non mostrava simile disposizione; ma non dirò un'altra cosa cattiva e risparmierei l'uomo.*

<sup>2</sup> Ῥωμαῖος γὰρ ὡς κλεμματιστὰς ἐκτρεπόμενος εἴτε ὑποβλεπόμενος ἐλάνθανεν ἑαυτὸν ἐρασιγρημάτους ὀλβίζων βαρβάρους καὶ εὖ ποιῶν ἀνδράρια κακοδαίμονα καὶ τοῦ κατὰ φύσιν καὶ παιδείαν χρηστοῦ καὶ πιστοῦ πρὸς τὴν ἀντικειμένην γνώμην τοὺς ἐνδαποὺς καθιστῶν, ἐπεὶ καὶ τὸ εἰς αὐτοὺς καχύποπτον τοῦ βασιλέως ἐκεῖνοι γνωρίζοντες καὶ ὡς ὑπηρεταὶ πλέον καὶ προαγωγοὶ λημμάτων ἥπερ ἀσφαλεῖς τὰ ἐς πίστιν κρινόμενοι τοῖς ἐθνικοῖς (συντάττονται <γὰρ> κατὰ σύνδου ἐκπεπόμενοι ἢ γοῦν ὡς παρήγοροι καὶ παράσειροι τοῦ τῆς ἀρχῆς λογίζονται ἄρματος), τὸ διατεταγμένον μόνον ἐποίουν θερίζοντες καὶ δεσμεύοντες ὡς δράγματα τὰ κέρματα καὶ ὡς εἰς ἄλωνα συμφοροῦντες τὸν ἐπὶ πολλῶν καθιστάμενον ἐκεῖνον καὶ πλείστον ἄλλων ἀντάξιον Ῥωμαίων κρινόμενον βάρβαρον, τὰ δ' ἄλλα παρέβλεπον, ἵνα μὴ λέγοιμι ὡς βασιλεῖ μὲν ἐνίοτε βραχέα καὶ οἷον ἀφαιρέματα τῶν ὄλων εἰσήγετο, τὰ δὲ πλείω ἐκεῖνοι παρενοσφίζοντο, τοῦ ἀγαθοῦ καὶ πιστοῦ παρὰ βασιλεῖ δούλου ἐν πρώτοις ἑαυτῶ φύροντος ἐγκρυφίας ἐκ τῶν ἀλωμένων πυρῶν εἴτ' οὖν χρυσίνων καὶ μετέπειτα μεταδιδόντος καὶ τῶ συνάρχοντι.

*<Manuele I>, tenendo lontano ovvero in sospetto i bizantini come ladri, finiva senz'accorgersene per omaggiare invece stranieri avidi di denaro, favorire omuncoli dappoco e mettere gli indigeni nella condizione di pensare il contrario dell'onestà e affidabilità che derivano dalla disposizione naturale e dall'educazione. I bizantini, infatti, sapendo del sospetto del re verso di loro, ed essendo giudicati come servitori e procacciatori di guadagno piuttosto che come fidati consiglieri -vengono infatti inquadrati con i forestieri, spediti a coppie, oppure vengono tenuti in conto di compagni e affiancatori del carro del potere-, svolgevano solo gli ordini, raccogliendo e legando in fasci il denaro e portandolo in mucchio come per così dire in un'aia a quel barbaro preposto a molti e stimato valere come moltissimi altri bizantini messi insieme. Il resto, poi, lo trascuravano, per non dire che al re venivano talora versate poche e, per così dire, scelte parti del tutto; il più, invece, se lo intascavano. E in questo modo il servo reputato onesto e fedele presso il re anzitutto impastava per sé le pagnotte con il grano macinato, ovvero con le monete d'oro; quindi le spartiva pure con il compagno di potere. (entrambe le traduzioni sono mie, controllate su preesistenti)*

οὔτως· ἀντὶ τοῦ ἀναίσθητος εἰς ὑπερβολήν; *cocciuto* è l'unico agg. ital. che mi viene in mente, atto a mantenere un gioco di parole tra un significato proprio, *di cocchio*, ora non più in uso, e uno traslato *dalla testa dura come un cocchio*. Cfr. ln. 92 *supra*.

**162-163** παρέντες-σαντοῦ: la trad. di Pod. («ma lasciandoti a meditare come vuoi su te stesso») e Rom. («io qui ti lascio, come vuoi, a meditare su te stesso») non implica per forza che παρίημι abbia la costruzione di ἔάω con acc. + inf. nel senso di *permettere a qcn di fare qcs*; διανοεῖσθαι, infatti, va visto come semplice infinito finale e παρίημι mantiene il suo valore di *abbandonare*. Si potrebbe, nondimeno, pensare anche che διανοεῖσθαι dipenda da ὡς ἂν ἐθήλης, subordinata non modale, ma finale (con ἂν e.g. Soph. *OC* 575 τοῦτ' αὐτὸ νῦν δίδασχ', ὅπως ἂν ἐκμάθω e Ar. *Eq.* 81 ἀλλὰ σκόπει, ὅπως ἂν ἀποθάνωμεν ἀνδρικώτατα).

**163** ἄλλον-ἀείσομεν: il fut. di ἄδω è in genere medio in attico; forme attive, tuttavia, compaiono già in Saffo e nei mss. di Aristofane; diventa normale nella poesia tardo-antica (Nonn. *Dion.* XIII 47). Questa chiusa con due esametri dattilici e il verbo non contratto sembra voler conferire un'aura poetica, certo canzonatoria. è citazione di qcs.?





Theodori Prodrumi  
textus IV  
(148 H.)<sup>1</sup>

Δήμιος ἢ ἰατρός<sup>2</sup>

V, f. 56r

«Εἰ ἔν ἦν ὁ ἄνθρωπος οὐκ ἂν ἤλγεεν», ὁ Κῶός φησιν ἰατρός· καὶ τίς ἂν τάνθρώπῳ ἐπιμεμφεῖται τὰ καιριώτατα περὶ τῆς ἀνθρωπίνης καὶ διαγνόντι καὶ ἀποφηναμένῳ φύσεως; Τὸ γὰρ ἀναίσθητον πεφυκὸς εἶναι, εἰ ἔν ἦν, πῶς ἂν καὶ ἤλγεεν, εἴπερ αἰσθημά τι τὸ ἄλημα καὶ αἰσθάνεσθαι τὸ ἀλγεῖν; Ἄλλα ταῦτα μὲν Ἰπποκράτους τὰ ῥήματα, μεγάλα διὰ μικρῶν τουτωλ<sup>3</sup> συλλαβῶν αἰνιττόμενα -ὅποιος ἐκεῖνος πολὺν τινα νοῦν καὶ γενναῖον ὀλίγοις ἐπικαλύπτειν τοῖς γράμμασιν. Ἐγὼ δὲ τῷ λόγῳ προσεπιθείμην καὶ ταῦτα· εἰ ἔν ἦν ὁ ἄνθρωπος, οὐδ' ἂν ζῶον ἦν, οὐδ' ἂν ἄνθρωπος· ξύνθετον γὰρ ἐκ πλεόνων τὸ ζῶον καὶ ζῶον ὁ ἄνθρωπος. Κἂν τιμὴ δοῖμεν ἀπλῶ εἶναι, τούτου πολὺ πρότερον ἀποσκευασαίμεθα τὴν ζωότητα· οἱ γὰρ τοὶ Λύκιοι Πρόκλοι ἄλλως τὴν ἀλλόκοτον ἐκείνην τερατείαν ἐπιδεικνύτωσαν, ἐμπύρια μόνως καὶ ἀέρια ζῶα καὶ τῆς λοιπῆς τῶν στοιχείων ἰδίᾳ δυάδος, τοὺς ἑαυτῶν<sup>4</sup> ἀναπλάττοντες οἱ κακοδαίμονες δαίμονας.

Εἰ ἔν ἦν ὁ ἄνθρωπος, οὐκ ἂν ἤλγεεν· ἀλγεῖ δὲ ποικίλον τε ὄν καὶ ἐκ πολλῶν καὶ ἐναντίων ξυγκείμενον, ἃ φιλιωθέντα τῇ φύσει καὶ εἰς αὐτὸ συνελθόντα, τὸν ἀρχέγονον ὅμως οὐκ ἠγνόησε πόλεμον, ἀλλὰ τὰς παντοδαπὰς διὰ τούτου δημιουργεῖ τῶν νόσων διαφορότητας. Εἰ τοίνυν ἀνάλητον μὲν τὸ ἔν, τὰ δ' ἐκστάνατα τούτου κατὰ τὰ μέτρα δηλαδὴ τῆς ἐκστάσεως καὶ τοῦ ἄλγους μετέιληχεν, ἐπὶ πλέον ἄρα πάντων τοῦ ἐνὸς ἐξέστην ἐγώ. Καὶ οὐ τετρακτὺς με μόνη στοιχείων, ὡς ἔοικεν, ἀλλ' ὀγδοὰς ἢ δωδεκάς ἢ καὶ τι πλέον φάναι συνέδησε καὶ ἐζῶωσεν ὑπὲρ πάντας οὐ μόνον ἀνθρώπους, ἀλλὰ δὴ καὶ «ὄσα γαῖαν ἐπιπνεῖ<sup>5</sup> τε καὶ ἔρπει» ζῶα προσθείην δ' ἂν ἐγὼ «καὶ<sup>6</sup> κατὰ θαλάσσης κυβιστᾶ» νοσαζόμενον. | Εἰ γὰρ ἀπλοῦν τὸ ἀνάλητον, V, f. 56v ἄρα τὸ νοσερώτερον συνθετώτερον· οὕτω τεράστιόν τι ζῶον ἐγὼ καὶ ἄλλαις ἐξ ἄλλων ταῖς πονηρίαις τοῦ σώματος, ὡς σφαῖρα μειρακίων παιζόντων, περικρουόμενος.

Τὰ μὲν οὖν ὄσα τῶν νοσημάτων ἢ μοχθηρία διαίτης ἢ εὐπαθεία σώματος ἢ ἄλλαις αἰσισινοῦν τυχηραῖς νιφάσιν ἡμῖν ἐπιχαλαζοῦται, ἔχοιμεν ἂν ἀναφέρειν τὰ μὲν εἰς τὸ σφῶν ἡμῶν ἀκρατές, τὰ δ' εἰς τὴν φύσιν, τὰ δ' εἰς τὴν τύχην· τὰ δ' ὅποσα ἡμῖν οἱ θαυμαστοὶ οὔτοι Ἀσκληπιάδαι -οὕτω γὰρ ἀξιοῦσι καλεῖσθαι οἱ παράγραπτοι τῷ τῶν ἰατρῶν ὀμίλῳ- προσεπιτρίβουσι, οὓς ξείνιαις διώκαθον ἂν καὶ Ἰπποκράτης καὶ Γαληνός, εἰ παρήσαν, οἱ στολιζονται μὲν κατὰ ἰατρούς, ἦν δὲ τις ἀποδύσας ἴδη, σκαπανεῖς εἰσι καὶ βαφεῖς καὶ σκυτοδέψαι· τὸν γὰρ τοῦ μύθου ὄνον τοῦτο τὸ μέρος ἀπομιμνοῦται, ὑπὸ τῆς λεοντῆς τὰς ὀγκήσεις δῆθεν κρυπτάζοντες.

Πόσου<sup>7</sup>, ὧ παρόντες, οἴεσθε λόγου εἶναι ἀφηγηθῆναι; Ἐγὼ μὲν, συνελθὼν εἰπεῖν, ἐπιβούλους δεῖν οἶμαι αὐτοὺς ὀνομάζειν τῆς ἀνθρωπίνης ὑγείας καὶ μαγείρους ἀτέχνους τοῦ καθ' ἡμᾶς σώματος καὶ ἀπανθρώπους δημίους καὶ ἀλιτηρίους τῆς φύσεως καὶ ἐπαρῶμαι αὐτοῖς ἄλλο μὲν οὐδὲν τῶν δεινῶν ἢ ταῖς σφῶν ἑαυτῶν ἐμπεσεῖσθαι χερσίν· οὕτω γὰρ ἂν καὶ κατεργασθεῖεν ταχύ ἐμφύλιον αὐτοῖς τοῦ θεοῦ τὸν πόλεμον ἐπεγείραντος. Ἐαυτοῖς γὰρ οὔτοι καὶ

<sup>1</sup> Test: V

Edd.: Podestà 1947, pp. 12-21 (ex codd. V et o)

Vers.: ital. Pod. l. l., Romano 1999, pp. 311-325

<sup>2</sup> post tit. in mg. dx. litteram κ (i. e. numerum XX omnium in V contentorum scriptorum) praebet V

<sup>3</sup> τουτωλ Pod. (Rom.): τουτ.λ V (inter τ alterum et ν littera spissa rescriptaque non bene distinguitur utrum o an ω sit)

<sup>4</sup> p. h. v. non necessarie adiecit οἱ Pod. (Rom.)

<sup>5</sup> ἐπιπνεῖ V: ἐπιπνέει Pod. (Rom.), perperam

<sup>6</sup> p. h. v. τὰ κατὰ Pod. (Rom.), sed non necessarie

<sup>7</sup> πόσου-λόγου V: πόσον-λόγον Pod. (Rom.)

48 τὸν λοιπὸν παραμετροῦντες ἄνθρωπον κἀντεῦθεν πολλοστοῦ τὸ τηλικούτου ζῶον  
 49 ἡγούμενοι ἄξιον, οὐδὲν τῶν ἀτοπωτάτων εἰργάσθαι νομίζουσι, κἀν εἰ<sup>8</sup> δέκα ἢ  
 50 πεντεκαίδεκα ὄλους ἄνδρας ὑπὸ τῷ ἑαυτοῦ ξυρίῳ διαχειρίζοιτο ἕκαστος. Ὡς  
 51 ἀγαθοὺς ἄρα οἱ νόμοι<sup>9</sup> τούτους ταῖς πόλεσιν ἐπέστησαν κηδεμόνας· οἱ οὐκ ἂν  
 52 φθάνοιεν<sup>10</sup> ὑπὸ τῆς σφῶν ἀμαθίας<sup>11</sup> οἰκίας ὅλας ἀποκενοῦντες αὐθημερόν,  
 53 τούτους καὶ ἀνουστέρους<sup>12</sup> ἀπάντων τίθεμαι καὶ κακοποιεῖν δεῖσαν σοφούς·  
 54 κοινοὶ γὰρ ὄντες ἀνθρώπων πολέμοι καὶ τὰς παλαμναίας χεῖρας πᾶσιν  
 55 ἐπανατείνοντες, οὐκ ἀδεῖ<sup>13</sup> τὴν λώβην ἐπάγουσιν οὐδ' ἀπερισκόπητον, ἀλλ' οὗς  
 56 μὲν κατὰ χεῖρα | δεδίασιν, τούτους περὶ τὰ πρὸς ῥώμην σύνεργα V, f. 57r  
 57 τῶν μορίων λυμαίνουσιν, οὗς δ' ὑποτρέμουσι κατὰ στόμα καὶ τὴν λογικὴν  
 58 ἀρετὴν, τούτοις περὶ τὸ στόμα τὰς ἐλεπόλεις ἐπάγουσιν καὶ ἡ τὴν γλώσσαν ἢ  
 59 τοὺς ὀδόντας ἢ τὰ χεῖλη πολιορκουσι. Τὸ μὲν οὖν ἐμὸν ἴσως οὐχὶ τοιοῦτον,  
 60 τέως γε μὴν περὶ αὐτοὺς κάμοι τοὺς ὀδόντας τοῖς ἀνιάτροις ὁ πόλεμος. Ἄλλ'  
 61 ὦ μοι τί πάθω; Τοῦ πάθους γὰρ ἀνεμνήσθην καὶ ὑποτρίζειν μὲν τοὺς ὀδόντας  
 62 κατὰ τῶν ἀλαστόρων βούλομαι, ἀμηχανῶ δέ, τῶν μὲν ἐμοὶ διασεσεισμένων, τῶν  
 63 δ' ἀπεωσμένων παντάπασι. Βιάζομαι τὴν γλώσσαν ἐνεργῆσαι τὴν ἄμυναν, ἀλλ'  
 64 οὐκ ἔχει τί ποτ' ἂν καὶ καταπραξεῖται τὸ πληκτρον, κατακλασθεισῶν τῶν  
 65 χορδῶν. Ἄγετε δὴ μοι χεῖρες τὸν ὑπὲρ τῶν συγγενῶν ὀδόντων ἀναδέξασθε  
 66 πόλεμον· μία γάρ, κατὰ τὸν εἰπόντα, τὰ πάντα ξύρροια, μία ξύμπνοια, τὰ  
 67 πάντα ξυμπαθέα. Ἄγετέ μοι χεῖρες -ὕμᾱς γὰρ ἐπιβωστροῦμαι,<sup>14</sup> ἢ<sup>15</sup> τὰς ἐξ  
 68 Ὀλύμπου Μούσας ὁ Μέλητος- ἀντιστρατεύσασθε<sup>16</sup> ταῖς μακελλικαῖς αἰ  
 69 φιλόσοφοι καὶ κατὰ τοῦ παλαμναίου σιδήρου τὸν δόνακα θήξατε καὶ τὰ τῆς  
 70 βυζαντίας ταύτης ὕδρας παλιμφυῖ<sup>17</sup> διακόψατε κάρηνα. Ἐπελθε δέ μοι καὶ σύ,  
 71 ὁ Ἰόλεως Ἰπποκράτης, τῷ ἐμῷ<sup>18</sup> συνέριθος Ἡρακλεῖ, τὰς ἀκεφάλους ἤδη δεῖρας  
 72 ἐπικάων.  
 73 Καὶ ἵνα μὴ τις τὸ φίλερι καταβλασφημοίῃ τοῦ λόγου, ὁποῖοί τινες τοὺς  
 74 ἀναιτίους<sup>19</sup> αἰτιάσασθαι προχειρότατοι, ἔνθεν ἔλῶν τὸ κατὰ τῶν ἐμφυῶν  
 75 ὀδόντων ληστήριον ἐκκαλύψομαι. Καὶ σύμπαν μὲν ἄρα μου τὸ σωματίον ἕοικεν  
 76 ὄργανον εἶναι ψυχῆς ἀσθενοῦς ἀσθενές· πλέον δὲ περὶ τὴν κεφαλὴν ἐπιρρεῖ τὸ  
 77 κακόν, ἣν ἐπέστησε μὲν ἡ φύσις οἷον κολοφῶνα τῷ ὅλῳ σώματι, ταμεῖον δὲ  
 78 ὥσπερ καὶ ἀπασῶν ἐποίησε τῶν αἰσθήσεων. Περὶ δὴ τὴν τοιαύτην ἀκρόπολιν  
 79 ἐμοὶ τὰ πολλὰ αἰ πολέμοι ἐπιστρατεύουσι νόσοι καὶ ἔστι μὲν οὐ τῶν  
 80 ὀφθαλμῶν, ἔστι δὲ | V, f. 57v οὐ τῶν ὠτων, ἐνιαχοῦ δὲ καὶ τῆς ῥινὸς  
 81 καταστρατηγοῦσιν. Οὐκ ἔμελλε δέ μοι ἄρα οὐδ' ὁ τῶν ὀδόντων θριγγὸς  
 82 ἀπείρατος ἔσεσθαι τοῦ κακοῦ, ἀλλ' ἐπεισέφρηκε<sup>20</sup> τὰ πρῶτα μὲν περὶ τοὺς  
 83 προσθίους, μετὰ δὲ καὶ περὶ τοὺς γομφίους ὁ πόλεμος καὶ τὴν φυσικὴν  
 84 ἀνέτρεψε μύλην, μίαν τῶν ἀληθουσῶν ἐπινεμησάμενος. Εὐχόμεαι, ὦ ἄνδρες, μὴ  
 85 πείρα ὑμᾶς αἰσθέσθαι τοῦ πάθους, ἀλλ' ἐν ἀλλοτρίαις φιλοσοφεῖν συμφοραῖς.  
 86 Ἐγὼ μὲν οὖν ἀντικρυς τῷ κακῷ ἐθανάτων καὶ ὡς οἶά τις βοῦς οἴστρω  
 87 πληγεῖσα, τοὺς ἀπανταχῆ περιήειν δῆθεν Ἀσκληπιάδας καὶ περὶ τῆς συμφορᾶς  
 88 αὐτοῖς ἐκοινολογούμην. Ἦν δὲ ἰδεῖν ἔριν οὗτοι σμικρὰν ἐν αὐτοῖς· οἱ μὲν γὰρ  
 89 κατὰ τῶν φλεβῶν τυραννικώτερον ἐβουλεύοντο, οἱ δὲ τὸν καυτῆρα διέκαον κατὰ  
 90 τοῦ ὠτός, εἰσὶ δὲ οἱ τὴν βοτάνην ἐπήνουν τὸ πύρεθρον τοὺς γὰρ δὴ  
 91 φιλοτιμοτέρους ἐῷ, οἱ μοι καὶ τὴν σεληναίαν ὄλην κατάξειν δι' ἐπωδῆς  
 92 ἐπηγγέλλοντο, οὕτω λαμπρότατόν μου τοῖς ὀδοῦσι τὸν λατρὸν καταπέμποντες.

<sup>8</sup> εἰ V: ἢ Pod. (Rom.)

<sup>9</sup> νόμοι V: νόμμοι Pod. (Rom.), non necessarie

<sup>10</sup> φθάνοιεν Pod. (Rom.): φθάνοιαν V

<sup>11</sup> ἀμαθίας V: ἀμαθείας Pod. (Rom.)

<sup>12</sup> ἀνουστέρους V: ἀνουστάτους Pod. (Rom.)

<sup>13</sup> ἀδεῖ V: ἀδεῖ Pod. (Rom.), perperam

<sup>14</sup> ἐπιβωστροῦμαι V, sed v bis rescripta supra priori littera quae nunc vix conspici potest

<sup>15</sup> ἢ Pod. (Rom.): ἢ V

<sup>16</sup> ἀντιστρατεύσασθε V<sup>pc</sup>: ἀντιστρατεύσασθαι V

<sup>17</sup> παλιμφυῖ scripsi: παλιμφυῖ V: παλιμφυῖα Pod. (Rom.)

<sup>18</sup> τῷ ἐμῷ V, Pod. (Rom.): ἐμοὶ coniecerim

<sup>19</sup> ἀναιτίους V: ἐναντίους Pod. (Rom.)

<sup>20</sup> ἐπεισέφρηκε Pod. (Rom.): ἐπεισήρηκε (an legendum ἐπεισήρηκε?) V

93 Λοιδορίαί τὰ ἐπὶ τούτοις κατ' ἀλλήλων πάνυ πολλά καὶ ἄλματα καὶ κραυγαί,  
94 καὶ ἅπας ἐπήνει τὸ ἑαυτοῦ, ὥστε μοι καὶ εἰς γέλων ἀντιπεριστῆναι τὸ πάθος.  
95 Τέλος θρασύς τις ἄνθρωπος καὶ ὑπὲρ τοὺς λοιποὺς<sup>21</sup> κρακτικὸς εἰς μέσους  
96 ἐμπηδήσας αὐτούς, «Τί δέ, ὦ μάταιοι», εἶπεν, «οὔποτ' ἠκούσατε. Ὅδόντα  
97 πονεῖς; Ἔκτιλον αὐτόν'». Τοῦτο εἶπεν μὲν ἐκεῖνος, ἐπήνει δὲ τὸ συνέδριον καὶ  
98 ἐγὼ ἐπειθόμην. Τί γὰρ ἔδει καὶ ἀπιστεῖν πρεσβυτικῶ οὕτως ἀνθρώπῳ, πολλήν  
99 τινα τὴν πείραν συνειληχέναι μαρτυρουμένῳ τῇ πολιᾷ καὶ τὸν οὐ βραχὺν χρόνον  
100 τῇ μακρῇ τέχνῃ μὴ ἂν ἐμποδῶν εἰς γνώσιν ἔχειν ὑπειλημμένῳ; Ὅπλιζεται γοῦν  
101 μοι κατὰ τῶν ὀδόντων εὐθύς· Μαχάων μὲν ἢ Ποδαλείριος οὐδαμῶς, Ἐχέτος δὲ  
102 καὶ Φάλαρις ἄντικρυς καὶ ἐγὼ μὲν οὕτω δοκοῦν<sup>22</sup> καθιζόμεν, ἠγγέλλετο δὲ ἦδη  
103 ἦκειν ὁ δῆμιος ἄνθρωπος· εἶ τῷ πιστὸς ὁ λόγος, τὴν μὲν ἡλικίαν μικρὸν τι  
104 τῶν | δημοκριτείων ἀτόμων ἢ **V, f. 58r**

105 τοῦ σημείου τοῦ γεωμετρικοῦ διενηροχῶς, πέλωρον δὲ καὶ πάνυ γευναῖον ἐπὶ  
106 τῆς ἀγκάλῃς φέρων τὸν σίδηρον, ᾧ καὶ ἐλεφάντων ὄλων ἢ κάπρων ἀγρίων  
107 ὀδόντας σὺν οὐδεὶ ἐξέκρουσε μόχθῳ, ὥστε θαῦμα ἦν ιδέσθαι καινὸν καὶ  
108 ἐπιεικῶς ἀλλόκοτον ἄχθος τηλικούτου, ὦ λόγοι, τῇ ἀδιαστάτῳ ἐκείνῃ στιγμῇ  
109 βασταζόμενον.

110 Τὰ μὲν οὖν ἄχρι τούτων πένθους ἦν καὶ γέλωτος κυκεῶν, τὰ δ' ἐντεῦθεν,  
111 χρήσατέ<sup>23</sup> μοι ὀδόντας εἰπεῖν· ἐγὼ μὲν γὰρ τῇ τύχῃ ὄλον ἑμαυτὸν ἐπιδοῦς,  
112 κατὰ τινα τῶν ἱερευομένων ἦδη ζῶων ἡσύχαζον, ὁ δ' οὐκ οἶδα τίτι θεῶν ἢ  
113 δαιμόνων κατέθυέ μου τὸ στόμα, μαντευσόμενος ἴσως ἐντεῦθεν τὴν ἑαυτοῦ  
114 ἀμαθίαν, οὐκέτι μὲν διὰ σπλάγχνων καὶ ἥπατος, ὡς τινες τῶν ἀρχαίων, οὐδὲ δι'  
115 αὐλῶν ἀκοῆς καὶ τυμπάνων, ὡς οἱ κορυβαντιζόμενοι καὶ οἱ κάτοχοι τῷ  
116 Σαβαζίῳ<sup>24</sup> καὶ οἱ μητρίζοντες, οὐδ' ὡς ὁ<sup>25</sup> ἐν Κολοφῶνι ἱερεὺς τοῦ Κλαρίου<sup>26</sup>  
117 διὰ πόσεως ὕδατος, οὐδὲ διὰ τῆς ἐπὶ τῶν<sup>27</sup> στομίῳ καθέδρας, ὡς αἱ ἐν  
118 Δελφοῖς θεσπίζουσαι, οὐδὲ μέντοι κατὰ τοὺς ἀλφιτομάντεῖς<sup>28</sup> ἢ τὰς ἐν  
119 Βραγχίσι προφήτιδας. Ἄλλὰ τίνα τρόπον; Διὰ τῆς τοῦ στόματος καὶ τῶν  
120 φατνίων ἀνατομῆς<sup>29</sup>. αὐτὰ τε γὰρ ταῦτα μακελλικῇ μαχαίρᾳ διεχαράξατο καὶ  
121 τοὺς ὀδόντας ἀποκαλύψας ἐγεωμέτρει κατὰ μετὰ τὴν ἀπάντων ἀπόπειραν τοῦ  
122 ἀλοῦντος ὀψὲ γοῦν καὶ μόλις κατευστοχήσας εἶλκεν,<sup>30</sup> ὦ Ἀσκληπιέ καὶ  
123 Ἰππόκρατες, καὶ περιεῖλκε τῆδε κάκεισε τὸν ἄθλιον. Ὅτε μοι καὶ ὑπερῆλιξ ὁ  
124 πυγμαῖος ἐκεῖνος ἔδοξεν ἄνθρωπος καὶ ἐκατόγχειρ καὶ ἐκατόμπηχυς, τότε καὶ  
125 τὸν ἕλλον ἐπέισθην τὸ βραχὺ ζώφιον τοὺς ἀμφιβίους θανατοῦν κροκοδείλους  
126 καὶ τὸ βραχὺ δελφάκιον τὸν ἐλεφαντιαῖον ὄγκον καταγωνίζεσθαι.

127 Τέλος πυκνὰς ἐκείνας ὀκκάς καὶ περιολκάς<sup>31</sup> ὁ ἄθλιος οὐ στέξας ὁδοὺς  
128 δίχα τέμνεται καὶ τὸ μὲν ἄλγος ὀπόσον τοῖς γε μὴ παντάπασι ἀναισθητοῖς  
129 πρόδηλον, τὸ μέντοι αἷμα βλύζον ποταμηδὸν τοὺς περὶ τὸν αὐλητὴν Μαρσούαν  
130 πιστοῦται μύθους τοὺς ὁμωνύμους ποταμοὺς<sup>32</sup> ἐκ τῶν σαρκῶν ἀπορρεύσαντα<sup>33</sup>.

131 Οὐκ ἤρκεσε | ταῦτα τῇ ἀπανθρώπῳ ἐκείνῃ ψυχῇ, οὐδὲ διέχειά τις **V, f. 58v**  
132 ἐδόθη τῇ μακελλείᾳ, πάντῃ δὲ κακὸν κακῶ ἐστήρικτο, εἶπεν ἂν Ὅμηρος· ὡς γὰρ  
133 οὐκ ἀποχρώσης τῆς, ἦν ἔφαμεν καὶ ὑμεῖς ἠκούσατε, τυραννίδος, καὶ τὸν  
134 καυτῆρα κατὰ τοῦ ὑπολειφθέντος ἐξέκαυσε. Καὶ ταῦτα μὲν ὁ γευναῖος ἐκεῖνος,  
135 ἐμοὶ δὲ ἀπέχρησεν ἂν εἰς ἄμυναν τοῦ καθάρματος, εἰ τῆς Μωσαικῆς ἐκεῖνο τὸ  
136 μέρος οὐ κατηργήθη νομοθεσίας, ὀδόντα ἐξορύττειν ἀντὶ ὀδόντος<sup>34</sup> καὶ ὀφθαλμὸν

<sup>21</sup> λοιποὺς Pod. (Rom.; πρακτικὸς vero perperam): λοιπὸν V

<sup>22</sup> δοκοῦν V : δοκῶν Pod. (Rom.)

<sup>23</sup> χρήσατε V: χρήστατε perperam Pod. (Rom.)

<sup>24</sup> σαβαζίῳ Pod. (Rom.): σαβιζίῳ V

<sup>25</sup> ὁ V: om. Pod. (Rom.)

<sup>26</sup> κλαρίου Pod. (Rom.): κλάριον V

<sup>27</sup> διὰ τῆς ἐπὶ τῶν scripsi: διὰ τῶν ἐπὶ τῆς V, Pod. (Rom.)

<sup>28</sup> ἄ-ego: Ἄ- Pod. (Rom.)

<sup>29</sup> ἀνατομῆς V: ἐπιτομῆς Pod. (Rom.)

<sup>30</sup> εἶλκεν V: εἶλεν Pod. (Rom.)

<sup>31</sup> καὶ περιολκάς V, om. Pod. (Rom.)

<sup>32</sup> ποταμὶ procul dubio legitur in V (desinens celeriter conscriptum?)

<sup>33</sup> ἀπορρεύσαντα Pod. (Rom.): ἀπόρρευστα V

<sup>34</sup> ὀδόντος V: ὀδόντα perperam Pod. (Rom.)

137 ἀντὶ ὀφθαλμοῦ· νῦν δὲ ἀλλὰ<sup>35</sup> τὴν συκίνη, ὃ φασι, ταύτην ἐπικουρίαν, τοὺς  
 138 λόγους κατὰ τοῦ ἀλόγου προβάλλομαι. Εἶτα σιτίζει τοὺς τοιούτους ἢ πόλις καὶ  
 139 ἀξιοῦσιν, ὧ τῆς τόλμης, καὶ μισθοὺς τῆς ἀπανθρωπίας<sup>36</sup> κομίζεσθαι, ὥσπερ  
 140 αἰδούμενοι προῖκα εἶναι κακοί, καὶ τῆς ἡμετέρας εὐηθείας κατατρυφῶσι. Καὶ  
 141 σπάθην μὲν οὐκ ἂν τις ὠνήσαιο ποτε κατὰ τῆς αὐτοῦ κεφαλῆς, οὐδὲ λυσσῶντα  
 142 εἰσοικίσαιτο κύνα κάρχαρον· τοὺς δὲ τοιούτους ἠδέως πάνυ καθ' ἡμῶν ἑαυτῶν  
 143 μισθοῦμεθα καὶ λανθάνομεν πολλοῦ τὸν οἰκεῖον ὠνούμενοι θάνατον. Εἶτα βαρεῖς  
 144 μὲν οἱ νόμοι κατὰ κλεπτῶν<sup>37</sup>, ποίνιμος δὲ κατὰ τοῦ ληστεύοντος ὠρισταὶ χεῖρ,  
 145 καὶ οὐκ ἂν ἄλλως εὐνομούμεναι κληθεῖν<sup>38</sup> αἱ πόλεις ἢ τῷ τιμωρεῖσθαι τοὺς  
 146 ἀμαρτάνοντας· τοὺς δὲ ληστὰς ἅμα τούτους καὶ λωποδύτας<sup>39</sup> –ληστεύουσί τε  
 147 γὰρ τὰ ἀνθρώπινα σώματα καὶ τὴν προσηγορίαν λωποδυτοῦσι<sup>40</sup> τῶν ἱατρῶν<sup>41</sup>– οὐ  
 148 μόνον ἀπονηλατήτους ἀφιάσιν, ἀλλὰ καὶ προσεπευεργετοῦσιν ὅτι πολλά. Καὶ ὁ  
 149 μὲν ταῦρος ξενοκτονῶν ἀπανθρωπεῖν δοκεῖ καὶ παρανομεῖν, οἱ δὲ  
 150 οἰκειοκτονοῦντες<sup>42</sup> οὐπω παρανομοῦσι. Καίτοι πόσω τοῦτο ἐκείνου δυσθεώτερον  
 151 καὶ παρανομώτερον· τὸ δ' ἡμῶν αὐτῶν καὶ τὴν λακωνικὴν ὑπερβαίνειν  
 152 ἀναλγησίαν δοκεῖ, πρὸς τοὺς οὐ ξαίνοντας μόνον, ἀλλὰ καὶ θανατιοῦντας  
 153 αὐτομολούντων, καὶ τὴν τῶν κάπρων ὑπερπαίει μανίαν, ὀπηνίκα φέροντες  
 154 ἑαυτοὺς εἰς γυμνὸν τὸν σίδηρον ὁμόσε χωροῦσι. «Ναί», φησιν, «ἀλλ' οὐ παρὰ  
 155 μίαν ἀποτυχίαν ἀμαθίας<sup>43</sup> δικαίως γράφη τὸν ἱατρὸν –οὐδὲ γὰρ [οὐδέ]<sup>44</sup> τὸν  
 156 ὑποδηματορράφον ἢ τὸν χυτρία, ἢ τὸν ἐξ οἴασου ἑτέρας ἢ ἐπιστήμης  
 157 ὠνομασμένον ἀτέχνους εἴποι τις ἂν, κἂν εἰ ὁ μὲν ἐφάπαξ παρέρραψε τὸ  
 158 ὑπόδημα, ὁ δὲ τὴν στεφάνην τῆς χύτρας οὐτω συμπεσὼν διελόξωσε· τὴν γὰρ  
 159 ἔστιν οὐ διαμαρτίαν<sup>45</sup> οὐδὲ ἡ φύσις ἠγνόησε καὶ τὰ βουγενῆ τοῦ Ἐμπεδοκλέος  
 160 εἰς μαρτυρίαν ἀνδρόπρωρα | ἀλλ' οὐ παρὰ τοῦτο ἀρχιτέκτων V, f. 59r  
 161 φύσις ἀνεπιστήμων». Ὡς ὠφελος, ὧ ἀνθρωπε, τοιοῦτος εἶναι καὶ τὴν ἱατρικὴν,  
 162 ὁποῖος τὰς λοξὰς ἀντιθέσεις· εἶχες γὰρ ἂν τι καὶ τέχνης ζώπυρον. Πλὴν ἔδει  
 163 σε σοφώτατον ὄντα, μὴ τὴν Ἐμπεδοκλέος μόνον ἀκριβοῦσθαι φιλοσοφίαν, ἀλλ'  
 164 ἔστιν ἃ συνιδεῖν καὶ τῶν<sup>46</sup> Ἡρακλείτου, καὶ τοῦτό γε πρὸ τῶν λοιπῶν· εἰς γὰρ  
 165 ἔμοι μυρίοι, φησὶ ὁ σοφός, ὥστε κἂν ἐνὶ ἐμπαροινῆσαι δοκῆς, μυρίοις οὐδὲν  
 166 ἦττον ἐμπεπαρώνηκας. Οὐ γὰρ τῷ πόσω μᾶλλον ἢ τῷ ποίῳ τὸ πρᾶγμα  
 167 δοκιμαστέον· εἰ δὲ καὶ κόσμον ἐν μικρῷ μέγαν τὸν ἀνθρώπον φασι οἱ σοφοί,  
 168 κἂν κοσμοκτονίας σε διωκάθοιμεν ἀνθρωποκτονοῦντα. Ἐὼ γὰρ λέγειν ὅσας μὲν  
 169 ἀνθρώπων ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψας<sup>47</sup> ὁ νέος νεκραγωγός, ὅσας δὲ τὸ τοῦ  
 170 Χάρωνος νεκρῶν ἐμπέπληκας σκάφος καὶ πρᾶγματα παρέσχες τῷ Αἰακῷ  
 171 δυσλογιστοῦντι διὰ τὸ πλῆθος. Οἶδασι ταῦτα αἱ καταλειφθεῖσαι χῆραι γυναῖκες,  
 172 αἱ τὰ νεογνὰ μητέρες ἀνηρπασμένοι, αἱ τοὺς ἄλλως ξυνήθεις καὶ συγγενέας.  
 173 «Εἶεν. Τί δέ», φησι, «περὶ ἡμῶν δογματίζεις, ὧ καινὲ νομοθέτα; Λιμώξομεν,  
 174 ριγώσομεν, ἀνυπόδετοι τοῦ χειμῶνος περιπατήσομεν, ὡς ἡμεῖς γε οὐκ ἔστιν  
 175 ἦντινα ἐτέραν ἐκμεμελετήκαμεν τέχνην, ἢ ἦν ληστευτικὴν ὀνομάζεις». Ὡ λόγοι  
 176 καὶ μάθησις καὶ βιβλία, οὐκ ἀνεκτῶς ἔτι ὁ ἀνόσιος οὗτος μελαγχολᾷ. Τέχνην,  
 177 ὧ ἀποφῶλιε, καλεῖς τὴν ἀνθρωποκτονικὴν καὶ καλῶν οὐκ ἐρυθριᾷς; Εἶπε γὰρ μοι,  
 178 εἴ τις Βραχμᾶν ἢ Βρετανὸς ἀνθρώπος ἢ τοῦ Τίγρητος πίνων ἢ λουόμενος τοῦ  
 179 Νείλου ἢ τὰ περὶ τὸν Βύζην καὶ τὸν Βορβύζην νεμόμενος, παρ' ἡμᾶς αὐτοὺς  
 180 ἐλθὼν ἐκάστας ἀπαιτοῖ τὰς τέχνας εἰς ὄνομα, εἶθ' ἡμεῖς εἰπόντες ὡς ἡ μὲν  
 181 ἡμῖν ἀγαλματοποιητικὴ, ἡ δὲ λιθοξοικὴ –παρετέον γὰρ τὰς ἐν λόγοις καὶ περὶ

<sup>35</sup> ἀλλὰ V: ἄλλο perperam Pod. (Rom.)

<sup>36</sup> ἀπανθρωπίας V (per compendium): ἀπαθείας perperam Pod. (Rom.)

<sup>37</sup> κλεπτῶν V (sic in ms., non λεπτῶν, ut nos credere inducit Pod.)

<sup>38</sup> εὐνομούμεναι κληθεῖν V: εὐνομούμεναι πληθεῖν perperam Pod. (Rom.)

<sup>39</sup> λωποδύτας V: λωποδίτας perperam Pod. (Rom.)

<sup>40</sup> λωποδυτοῦσι V: λωποδιτοῦσι perperam Pod. (Rom.)

<sup>41</sup> τῶν ἱατρῶν Pod. (Rom.): τοῦ ἱατρῶν V: τὴν ἱατρῶν possis

<sup>42</sup> οἰκειοκτονοῦντες Pod. (Rom.): οἰκειοκτενοῦντες V

<sup>43</sup> ἀμαθίας V: ἀμαθείας Pod. (Rom.)

<sup>44</sup> οὐδέ secl.

<sup>45</sup> διαμαρτίαν V: δὲ ἀμαρτίαν Pod. (Rom.)

<sup>46</sup> τῶν V: τοῦ Pod. (Rom.)

<sup>47</sup> ἄϊδι προΐαψας V: ἄϊδι προΐαψας perperam Pod. (Rom.)

182 τὰ μαθήματα– καὶ ἡ μὲν οἰκοδομική, ἡ δὲ βυρσοδεψική, αἱ δὲ τοιάδε τις<sup>48</sup> καὶ  
183 τοιάδε, τέλος τὴν ἀνθρωποκτονικὴν ἐπιθῶμεν, οἷμι μὴ ἂν ἐπιμύξαντα πρὸς τὸ  
184 ῥῆμα τὸν ἄνδρα καὶ τῆς ὅλης κατακαγχάσαντα πολιτείας οἰχήσεσθαι; Οὕτως,  
185 οἶμαι, καὶ αὐτὸς ξυθεῖο τῷ λόγῳ, εἰ δὲ μή, ἀλλ' ἔστω καθάπερ ἂν αἰροῖο καὶ  
186 τοῦτο, καὶ ἀπίτω τὰς ἀπάσας ἐπαινέσας τέχνας ὁ ξένος. Τί δὲ ἡ πόλις, ἐφ' ᾧ  
187 μὴ τοὺς ἀλιτηρίους ὑμᾶς λιμώξεσθαι<sup>49</sup>, λιμωξεῖται τῶν ἑαυτῆς πολιτῶν; Ὡς  
188 ἀπόλοισθε ἄρα κακοὶ κακῶς, οἱ συμφορὰς μὲν καὶ λύπας ἐξ ἑαυτῶν ἡμῖν  
189 χαριζόμενοι, | εἶπ' ἐν ἀλλοτρίῃσι συμφορῆσιν ἰδίας λύπας **V, f. 59v**  
190 καρποῦσθαι διατεινόμενοι· δικαίως γὰρ ὑμᾶς καὶ Πλάτων τῆς ἑαυτοῦ πολιτείας  
191 ἐξώρισεν. Εἰ δὲ ταῦτα ὑπὲρ σοῦ, ᾧ γενναιοτάτη, ἐρρέθη, τῶν ἀνθρωπίνων  
192 ἐπιστήμη σωμάτων ἰατρική, καὶ ὑπὲρ ὑμῶν δέ, ᾧ καθηγεμόνες τῆς τέχνης, σοῦ  
193 τε, ᾧ Καλλίκλεις Νικόλαε, εὐφυστάτη τῷ ὄντι καὶ ἐπιστημονικωτάτη τὰ<sup>50</sup>  
194 πάντα ψυχῆ, καὶ σοῦ δὲ Λιζίκων ἄριστε Μιχαήλ, ψόγος γὰρ ἀνιάτρων, ἔπαινος  
195 ἀντικρυσ ἰατρῶν, ὑμέτερον ἂν εἴη προνοεῖσθαι τε μου τοῦ ἀσθενοῦς τουτοῦ  
196 σωματίου καὶ μοι τοὺς ἀλιτηρίους τούτους συνεπιτρίβειν.

<sup>48</sup> τις V, om. Pod. (Rom.)

<sup>49</sup> λιμώξεσθαι V: λιμώξεσται Pod. (Rom.)

<sup>50</sup> τὰ V, om. Pod. (Rom.)

TRADUZIONE  
TESTO IV  
(148 H.)

5

*Boia o medico*

«Se l'uomo fosse un'entità unitaria, non soffrirebbe», dice il medico di Cos; e chi potrà biasimare l'uomo che compie le diagnosi e le dimostrazioni più opportune nei confronti della natura umana? Ciò che è per natura insensibile, infatti, se fosse un'entità unitaria, come farebbe a soffrire, se è vero che la sofferenza è una sensazione e il soffrire un sentire? Nondimeno queste sono le parole di Ippocrate, che alludono per enigmi a grandi significati tramite queste piccole sillabe qui; come è bravo quell'uomo ad ammantar sublime e nobile concetto sotto picciol verbo! Io, comunque, vorrei aggiungere al ragionamento anche questo: se l'uomo fosse un'entità unitaria, non sarebbe un essere vivente, tantomeno un uomo; ché l'essere vivente è composto di molti elementi e l'uomo è un essere vivente. E, se a uno concedessimo di essere semplice, finiremmo molto prima con lo sbarazzarci della sua natura di essere vivente: dimostrino pure in altro modo i Lici Procli quella prodigiosa ciurmeria, per cui ci sono esseri viventi da una parte fatti esclusivamente di fuoco e di aria, e dall'altra, separatamente <da questi>, fatti della restante diade degli elementi (sc. di terra e acqua); poveri diavoli, loro che si foggiano ad arte i propri... diavoli!

Se l'uomo fosse un'entità unitaria, non soffrirebbe; soffre, però, poiché è vario e composto di elementi numerosi e contrari che, riuniti in reciproca concordia dalla natura e convergenti nello stesso punto, non ignorarono tuttavia la guerra primordiale, ma tramite questa producono tutte le possibili differenti malattie. Se dunque l'entità unitaria è immune da dolore, mentre ciò che se ne distanzia partecipa anche del dolore, ovviamente in ragione della sua distanza, allora io sono quello che più di tutti si distanzia dall'entità unitaria. E quanto a me, non la sola tetraide di elementi, come sembra, bensì l'insieme di otto ovvero di dodici o qualcosa di maggiore a dirsi mi legò insieme e mi fece essere vivente, malato al di sopra di tutti gli uomini, come pure di tutti gli animali «che respirano e sulla terra strisciano» -e, aggiungerei io, «che nel mare guizzano». Se, infatti, ciò che non soffre è semplice, allora ciò che più è soggetto alla malattia è più composto: sì prodigioso essere vivente sono io e percosso dappertutto, come una palla, quando i bimbi giocano, ora da alcuni mali del corpo che constano di alcuni elementi, ora da altri che constano di altri (provenienti da una parte, ora da altri provenienti da un'altra?).

Da un lato, dunque, tutte le malattie che o per cattiva alimentazione o per cagionevolezza del fisico o per qualunque altro sventurato fortunale si abbattano su di noi, potremmo ricondurle parte alla nostra intrinseca debolezza, parte alla natura, parte alla sorte; dall'altro lato invece ci sono ancora tutte quelle che ci appioppiano codesti mirabili Asclepiadi -così infatti stimano opportuno farsi gli iscritti all'albo dei medici- che financo Ippocrate e Galeno, se fossero al mondo, perseguirebbero per appropriazione indebita di cittadinanza; personaggi che si vestono da medico, ma se uno li spoglia e poi li guarda, sono villici, tintori e conciatori. Essi, infatti, imitano a loro volta l'asino della favola, nascondendo cioè i ragli sotto la pelle di leone.

Signori ascoltatori, a prezzo di quante parole pensate che debba aver luogo il racconto? Io, per dirla in breve, credo che si debba chiamarli cospiratori contro l'umana salute, cuochi inetti del nostro corpo, carnefici disumani e rei contro la natura; e nessun'altra terribile maledizione auguro loro se non di cadere nelle mani di sé stessi: così

50 si distruggerebbero in fretta, se il dio instillasse in loro una lotta intestina. Costoro infatti,  
commisurando a sé stessi anche ogni restante uomo e di qui stimando degno di  
pochissimo sì grand'essere vivente, non pensano di fare cosa sbagliatissima, anche se  
ciascuno di loro si mettesse a maneggiare col proprio bisturi dieci o quindici uomini tutti  
insieme. Che competenti questi custodi che furono imposti dalle leggi alle città! Io, però,  
55 quelli che per la propria ignoranza inevitabilmente svuoteranno intere magioni in un sol  
giorno, io li considero più stolti di tutti e bravi quando c'è da compiere il male; poiché,  
infatti, essi sono nemici comuni degli uomini e stendono su tutti le proprie mani assassine,  
arrecano un danno che non può non essere spaventoso né passare inosservato. Ma quelli  
che essi temono per la mano pesante, questi li danneggiano nelle parti che contribuiscono  
60 a dar forza; quelli che invece essi paventano per la parola e la valentia intellettuale, a  
questi portano intorno alla bocca le macchine da guerra e assediano loro o la lingua o i  
denti o le labbra. La mia situazione, dunque, forse non è/era tale; certamente almeno fino  
al momento in cui anch'io <non> faccio/feci guerra con questi non-medici proprio per i  
denti. Ma, che mi succede? Ho ricordato la sofferenza e voglio digrignare i denti contro  
quei flagelli, ma non ci riesco, perché alcuni mi sono stati sconquassati, altri del tutto  
65 estratti. Costringo la lingua a effettuare la difesa, ma questo plettro non sa che risultato  
mai otterrà, poiché le corde sono state spezzate. Su, mie mani, sobbarcatevi alla guerra in  
favore dei denti vostri affini; perché, secondo le parole del nostro, tutto è una sola comune  
circolazione, una sola comune respirazione, una sola comune sofferenza. Su, mie mani -voi  
infatti invoco, come il figlio di Melete <invoca> le Muse d'Olimpo- voi, le sapienti,  
70 combattete contro le macellaie e affilate il dardo contro il ferro omicida e tagliate le teste  
rinascenti di quest'idra bizantina. Soccorrimi anche tu, o Ioleo-Ippocrate, scudiero al mio  
Eracle, bruciando i colli ormai privi di teste.

E perché nessuno rinfacci al discorso il tono contenzioso, come fanno certi  
prontissimi ad accusare gli innocenti, partendo di qui svelerò la banda di ladri contro i  
75 miei denti innati. Tutto il mio corpo nel suo complesso sembra essere debole strumento di  
una debole anima; ma il più del male scorre intorno alla testa, che la natura ha imposto  
come fastidio all'intero corpo e ha reso anche come dispensatore di tutte le sensazioni. È  
contro siffatta mia rocca che le malattie nemiche muovono per lo più i loro attacchi: e ora  
assalgono gli occhi, ora gli orecchi, talora financo il naso. Nemmeno la chiostra dei denti  
80 doveva restarmi intatta dal male, ma la guerra dapprima aggredì gli incisivi, poi i canini, e  
sconvolse la mola naturale, devastando una di quelle che macinano. Vi auguro, o uomini,  
di non intender per prova dolore, bensì di riflettere filosoficamente sulle sventure degli  
altri. Io, dunque, a causa del male desideravo senz'altro morire e, qual vacca afflitta da  
estro, facevo il giro, pensa un po', degli Asclepiadi dappertutto e comunicavo loro la mia  
85 disgrazia; ed era possibile vedere una non indifferente disputa tra di loro: alcuni  
deliberavano piuttosto dispoticamente contro le vene; altri invece arroventavano il  
cauterio contro l'orecchio; altri ancora decantavano le proprietà dell'erba del piretro -  
tralascio infatti i più ambiziosi, che mi promettevano di tirar giù la luna intera con un  
incantesimo, spedendo giù ai miei denti sì luminoso medico. Quel che ne seguì erano  
90 offese reciproche numerosissime e salti e grida e ciascuno lodava la propria trovata, così  
che la mia sofferenza mutò persino in riso. Alla fine, un uomo ardimentoso e urlatore più  
di tutti gli altri, balzando in mezzo a loro, disse: «E allora? Sciocchi! Non avete mai udito il  
detto "Ti duole un dente? Toglilo!"?». Così diceva quegli, l'assemblea approvava e io ci  
credevo. Perché infatti non si doveva credere a un uomo d'età così venerabile, che  
95 testimoniava di aver ottenuto in sorte insieme con la sua canizie una grande esperienza e  
che supponeva di non avere ad impedimento della conoscenza il non corto tempo per la

lunga arte? Egli dunque si arma contro i miei denti: non è certo un Macaone o un Podalirio, anzi senz'altro un Echeto e un Falaride. E io stavo seduto, visto che sembrava opportuno così, mentre si annunciava che era già arrivato l'uomo carnefice: ammesso che  
100 il racconto sia per qualcuno credibile, quanto a statura egli era di poco differente dagli atomi di Democrito o dal punto geometrico; portava, però, sul braccio un mostruoso e veramente maiuscolo ferro, con cui avrebbe cavato senza alcuna pena persino i denti di elefanti interi e di cinghiali. Pertanto era un prodigio strano e davvero insolito a vedersi, o racconti, un peso siffatto sostenuto da quel punto senza dimensioni.

105 Fino a qui la situazione fu un guazzabuglio di dolore e di riso; ma da qui in poi, prestatemi i denti per parlare: io, consegnatomi tutto alla sorte, me ne stavo tranquillo come un animale sacrificale, mentre quegli non so a che divinità o a che nume immolava la mia bocca, per trarre forse da lì dentro il vaticinio sulla propria ignoranza, non più dalle viscere e dal fegato, come facevano alcuni antichi indovini, né dall'ascolto di auli e di  
110 timpani, come facevano i Coribanti e i devoti di Sabazio e i sacerdoti della Gran Madre Cibele, né bevendo acqua, come fa il sacerdote di Apollo Clario a Colofone, né stando seduto sopra le aperture nella terra, come fanno le profetesse di Delfi, né al modo degli alfitomanti e delle sibille dei Branchidi. In che modo, allora? Tramite il taglio della bocca e degli alveoli dei denti: li incise da parte a parte con un coltello da macellaio e, scoperti i  
115 denti, prendeva le misure e, dopo aver saggiato tutto del paziente, orbene finalmente, dunque, e a fatica, dopo aver mirato bene, tirava, o Asclepio e Ippocrate, e strattonava qua e là lo sventurato. Quando pure quell'uomo stravecchio alto una spanna mi parve essere un centimano e un centibraccio, allora rimasi persuaso che anche l'icneumone, piccolo animaletto, riesce a far morire gli anfibi coccodrilli e che il piccolo porcellino riesce a tener  
120 testa alla mole dell'elefante.

Alla fine, il povero dente, non riuscendo più a resistere ai continui tiri e strattoni, si fende in due; e quanto grande sia il dolore è chiaro almeno a quelli che non sono completamente insensibili. Il sangue certo che scaturisce a fiumi conferma il mito di Marsia, che fece traboccare dalle sue carni i fiumi che da lui hanno preso il nome. Questo  
125 non bastava a quell'anima disumana, né fu concessa interruzione allo strazio, ma *in ogni dove sciagura a sciagura s'aggiunse*, direbbe Omero. Come se non bastasse, infatti, la tirannide, di cui noi dicevamo e voi sentiste parlare, egli prese pure ad arroventare il cauterio sul rimanente. Ebbene questo era quel nobile uomo, mentre a me sarebbe bastata per difendermi da quello scarto/avanzo di galera, se non fosse stata abrogata quella parte  
130 della legge mosaica, ossia strappare dente per dente e occhio per occhio. Ora, tuttavia, questo che propongo è il soccorso del fico, come si suol dire, ossia i ragionamenti contro chi non ragiona. E poi la città mantiene tali tipi ed essi -oh temerità!- stimano giusto ricavare un guadagno della loro disumanità, come se si vergognassero di essere cattivi gratis, e se la godono a spese della nostra ingenuità. E poi uno non si comprerebbe mai  
135 una spada per mettersela sopra la testa, né ammetterebbe in casa un cane rabbioso dai denti aguzzi; questi tali, invece, noi li assoldiamo di buon grado contro noi stessi e ci compriamo a caro prezzo, senz'avvedercene, la morte in casa. Sono state stabilite, poi, leggi severe contro i ladri, ed è stata stabilita mano punitiva contro il saccheggiatore; e le città non potrebbero essere chiamate ben governate altrimenti che con la punizione di chi sbaglia. Costoro, tuttavia, che sono sia ladri sia malfattori -infatti depredano i corpi umani e rubano il titolo di medici- vengono non solo rilasciati senza punizione, ma anche onorati con quanti più benefici. E così il toro che uccide gli essere estranei al suo genere sembra compiere un gesto crudele e illegittimo, mentre quelli che uccidono il proprio genere non sono ancora considerati fuorilegge. Eppure quanto questo comportamento è più empio e  
140



145 illegale di quello! Ma il nostro proprio agire sembra oltrepassare persino l'insensibilità  
spartana, perché andiamo spontaneamente incontro a quelli che non solo ci torturano, ma  
anche ci fanno morire; e supera la follia dei cinghiali, allorquando, portandosi verso il  
ferro sguainato, vi corrono incontro insieme. «Sì», dice, «ma tu accusi ingiustamente il  
150 medico per una sola cattiva riuscita: nemmeno il calzolaio o il pentolaio o chi prende il  
nome da una qualunque arte o scienza uno potrebbe ritenerli inetti, per quanto una sola  
volta uno abbia cucito in orlo il sandalo e l'altro abbia piegato il bordo della pentola così a  
caso; talora, infatti, nemmeno la natura ignora il grave errore e i volti umani nati da buoi  
di Empedocle lo testimoniano, ma non esattamente per questo la natura è un architetto  
ignorante». Bisognava, o uomo, che anche nella medicina tu fossi tale, quale sei nelle  
155 obiezioni contorte: avresti avuto persino una qualche scintilla d'arte. Occorreva, tuttavia,  
che tu fossi sapiente e che non solo studiassi attentamente la filosofia di Empedocle, ma  
anche conoscessi certi principi di quelli di Eraclito e questo per lo meno prima degli altri:  
uno per me sono diecimila, dice il filosofo, cosicché anche se credi di aver offeso uno solo,  
sappi nondimeno che ne hai offesi diecimila. La faccenda infatti non va provata più per la  
160 quantità che per la qualità; e se i filosofi dicono che l'uomo è un grande cosmo in piccolo,  
poiché uccidi gli uomini potremmo persino perseguirti per cosmicidio. Tralascio di dire  
*quante anzitempo all'Orco generose travolgesti alme d'eroi*, tu novello necroforo, quante volte  
colmasti di morti la navicella di Caronte e procurasti grane a Eaco, che faticava a tenere il  
conto a causa della massa. Questo lo sanno le donne lasciate vedove, le madri depredate  
165 dei neonati, quelle private in altro modo di familiari e affini». «Bene;», risponde, «ma  
perché emani decreti sul nostro conto, novello legislatore? Soffriremo la fame e il freddo,  
andremo in giro senza calzari d'inverno, perché noi non siamo esperti in nessun'altra arte  
se non in quella che chiami arte del ladro». O ragionamenti, o apprendimento, o libri!  
Questo empio continua a delirare in modo intollerabile! Chiami arte quella di uccidere gli  
170 uomini, o stolido, e così chiamandola non arrossisci? Dimmi un po': se un bramano o un  
britannico o uno che beve le acque del Tigri o che si lava nelle acque del Nilo o che vive in  
territori **intorno al Bize e al Borbize** venisse tra di noi e chiedesse il nome di ciascuna arte; e  
se noi allora gli dicessimo che per noi una è quella di fabbricare statue, un'altra quella di  
levigare la pietra –bisogna infatti tralasciare le arti retoriche e matematiche–, una quella  
175 edilizia, un'altra quella di conciar pelli, e le altre una è tale e l'altra è tale; e se alla fine  
aggiungessimo l'arte di uccidere gli uomini, non pensi che quest'uomo brontolerebbe  
davanti alla parola e se ne andrebbe deridendo tutta la costituzione del nostro stato? Così,  
credo, tu pure dovresti convenire con il ragionamento; e se no, sia pure come tu lo  
preferiresti, e lo straniero se ne vada lodando tutte le arti. Perché allora la città sarà  
180 affamata dei propri cittadini, a condizione che voi colpevoli non moriate di fame? Possiate  
morire voi malvagi in malo modo, voi che ci siete larghi da voi stessi di disgrazie e dolori,  
e poi vi sforzate nell'altrui disgrazie di **guadagnarvi dolori personali**: a ragione anche  
Platone vi confinò fuori del suo stato. Se dunque questo fu detto a pro tuo, o nobilissima  
scienza medica dei corpi umani, e vostro, o luminari dell'arte, tu Callicle Nicola, anima  
185 realmente dignitosissima e sapientissima in tutto, e tu Michele ottimo tra i Lizice, biasimo  
dei non-medici, gloria invece dei medici, sarebbe compito vostro provvedere a questo mio  
debole corpo qui e a mio vantaggio stritolare questi rei.

## Note al testo

### *Lo stolto ovvero il sedicente maestro di scuola* (148 H.)

**Tit.:** δῆμος, nome di per sé già sprezzante nel suo accostamento a *medico*, può implicare un ulteriore gioco di parole con *medico pagato a spese pubbliche, medico condotto (general practitioner, praktischer Arzt)*, professione presupposta dalle ll. 51 sgg. ὡς ἀγαθοὺς ἀρα οἱ νόμοι τούτους ταῖς πόλεσιν ἐπέστησαν κηδεμόνας e l. 137 εἶτα σιτίζει τοὺς τοιούτους ἢ πόλις κτλ. In effetti, stando al *Codex Theod.* XIII 3, 8 e al *Cod. Iust.* X 53c, 9, si evince che da tempo antichissimo in Oriente i magistrati locali facevano eleggere dai cittadini medici pubblici. La diffidenza degli antichi verso i medici si ritrova anche nella letteratura latina arcaica: Cato Maior, *De medicina ap.* Plin. *NH* XXIX 14 *iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant.*

Va inoltre ricordato che fino alle soglie del sec. XX alcune attività, oggi affidate a medici e tecnici specializzati, venivano espletate da mestieranti tuttotfare, forti della sola esperienza manuale: il barbiere, detto anche cerusico, estraeva denti, praticava salassi e altre piccole operazioni chirurgiche; la conoscenza della teoria, d'altra parte, non era garanzia di miglior riuscita degli interventi, per ragioni facilmente intuibili che hanno a che fare con il progresso della medicina.

Vd. anche *Hippocrates: quae medicamenta non sanant, ferrum sanat; quae ferrum non sanat, ignis sanat* (Schiller, *Die Räuber*, Exergo)

La scarsa stima che Prodrómo nutre nei confronti della corporazione dei medici riprende un topos già consueto nella Seconda Sofistica.

Un contemporaneo di Luciano, invece, compara, secondo un modello stoico diffuso, la filosofia alla medicina, riconoscendo ad entrambe l'utilità nella cura dell'uomo, rispettivamente nella sua parte corporale e in quella spirituale: Marc. Aur. *Ad se ipsum* 3, 13 ὥσπερ οἱ ἰατροὶ ἀεὶ τὰ ὄργανα καὶ σιδήρια πρόχειρα ἔχουσι πρὸς τὰ αἰφνίδια τῶν θεραπευμάτων, οὕτω τὰ δόγματα σὺ ἔτοιμα ἔχε πρὸς τὸ τὰ θεῖα καὶ ἀνθρώπινα εἰδέναι; cfr. anche Cic. *Tusc.* III 6 *est profecto animi medicina philosophia*. Già Platone, comunque, nei suoi paragoni tra filosofia e medicina, presupponeva che quest'ultima fosse utile.

7 εἰ ἐν ἦν ὁ ἄνθρωπος κτλ.: vd. Hippocr. *De natura hominis* II 10 sgg. (vol. VI Littré) Ἐγὼ δὲ φημι, εἰ ἐν ἦν ὁ ἄνθρωπος, οὐδέποτε ἂν ἤλγεεν· οὐδὲ γὰρ ἂν ἦν ὑφ' ὅτου ἀλγήσειεν ἐν ἐών· εἰ δ' οὖν καὶ ἀλγήσειεν, ἀνάγκη καὶ τὸ ἰώμενον ἐν εἶναι· νυνὶ δὲ πολλὰ· πολλὰ γὰρ ἐστὶν ἐν τῷ σώματι ἐνεόντα, ἃ, ὀκτόταν ὑπ' ἀλλήλων παρὰ φύσιν θερμαίνηται τε καὶ ψύχεται, καὶ ξηραίνηται τε καὶ υγραίνηται, νοσοῦσιν τίκτει· ὥστε πολλοὶ μὲν ἰδέαι τῶν νοσημάτων, πολλὴ δὲ καὶ ἡ ἴησις αὐτέων ἐστίν. La citazione letterale effettuata da Prodrómo si limita alle parole da me poste tra virgolette; il resto è parafrasi, benché poco dopo ricompaia, forse per eco inconscio, la forma non contratta ἤλγεεν.

8 ἐπιμεμφεῖται: questo e altri futuri dorici, ossia sigmatici e contratti nel contempo (ln. 64 καταπραξεῖται; ln. 186 λιμωξεῖται) non sono noti dalla tradizione grammaticale attica; si tratta forse di forme analogicamente ricostruite da Prodrómo, nella convinzione che conferiscano una patina atticizzante. In attico ricorrono soprattutto sette forme al medio di tale futuro, proprio dei verbi che possiedono anche il regolare futuro sigmatico (κλαυσοῦμαι, νευσοῦμαι, παιξοῦμαι, πλευσοῦμαι, πνευσοῦμαι, ρευσοῦμαι, φευξοῦμαι); ma si trova anche in Omero (ἔσσειται, B 393), Aristofane (χεσεισθαί, B *Vesp.* 941) e Teocrito (βᾶσειμαι, B II 8); le iscrizioni in dorico, poi, testimoniano che i greci occidentali usarono pure la forma attiva.

Psaltis 1913, pp. 216-217 §335 non segnala nulla a proposito di tale formazione analogica.  
cfr. Kühner e Schwzyer

12 ὁποῖος: vale un ὄλος (cfr. il celebre ὄλος τεχνίτης ἀπόλλυμαι detto da Nerone, secondo la versione greca di Dio Cass. *Hist. Rom.* LXIII 29, 2 epitomata da Zónara).

14 πλεόνων: non va considerato necessariamente uno ionismo, benché s'incontri sovente in Omero ed Erodoto.

16-18 οἱ γὰρ τοὶ Λύκιοι Πρόκλοι-δυάδος: Lici Procli è un plurale generalizzante: persone come Proclo di Licia; altri plurali del genere in *Sat.* 149 H., 53 ὦ πρὸς τῶν Λυκίων σου Πρόκλων, ἀπόκριναι (e 15-17 Ἄγαμαί σου...τοὺς καλοὺς Φαίδρους ἐκείνους, τοὺς ῥήτορας ἐκείνους Γοργίας, τοὺς Θεαιτήτους, τοὺς Ἀξιόχους, τοὺς λοιποὺς Πλάτωνας); *Sat.* 147 H., 327 τὰ ὑποδύσκολα ταῦτα καὶ δεινῶς βαρβαρικὰ ἐξηγούμενος κάλλιον ἢ ὄλοι Πρόκλοι τοὺς Ἀλκιβιάδας καὶ τοὺς Τιμαίους.

Secondo che racconta Marin. *Vita Procli* l. 150 Masullo, Proclo nacque a Costantinopoli da genitori provenienti dalla Licia; onde per transitività fu detto anch'egli *licio*.

Sui principi divini composti di fuoco, cfr. Iambl. *De myster.* VII 2; Procl. *In Plat. Parm.* VI 31 e *Theol. Plat.* IV 39; nonché più in generale la teoria eraclitea del fuoco come ἀρχή (fr. 30 D.-K. ap. Clem. *Strom.* V 105 (vol. II 396, 10 Stählin; cfr. Plut. *De animae procreatione in Timaeo* V, 1014a κόσμον τόνδε, τὸν αὐτὸν ἀπάντων, οὔτε τις θεῶν οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησεν, ἀλλ' ἦν αἰεὶ καὶ ἔστιν καὶ ἔσται πῦρ αἰεὶ ζῶν, ἀπτόμενον μέτρα καὶ ἀποσβεννύμενον μέτρα). Sui corpi sovrumani d'aria e di fuoco, cfr. Aristot. *De mund.*

398b 33 τὸ δὲ ἀέριον ἐξαρθὲν ἐκ γῆς μετάρσιον οἰχίσηται πετόμενον, μιᾷ τῆς πρώτης αἰτίας πᾶσιν ἀποδοῦσης τὴν οἰκειαν εὐμάρειαν; Psell. *Or. for. et acta* I 603 Dennis (I 249, 252 Kurtz-Drexl) τὰ δὲ αἰθέρια στερεώματα καὶ τὸν ἐκπύρινον νοῦν καὶ τὸν ἀπαξ ἐπέκεινα καὶ τὸν δυαδικὸν θεὸν καὶ ἀγνοῆσαι οἴομαι τοὺς ἄνωθεν τῆς εὐσεβείας μυσταγωγούς.

Sulla diade, vd. Aristot. *Metaph.* 1081a, 14; Alex. Aphr. *In Aristot. Metaph.* 58, 12 Hayduck.

Sui quattro elementi primordiali (fuoco, aria, acqua, terra), vd. la nota storia della filosofia presocratica in Aristot. *Metaph.* I (A μεῖζον) 4-10.

Per il gen. di materia (τῆς λοιπῆς... δυάδος) con il verbo “essere”, qui sottinteso, vd. LSJ s.v. εἶμι C II b.

Diversi invece i quattro principi di Emped. fr. 6 D.-K. *ap. Aët.* I 3, 20 [A 33 I 289, 14]; Sext. X 315 τέσσαρα γὰρ πάντων ῥιζώματα πρῶτον ἄκουε-/ Ζεὺς ἀργῆς Ἥρη τε φερέσβιος ἠδ’ Αἰδωνεύς/ Νῆστις θ’, ἣ δακρύους τέγγει κρονόναμα βρότειον.

**19 οἱ κακοδαίμονες δαίμονας:** gioco di parole tra l’aggettivo (*disgraziato*) e il sostantivo (*dèmoni, spiriti* incorporei); ho cercato di renderlo con la parola *diavolo* (in it. *povero diavolo* significa per l’appunto *povero sventurato*). Nell’affermare, poi, che ciascuno si forma le immagini di *dèmoni* che più si confanno alla propria mente, si può ravvisare anche un’allusione al famoso fr. di Senofane (15 D.-K. *ap. Clem. Alex. Str.* II 400, 1 St. ἄλλ’ εἰ χεῖρας ἔχον βόες <ἵπποι τ’> ἠὲ λέοντες/ ἢ γράψαι χεῖρεςσι καὶ ἔργα τελεῖν ἄπερ ἄνδρες,/ ἵπποι μὲν θ’ ἵπποισι βόες δὲ τε βουσίην ὁμοίας/ καὶ <κε> θεῶν ἰδέας ἔγραφον καὶ σώματ’ ἐποίουν/ τοιαῦθ’ οἷον περ καὶ τοὶ δέμας εἶχον <ἔκαστοι>).

**21-22 φιλιωθέντα-πόλεμον:** chiaro richiamo alla teoria di Empedocle, per cui il mondo si evolve nella continua alternanza di due principi, *φιλία* e *νεῖκος* (qui *πόλεμος*); per il verbo *φιλιώω*, cfr. anche *Sat.* 146 H., 274 ἑαυτοῖς δὲ ἕκαστα φιλοῦν con comm. Οὐκ ἠγνόησε è all’aoristo perché allude al tempo originario in cui si verificò il *νεῖκος*.

**26 τετρακτύς:** è termine pitagorico per indicare il numero quaternario, cioè il 10, formato dalla somma dei numeri 1, 2, 3 e 4; cfr. ps.-Pythag. *Carmen aureum* 47 Young (carne di tradizione diretta, conservato e.g. nel Vindob. philol.-philol. gr. 314, saec. X, e in parte indiretta); Luc. *Laps. sal.* [... Mcl.] 5; ps.-Luc. *Philopatr.* [... Mcl.] 12 μὴ τὴν τετρακτὴν φῆς τὴν Πυθαγόρα ἢ τὴν ὀγδοάδα καὶ τριακάδα.

**28 ὄσα-ἔρπει:** parte dell’esametro P 447 πάντων, ὄσα τε γαῖαν ἔπι πνεῖει τε καὶ ἔρπει (probabile interpolazione in σ 131). La grafia separata di ἔπι (anastrofe) *γαῖαν* degli edd. omerici sarebbe quasi certamente da ripristinare anche qui; ma Prodrumo, ovvero lo scriba, ha confuso con, ovvero trovato in qualche ms. omerico, il verbo *ἐπιπνέω*, che tuttavia nel suo significato di *soffio su* è inadatto al contesto.

**28-29 καί-κυβιστᾶ:** non è citazione di nessun verso in particolare (non vi si riconosce nemmeno un andamento metrico), ma può ricordare Φ 353-354 τείροντ’ ἐγγέλλυες τε καὶ ἰχθύες οἱ κατὰ δίνας,/ οἱ κατὰ καλὰ ῥέεθρα κυβίστων ἔνθα καὶ ἔνθα.

**29 ἄρα:** nonostante il non raro scambio di accenti in età medio- e tardo-bizantina, specialmente in parole omografe, escluderei che questo *ἄρα* sia da emendare in *ἄρα* interrogativo; per *ἄρα* conclusivo all’inizio di frase e, in particolare, di apodosi, vd. già LSJ s.v. D, che cita passi neotestamentari (Mt. XII 28; Rom. X 17)

**οὕτω τεράστιόν τι:** sento la mancanza di una particella o congiunzione dopo *οὕτω* (cfr. in effetti poco sotto l. 38 οὕτω γὰρ ἀξιούσι)

**35 ὡς σφαῖρα μειρακίων παιζόντων:** riecheggiato in Nic. Eug. (?), *Anach.* l. 88 εὐκαταφρόνητον γὰρ με τιθεῖς καὶ σφαῖραν παιζόντων μειρακίων ἄντικρυς ἀποκαθιστᾶς.

cfr. Ps. LXXX 7 *du machst uns zum Spielball der Nachbarn* (così la *Einheitsübersetzung*; non però i LXX, Ps. LXXIX 7 ἔθου ἡμᾶς εἰς ἀντιλογίαν τοῖς γείτοσιν ἡμῶν; Vulg. *ibid. posuisti nos contentionem vicinis nostris*; Lutero 1545, Ps. LXXX 6 *du setzest uns unsern Nachbarn zum Zank*; Nova Vulg. Ps. LXXX [LXXIX] *posuisti nos in contradictionem vicinis nostris*);

**33 ἐπιχαλάζω:** sulla coniugazione in -ω di tal verbo, vd. *Sat.* 146 H., 54 κατεκαλάζωσας.

**34 τὰ δ’ εἰς τὴν τύχην:** sulla sorte incolpata come causa delle malattie, vd. e.g. Plut. *Mor.* [*de tranq. an.*] 475e καὶ γὰρ ἡ τύχη δύναται νόσω περιβαλεῖν.

**39 τοῦτο τὸ μέρος:** è un accus. avverbiale, in una forma un po’ insolita, perché contente anche il dimostrativo, e significa *pro virili parte, a loro volta*. Negli autori di età classica o atticisti in genere la forma consueta è *τοῦμόν μέρος*, τὸ σὸν μέρος, τὸ ἐκείνου μέρος ecc. (*per parte mia/tua/sua* ecc., *a mia/tua/sua* ecc. *volta*), ma si può trovare anche l’ellittico τὸ μέρος, come in Thuc. I 74, 3 *ξυνεσώσαμεν ἡμᾶς τε τὸ μέρος καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς* e II 67, 2 ὅπως μὴ... τὴν ἐκείνου πόλιν τὸ μέρος βλάψωσιν e Dem. *Or.* XIX [*de falsa leg.*] 82, 367, 5 οὕτω διέθηκας αὐτοὺς, οἶμαι, τὸ μέρος σύ (τὸ «κατὰ σαυτόν» S<sup>7p</sup> iuxta app. Dilts). cfr. un’ed. crit. di Demosth.

Quest’uso viene ripreso anche da Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 5 *συνευρίσκετε γὰρ καὶ αὐτοὶ τὸ μέρος* trovate anche voi a vostra volta insieme con me la soluzione.

**40 ὑπὸ τῆ λεοντῆ-κρυπτάζοντες:** è la favola esopica n° CXCIX Hausrath-Hunger. Il termine *ὄγκησις* è molto raro: Ael. *Nat. anim.* V 50 e 51; Ann. Corn. *Nat. deor.* XLI 11 Lang; Nic. Eug. (?) *Anach.* l. 63

Chrestides (all'interno di un passo che ricalca il nostro: τοὺς γὰρ ἄνευ τῶν σῶν βαθρομάτων τῆ ἀκεστορικῆ καὶ μάλιστα προσαναβαίνοντας σιωπῶ, οἱ σκαπανεῖς τυχόν ἢ σκυτοδέψαι τυγχάνοντες ἰατρικὴν στολὴν περιτίθενται τὸν τοῦ μύθου ὄνον ἀπομιμούμενοι καὶ ὑπὸ τῆ λεοντῆ τὰς ὀγκήσεις, ἡδύτερα δὲ περὶ ἀμίδων ἀπερευγόμενοι καὶ συνόλωσ εἰπεῖν ἡδεῖαν πολλὴν ἐνίστε διατριβὴν παρεχόμενοι «taccio infatti quelli che senza i tuoi fondamenti crescono vie più di numero nell'arte guaritoria, i quali forse contadini o conciatori si ricingono della veste di medico, imitando l'asino della favoletta e i ragli sotto la pelle di leone, ma vomitando però più dolcemente intorno a pitali e insomma procurando talora un gran dolce passatempo»).

**41 Πόσου... ὅεσθε λόγου εἶναι ἀφηγηθῆναι:** lett. «di quanto discorso pensate che sia il raccontare?» con gen. di prezzo, costruito figuratamente; significa «quanto lungo credete che debba essere il mio discorso per raccontare fino in fondo le loro malefatte?». Fuori luogo le traduzioni di Podestà («quanto credete che sia giusto stimare costoro?») e Romano («quanto andrebbero stimati dei simili individui?»), che non han capito la costruzione e han creduto il verbo ἀφηγηθῆναι passivo.

**42 συνελών εἰπεῖν:** in attico è συνελόντι (γ') εἰπεῖν/φάναι (e.g. Xen. An. III 1, 38 ecc.; cfr. Kühner-Gerth I, p. 424 *einem, der die Sache zusammenfasst*; l'espressione ne fonde due insieme: ὡς εἰπεῖν e συνελόντι); qui al nom., come in Thuc. I 70, 9 e II 41, 1 ξυνελών; Luc. Phal. [... Mcl.] I 6 συνελόντες τὰ ἐν μέσῳ.

**43 μαγεῖρους ἀτέχνους:** vengono tirati in ballo i cuochi e non altre categorie, per echeggiare la distinzione platonica tra esperienza culinaria, che non è arte, e arte medica: Plat. Gorg. 500 καὶ ἐτίθην τῶν μὲν περὶ τὰς ἡδονὰς τὴν μαγειρικὴν ἐμπειρίαν ἀλλὰ οὐ τέχνην, τῶν δὲ περὶ τὸ ἀγαθὸν τὴν ἰατρικὴν τέχνην (vd. già 464-465, dove viene chiamata ὄψοποιική, anziché μαγειρική)

**45 οὕτω γὰρ ἂν καὶ κατεργασθεῖεν ταχύ:** il verbo κατεργάζομαι è medio-passivo e pass. al pf. negli autori classici; qui il passivo si estende anche ad altri tempi.

**46 ἐμφύλιον...πόλεμον:** è concetto storico, abbastanza caro, tra gli altri, a Polibio (e.g. I 71, 6, 1 πόλεμον ἀναλαμβάνοντες ἐμφύλιον ecc.; ma cfr. già Aesch. Eum. 861-863 μήτ'.../ ἐν τοῖς ἐμοῖς ἀστοῖσιν ἰδρύσεισ Ἄρη/ ἐμφύλιόν τε καὶ πρὸς ἀλλήλους θρασύν).

**51 κηδεμόνας:** richiama ironicamente i custodi della città platonica (Resp. 412c) e non va tradotto con *sanitari* come fanno Pod.-Rom.; tutt'al più κηδεμών può significare patrono, come in Ar. Vesp. 731 ed e.g. in Mich. Ital. Orat. XV, p. 147 Gautier (cit. in Introduzione, p. 29, n. 4 *supra*).

**52 οὐκ ἂν φθάνοιεν-ἀποκενοῦντες:** il costrutto οὐκ ἂν φθάνοις/-οιτε + part. pres., che più spesso esprime un ordine, serve qui invece a dare un'idea di futuro (vd. LSJ s.v. IV 2b, con esempi di autori da Demostene in poi); non del tutto corrette le tradd. di Podestà («non mancherebbero di ecc. ») e Romano («gente che non esiterebbe ecc.»).

La forma di ottativo pres. φθάνοιαν (con inequivocabile compendio finale per -αν ad alambicco in V, f. 56v, l. 20) anziché φθάνοιεν, non è testimoniata nelle edd. digitalizzate in TLG on-line; si può giustificare come confusione con la forma alternativa dell'ott. aor. (φθάσαιεν/φθάσειαν), indotta dall'identica pronuncia itacista del dittongo precedente la desinenza -ειαν /ian/ e -οιεν /ien/; non so se esista per altri verbi.

**53 ἀνουστέρους:** sec. Podestà si tratta di un *lapsus calami* del copista, che nel suo archetipo avrebbe scambiato l'abbreviazione per -τάτους con quella per -τέρους; certo ciò non si può escludere, ma dire che le due desinenze siano paleograficamente «molto simili», mi par eccessivo. Oltretutto il comparativo in luogo di un superlativo è abbastanza bene attestato sin da Omero, autore ben presente alla mente di Prodromo (cfr. Kühner-Gerth I, p. 22, 3).

**κακοποιεῖν δεῖσαν:** Podestà («e necessariamente sapienti nel far del male») e Romano («e certo sapienti nel far del male») non hanno capito la costruzione (vd. anche Sat. 147 H., 90-91 δισκέειν δεῖσαν γυμναστικώτατος).

**55 οὐκ ἀδεῖ-ἀπερισκόπητον:** l'agg. ἀδεής (< δέος) significa *che non ha paura, impavido, sicuro, che non teme (la pena) > impune*; ma anche, con valore causativo, *che non fa paura*. Podestà coglie nel segno: «portano danno non certo irrisorio e non trascurabile» (Romano omette gli aggettivi: «non pochi malanni arrecano»); danni che non sono per nulla spaventosi possono essere definiti insignificanti o risibili. Un emendamento in ἀδαῖ (< √δαF *danni non ignoranti > studiati*) non è necessario.

Ἀπερισκόπητος è registrato in Demetrakos come voce della Suida (ma TLG on-line non fornisce nemmeno la stringa) e degli autori medievali; vale come doppione di ἀπερίσκεπτος (*non esaminato; sconsiderato*) e ἀπερίσκοπος (uguale al preced.). LBG s.v. (= *nicht behütet*) cita Zeppos 1931, I, 304 [a. 1082]; (= *unbedacht, unüberlegt*) cita il nostro passo dall'ed. Podestà.

**56 κατὰ χεῖρα-κατὰ στόμα καὶ τὴν λογικὴν ἀρετὴν:** sono complementi di relazione (per κατὰ χεῖρα cfr. Plut. Philop. VII 9, 3 λαμπρὸς ἦν ὁ Φιλοποίμην, ὡς οὔτε κατὰ χεῖρα τῶν νέων τινὸς οὔτε συνέσει τῶν πρεσβυτέρων ἀπολειπόμενος). Temibile κατὰ στόμα è chiaramente Prodromo, abile nell'arte retorica.

**58 ἐλεπόλεις:** dall'epiteto eschileo (Ag. 687) derivò il nome della macchina da guerra inventata da Demetrio Poliorcete (Diod. Sic. XX 48; Plut. Demetr. XXI; cfr. anche ps.-Hippocr. Ep. XI 40 (l'epistolario spurio è sorto tra I a.C-II d.C.; vd. Smith 1990).

**59-60 τὸ μὲν οὖν ἐμόν-ὁ πόλεμος:** le forme del verbo *essere* sottintese sono solitamente la terza sing. e plur. del presente indicativo; in casi più rari anche forme dell'imperfetto, come par esser qui (vd. Kühner-Gerth I, p. 41 n. 2 con esempi da ε 477; Plat. Resp. 503a); si potrebbe anche sottintendere il presente con

valore di pres. storico? Bene Podestà: «quanto a me, forse le mie condizioni non erano tali, finché proprio per i denti anche per me fu la guerra con questi falsi medici» (idem Romano «io non ero poi in tali condizioni, finché questi sedicenti medici non portarono guerra ai miei denti»). Intendere la frase come interr. diretta («non è forse tale la mia situazione?») esigerebbe almeno una particella interrogativa d'introduzione diversa da ἴσως, che solitamente è affermativa. Infine, ἀνιάτροις mi par essere il dat. di svantaggio retto da πόλεμος, come se fosse πολεμίζω ο μάχομαι.

Ἄνιάτρος compare in Hipp. Praec. VII; Aristot. Phys. 191b, 6 (vd. anche Tgl s.v.).

**61** ἀλλ' ὦ μοι τί πάθω: tipica imprecazione tragica, acconciamente seguita dall'eschileo ἀλάστορες.

**61** ὑποτρίζειν τοὺς ὀδόντας: la *iunctura*, che esprime un sentimento di rabbia, compare in TLG on-line solo due volte: in un testo del IX sec. Methodius I Conf. et Patriar., *Encomium et vita Theophanis* (e cod. Mosq. synod. 159 Vlad.) XVIII 5 Spyridonov Ὁ δὲ γογγυσμῷ τοῦ ἀπιστεῖσθαι δόξειν ὑποτρίζων ὁδοῦσιν ἀπήει καὶ δεύτερον ἀνοιξας καὶ θρασύτερον ὀργιζόμενος τὸ πρὸ μικροῦ φανέν πάντη ἄπορον εὐθύς νόμισμα φέρον εἶδεν, ὡς συσταλῆναι παρέκπληκτα; e in uno del X sec. *Vita sancti Pauli Junioris in monte Latro* XI 8 Delehayε ὑποτρίζοντες τοὺς ὀδόντας. (uno dei versi emessi dai demòni che assalgono il santo penitente nel deserto). Il verbo ὑποτρίζω, a significare un verso animalesco (*stridere, cinguettare*) è per giunta alquanto raro (9 occorrenze in TLG on-line, tra cui Ael. *Nat. anim.* VII 8, 32; Nonn. *Dion.* XI 219 e XXV 47); ma si rimandi almeno all' ὑποστιγκρώζω di *Sat.* 146 H., 175 *infra*.

**63** βιάζομαι-ἄμυναν: libera la trad. di Podestà «mi sento costretto a usar la lingua a difesa»; casuale quella di Romano «mi posso difendere solo con la lingua».

**64** καταπραξέεται τὸ πλήκτρον: per il fut. dor., vd. n. 8 *supra*.

La lingua come plectro pare similitudine/metafora degli autori cristiani (una dozzina di volte in TLG on-line), e.g. Io. Chrys. *In S. Romanum* PG, L 611, 37 ἀφαιρεθέντος τοῦ πλήκτρον, τῆς γλώσσης λέγω; Theod. Stud. *Epigr.* X 4 Speck κίνει δέ σου τὴν γλώσσαν ὡς πλήκτρον φέρων; interessante anche il confronto con la metafora dell'arco Nic. Chon. p. 24, 18 van Dieten ἐν τῷ τὰ χεῖλη τείνειν κατὰ νευρὰν καὶ τοὺς ὀδόντας ὡσεὶ τόξον διατιθέσθαι κέρασιν ἀρμοζόμενον..

**65** ἄγετε δὴ μοι χεῖρες: cfr. le parole di Medea (Eur. *Med.* 1244) ἄγ' ὦ τάλαινα χεῖρ ἔμή, λαβὲ ξίφος.

**66** κατὰ τὸν εἰπόντα: è citazione a memoria Hippocr. *De alimento* XXIII ζύρροια μία, ζύμπνοια μία, ζυμπαθέα πάντα. La mia punteggiatura segue qui V, sicché μία precede solo ζύμπνοια.

Κατὰ τὸν εἰπόντα, privo di nome comune o proprio, compare a partire da Origene, in riferimento a citazioni di detti di Cristo; poi molto frequente negli scrittori ecclesiastici, anche riferito ad altri parlanti.

**68** ἡ-Μέλητος: ὁ Μέλητος, cioè il figlio di Meles/Melete, fiume che scorre a Smirne, è Omero, come tramanda il *Certamen Homeri et Hesiodi* ll. 53, 75, 151 Allen e, fra gli altri, Suida s.v. Ὅμηρος (o 251, 1); da non confondere con Μέλητος, -έτου, l'accusatore di Socrate (per il quale vd. Prodr. n° 143 H. *Versi di lamento contro la Provvidenza* 105-106 ληρεῖ Μέλητος, καὶ διδάσκει Σωκράτης·/ καὶ ζῆ Μέλητος, καὶ τελευτᾷ Σωκράτης; qui V presenta inequivocabilmente la grafia itacista). Si sarebbe comunque atteso un ὁ τοῦ Μέλητος.

Lo ἡ di Podestà per il tràdito ἡ è paleograficamente verosimile (vd. Introduzione, § **Constitutio textus. 2) Accenti**); l'uso del pronome relativo ἡ in qualità di congiunzione modale/comparativa resterebbe tuttavia di gran lunga inferiore in Prodròmo rispetto a οἶον, ὡς, ὥσπερ. La congiunzione disgiuntiva ἢ, invece, sarebbe spiegabile così, senza grande cambiamento di significato, ma con minore consequenzialità sintattica: «io, Prodròmo, invoco le mie mani -ovvero il figlio di Meleto <invoca> le Muse».

**68** ἐπιβωστροῦμαι: regge l'accus. come nell'unica attestazione di Montanari 2004 (Theocr. XII 35, v.l. ἐπιβῶται), ma qui al medio, forse per quella tendenza negli autori tardo-antichi a rendere deponenti verbi attivi. In V si nota bene che il dittongo ου è reso non con il tipico nesso intrecciato ( ), bensì per esteso, e che la υ è ripassata sopra una precedente lettera, non intelligibile.

**70** τῆς βυζαντίας ταύτης ὕδρας: Prodròmo non fa trasparire mai elementi riconoscitivi della società del suo tempo; una delle poche allusioni, per altro vaghissime, che si concede è di chiamare alcuni suoi personaggi abitanti di Bisanzio: non usa il ῥωμαῖος corrente, né il κωνσταντινουπολίτης, ma l'antico nome della città, a motivo del preziosismo ellenizzante. Altri passi: *Sat.* 147 H. *Vendita...*, (2 volte; la seconda è per i tempi antichi di Demostene); dial. phil 136 H. *Senedemo* 5 e 55 (a l. 32 il nome della città, Βυζάντιον). Su "bizantino", vd. Introduzione, p. 19, n. 5; l'agg. compare anche in *Sat.* 147 H., 30 e 384 e nel dialogo filosofico 136 H. *Senedemo*, 5 e 55 (ll. 32 e 47 il nome della città).

**70** παλιμφοῦη: per l'emendamento, vd. Introduzione, § **Constitutio textus. 6) Metaplasmi**. L'immagine dell'Idra, tolta principalmente da Luc. *Amor.* [... Mcl.] 2, ricorre 5 volte in Niceta Coniata (*Hist.* p. 160, 322 e 334 van Dieten; *Orat.* VII, p. 59 van Dieten; *Epist.* VIII, p. 213 van Dieten).

**71** τῷ ἐμῷ συνέριθός Ἡρακλεῖ: nota la fatica dell'eroe panellenico, più volte ricorrente nella letteratura greca. Grammaticalmente, il dat. τῷ ἐμῷ Ἡρακλεῖ potrebbe significare il presente discorso (Ippocrate, vieni in soccorso con i tuoi scritti al mio!); oppure, con piccolo emendamento (vd. app.), si avrebbe un testo forse più piano («o Ioleo-Ippocrate soccorri me Eracle-Prodròmo»).



**73 τὸ φίλερι καταβλασφημοίη τοῦ λόγου:** costruito come καταγιγνώσκω τί τινος (non bene Podestà «biasimi l'aggressiva pugnacità del discorso» e Romano «muova rimprovero all'eccessiva mia aggressività verbale»).

**74 ἔνθεν ἔλων:** la *iunctura* compare nel romanziere tardo-antico Caritone di Afrodizia (I 7, 6, 1; V 7, 10, 1; VIII 7, 9, 1), il quale a sua volta la tolse da Omero (θ 500; ξ 74).

**75 σωματίον:** per il diminutivo con ugual valore del sostantivo di grado normale e ripetuto a l. 195, vd. *Sat.* 140 H., 67 *cum adn.*

**77 κηφαλήν... κολοφῶνα:** sull'importanza della testa nel corpo si può rimandare, anche se la corrispondenza non è perfetta, all'apologo paolino di 1Cor XII 12 sgg. (il corpo mistico della Chiesa, di cui Cristo è il capo).

**78 ἀκρόπολιν:** per la testa come acropoli del corpo, tra i passi (una trentina, sec. TLG on-line) forse più presenti alla mente di Prodromo cito Long. *De subl.* XXXII; Plut. *Quaest. conv.* 647 c 10; Synes. *Calvitiū encomium* XII 15 Terzaghi; Psell. *Or. hag.* Ia 334 Fisher; altri in Crisostomo; tra le riprese post-prodromee, interessante Nic. Eug. (?) *Anach.* l. 1295 Chrestides e sp. Nic. Chon. *Hist.* p. 38 van Dieten e *Or.* XII, p. 115 van Dieten, che ambo le volte se ne serve per descrivere un accesso di febbre). La metafora dell'acropoli utilizzata per il cuore, invece, è in Aristot. *De part. an.* III 5, 670a 25.

**81 ὁ τῶν ὀδόντων θριγγός:** la perifrasi riecheggia l'omerico ἔρκος ὀδόντων (e.g. Δ 350) e ricorre solo (stando a TLG on-line) in ps.-Hippocr. *Ep.* XXIII 24 λαλιῆς μήτηρ γλῶσσα, ψυχῆς ἄγγελος, πυλωρεῖσα τῆν γεῦσιν, ὄχυροῖς ὀδόντων θριγκοῖσι πεφοῦρηται (epistolario già cit. *supra* n. 61 ἐλεπόλεις). Θριγγός è forma tarda (da Strabone in poi) per θριγκός (già in Omero), che è propriamente il corso superiore di pietre o mattoni in un muro di cinta (più o meno la merlatura medievale) e, per sineddoche, la cinta stessa.

**82 ἐπεισέφρηκεν:** in V, f. 57v, l. 2 leggesi inequivocabilmente ἐπεισῆρηκεν; idem in Petit 1902b, p. 12, l. 188 (= W, f. 46r *nescio lineam*, per cui l'editore propone in app. la correzione ἐπεισέφρηκε di Kurtz; la lezione da Petit messa a testo ἐπεισέρρηκε, sic, è un errore di stampa ripreso dall'ed. di un *excerptum* del medesimo testo trascritto da Papadimitriou). Anche Maiuri 1908, p. 530, l. 22 (= V, f. 79v, ln. 5 accetta la stessa congettura per l'identico ἐπεισῆρηκε (in realtà Maiuri scrive ὑπ- sia a testo -ovvero trascrivendo da V, che in effetti presenta una lettera ingannevolmente simile a un ὑ, ma a ben vedere priva del trema che porta invece l'ὑπόπλεως di tre ll. più sotto in V-; sia a pp. 519-520, dove si riferisce erroneamente con ὑ all'ἐπεισῆρηκεν di Petit) e giustifica a p. 520 «evidentemente nell'archetipo di V e W, a cui aggiungerei M, il nesso εφρ era coartato a modo di ηρ». La spiegazione paleografica potrebbe anche quadrare; la congettura per giunta è ghiotta. La parola è cara a Euripide (come già θριγκός; cfr. *El.* 1033 λέκτροις τ' ἐπεισέφρηκε, καὶ νόμφα δδο); vd. anche Xenoph. *Cyr.* IV 5, 14, 2; Hesych. ε 1120, 1 e 3815, 1. La reggenza di ἐπεισφρέω, tuttavia, è per lo più il dativo, non περί + acc. Un presunto composto ἐπεισαίρέω invece non è attestato, né esiste εἰσαιρέω né ἐπαίρέω.

**83 γομφίους:** il fatto che qui si nominino distintamente i πρόσθοι (*incisivi*) e i molari (qui μύλη *mola*, *macina* -cfr. il napoletano *mola* = *dente molare*- anziché μύλος; ἀλήθουσαι è partic. pres. da ἀλήθω = ἀλέω *macino*) e l'etimologia γομφίος < γόμφος (*bullone, chiodo, cavicchio*) potrebbero indurre a propendere per la traduzione *canini* (*canine teeth, Eckzähne*). Va tuttavia evidenziato come tale deduzione cozzi con il linguaggio medico, ove il termine tecnico per *canino* è κυνόδους: cfr. Galen. *De ossibus ad tirones*, II 753 sg. Kühn (= p. 58 Garofalo, BL 2005). Da qui si evince che γομφίος significa molare: ὀδόντες δ' ἕξ καὶ δεκα ὑπάρχουσι καθ' ἑκατέραν τὴν γένυν, ἔμπροσθεν μὲν τέσσαρες, οἱ τομεῖς ὀνομαζόμενοι, μονόρριζοι πάντες· ἐφεξῆς δὲ αὐτῶν ἑκατέρωθεν εἰσιν οἱ κυνόδοντες, μονόρριζοι καὶ αὐτοί· εἴθ' οἱ γόμφοι [sic] τούτων ἕξῃς ἑκατέρωθεν πέντε, τρίρριζοι μὲν οἱ ἐν τῇ ἄνω γένυνι, δυοῖν δὲ ῥιζῶν οἱ ἐν τῇ κάτω.

Cfr. anche Athen. X 1, 411 (= Eustath. *In Iliad.* 870, 10) Ἐπίχαρμος μὲν ἐν Βουσίριδι λέγων (p. 223 L = fr. 21 Kaibel = 18 K.-A.): πρῶτον μὲν αἱ κ' ἔσθοντ' ἴδοις νιν ἀποθάνοις/ βρέμει μὲν ὁ φάρυγξ ἔνδοθ', ἀραβεῖ δ' ἂ γνάθος/ ψοφεῖ δ' ὁ γομφίος, τέτριγε δ' ὁ κυνόδων/ σίξει δὲ ταῖς ῥίνεσσι, κινεῖ δ' οὐατα.

**84 ἐπινημαμένος:** sec. Montanari 2004, aor. sigm. poetico per ἐπενειμάμην (vd. Eus. Caes. *Vita Const.* V 22, 2).

**85 Ἐγὼ μὲν οἶν ἀντικρυς τῷ κακῷ ἐθανάτων:** mi ricorda Sapph. fr. 94 V. τεθνήγην δ' ἀδόλως θέλω (ma ha trad. indir. oltre alla membrana Berolinensis?)

L'avverbio ἀντικρυς vale *certamente, senza infingimenti*; cfr. più avanti altre 2 volte; poi *Satt.* 144 H., 92; 146 H., 282; 147 H., 356; dialogo filosofico n° 135 H. *Senedemo*, 66; carne n°153 H. *L'amicizia in esilio*, 21 e 202).

**86 ὡς οἶά τις βοῦς:** il riferimento è al mito di Io, raccontato e.g. nel *Prometeo* eschileo.

δηθεν: vale *forsooth* (= *non mi dire*), onde l'ho tradotto con *pensa un po'*.

**87 ἦν δὲ ἰδεῖν-αὐτοῖς:** cfr. Petr. *Satyr.* XLVII 2 *nec medici se inveniunt*.

**90 πύρεθρον:** le proprietà di questa pianta

vd. RE

**90 σεληναίαν:** «tirar giù la luna» è un detto...

per la forma alternativa di σελήνη, vd. e.g. Ar. *Nub.* 614; Luc. *Vit. auct.* [... Mcl.] 6.

**92 λοιδορίαί:** manca una particella connettiva, come pure dopo il τέλος di ln. 94 e quello di ln. 126.

**93 γέλων:** per quest'accus., vd. *Sat.* 146 H., 52 *cum adn.*

**94** λοιποὺς: malgrado la lezione ben leggibile di V λοιπόν, il tacito emendamento di Pod. (Rom.) è senz'altro sensato.

**96** ὀδόντα πονεῖς; ἔκτιλον αὐτόν: il detto rassomiglia a quello evangelico Mt V 29 εἰ δὲ ὁ ὀφθαλμὸς σου ὁ δεξιὸς σκανδαλίζει σε, ἔξελε αὐτόν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ... καὶ εἰ δεξιὰ σου χεὶρ σκανδαλίζει σε, ἔκκοψον αὐτήν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ.

**97** ἐπῆνει δὲ τὸ συνέδριον: cfr. A 22 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί. La parola συνέδριος forse parodia il contesto del racconto della passione di Cristo, a cui Prodromo molto velatamente e senza blasfemia potrebbe alludere.

**97** πρεσβυτικῶ οὕτως ἀνθρώπων: l'agg. è anche in *Sat.* 146 H., 179.

**98** πολλήν τινα τὴν πείραν συνειληχέναι-τῇ πολιᾷ: il verbo συλλαγχάνω compare e.g. in Plat. *Politic.* 266c τὰνθρώπινον ἡμῶν ἅμα γένος συνειληγὸς καὶ συνδεδραμηκὸς γένει τῷ τῶν ὄντων γενναιοτάτῳ καὶ ἅμα εὐχεροστάτῳ.

**99** τὸν οὐ βραχὺν χρόνον-τέχνη: memoria del detto ippocratico (*Aphor.* IV 1, 1 Littré), citato anche in *Sat.* 147 H., 229.

**100-101** Μαχάων-Φάλαρις: vengono nominati i due figli di Asclepio, Macaone e Podalirio (B 732), nonché due personaggi che anticipano la definizione di carnefice caratterizzante il cerusico: Echeto, re dell'Epìro, noto perché mutilava i suoi schiavi (σ 85, 116; φ 308); Falaride, tiranno di Agrigento, noto per la tortura del toro a cui ha dato il nome (cfr. tra le altre fonti il libello di Luciano *Phalaris* [1 Mcl.]).

**106** δοκοῦν: che possa essere un errore di trascrizione del copista di V per un originario δοκῶν, come postula la Podestà, è sensato; benché, infatti, la lezione ου di V mi paia sicura, se confrontata con il γοῦν precedente, ci si potrebbe tuttavia sforzare di leggere ω, se lo si confronta con l' ω di λακωνικήν V, f. 58v, l. 18. Nondimeno, non escludo che δοκοῦν vada interpretato quale accusativo assoluto, analogico all' aoristo δόξαν, il quale ultimo è più comune in attico; ipotesi da me preferita nella traduzione «visto che si decideva così», perché tradurre un οὕτω δοκῶν «con questo pensiero» (così Pod. e pedissequamente Rom.) non mi pare meno strano. A meno che, infine, il δοκοῦν non nasconda un'errata decifrazione di un precedente δοκεῖν, inf. assol. (benché lo si trovi per lo più nella forma ὡς δοκεῖν ἔμοι ovvero ὡς ἔμοι δοκεῖν come io credo; dal punto di vista paleografico l'infinito è talora compendiato a guisa di due veloci *ss* allungate sopra l'ultima lettera espressa).

**103** τὴν μὲν ἡλικίαν-διετηνοχῶς: la stessa modalità espressiva e per giunta concernente un medico ricorre in Prodr. *Epist.* VI, PG CXXXIII, col. 1256a προσεύξανε δὲ τὴν νόσον καὶ ἀτεχνος ἰατρός, τὴν μὲν ἡλικίαν βραχὺ τι τῶν δημοκριτείων ἀτόμων, ἢ τοῦ σημείου τοῦ γεωμετρικοῦ διετηνοχῶς.

**107** ἀδιαστάτω: l'aggettivo significa anzitutto *continuato, non interrotto*; poi *senza dimensioni*; non è rarissimo e compare da Filone Alessandrino in poi.

**109** τὰ μὲν οὖν ἄχρι τούτων: stesso connettivo in *Sat.* 144. H., 141.

**110** χρήσατε μοι ὀδόντας εἰπεῖν: cfr. Charit. Aphrod. V 7, 10 χρήσατέ μοι κἄν εἰς τὴν δίκην Χαίρεαν.

**112-118**: sono elencati sei diversi modi di predire il futuro

vd. RE

**114** κορυβαντιζόμενοι-Σαβαζίω: Coribanti e Sabazio (= Bacco; cfr. e.g. Ar. Av. 875 sgg.) sono divinità barbare rispetto al pantheon ellenico, come appare anche in Luc. *Deor. conc.* [52 Mcl.] 9. La grafia di V Σαβιζίω può essere un *lapsus calami* dovuto ad assimilazione scrittoria regressiva dello ι.

**115** Κλαρίου: è epiteto di Apollo, venerato a Claro, santuario presso Colofone, sulla costa settentrionale del golfo di Efeso; l'epiteto è già in Call. *Hymn. Apoll.* [III] 70, Sch. Lyc. 1464, mentre le fonti letterarie che menzionano la sorgente da cui il sacerdote-profeta del dio beveva l'acqua che lo induceva al vaticinio sono, tra le altre, Sch. Apoll. Rhod. I 308, *Anacreontea* 11, Clem. Alex. *Protr.* 2, p. 10 P., Porphyr. *Ad Aneb.* III 33 (cfr. RE s.v., col. 549)

**116** διὰ τῆς ἐπὶ τῶν στομίων καθέδρας: l'ipotesi per cui la pizia s'inebriasse con emissioni sulfuree dal sottosuolo è già in Plutarco (*De defectu oraculorum...*); ma è stata smontata dagli scavi archeologici vd. NP e OCD

**117** ἀλφιτομάνταις: indovini che compivano i loro vaticini per mezzo della farina d'orzo (Iambl. *Myst.* III 17).

**117** ἐν Βραγχίσι: discendenti di Branco, figlio di Apollo, appartenevano a una famiglia che svolgeva il servizio sacerdotale presso il tempio e l'oracolo di Apollo Didimo a Mileto (Hdt. I 46; Luc. *Alex.* [... Mcl.] 29).

**118** φατιών: τὸ φατιών è tecnicismo medico (cfr. Gal. II 754 Kühn).

121 ὄψε γοῦν καὶ μόλις: *alla fine dunque e a stento*.

124 ὕλλος: animale ricordato in coppia con il porcellino in Pisid. *Hexaem.* 965-970, come uccisore dell'elefante.

vd. ed. Gonnelli 1998 (già Hercher).

va identificato con lo *ἰχνεύμων*, una specie di mangusta che mangia i serpenti anche velenosi, su cui vd. e.g. *Physiol.* XXVI;

Plin. *NH* VIII, 35-36, 37 descrive il modo in cui l'icneumone sconfigge i serpenti, da lui detto simile a quello con cui ammazza i coccodrilli.

Sul porcello che intimidisce l'elefante vd. anche Plut. *De soll. anim.* 32; Aelian. *HA* I 38; VIII 28; XVI 36.

ζωύφιον è diminutivo peregrino (vd. TLG on-line; attestazioni singole o doppie in vari autori, e.g. in Gal. VI 666; Athen. V 210c; Eustazio di Tessalonica 28 volte nei *Commentaria*).

125 ἔλεφαντιαῖον: forma alternativa dell'aggettivo ἔλεφάντειος, non attestata nei lessici da me consultati (LSJ, Tgl, Demetrakos, Kriaras, Sophocles, Lampe), né in TLG on-line.

126 τέλος πυκνάς: l'assenza di una particella connettiva (e.g. δέ) si può forse tollerare sul confronto di In. 94 τέλος θρασύς.

Στέγω nel senso di *resistere* è uso ellenistico e della κοινή (vd. LSJ s.v.).

128 ποταμηδόν: avverbio in -δόν come κλιμακηδόν in *Sat.* 144 H., 121.

129 πιστοῦται μύθους: il medio con valore att. in *Sat.* 144 H, 146 πιστώσεται τοῦνομα.

129 τοὺς ὁμωνύμους ποταμούς ἐκ τῶν σαρκῶν ἀπορρεύσαντα: il participio con valore causativo (ovvero con acc. dell'ogg. interno ποταμούς) costituisce la soluzione più economica di decifrare il compendio di V; un ἀπορρεύσασθαι (con formazione di un' oggettiva epesegetica: *e cioè che i fiumi che da lui presero il nome cominciarono a scorrere dalle sue carni*) è paleograficamente meno verisimile, ma sintatticamente non impossibile. Senz'altro leggere solo l'apparente ἀπόρρευστα riesce più difficilmente esplicabile (lettura non raccomandabile, anche perché σ e τ non sono in neso, onde vanno lette separate).

131 μακελλεία: in LSJ attestato μακελλεῖον; LBG s.v. *Gemetzel* con cit. del solo nostro passo.

131 κακόν-Ὀμηρος: cfr. Π 111.

135 καταργήθη: il verbo καταργέω è di uso per lo più neotestamentario (cfr. LSJ s.v.; di leggi abrogate dicesi in NT *Gal.* III 17). La legge del taglione a cui si allude è espressa in LXX *Ex.* XXI 4

136 νῦν δὲ ἀλλὰ: per questo sintagma connettivo non usuale, cfr. Prodr. *Monod.* n° 83 H., ed. Majuri 1908, p. 531; ed Eustat. *De capta Thessalonica*, 120, 3-5 νῦν δὲ ἀλλὰ μικροῦ δέον οἱ πλείους τοῖς τῶν λύκων κτλ.

Συκίνη ἐπικουρία, per indicare un aiuto inutile, è in Hesych. *Lex.* s.v. σύκινος; ma cfr. l'aggettivo nel significato di *inutile* già in Theocr. X 45.

139 τῆς κατατροφῶσι: il gen. potrebbe essere di prezzo o causale; il verbo è ellenistico (VT *Ps.* XXXVI 4, e 11).

140 σπάθη: riprende il mito della spada di Damocle (diverso invece quello citato nella *Sat.* 144 H., 40 κἄν ἡ διομήδειος ἀνάγκη μοι ἐπικέοιτο ξίφει τὸ μετάφρενον πληττομένῳ. Il cane rabbioso dai denti aguzzi potrebbe essere Cerbero; ma non necessariamente.

147 ὅτι πολλά: cfr. *Sat.* 147 H., 9 *cum adn.* ὅτι πολλοί.

148 ὁ μὲν ταῦρος ξενοκτονῶν: riferimento probabile al mito del minotauro?

Poco più avanti un cenno "etologico" sui cinghiali, tratto da...

Multe inflitte ad animale che uccida o ferisca un uomo sono in Plat. *Leg.*

Il verbo ξενοκτονέω è relativamente raro: Tgl s.v. *hospites occido, eadem forma qua dicuntur quum alia, tum ἀνθρωποκτονῶ*, Eur. *Hec.* 1247; Diod. IV 18; Athen XII, p. 516b; Luc. *Dial. deor.* III 1, 18. Podestà-Romano, però, traducono il verbo nel senso di "uccidere un essere non simile a sé stesso", significato non attestato ma deducibile, se si contrappone la prima parte del verbo ξενο- a quella del successivo οἰκειο-. LBG non ha il lemma.

149 οἰκειοκτονοῦντες: la lieve correzione degli edd. mi pare palmare e doverosa (ché altrimenti la radice κτεν- rimanda a un qui inopportuno κτεῖς). Il verbo, di comprensibile formazione, è attestato secondo LBG (= *die eigene Art töten*) qui e in Nic. Eug. (?) *Anach.* 375

157 διελόξωσε: LSJ registra il verbo semplice λοξεύω come variante tardo-antica (Liban. *Descr.* XXX 18) di λοξόω e il composto διαλοξεύω (Liban. *Descr.* XXX 16), a sua volta verbo della retorica tarda.

158 βουγενή-ἀνδρόπρωρα: cfr. Emped. fr. 60-62 D.-K. (tramandato, tra i primi, da Aristot. *Phys.* 198b 32).



164 εἰς γὰρ ἐμοὶ μυῖροι: cfr. un simile accenno in *Amicitia exulans* 153 H., 41-42 καὶ τὰς τοσαύτας τῶν ἄνω μυριάδας/ εἰς ἓν συνάπτω καὶ μίαν σειρὰν πλέκω.

Cfr. Heracl. *test.* I 99-103 D.-K. [Anth. P. VII 128]: Ἡράκλειτος ἐγώ: τί μ' ἄνω κάτω ἔλκετ' ἄμουσοι;/ οὐχ ἡμῖν ἐπόνουν, τοῖς δ' ἔμ' ἐπισταμένοις/ εἰς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι, οἱ δ' ἀνάριθμοι/ οὐδεῖς, ταῦτ' αὐδῶ καὶ παρὰ Φερσεφόνῃ; fr. 49 D.-K. *ap. Gal. De dign. puls.* VIII 773 Kühn [cfr. Symm. Ep. IX 115, Theod. Prodr. Ep. p. 20: cuius editionis? Lazeri?] <εἰς ἐμοὶ μύριοι, ἐὰν ἄριστος ἦ>. Vd. anche fr. 10 D.-K. [Arist.] *De mundo* V 396b 7 τὸ παρὰ τῷ σκοτεινῷ λεγόμενον Ἡρακλείται: <Ἐσνάψιες ὅλα καὶ οὐχ ὅλα, συμφερόμενον διαφερόμενον, συνᾶιδον διαῖιδον, καὶ ἐκ πάντων ἓν καὶ ἐξ ἑνὸς πάντα>.

172 κἄν κοσμοκτονίας σε διωκᾶθοιμεν ἀνθρωποκτονοῦντα: qui come altrove il κἄν è nella apodosis, onde non significa *anche se*.

Κοσμοκτονία è neoconiazione prodromea (vd. LBG s.v. = *Tötung der Welt*, con cit. del solo nostro passo prodromeo), benché in Pisid. *Exam.* 1821 compaia già κοσμοκτόνος.

168 ψυχᾶς αἶδι πρόδιαψας: cfr. A 3, onde ho tradotto echeggiando la classica traduzione italiana di V. Monti.

169-170 Χάρωνος-Αἰακῶ: Caronte è citato in *Sat.* 147 H., 66; Eaco in *Sat.* 146 H., 116.

Il verbo δυσλογιστέω (non -όω, come afferma Podestà) significa giusta LBG *beim Berechnen Mühe haben* (cit. il nostro passo soltanto).

170 οἷδασι: pro ἴσασι nei codd. di Hdt. II 43 e Xen. *Oec.* XX 14.

173 ἀνυπόδετοι: la grafia con ε, anziché η, ricorre in mss. e iscr., ma è stigmatizzata dall'atticista Frinico 409 (*PS* p. 27B).

175 μελαγχολᾶ: lo stesso verbo anche in *Sat.* 147 H., 356; 149 H., 27 e carme 153 H. *Amicitia exulans*, 21. vd. già Ar. Av. 14, *Pl.* 12, 366, 903; Plat. *Phaedr.* 268e.

175 ἀποφώλιε: compare da ε 182 in avanti.

177 Βραχμάν: i bramini sono sacerdoti indiani (cfr. Dio Chrys. XLIX 7; Luc. *Fug.* [... Mcl.] 6; Diod. Sic. XVII 102; Strab. XV 712 sgg.; Philostr. *Vita Apoll.* I 18); al singolare la parola ricorre in Nonn. *Dion.* XXXIX 358.

Insieme con i britanni a settentrione, i mesopotamici che vivono lungo il Tigri (cit. e.g. da Hdt. VI 20), gli egiziani lungo il Nilo e gli abitanti τὰ περὶ τὸν Βύζην καὶ τὸν Βορβύζην, i bramini possono indicare popoli periferici del mondo allora conosciuto (nel XII sec. di Prodromo non si riscontrano rilevanti progressi geografici rispetto all'età tardo-antica), ovvero non civilizzati (per lo meno non tanto quanto i greci). Ciò richiama il mito del non civilizzato Anacarsi (vd. Plut. *Conv. VII sap.* e Luc. *Anach.*).

L'inequivocabile articolo maschile davanti a Βύζην e Βορβύζην fa pensare, piuttosto che a un errore per τήν, a nomi della prima in η, Βύζης e Βορβύζης; cosa indichino, però, se etnonimi o toponimi, è arduo definirlo.

RE, Tgl e Pape-Benseler non forniscono i lemmi (in RE esistono un Βύζας, eroe eponimo di Bisanzio, e una Βύζη *ap. Anton. Lib.* 40; in Pape-Benseler esiste una Βόρυζα, città persiana sul Ponto, Hecat. fr. 1a, 1, F166 *ap. Herodn. Pros. cath.* III 1, 251).

177 λουόμενος τοῦ Νεῖλου: λούεσθαι con gen. è costruito omerico (cfr. e.g. E 5 ἀστήρ... λελουμένος Ὀκεανοῖο).

182 ἐπιμύξαντα: verbo iliadico (Δ 20, Θ 457).

183 κατακαγκάσαντα: κατακαγκάζω ha attestazioni in Agath. in *AP* V 216, 6 e Suid. s.v. ἀνατεινόμενος.

186 ἐφ' ᾧ μὴ τοὺς ἀλιτηρίους ἡμᾶς λιμώξεσθαι λιμωξέεται τῶν ἑαυτῆς πολιτῶν: il verbo λιμώσσω è generalmente intr. (LSJ "to be famished, to be hungry"); di conseguenza se la prima delle due qui presenti occorrenze è intransitiva (*affinché voi non moriate di fame*), ci si attenderebbe che anche la seconda lo sia. La traduzione di Podestà (*affamerà i suoi cittadini*) e Romano (*deve ridurre alla fame i suoi cittadini*), che solo apparentemente è logica, in realtà non rende conto del genitivo τῶν ἑαυτῆς πολιτῶν, che è piuttosto modellato sul gen. part. di ἐσθίω "essere affamato di"; cfr. Tgl s.v. con esempio di Theoph. Sim. *Epist.* X 13-14 Zanetto λυσιτελῶς λιμωπτεῖ χρυσοῦ τὸ ἀνθρώπινον γένος, Σωσίπατρε (*esurire aurum*).

Oscillo tuttavia tra il significato "la città avrà fame dei propri cittadini", ossia "divorerà i propri cittadini", e "la città morirà di fame per mancanza di cittadini".

λιμωξέεται fut. dor., vd. n. 8 *supra*.

ἐφ' ᾧ μὴ... λιμώξεσθαι è costruito consecutivo espresso all'accus. + inf. con negaz. μὴ secondo la regola; cfr. Hdt. I 22, 4 μετὰ δὲ ἧ τε διαλλαγή σφι ἐγένετο ἐπ' ᾧ τε ξείνους ἀλλήλοισι εἶναι καὶ ξυμμάχους.

187 ὡς ἀπόλοισθε ἄρα κακοὶ κακῶς: cfr. *Sat.* I v. 83 φθάρηθι κακῶς τῶν κακῶν ἢ κακίων.

188 ἐξ ἑαυτῶν ἡμῖν χαριζόμενοι: interpreto ἐξ ἑαυτῶν come un ἐξ ὑμῶν αὐτῶν ossia compl. di moto da luogo fig. (*a partire da voi stessi*, spontaneamente, ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, ἐκουσίως, *ultra*); non credo che vada riferito a συμφορᾶς e λύπας.

188 ἐν ἀλλοτρίησι-διατεινόμενοι: citazione quasi totalmente letterale da Hipp. *Flat.* VI 90 (§ I 2) Littré, ricorrente anche in *Sat.* 147 H., 212 ἐν ἀλλοτρίησι συμφορῆσιν ἰδίας καρποῦμαι λύπας (q. v.).

La traduzione di Littré suona «et dans les malheurs d'autrui son coeur est blessé de chagrins particuliers»; in tal modo il senso di **καρποῦμαι** è *guadagnarsi*, vale a dire un male per contatto con i mali altrui: una sorta di **συμπάθεια**, come risulta chiaro sia dal passo di Ippocrate, sia dal contesto di Sat. 147 cit.. Vanno dunque escluse le traduzioni *traggo profitto da dolori personali* (così Podestà *tendendo a far fruttare i vostri mali nelle disgrazie altrui*; Romano *per sfruttare i vostri mali sulle spalle degli altri*) oppure *godo di dolori personali* (così Montanari 2004 s.v. **καρποῦμαι**); colgono nel segno invece Malato-Marsili Feliciangeli 1962 ad Sat. 147 cit.

**189 δικαίως-ἐξώρισεν**: riferimento a Plat.

**192 Καλλίκλεις Νικόλαε**: Nicola Callicle era archiatra e professore di medicina reputato, nonché epigrammista, alla corte di Alessio I, come racconta Anna Comn. *Alex.* XV 11 (vd. Romano 1980). In occasione della malattia mortale che colpì l'imperatore, Callicle rimase in minoranza rispetto agli altri medici nel dare consigli di cura più sensati ed efficaci. Viene citato anche in Ptochopr. *Carm.* III 415.

**193 Λιζίκων ἄριστε Μιχαήλ**: i Lizice dovevano essere una stirpe che aveva dato i natali a diversi personaggi eminenti. Michele era medico e amico di Prodromo, ma non va identificato con il Lizice retore destinatario di due epistole prodromee (vd. Introduzione, p. 16, n. 1 «Gautier 1972, p. 51»); a detta di Gautier 1972, p. 51, è più probabile l'identificazione di questo medico Michele Lizice con il medico eunuco Michele che assistette l'imperatore insieme con Callicle (Ann. Comn. *Alex.* XV 11 lo menziona per terzo; i mss. tramandano purtroppo il patronimico in lacuna **τρεις μὲν γὰρ ἦσαν οἱ κορυφαῖοι τῶν ἰατρῶν, ὃ τε ὑπερφυῆς Νικόλαος ὁ Καλλικλῆς καὶ τις ἕτερος Μιχαήλ ὁ Παντεχ[νής] ἐκ γένους τὴν ἐπωνυμίαν λαχῶν καὶ ὁ .....λιβὸς Μιχαήλ ὁ ἐκτομίας**).

vd. anche ed. Reinsch).

**195 καί μοι τοὺς ἀλιτηρίους τούτους συνεπιτρίβειν**: il μοι è semplice *dat. commodi*, non il corrispettivo di ὑμέτερον (ci vorrebbe un ἑμόν; vd. l'errata trad. di Podestà-Romano “e mio [sc. compito] bollare questi malvagi”). *Sunepitribw* compare in Xen. *Anab.* V 8, 30. Per *σωμάτιον* vd. l. 75.

Theodori Prodrumi  
textus V<sup>1</sup>  
(149 H.)

Φιλοπλάτων ἢ σκυτοδέψης<sup>2</sup>

V, f. 53v

1 Εἶεν, ὦ παῖ Ἀρίστωνος, καλὸς μὲν εἶ καὶ σοφὸς καὶ πρὸς ἅπασαν μουσαν καὶ  
2 ἅπαν εἶδος σοφίας τῶν ὅτι μάλιστα δεινῶν καὶ περιδεξίων· νόμους γράφεις,  
3 πόλεις οἰκίζεις, ἠθικεῦη, φυσικεῦη, θεολογεῖς καὶ ἀρίστως ἅπαντα· μουσα  
4 τυγχάνεις τοῖς μουσικοῖς καὶ φθόγγος ἀρμονιώτατος, πρώτη τοῖς ἀριθμοῦσι  
5 μονάς, ἥλιος τοῖς ἀστρονομοῦσιν, εὐθεῖα τοῖς γεωμετροῦσι γραμμῆ, καὶ συνόλως  
6 τοῖς ἀμφ' ἐκάστην ἐπιστήμην τῶν περὶ ἐκάστην τὸ κάλλιστον· Πλάτωνος τὰ  
7 ἔπη, Πλάτωνος οἱ διάλογοι, Πλάτωνος ἢ πᾶσα διηρημένως ῥητορικὴ καὶ ἢ πᾶσα  
8 αἰθις φιλοσοφία καὶ ἢ φιλόσοφος συνημμένως ῥητορικὴ καὶ ἢ ῥήτωρ φιλοσοφία.  
9 Ἄγαμαί σου τὸν περὶ ψυχῆς Φαίδωνα<sup>3</sup>, καταπλήττομαί σου τὸν περὶ φύσεως  
10 Τίμαιον, τοὺς καλοὺς Φαίδρους ἐκείνους, τοὺς ῥήτορας ἐκείνους Γοργίας, τοὺς  
11 Θεαιτήτους, τοὺς Ἀξιόχους, τοὺς λοιποὺς Πλάτωνας. Περὶ μὲν οὖν ταῦτα καὶ  
12 τὰ τοιαῦτα δεξιὸς εἶ καὶ δεξιώτατός γε ἀπάντων, ὦ Ἀθηναῖε ξένε· οὐ μὴν καὶ  
13 γινώσκιν ἐμπνέειν ἔλαχες τοῖς ἐκ πρώτης, ὃ φασιν, ἀφετηρίας πελάσασί σου  
14 ταῖς βίβλοις, κἄν εἰ λίθος τύχοιεν ὄντες... Μελομένην μὲν γὰρ καὶ Καλλιόπην  
15 καὶ Τερψιχόρην ἡμεῖς τε ἀκούομεν καὶ σὺ πεπλούτηκας μουσαν καὶ ὅσα ἄλλα  
16 τῶν ὀνομάτων τὴν ἐννεάδα τούτων συναπαρτίζει. Δεκάτης δέ τινος μούσης  
17 ἐμπνευσιλόγου οὐθ' ἡμεῖς ποτε ἀκηκόαμεν ὄνομα οὔτε χάριν Πλάτων ἐπλούτησε·  
18 πῶς γὰρ τῆς | μήτε οὔσης μήτε γεγενημένης; Εἶτα ἵνα σε, Πλάτων, V, f. 54r  
19 παραλιπὼν ἐπὶ τὸν ὑβριστήν σου τῆς βίβλου τράπωμαι, καὶ πρὸς αὐτὸν  
20 ἀποτενοῦμαι τὸν λόγον.

21 Οὐ παραπαίεις εὖ μάλα οὐδὲ μελαγχολᾷς, ἀνθρώπων ἀπάντων  
22 τάλαιπορώτατος, εἶ<sup>4</sup> παντάπασιν ἀμελετήτως ἔχων μὴ ὅτι γε τῆς κατὰ  
23 Πλάτωνα φάναι φιλοσοφίας—ἵνα μὴ σοι κἀγὼ συμπαραφεροίμην τοιαῦτα ληρῶν—,  
24 ἀλλὰ καὶ τῆς κατὰ προσωδῖαν<sup>5</sup> αὐτῆς ἀναγνώσεως καὶ οὐδὲ ταύτης τῆς  
25 ἐντριβῆς, ἔπειτα τὸ πλατωνικὸν ἀναπτύσσεις βιβλίον καὶ τοῦτο κατὰ κεφαλῆς,  
26 νῆ τὸν οὐρανόν, καὶ καθιζάνεις ἐπὶ τοῦ γόνατος καὶ τὸν πῆχυν ἐπερείδῃ<sup>6</sup> τῇ  
27 παρειᾷ καὶ παντοίως τὸν ἀναγιγνώσκοντα σχηματίζει<sup>7</sup>, οἷς τε ὑποψήλλεις<sup>8</sup> τῷ  
28 χεῖλι καὶ οἷς τὰ βλέφαρα ξυγχαλᾷς καὶ ἔοικας γε «αὐτοῖς» τοῖς ιδιώμασι<sup>9</sup> ὄλον  
29 ἀποτρώγειν τὸν Πλάτωνα;<sup>10</sup> Κἄν τις προσιῶν ἔροιτό σε «Τίς ποτε, ὦ φίλε  
30 ἑταῖρε, ἀνὰ χεῖρας σοι βιβλος πλατωνική;», εὖ οἶδ' ὅτι ἀποκρινῆ· εἰ δὲ καὶ  
31 προσθεις «ἀγαθῇ τύχῃ» ἐπέροιτο «περὶ ὃ δέ σοι, ὦ ἄνθρωπε, τῶν πλατωνικῶν ἢ  
32 παρούσα τῆς ἀναγνώσεως πρόθεσις;», πῆλινος ἐστήξῃ πρὸς τὴν ἐρώτησιν  
33 ἀνδρίας. Ἀλλὰ σὺ μὲν, ὦγαθέ, τάχα ἂν καὶ ἐπιτιμήσης<sup>11</sup> τῷ Πλάτωνι ἔστιν οὐ  
34 τῆς γραφῆς καὶ ὡς κρεῖττον<sup>12</sup> οὕτως ἢ ἐκείνως ἐξεινηέχθαι τὴν λέξιν ἐρεῖς, ἢ  
35 που καὶ ἀποξέσεις μὲν τὰ ἐκείνου δῆθεν ἀμαρτήματα, ἀντεγγράψεις<sup>13</sup> δὲ τὰ  
36 ὑπὸ σου τῷ βιβλίῳ καινουργήματα. Καὶ ταῦθ' ὑποτλαίῃ ἂν παθῶν παρά σου ὃ

<sup>1</sup> Test.: V (v, o).

Edd.: Podestà 1947, pp. 4-10 (ex codd. V et o).

Vers.: ital. Podestà l. l., Romano 1999, pp. 327-335.

<sup>2</sup> τοῦ αὐτοῦ φ. ἢ σ. V (in mg. sn numerus appictus ιθ, i. e. XIX omnium in hoc codice Prodrumi contentorum operum)

<sup>3</sup> φαίδωνα V: φαίδωνα perperam Pod. (Rom.)

<sup>4</sup> εἶπερ vel ἢ coniecerim

<sup>5</sup> προσωδῖαν V: προσωδίας breviato male intellecto Pod. (Rom.)

<sup>6</sup> ἐπερείδῃ V: ἐπερείδεις perperam Pod. (Rom.)

<sup>7</sup> σχηματίζει V: σχηματίζει perperam Pod. (Rom.)

<sup>8</sup> ὑποψήλλεις V: ὑποψέλλεις perperam Pod. (Rom.)

<sup>9</sup> ante τοῖς adiectivum «αὐτοῖς» addere possis, cl. αὐτοῖς ἰστίοις ln. 76

<sup>10</sup> interrogationis signum posui

<sup>11</sup> ἐπιτιμήσης V: ἐπιτιμήσεις coniecerim: ἐπιτιμήσεις Pod. (Rom.)

<sup>12</sup> hic particulam ἂν addere possis

<sup>13</sup> ἀντεγγράψεις V: ἀντιγράψεις perperam Pod. (Rom.)

43 τοῦ Ἀρίστωνος ἐκεῖνος, ὁ Ἀθηναῖος, τὸ αὐχμημα τῆς πρεσβυτέρας Ἀκαδημίας,  
 44 δικαίως;<sup>14</sup> Τί γὰρ ἀνοήτοις οὕτω χερσί καὶ τὸ ὅλον φάναι μακελλικαῖς  
 45 ἐμπεσεῖσθαι ἠγέσχετο; Ἡμεῖς δὲ οὐχ οὕτω κορύζης ἀρχαίας τὰς ῥίνας  
 46 ἀναπεπλήσμεθα<sup>15</sup> καὶ τῆς ἀπομυττούσης κατ' αὐτὸν ἐκεῖνον φάναι δεόμεθα  
 47 τίτθης, ὥστε ὄνον μὲν εἰ ἴδοιμεν τὴν Ὀρφέως ἐπισεσαγμένον λύραν, ἢ τὸν  
 48 Τιμοθέου αὐλόν, μὴ ἂν ποτε τὸν ὄνον Ὀρφέα ἢ Τιμόθεον εἶναι ὑπειληφέναι, ὄν  
 49 μὴ ὅτι πρὸς λύραν ἄδειν, ἀλλὰ καὶ λύραν ὅλως ἀκούειν τῶν ἀμηχάνων τῇ  
 50 παροιμίᾳ δοκεῖ· σὲ δὲ τὸν κυμαῖον ὄνον ἢ καυθῆλιόν γε ἡμίονον, | V, f. 54v  
 51 ὀπηνίκα τῶν πλατωνικῶν τι δελτίων ἐπισαχθείης, καὶ τὸ τῆς φιλοσοφίας εὐθύς  
 52 συνεπισάττειν ἀξίωμα. Σχολῆ ἂν ἐγὼ τριωβόλου πριαίμην τοιούτοις  
 53 κατορθουμένην φιλοσοφίαν. Ἄλλ' ἔρωμαί σε, ὦ θεολόγε, καί μοι, ὦ πρὸς τῶν  
 54 Λυκίων σου Πρόκλων, ἀπόκρισαι· τί ποτέ σοι ἄρα καὶ βούλεται τὸ κατέχειν  
 55 κατὰ κεφαλῆς<sup>16</sup> τὸ βιβλίον, καὶ ὃ φασὶ τὰ ἄνω κάτω ποιεῖν; Πότερον οὐ σαυτῷ  
 56 μᾶλλον ἢ τῷ ἐξεναντίον<sup>17</sup> σοι καθιζήμενῳ περιποιῆ<sup>18</sup> τὴν ἀνάγνωσιν; ἢ τὸ καὶ  
 57 σοι<sup>19</sup> τὸν ἐγκέφαλον κατεστράφθαι καὶ ἐν πτέρναις εἶναι, κατὰ τὸν Παιανιέα<sup>20</sup>,  
 58 πεπατημένον ἐντεῦθεν ἐξαινίττεσθαι θέλεις; ἢ τούτων<sup>21</sup> μὲν οὐδ' ὀπότερον,  
 59 σοφώτερον δέ τι παρεμφαίνεις τῷ σχήματι καὶ κομψότερον; Ποῖον δὴ τοῦτο τὸ  
 60 πρὸς ἑαυτὰ συνεστράφθαι δηλονότι τὰ κατὰ Πλάτωνα τῇ πρὸς τὸν νοῦν  
 61 οἰκειώσει καὶ τὸν θεόν ἢ καὶ ἄλλως τὴν τούτων γνώσιν ποικίλην εἶναι καὶ οἶον  
 62 συνεστραμμένην τῇ περινοίᾳ; Ἄλλὰ τοῦτο μὲν οὔτε ἐστίν –ἀπλοῦς γὰρ ὁ μῦθος  
 63 ἔφθ τῆς ἀληθείας, εἰ καὶ<sup>22</sup> ποικίλως εἰς τοῦτον φερόμεθα ἄνθρωποι– οὔτε σὺ  
 64 κατὰ νοῦν ἐβάλου<sup>23</sup> ποτέ· σοφώτερον γὰρ ἢ<sup>24</sup> κατὰ σὲ τὸ ἐννόημα, τὸ δὲ  
 65 πρᾶγμα πάντως ἀγνοίας ἀμάρτημα καὶ οὐ τρόπος οἰκονομίας.  
 66 Εἶδον ἐγὼ ποτε καὶ λυχνίτην, λίθον καλόν τε καὶ μέγαν, μυκτῆρι χοίρου  
 67 παραιωρούμενον καὶ ἐν δακτύλῳ πιθήκου σφενδόνην χρυσῆν καὶ πορφύραν περὶ  
 68 σῶμα γαλῆς καὶ ἰδῶν ἥσθην τε ἐπεικῶς τῷ θεάματι καὶ καπυρὸν οἶον  
 69 ἐξεγέλασα πρὸς τὴν ὄψιν. Ἔχεις τὰς εἰκόνας, ὁ κρίθινος Πραξιτέλης, ἐπίγνωθι  
 70 τὸ πρωτότυπον· ἔχεις τοὺς ὄρους ὁ Πηλοπλάτων, ἐπίθες αὐτὸς τὸ συμπέρασμα.  
 71 ἢ γὰρ οὐ γελοῖος εἶ καὶ πάνυ γελοῖος, ἄνθρωπος γεωργὸς μὲν ἢ ναυτικός ἀπὸ  
 72 τε τοῦ προσώπου καὶ τῆς ἄλλης μορφῆς καὶ πάντα τᾶλλα πολὺ πρότερον  
 73 εἰκαζόμενος εἶναι ἢ λόγου μέτοχος, τὴν μὲν σκαπάνην ἀποτεθειμένος καὶ τὴν  
 74 σμιννύην, ὑπὲρ καπνοῦ δὲ τὴν κώπην καὶ τὸ πηδάλιον θέμενος ἐναντίως, ἢ καθ'  
 75 Ἡσίοδον τὸν τε ἔλικα βοῦν καὶ τὴν ἀμφιέλισσαν ναῦν ζεύγλαις αὐταῖς καὶ  
 76 αὐτοῖς | ἰστίοις περιφρονήσας, μετὰ μέντοι τοῦ βλαυτίου V, f. 55r  
 77 φιλοσοφῶν καὶ Πλάτωνα ὅλους καταπίνειν ἐπιχειρῶν καὶ ἀντὶ τοῦ γεωπονεῖν  
 78 οὐρανοπολῶν<sup>25</sup>; «Ναί», φησιν, «ἀλλὰ καὶ Διογένης ὁ κύων ἐξ ἀργυραμοιβικῆς εἰς  
 79 φιλοσοφίαν μετέπεσε καὶ οὐκ ἐβλασφημήθη παρὰ τοῦτο ἢ ἔθαυμάσθη· οἶον γὰρ  
 80 λυδία τῷ λογισμῷ χαράγματα παραξέσας ἑκατέρους τοὺς βίους, ἐπεὶ κίβδηλόν  
 81 γε εἶδεν ὄντα καὶ μολιβοῦν τὸν ἀργυραμοιβικόν, ὡς ἐπὶ χρύσειον τὸν φιλόσοφον  
 82 μετεπήδησε». Καλόν σου, ὦ φιλότῃς, τὸ ἐπιχείρημα, καὶ οὐ παντάπασι ναυτικόν  
 83 οὐδὲ ἄκρως θυννώδες, κατὰ τὸν Σύρον εἰπεῖν ῥήτορα, πλὴν ἀλλὰ τοῦτο οὐκ  
 84 ἦσθου, δέον αἰσθῆσθαι γε πρὸ τῶν ἄλλων, ὅτι Διογένει μὲν ἢ φύσις κἂν μέση  
 85 τῇ ἀργυραμοιβικῇ φιλόσοφος ἦν· σοὶ δὲ καὶ ἐν μέσοις βιβλίοις ἀγοραῖα καὶ  
 86 βάνουσος. Ἐπειτα καὶ Διογένης μὲν οὐκ εὐθύς ἐκ τῆς ἀγορᾶς τῷ θεολογεῖν  
 87 ἐπεχείρησεν· ἦδει γὰρ μὴ ἀποχρῶν εἶναι τὸ βούλεσθαι μόνον ἐν τοῖς γε

<sup>14</sup> Ἀκαδημίας; <Πῶς> δικαίως; addere et interpungere velit D' Alessandro

<sup>15</sup> ῥίνας ἀναπεπλήσμεθα V: ῥίνας ἀναπεπληκόμεθα perperam Pod. (Rom.)

<sup>16</sup> κεφαλῆς V (utputo): κεφαλῆν Pod. (Rom.)

<sup>17</sup> ἐξεναντίον V: ἐξ ἐναντίου Pod. (Rom.)

<sup>18</sup> περιποιῆ V: περιποιεῖς perperam Pod. (Rom.)

<sup>19</sup> καὶ σοὶ (sic) V: καὶ σοὶ possis

<sup>20</sup> παιανιέα V: παιανέα perperam Pod. (Rom.)

<sup>21</sup> τούτων V<sup>pc</sup> supra lineam, Pod. (Rom.): τοῦτον V<sup>ac</sup>

<sup>22</sup> εἰ καὶ V: καὶ tantum Pod. (Rom.)

<sup>23</sup> ἐβάλου V: ἐβάλλου V<sup>pc</sup>

<sup>24</sup> ἢ V: ἢ Pod. (Rom.)

<sup>25</sup> οὐρανοπολῶν Pod. (Rom.): οὐρανοποιῶν vel οὐρανοπονῶν vel οὐρανοπολῶν V (vd. comm. ad loc.)

88 τοιούτοις, εἰ μὴ καὶ τῶν τῆς γνώσεως ἀγκτήρων καὶ μολιβδίνων ἀπολυθείμεν,  
89 τὴν τε ψυχὴν παρασκευάσαιμεν καὶ τὸν νοῦν πρὸς τὴν τῶν θειοτέρων θεαμάτων  
90 καταδοχὴν· διὰ τοῦτο καὶ τὴν δημοτικωτέραν μᾶλλον εἴλετο τὴν κύνα  
91 φιλοσοφίαν. Σὺ δὲ πλατωνικὸς εὐθύς ἐκ καπηλικοῦ καὶ θεολόγος ἐκ βοηλάτου  
92 καὶ ὁ χθὲς τὸν ἀρότην βοῦν ἐπιτάττων ἄγειν ὑπὸ ζυγὸν ἢ καὶ νῆ τὸν λόγον  
93 αὐτὸς ζευγνύς, <...><sup>26</sup> τήμερον τὸ «κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ μετὰ Γλαύκωνος  
94 τοῦ Ἀρίστωνος»· καίτοι πλατωνικόν σε ὄντα τοῦτο ἀγνοεῖν οὐκ ἔδει τὸ «μὴ  
95 καθαρῶ γὰρ καθαροῦ ἐφάπτεσθαι μὴ οὐ θεμιτὸν ἦ».  
96 «Ναί», φησιν, «ἀλλ' οὐ παραλογιστέον τὸν ποιητὴν τὸ δοκεῖν ἐπαινέσαντα, κἂν  
97 ἀληθείας ἀπῆ».

98 Παπαί σοι τῆς ἐκ τῶν βιβλίων, ὦ ἄνθρωπε, μέθης, ὡς ὄλας ἐξεμεῖς  
99 πιθάκνας ἐνθυμημάτων. Πλὴν ἀλλ' ἐγὼ σοι ὀλίγα ἄττα κατεπάσομαι τοῦ ἐμέτου  
100 καὶ ἴσως ἰάσομαι, μισθὸς δέ μοι κείσθω τῆς ἰατρείας μηκέτι σε τοῦ λοιποῦ  
101 τοῖς | τοῦ Πλάτωνος δελτίοις ἐνυβρίσαι· καὶ ἄκουέ μου ἤδη τῆς V, f. 55v  
102 ἐπωδῆς· οὐκ αἰεὶ<sup>27</sup> καὶ πᾶσιν οὐδὲ πᾶσαν εἰς χρῆσιν ἐκκεῖσθαι λέγω τὰς  
103 γνώμας τῶν ποιητῶν καὶ μάλιστα τῶν περὶ τὴν τραγωδίαν, ἐπεὶ γὰρ οὐχ  
104 ἑαυτοῖς, ἀ λέγουσιν, λέγουσιν, ἀλλὰ σκηναῖς<sup>28</sup> καὶ προσώποις συνδιαιροῦσι τὸ  
105 ποίημα. Ποικίλη δέ τις ἢ τῶν προσώπων διαφορὰ, ἄρρενες, γυναῖκες, νεώτεροι,  
106 παλαιότεροι, τῆς εὐγενεστέρας καὶ εὐτυχεστέρας μερίδος καὶ τῶν ταύταις<sup>29</sup>  
107 ἀντικειμένων -ταῖς τούτων δηλονότι ποιότησιν- καὶ τὰς γνώμας παραθέμενοι  
108 κρίνομεν. Τὰ αὐτὰ δὴ ταῦτα καὶ ἐπὶ πραγμάτων ποιήσομεν καὶ καιρῶν καὶ  
109 τόπων καὶ τῶν λοιπῶν περιστάσεων· καὶ οὕτω ταῖς γνώμαις χρῆσομεθα ἢ  
110 τούναντίον ἅπαν, ὡς, εἴ τι γυνὴ καὶ νέα καὶ μέσαις κάτοχος συμφοραῖς  
111 εἰσάγοιτο λέγουσα, μὴ τοῦτ' ἐξεῖναι λέγειν καὶ ἀνδρὶ τριγέροντι, ὦ εὐδαιμόνως  
112 ζῶντι κατὰ τὸν βίον καὶ «ἐλπίς ἢ γλυκεῖα γηροτρόφος συναορεῖ» κατὰ  
113 Πίνδαρον, ἀτάλλουσα τὴν καρδίαν, ὥστε οὐδ' αὐτῶ σοι κατὰ κόσμον ἐλήφθη τὸ  
114 εὐριπίδειον, καὶ ἄλλως δὲ καλὸν τὸ δόξαι ψευδῶς, οὐ καὶ δόξαι ψευδῶς δυνατόν.  
115 Σὺ δὲ τοσοῦτους ἐλέγχους τοῦ ψεῦδους ἑαυτῶ συνεπιφερόμενος, τίμη γ' ἂν καὶ  
116 δοκηθείης εἶναι φιλόσοφος, εἰ μὴ κατὰ σε κριομύξης εἶη κάκεῖνος; Ἥ γὰρ οὐκ  
117 ἐλέγχει σε μονοῦ κυματομάχον ἢ σάρξ μὴ τέλεον ἀπολουσαμένη «ἄλμην ἢ σοι  
118 νῶτα καὶ εὐρέας ἄμπεχεν ὤμους»; Οὐ δείκνυσι σε τὸν κωπηλάτην ἢ χεῖρ  
119 παχεῖάν τινα τὴν βύρσαν ἐντεῦθεν ἐνδεδυμένη, οὐ τὸν βοηλάτην ἢ καρβατίνα;<sup>30</sup>  
120 Μέντοι γε ταῦτα καὶ Στέντορας ὄλους ὑπερφωνοῦσιν, ὥστε κἂν ἐπὶ τινα  
121 κολωνὸν ἀναβάς, ὦ ἄνθρωποι, μάλα γενναίως ἀνακεκράξῃ<sup>31</sup>. «Πλάτωνος ἑταῖρος  
122 ἐγώ», οὐδεὶς οὐδ' ὀπωστιοῦν ἀκούσεται σου, εἴ ἴσθι, τουτοῖσι τοῖς ἐλέγχουσι  
123 προβεβομνημένους τὰ ὄντα.

124 Ἀπέχεις, ὦ φιλοτῆς, τὴν ἰατρείαν, ἤδη σοι ὁ ἔμετος τεθεράπεται,  
125 ἀπόδος μοι καὶ αὐτὸς τὸν μισθόν, ἀπόδος τὰ ἰατήρια, κατάθου τῆς χειρὸς τὸ  
126 βιβλίον, ναί, ὦ πρὸς εὐπλοῖαν καὶ φορὰν ἀνέμων, κατάθου· εἰ δὲ μὴ βούλοιο  
127 καταθέσθαι, κἂν γοῦν μὴ ἐπὶ πολλῶν, ἐνύβριζε τῶ βιβλίῳ, ἀλλ' ἵνα τὸ ὁμηρικόν  
128 παρωδῆσω «σιγῇ ἐπὶ σεῖο, ἵνα μὴ Πλάτων γε πύθῃται»· | ἢ Πλάτων V, f. 56r  
129 μὲν οὐδαμῶς, πρὸ πολλοῦ γὰρ αὐτῶ «ἢ ψυχὴ ἐκ ρεθέων πταμένη, Ἀιδόσδε  
130 βεβήκει», τῶνδε δὲ<sup>32</sup> γενναιοτέρων ἑταίρων αὐτοῦ, ὃς καὶ δυσχεράνας ὅτι  
131 μάλιστα πρὸς τὸ πρᾶγμα, τό τε βιβλίον ἀποσπάσει σου τῶν χειρῶν καὶ πολλοὺς  
132 κατὰ κόρησιν κονδύλους ἐντρίψεται».

<sup>26</sup> sive κατορθοῖς (cl. ln. 53 supra κατορθουμένην φιλοσοφίαν) sive ἀναγιγνώσκεις vel λέγεις vel aliquid simile desiderat D' Alessandro, nisi ironice ἐπιτάττεις ἄγειν subaudiendum vel potius ζεύγνυς (II pers. ind. sing.) quod apologiae causa praetermitti poterat.

<sup>27</sup> αἰεὶ V: ἀεὶ Pod. (Rom.)

<sup>28</sup> σκηναῖς V: σκηνη Pod. (Rom.)

<sup>29</sup> ταυταῖς V: ταύτη (sc. τῆ μερίδι) D' Alessandro

<sup>30</sup> βοηλάτην ἢ καρβατίνα; V: βουλάτην ἢ κάρδος τινά; perperam Pod. (Rom.)

<sup>31</sup> ἀνακεκράξῃ V: ἀνακεκράζη perperam Pod. (Rom.)

<sup>32</sup> τῶνδε δὲ V: τῶν δὲ τις Pod. (Rom.)

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48

TEODORO PRODROMO  
TRADUZIONE  
SAT. V  
(149 Hör.)

*Il simpatizzante di Platone ovvero il cuoiaio*

Bene, figlio di Aristone, sei bello e sapiente e in ogni arte e forma di conoscenza sei tra quelli più bravi e abili a parlare. Scrivi leggi, fondi città, disserti di etica, di fisica, di teologia e sei tutto nel grado più eccellente: Musa e suono piacevolissimo per i musici; prima monade per coloro che fanno conti; sole per coloro che studiano il cielo; linea retta per i geometri; e insomma sei ciò che esista di più bello tra gli elementi di ciascuna scienza per quelli che la praticano: Di Platone le parole, di Platone i dialoghi, di Platone tutta la retorica distintamente e poi tutta la filosofia e la retorica filosofica unitamente e la filosofia retorica. Ammiro il tuo *Fedone sull'anima*, resto sbalordito di fronte al tuo *Timeo sulla natura*, di fronte ai famosi bei Fedri, ai famosi retori Gorgia, ai famosi Teeteti, agli Assioci, ai restanti Platoni. Riguardo a questo e a tali argomenti sei bravo e il più bravo di tutti, o straniero di Atene; non ottenesti, tuttavia, in sorte di ispirare anche la conoscenza a quelli che si avvicinano ai tuoi libri sin dalla prima linea di partenza, come si suol dire: se poi per caso fossero come pietra... Noi sentiamo dire di Melpomene, Calliope e Tersicore e tu, <Platone>, ti sei arricchito della cultura propria di una musa e di tutti quei nomi che completano il gruppo di queste nove. Ma di una decima musa che ispiri la parola noi non abbiamo mai sentito il nome né Platone fu ricco della sua grazia; come può essere, infatti, se quella né esiste né è mai nata? Poi, perché io tralasci te, Platone, e mi volga a colui che offende il tuo libro, contro di lui prolungherò il discorso.

Non sei forse un bel po' pazzo e dissennato, sventuratissimo tra tutti gli uomini? Infatti, pur essendo del tutto privo di esercizio non già della filosofia, secondo che la definisce Platone -affermo ciò, perché anch'io non sia traviato insieme con te in tali chiacchiere-, ma persino della stessa lettura secondo gli spiriti e gli accenti -anzi, financo dell'esercizio di questa-, sfogli poi il libro platonico e per giunta, santo cielo, capovolto, e ti sieda sul ginocchio e appoggi il gomito sulla guancia e ti atteggi in tutto a lettore, sia perché balbetti con le labbra sia perché allenti le palpebre e sembri, almeno, divorarti Platone intero con tutti i particolari. E se uno ti venisse incontro e ti chiedesse mai «Qual libro platonico hai per le mani, caro amico?», senz'altro sapresti rispondere; ma se quegli aggiungendo «Buona fortuna!» ti chiedesse «Riguardo a quale degli elementi della filosofia platonica è il presente proposito di lettura?», resteresti di princisbecco (lett. come una statua di argilla) a questa domanda. Ma tu, caro mio, forse pure rimprovererai a Platone talora la scrittura e dirai quanto sarebbe stato meglio che la frase fosse stata espressa in questo piuttosto che in quel modo, oppure cancellerai di certo i suoi errori e sostituirai le tue novità nel libro. E ti par giusto che sopporti questo, subendolo da te, il famoso figlio di Aristone, l'Ateniese, il vanto dell'Accademia Antica? Perché, infatti, tollerò di precipitare in mani così stolte e, a dirla tutta, da macellaio? Noi, per parte nostra, non abbiamo il naso così pieno di moccio inveterato e non abbiamo bisogno della balia che ci smocchia, per dirla con quello, così che, se vedessimo un asino carico della lira di Orfeo o dell'aulo di Timoteo, non supporremmo mai che l'asino sia Orfeo o Timoteo, il quale asino sembra non solo che canti al suono della lira, ma anche che la ascolti del tutto secondo il proverbio degli inetti; e invece supporremmo che tu, asino di Cuma ovvero mulo da basto, qualora ti carichi di una delle tavolette platoniche, carichi insieme pure la dignità della filosofia. A stento comprerei per due soldi una filosofia corretta con siffatti

49 espedienti. Ma lascia che io ti chieda, o teologo, e rispondimi, in nome dei tuoi Lici Procli:  
50 che cosa significa mai per te il tenere il libro sossopra e, come si suol dire, il capovolgere?  
51 Forse non fingi la lettura per te stesso più che per chi ti è seduto di fronte? Oppure vuoi far  
52 indovinare con quel gesto lì che anche il tuo cervello è stravolto e che si trova nei calcagni,  
53 calpestato, come dice l'oratore del demo di Peania? Oppure nessuna di queste due? E  
54 invece mostri nella forma esteriore qualcosa di più saggio e di più elegante? Che è mai  
55 allora questo contorcersi su sé stesse, vale a dire le cose che concernono Platone, per  
56 l'affinità con l'intelletto e con il dio, ovvero in altri termini <questo> esser varia la  
57 conoscenza di queste e per così dire contorta per la comprensione? Ma né questo esiste -  
58 semplice, infatti, è la storia della verità, anche se noi umani vi fossimo condotti in modo  
59 vario- né tu te lo mettesti mai in mente; l'intento infatti è più saggio di quanto non sia  
60 secondo il tuo modo di vedere, l'azione invece completamente un errore di ignoranza e  
61 non un modo di sistemazione spaziale.

62 Una volta io vidi pure un rubino rosaceo, pietra bella e maestosa, appeso alla narice  
63 di un porco, e un anello d'oro al dito di una scimmia e una veste di porpora intorno al  
64 corpo di una gatta; e vedendo ciò mi diletta parecchio dello spettacolo e scoppiiai a ridere  
65 molto sonoramente a quella vista. Hai le immagini, tu che sei il Prassitele d'orzo: riconosci  
66 dunque il prototipo; hai le definizioni, tu che sei il Platone d'argilla: imponi allora tu stesso  
67 la conclusione logica. Non sei forse infatti ridicolo, anzi molto ridicolo, tu che dal viso e  
68 dalla restante forma e in tutto il resto sei presunto essere uomo di campagna ovvero di  
69 mare molto prima che padrone della ragione, tu che hai messo da una parte la vanga e la  
70 zappa e sul cammino invece hai depresso affrontati il remo e il timone, ovvero hai  
71 considerato attentamente il bue che va di tralice, come dice Esiodo, e la ricurva nave con  
72 tutte le sue cinghie del timone e le sue vele; tu che tuttavia fai il filosofo con i sandali e  
73 cerchi di ingollarti tutti i Platoni e, invece di lavorare la terra, ti occupi di speculazioni  
74 celesti? «Sì», ribatte, «ma anche Diogene il cinico cambiò dalla professione di cambiavalute  
75 alla filosofia e non fu per questo oggetto di diffamazione ovvero di stupore; infatti,  
76 sfregando col ragionamento ambo le vite come delle monete con pietra lidia, dopo aver  
77 visto che quella del cambiavalute è falsa e di piombo, passò a quella filosofica come se  
78 fosse d'oro». Bella la tua argomentazione, caro amico, e per nulla da scaricatore di porto né  
79 eminentemente balorda come un tonno, per dirla col retore siriano; ma non ti sei accorto di  
80 questo, benché dovessi accorgertene almeno prima del resto, che la disposizione naturale  
81 in Diogene, anche nel pieno della professione di cambiavalute, era filosofica; la tua, invece,  
82 anche in mezzo ai libri, è piazzaiola e artigianesca. E poi Diogene non intraprese la  
83 teologia immediatamente venendo dalla piazza; sapeva infatti che non sarebbe sufficiente  
84 soltanto la forza di volontà in casi siffatti, se non ci liberassimo <prima> dai fermagli della  
85 conoscenza, e per giunta di piombo, e non preparassimo l'anima e l'intelletto ad accogliere  
86 le visioni più divine. Per questo preferì la filosofia cinica che è più popolare. Tu, invece, sei  
87 diventato subito platonico da venditore al minuto che eri e teologo da bovaro; e tu, che ieri  
88 ordinavi di condurre il bue per l'aratura sotto il giogo ovvero -per tutti i ragionamenti!- tu  
89 stesso lo aggiogavi, <leggi/aggioghi> oggi la famosa frase «ieri scesi al Pireo con Glaucone  
90 figlio di Aristone». Eppure, in quanto platonico, non avresti dovuto certo ignorare la frase  
91 «a chi non è puro non sia affatto lecito toccare ciò che è puro». «Sì», ribatte quello, «ma non  
92 si deve confutare il poeta con falso ragionamento, il quale loda l'apparenza, benché essa  
93 sia lontana dalla verità».

94 Ohimé, che ebbrezza ti deriva dai libri, o uomo, come vomiti fuori giare intere di  
95 ragionamenti! Ma io ti ripeterò un po' d'incantesimi contro il vomito e forse ti guarirò; e  
96 come ricompensa della mia cura sia stabilito che tu in avvenire non insolentisca più contro



97 i libri di Platone. Ora, dunque, ascolta il mio incantesimo: io affermo che non sempre e per  
98 tutti né per ogni bisogno sono a disposizione le sentenze dei poeti, e soprattutto dei tragici;  
99 poiché essi affermano quel che affermano non per sé stessi, ma per scene e personaggi che  
100 suddividono l'opera tragica. Varia poi è a un dipresso la differenza di personaggi: maschi,  
101 femmine, giovani, vecchi, della sorta che è più nobile e più fortunata e di quelle sorte che  
102 si contrappongono ad esse, cioè alle qualità di codesti; e confrontando(ne) le sentenze, noi  
103 le giudichiamo. Lo stesso faremo anche nel caso di azioni, tempi, luoghi e nel caso delle  
104 restanti circostanze; e così ci serviremo delle sentenze, ovvero tutto al contrario <non ce ne  
105 serviremo>. In tal modo, se fosse introdotta in scena una donna giovane e che parla  
106 coinvolta in mezzo a disgrazie, non sia concesso di dire questo pure a un uomo molto  
107 vecchio: a lui, quando vive nella prosperità pure durante la vita «s'accompagna la  
108 speranza, dolce badante della vecchiaia», come dice Pindaro, la quale gli nutre con cura il  
109 cuore. Pertanto nemmeno da te stesso fu preso a proposito il detto euripideo <di prima>; e  
110 d'altra parte bella la falsa opinione, là dove pure falsamente opinare sia possibile. Ma tu,  
111 che accumuli su te stesso tante denunce di falsità, a chi almeno potresti sembrare filosofo,  
112 se non fosse anche colui un vecchio barboglio come te? O forse non ti denuncia qual  
113 lottatore contro le onde la pelle da cui non fu lavata completamente «la salsedine che il  
114 tergo e l'ampie t'avvolgea spalle»? Non ti rivela forse qual rematore la mano che per  
115 questo s'è rivestita per così dire d'uno spesso strato di cuoio, oppure qual bovaro la scarpa  
116 di pelle? Eppure almeno queste cose superano per voce tutti gli Stentori, cosicché anche se  
117 salirai su un colle e griderai molto nobilmente: «signori, io sono amico di Platone»,  
118 nessuno ti ascolterà affatto, senz'altro, essendo costui rintronato prima negli orecchi da  
119 tutte queste denunce qui.

120 Amico, tu possiedi in pienezza la cura, ormai il tuo vomito è stato curato; rendimi  
121 anche tu la paga, rendimi la tariffa delle cure, metti giù dalla mano il libro, sì, in nome  
122 della navigazione propizia e della spinta dei venti, mettilo giù; ma se non volessi deporlo,  
123 oltraggia pure il libro, anche se non in presenza di molti; pure, per parafrasare il detto  
124 omerico, «in silenzio tra te e te, affinché Platone non venga a sapere». Ovvero Platone  
125 nient'affatto, perché a lui da lunga pezza «l'alma le membra lasciando in volo, nell'Orco  
126 discese»; piuttosto di codesti suoi compagni uno che, prendendosela assai per la faccenda,  
127 ti strapperà il libro di mano e ti riempirà di pugni sul mostaccio.  
128



## COMMENTO TESTO 149 H.

### *Il simpatizzante di Platone ovvero il cuoiaio*

**tit:** all'epoca di Prodromo gli studi platonici erano tornati in voga, soprattutto grazie all'opera di Psello; anche Michele Italico, uno dei maestri di Prodromo, viene definito dall'allievo stesso μιμητῆς τοῦ Πλάτωνος καὶ μετ' ἐκεῖνον Πλάτων (Miller, *RHC*, II, p. 771) e φιλοσοφίαν δὲ ἅπασαν καὶ ῥητορικὴν, καὶ συνδεδεμένως ἄμφω καὶ ἀσυνδέτως, καὶ πάντα λόγον, τὸν τε ἡμεδαπὸν καὶ τὸν θύραθεν, τίτι ἂν ἄλλω ἢ Ἰταλικῶ γε κριτέον; (n° 136 H., ed. Tannery 1887, p. 111 = Heiberg 1920, p. 215; entrambi i passi cit. in Gautier 1972, p. 17).

**CONTROLLA** anche Praechter 1910 sul classicismo di un discorso di Prodromo per Isacco Comneno.

Vd. su Psello anche *Introduzione. Il milieu storico, sociale e culturale.*

**7** Ἐλεν, ὃ παῖ Ἀρίστωνος: Platone era figlio di Aristone: vd. Olimpiod. *Vita Plat.* in Westerm. *Biogr.* 382 e Diog. Laert. III 1, 4, due autori ben noti a Prodromo (il primo come commentatore di Platone; il secondo in quanto biografo, del quale troviamo chiara prova di lettura, almeno per la vita di Democrito ed Epicuro, anche nella *Sat.* 147 H. *Amaranto*); vd. anche Platone stesso in *Apol.* 34a, *Rep.* I 327a, II 368a; e *Sat.* 141 H., vv. 36 τὸν υἷον Ἀρίστωνος, ὃ κλήσις Πλάτων.

Questo incipit è simile a quello del dialogo filosofico *Senedemo* n° 135 H., 5 Ἐλεν, ὃ παῖ Ἀριστάνδρου, riferito all'interlocutore reale Senedemo, mentre qui Platone è interlocutore ideale.

**9** καὶ ἀρίστως ἅπαντα: ho preferito sottintendere qui un εἶ (ovvero τυγχάνεις ὦν), interpretando ἅπαντα come nominativo neutro plur., in funzione di nome del predicato, piuttosto che unire il sintagma a quanto segue («e sei in tutto e per tutto musa ecc.»; vd. Podestà «e ottimamente sei in tutto musica e ecc.» e Romano «e nel migliore dei modi sei Musa e ecc.»), interpretando ἅπαντα come accusativo di relazione (o neutro avverbale, che si rinviene a dire il vero maggiormente con πάντα).

**10** ἀρμονιώτατος: l'agg. ἀρμόσιος sembra attestato a partire da *LXX Sap.* XVI 20 ἄρτον... πρὸς πᾶσαν ἀρμόσιον γεῦσιν e vale lo stesso che ἀρμόδιος nel greco classico, κατάλληλος nel greco tardo-medievale-moderno, ossia *adatto* e, quindi, *piacevole* (vd. Tgl e Demetrakos).

**13** τὰ ἔπη: nella prosa attica ἔπος generalmente non significa *parola* come in Omero o *discorso* come in Erodoto; vi si preferisce ο ῥῆμα o qualche perifrasi al neutro pl. (e.g. τὰ τοῦ Πλάτωνος, τὰ τοῦ Πλάτωνος λεγόμενα, τὰ ὑπὸ τοῦ Πλάτωνος εἰρημένα ecc.); casomai può significare *verso*, *epos*. È certo, però, che qui Prodromo si rifà all'uso omerico esteso alla prosa con un intento nobilitante e straniante, poiché sta parlando del divino Platone (come se in italiano si dicesse, con termine dantesco, *di Platone i motti*). Non è escluso che egli si sia fatto forte di questo significato per la prosa anche considerando l'idiomatismo prosastico ὡς ἔπος εἰπεῖν, *ut uno verbo dicam, per così dire* (vd. Tgl).

**13-14** ἡ πᾶσα διηρημένως ῥητορικὴ καὶ ἡ πᾶσα αὐθις φιλοσοφία καὶ ἡ φιλόσοφος συνημμένως ῥητορικὴ καὶ ἡ ῥήτωρ φιλοσοφία: Platone è il filosofo che ha concepito la filosofia come dialettica, identificazione molto apprezzata da retori filosofeggianti come Psello; negli avverbi διηρημένως e συνημμένως, pertanto, non mi pare fuori luogo riconoscere la teoria del *Fedro* secondo la quale la dialettica è l'arte di ricondurre il molteplice all'uno (συναγωγή) e nel contempo di dividere l'uno nel molteplice (διαίρεσις).

**15** τὸν περὶ ψυχῆς Φαίδωνα: i titoli dei dialoghi platonici sono nominati insieme con il sottotitolo che ne delinea l'argomento, dimostrato essere presente, almeno sin dall'età alessandrina, con l'epigramma callimacheo XXIII Pf. (suicidio di Cleombroto); vd. Carlini 1999.

**18** ὃ Ἀθηναῖε ζῆνε: probabile riferimento all'anonimo protagonista delle *Leggi*, dietro al quale si cela Platone stesso.

**19** ἐκ πρώτης ἀφετηρίας: sul modo di dire cfr. *Schol. ad Ar. Eq.* 1159 e *Lys.* 1000.

**20** κἂν εἰ λίθος τύχοιεν ὄντες: la trad. di Podestà «tanto più se hanno la durezza delle pietre» non mi pare avallata dalla congiunzione κἂν εἰ, per quanto si adatti al senso della frase meglio di un «anche se» concessivo (che invece induce al significato contrario). La costruzione mi risulta essere questa: κἂν introduce un'apodosi con il verbo omesso; εἰ introduce una protasi; quindi: «se poi fossero di pietra [sc. quelli che si avvicinano alla tua filosofia], <riusciresti a ispirar loro ancor meno conoscenza>». Sul periodo ipot. con l'ott., vd. LSJ s.v. ἂν D. II. Oppure: «se poi anche/tra l'altro/oltretutto fossero di pietra...», con apodosi del tutto omessa e lasciata all'immaginazione del lettore.

**28** οὐ παραπαλεις εἰ μάλα οὐδὲ μελαγχολᾷς: cfr. Luc. *Dial. mort.* [... Mcl.] 27, 9 παραπαλεις, ὃ γέρων, καὶ μειρακιεύεις. Qui significa: «vuoi forse dirmi che non sei completamente pazzo, se è vero che tu fai questo e quello?». Non mi pare corretta la traduzione di Podestà «tu non te la prendi e non ti rattristi». Alla fine del periodo (quindi subito dopo Πλάτωνα), diversamente da Podestà (Romano) -i quali per giunta pongono punto fermo dopo ἐντριβῆς e scindono il lungo periodo in due frasi- ho messo punto interrogativo,

che mi pare conferire maggior senso; nella traduzione italiana, tuttavia, per mere ragioni di chiarezza, non ho protratto la domanda fino alla fine, ma l'ho limitata al primo periodo.

**29** ἵνα μή σοι κάγω συμπαραφεροίμην: συμπαραφέρομαι = una transversus auferor, una abripior (Tgl) ovvero sono deviato, erro insieme con; mi pare che il verbo mantenga il significato fig. di παραφέρομαι = perperam agor, perperam moveor, rapior, abripior, pessum eo, erro, aberro (Tgl), aggiungendo soltanto quello della prep. σύν che regge σοι. Inappropriate le traduzioni di Podestà «affinché io non sia paragonato a te» e Romano «affinché non mi si paragoni a te», forse dovute a una confusione con συμφέρομαι (che comunque non ha propriamente il significato di sono confrontato a quale ha e.g. συμβάλλομαι, bensì quello di sono d'accordo, corrispondo in qualcosa con/a qcn.).

**καὶ οὐδέ:** si traduce, come al solito in greco, e nemmeno; la frase significa «sei privo non già dell'esercizio di lettura prosodica, che sarebbe anche troppo da pretendere da te, ma della benché minima capacità di leggere correttamente», ossia sei quasi analfabeta. Cfr. anche infra r. 105 οὐκ αἰεὶ καὶ πᾶσιν, dove οὐκ nega il nesso αἰεὶ καὶ πᾶσιν. Podestà traduce con nonché, Romano con e; ma non ho trovato esempi di significato positivo di καὶ οὐδέ.

**31** κατὰ κεφαλῆς: significa a testa in giù, a capofitto e si riferisce al libro letto storto dal quasi analfabeta filoplatonico, non alla posizione di questi, seduto invece nella postura subito dopo descritta. Gli esempi del detto sintagma non provengono dall'attico standard (V-IV s. a. C.), ma da autori posteriori, specialmente ecclesiastici, che tendono all'atticismo (eccetto Plutarco e Luciano, che infatti hanno sempre ἐπὶ κεφαλῆν βίπτειν ovvero ὠθεῖν): Dion. Hal. Ant. Rom. 19, 8, 3 ἔτι δὲ αὐτοῦ λέγοντος οἱ τῶν κακῶν αἴτιοι συλλαβόντες αὐτὸν κατὰ κεφαλῆς ἐξωθοῦσιν ἐκ τοῦ θεάτρου; Fl. Ios. AJ 19, 71 ὥσαι κατὰ κεφαλῆς lo precipitò giù; Eus. Hist. eccl. 3, 1, 2 ἀνεσκολοπίσθη [sc. s. Pietro] κατὰ κεφαλῆς; Greg. Niss. Encomium in s. Stephanum prot. PG 46, 729, 41 ἡξίου [sc. s. Pietro] γὰρ κατὰ κεφαλῆς κρεμασθῆναι ὑπὸ τῶν σταυροῦντων; Io. Chris. Eclogae i-xlviii ex diversis homiliis [Sp.] PG 63, 811, 31-33 καὶ Πέτρος... κατὰ κεφαλῆς ἐκρεμάτο; Liban. Progymn. 12, 13, 2 Ἡρακλῆς Ἄνταϊον αἶρει μετέωρον, αἶρει δὲ κατὰ κεφαλῆς ὠθῶν ἐπὶ γῆν. La conferma del significato del sintagma si trova anche in Suid. s. v. κ 1109, 4 κατωκάρᾳ οἱ Ἄττικοὶ ὑφ' ἐν ἀναγινώσκουσιν. Ἀριστοφάνης· εἴπερ ἐκ ποδῶν κατωκάρᾳ κρέμαιτο. Ἀντὶ τοῦ κατὰ κεφαλῆς. Τὸ ἐπὶ κεφαλῆν πεσεῖν κατωκάρᾳ λέγεται παρὰ Ἄττικοῖς.

**καὶ καθιζάνεις-τῇ παρειᾷ:** la postura qui descritta è quella tipica del pensatore, come si ricava anche da Sat. 144 H., 142-144 σεμνῶς τε γὰρ εἰσέλθης καὶ προκαθίσεις λαμπρῶς καὶ χαλάσεις μὲν τὴν ὑπὲρην, χαλάσης δὲ τὸν αὐχένα καὶ σχηματίση τὸν μεριμνῶντα, ἑκατέρᾳ τῶν τοῦ θρόνου πλευρῶν τὸν πῆχυν ἐπεριδόμενος.

**35** κἄν τις προσίων-πλατωνική: simile modo d'esprimersi nel dialogo filosofico Senedemo n° 138 H., 179-180 ἄλλ' εἰ μὴ μάτην μοι ἐν χεροῖν», ἦν δ' ἐγώ, «παντάπασι τὸ βιβλιχο κτλ.».

**37** περὶ δ-πρόθεσις: πρόθεσις è propriamente l'atto di porre qualcosa in vista a qualcuno (esposizione di un morto, presentazione di cibo sacrificale ecc.); quindi è termine retorico per indicare quella parte del discorso in cui si presenta l'argomento, ossia si narra il fatto, di cui si vogliono successivamente addurre le prove; infine è il proposito, l'intento che uno ha in animo di compiere (vd. Tgl s.v.). Pertanto la traduzione corretta mi pare essere la mia, non quella di Podestà «intorno a cosa è la protasi [sic!] di questa tua lettura di libri platonici?» e Romano «Qual è l'argomento di questa tua lettura platonica?»; tanto più che il gen. τῶν πλατωνικῶν si riferisce non ad ἀνάγνωσις, che si trova in posizione attributiva e quindi isolata e chiusa, ma a περὶ δ.

**38** πῆλινος ἐστήτη πρὸς τὴν ἐρώτησιν ἀνδριάς: cfr. Sat. 144 H., 92 πρὸς δέ μοι τὰς πύσεις πῆλινος ἀντικρὺς ἔστηκας ἀνδριάς.

**39-41** τάχα ἀν-ἀντεγγράφεις: la particella ἀν può reggere anche l'ind. fut., come dimostrano non tanto i pochi esempi omerici, dove si potrebbe parlare anche di cong. a vocale breve, quanto piuttosto gli esempi, comunque isolati, di Plat. Ap. 29c ὡς, εἰ διαφευξοίμην, ἤδη ἀν ὑμῶν οἱ υἱεῖς διαφθάρησονται; Xen. An. 2, 5, 13 ποῖα δυνάμει χρησάμενοι μᾶλλον ἀν κολάσεσθε; id. Cyr. 7, 5, 21 ὅταν δὲ καὶ αἰσθῶνται ἡμᾶς ἐνδον ὄντας, πολὺ ἀν ἔτι μᾶλλον ἀχρεῖοι ἔσονται. Si potrebbe normalizzare il primo cong. facendone un fut. come i due seguenti, anche in considerazione del fatto che la pronuncia bizantina conguaglia η ed εἰ a /i/ (inequivocabile, però, il compendio per -ης di ἐπιτιμήσεις e la legatura -ει- di ἀντεγγράφεις). L'ottativo di Podestà (Romano) si giustifica forse come adeguamento rispetto all' ὑποπλάτη ἀν della frase successiva, ma non si capisce perché l'emendamento non sia stato esteso anche agli altri futuri.

**43** τὸ αὐχίμα τῆς πρεσβυτέρας Ἀκαδημίας: cfr. Sat. 141 H., v. 34 τὸ τῶν λόγων αὐχίμα (riferito ugualmente a Platone); vd. anche Luc. Macrob. [... Mcl.] 80.

Il successivo δικαίως viene tradotto da Pod. e Rom. come riferito ad αὐχίμα («quell'Ateniese che fu detto giustamente vanto dell'antica accademia»; «che giustamente fu detto vanto ecc.»), mentre io lo intendo avverbio che modifica ὑποπλάτη, posto in posizione enfatica a conclusione di frase

**45** ἡμεῖς-τίτθης: la successione οὐχ-καὶ di questa frase, invece dell'attesa οὐ(κ)-οὐδέ può essere mantenuta, se si intende la negazione ampliata anche a καὶ; cfr. Kühner-Gert II, p. 291 m con i seguenti esempi: A 602 οὐδέ τι θυμὸς ἐδέετο δαιτὸς εἰσις/ οὐ μὲν φόρμιγγος περικαλλέος, ἦν ἔχ' Ἀπόλλων/ Μουσῶν

τε invece che οὐδέ; Eur. *HF* 1104 ἀλλ' οὐτι Σισύφειον εἰσορῶ πέτρον/ Πλούτωνά τ' οὐδέ σκῆπτρα Δῆμητρος κόρης; Thuc. I 23 οὔτε γὰρ πόλεις... οὔτε φυγαὶ τοσαῖδε ἀνθρώπων καὶ φόνος. In verità questi passi sono un po' diversi dal nostro, in cui καὶ unisce non due soli nomi retti da un verbo già negato, ma due proposizioni distinte. Per salvare il testo trådito non trovo altra spiegazione.

Sul detto dell'uomo *emunctae naris*, cfr. *Sat.* 144 H., 74 *cum adn.*

**48 ὑπειληφέναι:** significa "supporre" (bene Podestà), non "tollerare" (male Romano).

**48-50 ὄν-δοκεῖ:** la frase è un po' contorta, ma comunque positiva; pessima la trad. di Podestà «esso che nonché canti al suono della lira, ma nemmeno che l'oda, sembra secondo il proverbio che riguarda gli ignoranti», perché involuta e negativa nel *nemmeno*, che non c'è in greco (μὴ ὄτι... ἀλλὰ καὶ significa *non solo... ma anche*); sbrigativa quella di Romano «tollereremo [sic! v. n. prec.] che... e che sappia cantare con la lira [sic, invece che *al suono di*]. Esso non l'ascolta neppure, come si suol dire circa gli ignoranti». Il proverbio dice il contrario: gli ignoranti *ascoltano* la lira, segno non di comprensione, ma di beota stupore: ὄνος πρὸς λύραν, ὄνος λύρας ἀκροατής. Cfr. anche Luc. *Merc. cond.* [36 Mcl.] 25 τί γὰρ κοινόν, φασί, λύρα καὶ ὄνω;

Vd Suid. s.v. ο 390-391 Ὅνος εἰς Κυμαίους: ἐπὶ τῶν παραδόξων καὶ σπανίων. διότι παρὰ Κυμαίοις ἐδόκει φοβερός εἶναι ὁ ὄνος. καὶ κατὰ τουτουσί τοὺς καιροὺς πάντες ἦσαν Κυμαῖοι, σεισμοῦ καὶ χαλάζης φοβερώτατα εἶναι τὸν ὄνον ἠγούμενοι. ὅτι τὸ ἐπ' ὄνου φέρειν τινὰ γυμνὸν τῶν ἀτιμιῶν ἡ μεγίστη Παρθαίοις νενόμισται.

Ὅνος λύρας: Μένανδρος Ψοφοδεεῖ. ἡ δ' ὄλη παροιμία, ὄνος λύρας ἤκουε καὶ σάλπιγγος ὄς. λέγεται ἐπὶ τῶν μὴ συγκατατιθεμένων μηδὲ ἐπαινούμενων. ὅτι Ἀμμωνιανῶ τῷ γραμματικῷ συμβέβηκεν ὄνον κεκτῆσθαι, σοφίας ἀκροατήν. καὶ ζήτει ἐν τῷ Ἀμμωνιανός.

Καυθήλιος è detto il mulo che porta il basto con i καυθήλια, grandi gerle per il trasporto delle merci; vd. LSJ s.v. con i passi luciani citati; in Luc. *Iup. trag.* [... Mcl.] 31 significa anche *testone, stupido*. Vd. Suid. s.v. βραδύς νοῆσαι.

**49 καὶ λύραν ὄλωσ ἀκούειν:** il verbo ἀκούω qui con l'accus. è una reggenza non strana, ma certo non tipica del verbo di percezione, solitamente con il genit.; la lezione di V λύραν del resto è certa (compendio finale a guisa di ὄ, a meno che il copista non l'abbia confuso per quello ὄ sciogliendosi con -ας).

**50 σὲ δέ κτλ.:** riprende il ragionamento svolto nella *Sat.* 144 H., 25 sgg. σοὶ δὲ γραμματικῷ δοῖμεν εἶναι κτλ., in base al quale non basta l'apparenza per essere a buon diritto chiamati con il titolo di una determinata categoria.

**52 τριωβόλου:** cfr. *Sat.* 140 H., 75 οὐδέ... φρονῶν τις ὠνήσαιτο κἄν τριωβόλου con commento.

**53 ἔρωμαι:** si tratta di congiuntivo aor. esortativo, sottinteso un verbo del tipo ἔα, ἄγε δὴ; alla prima pers. sing. attestato con minor frequenza che alla prima plur.; non credo si tratti di scambio di ω per ο di V (vd. Introd. § **Constitutio textus.** ...) Omofonia di dittonghi e vocali secondo la *pronuncia itacista*, p. 41). Ipotizzare che la forma sia presente, ἔρομαι *pro* εἶρομαι, pare meno appropriato; trattasi di formazione sul tema aoristico ricorrente probabilmente solo in *Cert. Hom. et Hes.* 37 μ' ἔραι γενεήν (per simili esempi in Prodr., vd. Introd. § **Constitutio textus.** 7) *Indicativi presenti formati su temi aoristici*, p. 42).

θεολόγε: epiteto di Platone (vd. *Sat.* 141 H., v. 34 *cum adn.*), attribuito per isceda al suo sedicente estimatore.

ὦ πρὸς τῶν Λυκίων σου Πρόκλων: il nome di Proclo viene ripetuto da Prodromo, e per giunta al plurale, in *Sat.* 147 H., 329 εἶ γε ποιεῖς, ὦ Λόγιε, τὰ ὑποδύσκολα ταῦτα καὶ δεινῶς βαρβαρικὰ ἐξηγούμενος κάλλιον ἢ ὄλοι Πρόκλοι τοὺς Ἀλκιβιάδας καὶ τοὺς Τιμαίους; *Sat.* 148 H., 17 οἱ γὰρ τοὶ Λύκιοι Πρόκλοι ἄλλως τὴν ἀλλόκοτον ἐκείνην τερατεῖαν ἐπιδεικνύτωσαν.

**54 κατὰ κεφαλῆς:** in V, f. 54v si legge un archetto accanto a λ, non seguito da altro, difficilmente interpretabile con un singolo η ovvero con σι (cfr. φησι in V, f. 55r, ln. 2, dove l'archetto per -σι porta il trema); sembra dunque mancare la consueta nota tachigrafica per -ης ( ), che compare chiara invece nel κατὰ κεφαλῆς di ln. 33 (= V, f. 54r, ln. 7). Il segno è forse dovuto a eccessiva velocità scrittoria e va sciolto per analogia con l'altro.

**55 ἐξεναντίον:** così sta scritto in V, dove non compare né spirito sopra -εναν- né υ in fine di parola, come invece lesse Podestà; trattasi di preposizione composta, modellata su ἐξέναντι ed ἐσαῦθις (q.v. in *Sat.* 147 H., 368).

**57 τὸν ἐγκέφαλον-πεπατημένον:** cfr. Dem. *Or.* VII [*de Alonneso*] 45

εἴπερ ὑμεῖς τὸν ἐγκέφαλον ἐν τοῖς κροτάφοις καὶ μὴ ἐν ταῖς πτέρυλαις καταπεπατημένον φορεῖτε.

CONTROLLA

**59-62 ποῖον-περινοία:** in genere ποῖον δὴ introduce un'interr. diretta, il che presuppone la punteggiatura da me introdotta. La trad. di Podestà (Romano), invece, tratta ποῖον come un ὄλον, libertà un po' eccessiva.

**63-64 οὔτε σὺ κατὰ νοῦν ἐβάλου ποτέ:** il verbo βάλλομαι unito a (ἐν) θυμῷ, ἐν φρεσί, ἐν νῷ, εἰς νοῦν più un accus. compl. oggi significa *mettersi in mente, pensare qcs.*; qui il sintagma κατὰ νοῦν può essere visto come variante degli usuali complementi di luogo fig., piuttosto che significare il solito *secondo il proprio desiderio, secondo il proprio gusto*.

Intenderlo invece come variante di *κατὰ λόγον* *razionalmente* (per cui vd. Tgl s.v., VI col. 370D), implica ammettere che il semplice *βάλλομαι* valga lo stesso che *βάλλεσθαι ἐφ' ἑαυτοῦ* *pensare tra sé e sé*; forzatura un po' eccessiva.

**64 σοφώτερον-οἰκονομίας**: il congiuntivo ᾗ di Pod. (Rom.) non è emendamento necessario. La traduzione di Podestà presuppone però l' ᾗ («il pensiero è più sapiente di quello che tu creda, e questo fatto [sc. del tenere il libro capovolto] è davvero un errore di ignoranza e non uno speciale modo di comportarsi»); quella di Romano, invece, è conforme al testo di Podestà (ᾗ), anche se mutila dell'ultimo pezzo («la verità è che il pensiero dev'essere per te assennato; questa cosa invece è solo un errore della tua ignoranza»). Si noti che οἰκονομία, non avendo mai, secondo quanto ricavo da Tgl, il significato di *carattere* che le attribuisce arbitrariamente Podestà (forse interpretando quello di *humanitas*, ossia *offerta di vitto e alloggio a un ospite*), mantiene quello di *ordine e disposizione spaziale degli elementi costitutivi di un tutto*, derivato chiaramente da quello originario di *amministrazione, dispensazione, distribuzione*, e si riferisce quindi alla distribuzione nello spazio del libro, cioè al suo capovolgimento.

**67 σφενδόνη**: propriamente è il castone in cui è incastonata la pietra preziosa; quindi per sineddoche può indicare l'anello stesso (errata la traduzione *fionda* di Pod.-Rom.); cfr. *Sat.* 140 H., v. 62 χρυσαῖς δὲ κοσμεῖς σφενδόνας τοὺς δακτύλους, dove peraltro Romano traduce correttamente *anellini*.

**68 καπυρόν οἶον**: il costrutto dell'acc. neutr. di un aggettivo retto quasi come un ogg. interno di senso avverbiale ricorre altrove in Prodrómo (e.g. *Sat.* 146 H., 187 παγγέλοιον ὑπεστιγκρωκῶς); il sintagma καπυρόν (lett. “che manda il suono di un legno secco schiantato”) + γελάω ricorre in *AP* VII 414; Long. *Soph.* II 5; Alciph. III 48. Οἶον funziona come un ὄσος rafforzativo dopo un aggett.

CONTROLLA COMMENTI

**69 κρίθινος Πραξιτέλης**: Prassitele d'orzo, ossia Prassitele finto, taroccato, non genuino. Secondo Hermog. *De ideis* II 11 (= vol. III, p. 384 Walz; vd. Tgl s.v.), l'aggettivo fu affibbiato all'oratore Dinarco: καθόλου τε ὁ ἀνὴρ ἐμφαινόμενον ἔχει πολὺ τὸ Δημοσθενικὸν διὰ τὸ τραχὺ καὶ γοργὸν καὶ σφοδρὸν, ὥστ' ἤδη τι τινὲς καὶ προσπαίζοντες αὐτὸν οὐκ ἀχαρίτως κρίθινον Δημοσθένην εἰρήκασι. Dal passo sembra di capire che l'impetuosità demostenica dello stile di Dinarco gli abbia guadagnato l'attributo di *Demostene d'orzo*, forse per indicare una brutta copia, un surrogato di Demostene (come dire “caffè di ceci” anziché “caffè vero”). Una tale spiegazione risulta confermata dallo scolio *ad loc.*, posteriore a Prodrómo, di Massimo Planude (vol. V, p. 560 Walz): κρίθινον Δημοσθήνην τουτέστι νόθον, οὐ σίτινον.

**70 Πηλοπλάτων**: il composto era l'epiteto attribuito al sofista Alessandro secondo Philostr. *Vitae soph.* II 5, 1 (570 Olearius). Entrambi gli epiteti sono in Psell. *Poem.* XXI [*In monachum Sabbaitam*] 93 κρίθινε ῥήτορ καὶ πλέον Πηλοπλάτων, poema che, come s'è già visto, è riecheggiato anche nella *Sat.* 140 H. La nota *ad loc.* Sternbach 1903, p. 24 compara un passo di Seneca pater *Rhet.* XXVI 2 in cui *hordearius rhetor* significa *inflatus, levis, sordidus*.

**71 ἢ γάρ**: con γάρ solitamente la particella interrogativa porta l'accento circonflesso; ma anche la trad. ms. di altri autori oscilla verso la grafia con acuto. Vd. In. 116 *infra* e *Introduzione. Constitutio textus.* 2) *Accenti, supra.*

**74 σμιννύνη**: sulla grafia con ν geminata, vd. *Introduzione. Constitutio textus.* 5) *Consonanti geminate.*

**75 ἔλικα βοῦν**: il significato dell'epiteto è discusso: *dalle corna ritorte; dal passo storto/dall'andatura ondeggiante*; oppure persino *nero*, che sembra essere il significato accolto da Theocr. XXV 127 (ταῦροι... κνημαργοὶ θ' ἔλικές τε; cfr. Callim. fr. 290 Pf.; vd. lo stesso significato di *nero* prospettato da Sch. *ad M* 293 Erbse ἔλιξιν· μέλασιν, ἢ εἰλοῦσι τοὺς πόδας ἐν τῇ πορείᾳ). Probabilmente Prodrómo era al corrente di tutti e tre i sensi, in quanto lettore sia d'Omero, sia d'Esiodo, sia di Teocrito con i rispettivi scoli. Poiché però il passo di Esiodo da Prodrómo citato è *Op.* 452 δὴ τότε χορτάζειν ἔλικας βόας ἔνδον ἔοντας, e poiché il suo scolio recita ἐλικοειδῶς καὶ ἡμικυκλοειδῶς τοὺς πόδας εἰλοῦντας καὶ συστρέφοντας, scelgo arbitrariamente di tradurre qui con *dal passo storto, che va di tralice*.

**75 ζεύγλαις αὐταῖς**: ζεύγλη è la cinghia del timone (cfr. Tgl con Eur. *Hel.* 1552 πηδάλια τε ζεύγλαισι παρακαθίετο; Romano «con tutti i timoni e le cinghie»), non il giogo (Podestà), ché non si capirebbe qual parte della nave dovesse essere. Si noti infine il chiasmo con αὐτοῖς ἰστίοις.

**77 Πλάτωνας ὄλους καταπίνειν**: modo di dire ricorrente anche nel dialogo filosofico *Senedemo* n° 135 H., 234 τὸν πορφύριον μειράκιον καταπέπωκας. Cfr. Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] τὸν Ευριπίδην ὄλον καταπεπώκαμεν.

**77 οὐρανοπολῶν**: *avendo la mente intenta negli argomenti celesti*, verbo lemmatizzato in Tgl, Lampe e LBG (tra gli autori, Io. Chrys. *Exposit. in Psalm.* LV, col. 345, 25 PG διὰ δὴ τοῦτο καὶ τις σοφὸς ἔλεγε, Τοῦ σοφοῦ οἱ ὀφθαλμοὶ ἐν τῇ κεφαλῇ αὐτοῦ· τουτέστι, τῶν κάτω πάντων ἀπήλλακται, καὶ οὐρανοπολεῖ, καὶ μετέωρα φαντάζεται; Chron. Pasch. 275, 4 ὁ χαμαὶ βαδίζων καὶ ὡς πνεῦμα μετ' ἀγγέλων

οὐρανοπολῶν). Nel ms. mi par tuttavia di leggere una lezione che oscilla tra ποιῶν e ποιῶν<sup>1</sup>: la prima non ha senso, riferendosi all'atto di creazione del cielo che più si addice a una divinità (Tgl attesta solo il sost. οὐρανοποιία Diog. Laert. III 77); la seconda può essere dovuta all'eco di γεωπονεῖν immediatamente precedente nell'orecchio del copista, ma crea una parola che, oltre a non essere attestata, mal si attaglia al contesto.

**78 Διογένης ὁ Κύων:** cfr. *Sat.* 141 H., 23 Μένιππος ἐγγύς, καὶ (γινώσκεις τὸν κύνα).

**79-80 οἶον-βίους:** che la pietra lidia costituisse pietra di paragone, si evince da Theocr. XII 36 sg. Λυδίη ἴσον ἔχειν πέτρῃ στόμα, χρυσὸν ὀποίη/ πεύθονται, μὴ φαῦλος, ἐτήτυμον ἀργυραμοιβοί; cfr. anche l'encomio retorico n° 145 H. (*All'imperatore ovvero in favore del verde*), ln. 13 ed. mia θεωρητέον οἶον λυδία τῷ λόγῳ ταυτὶ παραξέσασιν (*noi dobbiamo osservare, dopo aver sfregato questi colori qui con il ragionamento, come con pietra lidia, ecc.*).

**81 μολιβοῦν:** l'agg. è attestato in autori dal I s. d.C. in poi; si spiega come derivante dalla grafia epica μόλιβος per μόλυβδος (compare una sola volta in Omero, A 237, stando alle edd. cr.).

**83 θυννώδες:** l'agg. compare in Luc. *Iupp. Trag.* [... Mcl.] 25, θυννώδες τὸ ἐνθύμημα, con lo stesso significato. Luciano è denominato per antonomasia il Siro anche in *Sat.* 141 H., v. 25 χρῆσει γὰρ ἡμῖν τοῦτον ὁ γλυκὺς Σύρος.

**87-88 ἦδει γὰρ μὴ ἀποχρῶν εἶναι-εἰ μὴ ἀπολυθείμεν...παρασκευάσαιμεν:** il periodo ipotetico ha l'apodosi nell'oggettiva (*che non sarebbe sufficiente la forza di volontà*), la quale quindi non può essere all'ottativo per rendere bene la simmetria con la protasi; è altresì priva della particella ἄν, che in genere compare; la protasi, poi, è costituita da due coordinate per asindeto (la cornice τε... καὶ intorno a παρασκευάσαιμεν coordina solo i due complementi oggetti). Si tratta di due mancanze sintattiche che possono parer rendere lo stile grammaticalmente inferiore rispetto al modello generico attico, mentre in realtà vanno giudicate come forma di sperimentalismo di Prodromo, imitatore non sempre pedissequo, né sempre perfettamente memore delle regole.

**88 τῶν τῆς γνώσεως ἀγκτήρων καὶ μολιβδίνων:** l'aggettivo μολιβδίνος (grafìa con ι anziché con υ, ricorrente e.g. in Paul Aeg. VI 25) va riferito, a mio parere, al precedente sostantivo, di cui rafforza il significato con un καὶ con valore simile a quello di un καίτοι (cfr. latino *idque*). Non preferibile, a mio parere, la traduzione di Podestà («se non ci liberiamo dalle maglie e dai pesi plumbei del ragionamento»); Romano ripete: «ma bisogna deporre i fermagli della conoscenza, e i pesi di piombo»), per la quale mi attenderei almeno un τῶν dopo καί.

Γνώσις connota un procedimento conoscitivo migliore, superiore a quello ottenibile tramite δόξα, perché capace di oltrepassare la mera esperienza dei sensi, al fine di giungere alla conoscenza razionale; nondimeno secondo Prodromo occorre liberarsi anche di questo per giungere alla conoscenza delle visioni divine. A meno che non si debba intendere «liberarsi dei fermagli della conoscenza» con «liberare la conoscenza dai fermagli»; ma non mi par soluzione decisiva, che verrebbe a mancare la specificazione del tipo di fermagli.

**93 τήμερον <...> τὸ κτλ.:** che manchi il verbo principale, mi pare ipotesi molto credibile; ma quale precisamente manchi, si può solo congetturare, non ricavare con certezza. L'integrazione di D'Alessandro si rifà all'atteggiamento emendativo che Prodromo attribuisce ai filosofi dell'ultim'ora, come il nostro Filoplatone, nella l. 54 σχολῆ ἄν ἐγὼ τριωβόλου πριαίμην τοιούτοις κατορθουμένην φιλοσοφίαν. Podestà aggiungeva tacitamente nella traduzione «oggi pronunci» (Romano «oggi reciti»), due verbi più generici, ma no per questo meno verosimili. Quanto alla posizione della lacuna, preferirei individuarla κατέβην, non dopo Ἀρίστωνος con D'Alessandro, a maggior ragione se il verbo caduto è κατορθοῖς, il cui prefisso identico a quello di κατέβην potrebbe aver causato una sorta di *saute du même au même*.

**96 ἀλλ' οὐ παραλογιστέον τὸν ποιητὴν:** il verbo παραλογίζομαι può essere transitivo (*inganno, confondo qualcuno con falsi ragionamenti*) ovvero intransitivo (*ragiono falsamente, conduco un ragionamento falso*; anche mediale *mi inganno con un falso ragionamento*); inoltre, anche se deponente, può avere significato pass., cosicché nella forma dell'agg. verb. 2° corrisponde a un gerundivo latino, concordato con il sogg. della proposizione (nom. in principale, acc. in infinitiva). Nondimeno, a differenza del lat., il greco può usare l'agg. verb. 2° anche al neutro sing., cioè con valore impersonale di *si deve fare qcs*. In quest'ultimo caso, però, la

<sup>1</sup> I dubbi generati dalla lettura sul ms. o, meglio, su stampa da mcf. da cui leggo, della parola in questione dimostrano come talora la ricostruzione della lezione originaria sia complicata, piuttosto che risolta, dall'intento di voler rimanere aderenti alla grafìa del copista: qui, se la lettera poco perspicua tra l'ο e l'ω di οὐρανοπο...ῶν viene decifrata come υ, esso appare vergato molto più frettolosamente degli altri υ circostanti; se invece essa viene decifrata come ι, esso appare avere forma diversa dagli altri contermini (del trema su ι non si deve sentir mancanza ché in dittongo esso non viene quasi mai segnato, salvo che per indicar la dieresi); se infine la lettera famigerata fosse decifrata come λ, ugualmente si potrebbe notare la sua dissomiglianza con gli altri λ vicini. Pertanto, essendo le tre decifrazioni parimenti incerte, mi par più economico leggere quella che crea meno problemi lessicali, non quella che più soddisferebbe la paleografia.



costruzione non è sempre meccanicamente traducibile; e un verbo mediale come questo può dar adito a due traduzioni del suo agg. verb. 2° impers.: sia «bisogna ingannare» sia «bisogna ingannarsi». **La persona che deve compiere l'azione, poi, solitamente al dativo con il costrutto dell'agg. verb. 2° personale, può anche essere espressa all'accusativo con l'agg. verb. 2° impersonale, per analogia con la costruzione di δέξ.** Pertanto, in un contesto che può significare «smettiti di rimproverarmi come sedicente filosofo: dice anche il poeta che è meglio apparire piuttosto che essere», le traduzioni potrebbero essere le seguenti:

1) con il verbo transitivo, rispettivamente al gerundivo personale e impersonale (le due traduzioni finiscono con il corrispondersi):

**«ma il poeta che loda l'apparenza, benché essa si discosti dalla verità, non deve essere ingannato con un falso ragionamento» (qui tuttavia ci vuole la costruzione al nominativo); oppure «ma non si deve ingannare con un falso ragionamento il poeta che loda l'apparenza»;**

2) con il verbo intransitivo, nella costruzione impersonale:

«ma non bisogna che il poeta che loda l'apparenza, benché essa si discosti dalla verità, si inganni con un falso ragionamento» ovvero «non deve darsi il caso/non può essere che il poeta, il quale ecc., ragioni erroneamente» ovvero «è necessario che il poeta, il quale ecc., non sragioni».

Il problema del verbo transitivo sta forse nel significato, modificato da Podestà («ma non bisogna smentire il poeta») e Romano («non bisogna rimproverare il poeta»), senza il sostegno di adeguati paralleli, ma non senza un totale fondamento di verità, giacché «ingannare qcn. con un falso ragionamento» può essere interpretato come «dimostrare a qcn. il falso» e, quindi, «confutare qcn. con un falso ragionamento». Similmente sembra fare LBG, che lemmatizza παραλογιστέον con un significato parimenti non attestato ma forse derivabile *man muß der Lüge bezichtigen τινά*, Prodr. Sat. 8, 16 (cioè il ns. passo nell'ed. Podestà), il che corrisponde a tradurre «non bisogna incolpare di menzogna il poeta».

Il problema, invece, della costruzione impersonale sta forse nel fatto che riposa su paralleli minoritari, ma non meno attici, quali Plat. *Crit.* 49a 4-5 {ΣΩ.} Οὐδενὶ τρόπῳ φαμέν ἐκόντας ἀδικητέον εἶναι, ἢ τινὶ μὲν ἀδικητέον τρόπῳ τινὶ δὲ οὐ; («afferriamo noi forse che gli uomini non debbano commettere ingiustizia in nessun modo, oppure che in qualche modo debbano, in qualche altro no?») ovvero «afferriamo noi esser necessario che gli uomini non commettano ingiustizia in alcun modo, oppure esser necessario che la commettano in qualche modo sì, in qualche altro no?»).

**Da tutti questi ragionamenti ricavasi come l'agg. verb. in -τέος esprima necessità che un dato caso si avveri o meno, non senza però un'idea di possibilità.**

**Forse è preferibile la traduzione con costruzione impers. e verbo trans.**

La sentenza, infine, del poeta a cui si allude è tratta da Eur. *Or.* 235-236 {Op.} μάλιστα· δόξαν γὰρ τόδ' ὑγείας ἔχει· κρείσσον δὲ τὸ δοκεῖν, κὰν ἀληθείας ἀπῆι, non da *Androm.* 184 sgg. (come propone erroneamente Podestà e ripete, senza aver verificato, Romano).

**99 πιθάκνας:** è termine attestato a partire dal III s. a.C. (Ar. *Pl.* 546 e Dem. *Or.* XXX [*Contra Onetorem*] 28) ὀλίγα ἄττα κατεπάσομαι τοῦ ἐμέτου: il verbo è già in Plat. *Gorg.* 483e e *Menon* 80a, in entrambi i casi con l'acc.; qui sembra costruito con *dat. commodi*, acc. dell'ogg. interno e gen. retto da κατὰ *contro* (come dimostrano i passi forniti da Tlg s.v. Greg. Naz. *In pentecosten* XXXVI, col. 448, 27 PG Τοῦτο τὸ Πνεῦμα -σοφώτατον γὰρ καὶ φιλανθρωπότατον-, ἂν ποιμένα λάβῃ, ψάλτην ποιῇ, πνευμάτων πονηρῶν κατεπάδοντα, καὶ βασιλέα τοῦ Ἰσραὴλ ἀναδείκνυσιν «questo Spirito -esso è infatti molto sapiente e benevolo verso gli uomini- se prende un pastore, lo rende salmista, capace di incantare gli spiriti maligni, e lo rivela come re d'Israele»; riferimento alla vita di David; e Suid. κ 958 ἡ δὲ κατεπάδουσα συνεχῶς τοῦ βασιλέως τὴν τοῦ Καίσαρος ἐς αὐτὸν εὐνοίαν, ταχὺ μάλα διαθέλουσα τὸν βασιλέα τοῖς λόγοις πατρὸς ἐς τὸν Ἰουλίον διάθεσιν ἐνέφυσεν τῷ βασιλεῖ. καὶ μετὰ δοτικῆς). Cfr. anche il dialogo filosofico 135 H. *Senedemo*, 302 τί ἂν ἄλλο οἰκειότερον κατεπάσαιμι.

L'acc. σε dipendente da ἴασομαι si ricava dal σοι precedente.

**104 σκηναῖς-συνδαιροῦσι:** la lettura del dat. pl. σκηναῖς, invece del sg. quale decifrò Podestà, mi pare suffragata sia dal confronto con il segno tachigrafico finale di parole contermini (l. 113 ταῖς γνώμαις e l. 114 συμφοραῖς; si tratta di un doppio apostrofo sopra l'ultima consonante precedente la desinenza) sia dal contesto; interpreto infatti il συνδαιροῦσι come part. pres. dat. pl. concordato con i due dativi σκηναῖς e προσώποις, non come indic. pres. 3° pers. pl. (che è invece la trad. di Podestà «poiché infatti non dicono per sé quello che dicono, ma compongono il lavoro parte per parte per la scena e le maschere»; sciatta e mendosa imitazione della traduzione in Romano «non dicono, quel che dicono in apparenza, i tragici, ma scrivono per la scena e per i personaggi»). Secondo la mia proposta viene salvata la contrapposizione οὐχ ἑαυτοῖς... ἀλλὰ σκηναῖς: «dicono quel che dicono non per/a vantaggio di sé stessi, ma per scene e personaggi che suddividono in parti l'opera teatrale»; l'assenza nondimeno dei rispettivi articoli davanti a σκηναῖς e προσώποις può suscitare perplessità verso la mia alternativa e, per converso, propensione per l'ind. pres. «..., ma suddividono l'opera tragica in scene e personaggi». Questo complemento distributivo, tuttavia, mi suonerebbe meglio se espresso con un κατὰ + acc.; e mi suona inoltre poco coerente con la contrapposizione

non per sé stessi, ma...». La negazione non precede il verbo, ma il pronome; e anche a tradurre il *συνδιαίρω* come fa Podestà, la soluzione mi par tirata per i capelli. D'Alessandro propone di intendere i dativi non come *dativi commodi*, bensì come δι' ἑαυτῶν (per sé stessi = attraverso/tramite sé stessi), rinvenendo il punto della battuta nel fatto che gli autori tragici non parlano in prima persona, non parlano *per se*, ma con il tramite della scena e degli attori.

Qualunque sia la traduzione, mi pare che il passo riservi sempre alquanto controversia.

*Πόλημα* nel senso di *δράμα* potrebbe denotare l'ormai da tempo avvenuto passaggio della tragedia a opera di lettura, non più di rappresentazione.

**110 μέσαις κάτοχος συμφοραῖς:** μέσαις, che si legge inequivocabilmente in V, con il segno tachigrafico per -αις, ricalca un modo euripideo di esprimersi alternativo a μέσος predicativo; cfr. Eur. *Bacch.* 259 καθῆσ' ἄν ἐν βάκχαισι δέσμιος μέσαις e 688 ἢ σὴ δὲ μήτηρ ὠλόλυξεν ἐν μέσαις/ σταθεῖσα βάκχαις ἐξ ὕπνου κινεῖν δέμας; ripreso poi nella prosa atticista tarda, e.g. Plut. *Crass.* VII 4, 3 ἐν μέσαις αἰεὶ ταῖς σπουδαῖς ἀναστρεφόμενος.

**111 τριγέροντι:** stesso agg. in *Sat.* 146 H., 85.

**112 «ἐλλίς-συναορεῖ:** è il fr. 214 S.-M. di Pindaro, citato da Plat. *Resp.* 331a; cfr. Sines. *De ins.* 13.

**116 κριομύξης:** vd. *Sat.* 146 H., 77.

**117 κυματομάχον:** LBG s.v. *Kämpfer gegen die Wogen*, con cit. del solo nostro passo dall'ed. Podestà; cfr. *κυματομαχοῦντας* in *Prodr. Carm. hist.* XVI 35.

**117 ἄλμην ὄμους:** è citazione da ζ 225.

**119 βοηλάτην:** compare in *AP XI* 176; come agg. già in Aesch. *Suppl.* 307; a errore paleografico va attribuita la lettura di Podestà.

**καρβατίνα:** LSJ (no lemma LBG) attesta καρβάτινος, καρβατίνη, καρβάτινον. = *di pelle* (detto di casa, in Philo Mechanicus [III-II a.C.] *Belopoeia* ? 101, 31 Wescher); e καρβάτιναι, αἱ = *scarpe di pelle non conciata*, Xen. *An.* IV 5, 14; Luc. *Philops.* [... Mcl.] 13 e *Alex.* [... Mcl.] 39. Con l'accento proparossitono e la desinenza femminile però la parola si scosta alquanto dall' ἡ καρβατίνα che si legge in V; a meno che esso non sia da emendare in αἱ καρβάτιναι ovvero ἡ καρβατίνη.

Il testo di Podestà (Romano) non è attendibile, ché il grosso punto pieno sopra il sicuro β (non quindi δ) di καρβ ha l'aria d'essere una macchia d'inchiostro piuttosto che un o, segno tachigrafico per -ος; inoltre καρβ non porta accento ed è seguito prima del τίνα da una lettera che assomiglia proprio ad α (così la decifrerò anche Podestà, a quanto si evince dal suo apparato « κάρδος: καρδοα cod. correxi»). Donde poi Podestà abbia ricavato il significato di *pungolo* per il suo κάρδος (*cardo, carciofo spinoso*) ignoro; Romano l'ha ciecamente e pedissequamente ripreso.

**124 ἀπέχεις τὴν λατρείαν:** il preverbo non ha qui senso negativo, come insegnano gli esempi di Tgl s.v. (II col. 1303D-1304; sono esempi tratti soprattutto da Plutarco e dal Nuovo Testamento, ma risalenti indietro almeno fino ad Eschine; ripetuti anche in LSJ s.v. IV *have or receive in full*); in tal modo la proposta di D'Alessandro (ἄλλ' ἔχεις) diventa meno cogente.

**125-126 κατάθου-κατάθου:** probabilmente l'imperativo κατάθου veicola l'immagine dell'ammalnare la vela (τὸ ἱστίον κατατίθεσθαι) e, quindi, del vento propizio; come a dire: se vuoi continuare a navigare senza problemi, tira giù il tuo libro come tireresti giù una vela, affinché non si strappi al soverchio soffiare dei venti.

**127 κἂν γοῦν μὴ ἐπὶ πολλῶν, ἐνύβριζε:** il μὴ non regge a mio parere l'imperativo, anzitutto perché in mezzo c'è ἐπὶ πολλῶν; in secondo luogo perché l'attico suole costruire l'imperativo negativo con μὴ + cgtv. aor. (μὴ ἐνυβρίσης). Scorrette, pertanto, risultano le traduzioni di Podestà («almeno non oltraggiare il libro presso molti») e Romano («anche se non fra molti, non disonorare il libro»), che non si accordano altrimenti con il detto successivo.

**ἐνύβριζε τῷ βιβλίῳ:** cfr. *Sat.* 146 H., 189 ἐνυβρίζων τῷ χάρτη.

**128 σιγῆ-πύθηται:** vd. H 194 sg. τόφρ' ὑμεῖς εὐχεσθε Διὶ Κρονίωνι ἀνακτι/σιγῆ ἔφ' ὑμείων, ἵνα μὴ Τρώες γε πύθωνται. Prodromo ha costruito, almeno nel numero di sillabe, non nella corretta quantità di ciascuna, un esametro.

**129 ἡ ψυχὴ-βεβήκει:** riproduce, con leggera modifica metrica (sinalefe un po' forzata in ἡ ψυχὴ ἔκ) Π 856 ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων παμμένη Ἀιδόσδε βεβήκει, riferito a Patroclo morente.





Theodori Prodrumi  
textus VI  
(146 H.)<sup>1</sup>

Ἀμάραντος ἢ γέροντος ἔρωτες<sup>2</sup>

V, f. 59v/ G. p. 427/ Th. p. 109

[1] ΦΙΛΟΛΑΟΣ<sup>3</sup> Καὶ μὴν ἔωθέν σε, ὦ Ἑρμόκλεις, Ἀθήνησι περιεμένομεν, ἐγὼ τε καὶ Διόφαντος οὐτοσί.

ΕΡΜΟΚΛΗΣ Ναὶ δῆτα καὶ αὐτὸς ἦσθημαι, ὦ Φιλόλεως, ὀψιαίτερος ἦκων ἢ ξυνεθέμην.

ΦΙΛ. Πάνυ μὲν οὖν, ὥστε δικαίως ἂν σε καὶ αἰτιασαίμεθα τῆς μελλήσεως.

ΕΡΜ. Οὐκ ἐμέ, ὦγαθέ, τὸν δέ μοι κῆπον ἐκείνον, ὃς ἔωθινόν με τήμερον ἀπολαβὼν ἐπὶ περιπάτῳ, ὄλους ἐλωποδύτησέ μου τοὺς ὀφθαλμούς.

ΦΙΛ. Παπαί, ὡς ὀξύχειρά τινα τοῦτον, ὦ ἑταῖρε, λέγεις τὸν κῆπον καὶ τὸ ὄλον Ἑρμοῦ μαθητὴν, [G. 429] εἰ καὶ αὐτούς<sup>4</sup> σοι τοὺς ὀφθαλμούς ἐξορύξας ἔλαθε.

ΕΡΜ. Παίξεις ἔχων· ἀτὰρ ἐγὼ τὴν ἀμάραν ἔτι περιέμι καὶ τοῦ ναρκίσσου θιγγάνῳ καὶ τοῦ ὑακίνθου τρυγῶ.

ΦΙΛ. Ἡμεῖς δέ, ὦ Διόφαντε, ἐνταῦθά που ἐνομίζομεν ἐστάναι τὸν Ἑρμοκλέα μετὰ Ναρκίσσων ὄντα καὶ Ὑακίνθων. | [Th. 110]

ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ Καὶ τί τοῦτο καινόν, ὦ Φιλόλεως, εἰ μὴ ὢν Ἑρμοκλῆς γε δοκεῖ νόμῳ πάντων ὄντων καὶ ἑτεῖ μῆδενός, εἴ τι μὴ τοῦ διδασκάλου ἐπιλελήσμεθα Δημοκρίτου;

[2] ΕΡΜ. Μεγάλην ὄσσην σοι ὄφλω χάριν, νῆ τὴν ἡδονήν, ὦ Διόφαντε, οἷς με Δημοκρίτου ἀνέμνησας, ὡς ἐγὼ καὶ νυκτὸς οὐκ ἀγεννεῖς τὰς πρὸς ἐκείνον ὤδιον ἀντιρρήσεις· καὶ νῦν οὐκ ἂν ἀποσταίην μὴ πρότερον, ὡς ἂν οἶός τε ὦ, τὸν ἐκείνου ἐξελέγξας φλήναφον.

ΦΙΛ. Φλήναφος γάρ σοι τὰ Δημοκρίτου, ὦ Ἑρμοκλείδιον;

ΕΡΜ. Μὰ Δί', οὐ γὰρ ἄλλως. | [Th. 111]

ΔΙΟΦ. Οὐκοῦν οὐκ ἂν φθάνοις ἐρμηνεύσων ἡμῖν καὶ ὅπως σοι λῆρος δέδοκται τὰ τοιαῦτα.

ΕΡΜ. Οὐ φθάνοιμ' ἂν.

ΦΙΛ. Βραχέα μέντοι, πρὸς τοῦ Ἐπικούρου, φάθι· καὶ μὴ ὅποια χθές ἐν Ἀριστοκράτους ἡδονάς τινας καὶ αὐτόματα<sup>5</sup> θαμὰ τῷ λόγῳ παρεισκυκλῶν, || .

[V, 60r] ὄτε καί/. [G. 430] ἤδη ἐμημεκῶς μετ' αὐτῆς σου τῆς<sup>6</sup> ἡδονῆς ἐξήχθης τοῦ συμποσίου.

ΕΡΜ. Αἰεὶ τραχὺς τις ἦσθα καὶ ἐπιτιμητικός, ὦ λῶστε, ἐγὼ δὲ βραχύτερα καὶ τῶν σῶν<sup>7</sup> ἀτόμων εἴποιμ' ἂν.

ΦΙΛ. Ἄρξαι δ' οὖν ὀψέ καὶ σχολῆ.

[3] ΕΡΜ. Εἰσήειν τὸ ἔωθινὸν ἐν τῷ κήπῳ περιπατήσων...

ΦΙΛ. Ἔτι γὰρ μεμνήση τῆς πρασιᾶς; | [Th. 112]

ΕΡΜ. Καὶ ἐτρύγησα μὲν ὀφθαλμῷ τὸ κρίνον, ὅτι λευκόν...

ΦΙΛ. Οὐ γὰρ ἐκβαίης ὀψέ τὴν αἵμασιάν;

ΕΡΜ. Ἐώρακα δὲ στόματι τὸ μῆλον, ὅτι γλυκύ...

ΦΙΛ. Ἐοικᾶς μοι, ὦ Ἑρμόκλεις, μὴ ἂν τήμερον τὴν ῥόαν ἢ τὴν μυρρίνην ἀπολιπεῖν.

<sup>1</sup> Test.: V.

Edd.: Gaulmin 1625, pp. 426-467; Du Theil 1810, pp. 109-127; Mercati 1970, pp. 162-164 (Anacreonticos versus tantum edidit, i. e. ll. 305-320).

Vers.: lat. Gaulmin 1625, pp. 427-467 (textum graecum e regione exhibens).

<sup>2</sup> inscr. τοῦ αὐτοῦ [sc. τοῦ Προδρόμου] Ἄ. ἢ γ. ξ. V, Th. || iuxta titulum in mg. sn. numerus appictus est κα, i. e. omnium Prodrumi in V servatorum operum XXI opus: Κυροῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου διάλογος Ἄ. ἢ γ. ξ. G.

<sup>3</sup> Φιλόλαος in rubricis plenis, Φιλόλεως in textu V, edd.; quam variationem servavi

<sup>4</sup> post εἰ καὶ αὐτούς add. γέ edd.

<sup>5</sup> αὐτόματα V, Th.: ἀκροάματα coniecit G.

<sup>6</sup> τῆς om. G.

<sup>7</sup> σῶν om. Th.

46 <ΕΡΜ.><sup>8</sup> Αισθέσθαι δὲ τούτων δούς καὶ τοῖς ξὺν ἐμοί Χάρμιππος δὲ ἦν ὁ  
47 Μεγαρεύς, καὶ ὁ ἀπὸ Σάμου Διόδωρος καὶ Ξρανος ἄλλος στοᾶς καὶ Ἀκαδημίας·  
48 κᾶτα εἰ γλυκὺ τὸ μῆλον καὶ λευκὸν τὸ κρίνον πυθόμενος καὶ «Ναίχι, ὦ  
49 Ἐρμόκλεις» ἀποκριναμένων ἀκούσας, Ἐπικούρου μὲν ἐθαυμασάμην οἷς ἔγνω τε  
50 καὶ ἔθετο ἀγαθὸν ἐκάστου τὴν ἡδομὴν· | [G. 433] Δημοκρίτῳ δὲ τῆς περὶ τὰς  
51 ἀρχὰς μικρολογίας ἐγγελαῖν οὐκ ἔχων ὅσον εἰκός, τὸν ἐκείνου γέλων εἰ οἶόν τε  
52 ἦν | [Th. 113] χρῆσαί μοι ἐζητησάμην, ὡς ἂν διὰ βίου τοὺς νόμους καὶ τὰ  
53 κενὰ καὶ τὰς ἀτόμους γελῶμι.  
54 ΔΙΟΦ. Καὶ μὴν, εἰ μὴ τὰ Δημοκρίτου γελᾶν ἐπὶ Δημοκρίτῳ πεπαύσῃ, οὐκ εἰς  
55 μακρὰν οἰμώξῃ τὰ Ἡρακλείτου ἐπὶ σαυτῷ· τὰ γὰρ Δημοκρίτου ἐλέγξειν  
56 ἐπαγγειλάμενος, εἶτα τὴν μὲν ἐπαγγελίαν κατενωτίσω, ὅλας δὲ σκωμμάτων  
57 νιφάδας τοῦ φιλοσόφου κατεχαλάζωσας.  
58 ΦΙΛ. Ἄλλ' εἰ μὴ πάνυ μέλλοιτε χαλεπαίνειν, εὖ μάλα ῥαδίως οἶμαι πείσειν  
59 ὑμᾶς<sup>9</sup> τὰ Ἐπικούρου πρεσβεῖν, παρέντας Δημόκριτον.  
60 ΕΡΜ. Οὐδ' ἂν ὅλους Ἄθως, ὦ λῶστε, τῆς κορυφῆς μοι καταλαξεύοις.  
61 [4] ΦΙΛ. Τεράστιε Ζεῦ, οὗτος δὲ τίς ὁ σπουδῆ προσιῶν ὡς ἡμᾶς; Οὐχ ὁ  
62 Ἀθηναῖος Ἀμάραντος; Αὐτότατος<sup>10</sup>, ὦ φίλοι Μοῖραι, καὶ ἡμῖν ἐκτέον τοῦ λόγου  
63 ὑπὸ τηλικούτῳ διαιτητῆι. Χαῖρε, ὦ λῶστε Ἀμάραντε, / [G. 434] καὶ ὅπως ἐμοὶ καὶ  
64 τουτῶι Ἐρμοκλεῖ τὰς περὶ φυσικῶν ἀρχῶν διαλύσεις ἀμφισβητήσεις· Δημοκρίτου  
65 δέ με πάλαι μαθὼν ἔχεις καὶ Ἐπικούρου τὸν Ἐρμοκλέα.  
66 ΑΜΑΡΑΝΤΟΣ Ἄλλὰ φιλοσοφία μὲν καὶ διάλεξις τῷ γούν τέως, ὦ ἄνδρες, | [Th.  
67 114] ἀναβεβλήσθων. Ἐγὼ δὲ ὑμῖν ἡδύ τι καὶ ἅμα γελοῖον διηγησάμενος, τῷ μὲν  
68 τὸν Ἐπικούρειον τῷ ἡδεῖ, τῷ δὲ τῷ γελοίῳ τοὺς Δημοκριτεῖους δεξιωσαίμην.  
69 ΔΙΟΦ. Τοῦτο δέ, μὰ Δί', Ἀμάραντε, οὐκ ἐν εὐφόρῳ θέιμην ἂν, εἰ τοσοῦτον  
70 μυκτῆρα καταλλῆας [V, 60v] ἡμῶν, Ἐρμοκλῆς οὕτοσι ἀνέλεγκτος οἶκαδε  
71 βαδιεῖται.  
72 ΑΜ. Ἔσται μὲν σοὶ καὶ ταῦτα κατὰ καιρόν, ὦ Διόφαντε. Νῦν δὲ πρὸς Φιλίου,  
73 ὑπὸ ταυτηῖ τῆ πλατάνῳ δεῦτε καθιζηκότες, ἀφηγήσομαι μὲν αὐτός, ἀκούσεσθε  
74 δὲ ὑμεῖς· ὡς ἔγωγε, ἦν με μὴ ἐλεήσαντες ἐπιτρέψῃτε τὴν ἀφήγησιν, τάχα ἂν  
75 καὶ διαραγῶ, οὐκ ἔχων ὅπως καὶ κατάσχω τὸν ἀπεριήγητον γέλων ἐκείνου καὶ  
76 ὅσα ἐν Στρατοκλέος εἶδον τοῦ φιλοσόφου παρὰ τῷ συμποσίῳ.  
77 [5] ΕΡΜ. Τὸν ὑπὲρ τὰ ὀγδοήκοντα Στρατοκλέα λέγεις, τὸν κριομύξην<sup>11</sup>;  
78 ΑΜ. Οὐ γὰρ ἄλλον, ὦ Ἐρμόκλεις. / [G. 437; Th. 115]  
79 ΕΡΜ. Ἀτὰρ τίνα ἑορτὴν ἄγων εἰστία ὑμᾶς;  
80 ΑΜ. Γάμους ὠραίους, ὦ λῶστε.  
81 ΦΙΛ. Ἡ που θυγατέρα τινὰ τῶν ἑαυτοῦ ἢ θυγατριδῆν<sup>12</sup> ἐξεδίδου νυμφίῳ;  
82 ΑΜ. Οὐκ, ὦ Φιλόλεως· κάμοι γὰρ ταῦτα ἐδόκει, πρὶν ἂν ὀφθαλμῷ πιστεύσω<sup>13</sup> τὸ  
83 πρᾶγμα. Τὸ δὲ οὐχ οὕτως εἶχεν· ἑαυτῷ γὰρ εἰσηγάγετο τὴν νύμφην.  
84 ΦΙΛ. Παπαὶ τοῦ ἀκούσματος· Στρατοκλῆς ἄρτι νυμφίος, ὁ Ἰαπετός<sup>14</sup>, ὁ  
85 τριγέρων, ὁ κορυζῶν; Τῆς πολιᾶς καὶ τῆς λήμης<sup>15</sup> καὶ τῆς ῥυτίδος ὁ κρονόληρος  
86 ἐξελάθετο;  
87 ΑΜ. Οὐκ, ἀλλ' ἐβάψατο μὲν τὴν κόμην καὶ καλαμίσκοις περιελίξας ἐνέπλεξεν,  
88 ἐπέχρωσε δὲ φυκίῳ τὴν παρεῖαν καὶ τὸν μείρακα, ὡς οἶός τε ἦν, ἐσοφίσατο.  
89 [6] ΦΙΛ. Πότνια Θέμι, τοῦ γέλωτος· ὅσος πρεσβύτης ἄνθρωπος καὶ φιλόσοφος  
90 σκηνικὰ ἄττα<sup>16</sup> καὶ καινὰ ἐπιμορφάζεται πρόσωπα | [Th. 116] καὶ κατὰ τὰς  
91 φλαυροτέρας τῶν ἑταιρίδων φυκίῳ τε τὴν φιλόσοφον ὄχραν περιαιρεῖται καὶ ὑπὸ  
92 κατόπτρῳ τὴν πολιὰν εὐθετίζεται.  
93 ΑΜ. Καὶ μὴν, εἰ τῶν ἐξῆς ἐπιβαίην, πολλῶ πλέον εὖ οἶδ' ὅτι γελάσεσθε.

<sup>8</sup> <ΕΡΜΟΚΛΗΣ> add. edd.

<sup>9</sup> ὑμᾶς scripsi (cfr. vers. G.): ἡμᾶς V

<sup>10</sup> αὐτότατος scripsi (cf. vers. G.): αὐτόματος V

<sup>11</sup> κριομύξην scripsi: κριομύξην V

<sup>12</sup> θυγατριδῆν scripsi: θυγατριδῆν V

<sup>13</sup> πιστεύσω V: πιστεῦσαι G.: πιστεύω Th.

<sup>14</sup> Ἰαπετός G. (in adn.): Ἰατρός V, Th.

<sup>15</sup> λήμης G.: λύμης V

<sup>16</sup> ἄττα Th.: ἄττα V

94 ΦΙΛ. Μὴ σὺ γε, ὦ πρὸς τῆς / [G. 438] τελετῆς ἐκείνης καὶ τῶν γάμων  
95 Ἄμαραντε, ἀλλ' ἀνωθέν ποθεν καὶ ἐκ προοιμίων ἄρξαι τῆς διηγήσεως·  
96 εὐπαρακολουθητότερος γὰρ ἂν οὕτω καὶ ὁ λόγος σοι καὶ ἡμῖν ὁ γέλωσ προβαίη.  
97 ΑΜ. Ὡς ἄσμενός σοι, ὦ ἑταῖρε, πειθοίμην τὴν διήγησιν ἀνακορυφώσασθαι  
98 ἀξιοῦντι· σὺ δὲ τί ποτε μηδὲν ἔτι φαμένον ἐξεγέλασας μάλα πλατύ;  
99 ΦΙΛ. Νῆ Δί' ἐνόησας<sup>17</sup> ὅπως μὲν προσφέρεσθαι ἔμελλεν ὁ Ἰαπετὸς τῇ νύμφῃ  
100 περὶ τὴν ὀμιλίαν, ὅπως δὲ προσπαίξειν σαρδώνειόν τι ἐπιγελῶν καὶ περιέλκειν  
101 ὡς ἑαυτὸν ἀκκιζομένην καὶ ἀναινομένην τὸ φίλημα;  
102 ΑΜ. Γελάση μὲν καὶ ταῦτα· νῦν δὲ μή μοι ἔπεχε τῆς διηγήσεως τὴν ὁρμήν.  
103 ΦΙΛ. Λέγε, ὦ Ἄμαραντε, ὡς ἔγωγε || [V, 61r] ἄφωνός σοι τοῦ λοιποῦ  
104 ἀκροατῆς καθοδοῦμαι καὶ οὐδὲν ἀνδριάντος μόνον<sup>18</sup> ἀκούοντος διενηνοχῶς.  
105 [7] ΑΜ. Συνήθη μοι τὰ κατὰ τουτοῦ τὸν νυμφογέροντα, ὦ ἄνδρες, φίλω τε ὄντι  
106 καὶ τοῦ ἐξ ἀγχιστείας γένους οὐ πόρρω, καὶ ἄλλως δὲ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ τούτου  
107 διατριβῶν οὐκ ἀηδῶς κατακούσαντι. Θαυμαστὸς οὖν τά τε ἄλλα ἐδόκει μοι ὁ  
108 ἀνὴρ καὶ μάλιστα ὅπου τῆς ἠθικῆς φιλοσοφίας | [G. 440] περὶ σωφροσύνης τύχοι  
109 διεξιῶν, δεσμόν τε τὸν γάμον ὀνομάζων καὶ πέδην ἄρρηκτον καὶ τῆς τῶν ὄντων  
110 θεωρίας κωλύμην καὶ «Εἶθε», λέγων, «ὦ τέκνα, καὶ τουτὶ τὸ φορτίον  
111 ἀπεσκευασάμην», τὸ | σῶμα [Th. 117] ὑποδεικνύς, «ἵνα τοῖς οἴσι καθαρῶς  
112 ἐπιβατεύειν μοι ἐξεγένετο. Τί δὲ δεῖ ἐπὶ τῷ δεσμῷ δεσμοῦ καὶ φρουρᾶς ἐπὶ τῇ  
113 φρουρᾷ». Ἐπὶ δὴ<sup>19</sup> τούτοις πολλὰ τῷ γυναικίῳ διαλοιδορούμενος φύλω,  
114 συγγενεῖς τε ἀσπίδας καὶ γησιᾶς ἐχίδνας ταύτας ἀποκαλῶν, τά γε κατὰ  
115 Κλυταιμνήστραν ἀναμνησκῶν καὶ καθ' Ἑλένην καὶ ὅσα μὲν διὰ Φαίδραν  
116 Ἰππόλυτος, ὅσα δὲ Βελλεροφόντης δι' Ἄντειαν καὶ συνόλως εἶπεῖν ὡς γυναῖκες  
117 δραμάτων τε καὶ ποιημάτων τὸν βίον ἐνέπλησαν. Καὶ τοσοῦτο πιθανὸς ἦν τὰ  
118 τοιαῦτα φιλοσοφῶν, ὡς ἐμέ γε πιστεύοντα καὶ τὴν μητέρα τοῦ λοιποῦ καὶ τὰς  
119 ὁμαίμους αὐτὰς ὑποβλέπεσθαι. Ταῦτά τε οὖν ἔλεγε καὶ «Ἄδικεῖς με, ὦ  
120 Κλωθοῖ», ἐξεβόα, «ἔτι τὸ νῆμα μὴ ὑποτέμνουσα, μηδὲ τῷ Αἰακῷ παραδιδούσα,  
121 καὶ / παρὰ [G. 442] τὸν Ἀιδωνέα πέμπουσα, ἀλλ' ἐτώσιον ἄχθος τῇ γῆ  
122 καταλείπουσα καὶ οἶον δευτέρῳ βίῳ φυλάττουσα. Τί γάρ, ὦ Θεοί, καὶ ἀδικήσας  
123 ἔτι τῷ σώματι ἐντεθάψομαι τούτῳ καὶ μόνος ἀπάντων ἀποτεύξομαι τῆς  
124 ἐντεῦθεν ἐλευθερίας;».  
125 [8] Ταῦτα ὁ μὲν ἔλεγεν· ἐθαυμάζομεν δὲ ἡμεῖς καὶ ἐμακαρίζομεν καὶ τῷ ὄντι  
126 εὐδαίμονα ἐκαλοῦμεν, τῇ τε διδασκαλίᾳ τῶν ὤτων οἶον ἐξαιρωόμενοι -  
127 δεινότατος γὰρ εἶπεῖν ὁ ἀνὴρ καὶ τῇ ἰδέᾳ πιστεύοντες· ἢ τε γὰρ ὑπήνη  
128 καθεῖτο μέχρι καὶ ἐπὶ γόνατον<sup>20</sup> καὶ ὁ τράχηλος ἐσιμοῦτο καὶ συνέσπαστο ἢ  
129 ὄφρυς καὶ ἡ ὄχρα περιεπλανᾶτο τὸ πρόσωπον καὶ τὸ ὄλον εἶπεῖν φιλόσοφον  
130 αὐτὸν καὶ τοῖς ἀγνοοῦσι τὸ εἶδος ἐκήρυττεν. Ἄλλ' ἢ χθές, ὦ φιλότῃς, τό τε  
131 δράμα ὑφείλετο καὶ περιείλετο τὴν σκηνὴν καὶ τὸ ἀληθές ἐξεπόμπευσεν. Ἐγὼ  
132 μὲν γὰρ περὶ τὸ ὑπερ|κείμενον [V, 61v] μοι τοῦ οἴκου καθιζόμεν δωματίον·  
133 ἀνεῶγασι δ' ἐν αὐτῷ πολλὰ θυριδίων στόματα, ἔξω που περὶ τὴν λεωφόρον  
134 χασμῶμενα, καὶ τὸν παρὰ Πλάτωνι Ἀξίλοχον οὕτω τυχὸν ἀνεγίγνωσκον καὶ  
135 ἐκατηγόρουν μὲν τὰ πρῶτα τὸν ἄνδρα οἷς μικροψύχως ἄγαν καὶ ἀγεννῶς  
136 ἀπεδειλία τὸν θάνατον καὶ τὴν | τελευτὴν [Th. 118] ἀνάνδρως ἐμορμολύττετο./  
137 [G. 445] Ἐθαύμαζον δὲ οἷς ἐσύστερον αὐτὴν δὴ ταύτην καὶ ἀπεθάρσησε,  
138 μάλιστα δὲ τὸν Σωκράτην κατεπληττόμην, τοσαύτην προβεβλημένον καὶ οὕτως  
139 ἀήττητον τὴν πειθῶ.  
140 [9] Ταῦτα περιοδεύων τῷ νῶ, ὁρῶ τινὰς τῶν οἰκετῶν Στρατοκλέους<sup>21</sup> μετὰ  
141 Χαιρήμονος τοῦ συμβολαιογράφου ὡς τάχος ποδῶν ὀδεύοντας. Ἐκατηφία δὲ ὁ  
142 Χαιρήμων καὶ τὰ πολλὰ ὑπεστέναζεν· ἐώκει γὰρ ἀγνοεῖν ἐφ' ᾧ καὶ καλοῖτο.  
143 Διαθήκην δὲ γράφειν, οἶμαι, κατεστοχάζετο κἀντεῦθεν ὡς παρὰ τεθηξόμενον  
144 ἀπιῶν τὸν ἀνιῶμενον ὑπεκρίνετο, ὡς κάμει διαταραχθέντα πρὸς τὴν ὄψιν καὶ  
145 ταῦτ' ὁ καὶ Χαιρήμων ὑπωπτευκότα, «Ὡς ἔοικεν», εἶπεῖν, «ἢ Κλωθῶ τῆς

<sup>17</sup> ἐνόησας V: ἐνόησα edd.

<sup>18</sup> μόνον om. Th.

<sup>19</sup> δὴ V: δὲ edd.

<sup>20</sup> γόνατα possis

<sup>21</sup> Στρατοκλέους V<sup>2</sup>: Στρατοκλέους V, edd.

146 Στρατοκλέος ἀράς κατακούσασα ὑπετέμετό οἱ τὸ νῆμα», καὶ ἅμα, «Φεῦ τῆς  
147 ζημίας», ἤλικον οἶον ἀνακραγότα ἰέναι τε ὡς αὐτοὺς καὶ πυθέσθαι τοῦ οἰκέτου  
148 τὰ κατὰ τὸν φιλόσοφον καὶ ὅτου γε ἔνεκα τὸν συμβολαιογράφον κομίζοι. Καὶ  
149 ὅς, ἐπεὶ τεθορυβημένον τε ἴδοι με καὶ τὴν ὑπόνοιαν ἐμπλανωμένην ἔτι τοῖς  
150 προσώποις ἔχοντα, «Ἄλλω μὲν», εἶπεν, «εἶπον ἂν οὐδέν<sup>22</sup>», ἡρέμα πρὸς τὸ οὖς  
151 ἐπικύψας, «σοῦ δὲ οὐκ ἀποκρύψομαι τὸ ἀπόρητον». «Λέγε», ἦν δ' ἐγώ, «πρὸς  
152 Χαρίτων, ὦ Ἑρμωνίδιον». Καὶ ὅς· «Γάμους», ἔφη, «τήμερον ἐορτάζει μοι ὁ  
153 δεσπότης». / «Ἦ που», [G. 446] ἔφην, «Ἄγαμένους τοῦ ἵδου;»· τοῦτον γὰρ  
154 ἦδειν γάμου ὠραῖον. «Ἄγαμένους;», ἦ δ' ὅς καὶ ἅμα πεφυλαγμένον τι καὶ  
155 ὑπεσμυγμένον ἐγέλασεν. Ἐγκειμένου δέ μου τῷ λόγῳ, ὁ δὲ «Περιπτόν», ἔφη,  
156 «ζητεῖν ἐξ ἡμῶν, ἃ ὀφθαλμοὶ σε ὅσον οὐδέπω διδάξονται», καὶ ἅμα  
157 ταχυνωτέρους ἦκειν ἰκέτευε τὰς γὰρ μοι πεύσεις ὑποτέμεσθαι τι τοῦ καιροῦ·  
158 καὶ ἡμεῖς πεισθέντες εἰπόμεθα τῷ Ἑρμωνίδῃ σπεύδοντι.  
159 [10] Ὡς δὲ ἐν Στρατοκλέος ἐλθόντες τὴν τε αὐλειον ὑπερβαίημεν καὶ ὡς τὸν  
160 θάλαμον ἀναβαίημεν, πῶς σοι, ὦ φιλότῃς, τὰ ἐντεῦθεν διηγησαίμην; Καθῆστο  
161 μὲν ὁ καλὸς νυμφίος ἐκεῖνος, χρυσῶ τε ὄλος κατάπαστος καὶ τοῖς νυμφικοῖς  
162 ἐπιθέμασιν<sup>23</sup>, ὃ καὶ μάλιστα αἰσχρότερον αὐτὸν ἐδείκνυ τῇ παραθέσει, || μετὰ  
163 [V, 62r] τῶν χρυσιῶν καταθεώμενον. Ἡ παρειὰ δὲ τοῖς μὲν ἐξεστηκόσι τῆς  
164 ῥυτίδος καὶ τοῖς κυρτώμασι χλωρῶ βαπτομένη τῷ φύκει, ταῖς δὲ εἰσοχαῖς καὶ  
165 κοιλίαις τῆς ἀρχαίας ὄχρας τὸ πλέον ἐναποσώζουσα, ἅτε τῷ συμμαμυκότητι τῶν  
166 οἰδημάτων | μὴ [Th. 119] καταδύναι πρὸς τὸ κοῖλον τῆς βαφῆς ὅλης  
167 συγχωρουμένης, παγγέλοιόν τινα μίξιν ἀπετέλει ὠχροκοκ/κίνου. [G. 449]  
168 Ἐνούλιστο δὲ ἡ κόμη καὶ ἐπυρρία· τὸ πλέον δὲ τοῦ γενείου ξυρῶ πρὸς τὸ  
169 περιφερὲς περιήρητο καὶ ἡ κόρη κόχλω διεμελαίνετο, τοῦτό γε οὐκ αἴσιον  
170 συλλογισαμένου<sup>24</sup> τοῦ φιλοσόφου· μέλανος γὰρ ἐκεῖθεν τοῦ τῆς λήμης<sup>25</sup> ὑγροῦ  
171 καταρρέοντος, οὐκ εἰς μακρὰν τὸ σόφισμα ἐξελήλεγκτο<sup>26</sup>.  
172 [11] Ἐγὼ δέ, μὰ τὸν Φίλιον, οὐδὲ ἀναγινώσκειν εἶχον τὸν ἄνδρα καὶ τοὶ  
173 πράγματα ἔσχον κύκλω τοὺς ὀφθαλμοὺς περιάγων καὶ τῇ ὄψει τὸν οἶκον  
174 διερευνώμενος, εἴ που καταμάθοιμι τὸν διδάσκαλον· ὁ δ' ἀλλὰ καὶ ἐγγυτάτω με  
175 διελάνθανεν ὦν. Ποῦ γὰρ ἂν καὶ διέγων τὸν πολίον, τὸν ὑπνητήτην, τὸν  
176 τετανότριχα, τὸν μὲν τηλικούτον ἀποσκευασάμενον πώγωνα, ξανθὸν δὲ τὴν  
177 κόμην καθιζήμενον<sup>27</sup> καὶ οὐλοκάρηνον, ὃν ἐγὼ γελοιαστὴν τινα τὸ τηρικαῦτα  
178 εἶναι ᾤθητον τῶν μισθοῦ συνιόντων ὡς τὰ συμπόσια καὶ ὀβολοῦ τυχόν ἢ δυοῖν  
179 πωλοῦντων σφᾶς ἑαυτοῦς; Καὶ τάχα ἂν καὶ ἐπυθόμην του<sup>28</sup> τῶν παρεστώτων,  
180 ὅθεν ἡμῖν εὐρεθείη οὗτος ὁ μῖμος, εἰ μὴ προαισθόμενος τὴν πεύσιν ἐκεῖνος, καὶ  
181 ὅποι γέλωτος αὐτῷ καταπτήσοι τὸ πρᾶγμα, προσεφθέγγαστό τε παγγέλοιον  
182 ὑπεστιγκρωκῶς καὶ «Ὡς εἰς καιρὸν ἡμῖν», ἔφη, τὸν φίλον προσθέμενος· χθὲς  
183 μὲν γὰρ πιστεύων τῷ πώγωνι, τοῦ τέκνου ὑπεμιμήσκετο καὶ τὸν παῖδα ἐκάλει  
184 καὶ τὸν υἱὸν / προσεφθέγγετο, [G. 450] τήμερον δὲ τῷ γενεῖω καὶ αἱ λέξεις  
185 συνεξυρήθησαν καὶ νῦν ὁ ἦλιξ καὶ ὁ ἀδελφὸς καὶ ὁ φίλος ἀντὶ τῶν σεμνῶν  
186 ἐκείνων καὶ πρεσβυτικῶν ὀνομάτων.  
187 [12] Ταῦτα φάμενος πρὸς ἐμέ καὶ δὴ πρὸς τὸν συμβολαιογράφον ἐτράπετο καὶ τὸ  
188 δοκοῦν ἅπαν ὡς τὸ εἰκὸς ὑποσημηνάμενος καὶ «Τοῦ γαμβροῦ πυκνότερον  
189 μέμνησο» ἐπειπὼν ὡς τὴν νύμφην ὤχετο, εἰ τέρμα οἱ τὰ περὶ τὴν στολὴν ἔχει  
190 διερευνησόμενος· καὶ ἐκάθητο τὴν γυναῖκα γεωμετρῶν περιεργάζετό τε τὸ  
191 πρόσωπον καὶ ὡς οὐ καλῶς ἢ ὀφρῦς βαφεῖη ταῖς νυμφοστόλοις ἐλοιδορεῖτο καὶ  
192 ἀναβάπτειν αὐτὸς ἐπεχείρει, τὴν | βαφὴν [Th. 120] αἰτησάμενος, τό τε  
193 περιδέρραιον τοῖς δακτύλοις ἐπῆρχετο καὶ κατὰ κόσμον ἐτίθετο τοὺς ὀρμίσκους.  
194 Ὁ δὲ Χαιρήμων καθῆστό που καὶ αὐτὸς ἐπὶ τινος σκίμποδος χαμαιζήλου, προεἶ  
195 καὶ μνησταῖς || [V, 62v] ἐπαδολεσχῶν καὶ τὸν γαμβρὸν θαμὰ τῷ λόγῳ

<sup>22</sup> οὐδὲν scripsi: οὐθὲν V

<sup>23</sup> ἐπιθέμασιν V: ἐσθήμασιν coniec'erim

<sup>24</sup> συλλογισαμένου edd.: συλλογισαμένη V

<sup>25</sup> λήμης G.: λύμης V

<sup>26</sup> ἐξελήλεγκτο edd.: ἐξελήλεκτο V

<sup>27</sup> ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζήμενον V: ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζόμενον vel ξανθὸν δ. τ. κ. καθειμένον possis

<sup>28</sup> του om. Th.

196 παρεισκυκλῶν. Ἐπεὶ δὲ ποτε καὶ παυθείη ἐνυβρίζων τῷ χάρτη καὶ ὁ  
197 νυμφαγωγός τε<sup>29</sup> ἅμα καὶ νυμφίος ἐξέλθοι τοῦ γυναικῶνος, καὶ δὴ τὸ γράμμα ὁ  
198 Χαιρήμων ἐπὶ τοῦ συνεδρίου ὑπανεγίνωσκε. Τῶν μὲν οὖν ἄλλων ἕκαστος  
199 ἐκαλύψατό τε τὸ στόμα καὶ ὑπὸ τῷ ἱματίῳ ἐγέλασεν, ἐμὲ δέ, μὰ τὴν Θέμιν,  
200 καὶ ὁ γέλως ἐπέλιπε, κατανοοῦντα / [G. 453] τὸν Στρατοκλῆν, ὀπηνίκα τοῦ  
201 γαμβροῦ ἀκούσειεν, ἐνθουσιῶντα πρὸς τὸ ῥῆμα καὶ βακχευόμενον, μικροῦ δέ που  
202 καὶ ἀνιστάμενον καταφιλήσαι τὴν χεῖρα τοῦ συμβολαιογράφου. Κάπει μόγις  
203 ἐκεῖνος ἀναγινώσκων ἐπαύσατο, «Τί δὲ διεμέλλομεν ἔτι καὶ οὐ πρὸς τὸν νεῶν  
204 ἄπιμεν;» φάμενος ὁ νυμφίος, ἀνέστησέ τε πάντας καὶ ὡς τὸ Ἰσεῖον ἀπήειμεν,  
205 ἐτέρωθεν δὲ ἡ νύμφη καὶ<sup>30</sup> αὐτὴ μετὰ τῆς καθηκούσης προῆει πομπῆς καὶ τὸ  
206 ὄλων ὄμμα εὐθύς πρὸς ἑαυτὴν ἐπεσπάσατο· εἶχε γὰρ ἀπεριήγητόν τινα τὴν  
207 ὄραν τὸ γύναιον, ὄσσην τῆ φύσει καὶ ἡ τέχνη προσεζωγράφησεν, ὥστε καὶ ὁ  
208 Στρατοκλῆς οὐκ ἔλαθέ τι καὶ ἐζηλοτυπηκῶς πρὸς τὸ πρᾶγμα.  
209 [13] EPM. Εἶεν· ἀλλὰ τίς ποτε καὶ τίνων οὔσα τὸ κόριον, ὦ Ἀμάραντε, τῷ  
210 κρονολήρῳ τουτωῖ ἐξεδόθη;  
211 AM. Θυγάτριον, ὦ Ἑρμόκλεις, Ἀντικλέος τοῦ κηπωροῦ, πολυολβιωτάτη μὲν, νῆ  
212 Δία, τὸ κάλλος, πενία δὲ καὶ ἐνδεία τῶν πρὸς ἀνάγκην πεπωλημένη τὸν γάμον.  
213 EPM. Ἡράκλεις, Ἀμάραντε, τοῦ κακοῦ. Πάντα δουλεύει τῷ πλούτῳ, πάντα  
214 ὑπέζευκται τῷ χρυσῷ. Πέπραται καὶ κάλλος φύσει ἐλεύθερον. Ὡς ἐμοί γε εἰς  
215 δάκρυον ἀντιπεριῆλθεν ὁ γέλως ἐνθυμηθέντι πῶς μὲν ἀνέξεται τῶν τρομαλέων  
216 ἐκείνων περιπλοκῶν ἡ γυνή, πῶς δὲ / [G. 454] τὰς ἀηδεῖς τῶν χειλέων ἐνέγκη  
217 ἀντεμπλοκάς καὶ κορυζῶντα τὸν νυμφίον | [Th. 121] ἡ ταλαίπωρος ἀπομύξει.  
218 Ὡς ἄρα κρεῖττον ἦν αὐτῆ, τῷ πατρὶ τὸν κῆπον συμπονουμένη, μετὰ τῶν  
219 ὑακίνθων πένεσθαι καὶ μετὰ τῶν μύρτων πεινᾶν καὶ ταῖς ἀηδόσι συνάδειν καὶ  
220 ὑπὸ ταῖς ῥοαῖς καὶ ταῖς μυρίναις<sup>31</sup> ὑπνοῦν ἢ μετὰ τῆς χρυσέας κόπρου  
221 δειπνεῖν καὶ τῷ ἀργυρῷ βορβόρῳ συγκατακλινεσθαι.  
222 [14] AM. Ταῦτα μὲν ὠδέ πη καὶ ἔχει, ὦ Ἑρμόκλεις. Τὸ τῆνικαῦτα δὲ τῶν  
223 καθηκόντων<sup>32</sup> τῆ τοιαύτῃ τελετῇ τελεσθέντων, ἐξήειμεν τοῦ νεῶ, τοῖς νυμφίοις<sup>33</sup>  
224 ὡς τὸ εἶκός ἐμπομπεύοντες. Ἡ μὲν οὖν Μύριλλα τοῦτο γὰρ ἐκάλουν τὴν  
225 νύμφην σκυθρωπή τε || [V, 63r] προῆει καὶ κατηφής, ὡς ἂν τις εἰκάσειε τὴν  
226 οὐκ ἐπὶ γάμον, ἀλλ' ἐπὶ θάνατον στελουμένην<sup>34</sup>. ὁ δὲ Ἰαπετὸς Στρατοκλῆς τὴν  
227 νύμφην ὄλην εἰς ἑαυτὸν μετεπλάσατο<sup>35</sup>, τὰς τε ὄφρυς ἀνατείνων καὶ τὸν  
228 τράχηλον αἴρων καὶ βραχὺ τὰς βλεφάρas ἀνεωγνύς καὶ τὸ χεῖλος συνάγων καὶ  
229 περισφίγγων. Ἄνωθεν δὲ ὁ στεφανίσκος τὴν φαλάκραν περιχυθεὶς πλησιφαῆ τὴν  
230 σεληναίαν κατέγραφεν, ὥστε οὐδὲ κατέχειν ἔτι τὸν γέλων οἰοί τε ἦμεν, ἀλλ'  
231 ἄλλος ἄλλο τι μέρος τοῦ τόπου διαλαχόντες, τῶν<sup>36</sup> καγχασμάτων ἐνεφορούμεθα.  
232 Ἐμοὶ δὲ τὸν Ἀφροδίτης καὶ Ἡφαίστου / [G. 457] γάμον συμβᾶν τῆνικαῦτα  
233 ἐπιχαριεντίσασθαι· «Οὐκοῦν», εἶπεν ὁ γραμματικὸς Διονύσιος, εὐώνυμος  
234 παραθέων μοι, «οὐδ' ἐνταῦθα ἂν Ἀγχίσαι<sup>37</sup> καὶ Ἄρεες ἐπιλίποιεν».  
235 [15] Ταῦτα λέγοντας εἶχεν ἡμᾶς ὁ νυμφῶν καὶ τοὺς μὲν νυμφίους ἢ παστὰς  
236 ὑπεδέχετο, ἡμεῖς δ' ἦμεν πρὸς τῆ τραπέζῃ ἐσκευασμένη πρὸς τὸ ἀβρότερον καὶ  
237 ἐνεφορούμεθα μὲν τῶν ὄψων, ἃ πολλὰ τε καὶ ποικίλα προκόειτο, ἐπίνομεν δὲ  
238 τοὺς ἀρίστους τῶν οἴνων, νησιώτας ἅμα καὶ ἠπειρώτας, ἐκπώματά τε πολλὰ  
239 χρυσοῦ καὶ ἀργυροῦ καὶ ὄσα σμαράγδινα καὶ σαπφείρινα τῷ συμποσίῳ  
240 ἐνεπαρρησιάζετο. Ὁ δὲ τρικώρωνος νυμφίος ἐκεῖνος, ὀπηνίκα τὴν φιάλην  
241 ἐπορευθείη, οὐ πρότερον, οὐ μὰ τὸν...<sup>38</sup>, ἢ τρὶς φιλήσαι τὸ κόριον τοῦ οἴνου  
242 ἐρρόφα. Ἐν τούτοις ἐπικύψας μοι πρὸς τὸ οὖς ὁ Μεγαρεὺς | [Th. 122]

<sup>29</sup> τε scripsi: δὲ V, edd.

<sup>30</sup> καὶ del. Th.

<sup>31</sup> μυρίναις V: μυρρίναις Th.

<sup>32</sup> καθηκόντων om. G.

<sup>33</sup> τοῖς νυμφίοις V, Th.: τοὺς νυμφίους G.

<sup>34</sup> τὴν... στελουμένην scripsi: τὴν... στελλουμένην (sic) V

<sup>35</sup> Στρατοκλῆς εἰς τὴν νύμφην ὄλων ἑαυτὸν μετεπλάσατο possis

<sup>36</sup> τῶν om. G.

<sup>37</sup> Ἀγχίσαι Th.: Ἀγχίσαι V

<sup>38</sup> οὐ μὰ τὸν: V: ο. μ. τ. ἔρωτα edd.

243 Ἄριστόβουλος, «Ἡ οὐχ ὄρας», εἶπεν, «Ἀμάραντε, τὸν νυμφίον, ὅπως ὑπ' αἰδοῦς  
244 ἠρύθρωταί οἱ τὸ πρόσωπον;».  
245 Καί· «Ναὶ μὰ τὸν...<sup>39</sup>», ἦν δ' ἐγώ, «ἀλλ' οὐκ οἶδ' ὅπως Ἄριστοβούλω τὸ φῦκος  
246 ἔρευθος αἰδοῦς ἐμιμήσατο»· καὶ ὅς ἐπὶ τούτῳ πλατὺ γελάσας ἀνέστη τοῦ  
247 συμποσίου. Θόρυβος ἐπὶ τούτῳ πολὺς καὶ ὑπεβλέποντό με πάντες ὡς τι γελοῖον  
248 ἐπὶ τῷ νυμφίῳ εἰπὼν τὸν Ἄριστόβουλον ἀναστήσαιμι.  
249 [16] Καὶ τάχα ἂν πρὸς κακοῦ ἐλάθομεν παρεσκευκλήσαντες / [G. 458] τὸ  
250 φῦκος τῷ λόγῳ, εἰ μὴ Διονύσιος ὁ γραμματικὸς ἀνασταίη τε τῆς καθέδρας  
251 εὐθὺς καὶ τοῦ κόλπου τὸ βιβλίον ἐξαγαγὼν τὸν ἐπιθαλάμιον ἀναγνώη. Εἶχε δὲ  
252 ὠδέ πη τὰ ἐλεγεία·  
253 Χαίρετ' ἀριστογάμων καλλίχροα δέμνια κούρων,  
254 τοῦ τε Στρατοκλέος τῆς τε Μυριλλιδίου.  
255 Χαῖρε γάμος τε λέχος τε νεηλεχέων αἰζηῶν·  
256 χαῖρε γαμοστολίη καὶ θαλαμηπολίη.  
257 Οὐδέ σ', Ἄρες πτολίπορθε καὶ Ἄφρογένεια μεγίστη,  
258 νυμφίος ἡμερόεις καὶ νύμφη ζαθέη  
259 τάρβηθεν, χαρίτεσσι φναῖς τ' ἀγαθοῖς τε προσώποις.  
260 Νυμφίε, ὡς ἀγαθὸς, ὡς ἔυμορφος ἕης,  
261 ξανθὸς, ἐρευθώδης, μελανόφρυς, βοτρυοχαίτης<sup>40</sup>.  
262 Καὶ σὺ δέ, ὦ νύμφη, ἥ χαῖρε, ἀριστόλοχε. [V, 63v]  
263 Χαίρετ'· ἐγὼ δ' ἕμμιν<sup>41</sup> θαλαμηῖον ἕμνον αἰείδω  
264 τόνδ', ὀλιγοστιχίης παῖδα Λακωνιάδος. | [Th. 123]  
265 Ταῦτα ἐκεῖνος εἶπεν καὶ ἐπευφήμησε τὸ συμπόσιον. Καὶ ὁ Στρατοκλῆς· «Ἄλλ'  
266 ἀμείψαιτό σε», εἶπε, «τῆς ἀγάπης ὁ Φίλιος, ἠλικῶν ἄριστε Διονύσιε»· / [G.  
267 461] καὶ ἡμᾶς ὁ ἐπὶ τῷ ἡλικί γέλως μικροῦ γ' ἂν καὶ ἀπέπιγε. Καὶ ὅς·  
268 «Οὐδέν τι καινόν, ὦ Στρατόκλεις,» εἶπεν, «ἂν φιλίαν πρεσβεύοντες τὰ φίλοις  
269 καθήκοντα ἐκτελώμεν»· καὶ ἅμα καθίσας τοῦ σισαμοῦντος ἀπέτρωγε καὶ ὁ τε  
270 Διονύσιος αἰθῆς ὠρχεῖτο καὶ ἐχόρευε τὰ ἐκπώματα.  
271 [17] Καὶ ὁ νυμφίος· «Πάλαι μοι», εἶπεν «ὦ ἄνδρες, ἐν ἀπόρῳ κεῖται πῶς ποτε  
272 τινὲς τῶν ἀνθρώπων, οὐ τῶν ἀπαιδευτῶν μόνον, ἀλλ' ἤδη καὶ τοῦ λόγου  
273 μετειληχότων καὶ τελεσθέντων ἐν τοῖς μαθήμασιν, εἰς τοῦτο ἀρχαιότητος  
274 ἐξετράπησαν, ὡς ἐν οὐκ ἀγαθοῖς<sup>42</sup> τιθέναι τὸν γάμον, καὶ οὔτε πολιτείαν  
275 ἀνατρέποντες ἴσασιν οὔτε γένεσιν ἀναιροῦντες. Ἄλλ' ἦν τίς που καὶ ἐλέγχειν  
276 ἐπιχειροῖη τούτων τινά, τὸν Ἐμπεδοκλῆ μετὰ τοῦ Νείκουσ αὐτίκα προβάλλεται,  
277 τοῦτ' αὐτὸ κατατιώμενος τῆς γενέσεως καὶ οὐδὲ τοῦτο | ληρεῖν [Th. 124]  
278 ὀκνοῦσιν, ὡς ἐπεὶ τὸ μὲν Νεῖκος τὸν αἰσθητὸν ποιεῖ κόσμον, Φιλία δέ τις ὁ  
279 γάμος, οὐκ ἄρα γαμητέον εἶη, ἀκολούθως μὰ τὸν γάμον συλλογιζόμενοι· οὐδὲ  
280 γὰρ καὶ τὸ Νεῖκος αὐτὸ Φιλίαν πως<sup>43</sup> ἐνόησαν εἶναι, / ἀλλήλων [G. 462] μὲν  
281 ἀποδιῶστων τὰ στοιχεῖα τῆ τῶν ποιότητων εἰσόδῳ, ἑαυτοῖς δὲ ἕκαστα φιλοῦν  
282 καὶ οἶον γάμον ἐν ἐκάστοις ποιοῦν. Κἂν μὲν ἐρήσεται τις αὐτούς· "τί ποτε, ὦ  
283 ἄνθρωποι, τὸ τέλειον εἶναι δένδρον φατέ;" "Τὸ γεννῶν ὁμοῖον ἑαυτῷ",  
284 ἀποκρίνονται· ἄνθρωπον δὲ οὐκ αἰδοῦνται ἀτελεῖ καταλείποντες καὶ μηδὲ ὅσα  
285 γοῦν τῆ δάφνη ἢ τῆ μυρρίνη κάκεινῳ φιλοτιμούμενοι; Παπαὶ τῆς ἀγνοίας ὅτι  
286 μηδὲ τοῦτο γινώσκουσιν ἔχουσιν, ὡς διὰ γάμου τὸ θνητὸν πως ἀθανατίζεται, τῆ  
287 διαδοχῆ φυλαττόμενον· ὡς ἀτελεῖς ἐρρόντων οὗτοι καὶ ἄγαμοι».  
288 [18] «Πιθανὸς μὲν εἶ, νῆ τὸν Γάμον», ἦν δ' ἐγώ, «ὦ διδάσκαλε. Ἐμοὶ δ', οὐκ  
289 οἶδ' ὅπως, δεσμὸς ἀντικρυς τὸ πρᾶγμα δοκεῖ καὶ πέδη ἄρρηκτος», συλλαβὼν καὶ  
290 τᾶλλα ὅσα ἐκεῖνος χθιζὰ περὶ τῶν τοιούτων μετὰ τῆς ὑπῆνης ἐφιλοσόφει· καὶ  
291 «Οὐδεὶς οὐδέπω πείσει με λόγος, ὡς οὐκ ἔστιν ἐμποδῶν εἰς φιλοσοφίαν ὁ  
292 γάμος, μέχρις ἂν καὶ τουτὶ τὸ σῶμα λυμαινόμενον τῆ θύρα τῆς ἀληθείας ἔχω  
293 μαθῶν παρὰ Πλάτωνος». «Σίγα», ἦ δ' ὅς, «τὸν Πλά/τωνα, [G. 465] ὅς οὐδὲ τοὺς

<sup>39</sup> ναὶ μὰ τὸν: V: ν. μ. τ. Δία edd.

<sup>40</sup> βοτρυοχαίτης G.: βοστρυοχαίτης V, Th.: βοστρυοχαίτης possis

<sup>41</sup> ἕμμιν scripsi: ἄμμιν V

<sup>42</sup> ἐ. ο. ἀγαθοῖς vel ἀγαθῶ scripsi: ἐν οὐκ ἀγαθοῦ V

<sup>43</sup> πως scripsi: πῶς V

294 ἄρρενας ἠτίμασεν ἔρωτας». | [Th. 125] «Γυναῖκας δὲ», || [V, 64r] ἦν δ' ἐγώ,  
 295 «τὰς ἐπιβούλους εἰσποιητέον ἂν εἶη, διδάσκαλε, Ἑλένας καὶ ταῦτα καὶ  
 296 Κλυταιμνήστρας οὐκ ἀγνοήσαντας;». «Καὶ μὴν οὐ Κλυταιμνήστρας», εἶπε,  
 297 «μόνας, ἀλλὰ καὶ Πηνελόπας ἔχεις ἐκ τοῦ ἔπους ἐλών». «Ἡσίοδον δὲ ποῦ  
 298 θήσεις;», ἔφην,  
 299 «"Τοῖς δ' ἐγώ", φάμενον, "ἀντὶ πυρὸς δώσω κακόν, ᾧ κεν ἅπαντες  
 300 τέρπονται κατὰ θυμόν, ἐὼν κακὸν ἀμφαγαπῶντες"».   
 301 «Αὐτόθεν ὁ μάρτυς·», ἦ δ' ὅς, «ἐπεὶ γὰρ ἅπασι τερπνὸν εἶναι τὸ χρῆμα τῷ  
 302 ποιητῇ ἀποπέφανται, πᾶσιν ἂν εἶη πρὸς ἀνάγκης ὁ γάμος, εἴτε φλαῦρον εἴτε  
 303 μή».   
 304 [19] Καὶ ἐν τούτοις ὁ κωμικὸς ἀνίσταται Χαιρεφῶν καί· «Τούτων μὲν ἄλλοις  
 305 ἡμῖν<sup>44</sup>», εἶπεν, «ἐγὼ δέ τι τῆς Ἀνακρέοντος μούσης ὡς ἐν κατευναστικοῦ  
 306 μοίρα ὑποτραγωδήσω τῇ ἑορτῇ». Καὶ ἅμα ἔλεγε·  
 307 Θεάων ἄνασσα, Κύπρι,  
 308 Ἴμερε, κράτος χθονίων,  
 309 Γάμε, βιότοιο φύλαξ, | [Th. 126]  
 310 ὑμέας λόγοις λιγαίνω,  
 311 ὑμέας στίχοις κυδαίνω,  
 312 Ἴμερον, Γάμον, Παφίην. / [G. 466]  
 313 Δέρκεο τὴν νεάνιν, δέρκεο, κοῦρε·  
 314 ἔγρεο, μὴ σε φύγη πέρδικος ἄγρα.  
 315 Στρατόκλεις, φίλος Κυθείρης,  
 316 Στρατόκλεις, ἄνερ Μυρίλλας,  
 317 ἴδε τὴν φίλην γυναῖκα,  
 318 κομάει, τέθηλε, λάμπει·  
 319 ῥόδον ἀνθέων ἀνάσσει,  
 320 ῥόδον ἐν κόραις Μύριλλα.  
 321 Ἥλιος τὰ σέθεν δέμνια φαίνει·  
 322 Κυπάριττος πεφύκοι σῶ ἐνὶ κήπῳ.  
 323 Πρὸς ταῦτα διαπορήσας<sup>45</sup> ἐκεῖνος καὶ οἶον ὑποφλεγείς τὴν ψυχὴν | [Th. 127]  
 324 οὐδὲ καθαρῶς δύντα ἦλιον ἀναμείνας, ἀνίσταται τε μάλα ταχὺ καὶ πρὸς τὸν  
 325 θάλαμον εἴσω χωρεῖ, μηδένα μὴδ' ὀπωστιοῦν προσειπῶν. Καὶ ἡμῖν ἐντεῦθεν ὁ  
 326 σύλλογος διελύθη.  
 327 [20] ΦΙΛ. Ἀλλὰ μὴ ἐπιλείποιέν ποτε, ᾧ θεοί, τὸν βίον τοιαῦτα συμπόσια,  
 328 Ἀμαράντου συμποσιάζοντος τοῦ καλοῦ, ὡς ἂν καὶ αὐτὸς ὀφθαλμοῖς τρυφῶη καὶ  
 329 ἡμῖν διακομίζοι ταῖς ἀφηγήσεσι τὴν τρυφήν.

<sup>44</sup> ἡμῖν scripsi: ὑμῖν V

<sup>45</sup> διαπορήσας scripsi: διαγορήσας V: διαπτοήσας vel «οὐδὲν» διαγορεύσας possis

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47

**TEODORO PRODROMO**  
**TRADUZIONE**  
**TESTO VI**  
**(146 Hör.)**

*Amaranto o amori di un vecchio*

**[1] FILOLAO** Ah, ecco! Ti stavamo aspettando, Ermocle, ad Atene sin dall'alba, io e il qui presente Diofanto.

**ERMOCLE** Sì, certo: io pure mi sono accorto, o Filocle, di essere giunto più tardi di quanto avessi convenuto.

**FIL.** Proprio così: avremmo ragione a rimproverarti per il tuo ritardo!

**ERM.** Non devi rimproverare me, caro mio, ma quel giardino che oggi mi ha trattenuto durante una passeggiata mattiniera e mi ha rubato gli occhi per intero.

**FIL.** Oh oh, un giardino mano lesta, a quanto racconti, e degno discepolo di Ermes, se è vero che ti ha strappato via persino gli occhi, senza che tu te ne accorgessi!

**ERM.** Continui a scherzare; ma io sto ancora facendo il giro del fossato, toccando il narciso e cogliendo il giacinto.

**FIL.** E noi, Diofanto, che pensavamo che Ermocle si trovasse qui da qualche parte, mentre stava coi Narcisi e coi Giacinti!

**DIOFANTO** E che c'è di strano, Filolao, se Ermocle, pur non essendo più in mezzo a loro, crede di esserlo, dal momento che tutte le cose esistono per convenzione, ma nessuna esiste realmente? O ci siamo dimenticati del maestro Democrito?

**[2] ERM.** O santo piacere, ti ringrazio infinitamente, Diofanto, per avermi ricordato Democrito! Io pure, persino di notte, concepivo obiezioni non assurde da muovere contro quel filosofo! E ora non potrei ritirarmi prima di riuscire a confutare le ciarle di quello con tutte le mie forze!

**FIL.** Ti paiono ciarle le teorie di Democrito, o Ermocline?

**ERM.** Nient'altro che ciarle, per Zeus!

**DIOF.** Sbrigati dunque a spiegarci come mai ti sembrano tali!

**ERM.** Mi sbrigo, sì!

**FIL.** In nome di Epicuro, sii conciso; e non come ieri a casa di Aristocrate, quando, infilando inaspettatamente nel discorso più e più volte piaceri ed elementi spontanei, vomitasti e fosti cacciato fuori dal simposio tu e il tuo piacere!

**ERM.** Sei sempre stato un tipo aspro e offensivo, o mio carissimo! Ma la mia narrazione sarà anche più breve dei tuoi atomi!

**FIL.** Comincia allora una buona volta e con calma.

**[3] ERM.** Stavo entrando, durante la mia passeggiata mattutina, nel giardino...

**FIL.** Ci farai ancora menzione dell'aiuola?

**ERM.** E colsi con l'occhio che il giglio era bianco...

**FIL.** Uscirai una buona volta dal muro di cinta?

**ERM.** Vidi con la bocca che la mela era dolce...

**FIL.** A quanto pare, Ermocle, oggi non tralascierai il melograno o il mirto!

**ERM.** E feci in modo che anche i miei compagni avessero percezione di essi –c'erano Carmippo di Megara e Diodoro di Samo e altri discepoli della Stoà e dell'Accademia– e chiesi loro se la mela era dolce e il giglio bianco e li sentii rispondere: «Sì, Ermocle». Poi ammirai Epicuro per il fatto che riconosceva e poneva qual bene di ciascuna cosa il piacere. Non riuscendo, però, a deridere a dovere le sofisticherie di Democrito riguardo ai



48 principî <della natura>, cercavo di vedere se mi si poteva prestare il riso di quello per  
49 dileggiare a vita le leggi, i vuoti e gli atomi <della sua dottrina>.

50 **DIOF.** Ebbene, se non la smetti di ridere il riso di Democrito contro Democrito, tra non  
51 molto verserai le lacrime di Eraclito su te stesso! Infatti hai promesso di confutare i  
52 principî di Democrito, ma poi te ne sei infischiato della promessa e hai scaricato tutta la  
53 tua gragnola di beffe contro il filosofo!

54 **FIL.** Ma, sempre che non siate sul punto di arrabbiarvi, penso che vi persuaderò molto  
55 facilmente a lasciare Democrito e a onorare le tesi di Epicuro.

56 **ERM.** Non riusciresti a scolpirmi tutti i monte Athos dalla cima, bello mio!

57 **[4] FIL.** Zeus prodigioso, chi è costui che avanza di gran carriera verso di noi? Non è forse  
58 l'ateniese Amaranto? Proprio lui, care Moire; ed è con un tale arbitro che noi dobbiamo  
59 proseguire il discorso. Salute a te, insigne Amaranto, e vedi un po' di risolvere le  
60 controversie mie e di Ermocle riguardo ai principi naturali! Sai bene che io sono  
61 democriteo, Ermocle invece epicureo.

62 **AMARANTO** Rimandiamo per il momento filosofia e discussione, o signori; io, invece,  
63 vorrei raccontarvi un fatto piacevole e ridicolo e così accattivarmi la simpatia dell'epicureo  
64 con il piacevole e quella dei democritei con il ridicolo.

65 **DIOF.** Ma, per Zeus, questo non lo riterrei tollerabile, o Amaranto, se il qui presente  
66 Ermocle se ne tornasse a casa non confutato, dopo averci rovesciato addosso le sue  
67 numerose derisioni!

68 **AM.** Ebbene, a suo tempo avrai anche questo, Diofanto. Ora, però, in nome di Zeus  
69 protettore dell'amicizia, sediamoci qui sotto questo platano e io vi racconterò, voi invece  
70 ascolterete; perché, se non mi accorderete la misericordia di raccontare, prima o poi potrei  
71 scoppiare, non riuscendo a trattenere quell'indescrivibile riso e quanto vidi a casa del  
72 filosofo Stratocle durante il simposio.

73 **[5] ERM.** Vuoi dire l'ultraottantenne Stratocle, quello sciocco caprone?

74 **AM.** Proprio lui, Ermocle!

75 **ERM.** Ma a che festa vi ha invitati?

76 **AM.** A belle e mature nozze, carissimo.

77 **FIL.** Forse ha dato in sposa una delle sue figlie o nipoti?

78 **AM.** No, Filolao: anch'io pensavo questo, prima di credere ai miei occhi. Ma le cose non  
79 stanno così: è lui stesso che ha preso moglie.

80 **FIL.** Santo cielo, che sento! Stratocle novello sposo, il matusalemme, lo stravecchio, quello  
81 che ha la goccia al naso? Si è dimenticato della canizie, della cispa e delle rughe, quel  
82 chiacchierone incartapecorito?

83 **AM.** No, anzi: si è tinto i capelli, li ha arricciati e intrecciati; si è cosperso di cipria le gote e  
84 ha contraffatto l'immagine giovanile come ha potuto.

85 **[6] FIL.** Veneranda Temis, che ridere! Un uomo così vecchio e filosofo che si foggia certe  
86 maschere da scena e per di più mai viste e come le meretrici più fatue elimina il pallore del  
87 filosofo con un po' di belletto e si acconcia i capelli allo specchio!

88 **AM.** Eppure, se continuassi oltre, ridereste senz'altro ancor di più!

89 **FIL.** No, in nome di quella cerimonia di nozze, o Amaranto! Comincia piuttosto dall'inizio  
90 e dal prologo della narrazione: il tuo discorso sarà così più facile da seguire e noi ci  
91 sbellicheremo dalle risate!

92 **AM.** Con gran piacere, o amico, seguirò il tuo degno consiglio di risalire all'inizio della  
93 vicenda; ma tu, perché sei scoppiato a ridere di gusto senza che io avessi detto alcunché?

94 **FIL.** Per Zeus, hai mica pensato a come quel matusalemme si sarà comportato con la sposa  
95 nel giacersi con lei, come avrà scherzato col suo riso sardonico e come l'avrà tirata a sé  
96 piena di smorfie e riluttante al bacio?

97 **AM.** Riderai anche per questo; ora, però, non mi impedire di iniziare il racconto.

98 **FIL.** Parla, Amaranto: io me ne starò zitto zitto, seduto ad ascoltarti, per tutto il tempo che  
99 resta, né più né meno di una statua che ascolta soltanto.

100 **[7] AM.** C'è una certa familiarità tra me e il vecchio sposo, signori, perché gli sono amico e  
101 parente non lontano; e poi perché ascolto con piacere le sue controversie filosofiche.  
102 Quest'uomo, dunque, mi pareva straordinario tra gli altri aspetti soprattutto in quel punto  
103 dell'etica in cui gli capitava di spiegare la temperanza: chiamava il matrimonio catena e  
104 ceppi infrangibili, nonché impedimento alla speculazione della realtà e diceva: «Magari,  
105 cari figlioli, potessi disfarmi di questo carico», e accennava al corpo, «così mi riuscirebbe di  
106 compenetrare gli enti senza toccarli! Che bisogno c'è di una catena e di un carcere oltre alla  
107 catena e al carcere già esistenti?». Oltre a questo, subissava di contumelie il gentil sesso,  
108 appellando le donne aspidi parenti e vipere legittime; e ricordava le vicende di Clitemestra  
109 e di Elena e quelle subite da Ippolito a causa di Fedra e da Bellerofonte a causa di Antea e,  
110 insomma, come le donne avevano riempito la vita di eventi degni di drammi e di poemi!  
111 Ed era così credibile nell'espone tali principî filosofici che io finii per credergli e per  
112 guardare con sospetto da quel momento in poi mia madre e persino le mie sorelle. Questo,  
113 dunque, egli andava dicendo e gridava: «O Cloto, che torto mi fai! Non hai ancora reciso il  
114 mio stame, né mi hai consegnato ad Eaco, né spedito da Ade, ma mi lasci qua come un  
115 peso inutile per la terra e mi conservi come per una seconda vita! Che male vi ho fatto, o  
116 dèi, per meritarmi di restare sepolto in questo corpo? Sarò l'unico a fallire nell'acquisto  
117 della libertà da questo mondo?».

118 **[8]** Questo egli andava dicendo; noi lo ammiravamo e lo chiamavamo beato e  
119 realmente felice, appesi, per così dire, per le orecchie al suo insegnamento -l'uomo, infatti,  
120 era bravissimo a parlare- e fiduciosi nell'apparenza esteriore: la barba scendeva fino alle  
121 ginocchia, il collo era ricurvo, il ciglio aggrottato e il pallore ricopriva il volto; insomma, la  
122 forma declamava anche a chi non lo conosceva la sua essenza di filosofo! Ma la giornata di  
123 ieri, o amici, ha svelato la commedia, ha eliminato la messinscena e ha buccinato il vero. Io,  
124 infatti, me ne stavo seduto nella stanza al piano superiore di casa mia, le cui numerose  
125 finestre si aprono fuori verso la strada, e leggevo così per caso l'*Assioco* che si trova tra le  
126 opere di Platone; e vituperavo il protagonista per come temeva meschinamente e  
127 ignobilmente la morte e per come paventava non virilmente la dipartita da questo mondo.  
128 Ammiravo però come alla fin fine egli si facesse coraggio proprio di fronte a questa; e  
129 soprattutto restavo stupito di Socrate, il quale proponeva una così grande e così invincibile  
130 persuasione.

131 **[9]** Mentre percorro tali pensieri con la mente, vedo alcuni schiavi di Stratocle con il  
132 notaio Cheremone camminare di gran carriera per strada. Cheremone era abbattuto in  
133 volto e soffocava i suoi gemiti: sembrava che non sapesse per che cosa veniva convocato;  
134 credo che fosse diretto a scrivere un testamento e per questo, come se andasse da un  
135 moribondo, simulava un atteggiamento triste; tanto che io, turbato in volto e nutrendo lo  
136 stesso sospetto di Cheremone, dissi: «A quanto pare, Cloto ha ascoltato la preghiera di  
137 Stratocle e ha reciso di nascosto il suo stame»; e nel contempo come gridavo «Ah, che  
138 danno!», e andavo da loro e chiedevo allo schiavo la situazione del filosofo e perché avesse  
139 fatto condurre il notaio. E quegli, avendomi visto sconvolto e incupito in volto dal  
140 sospetto, disse chinandosi un po' verso il mio orecchio: «A un altro non avrei detto niente;  
141 ma a te non nasconderò il segreto». «Dimmelo, Ermoniduccio, in nome delle Grazie!»,

142 ribattei io; ed egli riprese: «Oggi il mio padrone festeggia le nozze». «Forse del nipote  
143 Agamene?», dissi, sapendo che era in età da matrimonio. «Di Agamene?» e accennò un  
144 sorriso accorto e smorzato. Ma poiché io lo incalzavo con il discorso, quegli riprese: «È  
145 superfluo cercare da noi quello che gli occhi apprenderanno come non hanno ancora  
146 fatto». E pregava di andare il più veloce possibile, perché le mie domande avevano  
147 sottratto un po' di tempo. Allora noi gli obbedimmo e lo seguimmo nella sua corsa  
148 frettolosa.

149 [10] Quando fummo giunti a casa di Stratocle ed avemmo varcato la porta del cortile e  
150 fummo saliti nel soggiorno... Come potrei, amici, raccontarvi il seguito? Quello sposo  
151 magnifico sedeva tutto cosperso d'oro e di ammenicoli nuziali; il che lo rendeva anche  
152 più brutto al confronto, lui che guardava dall'alto in basso in mezzo a tutti i suoi ori. Le  
153 guance, un po' impiasticciate di verde belletto nelle sporgenze e nelle rientranze delle  
154 rughe, un po' conservanti la maggior parte dell'antico pallore negli avvallamenti e nelle  
155 cavità della pelle, poiché il belletto non riusciva a penetrare nella sua interezza nei solchi  
156 della pelle a causa del combaciare dei rigonfiamenti, conferivano un ridicolissimo colore  
157 misto di ocre e scarlatto. I capelli, poi, erano ricci e rossi, mentre gran parte della barba era  
158 stata rasa via, fino a rendere il viso bello tondo, e le palpebre erano nere di bistro, ma  
159 senza che il filosofo avesse calcolato ciò opportunamente: poiché da lì colava giù il nero  
160 umore cisposo, in breve il trucco era stato scoperto.

161 [11] Io, per Zeus protettore dell'amicizia, non riuscivo nemmeno a riconoscere l'uomo  
162 ed ebbi certo problemi, girando gli occhi intorno e indagando con lo sguardo la casa, se  
163 mai riuscissi ad accorgermi del maestro; ma quegli mi stava vicinissimo, senza che io me  
164 ne accorgessi. Come avrei potuto riconoscere il canuto, il barbuto, il capelluto in uno che si  
165 era sbarazzato della barba così lunga e che stava seduto là biondo e riccio di capelli, che  
166 fino a quel momento avevo creduto un buffone di quelli che frequentano i banchetti per  
167 denaro e si vendono per uno, forse, o due oboli? E forse l'avrei chiesto anche a uno dei  
168 presenti, da dove ci fosse stato pescato questo mimo, se quello, accorgendosi in tempo  
169 della domanda e dell'esito per lui ridicolo della faccenda, non mi avesse salutato,  
170 gracchiando con suono alquanto acuto e ridicolo, e non mi avesse detto: «Sei giunto da noi  
171 proprio al momento giusto», aggiungendovi il vocativo "amico". Ieri, infatti, confidando  
172 nella barba, si ricordava di usare la parola "figlio mio" e mi chiamava "bambino" e mi  
173 apostrofava "figliolo"; oggi, invece, insieme con la barba sono stati rasi via anche gli  
174 appellativi e ora "coetaneo", "fratello" e "amico" ricorrono in luogo di quei nomi solenni e  
175 degni di un vecchio!

176 [12] Dopo avermi detto questo, si rivolse pure al notaio e, lasciando intendere tutto  
177 quello che si era deciso come naturale e aggiungendo: «Ricorda più spesso il genero!», si  
178 diresse dalla sposa, per ispezionare se erano finiti i preparativi della vestizione. E sedeva,  
179 squadrandolo la donna: osservava curiosamente il viso e rimproverava le ancelle del seguito  
180 nuziale, perché le sopracciglia non erano state ben tinte; allora prendeva a ritingere di  
181 propria mano, chiedendo il trucco, si avventava con le dita sulla collana e applicava con  
182 eleganza gli orecchini. Cheremone intanto era seduto pure egli da qualche parte su un  
183 lettuccio basso e chiacchierava di doti e spose legittime e infilava frequentemente nel  
184 discorso la parola «genero». Dopo che egli ebbe smesso di infierire sul documento e  
185 Stratocle fu uscito dal gineceo, il quale era lo sposo e insieme l'accompagnatore della  
186 sposa, ecco che Cheremone leggeva in pubblico lo scritto davanti all'assemblea. Ciascuno  
187 allora si nascose la bocca e scoppiò a ridere sotto il mantello; io invece, per Temi, fui  
188 abbandonato persino dal riso, accorgendomi che Stratocle, ogni volta che sentiva  
189 «genero», si entusiasmava e si invasava alla parola e per poco non si alzava a baciare la

190 mano al notaio. E non appena quello ebbe finito di leggere, disse lo sposo: «Che  
191 aspettiamo ancora? Andiamo al tempio di Iside!»; e fece alzare in piedi tutti e andammo al  
192 tempio di Iside. Dall'altro lato procedeva la sposa in persona con seguito acconcio e  
193 attirava a sé lo sguardo di tutti; la donna, infatti, aveva una bellezza indescrivibile, tutta  
194 quella che l'arte aveva dipinto in aggiunta alla bellezza naturale, cosicché pure Stratocele  
195 non poteva nascondere una certa gelosia per la faccenda.

196 **[13] ERM.** Bene; ma chi era e di chi era figlia, o Amaranto, la fanciulla che fu data in sposa  
197 a questo vecchio decrepito qui?

198 **AM.** La figliola di Anticle il giardiniere, o Ermocle: quanto a bellezza fortunatissima, per  
199 Zeus, ma costretta a vendersi le nozze per indigenza e mancanza del necessario per vivere.

200 **ERM.** Per Eracle, che disgrazia, Amaranto! Tutto è asservito alla ricchezza, tutto è  
201 soggiogato all'oro. Si vende persino la bellezza, libera per natura! Come mi si è cambiato  
202 in pianto il riso al pensiero di come farà la donna a sopportare quei tremanti abbracci, a  
203 tollerare gli spiacevoli avvinghiamenti delle labbra e a pulire il naso la poverina a quel  
204 vecchio pieno di muco! Quanto era meglio, certo, per lei lavorare nell'orto con il padre,  
205 patire la povertà tra i giacinti e la fame tra i mirti, cantare con gli usignoli, dormire sotto i  
206 melograni e i rami di mirto, piuttosto che stare a pranzo con lo sterco d'oro e giacere col  
207 fango ricoperto d'argento.

208 **[14] AM.** Così stanno le cose, Ermocle. A quel punto, quando furono compiuti i gesti che si  
209 devono compiere in una festa del genere, noi uscimmo dal tempio, sfilando davanti agli  
210 sposi secondo il costume. Mirilla dunque –così si chiamava la fanciulla– procedeva cupa in  
211 volto e abbattuta, tanto che uno avrebbe immaginato che veniva preparata e  
212 accompagnata non a nozze, ma a morte. Quel matusalemme di Stratocele, invece, si era  
213 trasformato la sposa a sua immagine, stirando le ciglia, sollevando il collo, aprendo un  
214 pochino le palpebre e contraendo e stringendo le labbra. La coroncina, poi, riversa sulla  
215 sua calvizie, descriveva il perimetro della sua luna piena, cosicché non eravamo più capaci  
216 di trattenere il riso, ma prendendo in sorte chi un posto, chi un altro, ci sbellicavamo dalle  
217 risa. Poiché allora mi sovvenne di parlare piacevolmente delle nozze di Afrodite ed Efesto,  
218 il grammatico Dionisio, correndomi incontro da sinistra, disse: «Qui non mancheranno  
219 certo nemmeno uomini come Anchise e Ares!».

220 **[15]** Finché ci scambiavamo queste battute, noi ci trovavamo nella sala del banchetto  
221 nuziale. Gli sposi invece venivano accolti nel talamo, mentre noi eravamo a tavola,  
222 imbandita di delicatezze, e ci rimpinzavamo di cibi, che in grande quantità e varietà  
223 venivano ammanniti, e bevevamo i vini migliori, delle isole e della terraferma; nel  
224 frattempo numerose coppe d'oro, d'argento, di smeraldo e di zaffiro parlavano  
225 liberamente con il banchetto. Ma quella vecchia cornacchia dello sposo, ogni volta che gli  
226 si porgeva la coppa, non prima di aver baciato tre volte la pulzella, no, <perdincibacco>,  
227 tracannava il vino. Frattanto Aristobulo di Megara, piegandosi verso il mio orecchio, disse:  
228 «Non vedi, Amaranto, lo sposo, come gli si è arrossato il viso di vergogna?». Ed io risposi:  
229 «Sì, <perdincibacco>; ma non so come mai a detta di Aristobulo il belletto abbia imitato un  
230 rosso di vergogna!»; ed egli, ridendo sguaiatamente, si alzò dal banchetto. A quel punto  
231 sorse un gran baccano e tutti ebbero il sospetto su di me che avessi fatto alzare Aristobulo,  
232 dicendo qualcosa di ridicolo sullo sposo.

233 **[16]** E forse avremmo commesso l'errore di introdurre senza accorgercene il belletto nel  
234 discorso, se il grammatico Dionisio non si fosse subito levato in piedi dal suo seggio e non  
235 avesse tirato fuori dalla veste il suo libretto e letto l'epitalamio. I versi elegiaci erano più o  
236 meno questi:

237                   Salve, talami rigogliosi di giovani dalle nozze eccellenti,

238 di Stratocle e di Mirilluccia!  
 239 Salve, nozze e letto di floride persone da poco sposate!  
 240 Salve preparativo di nozze, salve cura del talamo nuziale!  
 241 Nemmeno te, Ares distruttur di rocche e Ciprigna suprema,  
 242 lo sposo desiderabile e la sposa divina  
 243 temettero con le loro grazie, figure e bei visi!  
 244 O sposo, quanto eri bello e formoso,  
 245 biondo, rossastro, scuro di ciglia, dai capelli inanellati!  
 246 E tu, salve, sposa d'insigni nozze!  
 247 Salve: io vi canto quest'inno nuziale,  
 248 figlio dei brevi carmi laconici.

249 Così cantò quegli e il simposio acclamò. Allora Stratocle disse: «Zeus protettore  
 250 dell'amicizia possa ricompensarti per questo gesto d'amore fraterno, ottimo coetaneo  
 251 Dionisio!»; e noi per poco non restavamo soffocati dal ridere per la parola "coetaneo". Ed  
 252 egli disse: «Niente di strano, Stratocle, se, coltivando l'amicizia, compiamo i gesti dovuti  
 253 agli amici». E nel sedersi ingollò la focaccia di sesamo; e Dionisio, poi, si mise a ballare e  
 254 danzavano pure le coppe.

255 [17] Allora lo sposo disse: «Da tempo, o amici, nutro incertezza su come mai alcuni  
 256 uomini, non solo quelli indotti, ma persino quelli padroni del ragionamento e iniziati agli  
 257 studi, siano giunti a tanta stupidità, da porre le nozze tra le cose non buone, e non  
 258 sappiano che così stravolgono la costituzione ed eliminano la generazione. Ma se uno tenta  
 259 di mettere alla prova qualcuna di queste affermazioni, subito adduce Empedocle con la  
 260 Contesa, imputando a questa stessa la generazione, e non si perita di blaterare questo,  
 261 ossia che, poiché la Contesa produce il mondo sensibile, mentre le nozze sono una forma  
 262 di Amicizia, non ci si dovrebbe sposare, traendo conseguentemente la deduzione, sante  
 263 nozze! Infatti non hanno pensato che la Contesa stessa è in certo qual modo una forma di  
 264 Amicizia, capace di separare gli elementi con l'introduzione delle qualità, e poi di rendere  
 265 amica ogni cosa a sé stessa e poi ancora di produrre come un matrimonio in ciascuna di  
 266 esse. E se qualcuno chiederà: "Che cosa dite che sia, uomini, l'albero perfetto?". "Quello  
 267 che genera un albero simile a sé stesso", risponderanno. Non si vergognano, dunque, di  
 268 lasciare l'uomo imperfetto e di non attribuirgli nemmeno quello che attribuiscono  
 269 all'alloro e al mirto? Che ignoranza: non conoscono nemmeno questo, ossia che attraverso  
 270 il matrimonio ciò che è mortale diventa in qualche modo immortale, conservato per la  
 271 successione! Vadano in malora costoro, imperfetti e non sposati!».

272 [18] «Sei persuasivo, sante nozze, o maestro! Ma a me, non so come, la faccenda <del  
 273 matrimonio> sembra senz'altro una catena e un ceppo infrangibile!», dissi io, riprendendo  
 274 anche le altre affermazioni che fino a ieri quell'individuo, quando aveva la barba,  
 275 esponeva riguardo a tali argomenti; e conclusi: «Ormai non mi persuaderà più alcun  
 276 discorso del fatto che il matrimonio non è d'impaccio alla filosofia, finché conservo la  
 277 convinzione appresa da Platone che è questo corpo qui che oltraggia la porta della verità».

278 «Non parlarmi di Platone», ribatté quegli, «il quale non disprezza nemmeno gli amori tra  
 279 maschi!». «Allora», ripresi io, «bisognerebbe portarsi in casa, o maestro, le donne  
 280 ingannatrici, pur senza dimenticare che potrebbero essere altrettante Elene, e Clitemestre  
 281 per giunta?». «Ebbene, non solo le Clitemestre», riprese quegli, «ma ti puoi prendere anche  
 282 le Penelopi dalla poesia epica». «Ed Esiodo, dove lo metti?», incalzai io, «lui che dice:

283 Loro in cambio darò del fuoco un mal, di che tutti  
 284 in cuor lor gioiran, quel proprio male riamando».

285 «Proprio da lì viene per me la prova di quello che dico», ribatté quegli. «Poiché dal poeta è  
286 stato dimostrato che la cosa è piacevole per tutti, per tutti sarebbe inevitabile il  
287 matrimonio, sia esso una cosa negativa oppure no».

288 [19] In quel momento si levò in piedi il comico Cherefonte e disse: «Basta con questi  
289 argomenti: io vi reciterò per la festa qualche verso della musa di Anacreonte, come un  
290 epitalamio che invita ad andare a letto». E insieme recitava:

291 Delle dee signora, Cipride;  
292 Desiderio, forza dei terreni uomini;  
293 Matrimonio, custode della vita:  
294 voi con le parole canto,  
295 voi coi versi glorifico,  
296 Desiderio, Matrimonio, Pafia.  
297 Guarda la giovane, guardala o giovane:  
298 svegliati, non ti sfugga la preda, la pernice!  
299 O Stratocle, amico di Citera,  
300 Stratocle, marito di Mirilla,  
301 guarda la cara moglie:  
302 ha una chioma fluente, è fiorente, brilla.  
303 Domina la rosa sui fiori,  
304 rosa tra le fanciulle è Mirilla.  
305 Il sole ti mostra il tuo talamo:  
306 il cipresso nasca nel tuo giardino.

307 A queste parole Stratocle cadendo in imbarazzo e come infiammato nell'animo e incapace  
308 di attendere il coricarsi completo del sole, si levò subito ed entrò nel talamo, senza dire  
309 alcunché ad alcuno. E noi allora sciogliemmo il raduno.

310 [20] FIL. O dèi, possano simposi del genere non abbandonare mai la vita, se il bel  
311 Amaranto vi partecipa, perché anch'egli faccia il voluttuoso con gli occhi e ci trasmetta la  
312 voluttà con le narrazioni.

313

## NOTE TESTO VI (146) H. AMARANTO O AMORI DI UN VECCHIO

[1] 5 Ἀμάραντος: dall'aggettivo ἀμάραντος, *ov che non sbiadisce, che non appassisce* (e. g. Luc. *de domo* [10 Mcl.] 9 λειμών ἀμάραντος); fig. detto delle virtù (LXX *Sap* 6, 12 σοφία ἀμάραντος; NT 1Pt 1, 4 κληρονομία ἀμάραντος ecc.). Come nome, il maschile è proprio di persona con accento proparossitono (cfr. Herodn. *cathol. pros.* in GG III, 1, 222, 16 Lentz). Piuttosto raro, lo porta un singolare personaggio, comandante della nave in cui Sinesio compì un viaggio da Alessandria alla Pentapoli nel 407 d.C.; di lui si dice che è uno Ἰαπετός (Synes. *ep.* 5 Garzya 2000, r. 58), ovvero un vecchio decrepito, caratteristica che in Prodromo connota non tanto Amaranto, certo non più giovanotto ma non ancora vetusto, quanto il suo maestro Stratocle. La lettera di Sinesio è una tra le più famose dell'epistolario di questo scrittore e può essere stata letta da Prodromo, al quale il nome sarà piaciuto sia per la rarità, sia per il fatto di essere *nomen loquens* adatto per il contrasto con gli amori stagionati e appassiti raccontati, ma anche perché appartiene alla stessa sfera semantica di κῆπος e dei vari fiori menzionati nella cornice iniziale. Anche i nomi propri di alcuni degli altri personaggi si prestano a simili giochi di parole, tipicamente comici (in Aristofane si parte con Diceopoli, a tacere di tutti gli altri): Diofanto, il democriteo, ed Ermocle, l'epicureo, hanno nel proprio nome identica iniziale a quella del nome del rispettivo maestro; il secondo, poi, richiama alla memoria ὁ Ἐπικούρειος Ἐρμων di Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 6. Per Filolao, nella cui grafia ho mantenuto l'alternanza che compare in V (forse indotta da quella ricorrente, sia pur per ragioni metriche, in nomi come Μενέλεως/Μενέλαος in Eschilo e Sofocle; si tratta della metatesi quantitativa che investe i nomi della declinazione attica che passano da -ᾱος a -εως), si veda il Filolao di Plat. *Phaed.* 61d 5.

Tra gli altri nomi scelti da Prodromo, tre terminano in -κλῆς: Ἐρμωκλῆς l'epicureo, Στρατοκλῆς il filosofo sposo (questo nome, già appartenuto a un famoso ῥήτωρ ateniese del IV s. a.C., del demo di Diomea, figlio di Eutidemo, è adottato da Prodromo in *Rhod. et Dos.*, e. g. 1, 473; cfr. *Index* in Marcovich 1992), Ἀντικλῆς padre di Mirilla. A proposito della loro declinazione, che dovrebbe seguire lo schema attico (*N.* -κλῆς, *A.* -κλέα, *G.* -κλέους, *D.* -κλέϊ, *V.* -κλείς), va evidenziato che il genitivo singolare compare però nella forma -κλέος per 5 volte, alle rr. 76, 152, 166, 220, 265; una sola volta nell'attesa forma -κλέους a r. 146, subito corretta in interlineo in V. Non si tratta di un errore vero e proprio, bensì di un uso analogico, ricavato da Prodromo, forse per aver trovato la variante in alcuni mss. o per aver letto Erodoto, che al gen. declina questi nomi proprio in -κλέος (v. Schwyzer I, p. 580; in Omero, invece, risulta esservi il solo esempio di B 855a, citato da Strab. 12, 3, 5, p. 542 C., nel quale si riconosce che -έους sarebbe ametrico). Anche nel romanzo, del resto, dove le ragioni metriche possono avere un peso, Prodromo conferma questo genitivo pure quando -έους sarebbe ammissibile: *Rhod. et Dos.* 1, 123 τοιαῦτα πάσχεις τοῦ Δοσικλέος χάριν (v. *Index* in Marcovich 1992); opto pertanto per mantenere la forma maggioritaria, ripristinandola anche dove compare quella attica. La declinazione, poi, dell'accusativo singolare in -κλῆν anziché in -κλέα alla r. 208 nasce dall'analogia con i nomi della prima declinazione in -ης, che in epoca atticista classica può investire per lo più i nomi in -κράτης, -μένης, -γένης, -σθένης, -φάνης ecc. (v. Σωκράτην r. 144), per affermarsi poi nell'età tardo-antica (da Plutarco in poi), con estensione a quelli in -κλῆς (cfr. Kühner-Blass I, p. 513 e Schwyzer I, p. 579; nel romanzo prodromeo, per giunta, Δοσικλῆν è *metri causa*).

Altri due nomi iniziano con Ἐρμ- (Ἐρμωκλῆς con diminutivo-vezzeggiativo Ἐρμωκλείδιον a r. 27; Ἐρμωνίδης, r. 161, con diminutivo-vezzeggiativo Ἐρμωνίδιον a r. 154 [anziché Ἐρμωνιδίδιον], sul tipo degli aristofanei Δημίδιον *Eq.* 726, Σωκρατίδιον *Nub.* 223 e molti altri ancora). Tutti danno adito probabilmente a circoscritti giochi di parole (v. n. 14-15); i nomi dei due commensali, che recitano ciascuno un brano poetico, Dionisio e Cherefonte, possono avere anch'essi una giustificazione nel loro contesto (v. Il. 263 e 319). Aristobulo di Mègara (r. 254), nome che significa *chi dà il miglior consiglio*, può alludere all'errata valutazione che questi fa di Stratocle.

Anche in Luciano compare una certa accuratezza nella scelta dei nomi (v. Helm 1906, p. 272 s.).

7 καὶ μὴν: non ho trovato nel greco fino all'età tardo-antica un uso delle due particelle ad inizio di dialogo, senza che alcunché preceda; ma credo che si possano giustificare, come se l'autore avesse registrato una conversazione già cominciata. Filolao e Diofanto hanno appuntamento con Ermocle, che indugia a venire, e forse si interrogano sul suo ritardo; non appena lo vede arrivare, Filolao richiama l'attenzione dell'amico su Ermocle con un *ehi* (v. Denniston 1954<sup>2</sup>, pp. 356-357, i cui esempi sono tratti dai tragici e da Aristofane); ma cfr. anche Plat. *Phaedr.* 227c 3 con valore di *certamente*, qui non fuori luogo.

ἔωθεν-Ἀθήνησι: Filolao che afferma di stare a compiere una determinata azione sin dal primo mattino ricorda Fedro che riferisce a Socrate come ha passato il tempo a partire dall'alba: Plat. *Phaedr.* 227a 4; cfr. anche Luc. *Amores* [49 Mcl.] 1. Di un accordo per un incontro all'alba si parla alla fine di Plat. *Theaet.* 210d; e il *Sofista*, che si suppone essere proprio la continuazione del *Teeteto*, comincia con queste parole Κατὰ τὴν χθὲς ὁμολογίαν, ὦ Σώκρατες, ἤκομεν αὐτοὶ τε κοσμίως καὶ τόνδε τινα ξένον ἀγομεν. Il locativo Ἀθήνησι esprime la volontà dell'autore di collocare l'ambientazione in un posto tipicamente platonico; equivale a dire «è da stamani che ti aspettiamo qui, ad Atene dove siamo».

12 ὦγαθέ: la grafia di questo vocativo varia anche nei mss. e nelle edd. di vari altri autori: in Plat. *Prot.* 311a 2 ὦγαθέ BTW: ὦγαθέ corr. Coisl.: ὦ ἴγαθέ Hirschig; ὦγαθέ Cobet; in Heliod. *Aethiop.* VII 2 ed.

Rattembury-Lumb, Paris, Belles Lettres 1960<sup>2</sup>, ὦ γαθέ MCBT: ὦ ἀγαθέ VPZA. Mi attengo pertanto a V (v. *laterculum*), la cui grafia è identica e. g. a quella di ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 4.

**τὸν δέ μοι κῆπον-περιπάτω:** con un voluto pasticcio di termini filosoficamente connotati, l'epicureo Ermocle fa la sua passeggiata (περίπατος è metonimia per scuola aristotelica; cfr. e. g. Diog. Laert. *Vit.* 7, 173; Luc. *Pisc.* [28 Mcl.] 43) nel κῆπος, (metonimia per epicureismo, dal luogo che secondo la tradizione Epicuro acquistò ad Atene nel 306 a. C. ca. sec. Diog. Laert. *Vit.* 10, 10).

**ἔωθινόν:** l'uso predicativo degli aggettivi temporali è attestato; v. Luc. *Tim.* [25 Mcl.] 54 τοῖς ἔωθινοῖς ἐκείνοις λόγοις; id. *Laps.* [64 Mcl.] ὡς προσείποιμι τὸ ἔωθινόν (*per dare il buongiorno*); ps.-Luc. *Philop.* [82 Mcl.] 20 τὸ ἔωθινόν χαῖρε; Long. *Soph. Daphn. et Chl.* 3, 4, 1 τροφᾶς ἔωθινᾶς; similmente ὄρθριος (Ar. *Lys.* 59-60). L'avverbio, invece, si trova poco sotto (r. 39 τὸ ἔωθινόν) ed è testimoniato, oltre che in Hdt. 3, 104 (una volta sola; viene però espunto nell'ed. teubneriana di Rosén) e Hipp. *Aer.* 6, 5 (e *passim* nel corpus), in Long. *Soph. Daphn. et Chl.* 2, 3, 5 e 2, 5, 4. Cfr. anche ὀψιάλτερος (r. 9), la cui forma comparativa negli autori greci in genere è comunque molto più ricorrente come avverbio che come aggettivo predicativo.

**13 ὄλους-ὄφθαλμοῦς:** l'aggettivo ὄλους va inteso come predicativo avverbiale, nel significato di ἐκ ῥιζῶν, πύρριζον; Gaulm., che stampa ὄσους (forse per averlo trovato nella copia del Peiresc che avrà scambiato il λ molto curvato in basso con un σ) traduce «oculosque meos sibi praedam velut habuit».

**14-15 Παπαλ-μαθητήν: δξύχειρ** è detto il neonato Ermes, ladro degli armenti di Apollo, in Luc. *dial. deor.* [79 Mcl.] 11, 2 (fine la traduzione di Gaulm. «tu tagacem hortum memoras», che riassume un aggettivo latino luciliano abbastanza raro). La necessità di coinvolgere in una personificazione del giardino un po' forzata anche Ermes è forse dovuta al gioco con il nome Ermocle: *la gloria di Ermes (Ἐρμοκλῆς) si è lasciata turlupinare dal discepolo di Ermes.*

**16 παίξεις ἔχων:** l'idiomatismo verbo + part. pr. attivo di ἔχω è frequente in attico: Ar. *Nub.* 509 τὴν κυπτᾶν ἔχων; ; Plat. *Gorg.* 490e φλυαρεῖς ἔχων; Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 24 παίξεις ἔχων.

**ἀμάραν:** la parola (= *canale d'irrigazione*) ricorre anzitutto in Φ 259 all'interno di una similitudine, il cui *illustrans* implica il lavoro del giardiniere che traccia un solco per incanalare tra le piante l'acqua; molto probabilmente a questo passo pensava Prodromo (Omero e in particolare l'*Iliade* era lettura scolastica canonica già da molti secoli; cfr. Pontani 2005, p. 5). Non è attestato dai lessici un significato figurato quale ha ἄλοξ nei tragici; forse non occorre intenderlo qui, poiché i giochi di parole si esplicitano più avanti. Gaulm., non si sa se per congettura o per lettura della copia mendosa di Peiresc, stampa τὸν Ἀμάραντον e traduce «rides: atqui etiamnum Amarantum circumire, Narcissum tangere, et Hyacinthum colligere mihi videor». Il nome Amaranto, tuttavia, è proprio fuori luogo: primo perché questo personaggio non è ancora entrato in scena; secondo perché non veicola la stessa ambiguità semantica degli altri due nomi di fiore (v. n. seg.). La lezione corretta di V compare anche negli apografi v e o.

**18 Ἡμεῖς-Υακίνθων:** intravedo la prima delle insinuazioni ambigue di Filolao che insiste a cogliere nelle parole dell'interlocutore un doppio senso: τοῦ ναρκίσσου θιγγάνω e τοῦ ὑακίνθου τρυγάω viene interpretato in senso pederotico sia a motivo dei verbi (per θιγγάνω in contesto amoroso, sia pur eterosessuale, cfr. Archil. fr. 118 West [accessibile a Prodromo perché ap. Plut. *Mor. (de E apud Delphos)* 386d 4] ὡς ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβοόλης θιγεῖν; Ar. *Lys.* 1004-1006 οὐδὲ τῷ μύρτω θιγεῖν); sia a motivo dei due nomi floreali, corrispondenti a quelli di due *pueri delicati* per antonomasia: Narciso (v. Eitrem 1935, col. 1723 ss.) e Giacinto (solo quest'ultimo propriamente veicola l'immagine di παιδοφιλία, poiché fu amato da Apollo e da Zefiro; cfr. Eitrem 1914, col. 9 che tra le fonti greche del mito, tra l'altro disponibili a Prodromo, annovera Nonn. *Dion.* 19, 102, Nican. *Ther.* 902 ss. e Apollod. 1, 16-17), non di rado nominati insieme, e. g. in Luc. *VH* [14 Mcl.] 2, 17 e 2, 19; *Saturn.* [61 Mcl.] 24; *dial. mort.* [77 Mcl.] 5, 1; e in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 24 (§ 9 solo Giacinto). Prodromo accenna al mito di Giacinto in *Rhod. et Dosisl.* 6, 306.

La traduzione di Gaulm. è «recte igitur, o Diophante, Hermoclem alicubi cum Narcisso ac Hyacintho esse credidimus», fondantesi sulla lettura dei nomi propri al singolare, non corrispondente al testo tradito; se si tratta di un emendamento, non mi pare necessario, perché il plurale è generico «gente, persone come Narciso, Giacinto».

**20-21 εἰ μὴ-μηδενός:** la frase mi riesce difficile da tradurre alla lettera, anche se credo di averne capito il senso. La traduzione di Gaulm., che interpreta il primo εἰ μὴ in maniera tradizionale (= *nisi*), considerando poi ὧν dipendente da δοκεῖ e reggente i due genitivi come se fossero di appartenenza (ci si attenderebbe però πάντων τῶν ὄντων), non mi suona grammaticalmente corretta, né soddisfacente per il senso. La mia traduzione, invece, pur dovendo presupporre qualche parola sottintesa nel testo, mi pare grammaticalmente meno scorretta: εἰ dipende da καινόν nel senso di θαυμαστόν; ὧν è indipendente, significa *esistere* e ha valore concessivo; δοκεῖ sottintende l'infinito εἶναι, che, pur non dovendo mancare quando significa *esistere* come suppongo sia qui, ritengo possa essere integrato dal precedente participio; infine interpreto i due successivi genitivi come assoluti, uno corredato del verbo, l'altro con verbo essere sottinteso, recuperabile però dall'ὄντων. Si capisce, comunque, che la battuta si fonda sul principio democratico che distingue le due ἀρχαί naturali, le sole che esistano veramente (ἐτερεῖ), da tutto il resto che da esse deriva ed esiste per convenzione (νόμῳ): v. Diog. Laert. *Vit.* 9, 44, 1-2 ἀρχὰς εἶναι τῶν ὄλων ἀτόμους καὶ κενόν, τὰ δ' ἄλλα πάντα νεομίσθαι; e Diog. Laert. *Vit.* 9, 72, 7-10 Δημόκριτος (= fr. 68B 117 e 125 D.-K.) δὲ τὰς ποιότητας



ἐκβάλλον, ἵνα φησί, "νόμῳ θερμόν, νόμῳ ψυχρόν, ἕτεῃ δὲ ἄτομα καὶ κενόν"· καὶ πάλιν "ἕτεῃ δὲ οὐδὲν ἴδμεν· ἐν βύθῳ γὰρ ἡ ἀλήθεια". Si noti, infine, che il mio recupero di μὴ e la mia traduzione danno adito a un rimando sia al famoso τὸ μὴ ὄν parmenideo sia alla definizione democritea del vuoto (Democr. 68 A 38 D.-K. [= Simpl. in Phys. 28, 15] Δημόκριτος ὁ Ἀβδηρίτης ἀρχὰς ἔθετο τὸ πλήρες καὶ τὸ κενόν, ὦν τὸ μὲν ὄν τὸ δὲ μὴ ὄν ἐκάλει). L'idea, poi, di descrivere come presente in un luogo chi invece è realmente in un altro (v. sopra ἔτι περίεμι κτλ.) mi fa venire in mente il passo di Ar. Ach. 395-400, in cui il servitore ribatte a Diceopoli che Euripide è in casa, ma non è in casa.

**21-22 εἴ τι μὴ–Δημοκρίτου:** cfr. Luc. Symp. [17 Mcl.] 4 εἴ μὴ παντάπασιν ἐγὼ ἐπιλέλησμαι Λυκίνου e prima ancora Plat. Phaedr. 228a 5 εἴ ἐγὼ Φαῖδρον ἀγνοῶ καὶ ἑμαυτοῦ ἐπιλέλησμαι.

**[21] 23 μεγάλην–χάριν:** la lezione di Du Theil, stampata tacitamente, normalizza il testo trådito alla forma usuale del nesso (v. ὀφείλω in Tgl e LSJ) e può sembrare di primo acchito l'emendamento preferibile; si intenda però la forma trådita ὀφλω non come congiuntivo aoristo 2° di ὀφλισκάνω, ma come indicativo presente (attestato, e. g., già in Dione Crisostomo). In questa forma, secondo Tgl s. v., col. 2457, ha lo stesso significato e la stessa reggenza dell'accusativo che ha ὀφείλω = *sono debitore*, ma per lo più nell'accezione propria giuridica *sono multato a, sono condannato a, devo pagare*, da cui deriva quella di *incorro nell'accusa di*. Tale duplice somiglianza si estende al nesso χάριν ὀφλεῖν quale corrispondente di χάριν ὀφείλειν come testimoniano altri passi di autori bizantini: Io. Cinnamus 77, 2 ἡμεῖς καὶ χάριτας ὑμῖν ὀφλομεν; 104, 19 διὰ δὴ ταῦτα χάριτας ὀφλων Γειτζᾶ Δαλαματίαν ὑπόσπουδον αὐτῷ καθιστᾶν ἐπεχείρει (Giovanni Cinnamo è di poco posteriore a Prodromo); Theod. Metoch. *carm.* IV 296 Featherstone-Sevcenko τῶν ἔνεκ' ὀφλων, ὡς γ' ἐφάμην ἄτροπόν μοι. Desinenze di indicativo presente attaccate a temi verbali aoristici ricorrono anche nelle poesie storiche di Prodromo, come analizza Hörandner 1974, p. 120.

Per quanto riguarda, infine, l'espressione μεγάλην ὄσιν, si veda LSJ s. v. ὄσος § 6.

**ὄις:** questo dativo neutro plurale dovrebbe avere un valore simile ad un ὡς completivo-causale (*ti ringrazio infinitamente, per quelle cose che, per il fatto che*): emendarlo sarebbe agevole, se non intervenisse l'osservazione che ὄις in tal senso ricorre in tutto il testo (rr. 50, 141, 143) e altrove (*Sat.* 144 H., 90 = p. 304, rr. 91-92 Romano 1999 ὄις τὸν μὲν γραμματικὸν ἐπιψηφίζεσθαι σαυτῷ καὶ τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον ὑπερηχεῖς). Posto che un errore del copista va escluso senz'altro, la soluzione potrebbe stare nell'ammettere che Prodromo ricavasse tale uso da qualche modello: cfr. Böhlig 1956, p. 186, dove si citano ricorrenze di ὄις nel significato di *indem* (corrispondente a un gerundio in italiano) da Psell. *Or.* I, 11, 5 (due volte) e 25, 20 Kurtz-Drexl; aggiungi Psell. *Orat. paneg.* 4, 381, p. 71 Dennis e 5, 152, p. 87 Dennis. Cfr. anche Dölger in Bachmann-Dölger 1940, p. 404 che chiosa ὄις usato da Gregorio Antiocho con *weil (poiché), indem (mentre)* ovvero gerundio, *während (mentre)*.

**24-25 ὡς ἐγὼ–ἀντιρροήσεις:** il significato figurato di ὠδίνω compare proprio in una citazione da Epicuro contro il maestro Nausifane, già allievo di Pirrone, in Diog. Laert. *Vit.* 10, 7, 10-12 (= Epic. fr. 93 Usener): ἀλλ' εἴ τις ἄλλος εἶχε κάκεῖνος ὠδίνων τὴν ἀπὸ τοῦ στόματος καύχησιν τὴν σοφιστικὴν, καθάπερ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν ἀνδραπόδων κτλ. Cfr. anche Plat. *Theaet.* 148e; Him. 44, 7. L' ὡς iniziale si recupera leggendo bene il segno tachigrafico di V, frainteso dagli editori, che stampano καί.

**25-26 μὴ πρότερον–φλήναφος:** la costruzione μὴ πρότερον + participio dev'essere dispiaciuta a Gaulm. che stampa tacitamente l'infinito; avrebbe fatto meglio a emendare οὐκ ἂν ἀποσταίμην (μὴ) πρότερον, <πρὶν>... ἐξελέγξαι. In realtà il testo trådito è corretto nel significato «senza che prima io confuti le sue chiacchiere», come se fosse un εἴ μὴ πρότερον... ἐξελέγξω. Una simile congettura di Gaulm. forse va riconosciuta anche a r. 84 πρὶν ἂν πιστεῦσαι (q. v.).

L'offesa lanciata dall'epicureo Ermocle, in base alla quale la dottrina di Democrito (Diofanto) è bollata come φλήναφος e λῆρος, rimanda a quanto racconta Diog. Laert. *Vit.* 10, 8, 10, dove si riportano i dicaci giudizi che Epicuro formulava contro gli altri filosofi, contemporanei e predecessori: ἐκάλει... καὶ Δημόκριτον Ληρόκριτον.

**32-33 χθές ἐν Ἀριστοκράτους:** cfr. e. g. Luc. Symp. [17 Mcl.] χθές ἐν Ἀρισταινέτου; v. anche sotto r. 76 ὅσα ἐν Στραλοκλέος εἶδον e r. 166 ἐν Στρατοκλέος ἐλθόντες. Si tratta del tipico costrutto attico ἐν + gen., con ellissi del dativo.

**33 ἡδονάς–παρεσκευκῶν:** il riferimento esclusivo ai piaceri come caratteristica della dottrina degli epicurei fa parte dello stereotipo limitativo riassumibile con la formula oraziana *Epicuri de grege porcus* e frequente in Luciano: cfr. e. g. Symp. [17 Mcl.] 36 πάλιν τε αὖ τὴν ἡδονὴν μισοῦντες καὶ τῶν Ἐπικουρείων κατηγοροῦντες αὐτοὶ τὰ ἀσχίστα ἡδονῆς ἔνεκα ποιεῖτε καὶ πάσχετε.

La lezione trådita αὐτόματα che ho tradotto con *principi spontanei*, viene emendata da Gaulm. con ἀκροάματα *ciò che dà piacere a essere ascoltato*, sulla base di Athen. XII 546e (= Epic. fr. 67 Usener = fr. 21, 1 Arrighetti περὶ τέλους). La congettura non mi pare, però, adatta al passo, specificando il precedente ἡδονάς senza un valido motivo perché siano tralasciate anche altre forme di piacere. Il trådito αὐτόματα si può mantenere, anche se non si tratta di un termine così tipicamente epicureo, come fa invece credere Gaulm., dal momento che i frammenti a noi pervenuti di Epicuro introducono raramente τὸ αὐτόματον (*spontaneità casuale*), cui si affianca la ἀνάγκη, proprio come in Democrito, alla cui dottrina più propriamente il termine appartiene: v. Epic. fr. 34, 30, 7-15 Arrighetti 1973<sup>2</sup>, p. 352 e Democr. 68 A 69 D.-K. [= Aristot. *Phys.* II 4, 196a, 24, che si sa concernere l'Abderita da Simpl. in *Phys.* 331, 16]. Par di capire che in tali passi Epicuro

polemizzasse con il suddetto principio di necessità del predecessore, specialmente nelle sue implicazioni etiche, dal momento che esso coarta la libera volontà. Nel nostro contesto prodromeo probabilmente non è sottesa tutta questa polemica (tanto più se si pensa che essa ci è nota dal papiro). Più semplicemente Prodromo avrà scelto due tra i termini più caratteristici di ciascuna delle due dottrine: ἡδοναί per gli epicurei e αὐτόματα per i democritei; quindi li ha messi in bocca a Ermocle, che, nel suo sermone tenuto in stato di ebbrezza, avrà sproloquiato di tutto, riguardo sia alla propria dottrina, sia a quella degli avversari. Donde abbia ricavato αὐτόματα Prodromo in riferimento a Democrito e/o Epicuro, è difficile giudicare: le poche occorrenze della parola registrate per Democrito derivano quasi esclusivamente dal II libro della *Fisica* aristotelica e dal commento ad essa di Simplicio, autori che insieme al resto della schiera dei commentatori platonici e soprattutto aristotelici tardo-antichi erano ben noti a Prodromo (tra le cui opere si annovera anche un commento ad *Anal. post.* II, n° 134 H., di cui è in preparazione l'*ed. pr.* di M. Cacouros) e ai suoi contemporanei interessati ai problemi delle dottrine presocratiche (v. Hörandner 1974, p. 381 riguardante la poesia storica XXXVIII, 75-84 che tocca il problema dell'etere, il geocentrismo e l'atomismo). Le altre occorrenze, poi, altrettanto scarse concernenti gli epicurei più che Epicuro specificatamente, provengono da Giuliano l'Apostata e da Proclo, anch'essi patrimonio di lettura prodromeo molto plausibile (v. fr. 383 Usener: 1- Iul. imp. or. 5, 3, p. 162; 2- Procl. in *Tim.* p. 80 = 262, 2 ss. Diehl). Non sarà inutile sottolineare la somiglianza di parole tra il passo procliano e quello aristotelico succitato, anche a significare una certa confusione dei dossografi nell'attribuire le opinioni ai rispettivi autori; forse sarà meglio parlare di intercambiabilità, dal momento che sia il luogo aristotelico sia quello procliano non rilevano differenze tra democritei e epicurei, bensì criticano negli atomisti in generale la dottrina meccanicista, nel punto in cui nega al cosmo una causa e, quindi, una sua teleologia.

**ἡδονᾶς-παρεισκευκῶν:** il verbo ricompare a r. 204 e r. 262 e si trova in Proclo (*in Plat. Parmen.* p. 1055, 18 Cousin; *in Plat. Tim.* otto volte, e. g. 1, 31, 9 Diehl); da lì probabilmente lo ripescano autori come Psell. *chron.* 6a, 9, 14 Renauld (= II, p. 162 Impellizzeri), Eustath. *in Iliad.* 2, 471, 2 van der Valk (q. v. per altri passi eustaziani e per la valutazione del significato *inopinatio verba affert et quasi provolvi*), nonché il nostro e i suoi successori dal XII al XIV s. (Giovanni Apocauco, Michele Coniate, Gregorio Antioco, Niceforo Gregora, Costantino Acropolite, Giorgio Metochite, Giorgio Pachimere, Filoteo Coccino).

L'avverbio θαμὰ per ἀέλ è termine per lo più poetico, ma compare anche in prosa già da Plat. *Phaed.* 72 e Xen. *Mem.* 2, 1, 22.

**34 ἐμημεκῶς:** non escludo che il verbo nasconda qui il senso figurato di *vomitare parole*, ossia *parlare a vanvera*, che ben si attaglia al tono di reciproca offesa tra epicurei e democritei; è attestato in Philostr. *Vit. soph.* 1, 8, 491 e 2, 9, 4 Kayser (= Eunap. *Vit. soph.* 10, 4, 7 Giangrande) e Synes. *Dio* 13; la costruzione è sempre priva di accusativo, ma può sottintendere λόγον/λόγους. Comunque sia, il senso proprio è assicurato dall'allusione a un episodio raccontato da Diog. Laert. *Vit.* 10, 6, 9-11 καὶ μὴν καὶ Τιμοκράτης ἐν τοῖς ἐπιγραφομένοις *Εὐφραντοῖς* ὁ Μητροδώρου μὲν ἀδελφός, μαθητὴς δὲ αὐτοῦ [sc. Epicuri] τῆς σχολῆς ἐκφοιτήσας, φησὶ δις αὐτὸν τῆς ἡμέρας ἔδειν ἀπὸ τρυφῆς.

**36 αἰεὶ-ἐπιτιμητικός:** simili espressioni in Luc. *Iupp. tr.* [21 Mcl.] 23 τοῦτον μὲν, ὦ θεοί, ληρεῖν ἔασωμεν ἀεὶ τραχὺν ὄντα καὶ ἐπιτιμητικόν (lo dice Zeus in riferimento a Momos) e *Cat.* [19 Mcl.] 13 τραχὺς ἦσθα καὶ ἐπιτιμητικός (lo dice Megapente in riferimento a un cinico).

**38 ἄρξαι-σχολῆ:** l'avv. ὀψὲ significa generalmente *tardi* e come tale Gaulm. lo traduce «incipit igitur licet serius et lente loquere»; ma a me sembra qui avere il valore di *poté*, *aliquando*, *demum*, *una buona volta*, come risulta anche dall'uso successivo a r. 42 οὐ γὰρ ἐκβαίης ὀψὲ τὴν αἵμασιάν; cfr. sat. 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* r. 41 ed. mia τί δ' οὐχὶ ὀψὲ γοῦν πεπαύση τὰ διάκαινα ῥαψωδῶν;. Anche Tgl insegna «quum vero additur δὴ vel poté, redditur Sero tandem, Tandem aliquando, Longo tandem post tempore»; l'assenza della seconda particella non esclude a mio parere questo significato dai passi prodromei in questione.

**[3] 39-45 εἰσῆειν-ἀπολιπεῖν:** la narrazione di Ermocle della visita al giardino (accostabile alla frase introduttiva è l'incipit di ps.-Plat. *Eryx.* 392a ἐτυγχάνομεν περιπατοῦντες ἐν τῇ στοᾷ) viene interrotta da Filolao, che, come si è già detto, coglie un senso ambiguo nelle parole dell'interlocutore; Ermocle, tuttavia, nelle sue intenzioni «nihil turpius cogitabat; sed cum Magistro concludere volebat τὰ κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις: quibus Epicurei assentiebantur, contra Democritum qui duplicem γνώσιν constituebat; primam διὰ τῆς διανοίας, quam γησιᾶν vocabat eique τὸ πιστὸν εἰς ἀληθείας κρίσιν tribuebat; alteram διὰ τῶν αἰσθήσεων, quam σκοτίην appellabat, ἀφαιρούμενος αὐτῆς τὸ πρὸς διάγνωσιν ἀπλανές, contra Epicureos [sic]» (Gaulm.). L'ambiguità, propriamente, sta nella parola κήπος (v. Diog. Laert. *Vit.* 2, 116; Hesych. s. v.; Phot. *lex.* 161, 21 τὸ αἰδοῖον γυναικεῖον; Suid. s. v.; tutti autori a portata di mano di Prodromo); ma le battute di Filolao a cui essa dà adito, ossia *πρασιά* (ricorre e. g. in η 127, nella descrizione del giardino di Alcino) e *αἵμασιά* (σ 359 e ω 223), non sono registrate nei lessici come anfibologiche. Cionondimeno, riferendosi a parti del giardino (*aiuola* e *muro a secco di cinta*), anch'esse potrebbero continuare la metafora. Delle altre due parole di Ermocle, κρίνον e μῆλον, solo la seconda elenca tra i suoi sensi figurati quello attinente alla sfera sessuale (= *μαστοί*): cfr. Ar. *Eccl.* 903; *Lys.* 155 (noto che i mss. a noi pervenuti di queste commedie sono il *Ravennate* del X s. e altri che datano a partire dal XV s., il che non significa che Prodromo non potesse avere altri esemplari, poi perduti, a sua disposizione); e Theocr.

27, 48, autore reperibile per Prodrómo, come dimostrano i numerosi echeggiamenti nel suo romanzo, registrati nell'apparato delle fonti di Marcovich 1992). Per *μυρρίνη* e *ροιά*, parole con cui Filolao rimbecca Ermocle, non ho trovato nei lessici doppi sensi; forse la prima, però, risente del senso anatomico del suo sinonimo *μύρτον* (v. Phot. s. v. e Suid. μ 1462 τὸ σχῆμα [σχίσμα ci. Guyet] τοῦ γυναικείου αἰδοίου κτλ.; Suid. μ 1461 cita anche Aristofane *Lys.* 1004-1006). Per il lessico osceno comico, v. Henderson 1975, p. 134.

**41** *ἐτρόγησα-ὄτι λευκόν*: il ritardo dell'oggettiva dopo il compl. ogg. è un costrutto che ricorda quello di *LXX Gn* 1, 4 καὶ εἶδε ὁ θεὸς τὸ φῶς ὅτι καλόν.

**47** *Μεγαρεύς-στοᾶς*: personaggi provenienti da Mègara, città presso l'istmo di Corinto, sono l'eristico *Μεγαρόθεν Εὐκλείδης* di Plat. *Phaed.* 59c 3 e *Διότιμος ὁ Μεγαρόθεν* di ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 3; un filosofo stoico è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 6 *Ζηνόθεμις ἦν ὁ πρεσβύτης ὁ ἀπὸ τῆς στοᾶς*.

**49** *ἐθαυμασάμην οἷς ἔγνω-ἡδονήν*: la diatesi media di *θαυμάζω* è attestata in autori tardi a partire dall'età imperiale (v. LSJ s. v.: Galeno, Eliano, Proclo, Esopo, Giuseppe Flavio) e il suo uso testimonia il progressivo equivalere del medio, nel significato dell'attivo transitivo, a un semplice deponente (in questo caso forse ha influito analogicamente l'occorrenza usuale del medio nella formazione del fut. attico); in neogreco soltanto, tra le lingue indoeuropee ancora vive, è sopravvissuto il medio usato con vari significati, ma anche senza differenza accanto all'attivo (v. Schwyzer II, p. 235, in cui si cita proprio la coppia *θαυμάζω, -ζομαι* «gleichgebraucht nebeneinander»); qui l'attivo ricorre a r. 143, in un costrutto molto simile a questo: *ἐθαύμαζον δὲ οἷς κτλ.* La lezione *ἐθαυμάσαμεν* degli editori, se è un emendamento, non è necessario; la traduzione «*admiratus sum*» di Gaulm. può far pensare a un errore di stampa nel testo greco, ovvero all'interpretazione del verbo stampato al plurale come un plurale enfatico. In ogni caso, la traduzione di Gaulm. non è corretta, perché non intende οἷς = ὡς, ἐπεὶ («*Quibus auditis, Epicurum admiratus sum, tum propter ea quae novit, tum quia suam cuique voluptatem bonum esse censuit: Democriti autem subtiles circa rerum principia nugas satis ridere non potui. Itaque et risum eius insaniamque cogitabam ita ut ad vitam leges, vacuum, atomosque facilius irriderem*»). Per quanto riguarda il costrutto *ἔθετο ἀγαθὸν ἑκάστου τὴν ἡδονήν*, cfr. a r. 288 *ὡς ἐν οὐκ ἀγαθοῖς τιθέναι τὸν γάμον*.

**51** *Δημοκρίτῳ-ἔγγελαν*: la costruzione classica *ἔγγελαν τινί* (persona o cosa) è e. g. in Eur. *Med.* 1355 *τερπνὸν διάξειν βίοντον ἔγγελῶν ἔμοι* e Soph. *El.* 277 *ὥσπερ ἔγγελῶσα τοῖς ποιουμένοις*; la doppia costruzione *ἔγγελαν τινί τινος* *deridere qcn. per qcs.* ha il gen. di causa confrontabile con quello di analoghe doppie costruzioni: *θαυμάζω τινά τινος* (Thuc. VI 36) *mi stupisco di qcs. in qcn.*; *ἐπαινέω τινά τινος* Plut. 2, 1c *lodo qcn. per qcs.*; Luc. *Herm.* 42; *χαλεπαίνω τινί τινος* *mi adiro con qcn. per qcs.* (Thuc. 7, 6, 32 *ὧν ἔμοι χαλεπαίνετε, τούτων τοῖς θεοῖς χάριν εἶδέναι*).

**52** *τὸν ἐκεῖνου-ἐζητησάμην*: la lezione di V *χρήσαι μοι* è per me sicura; male la decifrarono Peiresc, i copisti di v e o e Du Th. con *χρησάμενος*, scambiando la desinenza formata da un o di grande formato con ι inscritto arricciato con il nesso o con σ inscritto, forzando poi la lettura dello svolazzo finale di μ come compendio di -μεν- (compare e. g. in V, f. 62r, r. 19 per *φάμενος*; ma lì lo svolazzo di μ è molto accentuato; solitamente -μεν-, compresa la particella, viene scritto con μ sovrastata da un segno simile a <) e tralasciando lo ι dopo α e gli accenti circonflesso e acuto ben visibili (il secondo ἦν di Du Th. dopo *χρησάμενος* deriva da Gaulm.). Si noti che lo scriba di V usa come compendio usuale per -ος una o semplice rimpicciolita in interlineo. Accertato il testo, ho inteso il medio *ἐζητησάμην* come in Long. Soph. *Daphn. et Chl. praef.* 3 *ἀναζητησάμενος ἐξηγητὴν τῆς εἰκόνας* e come il precedente *ἐθαυμασάμην* (q. v.); regge *τὸν ἐκεῖνου γέλων* quale complemento oggetto prolettico rispetto all'interrogativa indiretta introdotta da εἰ, uso quest'ultimo deviante dalla regola, che esigerebbe un *πότερον*, ma a mio parere ammissibile se lo si considera modellato e. g. sul tipo Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 1 *ὥστε θαυμάζω εἰ τι σαφές εἰπεῖν ἐδύνατο*.

Per l'impersonale *οἶόν τε ἦν*, vd. ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 2 *οὐ γὰρ οἶόν τε ἦν πάντων ἀκούειν*; 6 *ὡς οἶόν τε βραχέα περὶ τούτου πειράσομαι διελθεῖν*; 19 *ὡς οἶόν τε μάλιστα ἦν*.

La forma accusativa *γέλων* (vd. l. 75 *τὸν ἀπεριήγητον γέλων* e l. 230 *οὐδὲ κατέχειν ἔτι τὸν γέλων οἶοί τε ἦμεν*) entra nella prosa con gli atticisti tardo-antichi che la ripescano dalla poesia, secondo un vezzo a loro comune di utilizzare tutto il lessico degli autori attici, indipendentemente dal genere in cui compongono; altra occorrenza prodromea in *Sat.* 148 H., 93; 147 H., 266.

Per quanto riguarda infine l'associazione del riso a Democrito, vd. Democr. 68A 20 (= Iul. *Ep.* 201b-c) e 21 (= Sotion ap. Stob. III 20, 53) *τοῖς δὲ σοφοῖς ἀντὶ ὀργῆς Ἡρακλείτῳ μὲν δάκρυα, Δημοκρίτῳ δὲ γέλωσ ἐπήει*; Luc. *Vit. auc.* [27 Mcl.] 13 affianca, come qui, Democrito ridente ad Eraclito piangente. Un'altra occorrenza del motivo in Prodrómo è nel carne giambico 143 H. *Versi di lamento con la Provvidenza* vv. 139-140 *ὦμοι πόσον δάκρυον ἐξ Ἡρακλείτου, πόσος γέλωσ δὲ πάλιν ἐκ Δημοκρίτου*.

**52-53** *ὡς ἀν- γελῶμι*: le congiunzioni finali *ὡς, ὅπως* seguite da *ἀν* (κε spesso in epica) e reggenti il congiuntivo in dipendenza da tempi principali o, come qui, l'ottativo in dipendenza da tempi storici sono già usate da Omero; cfr. Schwyzer II, p. 665.

*γελῶμι*: si noti che in attico solitamente le forme di ottativo presente dei verbi contratti con suffisso modale -ι- sono più frequenti al pl. e al duale, mentre le forme con suffisso modale -ιη- sono più usate al sing. Qui, dunque, da un imitatore dell'attico si sarebbe atteso un *γελῶην* (v. ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 6 *σιγῶη*); ma si

ricordi che i poeti del V s. a.C. adottano l'ott. -ο-ι-μι, -ο-ι-ς, -ο-ι quando è metricamente comodo: Aesch. *Pr.* 978 νοσοῖμ' ἄν, *Soph. OC* 507 χωροῖμ' ἄν, *Phil.* 674 χωροῖς ἄν, 895 τί δῆτ' <ἄν> δροῖμ' ἐγώ; Ar. *Eq.* 1131 ποιοῖς; le desinenze di ott. -οῖς, -οῖ per i verbi in -έω e la des. -ῶι per quelli in -άω ricorrono in Platone (e. g. *Leg.* 664e πηδῶ); -οῖ in Thuc. 2, 79 e 100 δοκοῖ (v. Schwyzer II, p. 796 e Jebb *ad Soph. Phil.* 895). Per imitazione dei poeti drammatici e per analogia con le forme trovate in Platone, si giustifica l'uso di Prodrómo.

**53 τὰς ἀτόμους:** quando sottintende φύσις, ἄτομος, aggettivo a 2 uscite, è femminile, come giustamente sta scritto in V (e giustamente è stato copiato in v e o); l'articolo maschile degli editori è un errore, probabilmente attratto dalla desinenza -ους di ἀτόμους.

**54-56 εἰ μὴ-ἐπαγγειλάμενος:** l'accostamento delle due strutture parallele, ma chiasmiche nella distribuzione oggetto-verbo, τὰ Δημοκρίτου γελᾶν ἐπὶ Δημοκρίτῳ-οἰμῶξη τὰ Ἡρακλείτου ἐπὶ σαυτῷ rende meno plausibile un'eventuale interpretazione del primo τὰ Δημοκρίτου parallela al successivo τὰ Δημοκρίτου *i principii di Democrito*; si segua pertanto la mia traduzione.

**56 κατενωτίσω:** ci sono due verbi ugualmente pertinenti da cui questo aor. 1° medio, 2ª pers. sing. potrebbe derivare: κατανωτίζομαι, composto di νωτίζομαι, che in senso figurato significa *gettarsi alle spalle* e, quindi *respingere, disprezzare, trascurare, non tenere in nessun conto* (occorrenze in Athan. *or. contra Arianos* 3, 16; *Simpl. in Aristot. phys. ll. quattuor priores comm.* CAG 9, p. 45, 12 Diels e *passim* in altri commenti simpliciani; poi nei bizantini come Eustath. *in Iliad.* 2, 323, 15 e 4, 479, 2 -cfr. *Index* della Keizer-; e *serm.* 5, p. 74, 84 Wirth; Nic. Chon. *hist.* p. 136, 22 van Dieten ὅσα τε ὁμῶμοκε τῷ βασιλεῖ καὶ ξυνέθετο κατανωτισάμενος τὴν συνήθη παρδαλήν ἑαυτῷ περιέθετο, che non va inteso nel senso proprio di *mettersi sulle spalle* datogli da Tgl, perché regge ὅσα e non παρδαλήν; *varia lectio κατενωτισάμενος*); oppure κατενωτίζομαι, registrato solo dai lessici di greco bizantino (Sophoklis e, meglio, LBG *überhören, ignorieren*), nonché nell'*Index* dell'ed. van Dieten della cronaca di Niceta Coniata (*de industria non audio, neglego*; v. p. 407, 69 van Dieten). Questa seconda voce, che nei mss. talora compare come *varia lectio* della prima (v. Nic. Chon., cit.), più spesso è *lectio certa* (specialmente nella forma del part. aor. κατενωτισάμενος, la cui ε non può essere trattata come un aumento erroneo), potrebbe essere frutto di una sovrapposizione del primo verbo con ἐνωτίζομαι (a sua volta usato nella κοινή vetero- e neotestamentaria e ripreso dagli scrittori cristiani e bizantini) in cui il preverbo κατὰ ha il senso negativo che mostra e. g. in καταφρονέω.

**56-57 ὄλας-κατεχαλάζωσας:** il verbo καταχαλάζω compare in Luc. *Gall.* [22 Mcl.] 22 κατεχαλάζωσας αὐτῶν ἀφθόνοους τοὺς λίθους (idem nel lemma dello scolio, ed. Rabe, che glossa κατέχεας; Mcl. non segnala varianti nella sua ed. di Luciano); è poi attestato il semplice χαλαζάω (v. e. g. Ar. *Eq.* 381 χαλαζᾶ, per cui la dettagliata ed. Von Velsen non segnala varianti). In Luc. *Tim.* [25 Mcl.] 58 c'è una 1ª pers. sing. ind. pres. attivo ἐπιχαλαζῶ, che per analogia con il precedente καταχαλαζάω farei derivare da ἐπιχαλαζάω, piuttosto che da ἐπιχαλαζώ (v. Tgl, con correzione Hase-Dindorf nella mia direzione). Sulla base di questi dati una normalizzazione della lezione ben leggibile di V (e ben copiata da v e o e stampata anche dai due editori francesi) parrebbe doverosa; tuttavia non si può escludere che Prodrómo, leggendo la seconda occorrenza luciana, avesse ricavato il tema in -ο-, rafforzato nella convinzione da composti in χαλάζο- (χαλαζοβολέω ecc.) e parole in χαλαζο- (χαλαζώδης; v. Tgl); nonché dal ricorrere, sia pur non frequente, di forme verbali di χαλαζώω, e. g. Greg. Nyss. *de benef.* ed. Brill, vol. 9, p. 96, 1 van Heck (= PG 46, col. 456 D) μὴ χαλαζοῦν τοὺς ἐντυγχάνοντας τῇ σφοδρότητι (*non riversare una forte gragnola di parole sugli interlocutori che capitano*). Ulteriore conferma della contrazione in -ωω è Prodr. sat. 148 H. *Boia ovvero medico*, p. 312, r. 32 Romano ὅσα τῶν νοσημάτων... ἡμῖν ἐπιχαλαζοῦται. Lascerei, pertanto, il testo tradito. Registra il verbo nella forma καταχαλαζώω anche LBG (*wie einen Hagel gießen [auf], überschütten*), che oltre al nostro passo prodromeo, cita le occorrenze di Niceta di Paflagonia p. 69 Rizzo (X s.), Nic. Eug. (?), *Anach.* r. 106, p. 211; r. 756, p. 249; *Epist.* 16, 14, p. 313 Christidis (XII s.); Melet. B 91 Papadopulos (XII s.).

**58 Ἄλλ' εἰ μὴ-χαλεπαίνειν:** la lezione di V μέλλοιτε è stata mal decifrata allo stesso modo sia dagli editori francesi sia dagli apografi v e o con un improbabile μελέτοιτε.

**εἶ μάλα-ἡμάς:** la lezione di V, ripetuta dagli editori francesi, è inequivocabilmente ἡμάς, la cui facile emendazione in ἡμάς è presupposta già dalla trad. di Gaulm. «atqui nisi irasci vobis placeat, ego vos facile persuasos iri existimo ut Democrito valere iusso Epicuri partes sequamini»; se Filolao avesse voluto riferirsi anche a se stesso avrebbe aggiunto per lo meno αὐτούς. Per lo scambio η/υ, vd. Introduzione. § **Constitutio textus**, 4) Omofonia di dittonghi e vocali secondo la pronuncia itacista, p. 40 *supra*.

**59 πρεσβεύειν-παρέντας:** nel senso di *onorare* πρεσβεύω si trova a partire dai tragici; non infrequente in Platone, e. g. *Symp.* 186b 3 (v. Ast, *Lexicon Platonicum*, s. v.) e poi in molti altri autori posteriori (v. Tgl s. v., VII, col. 1584 s.); per παρήμι cfr. a puro titolo esemplificativo ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 6 πάντα τᾶλλα παρέντας.

**60 οὐδ' ἄν-καταλαξεύσις:** questa è la lezione di V, ben decifrata da Du Th.; Peiresc invece aveva copiato τις κορυφή μοι καταλασθεύσας e Gaulm. emendava in nota a p. 561 εἰ ἀπὸ τῆς κορυφῆς μοι καταλαξεύσεις traducendo «non si montem Athon a vertice statuam feceris». Si noti comunque che la congettura di Gaulm. modifica l'apodosi in protasi e le conferisce un significato del genere: <non riuscirai a

farlo>, nemmeno se facessi l'impossibile. In realtà la costruzione trädita οὐδ' ἄν + ott., essendo a rigore un'apodosi della possibilità, può esser tradotta soltanto *non riusciresti nemmeno a scolpire...*; intendo il gen. come dipendente dal κατὰ del verbo, quasi esso implicasse il movimento dello scolpire dall'alto verso il basso (costruzioni siffatte, naturalmente sono più comprensibili con verbi o di movimento o presupponenti una discesa come in Luc. *Amores* [49 Mcl.] 41 πολυτελεῖς δὲ τῶν ἀυχένων ὄρμοι καθεῖνται). Il significato della frase risulta diverso da quello presupposto da Gaulm., specialmente in considerazione dell'aneddoto a cui rimanda: Plut. *Alex.* 72, 6-8: morto Efestione, Alessandro, preso da incontenibile ed esagerato cordoglio, cercando il monumento più strano e dispendioso per onorare la memoria dell'amico, pensa al suo architetto preferito Stasicrate, che tempo addietro gli aveva promesso di scolpirgli un'intera montagna, impresa tanto mastodontica quanto impossibile. Dicendo allora «non riusciresti a scolpirmi tutti i monte Athos», Ermocle forse allude al fatto che il democriteo Filolao, proponendosi come sostenitore delle tesi epicuree, si dovrebbe sobbarcare a un'opera di adulazione ben più grande e irrealizzabile di quella di Stasicrate. Il vocabolo ἄθως, ω, ὁ, ricorre al plurale solo in un altro passo di Prodromo, 145 H. *All'imperatore ovvero in favore del colore verde*, p. 219, 31 Cramer καὶ ὄλους ἄθως καὶ Παρνασοῦς ἐπικυλινδῶ τῆ γραφῆ. Altri detti iperbolici con un nome di monte sono in Luc. *imag.* [43 Mcl.] 1 ὥστε θάπτον ἄν τις τὸν Σίπυλον μετακινήσειεν e in Prodromo stesso 135 H. *Senedèmo*, p. 206, 12 Cramer τὸν ἄθω με, ὦ φίλ' ἑταῖρε, ἀνορύττειν κελεύεις.

Gaulm. proponeva un secondo emendamento: ἄθως καταλεύσας εἰς κορυφήν, ricordando la Gigantomachia; probabilmente egli postulava che ἄθως potesse essere l'accus. dell'ogg. interno di καταλεύω come se dovesse significare *lanciando i monte Athos in cima*, e pensava all'episodio mitico dei Giganti che tentarono la scalata dell'Olimpo, sovrapponendo il Pelio all'Ossa. Ma, a parte il fatto che tale congettura non serve, essa introdurrebbe inoltre un uso non attestato di καταλεύω i cui significati *uccido lapidando qcn. e condanno qcn. ai lavori nelle miniere* contemplano solo l'accus. diretto (v. LSJ). Giusto invece tenere il verbo καταλαξεύω, che LBG spiega con *behauen (digrossare)* per il nostro passo, e con *zerhauen (tagliare)*, compl. ogg. λίθους, per il passo di un trattato militare bizantino (ss. VI-X), p. 36, 6 Dennis (rimanda poi alle voci di Tgl e Lampe).

**[4] 62 αὐτότατος:** la correzione, a mio vedere palmare, è già presupposta dalla trad. di Gaulm. «ipsissimus est» (cfr. e. g. Ar. *Pl.* 83); non trovo senso valido nella lezione trädita, che sarà da imputare a un semplice *lapsus calami*, a meno che non si voglia intenderla, con evidente forzatura sintattica, *è giunto da sé* (ossia *senza esser stato chiamato*). Un passo confrontabile tra i meno lontani, anche se diverso perché corredato del verbo adatto, potrebbe essere Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 12 ἐκεῖνο τὸ κοινὸν ἐπιχαριεντισάμενος τὸν Μενέλαον αὐτόματον ἤκοντα (*pronunciando piacevolmente quel famoso detto "Menelao arrivò da sé"*).

ὦ φίλοι Μοῖραι: in un dialogo che parla di un vecchio decrepito si rivela appropriata l'interiezione rivolta alle dee preposte alla durata della vita umana; cfr. Long. *Soph. Daphn. et Chl.* 4, 21, 3.

ἐκτέον τοῦ λόγου: la costruzione ἔχομαι + gen. nel significato di λαμβάνω *prehendo, afferro, mi tengo attaccato a* è ben attestata (v. Tgl V, col. 2630); il traslato *attenersi, essere aderente a* e quindi *proseguire con* è attestato con espressioni molto simili a questa prodromea in autori bizantini di poco anteriori a Prodromo come Eustath. *serm.* 2, 20, 2 Wirth ἡμῖν ἐκτέον τοῦ εὐαγγελίου; Ann. *Comn. Alex.* 9, 7, 1 καθ' εἰρμόν ἐκτέον τῆς διηγήσεως; Michael *philos. in Aristot. libros de part. anim. comm.* CAG 22, 2, p. 50, 11 Hayduck ἐκτέον τῶν ἐφεξῆς. Cfr. anche Arist. *Quint. de mus.* 1, 3, 1 ἡμῖν ἐκτέον τοῦ πρόσω (III s.; il cod. più antico a noi pervenuto è il Ven. Marc. gr. app. cl. VI 10 del XIII-XIV s., ma non si può escludere che ne esistesse una copia nella Costantinopoli prodromea); Agath. *Myrin. hist.* 4, 25, p. 156, 8 Keydell τοῦ προτέρου λόγου ἐκτέον (VI s.; il cod. più antico a noi pervenuto è il Vat. gr. 151 del X-XI s.).

63 ὦ λῶστε Ἀμάραντε: è proprio lo stesso vocativo di Synes. *epist.* 5, 63 Garzya (cfr. introduzione alle note).

ὑπὸ τηλικούτῳ διαιτητῆ: per il ruolo di arbitro rivestito da Amaranto, come già si è detto nell'introduzione, il riferimento può essere a quello stesso ricoperto dai compagni di discussione in Plut. *Mor.* 750a 8 (*amatorius*) ὥσπερ διαιτητὰς ἐλόμενοι καὶ βραβευτὰς τὸν πατέρα καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ παρεγένοντο; e da Lucino nel dialogo luciano *Amores* [49 Mcl.]. Si noti che la *iunctura* ὑπὸ διαιτητῆ si trova anche in Eustath. *serm.* 6, p. 83, 14 Wirth ὅπερ ἄν πάθοι τις ὑπὸ τοιούτῳ πανσόφῳ διαιτητῆ καὶ ἀκροατῆ.

63-64 ὅπως-διαλύσεις: il tipico costruito attico ὅπως + fut. ind. dipende da un ellittico *verbum meditando o cavendi* (e. g. ὄρα, σκόπει; v. Schwyzer II, p. 670).

64 τὰς-ἀμφισβήτησεις: il termine ἀμφισβήτησις appartiene alla diatriba filosofica; cfr. tra gli altri Plut. *Mor.* 755f 11 (*amatorius*).

64-65 Δημοκρίτου-Ἑρμοκλέα: il costruito post-omerico ἔχω + participio aoristo vale come un indicativo perfetto (cfr. LSJ s. v., B IV); è ripetuto con lo stesso participio a r. 308. Dell'accusativo Ἑρμοκλέα, per la precisione, in V la ε si divina, più di quanto non si veda; ma la lettura è inevitabile, anche in confronto con il successivo Στρατοκλέα (v. n. 5 *supra*). L'integrazione di Lucarini è sensata, ma εἶναι (qui sottinteso) + gen. indica possesso (cfr. e. g. 1Cor 1, 12 ἐγὼ μὲν εἰμι Παύλου, ἐγὼ δὲ Ἀπολλῶ, ἐγὼ δὲ Κηφᾶ, ἐγὼ δὲ Χριστοῦ).

**66 τῷ γοῦν τέως:** la locuzione avverbiale è doppiamente ellittica, perché deriva da un ἐν τῷ τέως χρόνῳ (cinque occorrenze e. g. in Lisia), che dapprima ha perso il sostantivo (esempi abbastanza diffusi, tra cui Galeno, Eliano, Longo Sofista, Polieno), poi anche la preposizione (esempi a partire da autori tardo-antichi, soprattutto ecclesiastici, fino ai bizantini; v. TLG on-line e Tgl VIII, col. 2123d), mantenendo per lo più il significato di *allora, in quel tempo*; qui in Prodrómo, invece, il senso sembra essere quello di *interim, interea* (v. Tgl VIII, col. 2122) e quindi *per il momento*.

**67 ἀναβεβλήσθων:** sec. Tgl s. v., il significato *differo, cunctor* è del medio ἀναβάλλομαι, ma può esistere come qui anche il passivo *differor* come in Thuc. V 45 ἡ ἐκκλησία ἀνεβλήθη e Plat. Resp. 400c 5 ταῦτα... εἰς Δάμωνα ἀναβεβλήσθω.

**67-69 τῷ μὲν-δεξιωσαίμην:** la contrapposizione τῷ μὲν/τῷ δὲ si capisce, a mio avviso, a seconda di come si interpreta il verbo: la traduzione di Gaulm. «ita Democriti sectatorem ridiculo, Epicuri vero discipulum suavi conciliaturus» rende il verbo con un significato non propriamente attestato per δεξιόμαι, ossia *riconciare* (come se fosse διαλλάττω) che induce erroneamente a intendere τῷ μὲν e τῷ δὲ, tra l'altro non tradotto esplicitamente da Gaulm., come dat. di vantaggio (*e così riconciare all'uno l'epicureo con il dilettevole, all'altro i democritei con il ridicolo*). Questa traduzione, per quanto ci si sforzi di intendere il τῷ μὲν riferito ai democritei come singolare collettivo, non funziona perché la reggenza da δεξιόμαι di accus. e dat. di mezzo (τῷ ἡδεῖ e τῷ γελοίῳ) ammette solo il significato di *accolgo qcn., tratto benevolmente qcn., invito qcn. con qcs., donandogli qcs.* (v. Tgl s. v. con i passi citati di Tzetze e Basilio di Cesarea). Detto ciò, τῷ μὲν/τῷ δὲ parrebbero adatti a significare una locuzione avverbiale come *da una parte/dall'altra*, attestata dal solo Tgl *hoc in loco, illo in loco, hic quidem, illic autem* con l'unica occorrenza di Hes. Th. 538-540, passo uniformemente tradito dai mss. in nostro possesso, ma variamente emendato dagli editori, compreso West che non riesce a trovare giustificazione soddisfacente per la sintassi tradita e oltre al proprio intervento giudica intelligente quello anteriore di Guyet (τῇ μὲν/τῇ δὲ). Proprio quest'ultimo emendamento parrebbe raccomandabile per il nostro passo prodromeo, insieme con quello ancor più economico τὸ μὲν/τὸ δὲ (tipico scambio bizantino ο/ω, tuttavia non ricorrente in V, ma qui forse indotto dall'eco nella mente del copista del τῷ γοῦν antecedente e dei due τῷ successivi). Cionondimeno, preferirei salvare anche qui il testo tradito considerando τῷ μὲν/τῷ δὲ anticipazione dello strumentale rispettivamente seguente (*con questo, e cioè con...*); nel primo caso, poi, il sostantivo è in fine di colon come , nel secondo no per ragioni di chiasmo (accusativo-strumentale/strumentale-accusativo).

**69 Τοῦτο δὲ-θείμην ἄν:** la costruzione ἐν εὐφόρῳ τίθεσθαι, di cui si capisce il significato (*non porrei per me ciò nella tollerabilità = non riterrei tollerabile*) non sembra attestata altrove (TLG on-line non dà paralleli; Tgl cita solo il nostro passo); ma si confronti Plut. Mor. 761a 20 (*amatorius*) ἐν ψόγῳ τιθέμενοι e ibid. 756c 11 (*amatorius*) τὴν... δόξαν εἰς ἀμφίβολον τῷ λόγῳ θέσθαι καὶ ἄδηλον. Con altri verbi lo stesso complemento al dativo in Luc. Amor. [49 Mcl.] 10 εἶπερ ἦν ἐν δυνατῷ; e nel nostro dialogo r. 285 ἐν ἀπόρῳ κέεται.

**69-70 τοσοῦτον μυκτῆρα καταχέας ἡμῶν:** la parola μυκτῆρ, che propriamente significa *narice*, in senso figurato vale *dileggio, scherno* (da cui μυκτηρίζω *prendo per il naso, prendo in giro, irrido*): cfr. Luc. Prom. es [71 Mcl.] 1 ὄρα μή τις εἰρωνείαν φῆ καὶ μυκτῆρα οἶον τὸν Ἀπτικὸν προσεῖναι τῷ ἐπαίνῳ, unica attestazione nel corpus di questo autore della parola metaforica, peraltro non molto diffusa (v. Eunap. Vit. soph. 16, 2, 3 Giangrande). La *iunctura* con il verbo καταχέω si ritrova invece tre volte in Mich. Attal. 53, 21; 236, 21; 245, 7 Bekker (storico vissuto nell' XI s.); una volta in Nic. Chon. hist. p. 207, 22 van Dieten (di poco posteriore a Prodrómo); in Nic. Eug. (?), Anach. r. 755, p. 249 Christidis (posteriore a Prodrómo); Niceph. Greg. hist. rom. 1, 252, 6 Schopen-Bekker (s. XIV).

**ἀνέλεγκτος:** tipico aggettivo filosofico, *inconvictus* (v. Tgl s. v.), e. g. in Plat. Gorg. 467a 2 εἰ δέ με ἐάσεις ἀνέλεγκτον.

**72 πρὸς Φίλιου:** l'invocazione a Zeus, protettore dell'amicizia, in Plat. Phaedr. 234e 2, Gorg. 500b 6, 519e 3 è un richiamo alla serietà da parte di un interlocutore all'altro, qui forse un po' svalutato.

**ὑπὸ ταυτηῆ τῇ πλατάνῳ:** questo è solo uno degli elementi del *locus amoenus* (mancano l'acqua e la brezza); in ogni caso è ovvio il riecheggiamento di Plat. Phaedr. 230b ἢ τε αὖ πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῆς πλατάνου ρεῖ μάλα ψυχροῦ ὕδατος; Aristen. 1, 3, 21, che cita letteralmente Platone, ha ἡ δὲ πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῇ πλατάνῳ ρεῖ κτλ., con lo stesso caso dativo del nostro Prodrómo, senza dubbio lettore dell'epistolografo. In Luc. Amores [49 Mcl.] 18 compaiono alcune caratteristiche del *locus amoenus*: l'ombra al riparo dalla calura e le cicale; Plut. Mor. 749a (*amatorius*) polemizza con gli scrittori che prendono a prestito da Platone questo elemento letterario.

**74-75 τάχα ἄν καὶ διαπραγῶ:** il congiuntivo aoristo 2° passivo è scritto con una sola ρ in V (v e o hanno l'erroneo διαπραγῶν) e parimenti in Du Th.; come era doveroso, ho rettificato secondo la grafia corrente (l'unica edizione che mantiene a testo una forma del suddetto verbo al passivo con ρ scempia è, secondo TLG on-line, Georg. Monach. chron. breve PG 110, col. 1209, r. 43 τὸν τόμον... διαπραγῆναι; potrebbe trattarsi di un errore di stampa del solo Migne ovvero già di E. De Muraltus, da cui Migne esemplò la propria edizione, ovvero persino dell'editio princeps, su cui De Muraltus basò la propria e che in realtà potrebbe riprodurre fedelmente la lezione dei codici; sembra comunque essere l'unico caso per ora rintracciabile di grafia non normalizzata, non ammessa nemmeno da editori di testi bizantini). Il passivo διαρρήγνυμαι ricorre anche in

Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 30. Per quanto riguarda lo iato **τάχα ἄν**, noto qui una volta per tutte che si tratta di un fenomeno ben ascrivibile alla desultoria coerenza con le regole atticiste in imitatori come Prodrómo: in casi siffatti, normalizzare verso la norma piuttosto che verso l'anomalia o viceversa non è certo più raccomandabile che seguire le discontinue alternanze della tradizione manoscritta (in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 13 **πλείω ἄν** gli editori luciani Lehmann prima e Jacobitz poi sono stati indotti a omettere il δ' trádito tra le due parole, forse proprio in rispetto all'anomalia).

**75 διαραγῶ:** sulla grafia con un solo ρ, vd. Introduzione. § **Constitutio textus**, 5) Geminazione e scempiamento di consonanti, p. 42.

**ἀπεριήγητον:** aggettivo raro della teologia negativa, compare sedici volte in Proclo (e. g. *Theol. Plat.* 1, 56, 18 Saffrey-Westerink, *indescriptible*), che lo ricava da Plat. *Leg.* 770b 7 (v. Ast, *Lexicon Platonicum*, s. v., *non explicatus*); riesumato dai bizantini, ricorre e. g. due volte in Ann. Comn. *Alex.* 3, 5, 2 e 13, 3, 1 Leib (cfr. LBG s. v.).

**[5] 77 τὸν-κριομύξην:** la determinazione temporale degli ottant'anni può ricordare la famosa replica di Solone fr. 20, 4 West **ὄγδωκονταέτη μοίρα κίχοι θανάτου** al verso di Mimnermo 6, 2 West **ἑξήκονταέτη μοίρα κίχοι θανάτου**, entrambi tramandati da un autore ben noto a Prodrómo, Diog. Laert. *Vit.* 1, 60-61. L'aggettivo **κριομύξης**, invece, nella lezione con **v** di **V** presenta il consueto scambio bizantino di lettere omofone (**v = ι = /i/**), che va emendato in considerazione non solo dell'aggettivo *hapax κριομύξος* (Gal. *meth. med.* 6, 137 = 10, 406 Kühn in una citazione da Cercida, fr. 15 CA), ma anche di altre due occorrenze prodromee di **κριομύξης** scritto con **ι**: nella *Sat.* 149 H., 116 = p. 334, rr. 124-125 Romano 1999) **εἰ μὴ κατὰ σε κριομύξης εἶη κάκεϊνος** (e in questo caso **V** presenta senz'ombra di dubbio la lezione **κρi**); nonché nella lettera 100 H. a Michele Italico, edita da Papadimitriou 1905, p. 297, rr. 25-26. Si trova inoltre in due opere di due autori posteriori a Prodrómo: nel dialogo Nic. Eug. (?), *Anach.* r. 828, p. 253 Christidis; e nell'elogio dei capelli scritto dal patriarca cipriota, vissuto nel XIII s., Greg. Cypr. *contra Synes.* p. 370, 3 ed. Pérez Martin 1996. L'aggettivo, in entrambe le varianti di declinazione, significa *pieno di muco come un becco* (forse perché pecore e capre, ma anche vacche e cavalli, hanno sempre il naso umido di muco, come i mammiferi in genere; Tgl *arietis instar mucosus*, **κορύζης μεστός τὴν ῥίνα**; LBG *Schafskopf*). Nessuno dei due editori francesi di questo dialogo aveva scoperto la fonte galenica di Prodrómo; ma Gaulm., nonostante la scorretta grafia e il parallelo non palmare, era andato molto più vicino di Du Th. al vero significato.

**81 Ἡ που-νυμφίω:** ἐκδίδωμι, qui all'imperfetto, è il verbo tecnico che significa il gesto del padre di dare in sposa la propria figlia al futuro marito; cfr. e. g. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 5 e ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 16 e 19; gli fa da *pendant* subito dopo **εἰσηγάγετο** (cfr. Hdt. 5, 40 **ἑσάγαγε γυναῖκα τεκνοποιόν**; 6, 63 **τὴν τρίτην ἑσηγάγετο γυναῖκα**). **Θυγατριδὴν** poi è una doverosa correzione di **θυγατριδὴν** trádito da **V** (e **v**, **o**), scambio di accento usuale nei copisti tardo-bizantini (v. n. a r. 328), e di **θυγατρίδην** degli editori.

**82 πρὶν ἄν ὀφθαλμῶ-πράγμα:** nel greco classico **πιστεύω** regge solitamente il dat. di persona e cosa come sotto (r. 190) e nell'espressione a questa simile, peraltro non frequentissima, per la prima volta in Lys. or. 24, 14 Thalheim **μᾶλλον πιστεύετε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν ὀφθαλμοῖς ἢ τοῖς τούτου λόγοις**, variamente ripetuta nei posteriori (corpus hipp. *diaet.* 4, 13; Gal. *de opt. doct.* 1, 49, 9 Kühn; *de usu partium* 3, 623, 15 Kühn); tra questi, Procop. *bell. vand.* 1, 7, 6 (= *de bell.* 3, 7, 6, vol. I, p. 341 Hauray-Wirth) **οὐκ ἄλλοις τισι πιστεύειν τὸ τοιοῦτον ἢ ὀφθαλμοῖς τοῖς αὐτοῦ ἔγνω**, sembra l'espressione per costruzione più vicina alla nostra, avendo anche un accusativo che può essere interpretato come di relazione, se si interpreta il verbo come assoluto, ovvero come oggetto di **πιστεύω** nel senso di *concredo*, *affido*, seguito dal dat. di termine, qui al singolare per *variatio*.

**84 Ἰαπετός:** la congettura di Gaulm., da lui né messa a testo né tradotta, è confortata dal successivo **Ἰαπετός** r. 103 (q. v.) e pare molto plausibile, considerato che non si accenna mai nel testo a Stratocle come *medico*, bensì solo come filosofo; non viene in soccorso nemmeno l'accezione figurata di *medico delle ferite spirituali* che il vocabolo assume presso gli scrittori cristiani (v. Lampe 1961 s. v.) in riferimento a Dio e a Gesù.

**84 παπαὶ τοῦ ἀκούσματος:** oltre al genitivo esclamativo dopo interiezione (di ascendenza già omerica) e dopo vocativo, come poco sotto a r. 92 (tipicamente attico, come quello isolato; spiegati entrambi come dipendenti da un ellittico *verbum affectus*; v. Schwyzer II, p. 134), va notato che il termine **ἄκουσμα** è già in Platone due volte e, tra gli atticisti noti a Prodrómo, per tacere di quelli che lo usano una o due volte, quattordici in Dionigi di Alicarnasso, diciassette in Plutarco, dodici in Luciano, nove in Temistio, venti in Giovanni Crisostomo.

**85 τριγέρων:** è questa la lezione trádita di **V**; è aggettivo già usato da Aesch. *Ch.* 314 e ricorre più di una volta nell'Antologia Palatina (VII 144, 2 detto del longevo Nestore); si ritrova in *Sat.* 149 H., 111. Simile composto con simile prefisso in *Amicitia exulans* 191 **τρισάνουκτος**.

**κορυζῶν:** il verbo **κορυζῶ** è già in Plat. *Resp.* I 343a **ὅτι τοι [sc. ἡ τιτθῆ] κορυζῶντά σε περιορᾷ καὶ οὐκ ἀπομύττει δεόμενον** ma in un paragone che si riferisce ai bambini (i *mocciosi* appunto); riferito a un vecchio, invece, è Luc. *dial. mort.* [77 Mcl.] 19, 2 **καὶ γέροντά με καὶ φαλακρὸν, ὡς ὄρας, ὄντα καὶ λημῶντα προσέτι καὶ κορυζῶντα ὑπερήδοντο θεραπεύοντες**.

**κρονόληρος:** l'aggettivo composto da **κρόνος** (vecchio come Crono; cfr. **Ἰαπετός** r. 103) e **λήρος** (chiacchiera) compare già in Plut. *Mor.* 13b (*de liberis educandis*) e Poll. 2, 16; le altre otto occorrenze fornite

da TLG on-line risalgono ad autori contemporanei di Prodrómo, come i cronachisti Giorgio Cedreno e Giovanni Scilitze, oppure ad autori posteriori come quello del dialogo *Anacarsi*, Gregorio II Patriarca di Cipro, Giorgio Pachimere e Giovanni Argiropulo.

**87-88 ἄλλ' ἐβάψατο-ἔσοφίσατο:** il trucco maschile è per lo più sintomo di leziosa depravazione, come risulta anche dalla descrizione del cinedo Chelidonio (= *Rondinino*) in Luc. *Merc. cond.* [36 Mcl.] 33, che presenta molti tratti in comune con lo Stratocele prodromeo, primo tra tutti la barba rasata, contrapposta a quella lunga del filosofo Tesmopoli: κίναιδόν τινα τῶν πεπιτωμένων τὰ σκέλη καὶ τὸν πώγωνα περιεξυρημένων (cfr. πρὸς τὸ περιφερὲς r. 175) ...φῦκος ἐντετριμμένον καὶ ὑπογεγραμμένον τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ διασεσαλευμένον τὸ βλέμμα καὶ τὸν τράχηλον ἐπικεκλασμένον (cfr. ὁ τράχηλος ἔσιμοῦτο r. 134). Tale pratica, comunque, poteva anche servire agli uomini eterosessuali, ma non meno *delicati*, ad apparire più attraenti agli occhi muliebri, come si evince dalla descrizione dell'eterosessuale in Luc. *Amores* [49 Mcl.] 9; ma la cosmesi viene stigmatizzata persino nelle donne dal Callicratida luciano, il quale usa termini o concetti simili a quelli di questo passo prodromeo (Luc. *Amores* [49 Mcl.] 40-41).

Per quanto riguarda l'assetto testuale, la lezione sicura di V ἐπέχρωσε è comprensibile; Gaulm. stampa ἐπέχρισε (non so se per congettura ovvero per errore suo o di Peiresc o del tipografo), che mi ricorda la satira 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, v. 56, p. 286 Romano 1999 καὶ τὰς παρεῖδς τῷ φύκει περιχρίεις. L'aoristo medio ἔσοφίσατο, invece, con accus. di persona e nel senso di *ingannare* è attestato in autori tardi come Ios. Fl. *Bell. Iud.* 4, 2, 3; Anth. Pal. 12, 25, 5; Herodian. 7, 10, 7; pertanto anche qui parrebbe voler significare *ingannò la ragazza*, il che farebbe propendere verso l'emendazione in τὴν del trådito τόν, con ripristino di un tipico termine attico per *ragazza*. Nondimeno, come specifica Lobeck ap. Tgl, μείρακες con articolo maschile «per iocum et ludibrium dicuntur pathici... sed recentiores promiscue de utroque genere», ossia negli autori di età tardo-antica e bizantina accanto a ἡ μείραξ *ragazza* si trova ὁ μείραξ *ragazzo*, come esatto corrispondente di τὸ μείράκιον. Gli esempi addotti da Lobeck (già in Boissonade *ad Eunap. Vit. soph.* 7, 1, 11 ed. Amstelodami 1821, p. 291) provengono da Heliod. *Aethiop.* 4, 19 e 10, 23; Ann. Comn. *Alex.* 1, 19c (= 10, 3, 6, 15 ed. Leib); Nic. Chon. *hist. prooem.* 2, 18 van Dielen e *passim*. A questo punto, quindi, ἔσοφίσατο ha il valore, che al medio non gli è inusuale, di *escogito, invento, creo ingegnosamente, fingo*: cfr. Phil. *Vita Apoll.* 2, 6, vol. I, p. 47 Kayser οἰνόν τε ὄρεγον, ὃν ἀπὸ τῶν φοινίκων σοφίζονται («che essi estraggono dalle palme» tr. Del Corno 1978); e *Her.* 19, 15, vol. II, p. 211 Kayser παρ' ἧς [sc. τῆς κόχλου] οἱ ἄνθρωποι σοφίζονται τὴν πορφύραν («da cui gli uomini ricavano la porpora» tr. Rossi 1997; «purpuram scite et ingenose conficiunt scilicet artificiose» tr. Tgl); cfr. anche Prodr. sat. 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, v. 32, p. 286 Romano 1999 ποδαγριῶσα κὰν σοφίζη τὴν νόσον detto di una vecchia che vuol farsi passare più giovane di quello che è: *tu che sei affetta da gotta, anche se escogiti la malattia* (nel senso di *fin gi/nascondi* propriamente non attestato da Tgl, ma accostabile al passo di Herm. *inv.* 4, 147, p. 172 Rabe δεινὸς γὰρ αἰεὶ σοφίσασθαι τὰς τέχνας καὶ ἀποκρύπτειν ὁ ῥήτωρ; cfr. anche il successivo τὸν ἀνιῶμενον ὑπεκρίνετο r. 150 interpretava la parte di, faceva le viste di quello afflitto; e sat. 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio*, p. 328, r. 31 Romano 1999 τὸν ἀναγιγνώσκοντα σχηματίζη *fai le viste di quello che legge*).

**[6] 89 ὅσος-πρόσωπα:** ὅσος rafforza πρεσβύτης e φιλόσοφος usati come aggettivi (*quanto vecchio uomo e filosofo*). Il trådito ἄττα (propriamente atticismo per ἄτινα, qui fuori luogo, anche se stampato da Gaulm. e trascritto dagli apografi v e o) va corretto con Du Th. in ἄττα, atticismo per τινα, molto frequente e. g. in Platone; lo scambio dello spirito in questo aggettivo/pronome indefinito è comune nelle altre opere di Prodrómo tramandate da V, ma comunque abbastanza isolato (sullo scambio degli spiriti in copie di manoscritti coeve a V, v. Declerck 1994, p. CV s.). Il medio ἐπιμορφάζεται, infine, stampato ἐπιμορφάζει da Gaulm., si può giustificare o sottolineando che il soggetto compie l'azione con particolare interesse a proprio vantaggio, o ammettendo semplice corrispondenza con l'attivo (v. n. seg. e ἔθαυμασάμην r. 50).

**92 τὴν πολιὰν εὐθετίζεται:** il sost. πολιὰ (sc. κόμη) compare anche in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 23 ᾧ πολιὰ προσήκουσα καὶ γήρας μαρτυρεῖ. Per il medio εὐθετίζομαι cfr. ἐπιμορφάζεται n. prec.; l'attivo è attestato in passi con simile compl. ogg. (κόμας o τρίχας): Aristaen. 1, 25, 6; Ael. *VH* 9, 9; Luc. *bis acc.* [29 Mcl.] 31; *indoct.* [31 Mcl.] 31; *rhet. praec.* [41 Mcl.] 11; Nic. Eug. (?), *Epist.* 23, r. 11, p. 324 Christidis.

**93 εἰ τῶν ἐξῆς ἐπιβαίην:** letteralmente *se mi addentrassi nel seguito*, con il genitivo tipico sin da Omero (v. Tgl s. v., IV, col. 1522b).

**94 μὴ σύ γε-Ἀμάραντε:** cfr. *Charid.* 21 μηδαμῶς, ᾧ πρὸς θεῶν, περαιτέρω προελθεῖν με βιάση.

**95 ἄλλ' ἀνωθέν-τῆς διηγῆσεως:** l'espressione metaforica ben comprensibile ἐκ προουμίων *dall'inizio* è usata da autori di età cristiana, a partire da Flavio Giuseppe; molto frequentemente ricorre in Giovanni Crisostomo; è usata anche dai commentatori filosofici, non ignoti a Prodrómo (v. n. 34), come Olymp. *in Aristot. meteora comm.* CAG 12, 2, p. 273, 25 Stüve; cfr. anche ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 3 εἴ μοι τὸν πάντα λόγον ἐξ ἀρχῆς ἀποδοίης e 4 προουμιασάμενος οὕτω.

**96 εὐπαρακολουθητότερος-προβαίη:** sottintendo a εὐπαρακολουθητότερος un εἶη, per quanto sia noto che l'attico omette solitamente le forme del verbo essere all'indicativo presente (v. Kühner-Gert II, 1 p. 40) e con gli aggettivi verbali in -τέος piuttosto che in -τός; di questo, poi, le occorrenze alla forma comparativa sono cinque nel commentatore aristotelico Alessandro di Afrodisia e tre rispettivamente in Tolemeo, Efestione e Niceforo Gregora, mentre abbastanza frequente è il grado normale, ma a partire da autori come Dionigi di



Alicarnasso (v. *de Thuc. idiom.* 2, 1 ἵνα δὲ εὐπαρακολούθητος ὁ λόγος σοι γένηται). La congettura di Lucarini istituisce una simmetria tra i nomi del predicato, intendendo retto da *προβαίη* anche l'aggettivo verbale.

**97** τὴν διήγησιν ἀνακορυφώσασθαι: ἀνακορυφόμαι va tradotto a mio avviso con *risalire fino alla cima, all'inizio* e può esser stato foggiato su ἀνακεφαλαιῶ (Tgl s. v., fornendo il solo nostro passo, lo spiega *ad finem perduco*); TLG on-line aggiunge solo Prodr. (?) περὶ γραμμ. (138 H.) p. 144, 11 Götting καὶ δεῖξώ σοι, ὅτι καὶ ἐὰν πολλοὶ ἐνταῦθα οἱ χρόνοι φαίνονται, ἀλλὰ πάντες εἰς τοὺς τρεῖς ἀνακορυφούνται, ἤτοι τὸν ἐνεστώτα, τὸν παρεληλυθότα καὶ τὸν μέλλοντα, in cui il verbo sembra che debba esser tradotto *si riducono, si radunano, si raggruppano* e quindi *risalgono*.

**98** ἐξεγέλασας μάλα πλατύ: il nesso γελάω + πλατύ è molto usato dagli autori tardo-antichi, sia pagani sia cristiani, tra cui Filostrato (*Vita Apoll.* 7, 39, p. 293, 22 Kayser), Atanasio (*contra gentes* 1, 28 Thomson), Cirillo di Alessandria (una dozzina di occorrenze in TLG on-line), ps.-Dionigi l'Areopagita (*eccl. hier.* p. 123, 18 Heil-Ritter), Teodoro di Cirro (*hist. eccl.* 251, 17 Parmentier-Scheidweiler), Isidoro Pelusiota (epist. 1574, 3 Évieux); nella variante con il composto καταγελάω in Filostrato (*Vitae soph.* 1, 20, 2 Kayser), Eusebio (*praep. ev.* 2, 4, 5, 2). Tra i bizantini vanno annoverati Psello (*theol.* 95, 35 Gautier e *orat. hag.* 1a, 541 Fisher con καταγελάω) e, di poco posteriore a Prodromo, Giovanni Cinnamo (*epit.* p. 164, 6 Meineke, con γελάω).

**99** νή Δί' ἐνόησας-τὸ φίλημα: la seconda persona sing. ind. aor. ἐνόησας trādita inequivocabilmente da V (e così copiata da v, o, nonché stampata da Du Th.) si può salvare se si pone punto interrogativo alla fine della frase; una simile interrogativa diretta priva di particelle interrogative è in Plut. *Mor.* 752a 3 οὗτος δ' ἀρνεῖται τὴν ἡδονήν; Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 ὄρα... τὸν γέροντα... ὅπως ἐμφορεῖται... καὶ... ὀρέγει... μεθ' αὐτόν; vi si noti anche la dipendenza di una subordinata introdotta da ὅπως. La congettura di Gaulm., a questo punto, è evitabile.

**Ἰαπετός**: nel senso di vecchio rimbambito è già in Ar. *Nub.* 994; v. anche e. g. Luc. *dial. deor.* [79 Mcl.] 11, 1. Stesso significato antonomastico ha in italiano l'antroponimo biblico matusalemme.

**100** σαρδώνειόν τι ἐπιγελάω: la grafia σαρδόνιον o σαρδώνιον per σαρδάνιον (il nostro -ειον è foneticamente equivalente a -ιον) è già ricorrente negli autori tardi, tra cui Luc. *Asin.* [39 Mcl.] 24: σαρδάνιον γελάωντες N: σαρδόνιον γ. Ψ: σαρδάνιον γ. cett., Mcl. La *iunctura* con ἐπιγελάω è in Luc. *Iupp. trag.* [21 Mcl.] 16 ὁ Δάμις δὲ τὸ σαρδάνιον ἐπιγελάω (γ: ἐπιμειδιῶν P).

**100-101** περιέλκειν-τὸ φίλημα: ἀκκίζομαι = *faccio smorfie* è e. g. in Alciph. 3, 5, 2; 4 13, 15 e 14, 5 (tutti e tre usati per una donna); 4, 10, 1 (usato per un uomo); v. anche Luc. *merc. cond.* [36 Mcl.] 14 (ἀκκισμός in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 4 e 42).

**104** οὐδὲν-διειρηνοχῶς: il detto, ammesso che tale sia, si può confrontare con Luc. *Symp.* [17 Mcl.] κἀν πρὸς κίονά τινα ἢ πρὸς ἀνδριάντα ἡδέως ἂν προσελθὼν ἐκχέαι πάντα συνείρων ἀπνευστί. L'avverbio μόνον si capisce bene come specificazione di ἀκούοντος, onde non va espunto.

**[7] 110-111** «εἶθε»-ἀπεσκευασάμην: il trādito ind. aor. va bene (cfr. Aesch. *Ag.* 1537 εἶθ' ἔμ' ἐδέξω; Xen. *Mem.* 1, 2, 46 εἶθε σοι, ὦ Περικλεις, τότε συνεγενόμην) e non ha bisogno di essere eventualmente emendato in un ott. aor. ἀποσκευασάμην (Gaulm. ha la *vox nihili* ἀπεσκευάσαιμεν).

**111-112** τοῖς οἴσι-ἐπιβατεύειν: l'espressione sembra influenzata da un modo di dire, variamente utilizzato da autori neoplatonici: Procl. *theol. plat.* 3, 5, p. 19, 27 Saffrey-Westerink ἀνάγκη δήπου καὶ τῶν θεῶν τοὺς μὲν τῷ ἐνὶ προσεχεστέροις ἀπλουστέροις ἐπιβατεύειν τοῦ ὄντος μοίραις (V s.; *surmontent des parties plus simples de l'être* tr. Saffrey-Westerink); Cyrill. Alex. *de sancta trinitate*, PG 77, col. 1132, r. 15 οὐσία ταῖς ὄλαις οὐσίαις ἀχράντως ἐπιβατεύουσα (IV-V s. d.C.; *essentias omnes intaminate penetrantes* tr. Aubert; ἀχράντως può aver suggerito il καθαρῶς prodromeo) = ps.-Dion. Areop. *div. nom.* 2, 10, p. 134, 12 Suchla = PG 3, col. 648c (V-VI s.; *totis substantiis insistens impollute* tr. Corderius; *sostanza che incede senza contagio con tutte le sostanze* tr. Turolla; *sostanza che entra senza macchia in tutte le sostanze* tr. Scazzoso); Max. Conf. *quaest. ad Thalass.* quaest. 54, p. 457, r. 239 Laga-Steel ἰπτάμενος ὁ λόγος ἀγνώστως ἐπιβατεύει τοῖς οἴσι (VI-VII s.; *verbum volans in ea quae sunt incognite ingreditur* tr. Scoto Eriugena).

**113-117** ἐπὶ δὴ τούτοις-τὸν βίον ἐνέπλησαν: manca il verbo principale che regga i tre participi; ai soggetti delle relative Ἰππόλυτος e Βελλεροφόντης sottintenderei e. g. ἔπαθεν. La congettura πτωμάτων di Lucarini al posto del trādito ποιημάτων pare conferire miglior senso alla frase; ma la mia traduzione cerca di salvare la tradizione. Non ho accolto, infine, il facile emendamento δέ degli editori, perché ritengo il δὴ imputabile all'abuso prodromeo delle particelle connettive, quale si è notato nell'introduzione alle note, e. g. riguardo a καὶ; anche in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 5 il testo trādito ha subito lo stesso trattamento da tutti gli editori, eccetto Anastasi 1971 e Macleod IV che lo giustificano come tratto sintattico anomalo (mentre Mcl. in Lucian VIII seguiva la *vulgata* editoriale risalente all'ed. pr. Fiorentina 1496): ἦν δὴ [δὴ codd.: δὲ edd.] ζητεῖς αἰτίαν τῶν λόγων, αὐτὸς ἦν Κλεώνυμος ὁ καλός. Cfr. *ibid.* 21.

**πολλὰ-ἀποκαλῶν**: l'offesa al genere femminile non è una novità: si ricordi in *primis* Eur. *Hipp.* 616 ὦ Ζεῦ, τί δὴ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν/ γυναικας εἰς φῶς ἡλίου κατώκισας; ma anche quella scagliata da Andromaca, Eur. *Andr.* 269-273 δεινὸν δ' ἐρπετῶν μὲν ἀγρίων/ ἄκη βροτοῖσι θεῶν καταστησαί τινα/ ὃ δ' ἔστ' ἐχίδνης καὶ πυρὸς περαιτέρω,/ οὐδεὶς γυναικὸς φάρμακ' ἐξηρῆκέ πω/ κακῆς·

τοσοῦτόν ἐσμεν ἀνθρώποις κακόν, soprattutto per la menzione della vipera. Sono poi nominate le donne rese famose dall'epos e soprattutto dalla tragedia per la loro cattiveria nei confronti dei consorti o degli uomini da loro amati: Clitemestra (Omero, Eschilo), Elena (Omero, Euripide), Fedra (Euripide), Antea (Euripide, ma nota dalla tradizione indiretta).

**120-121 Κλωθοῦ... Αἰακῶ... Ἄιδωνέα:** tre divinità diversamente preposte alla morte: la Parca (propriamente quella che fila, κλώθω, come ricorda anche Plat. *Resp.* 620e 2, ma qui riadattata al compito del taglio dello stame vitale); uno dei tre giudici infernali (insieme a Minosse e Radamanto; cfr. Plat. *Gorg.* 526) e il re degli inferi (Eaco e Ade sono nominati insieme in Luc. *De luct.* [40 Mcl.] 16). Ἄιδωνεύς per Ἄιδης è già omerico (cfr. e. g. E 190, Υ 61), ma si ripete anche in Luciano: oltre al passo appena cit., *Nec.* [38 Mcl.] 10 e *Dial. mort.* [77 Mcl.] 14, 1 e 28, 1.

**121 ἐτώσιον-καταλείπουσα:** cfr. Σ 104 ἀλλ' ἦμαι παρὰ νηυσὶν ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, citato da Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 29 e *Apol.* [65 Mcl.] 14.

**123 τῷ σώματι ἐντεθάψομαι τούτῳ:** vd. II. 292-293.

**[8] 126 τῇ τε διδασκαλία-ἐξαιωρούμενοι:** l'espressione può corrispondere in qualche modo a quella italiana *pendere dalle labbra di qualcuno*, anche se quella greca è più forte, perché concerne l'azione di appendere qualcuno dagli orecchi (in senso proprio, ma per la testa mozzata di un suppliziato, v. Theoph. Conf. *chron.* p. 442, 9-10 de Boor τὴν μὲν κεφαλὴν αὐτοῦ ἐκ τῶν ὠτων δῆσαντες ἐπὶ τρισὶν ἡμέραις ἐν τῷ Μιλίῳ ἐκρέμασαν εἰς ἔνδειξιν τοῦ λαοῦ; trascinare qualcuno dagli orecchi Luc. *Heracl.* [5 Mcl.] 3 ἔλκει ἐκ τῶν ὠτων πάντας δεδημένους); in senso figurato esiste già in Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 3 e 4 ἐκ τῶν ὠτων ἀπηρητημένον *appeso per gli orecchi*, cioè lasciato in sospeso in una condizione molto disagiata. Tra gli autori immediatamente precedenti a Prodromo v. Theoph. Continuatus *chron.* 28, 13 Bekker ὡς σκιά τῷ ἀνδριάντι εἴπετο ἀληθῶς καὶ ὄλως ἥρητο καὶ ἐκρέματο ἐξ ὠτων, ὥσπερ τι κεραμοῦν ἀγγεῖον, τοῖς λόγοις τοῦ μοναχοῦ; Psell. *chron.* 6, 161 ὡς δοκεῖν ἐκ τῶν ὠτων τῆς ἐμῆς γλώττης ἐκκρέμασθαι (*così da sembrar pendere per gli orecchi dalla mia lingua*); tra i posteriori Nic. Chon. *hist.* 2, 7, 6 p. 63, 4 van Dieten ὡς ἐκ τῶν ὠτων ἀναρτῆσαι κατὰ τοὺς τῶν ἀμφορέων διακένους τὸν ὑψηλόφρονα; id. *orat.* 3, p. 18, 3 van Dieten ἐκ τῶν ὠτων ἠώρει τὸ ἀκροώμενον (il paragone con le anfore è simile a quello di Teofane Continuato). Sintatticamente Prodromo varia, omettendo la preposizione ἐκ prima di ὠτων, forse perché già presente in ἐξαιωρούμενοι, verbo tra l'altro attestato solo in Hipp. *artic.* 70, 27 e Gal. *in Hipp. librum de articulis* 18, 740, 18 Kühn (v. TLG on-line). Il dat. τῇ διδασκαλίᾳ può essere di limitazione, ma per ragioni di miglior resa in italiano l'ho tradotto come se fosse il compl. di provenienza dello stare appesi.

**127-128 ἢ τε γὰρ ὑπήνη-γόνατον:** i filosofi sono canzonati fin dai tempi di Aristofane (v. n. seg.) con la caricatura di alcune loro caratteristiche; ma la barba lunga, da sola o insieme con altre peculiarità dell'*habitus* sia esteriore sia morale, come ironica prova di dignità filosofica è un topos nato in età ellenistica, associato specialmente alla figura di Diogene il Cinico, filosofo scorbutico e trasandato, della cui corrente faceva parte Menippo di Gadara, l'inventore della satira menippea (v. introduzione alle note). Nella commedia nuova si ritrova presso i comici Ephipp. fr. 14, 7 K.-A. (s. IV a.C.) e Phoenic. fr. 4, 17 K.-A. (s. III a.C.); è anche il motivo per cui le raffigurazioni, specialmente scultoree, dei filosofi eseguite a partire da quel periodo sono dotate di barba. Luciano si compiace di insistere su questo tema in tono di biasimo: *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 16; *Gall.* [22 Mcl.] 10; *Icar.* [24 Mcl.] 10; *ibid.* 29; *Tim.* [25 Mcl.] 54; *Pisc.* [28 Mcl.] 11; *ibid.* 37; *Bis acc.* [29 Mcl.] 6; *Philops.* [34 Mcl.] 5; *Merc. cond.* [36 Mcl.] 12; *ibid.* 25; *ibid.* 33; *Eun.* [47 Mcl.] 9; *Hist. conscr.* [59 Mcl.] 17; *Herm.* [70 Mcl.] 18; cfr. anche alcuni altri passi nella n. seg. e il panorama sull'argomento in Mau 1897.

**μέχρι καὶ ἐπὶ γόνατον:** l'accusativo retto da ἐπὶ presuppone più che un movimento il risultato del movimento (sc. della barba); in prosa μέχρι(ς) compare come avverbio anteposto a una preposizione che regge l'accusativo, come in Plat. *Tim.* 25b μέχρι πρὸς Αἴγυπτον; id. *Criti.* 118a ὄρεσιν μέχρι πρὸς τὴν θάλατταν καθειμένους (forse il passo più vicino al nostro per l'uso di καθίεμαι seguito da prep. reggente l'accus.); Xen. *An.* 6, 4 μέχρι εἰς τὸ στρατόπεδον. Si ritrova in poesia ellenistica con Call. *Dian.* ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα ζώνουσθαι; Ap. Rh. IV 1403 ἄχρις ἐπ' ἄκνηστιν. Il passo di Callimaco può indurre a credere che l'accus. sing. del passo prodromeo sia coerente e ammissibile (ἐν παρέργῳ sia però precisato che almeno dai tempi dell'ed. Schneider degli inni callimachei non esiste alcun loro codice anteriore o contemporaneo all'età di Prodromo).

**128-129 ὁ τράχλος-πρόσωπον:** gobba, occhi sbarrati e pallore sono segni di un continuo e logorante studio, in verità addotti con intento non elogiativo, bensì canzonatorio, e si aggiungono al precedente della barba lunga. Ar. *Nub.* 103 e 1017 è il primo a creare il denigrante topos letterario del filosofo pallido, riferendosi a Socrate e ai suoi discepoli, ossia ai sofisti in generale; diffuso poi nella commedia nuova, come risulta anche dal frammento menandro riportato da Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 1 ὠχρὸς περιπατῶν, φιλοσόφου τὸ χρῶμ' ἔχων, fu recepito da Luciano (ib. 33; *Icar.* [24 Mcl.] 5; *Herm.* [70 Mcl.] 2), dal quale lo attinge Prodromo, che non vi rinuncia nemmeno nel dialogo filosofico 135 H. *Senedèmo* p. 207, rr. 1-4 Cramer καὶ διδασκάλων ὁ Ἐρμαγόρας πολυμαθέστατος, ἐκ πολλῶν τε ἄλλων καὶ τῆς ὑπῆνης μάλιστα καὶ τῆς ὠχρας, τῆς μὲν τὰ πρόσωπα περιπλανωμένης, τῆς δ' ἄχρι καὶ ἐπὶ γόνατον καθειμένης, τεκμηριούμενος τὸ φιλόσοφον.

Il verbo σιμῶ è l'aggettivo σιμὸς generalmente indicano il naso camuso, rincagnato, schiacciato, ma possono essere impiegati anche per i piedi e le mani (Aristot. *PA* 693a 7 τοὺς πόδας σεισιμωμένους *piedi corti e larghi* quasi come un naso camuso; Poll. 4, 105; 9, 126), nonché per il collo e per il polpaccio (Achill. Tat. 1, 12, 3 τὸν ἀχχένα σιμώσας [WMDGEF: γυρώσας V] καὶ φρίξας τὴν κόμην *piegando in avanti il collo e drizzando la criniera*, sogg. il cavallo; Heliod. *Aethiop.* 10, 31, 3 τὴν τε ἰγνὴν σιμώσας καὶ ὤμους καὶ μετὰφρενα γυρώσας *piegando il polpaccio e arcuando le spalle e la schiena*, sogg. Teagene pronto alla lotta, con la nota di Rattenbury nell'ed. BL, III, Paris 1960<sup>2</sup>). Questi ultimi due passi di romanzieri tardo-antichi sono evidentemente il modello di Prodromo, di cui cfr. anche *Rhod. et Dos.* 1, 228 τρίχας δὲ φρίξας καὶ σιμώσας ἀχχένα.

**130 ὦ φιλότης:** è un tipico vocativo attico, secondo Eustath. in *Odyss.* 1, 129, 36-41 ἰστέον δὲ ὅτι... ἀνὴρ ἀπτικὸς ἔρεϊ ἄν "καὶ σὺ φιλότης". οὐ γὰρ ἀεὶ πλῆθος ἢ φιλότης δηλοῖ, ἀλλὰ ποτε καὶ κατὰ ἐνὸς τινος ἢ τοιαύτη κέεται λέξις; ma in Platone ricorre solo in *Phaedr.* 228d 6, sufficiente comunque a costituire il modello prodromeo; v. anche r. 167.

**131-132 Ἐγὼ μὲν-χασμώμενα:** nella Grecia classica (v. Fiechter 1912, coll. 2541-2542) la casa aveva stanze riservate per la dimora dei due sessi, l' ἀνδρῶν ο ἀνδρωνῆτις e la γυναικωνῆτις, posta in genere dietro alla prima, se la casa era a un solo piano, o al piano superiore, come nella casa dell'Eufileto lisiano (Lys. or. 1), in cui il trasferimento della moglie al piano terra costituisce una scelta insolita dettata dalle necessità della crescita del neonato. Se è vero che il gineceo al piano nobile come nella casa di Eufileto non era la norma, va comunque menzionato il caso dell'*Odissea*, in cui Penelope appare sempre nell'atto di ritirarsi o provenire dallo ὑπερῶον, una stanza rialzata. Questa disposizione riservata alle donne non è comunque più in vigore per la casa di Amaranto, che sta leggendo un libro al piano di sopra e vede cosa succede in strada dalle finestre aperte su di essa (similmente alla casa di Ar. *Thesm.* 797 con piano superiore dotato di finestre).

**134 καὶ-ἀνεγίγνωσκον:** l'*Assioco* è un dialogo tramandato nel corpus platonico ma annoverato tra gli ὁμολογουμένως νοθευόμενοι sin dal catalogo di Trasillo (Diog. Laert. 3, 62); cionondimeno resiste l'attribuzione platonica in Clemente d'Alessandria e in Stobeo (v. Souilhé 1930, p. 124 s.); a questi ultimi, comunque, non mi pare che Prodromo si sia accodato, perché l'espressione ὁ παρὰ Πλάτωνι Ἀξιόχος mi suona un po' diversa da ὁ τοῦ Πλάτωνος Ἀξιόχος (v. *laterculum*) e, come presuppone la mia traduzione, sembra significare proprio il dubbio di autenticità (l'opera che si trova presso gli scritti di Platone, pur senza provenire dalla sua penna). In ogni caso il dialogo gli interessa per il contenuto, poiché affronta la paura dell'aldilà che Socrate è chiamato da Clinia a dissipare dalla mente del morente padre Assioco, durante la vita noto per il suo coraggio: questa incoerenza di comportamento, per cui una persona professa un determinato modo di vivere ma, di fronte a un evento decisivo, cambia improvvisamente idea, potrebbe esser stata scelta per l'eco con quella di Stratocle.

**135 ἐκακηγόρου-ἐμορμολύττετο:** si noti come il lettore si pone in viva interlocuzione verso i personaggi del dialogo, affermando ἐκακηγόρου τὸν ἄνδρα, come se Assioco fosse realmente presente. Le parole seguenti, poi, riassumono molto bene l'inizio del dialogo, riprendendone alcuni vocaboli (ἀπεδειλία ~ ὡς γὰρ ἀγωνιστῆς δειλὸς 365a 8; ἐμορμολύττετο ~ διαχλεύαζων τοὺς μορμολυττομένους τὸν θάνατον 364b7).

**137 ἐθαύμαζον-ἀπεθάρσησε:** alla fine del dialogo Assioco resta convinto dalle argomentazioni di Socrate del fatto che né l'aldilà con le sue pene, né la corruzione del cadavere sono temibili, perché l'uno non esiste così come è stato dipinto dai poeti, l'altra non si percepisce, venendo meno i sensi.

**138-139 Σωκράτην-πειθῶ:** la persuasione che Socrate instilla è proprio quella dell'innocuità della morte. La lezione παραβεβλημένον presenta l'erronea desinenza femminile -ην in v e o, probabilmente per eco di αὐτήν. Per la forma analogica in -ην dell'accusativo singolare di Σωκράτης, v. n. 5; si riscontra e. g. due volte nell'ed. Burnet di Platone (*Phaedr.* 236c 5; *Gorg.* 514d 7), contro le novantanove di quella grammaticalmente attesa -η (i nuovi editori oxoniensi di Platone non hanno ancora pubblicato i due dialoghi suddetti; Dodds, poi, nel suo commento al *Gorgia* non annota niente al riguardo).

**ἔσυστερον:** la grafia congiunta, offerta da V, non è una semplice variante di quella separata della già classica locuzione ἐς ὕστερον, il cui significato *d'ora innanzi* oppure *di nuovo* (cfr. μ 126, Hdt. 5, 41, 1 e 74, 2) per il vero non si adatta bene a questo contesto; siamo davanti invece a un avverbio autonomo, il cui significato, però, corrisponde a quello dell'avverbio semplice (che significa, oltre che *post, postea, serius, tardius, dopo, poi* anche *tandem, denique, postremo, alla fine*; v. Tgl s. v.), come avviene con εἰσαῦθις = αὐθις e. g. già in Ar. *Eccl.* 983 e poi Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 12 (Gaulm. traduce «verum postremo admiratus sum in eodem illius contemptum; Socratis praecipue invictam in persuadendo eloquentiam»). La tendenza morfologica alla formazione di avverbi temporali composti con una preposizione diventa tipica con la κοινή dei LXX e, passando attraverso i padri della Chiesa, giunge ai cronachisti bizantini (cfr. Psaltes 1913, p. 335). LBG registra solo la voce εἰσὺστερον, a cui dà il significato di *später*, esemplificandola con i soli due passi di Greg. Nyss. PG 44, 128 A e Ioh. Philop. in *Aristot. ll. de gen. et corr. comm.* CAG 14, 2, p. 7, 3 Vitelli.

[9] 140 ταῦτα περιοδεύων τῷ νῶ: non ho trovato un simile sintagma ricercando in TLG on-line

**141** ὡς τάχος ποδῶν: l'espressione ὡς τάχος da sola ricorre in Ar. *Pax* 1 αἶρ' αἶρε μάζαν ὡς τάχος τῷ καθάρῳ; *Lys.* 1187 ἀλλ' ἴωμεν ὡς τάχος; varianti sono ὅσον τάχος (Ar. *Thesm.* 727; Eur. *Andr.* 1066) e ὅτι τάχος (Hdt. VIII 7, 2), escludendo i casi con l'avverbio superlativo. Nel nostro passo c'è in più ποδῶν, che si potrebbe intendere come genitivo di specificazione, con leggera variante dell'espressione vulgata nel senso *per/con quanta velocità di piedi c'era*; non penso, dunque, che si debba emendare con espressioni del tipo ὡς εἶχον ποδῶν (attestata) o ὡς τάχος ποδοῖν (con dativo duale strumentale); cfr. del resto Eustath. *In Dion. Perieg.* epist. 318 ὡς τάχος πτεροῦ.

**144** τὸν ἀνιῶμενον ὑπεκρίνετο: cfr. in due autori di poco posteriori a Prodromo, Nic. Chon. *hist.* p. 355, 16 van Dieten τὸν δίκαιον ὑπεκρίνετο e Nic. Eug. (?), *Anach.* r. 1043, p. 264 Christidis τὸν ἀνιῶμενον ὑπεκρίνετο.

**145** ταῦτὸν-ὑποπτεικῶτα: il neutro ταῦτὸν con ν finale va lasciato, perché presente nella tradizione ms. di autori attici (Platone, Demostene, Iperide, ecc.) come forma alternativa a quella in -ο di aggettivi e pronomi personali (τοιούτο(ν), τοσοῦτο(ν), τηλικούτο(ν)) i più frequenti; ταῦτὸν in Polibio, davanti a vocale, per evitare lo iato, sec. Kühner-Blass I, p. 606).

**147** ἤλικον οἶον ἀνακραγῶτα: l'espressione ha un significato del tipo *gridando forte*, simile a μέγα βοήσας (cfr. Long. *Soph. Daphn. et Chl.* 4, 21, 2); propriamente, però, i due pronomi all'accusativo neutro indicano un'esclamazione *quanto, come gridando* (per renderla meglio bisogna sciogliere il partic. *e quanto gridavo*). Sec. LSJ, ἤλικος aggettivo indefinito, in correlazione con τοσοῦτος ovvero da solo, significa ὅσος *quanto*; a somiglianza di questo può rafforzare un aggettivo qualificativo: cfr. Dem. 36 [*pro Phormione*] 44, 1-3 ἔστι δ' ἐν ἐμπορίῳ καὶ χρήμασιν ἐργαζομένοις ἀνθρώποις φιλεργὸν δόξαι καὶ χρηστὸν εἶναι τὸν αὐτὸν θαυμαστὸν ἤλικον; oppure fungere da accusativo dell'oggetto interno avverbiale, come in Men. *Sam.* 255 δύσμορ', ἤλικον λαλεῖς (*disgraziata, quanto gridi*) e 553 Ἡράκλεις, ἤλικον κέκραγε (*per Eracle, quanto sbraitava*). Nel nostro caso, però, bisogna giustificare la presenza aggiuntiva di οἶον: da solo è già nelle espressioni omeriche οἶον ξειπέες (*che enormità hai detto!*; cfr. e. g. H 455) o in οἶον τὸ πῦρ Aesch. *Ag.* 1256; esiste poi un uso di οἶον posposto all'aggettivo come ὅσος (θαυμαστός οἶος v. LSJ s. v.). Ritengo pertanto che Prodromo abbia impiegato, sia pur in maniera pleonastica, ἤλικον rafforzato da οἶον, come a r. 23 μεγάλην è rafforzato da ὅσῃν; probabilmente un uso siffatto gli può esser stato suggerito anche da Suid. η 228 ἤλικον: μέγα, πηλικον (anche se il passo riportato subito dopo da Suida, tratto da Polib. 3, 94, 9 a rigore mostra l'uso canonico di ἤλικον in correlazione con τοσοῦτον).

**149-150** τὴν ὑπόνοιαν-προσώποις: τὰ πρόσωπα è un *plurale pro singulari*; è dativo perché dipende dall'ἐν di ἐμπλανᾶω.

**150-151** ἠρέμα-ἐπικύψας: cf. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 ἐν τούτῳ δὲ ὁ Κλεόδημος ἐπικύψας ἐς τὸν Ἴωνα, Ὀρᾶς, ἔφη, τὸν γέροντα κτλ.

**151-152** λέγε-Ἐρμωνίδιον: l'imprecazione in nome delle Cariti compare per la prima volta in Plat. *Theaet.* 152c 8 ἄρ' οὖν πρὸς Χαρίτων πάσοφός τις ἦν ὁ Προταγόρας; ricorre poi una volta in Plutarco (*Mor.* 762e 8 [*amatorius*]), sei in Luciano accompagnata da un imperativo (*Bacch.* [4 Mcl.] 5; *Icar.* [24 Mcl.] 1; *Alex.* [42 Mcl.] 4; *hist. conscr.* [59 Mcl.] 14; *Scyth.* [68 Mcl.] 9; *Herm.* [70 Mcl.] 36) e altre poche volte (Callimaco, Temistio e Antologia Palatina).

**152-153** γάμους-δεσπότης: la *iunctura* γάμους ἐορτάζειν è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 47 πικροὺς ἄθλιος τοὺς γάμους ἐορτάσας e *dear. iud.* [35 Mcl.] 16 καὶ ἐορτάζειν ἅμα καὶ τοὺς γάμους καὶ τὰ ἐπιπνίκια; v. anche Fl. *Ios. Ant. iud.* 11, 203, 2; Plut. *Mor.* 998c 11 (*de esu carn.*); Charit. *Chaer. et Call.* 3, 2, 7, 3; Zonar. *epit. hist.* 1, 221, 31 Dindorf; Ducas *hist. turcobyz.* 33, 2, 17 Grecu. È alternativa a γάμους ἄγειν di rr. 80-81.

**154-155** τοῦτον-ῶραϊον: cfr. Plut. *Mor.* 751d 2 (*amatorius*) καὶ τὴν οὕτω γάμων ἔχουσαν ὦραν ἢ Σαπφῶ προσαγορεύουσα; Luc. *Symp.* [17 Mcl.] οὐ πάνν καθ' ὦραν γάμων; ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 17 καθ' ὦραν ἦν γάμων.

**154-155** πεφυλαγμένον-ἐγέλασεν: l'accus. dell'ogg. interno ὑπεσμυγμένον è un participio perfetto passivo da ὑποσμήχω, *bruciacchio, accendo un poco*, quindi fig. *infiammo, eccito un poco* (v. Tgl s. v.); il verbo compare per la prima volta in Ap. *Rh.* 2, 445 κενεαὶ γὰρ ὑποσμήχονται ὄπωπαί; si ritrova poi qualche volta negli autori cristiani (dai Cappadoci fino a Eustazio, passando attraverso i lessicografi Fozio, Esichio Aless. e Suda; una volta anche in Psello); il participio, stando a TLG on-line, ricorre solo in Nic. Eug. (?), *Anach.* r. 1042, p. 264 Christidis καὶ τὰς αὐτοῦ παλάμας προσαράξας τοῖς γόνασιν ἀμυδρόν τι καὶ ὑπεσμυγμένον ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπέθλιψε δάκρυον. La lezione di Gaulm. ὑπεσμηγμένον (vd. anche *laterculum*) è voce del verbo ὑποσμήχω *pulisco un pochino*, qui inopportuna.

**157** τὰς-καιροῦ: ὑποτέμνειν e ὑποτέμνεσθαι τι significa *tagliare, sottrarre qcs.*; cfr. *Sat.* 147 H., 205 *infra* τὸ πλεῖον ὑποτέμνη τῆς ὥρας e già Aeschin. *Ctes.* 67, 8 καὶ τοὺς χρόνους ἡμῶν ὑποτεμνόμενος (*e sottraendo* [sc. Demostene] *a voi il tempo necessario*; cfr. *ibid.* 66 γράφει ψήφισμα, τοὺς καιροὺς τῆς πόλεως ὑφαιρούμενος con verbo simile). All'attivo è usato a r. 126 τὸ νῆμα μὴ ὑποτέμνουσα; al medio a r. 152 ὑπετέμετό οἱ τὸ νῆμα.

**[10] 159-160** ὡς-διηγησαίμην: si noti la successione di tre ottativi, i primi due accettabili perché in una subordinata, il terzo invece in proposizione principale ma privo dell'atteso ἄν potenziale. I verbi di moto poi registrano alle loro dipendenze due preposizioni di uso non propriamente "purista": un ἐν con sottinteso

dativo (anziché un atteso εἰς + acc.) e un ὡς + nome comune di cosa (anziché di persona; cfr. r. 213 ὡς τὸ Ἰσείον ἀπήειμεν e già gli autori tardo-antichi, come spiega Kühner-Gerth I, p. 471 s.).

Gaulm. commette due errori: stampando la vox nihili διηγήσαιμι e omettendo di stampare il segmento καὶ ὡς τὸν θάλαμον ἀναβαίημεν, tradotto nondimeno in latino.

**160-171 καθήστο-ἐξελήλεκτο:** la dettagliata descrizione del “rinnovato” Stratocle fa da contraltare alla condizione fisica di filosofo precedentemente delineata (rr. 134-136 ἢ τε γὰρ ὑπήνη-ἐκέρυττεν), la quale, nonostante tutti gli sforzi, tende ad affiorare ugualmente.

Lo scorretto testo di Gaulm. a r. 170 (v. *laterculum*), forse dovuto a Peiresc, viene tuttavia ben tradotto a senso «in vultu quicquid rugarum asperum prominulumve assurgebat, recenti pigmento medicaverat»; male invece il seguente μετὰ τῶν χρυσίων καταθεώμενον «cum illo suo auro spectandum», perché καταθεώομαι ha senz’altro il consueto valore attivo del deponente, nel significato di *despicio, guardo dall’alto in basso con disprezzo*. Τοῖς... εἰσοχαῖς con articolo maschile di Du Th. sarà un errore di stampa; Gaulm. ha il compendio per -αῖς esattamente come V (un τ sovrastato da due specie di spiriti dolci, coronati dall’accento circonflesso). Εἰσοχή propriamente è un termine geografico, ricorrente in Strabone, che significa *promontorio*. Ἐναποσώζουσα è la lezione di V, mentre il futuro di Gaulm. sarà un errore di stampa; di questo composto di σώζω non ho trovato occorrenze né in TLG on-line né nei lessici (Boissonade *ap. Tgl s. v.* cita solo il nostro passo, glossando *conservo*).

**χρυσῶ-κατάπαστος:** fa riferimento ai monili, come appare anche dal successivo μετὰ τῶν χρυσίων καταθεώμενον, piuttosto che all’oro di cui possono essere trapunte le vesti, come in Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 29 τὴν χρυσόπαστον ἐκείνην στολήν.

**ῥ-παράθει:** la parola παράθεσις significa propriamente *giustapposizione* e, quindi *confronto* di due termini; qui a mio parere si può tradurre intendendo il confronto del presente aspetto di Stratocle ringiovanito con quello precedente di vecchio e austero filosofo.

**ἡ παρειὰ-ὠχροκοκκίνου:** la descrizione, molto attenta ai particolari anatomici, ridicolizza ancor più l’effetto mal riuscito del trucco sul viso del vecchio, le cui rughe, per dirla in breve, hanno impedito che la cipria fosse stesa in maniera uniforme sul viso. L’aggettivo composto ὠχροκόκκινος non trova paralleli nei lessici e in TLG on-line; può essere una neoformazione prodromea sulla base di ὠχρόλευκος, ὠχρόμελας, ὠχρόξανθος. Il verbo συμμύω, infine, gode di parecchie occorrenze.

**ἐνούλιστο-ἐπυρρία:** sec. Tgl il verbo ἐνούλιζω, oltre che nel nostro passo, ricorre in Aristaen. 1, 1, 18-19 ἢ δὲ κόμη φυσικῶς ἐνούλισμένη ἱακινθίνῳ ἀνθει καθ’ Ὅμηρον ἐμφερής (dov’è riferito ad una donna); v. anche rr. 89-91. Πυρριάω si trova nei romanzieri tardo-antichi Ach. Tat. *Leuc. et Clit.* 2, 11, 3, 5 ἔξις δὲ τῷ λευκῷ τὸ λοιπὸν ἐπυρρία κορυφούμενον ed Heliod. *Aethiop.* 3, 6, 6, 2 ἔπειτα ὡσπερ καταδεισθέντες τὸ γεγονός ἐπυρρίασαν.

**τὸ πλέον-ἐξελήλεκτο:** la traduzione di Gaulm. è un po’ libera ma incisiva: «barbam in orbem rasam: supercilium madida fuligine tinctum, sed mala philosophi arte, siquidem defluus lippitudinis humor brevi rem prodidit».

**πρὸς τὸ περιφερές:** una simile costruzione per esprimere un avverbio modale è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 15 πρὸς τὸ γλαφυρότερον ἐπράχθη e 34 τὸν βίον ῥυθμίζου πρὸς τὸ βέλτιον; v. anche qui sotto r. 248 πρὸς τὸ ἀβρότερον. Un’altra locuzione avverbiale del genere è in sat. 147 H. *Vendita all’asta di vite di poeti e di politici*, r. 61 ed. mia ἐς τὸ ἀκριβές *per l’appunto, veramente*.

La barba rasata per bene intorno alla faccia è propria dei cinedi, come risulta da Luc. *merc. cond.* [36 Mcl.] 33 (cit. a n. 89-91).

**ἡ κόρη-διεμελαίνετο:** sec. Tgl κόχλος può significare anche *antimonio*, come istruisce il solo passo ivi citato (e poi ripreso da LSJ) di Eustath. in *Iliad.* vol. II, p. 635 van der Valk (= p. 728, 48 Stallbaum) στίμμυ, ὃ δηλοῖ τὸν καὶ παρὰ τοῖς παλαιοῖς καὶ παρὰ τοῖς ἄρτι δὲ χολλᾶν, ὃν κόχλον ἢ γυναικεῖα γλῶσσα φιλεῖ καλεῖν. La parola non ha niente a che vedere con κόχλος *conchiglia*, perché, stando a LBG, deriva dall’arabo *kuhl* (passato anche nell’ingl. *kohl*) che significa appunto *Antimontrisulfid, Spießglanz, schwarze Augenschminke*, cioè quella polvere scura, ricavata dai minerali contenenti quest’elemento chimico, usata per ombreggiare gli occhi e scurire le ciglia: un “parente” del bistro e un antesignano dell’odierno rimmel (cfr. Nies 1894, col. 2437 e V. Chapot in Daremberg-Saglio V, p. 593 s. v. *unguentum*). Dell’abitudine cosmetica prettamente femminile di scurire gli occhi siamo informati, tra gli altri autori, anche da Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 39 ἀγγεῖα... ἐν οἷς... βλέφαρα μελαίνουσα τέχνη προχειρίζεται. Altre occorrenze del termine κόχλος sono: una, fornita da LBG, in Koukoules 1950, I, p. 149 s., vicina all’età di Prodrómo; l’altra, da me trovata, nella sat. 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, v. 30, p. 286 Romano λημῶσα, κᾶν ὁ κόχλος ἀμφὶ τὰς κόρας. Il verbo διεμελαίνω, infine, ha un parallelo post-prodromeo in Niceph. Callist. Xanthop. *hist. eccles.* PG 147, col. 400b (18, 36) ἀλλ’ ἡ μὲν κόμη τῷ θήλει διεμελαίνετο, λᾶν δὲ τὸ πρόσωπον ἐλευκαίνετο.

**τοῦτο-φιλοσόφου:** la lezione di V (copiata anche da v e o) συλλογισαμένη si potrebbe concordare solo con κόρη, con un senso del tutto insoddisfacente; il genitivo συλλογισαμένου stampato già da Gaulm. e tacitamente ripreso da Du Th. offre invece una sintassi molto migliore (v. mia trad.).

**μέλανος-καταρρέοντος:** la lezione μέλανος di V, che già Gaulm. riproduceva, è con insistenza travisata da Du Th. in un improbabile μέλαινος (forse per eco di διεμελαίνετο?); il successivo λήμης (*cispa*,

congiuntivite), invece, che in V si legge λύμης (*impurità, sozzura, offesa, danno*), va a mio parere necessariamente ripristinato, perché molto più logico, nonché facile errore di pronuncia bizantina (υ = η = /i/). οὐκ εἰς μακρὰν-ἔξεληλεγκτο: εἰς μακρὰν (*sub. ὁδόν*) è locuzione avverbiale significante *a lungo*; nella forma negativa è già in Aesch. *Suppl.* 925 οὐ μάλ' ἔς μακρὰν; cfr. anche Luc. *somn.* [32 Mcl.] 10. Ἐξεληλεγκτο è 3<sup>a</sup> persona singolare indicativo piuccheperfetto passivo, con raddoppiamento e aumento del tema; solo le persone desinenti in -μ- perdono la nasale del tema ἔλεγχ- precedente la gutturale che si sonorizza: ἔξεληλεγμαί, ἔξεληλεγμαθα, ἔξεληλεγμένοι εἰσί (se fossero attestate, anche la 1<sup>a</sup> pers. sing. e plur. e la 3<sup>a</sup> pers. plur. del ppf. seguirebbero la regola). Il testo di Du Th., pertanto, mi pare preferibile, anche se va tenuto conto che la lezione di V -λεγκτο corrisponde a quella che nei mss. si trova per casi simili di omissione della nasale precedente la velare finale del tema: v. LSJ s. v. πλάζω che all'aor. πλαγξ- e al pf. πλαγχθ- nei mss. di Omero si trova scritto πλαξ- e πλαχθ-.

[11] 174-177 ποῦ γὰρ-οὐλοκάρηνον; : la costruzione dell'interrogativa si potrebbe intendere in modo tale che τὸν πολὺν, τὸν ὑπηνήτην e τὸν τετανότριχα siano i complementi oggetti, mentre i successivi ἀποσκευασάμενον, καθιζήμενον e οὐλοκάρηνον i complementi predicativi dell'oggetto. Il τὸν μὲν, però, se va inteso come articolo del primo participio, stranamente non è ripetuto anche prima degli altri due; credo invece che sia l'articolo di πώγωνα, anche se ci si attenderebbe una posizione del tipo τηλικούτον μὲν τὸν πώγων(α) ἀποσκευασάμενον, che renderebbe più palmare il parallelismo con il trådito ξανθὸν δὲ τὴν κόμην καθιζήμενον. L'aggettivo indefinito τηλικούτον va unito con πώγωνα (...*ricosciuto in uno che da un lato si era sbarazzato della barba tanto lunga*), per quanto la posizione predicativa ma con valore attributivo sia un po' insolita (non credo comunque che vada unito con ἀποσκευασάμενον *ricosciuto in uno da un lato così giovane, che si era sbarazzato della barba*); ciò farebbe propendere per l'ulteriore emendamento di ξανθὸν in ξανθὴν, così da aver parallelismo perfetto.

τετανότριχα: cfr. Plat. *Euthyphr.* 2b 9-11 ἔστι δὲ τῶν δῆμων Πιθθεύς, εἴ τινα νῶ ἔχεις Πιθθέα Μέλιτον οἶον τετανότριχα καὶ οὐ πάνυ εὐγένειον, ἐπίγρυπον δέ.

καθιζήμενον: il trådito καθιζήμενον parossitono potrebbe essere solo un participio perfetto medio-passivo il cui raddoppiamento sta nello ι; ma da un autore così tardo mi aspetterei che il verbo fosse percepito come intero (κεκαθ-), non come composto (v. LSJ). È pur vero che poco sopra (l. 139; v. anche *Sat.* 148 H., 106) compare l'impf. καθιζόμεν, con aumento nello ι. Il pf. del verbo καθίζω, attestato da LSJ solo all'attivo, è κεκάθικα; ma Prodromo ha qui (l. 71) καθιζήκοτες e nel carne giambico dialogico 153 H. *L'amicizia in esilio*, v. 32 καθιζήκαμεν, con raddoppiamento sullo ι in linea con i seguenti testimoni: ἐνίζηκα (sei volte in Galeno, sempre al part., e.g. 2, 691 Kühn τοῖς ὑποκειμένοις τῷ τραχήλῳ μυσὶν ἐνίζηκότα [sc. τὰ νεῦρα]) e σινιζήκα (Philostr. *imag.* 2, 20, 2, 10 αἰ δὲ τοῦ Ἄτλαντος σκιαὶ σοφίας πρόσω· οὕτως γὰρ τοῦ σινιζήκότος συμπίπτουσί τε ἀλλήλαις), forme da cui Prodromo ha analogicamente ricavato il pf. med.- pass. καθιζήμαι, come in effetti è deducibile da altri suoi esempi: *Sat.* 144 H., 000 ἐπὶ σκιμποδίων καθιζήμενων.

Con l'accento ritratto καθιζήμενον, quale stampano gli editori francesi, non potrebbe nemmeno essere participio presente med.-pass. da un \*καθιζήμι, perché da qui si attenderebbe \*καθιζήμενος (come τιθέμενος da τίθεμαι). Si potrebbe infine pensare che il trådito καθιζήμενον sia una forma del tutto errata, forse derivante da un incrocio tra un originario καθιζόμενον e una glossa/variante καθήμενος (ma l'originale può esser stato anche un καθήμενον, glossato con καθιζόμενον o con un καθιζήμενον, frutto dell'incrocio con la parola a testo). Anche sulla base di queste considerazioni, preferisco salvare il significato *e che se ne stava seduto biondo e riccio in testa*, piuttosto che modificare in καθειμένον (part. pf. < καθήμι) *che si era lasciato cadere/ crescere la chioma* (questo può esser stato scritto, secondo la pronuncia itacista, nell'equivalente καθήμενον, da cui poi potrebbe esser partita la trafila suesposta, dovuta a un fraintendimento con καθήμενος, part. pres. < κάθημαι). La congettura, comunque vale la pena di essere discussa: si parte da nessi come καθειμένος τὸν πώγωνα in Plut. *Phoc.* 10 e in alcuni passi luciani citati nella n. a r. 134. Il cambio d'oggetto dalla barba ai capelli potrebbe essere guardato come un'estensione indipendente di Prodromo, oppure facilitata da passi come Luc. *Rhet. praec.* [41 Mcl.] 12 ἐπισπασάμενος ὅποσον ἔτι λοιπὸν τῆς κόμης (lì, però, significa un *affektiertes Zurückstreichen des Haares*, secondo Coenen 1977, p. 70). Contro tale congettura, però, va forse il senso richiesto dal passo: se Stratocle si era sottoposto all'arricciamento artificiale dei capelli li aveva in qualche modo resi più raccolti in un cesto, mentre l'atto di lasciarli scendere sulle spalle parrebbe prevedere che siano lisci, quali egli teneva da filosofo trasandato.

οὐλοκάρηνον: cfr. τ 246 γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχρους, οὐλοκάρηνος e n. a r. 89-91.

178 τῶν μισθοῦ-τὰ συμπόσια: è forse un'imitazione del più comune ὁ ἐπὶ μισθῷ συνών, che si ritrova nell'opuscolo luciano n° 34 Mcl., sia nel titolo περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων (*de mercede conductis potentium familiaribus*), sia nel testo, § 1. Nel caso di Prodromo, il sintagma ἐπὶ μισθῷ è sostituito con un genitivo di prezzo; al verbo σύνειμι da εἰμί (*sum*) è sostituito σύνειμι da εἶμι (*eo*), forse per il successivo complemento di moto circoscritto ὡς τὰ συμπόσια (per ὡς v. n. a r. 166-167).

179 ἐπιθόμην-παρεστώτων: il pron. indef. του (= τινος) è tipico atticismo, e. g. platonico; sec. LSJ è raro dopo il 300 a.C. (non compare mai nella LXX e nel NT; c'è invece in Polibio, nelle iscrizioni e nei papiri), ma ritorna nei testi con gli atticisti (Dionigi di Alicarnasso, Plutarco ecc.).

**181-182 προσεφθέγγατο-ὑπεστιγκρωκώς:** la costruzione trādita può andar bene, ma poiché προσφθέγγομαι nel significato di *rivolgere la parola a, salutare* è attestato con l'accusativo di persona (cfr. Eur. *Alc.* 330-331; *Or.* 481; Anth. Pal. 7, 656, 1-2) mi parrebbe plausibile emendare in προσεφθέγγατό με π. ὕ. Se invece si accetta l'omissione dell'accus. di persona, intendendolo sottinteso, leggerei προσεφθέγγατό τι π. ὕ. per dare un accus. dell'ogg. interno al participio, come in Luc. *dial. mort.* [77 Mcl.] 16, 4 καὶ μύχιόν τι καθάπερ ἔξ ὧου νεοττός ἀτελής ὑποκρώζων; questo verbo però sta con il solo accus. neutro dell'aggettivo, usato avverbialmente, in Luc. *Electr.* [6 Mcl.] 4, 4 κρώζουσιν οὔτοι [sc. i cigni] πάνυ ἄμουσον καὶ ἀσθενές.

**παγγέλοιον ὑπεστιγκρωκώς:** questo part. pf. attivo dovrebbe derivare da un pres. ὑποστιγκρώζω, composto del preverbo ὑπό, con il valore di *poco, sommessamente* + στίζω *pungo* + κρώζω *gracchio* = *emetto sottovoce un suono acuto, stridulo, simile a quello del corvo, gracido sommessamente qualcosa di pungente*. Κρώζω detto della cornacchia ricorre e. g. in Hes. *Op.* 747 e Ar. *Av.* 2 e 24; detto delle gru ibid. 710; detto di un vecchio id. *Pl.* 369 (Cremilo a Blepsidemo) σὺ μὲν οἶδ' ὃ κρώζεις, che mi pare un parallelo valido, perché tratto da una commedia ben nota a Prodromo, da aggiungere a quello di Luciano (v. n. prec.), riferito anch'esso a un vecchio, Tucrito (quest'ultimo nome è anche nella satira 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, v. 2, p. 284 Romano). Può essere che Prodromo abbia coniato il neologismo, ampliando di un elemento il luciano ὑποκρώζω; sta di fatto che il verbo, addirittura nella stessa *iunctura* παγγέλοιον ὑπεστιγκρωκώς, ricorre solo in uno scritto posteriore a Prodromo, stando a TLG on-line: Nic. Eug. (?) *Anach.* r. 986 s., p. 261 s. Chrestides. La traduzione di Gaulm. rende abbastanza bene il greco: «ineptum quidpiam et grave cornicatus me excepit ac amicum vocitans opportune advenisse dixit».

**«ὡς εἰς καιρὸν ἡμῖν»:** quest'esclamazione, con cui si accoglie il nuovo arrivato ad un banchetto e che qui sintatticamente sottintende un verbo di moto, si può confrontare con Plat. *Symp.* 174e 4-6 εὐθὺς δ' οἶν ὡς ἰδεῖν τὸν Ἀγάθωνα, ὦ, φάναι, Ἀριστόδημε, εἰς καλὸν ἦκεις ὅπως σὺ συνδειπνήσης.

**183 πιστεύων τῷ πώγωνι:** un simile ruolo della barba che si affianca all'agire di chi la porta è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 27 ἐθαύμαζον οἶν οἷος ὦν διαλάθει αὐτοὺς ἐξαπατουμένους τῷ πώγωνι καὶ τῇ προσώπου ἐντάσει.

**183-184 τοῦ τέκνου-προσεφθέγγετο:** la costruzione presuppone rispettivamente un genitivo ἐμοῦ e un accus. ἐμὲ sottintesi e fa svolgere al genitivo e agli accusativi espressi e preceduti da articolo la funzione di complemento predicativo dell'oggetto; nell'attico standard quest'ultimo dovrebbe comparire privo di articolo (cfr. e. g. Plut. *Alex.* 72, 6-8 cit. a n. 60 *supra*). Si può credere che Prodromo ricavi quest'uso da una tendenza del greco tardo; Kühner-Gehrt e Schwyzer, però, registrano solo la regola generale; Psaltes 1913, invece, non ne parla, poiché non si occupa di sintassi.

**185-186 ἀντι-ὄνομάτων:** la lezione giusta era già stata congetturata in nota da Gaulm. (p. 564; v. anche la sua trad.) sulla base dell' αὐτὸς di Peiresc, stampato a testo e poi ripetuto anche da Du Th., che pure in nota approvava la congettura di Gaulm.; si tratta di un fraintendimento di decifrazione, poiché in V si legge ἀντ', ma non lo ι, che per la celerità della grafia può esser stato tralasciato dal copista, come accade in altri numerosi casi ad altre vocali (e. g. nelle desinenze -τατος, -τητος manca quasi sempre la α e la η). Προσβυτικὸς è aggettivo che compare anche in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 30.

**[12] 188-189 τοῦ γαμβροῦ-μέμνησο:** «gener vox nequitiae... qui generum vocem nequitiae sciunt, silicernii argutiam intelligunt» (Gaulm.). Non capisco però dove sia l'allusione volgare; i lessici non ne danno riscontro. Credo che la parola, che in attico significa *genero* (marito della figlia), voglia significare questo: Stratocle, nello stipulare il contratto di matrimonio, insiste perché il notaio ripeta al padre della sposa il nome del genero, ossia il proprio, al fine di ottenere dal suocero una cospicua dote. Non penso, pertanto, che si debba riesumare il significato di *marito* che la parola γαμβρός ha nella tradizione poetica eolico-dorica (Saffo e Teocrito): l'uso avrebbe sì un effetto di parodico innalzamento del linguaggio, ma troppo straniante dal resto del dialogo, in cui Stratocle viene indicato con il più comune attico νυμφίος.

**189-193 εἰ τέρμα-ὄρμισκος:** su questa intraprendenza di Stratocle v. n. a rr. 204-206. Gaulm., oltre a stampare alcune letture errate (v. *laterculum*), omette traduzione di καὶ τὸ δοκοῦν-ἐπειῶν e di τὸ τε περιδέριον-ὄρμισκος.

**ἐκάθητο:** a questa forma di impf. ind. 3<sup>a</sup> pers. sing. si alterna indifferentemente καθῆστο (rr. 168, 202), che compare già in A 569 e poi continua in Eur. *Bacch.* 1102, *Phoen.* 1467, Plat. *Resp.* 328c, Is. 6, 19; v. Schwyzer I, p. 680 (Dem. *or.* 18 [cor.] 170 e 217 καθῆτο).

**περιεργάζητο:** nel significato di *osservo curiosamente* ricorre a partire da autori di età tardo-antica (Giuliano, Eunapio, Zosimo; v. LSJ s. v.).

**τό τε περιδέριον-ἐπήρχετο:** ἐπήρχετο è lezione sicura di V (stampata ἐπήρητο da Gaulm., probabilmente per errore di lettura da parte di Peiresc del nesso -ετ-, in cui il τ viene scambiato per η e la ε in interlineo viene adattata a dare la lettura -ητ-; cfr. ἀνέξεται r. 226; anche Du Th. talora commette questo errore). Mi pare soddisfacente il significato di ἐπέρχομαι + accus. *assalgo, mi avvento su* (cfr. H 262 τμήδην αὐχέν' ἐπήλθε).

**περιδέριον:** sulla grafia con doppio ρ, vd. Introduzione. § **Constitutio textus.** 5) Geminazione e scempiamento delle consonanti, p. 42 *supra*.



**194 ἐπί τινος σκίμποδος χαμαιζήλου:** lo σκίμπους è il parente povero della κλίνη, ovvero un lettuccio leggero a un solo posto, in legno lavorato in maniera semplice; su uno σκίμπους dorme Socrate in Plat. *Prot.* 310c; viene menzionato come oggetto di arredamento in cui ci si siede da Ar. *Nub.* 254 e 709, nonché Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 13 (cfr. Rodenwaldt 1927). L'aggettivo χαμαιζήλος basso non di rado si associa a sostantivi indicanti mobilio in cui si sta seduti, tanto che in Plat. *Phaed.* 89b καθήμενος παρά τὴν κλίνην ἐπὶ χαμαιζήλου τινός è sostantivato; cfr. poi Plut. *Mor.* 150a [sept. sap. conv.] ἐπὶ δίφρου τινός χαμαιζήλου παρά τὸν Σόλωνα καθήμενος.

**194-195 προῖξ-ἐπαδολεσχῶν:** il preverbo ἐπὶ in genere indica che l'azione viene compiuta in aggiunta: *aggiungo una conversazione a una già iniziata*; qui dunque vorrebbe significare che Cheremone si intromette tra i parlanti. A proposito della ricorrenza, Boissonade *ap. Tgl s. v.* registra solo il nostro passo. Si confronti però un altro parallelo reperibile con con TLG on-line, ps.-Gelas. *Cyzic. Hist. eccl.* 3, 9, 6, 2 ed. G. Ch. Hansen, Berlin 2002 ἐν μιᾷ δὲ τῶν ἡμερῶν <τῶν> παίδων ὑπὸ τι δένδρον ἐπαδολεσχούντων ἀναγνώσασιν, ἐπιστάντες οἱ βάρβαροι κατέσφαξαν σὺν τῷ Μεροπίῳ ἅπαντας πλὴν τῶν προρρηθέντων παίδων Φρουμεντίου καὶ Αἰδεσίου: il dativo sembra dipendere dall' ἐπὶ come complemento di argomento (*sopra a* e quindi *intorno, riguardo a*). Circa il significato dei due dat. προῖξ καὶ μνησταῖς la mia traduzione è forse la soluzione preferibile: il secondo può derivare o da μνηστή (sc. ἄλοχος: l'aggettivo ricorre in Omero; l'aggettivo sostantivato in Apollonio Rodio e nelle *Pandette*, ovvero come ricavo da TLG-E, *Corpus iuris civilis*, vol. 3, *Novellae*, 13, 622, 30 ed. Schöll-Kroll, dove significa semplicemente *sposa*); oppure, ma meno plausibilmente, da un dubbio μνηστής, οὐ = μνηστήρ *pretendente*, attestato solo in Melamp. *de divin.* 3, 61, 2 αὐχμὸς δεξιὸν μέρος ἐὰν ἄλληται, ἀγαθὸν δηλοῖ· δούλω μὲν μερίμνας, παρθένῳ δὲ μνηστήν [μνηστείαν Diels], χήρᾳ κόπον, στρατιώτῃ ἀμεριμνίαν. Gaulm. traduce «saepiusque dotem ac sponsam nugatus», onde l'emendamento al singolare di Lucarini.

**196-197 ἐπεὶ δέ ποτε-τοῦ γυναικῶνος:** a mio parere la battuta di questa frase sta nell'intendere che l'intraprendenza di Stratocle lo fa passare nello stesso tempo sia come sposo, sia come accompagnatore della sposa; νυμφαγωγός significa proprio *colui che accompagna la futura sposa dalla casa di lei a quella del futuro sposo* (Luc. *dial. deor.* [79 Mcl.] 20, 16).

Il καὶ si potrebbe giustificare come correlativo (καὶ παυθείη...καὶ...ἐξέλθοι); ovvero è il solito καὶ sovrabbondante a cui si accennava nell'introduzione alle note.

**ἐπεὶ δέ:** con il valore temporale che ha ἐπειδὴ non è infrequente: cfr. e. g. Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 13, 15 e 18 (nel § 2 però è causale); per l'ott. v. r. 250.

**ἐνυβρίζων τῷ χάρτη:** una simile espressione è nella sat. 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio*, p. 334, r. 136 Romano 1999 ἐνύβριζε τῷ βιβλίῳ; in autori grosso modo contemporanei di Prodromo con il dat.: Const. Manass. *brev. chron.* r. 6371 Lampsides ἐνύβριζε τοῖς κηρευταῖς καὶ τοῖς ἀμπελοκόμοις; Zonar. *epit. hist.* (ll. 13-18) 359, 17 Büttner-Wobst ταῖς ἱεραῖς εἰκόσιν ἐνύβριζε; Nic. Eug. (?), *Anach.* r. 239, p. 219 Christidis ταῖς διφθέραις ἐνύβριζε;

**ὁ νυμφαγωγός τε ἅμα καὶ νυμφίος:** la semplice emendazione di δὲ in τε mi pare palmare, perché ripristina un sintagma comunissimo alla prosa attica (cfr. e. g. Plat. *Theaet.* 163c 1).

**197-198 καὶ δὴ τὸ γράμμα-ὑπανεγίνωσκε:** sec. Tgl ὑπαναγιγνώσκω = *leggo un testo frase per frase, paragrafo per paragrafo, soffermandomi tra un comma e l'altro* (già in Aeschin. 2, 109, Is. 11, 4 e poi in autori cristiani e bizantini); cfr. Suid. s. v. γραμματεύς (γ 417). È un verbo che ben si attaglia alla funzione del notaio Cheremone.

**199-200 ἐμὲ-ἐπέλειπε:** cfr. sat. 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* r. 65 ed. mia τὴν Κλωθῶ τὸ νῆμα ἐπέλειπε.

**200 Στρατοκλήν:** v. n. 5.

**204 ὡς τὸ Ἰσεῖον ἀπήειμεν:** per la preposizione ὡς v. r. 166; la forma ἀπήειμεν presenta la desinenza post-classica identica a quella dei ppf. (v. Kühner-Blass I, p. 216 s.; cfr. r. 234 ἐξήειμεν, identico in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 18; v. anche Luc. *Zeux.* [63 Mcl.] ἀπήειν e ps.-Plat. *Ax.* 364d 1 ἤειμεν.

Iside era divinità di moda nel sincretismo religioso tardo-antico: Prodromo può averla ricavata anzitutto da Eliodoro (cit. *infra*), poi Luciano (*Icar.* [24 Mcl.] 24) e Plutarco, che ha scritto pure un opuscolo su di lei. Quanto all'accentazione properispomena data da V e da me accettata, istruttivo è il caso di oscillazione della tradizione ms. in Heliod. *Aethiop.* 7, 8, 6, 4 e 7, 11, 1, 2-6: gli editori Rattembury-Lumb, Paris, BL 1960 stampano entrambe le occorrenze con accento properispomeno, annotando in apparato per la prima occorrenza Ἰσεῖον VA (-ιον M): Ἰσειον T (-ιον BPZ); per la seconda Ἰσειον VMT (-ιον PZA): Ἰδιον B.

**205 ἡ νύμφη καὶ αὐτή:** l'omissione tacita del καὶ da parte di Du Th. è indice dell'inutilità della congiunzione, che pure va mantenuta a riprova delle "sgrammaticature" del nostro autore.

**205-206 καὶ τὸ ὄλων-ἐπεσπάσατο:** cfr. Heliod. *Aethiop.* 3, 7, 2 "Μὴ θαύμαζε", εἶπον, "εἰ τοσοῦτοις ἐμποπέυσασα δῆμοις ὀφθαλμὸν τινα βάσκανον ἐπεσπάσατο".

**[13] 209 ἀλλὰ τίς-τὸ κόριον:** : questa semplice domanda assomiglia in parte all'informazione che il cinico Alcidas chiede riguardo al nome della sposa del banchetto a cui partecipa in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 16 πυθόμενος ἦτις ἡ γαμουμένη παῖς καλοῖτο.



**211 Ἀντικλέος τοῦ κηπωροῦ:** κηπωρὸς è variante di κηπουρὸς (cfr. e. g. l'apparato di Burnet a Plat. *Min.* 316e: κηπουρῶν A: κηπωρῶν F, sed ου supra ω); forse la menzione del giardino crea un nesso con quello della cornice iniziale: entrambi sono considerati luoghi di delizie.

**213-214 πάντα-χρυσῶ:** sembra una lamentela di tono filosofico, che deplora lo strapotere dei ricchi; si trova un simile concetto nel proverbio raccolto da Mich. Apost. 3, 43a ap. CPG II ἅπαντα τῷ πλουτεῖν ἔσθ' ὑπήκοα; oppure in id. 12, 97f ap. CPG ὁ πλουτὸς ἐστὶ παρακάλυμμα τῶν κακῶν, / ὦ μήτερ, ἡ πενία περιφανές τε καὶ / ταπεινόν. Ἀντιφάνους□

**214 πέπραται-ἐλεύθερον:** i sostantivi astratti solitamente sono preceduti da articolo, anche se quelli di virtù, vizi, arti, scienze, mestieri, occupazioni possono restarne privi; qui *bellezza* può rientrare nel rango di virtù, benché indichi la concreta avvenenza corporea, non un valore spirituale come la *saggezza*. La frase suona come un detto, di cui però non ho trovato traccia nei paremiografi. In due romanzi tardo-antichi, però, noti a Prodrómo, nella storia di un'avvenente protagonista, venduta immeritatamente schiava, si può intravedere la riflessione sul fatto che la bellezza costituisce un pericolo per la libertà della donna che ne è dotata: Charit. *Chaer. et Call.* 1, 14, 8-9 τὸ δὲ περιβόητον κάλλος εἰς τοῦτο ἐκτησάμην, ἵνα ὑπὲρ Θήρων ὁ ληστής μεγάλην λάβη τιμὴν. Ἐν ἐρεμῖα πέπραμαι κτλ.; Ach. Tat. *Leuc. et Clit.* 8, 5, 4 πέπραται, δεδούλευκε, γῆν ἔσκαψε, σεσύληται τῆς κεφαλῆς τὸ κάλλος.

**215-216 πῶς-περιπλοκῶν:** ἀνέχομαι + gen. nel senso di *sopportare qcs.* è uso post-classico; cfr. LXX *Gn* 45, 1; NT Mt 17, 17 e Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 38 τίς γὰρ ἂν εἶ φρονῶν ἀνέχεσθαι δύναίτο ἐξ ἑωθινοῦ γυναικὸς ὠραίζομένης ἐπικτέτοις σοφίσμασιν; Gaulm. stampa l'erronea lezione, che credo dovuta a scorretta decifrazione di Peiresc, ἀνέξεται (v. ἐπήρχετο r. 201); Du Th. stranamente non la corregge. Questo trådito indicativo futuro sta bene con il successivo ἀπομύξει, ma non con il congiuntivo aoristo ἐνέγκη, cosicché sembrerebbe giusto normalizzare le tre lezioni o tutte al congiuntivo, o tutte al futuro; ma in entrambi i casi solo ἀπομύξει/ἀπομύξη si può spiegare bene paleograficamente (non ἀνέξεται/ἀνάσχηται né ἐνέγκη/ὄσει). Penso che ci si debba rassegnare a una "sgrammaticatura", giustificabile con il fatto che nei bizantini l'indicativo futuro viene sostituito spesso e volentieri con il congiuntivo aoristo e viceversa (cfr. Hörandner 1974, p. 120).

**218-221 Ὡς ἄρα κρεῖττον-συγκατακλίνεσθαι:** la preferibilità di una vita povera ma onesta, rispetto a una ricca ma odiosa, si ritrova anche in un proverbio del LXX *Pr* 15, 17 κρείσσων ξενισμὸς λαχάνων πρὸς φίλιαν καὶ χάριν ἢ παράθεσις μόσχων μετὰ ἔχθρας.

**μετὰ-πεινᾶν:** si confronti una simile *iunctura* nel testo teologico di Prodrómo 151 H. *Contro quelli che a causa della povertà insultano la Provvidenza* (= PG 133, col. 1301, 1) μετὰ τῶν βιβλίων πεινᾶν.

**ὑπὸ ταῖς ῥοαῖς:** l'accentazione ossitona (o nei casi obliqui perispomena) di ῥοὰ nella grafia non dittongata – benché le sia preferita negli odierni lessici e nelle odierne grammatiche quella baritona – è testimoniata nella tradizione manoscritta, anche in quella di grammatici e lessicografi come Herodn. 1, 301, 28 ~ 2, 271, 25 ed. Lentz in GG.

**ταῖς μυρίαις:** sul ρ scempio, anziché l'atteso doppio, vd. Introduzione. **Constitutio textus, ...**) Geminazione e scempiamento di consonanti, p. 42 *supra*.

**[14] 222 ταῦτα μὲν ὡδέ πη καὶ ἔχει:** nell'ed. di Gaulm. il testo, seppur mal stampato (v. *laterculum*) viene ben tradotto a senso «haec ita gesta sunt»; mi sarei aspettato comunque un impf. εἶχε.

**222-224 τὸ τηρικαῦτα-ἐμπομπεύοντες:** l'avverbio τὸ τηρικαῦτα compare in Plat. *Alc.* 2, 150e e significa *allora, a quel punto*; senza articolo, v. r. 244 *infra*.

**καθηκόντων:** la forma compendiaria della parola la rende difficile a decifrarsi, ma sul confronto di τὰ...καθήκοντα scritto identicamente (r. 282 = f. 63v, r. 5, parola così ben decifrata anche da Du Th.) la lezione è assicurata; vd. *laterculum*.

**ἐμπομπεύοντες:** è verbo che ricorre in Luciano tre volte con il significato di *vado fiero di*: cfr. *de domo* [10 Mcl.] 11; *adv. ind.* [31 Mcl.] 10; *Apol.* [65 Mcl.] 4. L'unica occorrenza nei romanzi greci di età tardo-antica, invece, è Heliod. *Aethiop.* 3, 7, 2 (v. n. 211), con un significato ben diverso, a quanto risulta dal contesto e dalle traduzioni di Maillon nell'ed. Rattembury-Lumb, BL, Paris 1960<sup>2</sup> *elle a défilé devant une si grande foule*, di LRG s. v. *avanzare in processione*, e di Bevilacqua, Torino, UTET 1987 *sfilando in processione davanti a tanta gente*. Ora, posto che Prodrómo conosce entrambi gli autori citati, mi pare che abbia scelto il significato di Eliodoro, per avere il quale, comunque, bisogna intendere il sost. νυμφίους riferito collettivamente sia allo sposo sia alla sposa (solitamente, invece, νυμφίος significa solo *sposo*). Se si scegliesse il significato di Luciano (e altri, v. Tgl) *andar fiero*, il senso mi parrebbe meno chiaro, anche considerando il dat. νυμφίους derivante da un aggettivo molto poco attestato νύμφιος = νυμφικός (v. Tgl e LSJ) o variante grafica, ma foneticamente identica, di νυμφείους (quindi *ci gloriavamo dei festeggiamenti nuziali*?).

**225-226 ὡς ἄν-στελλομένην:** la fanciulla è considerata diretta verso la morte non solo figuratamente in riferimento alla sua tristezza, ma anche propriamente, poiché finisce in sposa a un vecchio prossimo alla dipartita; per lei è come sposare Ade. La lezione di V *στελλομένην*, in cui si vede bene il doppio λ e il nesso per ου, ma non il ν finale, ha dato luogo a decifrazioni scorrette; a mio parere si tratta di un errore che sta o per il pres. o per il fut. pass. del verbo στέλλω, mentre non credo che si debba supporre un non attestato presente *στελλέω* (come *ριπτέω*).

**228 τὰς βλεφάρας:** sul petaplasmo, vd. Introduzione. **Constitutio textus**, 6) Metaplasmi, pp. 42-43 *supra*.

**231 καγασμάτων ἐνεφορούμεθα:** in Ar. *Nub.* 1073 il codice *Ravennate* tramanda *καγασμών* da *κα(γ)χασμός*, parola non rara negli autori cristiani (cfr. Lampe 1961 s. v.); il neutro *κάγασμα* dev'essere un metaplasmo (Tgl s. v. cita proprio il nostro passo di Prodrómo). LBG ne spiega il significato con *schallendes Gelächter* e, oltre al nostro passo prodromeo, cita Nic. Eug. (?) *Anach.* r. 1450, p. 288 Christidis; nonché un autore del XIII s., Germ. Patr. II 342, 10 Lagopates. Con TGL on-line si aggiunge un passo di un autore del XII s., Philagathus *Homil.* 22, 9, 3 Rossi Taibbi. Il verbo *καγαζώ* compare e. g. già in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 23. Il verbo *ἐμφορέω* al medio-passivo (*mi riempio*) è ripetuto poco sotto (r. 249).

**232-233 Ἔμοι-ἐπιχαριεντίσασθαι:** rimanda al celebre episodio cantato da Demodoco (θ 266 ss.).

Dal punto di vista sintattico *συμβάν* si può spiegare solo come part. neut. accus. assol. e rappresenta un'estensione ad altri verbi tipica dei prosatori bizantini dell'uso attico classico riservato a *δόξαν*; cfr. Theod. Metoch. *iudicium critica ratione probatum de laude artis duorum rhetorum et Demosthenis et Aristidis* 1, 1-6 Gigante (XIV s.) *ἔτυχον... ἐν χερσίν ἔχων βιβλί' ἄττα τῶν Δημοσθένους... ἄμα καὶ ἄττα τῶν Ἀριστείδου, ἔυμβάν δ' οὕτω*. L'infinito *ἐπιχαριεντίσασθαι* dipendente da questo participio ha un parallelo solo in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 12 *ἐκεῖνο τὸ κοινὸν ἐπιχαριεντισάμενος "τὸν Μενέλαον αὐτόματον ἦκοντα"* (*pronunciando piacevolmente quel famoso detto "Menelao arrivò da sé"*). Sec. TLG on-line la stringa *ἐπιχαριεντ-* dà in aggiunta solo il sost. *ἐπιχαριεντισμός* *facezia, Witz* in Σ Opp. *Hal.* 661 ed. Bussemaker τὸ εἰπεῖν γάλα λευκὸν τοῦτο ἐπιχαριεντισμός.

**234 οὐδ' ἐπιλίποιεν:** Anchise, padre di Enea, e Ares sono l'uno il marito terreno, l'altro l'amante divino di Afrodite; la battuta vuol forse significare che alla novella sposa, maritata con un vecchio e brutto marito, non mancheranno amanti vecchi e mortali come Anchise (il nostro Stratocle, appunto) e soprattutto giovani e immortali come Ares (i pretendenti che si faranno avanti). Anchise è noto a Prodrómo da Omero (B 809 ss.; E 513) e da *H. Hom. Ven.* 5, 53 ss.; cfr., anche se diverso, Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 16. L'accentazione *Ἀγχίσει* di Du Th., simile al tipo *πολιται*, è conformata alla lunghezza di *ι* che si riscontra in epica (dove peraltro il nome è sempre singolare), contro l'accento acuto trádito (e stampato da Gaulm.; sugli accenti v. n a r. 328); ma V riporta anche soprascritta alla seconda *α* una *ε*, che ha prodotto la lezione *Ἀγχίσει* negli apografi v e o, i quali scrivono poi *Ἀρες* (sic).

**[15] 235 Ταῦτα λέγοντας-ὑπεδέχετο:** il termine *νυμφῶν* compare, tra gli altri testi, in Mt 22, 10 *καὶ ἐπλήσθη ὁ νυμφῶν ἀνακειμένων*, ossia nella parabola delle nozze del figlio del re. *Ὁ παστὸς* è lettura scorretta di Gaulm. e Du Th.; non si può accettare, benché la parola esista con uno tra i suoi significati corrispondente a quello di *παστὰς camera da letto nuziale* (v. LSJ e Chantraine 1999 s. v.), che è la giusta lezione, ricorrente anche in Soph. *Ant.* 1207, Eur. *Or.* 1371 e Theocr. 24, 46. Al posto di *ἡμᾶς* poi Gaulm. ha gli erronei *ἡμῶν* a testo e *ἡμᾶς* [sic] in nota p. 565.

**236 πρὸς τῇ τραπέζῃ-ἀβρότερον:** il costrutto dal significato avverbiale *πρὸς τὸ ἀβρότερον* (*tavola imbandita in modo delicato*) ricorda quello simile *πρὸς τὸ περιφερὲς* di r. 175.

**237 ἐνεφορούμεθα-ὄψων:** per la *iunctura* cfr. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 *ὄρας... τὸν γέροντα... ὅπως ἐμφορεῖται τῶν ὄψων καὶ ἀναπέπλησται ζωμοῦ τὸ ἰμάτιον*; ma v., anche se di poco successivo a Prodrómo, Nic. Chon. *hist.* 2, 6, 5, p. 57 van Dielen *ἠράσθη ζωμοῦ ἐμφορηθῆναι καὶ τῆς τοῦ λαχάνου σχίδακος ἀποτραγεῖν... ἐγκύψας ἀμυστὶ καὶ χανδὸν ἐνεφορεῖτο τοῦ ζωμιδίου καὶ τῷ λαχάνῳ πολλάκις ἐνέχανε*.

**237 ἂ πολλὰ-προκείτο:** l'ottativo, lezione sicura di V, disturba un po'; forse è il motivo della lezione con ind. impf. di Gaulm., che comunque cambia preverbio; preferibile, casomai, l'emendamento di Lucarini. L'ott. mi sembra tuttavia accettabile se si confronta con *ἐπέλ* a r. 155 (*ἐπέλ τεθορυβημένον τε ἴδοι με*), a rr. 204-205 (*ἐπέλ δέ ποτε καὶ παυθείη...καὶ...ἐξέλθοι*) e con *ὀπηνίκα* a r. 248 (*ὀπηνίκα τὴν φιάλην ἐπορευθείη*); potrebbe indicare il ripetersi di un'azione nel passato. Simili parole usa Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 *παρεσκεύαστο ποκίλα*.

**238-239 ἐκπώματά-ἐνεπαρρησιάζετο:** il verbo *ἐμπαρρησιάζομαι* significa *parlo liberamente con qualcuno* + dat. nelle tre occorrenze fornite da Tgl, alle quali aggiungo Pol. 38, 12, 7 [= Cost. VII Porph. *de leg.* 64, 13]; Ios. Fl. *ant. iud.* 15, 289; Greg. Nyss. *contra Eunom.* 3, 2, 136; id. *epist.* 29, 9; Euseb. *vita Const.* pinax 3, 2, 1; Basil. (?), *enarr. in proph. Isaiam* 3, 114, 5-10; ibid. 5, 174, 35-38; Th. Stud. *μεγάλη κατήχησις* 60, 427; Theoph. Achridensis ep. 87, 11 ed. Gautier (XI-XII s.). Probabilmente l'espressione va intesa metaforicamente *le preziose coppe parlavano liberamente con il banchetto* ossia *erano all'altezza del ricco banchetto* (cfr. trad. Gaulm. «convivium commendabant»). Riguardo infine all'aggettivo *σμαράγδιος*, esso è riferito a un *τεῖχος* in Luc. *VH* [14 Mcl.] 2, 11.

**240 ὁ δὲ τρικώρωνος:** l'aggettivo compare in Anth. Pal. proprio in riferimento a due vecchie: 5, 289, 1 e 11, 69, 1. L'aggettivo, coniato sull'esempio di altri frequenti in *τρι-* (cfr. qui *τριγέρων* r. 85), si rifà a una tradizione che vede nelle cornacchie gli animali tra i più longevi, tramandata da Plut. *Mor.* 415c (*def. orac.*) che la attribuisce ad Esiodo (fr. 304 M.-W.); cfr. anche Ar. *Av.* 609.

**240-241 ὀπηνίκα-ἐπορευθείη:** questo ott. aor. pass. da *ἐπορεύομαι* (il verbo ricorre soprattutto al medio) che regge un compl. ogg. potrebbe essere tollerato se si considera che la diatesi pass. vale come deponente; cfr. *ἐβουλήθη*, che peraltro non regge solitamente il solo compl. ogg., ma l'acc. + inf.; e *ἐπιμέλομαι* in Plut. *Mor.* 754c 2 (*amatorius*) *τί κωλύει κάκεινην ἐπιμεληθῆναι τοῦ νεανίσκου*.

οὐ μὰ τὸν... ἦ: la lezione di V sembra un *dikolon* ( : ) tra τὸν ed ἦ; poco dopo, nella simile imprecazione ναὶ μὰ τὸν, tra τὸν e il successivo ἦν leggo una specie di virgola in linea (forse lo stesso *dikolon* precedente, vergato più velocemente?). È strana questa omissione del nome di divinità, poiché in tutto il resto del testo compare: cfr. μὰ Δία r. 28, r. 70; μὰ τὸν Φίλιον r. 179; μὰ τὴν Θέμιν r. 208; νῆ Δία r. 103, r. 222. Gaulm. integra tacitamente, seguito da Du Th., per la prima imprecazione ἔρωτα (non impossibile se si considera νῆ τὴν ἡδοιῶν r. 23 e μὰ τὸν γάμον r. 293; νῆ τὸν γάμον r. 303; cfr. Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 1 νῆ τοὺς σοὺς ἔρωτας), per la seconda Δία (ma Gaulm. traduce per entrambe «per Iovem»). L'imprecazione senza nome alcuno è anche nel dialogo filosofico 135 H. *Senedemo* p. 204, r. 28 Cramer (confermo per collazione diretta dei mss. V, Barocc. 165 e 187).

241-242 τοῦ οἴνου ἐρρόφα: il gen. è partitivo, mentre il verbo ricorre spesso in Aristofane nel significato di *trangugiare avidamente*, sp. una minestra, con compl. in acc. o usato assol.: v. e. g. *Ach.* 278 (altri passi in *Eq.*, *Vesp.*, *Pax*).

245-246 ἀλλ' οὐκ οἶδ' ἐμμήσατο: il senso secondo me è «non capisco come mai Aristobulo abbia scambiato il belletto (sc. di Stratocle) per rosso di vergogna». Si noti che qui il belletto è rosso, mentre prima (r. 169) era χλωρός.

πλατὸν γελάσας: vd. ln. 98.

247 θόρυβος-πολύς: cfr. ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 2 θορύβου πολλοῦ γενομένου.

ὑπεβλέποντό-ἀναστήσαιμι: con questo testo che leggo in V, compresi gli accenti, la traduzione non è immediatamente chiara: anzitutto il verbo ὑποβλέπομαι al medio significa *guardo qcn. con sospetto, sospetto* (*guardo minacciosamente qcn.* solo all'attivo e per lo più con avv. come in Plat. *Phaed.* 117b ταυρηδὸν ὑποβλέψας πρὸς τὸν ἄνθρωπον; o acc. dell'ogg. interno, come in Luc. *vit. auct.* 7 ἀπειλητικὸν τι καὶ χολῶδης ὑποβλέπει); quindi *mi guardavano con sospetto tutti, mi sospettavano tutti*. La subordinata che segue con ὡς + ott., però, crea qualche problema, perché parrebbe una causale all'ott.; una finale è da escludere perché non si attaglia al contesto; una consecutiva vorrebbe piuttosto l'infinito, essendo il sogg. identico nella principale e nella subordinata. Gaulm. la traduce con una comparativa-condizionale: «ortus inde tumultus, singulique in me defixi haerebant, quasi ridiculos in sponsum iocos struens, Aristobulum convivio excitassem»; ma ci vorrebbe un ὡς(περ) εἶ. La battuta che mi attenderei sarebbe: *mi guardavano con aria di sospetto, <chiedendosi> che cosa avessi detto di <tanto> ridicolo da far alzare Aristobulo*; per tale traduzione però al posto di ὡς τι ci vorrebbe almeno un ὅτι ovvero ὅ τι interrogativo (la costruzione sarebbe proprio attica: *che cosa dicendo, avessi fatto alzare*, con ott. obliquo; cfr. e. g. Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 23 τὶ γὰρ παθόντες... δι' ὀλιγορίας παραπέμπετε). L'anticipazione *tanto* andrebbe integrata nel testo; infine bisognerebbe presupporre per ὑποβλέπομαι il valore non attestato di *mi chiedo con sospetto* (non aiuta molto il confronto con verbi simili, quali ὑποπτεύω + acc. e inf. ovvero + μὴ *timendi sospetto che qcn. faccia/abbia fatto/farà qcs.*; ovvero ὑφορῶμαι).

[16] 250 εἶ μὴ Διονύσιος-ἀναγνώη: il personaggio che si alza in un banchetto per recitare i versi di un epitalamio ricalca senza dubbio l'Istieo luciano, grammatico e autore di distici come il nostro Dionisio (la scelta del nome è casuale o rammenta quello del grammatico Dionisio Trace?): Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 40-41.; cfr. anche ibid., 17. Per quanto riguarda ἀναγνώη, si tratta di una forma di ott. aor. per ἀναγνώη, modellata probabilmente sugli ottativi pres. sing. ἰδρῶν, ῥιγῶν (i quali, a loro volta, pur essendo temi in ο, contraggono in ω e φ anziché in ου e οι). Simili ott. aor. sono ἀλώνη e βιῶνη; cfr. Plat. *Phaed.* 87d 8 βιῶνη BW, stampato da C. F. Hermann: βιῶ T, stampato da Burnet, nella vecchia ed. oxoniense, e da Strachan in quella nuova (v. anche Schwyzer I, p. 795).

253-264 χαίρετ'-Ἀκωνιάδος: in questo epitalamio la menzione di Ares e Afrodite è ancora omerica (v. r. 244); ma si potrebbe aggiungere anche l'epitalamio saffico fr. 111, 5-6 Voigt γάμβρος ἰεῖσ'έρχεται ἴσος Ἄρεσι/ ἄνδρὸς μεγάλω πόλυ μείζων che Prodromo potrebbe aver letto o in Heph. *Poëm.* 7, 1, p. 70 Consbruch (codd. AHIC), o in Demetr. *de eloc.* 148 (cod. P), o in Arsen. 51, 83 p. 460 Walz = Apostol. 17, 76a (2, 705 Leutsch-Schw.).

ἀριστογάμων...κούρων: l'aggettivo ἀριστόγαμος di cui non ho trovato altre attestazioni nei lessici (LBG cita solo il nostro passo, traducendolo *zur Ehe bestens geeignet*) e in TLG on-line, è comunque comprensibile come facile neoconiazione prodromea sul modello dei numerosi composti in ἀριστο- (molti dei quali sono antroponomi; v. il risemantizzato ἀριστόλοχος poco sotto).

καλλίχροα δέμνια: come nome proprio in Prodr. *Rhod. et Dosiscl.* 2, 101 c'è Καλλιχρόη; l'aggettivo invece risale, a quanto pare, agli scrittori crisitani come Joh. Chrys. (?) in *praecursorem Domini*, PG 59, 489, 57 γοεροῖς μέλεσι τὸ καλλίχροον ἔαρ σημαίνει; Ephrem Syr. in *vitam beati Abrahamii et neptis eius Mariae*, p. 365, 12 Phrantzoles καὶ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ἐγένετο εὐθαλές, ὡς καλλίχροον ἄνθος (IV s.); Theod. Stud. *μεγάλη κατήχησις*, 106, p. 777, 4 Papadopulos-Kerameus τοῦ δὲ τὸ κουκούλλιον ἀνεμπάλωτον καὶ καλλίχροον καὶ μὴν καὶ βαθύτατον (VIII-IX s.); Const. Manass. *brev. chron.* r. 3810 Lampsides τὸ δάπεδον μακάροις καλλιχροῖς (XII-XIII s.); Nic. Eug. (?), *Anach.* r. 784, p. 250 Christidis καλλίχρονον κατιδὼν σκιαγράφημα (XII-XIII s.); LBG aggiunge un passo da Ideler I, 304, 7 e da Tzetzes, *Antehomerica*, 85 ed. Bekker 1816 (s. XII).

Il significato *dal bel colore* e quindi *florido, giovane, nel pieno del vigore*, analizza la seconda parte come in aggettivi del tipo ἀλλόχρους (Eur. *Hypp.* 175, *d'un altro colore*), ἄχρους ed εὐχρους (Ippocrate, Aristotele e

Galeno, *incolore e dal bel colore e quindi di bell'aspetto*), λευκόχροος (Opp. Cyn. 3, 371), μελανόχροος (Opp. Cyn. 2, 148; 2, 451; 3, 43), πολύχροος (tre volte in Plutarco; Opp. Cyn. 1, 348 e 4, 406) e vari altri composti consimili.

τοῦ-Μυριλλίδιου: Στρατοκλέους stampano gli edd., mentre V (e gli apografi v e o) ha Στραλοκλέος, che ho mantenuto perché fornito da V in tutte le occorrenze del dialogo; cfr. n. 5. Μυριλλίδιον è diminutivo-vezzeggiativo di Μύριλλα (v. r. 331), che a sua volta è nome femminile già presente in Prodr. Rhod. et Dos. 7, 166 (v. Index in Markovich 1992).

νεηλεχέων αἰζῶν: di questi due aggettivi, il primo sembra essere una neoformazione di Prodromo, a partire da esempi come νεηγενής (e. g. δ 336, ρ 127; usato da Prodromo e. g. anche in *carm. hist.* VIII, 111), νεηθαλής (Eur. Ion 112), νεητόκος (Nonn. Dion. 25, 553), per la prima parte; per la seconda parte, invece, gli esempi costituiscono spesso degli ἀπαξ λεγόμενα, che Prodromo può aver incontrato e annotato nelle sue letture: γηλεχής (Call. *hymn. IV in Del.* 286 Pfeiffer, *che dorme per terra*), χαμαιλεχής (Anth. Pal. 7, 413, *che dorme per terra*), θερειλεχής (Nic. Ther. 584, *per dormirci sotto d'estate*, πλάτανος), ὄρειλεχής (Emp. fr. 20, 10 D.-K. ap. Simpl. in Phys. 1124, 9; fr. 127, 5 D.-K. ap. Ael. NH 12, 7, *che dorme sui monti*, λέοντες), ἀγχιλεχής (Antim. Coloph. fr. 66 Bergk = 107 Wyss ap. Herodian. *pros. cath.* 3, 1, 81 GG, *vicino al letto*), αἰνολεχής (Orph. Arg. 878 e 1175, *infelicamente sposato*), δεινολεχής (Orph. Arg. 906, *dalle nozze infauste*), κουνολεχής (Soph. El. 97, *amante*; Eustath. in Iliad. 1, 655, 20 e 2, 354, 23 van der Valk), μονολεχής (Plut. Mor. 57d 8 [*quomodo adulator ab amico internoscatur*]; μουνολεχής Anth. Pal. 5, 9, 4; 12, 226, 6; Anth. Pal. App. II, epigramm. sepulchr. 378, 6 Cougny), ἵππολεχής (Paus. 8, 42, 6, *che ha dato vita a un cavallo*), ἀπειρολεχής (Ar. Th. 119, *non sposato*), ἰσολεχής (Apollon. Soph. Lex. Hom. 1, 8 Bekker, *compagno di letto*), πρωτολεχής (Opp. Hal. 4, 197, *che genera per la prima volta*), εὐλεχής (Anth. Pal. 7, 649, 1 *che porta felicità al matrimonio*).

Il secondo aggettivo, poi, che qui intendo sostantivato, deriva da αἰζῆός (detto di uomini vigorosi che lavorano: E 92, P 520, Ψ 432; Hes. Th. 863 e Op. 441).

γαμοστολή-θαλαμηπόλη: il raro sostantivo γαμοστολία deriva dall'altrettanto infrequente aggettivo γαμοστόλος = *che prepara le nozze* (γάμος + στέλλω), a sua volta foggiato su consimili aggettivi dal medesimo suffisso (e. g. ναύστολος *navigante, veleggiante*; ναυστολία *navigazione*, cioè l'atto di preparare le navi; v. Kretschmer 1977<sup>3</sup>, pp. 426-427). Attestazioni sono in Dioscorus poeta Aphroditensis, fr. 22, 8 Heitsch (VI s.); Cosmas Vestitor, *laudationes III in s. Zachariam*, 1, 2, 29, p. 254 Halkin (VIII-IX s.); Greg. Antioch. *Laudatio Patriarchae Basilii Camateri*, r. 376 Lukaki; cfr. anche il simile per significato νυμφοστολία di Psell. *poem.* 2, 20 Westerink e di Basil. (?), *de vita et miraculis sanctae Theclae libri II*, 1, 1, 48 e 2, 21, 7 Dagron. Il sostantivo θαλαμηπόλια, invece, non ha paralleli, mentre ricorre parecchie volte l'aggettivo θαλαμηπόλος (in Omero è sostantivato e indica la serva che si occupa del talamo nuziale) e il verbo -λέω. Dei due sostantivi, LBG traduce il primo con un semplice *Hochzeit*, il secondo con *Dienst im Brautgemach*.

οὐδέ σ'—προσώποις: la ben leggibile forma passiva del verbo intransitivo παρβέω *temo*, con desinenza omerica -εν di 3<sup>a</sup> pers. pl. per -ησαν, non è testimoniata e per di più disturba perché passiva, a meno che non vada interpretata eccezionalmente come deponente (cfr. ἔπορχεῖη r. 253). Si potrebbe anche emendare nell'aor. att. senza aumento τάρβησαν, metricamente identico. Πτολίπορθος è aggettivo epico riferito anzitutto ad Odisseo.

Ξανθός-βοτρυοχαίτης: i quattro aggettivi, che concernono le caratteristiche dei capelli (biondo-rossicci; v. ἔπυρρα r. 175) e delle ciglia, sono il primo tipicamente epico, epiteto formulare e. g. per Menelao; il secondo privo di paralleli (LBG cita solo il nostro passo), derivante dal verbo ἔρευθω (ma non nell'accezione transitiva iliadica *arrosso*, bensì in quella intransitiva ippocratica *sono rosso*, per cui sembra attestata anche la variante ἔρευθέω in ps.-Luc. *Nero* [84 Mcl.] 7 ἔρυθρός ὦν ἔρευθεῖ μάλλον; v. LSJ s. v.) con tipico suffisso produttivo -ωδης (per cui v. Kretschmer 1977<sup>3</sup>, pp. 255-261); il terzo ἀπαξ λεγόμενον. Il quarto, infine, trådito βοστρυοχαίτης, *vox nihili* (registrata però da LBG che la ricava dall'ed. Du Th.), andrebbe emendato per lo meno in βοστρυοχαίτης *dai capelli ricci*, per dare un composto di βόστρυχος, *ricciolo*; poiché però né questo né altri composti con tale prefisso sono attestati, eccetto βοτρυχοειδής, ho preferito il tacito emendamento di Gaulm. nella direzione di un composto di βότρυς, *grappolo d'uva* -prefisso di pochi ma esistenti aggettivi-, che Prodromo può aver letto nell'unico passo che lo tramanda Anth. Pal. 9, 524, 2, definito dallo Stadtmüller *ad loc.* «epitheton exquisitius quam Nonnianum βοτρυδέντος (45, 25) vel Orphicum βοτρυκόοσμον (h. 52, 11)». Il verso epigrammatico compare anche negli *Scholia Genevensia* 396 (Nicole I, p. 176), tratti dal cod. Genev. gr. 44, manoscritto dotto del XIII s. La scelta prodromea è forse un po' avulsa dal contesto di partenza, in cui il riferimento a Dioniso, dio del vino *dai capelli come grappoli d'uva*, è l'unico calzante; ma non escludo che si possa intendere per traslato con il significato di *riccio*, poiché acini d'uva e boccoli si rassomigliano. Senza dubbio la ricercatezza nella scelta va riconosciuta a Prodromo. Cfr. anche l'epico κυανοχαίτης, epiteto formulare di Poseidone, e μελανοχαίτης in Theognostus Protospat. *canones sive de orthographia*, II, 85, 11, n° 478 [YOH.] Cramer; μελάνοφρυς in autori grammaticali come Erodiano, Arcadio gramm., Esichio Aless., e iponmematici come Σ Theocr., Eustazio di Tessalonica; cfr. anche il teocriteo κυάνοφρυς.

**ἀριστόλοχε:** a parte l'antroponimo e il fitonimo (attestato e. g. in Gal. 12, 622, 9 Kühn; ma potrebbe essere *varia lectio* per ἀριστολόχεια, ἀριστολογία, ἀριστολόχιον), ἀριστόλοχος come aggettivo vero e proprio compare in Anth. Pal. App. III, *epigr. demonstr.* 162, 6 Cougny χερσὶν θήκαν ἀριστολόχοις (l'epigramma era già in Cramer, *Anecd. Par.* IV, p. 280 e Piccolos, *Supplément à l'Anthologie grecque*, Paris 1853, p. 129, attribuito a Giovanni Geometra, s. X; l'aggettivo viene tradotto da LBG per il passo epigrammatico *der trefflichen Gebärerin*, a cui, però preferirei la traduzione di Cougny *optime-natis*, essendo esso riferito alle mani dei figli di chi parla; per il passo prodromeo *für die Ehe vortrefflich*, che mi pare un senso adattabile anche al precedente ἀριστόγαμος).

**Χαίρετ'–ἀείδω:** molto simile al v. 7 dell'epitalamio del succitato passo luciano ἀμμες δ' αἰθ' ἡμῖν τοῦτον θαλαμήιον ἕμνον/ ξυδὸν ἐπ' ἀμφοτέροις πολλάκις ἀσόμεθα; probabilmente, però, al posto della 1<sup>a</sup> pers. plur. dat. del pronome pers. ἄμμιν (forma eolico-epica che ricorre in Omero, come il nom. ἄμμες) bisognerebbe scrivere la corrispondente 2<sup>a</sup> persona ἕμμιν: suona meglio che il poeta dica *canto a voi* piuttosto che *canto a noi* (cfr. ἡμῖν di Luciano). Si noti che il verso luciano ha lo stesso aggettivo θαλαμήιος di Prodromo, ricorrente in Hes. *Op.* 807 θαλαμήια δοῦρα *i legni del letto nuziale*, e Ap. Rhod. 4, 1130 θαλαμήιον ἐνὴν *letto nuziale*.

**ὀλιγοστιχίης–Λακωνιάδος:** il sostantivo ὀλιγοστιχίη (ionismo) compare solo in Anth. Pal. 4, 2, 6 (Filippo), dove significa *epigramma*; qui vuol forse giustificare la brevità dell'epitalamio, tanto più che è associato all'aggettivo *spartano*, *laconico*, sinonimo antonomastico di *conciso* (cfr. Plat. *Prot.* 343b βραχυλογία τις Λακωνική; *Leg.* 641e 6 Λακεδαίμωνα... βραχύλογον e 721e 4; Thuc. 4, 17, 2; Demetr. *eloc.* 7; Diod. Sic. 13, 52, 1; Sext. *Emp. adv. math.* 2, 21; Σ Pind. *Isthm.* 6, 87a Drachmann). La forma femminile Λακωνιάς non ha paralleli in TLG on-line e Boissonade *ap.* Tgl cita solo il nostro passo prodromeo; forse si tratta di una variante di Λακωνίς, aggettivo femminile attestato a partire da *h. hom. Apoll.* 410 soprattutto in poesia.

**265 ἐπευφήμησε τὸ συμπόσιον:** cfr. A 22 (= 376) ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί.

**266 ἄλλ' ἀμείψατό–τῆς ἀγάπης:** il genitivo ἀγάπης è facilmente deducibile dall' ἀγάπ scritto senza il consueto compendio per ης nell'interlineo di V, probabilmente per dimenticanza nella celerità di scrittura. Il costruito ἀμείβομαι + acc. pers. e *gen. rei* si trova raramente, secondo LSJ, e. g. in Luc. *somn.* [32 Mcl.] 15 ἀμείβομαι σε, ἔφη, τῆσδε τῆς δικαιοσύνης. Il termine ἀγάπη nel senso di *amore* è tipico della *κοινή* vetero- e neotestamentaria.

**ἡλικῶν ἄριστε:** ritengo che si tratti di un superlativo preceduto da genitivo partitivo come in sat. 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* r. 109 ed. mia ἄριστε ποιητῶν; nonché nel testo teologico 113 H. *Commento al versetto di Lc 1, 17* “camminerà davanti a lui con lo spirito e la potenza di Elia” (= PG 133, 1302, 5) κάλλιστέ μοι φίλων. Non va pertanto seguita la traduzione di Gaulm. che intende il gen. pl. dipendente da Φίλιος: «istius erga nos amicitiae mercedem tibi, optime Dionysi, tribuat aequalium amicitiae custos Iuppiter».

**267 δ... γέλως–ἀπέπιγε:** cfr. ps.-Luc. *Philop.* [82 Mcl.] 22 ὡς ἀποπιγέμεντες ὑπὸ τοῦ γέλωτος.

**268–269 ἄν–ἐκτελώμεν:** questo ἄν è una delle tre contrazioni attiche (ᾶ) di εἰ ἄν, frequente in Platone (e. g. *Phaed.* 61b; cfr. LSJ s. v.).

**269 τοῦ οἰσαμοῦντος ἀπέτρωγε:** σησαμοῦς, σησαμοῦντος, ovvero σησαμόεις πλακοῦς è una focaccia cosparsa di semi di sesamo, quasi mai assente dai banchetti: Ar. *Ach.* 1092 e *Th.* 570 ma anche, fra gli altri, Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 27 e 38. Il costruito è gen. part. come τοῦ οἴνου ἐρρόφα (r. 249) e Nic. Chon. *hist.* 2, 6, 5, p. 57 van Dieten (= p. 132 Maisano) ἡράσθη... τῆς τοῦ λαχάνου σχίδακος ἀποτραγεῖν. Sulla grafia itacista, vd. Introduzione, p. 40

**καὶ ὁ τε Διονύσιος–ἐκπώματα:** cfr. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 15 ἤδη δὲ καὶ ἐς τοὺς ἄλλους συνεχῶς περιεσοβεῖτο ἡ κύλιξ καὶ φιλοτησίαι; Athen. 11, 49, 475a μνημονεύει δὲ τῶν καρχησίων καὶ Σαπφῶ ἐν τούτοις (fr. 141, 4–6 Voigt) Πκῆνοι δ' ἄρα πάντες/ καρχησία <τ> ἦχον/ κάλειβον ἀράσαντο δὲ πάμπαν ἐσλὰ τῷ γαμβρῷ.

**[17] 271 ἐν ἀπόρῳ κεῖται:** variante del classico ἐν ἀπόρῳ εἶναι (cfr. e. g. Thuc. 3, 22, 6; e 1, 25, 1 ἐν ἀπόρῳ εἶχοντο θέσθαι τὸ παρόν), la *iunctura* si ritrova tre volte, stando a TLG on-line: Phil. Iud. *de Abrahamo* 175, 5 Cohn ὅσα ἐν ἀμεχάνῳ καὶ ἀπόρῳ κεῖται; Euthym. *Torn. orat.* 2, 8, 4 Darrouzès ἐν ἀπόρῳ κεῖται μοι τὰ τοῦ πράγματος (XII–XIII s.); Man. Holob. *orat. in imp. Mich. Palaeol.* 2, p. 80 Treu τοιούτων κείμενον ἐν ἀπόρῳ (XIII–XIV); v. anche ἐν εὐφόρῳ θείμην ἄν r. 70.

**272 τοῦ λόγου–μαθήμασιν:** l'espressione τοῦ λόγου μετεπιληχέναι usata per indicare l'uomo dotato di senno e razionalità, ovvero della parola, non è frequentissima e ricorre a partire da Eliano (e. g. *NA prooem.* 1; 6, 16), per poi passare a Eusebio, Teodoreto di Cirro e, con un salto temporale, a Eustazio di Tessalonica (*serm.* 6, p. 82, 5 Wirth); con gli altri tempi del verbo μεταλαμβάνω unito a λόγου ricorre invece la diversa espressione significativa *prendere la parola*, come in Plut. *Galb.* 15, 2. L'espressione τελεσθέναι ἐν τοῖς μαθήμασιν non sembra avere paralleli; il complemento di limitazione espresso qui con ἐν + dat. si può forse comparare con il dat. semplice di Hdt. 4, 79 ἐτελέσθη τῷ Βακχεῖω e Xen. *Symp.* 1, 11 τοῖς τετελεσμένοις τούτῳ τῷ θεῷ (altrove si trova invece l'accus.: Ar. *Ran.* 357 βακχεῖ' ἐτελέσθη; Plat. *Phaedr.* 249c τελετὰς τελούμενος; Luc. *Catapl.* [19 Mcl.] 22 ἐτελέσθη τὰ Ἐλευσίαια).

**273** εἰς τοῦτο ἀρχαιότητος ἐξετρέπεσαν: il sostantivo ἀρχαιότης è qui usato nell'accezione di *stoliditas* (cioè *stupidità, ingenuità al pari degli uomini antichi e arretrati*), di cui Tgl dà come unica attestazione Alciph. *epist.* 3, 28, 1 Schepers (= 3, 64 Hercher) ὑπ' ἀγνοίας καὶ ἀρχαιότητος τρόπου.

**274** ὡς-τὸν γάμου: la lettura sicura di V ἀγαθοῦ non fornisce un buon senso e sembra raccomandare la mia correzione ἀγαθοῖς (cfr. Gaulm. «eo dementiae venire, ut Nuptias boni nomine non censeant»); a meno che non si intenda «così da porre le nozze in casa di un uomo dappoco», che però non mi pare migliore. L'emendazione di Lucarini è classicheggiante. Cfr. anche l'espressione a r. 49 ἔθετο ἀγαθὸν ἐκάστου τὴν ἡδονήν.

**274** καὶ οὔτε πολιτεῖαν-ἀναιροῦντες: la riflessione di Stratocle sul fatto che l'eliminazione del matrimonio corrisponde alla morte dell'umanità ricorda le argomentazioni che nelle *Leggi* vengono dedicate alle unioni eterosessuali, una delle preoccupazioni primarie di Platone per garantire la sopravvivenza dello stato ideale: *Leg.* 721b 6-c1 γαμεῖν δέ, ἐπειδὴν ἐτῶν ἦ τις τριάκοντα, μέχρι τῶν πέντε καὶ τριάκοντα, διανοηθέντα ὡς ἔστιν ἢ τὸ ἀνθρώπινον γένος φύσει τιλὶ μετείληφεν ἀθανασίας, οὐ καὶ πέφυκεν ἐπιθυμίαν ἴσχειν πᾶς πᾶσαν.

**276** τὸν Ἐμπεδοκλή-προβάλλεται: si riferisce alla dottrina empedoclea, in base alla quale i principi opposti e complementari, su cui si fonda la generazione continua nel cosmo, sono Φιλία e Νεῖκος: cfr. Emp. fr. 17 D.-K. tramandato da Simplic. *in Phys.* 9, 158 Diels nei suoi 31 vv., ma i cui vv. 7-8 ἄλλοτε μὲν Φιλότῃτι συνερχόμεν' εἰς ἓν ἅπαντα, / ἄλλοτε δ' αὖ δίχ' ἕκαστα φορεύμενα Νείκεος ἔχθει sono citati ben altre sette volte dallo stesso autore (altre quattro nel commento alla *Fisica* e altre tre nel commento al *de caelo* aristotelici, opere che a buon diritto potevano far parte della formazione filosofica di Prodromo; cfr. n. 21), nonché da Plut. *vit. Hom.* 99 e Stob. I 10; dei vv. 17-20 πῦρ καὶ ὕδωρ καὶ γαῖα καὶ ἠέρος ἅπλετον ὕψος, / Νεῖκος τ' οὐλόμενον δίχα τῶν, ἀτάλαντον ἀπάντη, / καὶ Φιλότῃς ἐν τοῖσιν, ἴση μῆκος τε πλατὸς τε / τὴν σὺ νόω δέρκευ, μηδ' ὄμμασι ἦσο τεθηπῶς sono tramandati da Plut. *Mor.* 756d 19-20 (*amatorius*) i vv. 19-20, mentre da Sext. Emp. *adv. mathem.* 9, 10 i vv. 17-19. La conoscenza prodromea di Empedocle affiora anche nel carne giambico 153 H. *L'amicizia in esilio* vv. 48 ss.

**281** ἀποδιστῶν τὰ στοιχεῖα: il sogg. è τὸ Νεῖκος e il part. pres. attivo neut. di ἴστημι (e dei suoi composti) dovrebbe essere ἴστᾶν; ma la lezione ben leggibile di V pare esemplata sulla forma collaterale ἴστάω, già attestata in Erodoto, ma diffusa specialmente nel greco tardo e modellata sui temi in -αω (v. LSJ s. v.).

**281-282** ἑαυτοῖς δὲ ἕκαστα φιλοῦν: questo part. pres. attivo neut. deriva dal verbo φιλιῶ *rendo amico* + dat., che compare, al passiv., in LXX *Ps* 107, 10 ἐμοὶ ἀλλόφυλοι ἐφιλιώθησαν ed è frequente negli autori di età tardo-antica.

**285** μηδὲ ὄσα-φλοισιμούμενοι: non sarà casuale il riferimento a due piante sacre ad Afrodite in un discorso che elogia l'unione eterosessuale, di cui la dea è patrona; ma si confronti anche Plut. *Mor.* 757e 25 (*amatorius*) ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲ δρυὸς οὐδὲ μορίας οὐδ' ἦν Ὅμηρος ἡμερίδα' σεμνύων προσεῖπεν ἀκαλλέστερον ἔρνος οὐδὲ φαυλότερον ἡγοῦμαι φυτὸν ἀνθρώπων.

**286** ὡς διὰ γάμου-ἀθανατίζεται: l'argomento per cui l'amore eterosessuale è superiore a quello omosessuale, grazie alla sua capacità di garantire la nascita di un nuovo individuo e quindi la sopravvivenza della specie umana, era già stato addotto da Dafneo in Plut. *Mor.* 752a 1 (*amatorius*) ἀλλὰ λουδορεῖ καὶ προπηλακίζει τὸν γαμήλιον ἐκείνον καὶ συνεργὸν ἀθανασίας τῷ θνητῷ γένει, σβεννυμένην ἡμῶν τὴν φύσιν αἰθῖς ἐξανάπτουσα διὰ τῶν γενέσεων. Ricompare poi in Luc. *Amor.* [49 Mcl.], dialogo incentrato sulla diatriba tra amore omosessuale e amore eterosessuale.

**287** ὡς ἀτελεῖς-ἀγαμοί: Gaulm. stampa al posto dell'imper. tradito l'errore di decifrazione εὐρόντων e traduce «itaque illi imperfecti caelibesque sunt».

[18] **291** Οὐδεὶς-γάμος: secondo la punteggiatura che fornisco, il testo significa che Amaranto non resta convinto dalle nuove argomentazioni del maestro, ma si attesta sulle vecchie posizioni misogine e antimatrimoniali di quello; pertanto οὐκ οἶδ' ὅπως è parentetica e la traduzione di Gaulm. va respinta «verum nihil in posterum mihi persuadent, nuptias philosopho non convenire», perché significa proprio il contrario.

**292-293** μέχρις-Πλάτωνος: il riferimento sarà alla famosa contrapposizione σῶμα/σῆμα di Plat. *Crat.* 400c e *Gorg.* 493a. Si noti ancora la costruzione ἔχω μαθῶν per μεμάθεκα (v. r. 65).

τῇ θύρᾳ τῆς ἀληθείας: delle quattro occorrenze che TLG on-line offre del sintagma θύρα τῆς ἀληθείας questa mi pare la più confrontabile: Procl. *in Platonis Alc.* I 281, 9 ἔχουσι [sc. αἱ ψυχαί] γὰρ ἐν αὐταῖς τὰς τῆς ἀληθείας θύρας κατακεχωσμένας ὑπὸ τῶν γηίνων καὶ ἐνύλων εἰδῶν; le porte della verità sarebbero l'accesso che ha l'anima alle realtà intelligibili, contrapposte alle realtà sensibili. V. anche in un autore di poco posteriore a Prodromo, Mich. Chon. *ep.* 166, vol. II, p. 330, r. 18 Lambros ἐγὼ δὲ οὐ παρὰ θύραν, οἶμαι, τῆς ἀληθείας ἀφίξομαι.

**293** «Σίγα τὸν Πλάτωνα-ἔρωτας»: in realtà Platone avversa le unioni omosessuali in *Leg.* I 636 b ss. come conseguenza di intemperanza interiore e fonte di ulteriore disordine sociale, riconoscendo nei ginnasi e nelle palestre il fomite della perversa abitudine: cfr. 636c 2-7 ἐννοητέον ὅτι τῇ θηλείᾳ καὶ τῇ τῶν ἀρρένων φύσει εἰς κοινωνίαν ἰούση τῆς γεννήσεως ἢ περὶ ταῦτα ἡδονὴ κατὰ φύσιν ἀποδεδόσθαι δοκεῖ, ἀρρένων δὲ πρὸς ἀρρένας ἢ θηλειῶν πρὸς θηλείας παρὰ φύσιν καὶ τῶν πρώτων τὸ τόλμημ' εἶναι

δι' ἀκράτειαν ἡδονῆς. Cfr. anche 838e-839a e Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 9, che tratta allo stesso modo le palestre: ἦν [sc. il pederasta Callicratida] δὲ καὶ τὸ σῶματι γυμναστικός, οὐ δι' ἄλλο τί μοι δοκεῖν τὰς παλαιστράς ἀγαπῶν ἢ δια τοὺς παιδικοὺς ἔρωτας; e 20-28, ossia tutto il discorso omofobo di Callicle.

**294** «Γυναῖκας δὲ-εἰσπολητέον ἄν εἴη: il verbo εἰσπολιέω significa propriamente *porto nuove persone in, introduco* e si usa specialmente per l'adozione di figli; qui si intende l'introduzione di certe donne nella vita privata degli uomini; si confronti anche la traduzione di Gaulm. «itaque, subieci ego, pessimas mulieres nobis etiam insidiantes ducendas putas». Il senso figurato di Luc. *hist. conscr.* [59 Mcl.] 9 καὶ διὰ τοῦτο εἰσποιοῦσι καὶ τὸ ἐγκώμιον ἐς αὐτήν [sc. Ἰστορίαν] *introducono l'encomio nella narrazione storiografica* non mi pare calzante in questo contesto.

**295** Ἐλένας-οὐκ ἀγνοήσαντας;: in attico καὶ ταῦτα assume il valore di una congiunzione concessiva (*pur, sebbene*); la trasposizione di Lucarini sembra rendere più fluido l'andamento della frase. Nella posizione tràdita, invece, si dovrebbe dare al καὶ ταῦτα il senso non attestato di un avv. del tipo *e per di più, inoltre*.

**297** «Ἡσίοδον-ἀμφαγαπῶντες»: sono i versi di Hes. *Op.* 57-58, ovvero l'introduzione della storia di Pandora, la prima donna dell'umanità, creata da Zeus a danno dell'uomo, a risarcimento del benefico furto del fuoco operato da Prometeo; una citazione da Esiodo, anche se di un altro passo (*Op.* 696-699), è in Plut. *Mor.* 753a 5 (*amatorius*). In Luc. *Amor.* [49 Mcl.] Prometeo viene menzionato esplicitamente due volte con tono di maledizione misogina, perché gli è attribuita la responsabilità personale della creazione della donna: 9, 29 τῷ δὲ πρὸς τὸ θῆλυ μίσει πολλά καὶ Προμηθεὶ κατηγορεῖτο; e soprattutto 43, 8-22 con citazione di dieci versi menandrei (fr. 718 K.-Th. = 535 Kock), tra cui γυναῖκας ἔπλασεν [sc. Προμηθεύς]... ἔθνος μιάρων: tale versione del mito, benché riferita dal solo Menandro nel IV-III s. a. C., può vantare un'antichità pari se non addirittura superiore rispetto a quella esiodea (v. Eckhart 1957, col. 697). Come creatore del genere umano *tout court*, invece, Prometeo appare nell'invettiva che Zeus gli lancia in *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 1 e in *de salt.* [45 Mcl.] 38.

**301** «Αὐτόθεν ὁ μάρτυς-εἶτε μή»: Stratocle usa il verso di Esiodo come prova non della malignità della donna e quindi dell'opportunità di scansarla, bensì dell'inevitabilità del matrimonio eterosessuale, a causa proprio della piacevolezza della donna (τερπιδὸν τὸ χρῆμα; la trad. di Gaulm. è un po' libera ma efficace: «illo ipso carmine utor, infit Stratocles; nam si omnibus placent [sc. mulieres], ideo necessarias seu bonae seu malae sint quis neget?»). L'espressione avverbiale πρὸς ἀνάγκης va confrontata con πρὸς κακοῦ r. 262.

**[19] 304** ὁ κωμικός-Χαιρεφῶν: il nome Cherefonte è abbastanza diffuso in greco antico; si ricorda in particolare l'ateniese amico di Socrate (v. Ar. *Nub.* 104, 144; *Vesp.* 1408; *Av.* 1296, 1564 ecc.; Plat. *Apol.* 21; Xen. *Memor.* 1, 2, 48; cfr. Tgl s. v.); Luciano ha questo nome due volte (*rhet. praec.* 13, 4; *Hermot.* 15, 21).

**305-306** ὡς-τῆ ἑορτῆ: propriamente platonico è il sintagma ἐν + gen. + μοίρα, talora preceduto da ὡς come qui, per indicare *nell'ordine di, in qualità di, come un*. Κατευναστικός è l'epitalamio, perché invita gli sposi ad entrare nel talamo (εὐνάζω *mando a letto*, ma qui non per dormire); cfr. Men. *Rhet. de demnostr.* 405, 24 ἔστι γὰρ ὁ κατευναστικός προτροπὴ πρὸς τὴν συμπλοκήν, all'interno di un capitolo intitolato περὶ κατευναστικοῦ, dedicato all'insegnamento di come si fa a scrivere un discorso prosastico del genere, sulla base degli esempi poetici (425, 19 οἱ μὲν οὖν ποιηταὶ διὰ τοῦ παρορμῶν ἐπὶ τὸν θάλαμον καὶ προτρέπειν προάγουσι τὰ κατευναστικὰ ποιήματα).

**307-322** Θεάων-κήπω: i versi anacreontici, diffusi nella lirica arcaica ionica e legati al poeta di Teo, che ha dato loro il nome, sono dimetri ionici anaclomeni, cioè caratterizzati da una intervensione del quarto e quinto elemento ( ~ ~ ~ ~ ~ - ); quelli bizantini, però, portano i segni di una mutata prosodia, non più classica, ma tipica del periodo tardo-antico, tale per cui le vocali α, ι, υ valgono come dicrone; cfr. il primo verso θεάων in cui l' α lunga per natura vale in realtà come breve, e il settimo con νεάνιν (q. v.). Nei dimetri l'ultima sillaba è *indifferens* e l'accento cade sul quarto e settimo elemento; nei quattro trimetri, accoppiati in distico (κουκούλιον) alla fine di ognuna delle due strofe (οἴκοι), si riscontrano qui due schemi: quello puro nell'ultimo verso ( ~ ~ ~ ~ ~ - || ~ ~ ~ ~ - ) e quello con sostituzione del primo dimetro ionico *a minore* con un coriambò negli altri tre dimetri ( - ~ ~ ~ ~ ~ - || - ~ ~ ~ ~ - ). Gli accenti cadono sulla sesta e sull'undicesima sillaba, mentre la cesura cade dopo la settima sillaba (v. in breve Mercati I, p. 158; cfr. anche il suo apparato dettagliato segnalante molti errori di stampa e alcune varianti dei vari editori dei versi anacreontici; e v. Ciccolella 2000).

**Θεάων-Παφίην:** cfr. Prodr. *Rhod. et Dosicl.* 9, 203 τοὺς γὰρ Ἔρωσ τε Πόθος τε καὶ Ἀφρογένεια Κυθήρη.

**δέρκεο-κοῦρε:** la grafia νεάνιν parossitona di V va mantenuta: nei casi di vocali visivamente dicrone (α, ι, υ) i manoscritti coevi a V mostrano scambi di accento grave per acuto e viceversa, cosicché il criterio del rispetto del testo concordemente tràdito si impone alla normalizzazione, specialmente in sede metrica, dove è sicura la lunghezza del piede: questa oscillazione dei copisti può riflettere l'abitudine dello stesso autore, forse non più in grado di percepire finemente l'alternanza quantitativa, anche per l'influsso dei manoscritti a lui coevi da cui leggeva i testi greci, nei quali lo scambio di accento grave/acuto appare anche su vocali visivamente brevi e lunghe (ε/η, ο/ω) e su dittonghi. Hörandner rispetta il suddetto criterio, per esempio, nell'esametro Prodr. *carm. hist.* VIII, 99 H., in cui stampa μῦθος, così tràdito dai mss. (Par. 2831 e V), avvertendo che va misurato con υ breve; e in VIII, 196 H., in cui stampa il tràdito ἄτος, avvertendo che l' α

breve è metricamente corretta, ma prosodicamente contraria alla lunga naturale. Così nel nostro caso; se invece V avesse tramandato *νεάνιν*, si sarebbe dovuto avvertire che l' *a* conta come breve nella sesta sede del dimetro ionico *a minore*<sup>1</sup>. A seconda dell'esigenza metrica, Prodrómo alterna a *νεάνιν* la forma accusativa *νεάνιδα* (*carm. hist.* XLIII d, 13 ὁ νέος τὴν νεάνιδα, τὸν νέον ἢ νεάνις quest'ultima con *a* metricamente lunga ma graficamente breve, come in *carm. hist.* XIV, 34 Η. τρισευγενὶς τὸν εὐγενῆ, τὸν νέον ἢ νεάνις).

**Κυθέρης:** ho preferito mantenere la lezione di V, anziché normalizzarla: si sa che nella tradizione ms. essa foneticamente equivale a *Κυθήρ-*, di cui quindi potrebbe essere la corruzione; come *varia lectio* è in Opp. *Cyn.* 1, 39 e 238 (v. LSJ, s. v. e apparato *ad locc.* dell' ed. di Oppiano a c. di Papatomopoulos, Monachii et Lipsiae, Teubner 2003, che comunque stampa a testo la lezione con η); in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 41 compare *Κυθήρη*; in Prodr. cit. (v. n. 315) l'apparato di Marcovich 1992 registra: *Κυθήρη* Gaulm., Hercher: *κυθέρω* H<sup>2</sup>: *κυθέρω* V: *καθάρᾳ* UL).

**κομάει-λάμπει:** «matura viro est, ὥραϊα γάμου» (Fischer).

**ρόδον-ἀνάσσει:** sec. Gaulm. in *ρόδον* è insita un'ambiguità oscena (*ρόδον* = *αἰδοῖον γυναικεῖον* Pherecr. fr. 113, 29 K.-A. ap. Athen. 6, 268d ἡβυλλιώσαι [sc. ἡβώσαι] καὶ τὰ ρόδα κεκαρμέναι).

**Ἥελος-κήπω:** Gaulm. si diffonde in una serie di spiegazioni inutili per questi versi, al fine di giustificare la menzione del sole; Du Th. le tronca recisamente, riferendosi solo al fatto che il vecchio è bramoso di giacersi con la fanciulla prima ancora del tramonto. Per l'immagine del sole che illumina cfr. Prodr. *carm. hist.* LVIIb, 12-13 Η. τοῖς μετὰ βῆμα θ' ἱερὸν καὶ ἀγλαὰ δώματ' ἀνάκτων/ Ἥελιον κατ' ἀνακτα φαίνεται κτλ. Per l'immagine del cipresso nel giardino cfr. Theocr. 18, 30 ἢ κάπῳ κυπάρισσος con il commento di Gow, il quale ricorda come nell'antichità il cipresso fosse una pianta ornamentale fatta crescere volontariamente nei campi e nei giardini come segno di confine. Esso è poi legato al culto dei morti, perché connesso al mito del bel giovinetto amato e mutato in cipresso da un dio, impietosito dal continuo lamento funebre del fanciullo per la morte del suo cervo preferito (cfr. Tambornino 1924, col. 51); onde qui la battuta sottintesa nell'augurio «o Mirilla, possa presto crescere un cipresso nel tuo giardino» potrebbe significare «il tuo vecchio marito possa presto morire e lasciarti libera per giovanili amori». Si confronti anche uno dei due epitafi di Cristoforo di Mitilene (XI s.) alla sorella Anastaso 75, 19 Kurtz *κυπάριττος καθάπερ ἐνθάδε κέῃσαι*. Non si può escludere infine anche un accenno a uno degli elementi topici nella letteratura erotica: la comparazione dell'amata con oggetti naturali (cfr. lo stesso Prodr. *Rhod. et Dos.* 6, 292 ἢ *κυπάριττος τῆς καλῆς ἡλικίας*).

**323 Πρὸς ταῦτα-προσειπών:** il soggetto di questa frase può essere solo Stratocle, indicato da *ἐκεῖνος*; tuttavia il *διαγορήσας* trådito (ben leggibile in V) crea due problemi: uno meno grave, riguardante la grafia che presuppone un non attestato *\*διαγορέω/\*-άω*, o piuttosto un errore o adattamento di scrittura rispetto all'atteso *διαγορεύσας*; l'altro più fastidioso riguardante il significato di *διαγορεύω*: tra quelli registrati dai lessici, qui non se ne adatta nemmeno uno, a mio parere (*dichiaro, assevero; ordino, comando; espongo dettagliatamente; parlo di qcn. + avv.*; tutti pretendono un accus. che qui manca). Mi attenderei un significato simile a quello dato dalla traduzione a senso di Gaulm. (che comunque leggeva lo stesso nostro testo) «ad haec nihil Stratocles respondens, uti qui arderet, Solisque occasum minus exspectare posset, surrexit thalamumque festinus irrupit, omnibus insalutatis; atque ita discessimus». Tra le congetture, allora, la meno lontana mi pare *διαπορήσας* essendo in difficoltà, in cui l'atteso *περὶ τι* è sostituito da *πρὸς ταῦτα*. Si potrebbe pensare a qualcosa come *poiché Stratocle cedette a questo invito* (sc. quello dell'epitalamio): un *ἀπαγορήσας* per *ἀπαγορεύσας* dicendo addio, rinunciando, lasciando (cfr. *ἀπαγορεύω* πρὸς στρατείαν Plut. *Cor.* 13) implicherebbe o che Stratocle abbandona i precedenti propositi di non sposarsi (ma di essi non si è più parlato da un bel pezzo), oppure che egli lascia, abbandona, pianta in asso i versi ovvero i compagni; se invece significa *vengo meno, mi illanguidisco, mi indebolisco* (in senso assoluto è attestato in Platone e Luciano) può voler dire *a queste parole sentendosi venir meno le forze* (sc. per la passione amorosa). Un *διαφωνήσας* (*sono in disaccordo; diserto, muoio*; cfr. LSJ) non va bene; un *διαγορηγορήσας* di cui sarebbe caduta la sillaba *-γορη-* per aplogia, nel suo significato di *restar sveglio*, potrebbe riferirsi al fatto che Stratocle, dopo l'epitalamio *κατευναστικός*, non va proprio a dormire.

**ὑποφλεγείς τὴν ψυχὴν:** il nesso ricorda quello registrato da W. Dindorf ap. Tgl s. v. *ὑποφλέγω* «Niceph. in Walzii Rhet. I, 502, 31» (= Pignani 1983, 38, 38) ἐπὶ τούτοις ὑποφλέγομαι τὴν καρδίαν, con passivo e accus. di relazione. Non sarebbe questo il primo segnale rivelatore della tendenza di Prodrómo a mutuare dal maestro di retorica suo contemporaneo Basilace espressioni e temi; cfr. Hörandner 1974, p. 68 e Pignani 1983, p. 17 n. 16. Altri due passi da retori, rintracciati con TLG on-line, sono rhet. anon., *περὶ τῶν ὀκτῶ μερῶν τοῦ ῥητορικοῦ λόγου*, III, 602, 19 Walz ἐὰν τὴν γεῦσιν τῆς τροφῆς τῆς ὑποφλεγούσης τὴν φύσιν; Theod. Hexapt. 5, 38 Hörandner ὁ γὰρ λαμπαδοῦχος ἔρως καὶ ὑποφλέγων (XII-XIII s.). In attinenza con la sfera semantica erotica v. anche Prodr. *Rhod. et Dosicl.* 3, 491 ὑποφλέγοντος τοῦ πάθους

<sup>1</sup> Non giustificata metricamente e, quindi, a mio parere non incondizionatamente condivisibile la scelta di Declerck 1994, pp. CVII-CVIII di stampare nel testo in prosa da lui edito gli accenti tråditi *μύθος, κηλίδα, νεάνιν* (accento acuto su vocali visivamente dicrone, ma tradizionalmente lunghe per natura).



τὴν καρδίαν; un secolo abbondante dopo Prodrómo, Man. Philes *Expositio de elephante*, v. 164-165 ed. Dübner ap. Bucolici et didactici 1862 ἀλλὰ τοσοῦτον εὐρεθὲν τὸ θῆριον/ Ἔρωσ ὁ δεινὸς ἀκρατῶσ ὑποφλέγων.

**325 μηδένα μηδ' ὀπωστιοῦν:** cfr. Prodr. 151 H. *Contro quelli che a causa della povertà insultano la Provvidenza* (= PG 133, 1292, 5) οὐδ' ὀπωστιοῦν ἀποδέχομαι.

**326 ὁ σύλλογος διελύθη:** cfr. Ω 1 λῦτο δ' ἀγών.

**[20] 327-329 Ἄλλα-τρουφήν:** la conclusione del dialogo è affidata al Filolao che l'aveva aperto, ma con totale abbandono delle discussioni filosofiche atomistiche iniziali; è tuttavia probabile che un nesso con l'epicureismo sia istituito in riferimento alla dottrina edonistica, chiaramente storpiata in pura lascivia, poiché qui si manifesta il trionfo della τρυφή. L'aggettivo καλὸσ aggiunto solo qui alle caratteristiche di Amaranto, sembra un po' forzato, poiché in precedenza non si è mai esplicitata tale sua qualità; in Platone si dice che un interlocutore è bello in *Phileb.* 13d 7, *Symp.* 174a 9 (Apollodoro lo dice di Agatone), *Alc. I* 113b e *Prot.* 316a 3-5 (detto di Alcibiade), *Hipp. ma.* 281a 1 (detto di Ippia); v. anche Plut. *Mor.* 749c 7 (*amatorius*) e ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 5. La chiusura di quest'ultimo dialogo, poi, ha una vaga somiglianza con quella del nostro nel dichiarare felice chi ha partecipato ad un simposio e ha raccontato agli assenti quanto è avvenuto.

#### ELENCO DELLE VARIE LEZIONI<sup>2</sup>

linea	V	Gaulm.	o, v	Du Th.
12	ᾠγαθέ	ᾠ'γαθέ	-	ᾠ'γαθέ
13	ἀπολαβών	ἀπολαύων	-	ἀπολαβών
"	ὄλους	ὄσους	-	ὄλους
16	τὴν ἀμάραν	τὸν Ἄμαραντον	τὴν ἀμάραν	τὴν ἀμάραν
18	ἐσάναι	ἰσάναι	-	ἰσάναι
19	ναρκίσσων... ἵακίνθων	Ναρκίσσου... Ἰακίνθου	-	Ναρκίσσων... Ἰακίνθων
20	μῆ	μῆν	-	μῆν
23	ὄφλω	ὄφείλω	-	ὄφείλω
24	ὥσ	καὶ	-	καὶ
25	πρότερον	παρόντως	-	πρότερον
29	σοι λῆρος	ἐπιλήρος	-	σοι λῆρος
31	φθάνοιμ' ἄν	φθάνοι κᾶν	-	φθάνοιμ' ἄν
50	ἐθαυμασάμην	ἐθαυμάσαμεν	-	ἐθαυμάσαμεν
52	εἰ οἶόν τε ἦν χρησαί μοι	ἀνίαν τε ἦ χρησάμενος ἦν	εἰ οἶόν τε ἦν χρησάμενος	εἰ οἶόν τε ἦν, χρησάμενος ἦν,
53	τὰς ἀτόμους	τοὺς ἀτόμους	τὰς ἀτόμους	τοὺς ἀτόμους
58	μέλλοιτε	μελέτοιτε	μελέτοιτε	μελέτοιτε
60	τῆσ κορυφῆσ μοι	τίσ κορυφ' μοι	-	τῆσ κορυφῆσ μοι

<sup>2</sup> Ho relegato in questa tabella sinottica tutte le varianti che si leggono nell'ed. Gaulmin o Du Theil; trattandosi per lo più di errori di stampa o di decifrazione ovvero di tacite normalizzazioni, esse non hanno valore per la costituzione del testo, ma rendono pur sempre conto dello stato ecdotico della satira prima di questa edizione.

	καταλαξεύοις	καταλασθεύσας		καταλαξεύοις
66	τῷ γοῦν τέως	τὰ γ. τ.	τῶν γ. τ.	τῷ γοῦν τέως
70	Ἄμάραντε	ὦ Ἄ.	-	ὦ Ἄ.
"	θείμην	ἐθέμην	-	θείμην
72	Διόφαντες (cfr. correctum desinens in V, i. e. l. 18 et 23)	Διόφαντε	-	Διόφαντε
73	ταυτηῖ τῆ π.	ταύτη τῆ π.	-	ταυτηῖ π.
75	τάχα ἂν καὶ διαραγῶ	τάχα δ' ἂν καὶ διάρατα οὐκ ἔχων (in textu): τ. δ. α. νῆ Δία ῥᾶστα ο. ἔ., (Tuder, in adn.)	τάχα ἂν καὶ διαραγῶν	τάχα ἂν καὶ διαραγῶ
78	κρνομύξην	κρίομυξιν	-	κρνομύξην
82	θυγατριδὴν	θυγατρίδην	θυγατριδὴν	θυγατρίδην
84	εἰσηγάγετο	ἐξηγάγετο	-	εἰσηγάγετο
87	τριγέρων	τρίγερος (in textu): τριγερήμιος (in adn.)	-	τριγέρων
89	ἐβάψατο	ἔβαιψε		ἐβάψατο
90	ἐπέχρωσε	ἐπέχρισε	-	ἐπέχρωσε
93	σκημικὰ ἄττα	κοινωνικὰ ἄττα	σ. ἄττα	σκημικὰ ἄττα
"	ἐπιμορφάζεται	ἐπιμορφάζει	-	ἐπιμορφάζεται
94	τὴν φ. ὄχραν	τὸν φ. ὄχρειαν	-	τὴν φ. ὄχραν
97	τῶν γάμων	τῶν γάμων	-	τοῦ γάμου
98	ἄνωθεν	ἄνω μὲν	-	ἄνωθεν
100	προβαίη	προσβαίη	-	προβαίη
101	πειθοίμην	πυθοίμην	-	πειθοίμην
"	ἀνακορυφώσασθαι	ἀνακορυφήσασθαι	-	ἀνακορυφώσασθαι
103	νῆ Δί' ἐνόησας	νῆ Δία ἐνόησα	-	νῆ Δί' ἐνόησας
105	περιέλκειν ὡς ἑαυτὸν ἀκκιζομένην	περιελκεῖν ὡ. ἔ. ἀκκιζομένην		περιέλκειν ἑαυτὸν ἀκκιζομένην
112	τούτου	τούτων	-	τούτων
116	ἀπεσκευασάμην	ἀπεσκευασάμην	-	ἀπεσκευασάμην
117	δὴ	δὲ	δὴ	δὲ
119	διαλοιδορούμενος	ἐξαλοιδορούμενος	διαλοιδορούμενος	διαλοιδορούμενος
121	Φαῖδραν	Φαῖδραν	-	Φαῖδραν
132	ὠτων	ὄντων	-	ὠτων
134	γόνατον	γονάτων	γόνατον	γόνατος
139	καθιζόμην	καθεζόμην	-	καθιζόμην
140	τὸν παρὰ Πλάτωνι	τὸν Πλάτωνος	-	τὸν παρὰ Πλάτωνι
145	παραβεβλημένον	παραβεβλημένον	παραβεβλημένην	παραβεβλημένον
146	Στρατοκλέους (m <sup>1</sup> ) Στρατοκλεος (m <sup>2</sup> )	Στρατοκλέους	-	Στρατοκλέους

147	ὡς τάχος ποδῶν	ὡς τάχα ποδῶν	-	ὡς τάχα ποδῶν
149	γράψειν	γράφειν	-	γράψειν
"	ὡς	ὡς	-	ὡσπερ
153	ἀνακραγότα	ἀνακράξας	-	ἀνακραγότα
156	τοῖς προσώποις	τοῦ προσώπου	-	τοῖς προσώποις
157	οὐθέν	οὐ μέν	-	οὐθέν
158	Χαρίτων	Χαρίτων	Χαρίτωνα (ο)	Χαρίτων
159	Ἑρμωνίδιον	Ἑρμηνίδιον	-	Ἑρμωνίδιον
"	μοι	μου	-	μοι
160	ἴτιδοῦ	ἴτιδοῦς	-	ἴτιδοῦ
162	ὑπεσφυγμένον	ὑπεσφυγγμένον	-	ὑπεσφυγμένον
164	ταχινωτέρους	ταχινώτερον	-	ταχινωτέρους
167	διηγησαίμην	διηγήσαιμι	-	διηγησαίμην
168	χρυσῶ	χρυσοῦ	-	χρυσῶ
170	ἢ παρειαὶ δὲ τοῖς μὲν ἔξεστηκόσι	παρὰ δὲ τ. μ. ἔξ.	-	ἢ π. δ. τ. μ. ἔστηκόσι
177	μέλανος	μέλανος	-	μέλαινος
179	τοι	δὴ	-	τοι
184	ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζήμενον	ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζήμενον	ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζήμενον	ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζήμενον
186	ἐπυθόμην του	ἐπυθόμην τόν	ἐπυθόμην τοῦ	ἐπυθόμην
190	προσθέμενος	προελόμενος	-	προσθέμενος
193	ἀντί	ἀντὶ (in adn.) αὐτὸς (in textu)	-	ἀντὶ (in adn.) αὐτὸς (in textu)
197	εἰ τέρμα	εἶθα πῶς	-	εἰ τέρμα
198	γεωμετρῶν	γεωμετρόν (in textu) γεωμετρῶν (in adn.)	-	γεωμετρῶν
199	ταῖς νυμφοστόλοις	τάς νυμφοστόλους	-	ταῖς νυμφοστόλοις
201	ἐπήρχετο	ἐπήρχητο	-	ἐπήρχετο
203	προῖξι καὶ μνησταῖς	π. δὲ κ. μ.	-	π. τε κ. μ.
214	προήει πομπῆς	προειπομένης	-	προήει πομπῆς
215	ἑαυτήν	ἑαυτοῦς	ἑαυτήν	ἑαυτήν
216	τέχνη	τέχνη	-	τύχη
226	ἀνέξεται	ἀνέξηται	-	ἀνέξηται
228	ἀπομύξει	ὑπομύζει	-	ἀπομύξει
231	μυρίναις	μυρίναις	-	μυρρίναις
233	ὠδέ πη	οὐδέπη	-	ὠδέ πη
234	καθηκόντων	ομ.	καθηέντων	καθεστότων
"	τελεσθέντων	τελεσθέντων	τελευθέντων	τελεσθέντων
"	νεῶ	νεῶ	-	νεῶ
237	τήν...	τήν... στελλομένη	τήν...	τήν... στελλομένη

	στελλομένη(ν)		κεκαλουμένη	
238	ὄλην	ὄλωσ		ὄλην
246	Ἄγχισαι	Ἄγχισαι	Ἄγχισε	Ἄγχῖσαι
248	ἡ παστάς	ὁ παστός	-	ὁ παστός
250	προκέοιτο	προσέκειτο	-	προκέοιτο
253	ἐπορεχθείη	ἐπορέχθειν	ἐπορέχθει	ἐπορεχθείη
264	ἀναγνώη	ἀναγνώη	-	ἀναγνῶη
267	Στρατοκλέος	Στρατοκλέους	Στρατοκλέος	Στρατοκλέους
270	οὐδέ σ', Ἄρες πτολίπορθε	οὐδέ γὰρ ἐς πτολίπορθαι (in textu) καὶ σὺ γ' Ἄρες πτολίπορθε Gaulm. (in adn.)	-	οὐδέ σ', Ἄρες πτολίπορθε
272	χαρίτεσσι φυαῖς	χαρίτεσσι φυαῖς	χάριτες ἰφυαῖς	χαρίτεσσι φυαῖς
274	βοστρουχαίτης	βοστρουχαίτης	βοστρουχαίων ν; -χέων ο	βοστρουχαίτης
280	ἀπέπιγε	ἀπέπιγε	-	ἀνέπιγε
282	καθήκοντα	προσθήκοντα	-	καθήκοντα
283	σισαμοῦντος	σησαμοῦντος	-	σησαμοῦντος
"	ἐχόρευε	ἐχόρευσε		ἐχόρευε
286	μόνον	κειμένων	-	κειμένων
291	τοῦ νείκους	τοῦ ἀεικοῦς	-	τοῦ νείκους
"	προβάλλεται, τοῦτ' αὐτὸ καταιτιώμενος	προβάλλονται τοῦ ταυτὸ καταιτιωμένου	-	προβάλλεται, τοῦτ' αὐτὸ καταιτιώμενος
292	ἐπεὶ τὸ μὲν νεῖκος	ἐπεὶ τὸ μὲν νεῖκος	ἐπεὶ τὸ μὲν εἶκον	ἐπεὶ τὸ μὲν νεῖκος
294	τὸ νεῖκος	τὸν εἶκος (sed cfr. eius vers.)		τὸ νεῖκος
295	ἀποδιστῶν τά	ἀποδιστῶν τα	ἀποδιστῶν τά (ἀποδισῶν τά ο)	ἀποδυστῶντα
296	ἐκάστοις	ἐκάστοις	-	ἐκάσταις
298	γενινῶν	γεννοῦν	-	γεννῶν
299	ἦ	καί	-	ἦ
300	μηδέ	μηδέ	-	μή
302	ἐρρόντων	εὐρόντων	-	ἐρρόντων
304	οὐκ οἶδ' ὅπως δεσμός	οὐχ οἶον δοκεῖ πῶς δεσμά	-	οὐκ οἶδ' ὅπως δεσμός
305	καὶ τᾶλλα	κ. τᾶλλα	-	δὲ τᾶλλα
308	μαθῶν	μαθεῖν	-	μαθῶν
309	τὸν Πλάτωνα	καὶ τ. Π.	-	τὸν Πλάτωνα
311	διδάσκαλε, Ἑλένας	διδάσκει ἐκείνας	-	διδάσκαλε, Ἑλένας
313	που	ποῦ	-	ποῦ
321	ἐν κατευναστικοῦ μοίρα	ἐνκατευναστικῶς μοίρια ὑποτραγωδῆσας	ἐν κατευναστικῶ μοίρια	ἐγκατευναστικοῦ μοίρια

	ὑποτραγωδήσω τῇ ἑορτῇ	τὴν ἑορτὴν (in textu); ἐν κατευναστικοῦ μοίρα ὑποτραγωδήσας τῇ ἑορτῇ (in adn.)	ὑποτραγωδήσω τῇ ἑορτῇ	ὑποτραγωδήσω τῇ ἑορτῇ
328	νεάνιν	νέαν	-	νεᾶνιν
329	μή σε	μή σε	-	μήθε
330	Κυθείρης	Κυθείρης	-	Κυθείρης (in adn.) Κυθερίης (in textu)
333	κομάει	κομᾶ (in adn.) κόμας (in textu)	-	κομάει
334	ἀνθέων ἀνάσσει	ἄνθος ἀναπνέει (in adn.): ἀνθέων ἀνανεύει (in textu)	-	ἀνθέων ἀνάσσει
337	πεφύκοι	πέφυκεν	-	πεφύκοι
339	δύντα ἥλιον ἀναμείνας	δύναται ἥλιον ἀναμείνειν	-	δύντα ἥλιον ἀναμείνας
342	ἐπιλείποιεν	ἐπιλείπομεν	-	ἐπιλείποιεν

Theodori Prodrumi  
textus VII  
(147 H.)<sup>1</sup>

Βίων πράσις ποιητικῶν καὶ πολιτικῶν<sup>2</sup> V, f. 64r; Th. p. 129

7 ZEYΣ Τὸν μὲν τόπον, ᾧ Ἑρμῆ, καὶ τὰ βάθρα καὶ τὴν λοιπὴν τοῦ πωλήτρου  
8 διασκευὴν χθὲς εἰς ποιοῦντες τετεύχαμεν καὶ οὐκ ἂν δευτέρας ἡμῖν δεήσει  
9 παρασκευῆς. Ναὶ μέντοι οὐδὲ τῷ κήρυκί σοι πολλὰ βοᾶν πρὸς ἀνάγκης  
10 ἐσεῖται<sup>3</sup>, καλέσονται τοὺς ὠνησομένους· ἀπέχρησε γὰρ αὐτοῖς τὸ χθιζὸν  
11 ἐπάγγελμα ἀντὶ τοῦ κηρύγματος καὶ ἤδη συνίασιν ὅτι πολλοί. Λοιπὸν δεῖ<sup>4</sup>  
12 τοῦτο καὶ οὐς ἀποκηρύττομεν βίους ἀνελεῖν τοῖς ἀγορασταῖς· οἱ μὲν γὰρ πρὸς  
13 τὴν χθὲς ἀφεωρακότες ἐπαγγελίαν ἀγοραίους ὠνήσασθαι βίους συνεληλύθασιν, | V  
14 64v ὡς ἔκ τε τοῦ ζώσματος καὶ τῶν σανδάλων καὶ τῆς ἀσβόλης καὶ τοῦ  
15 αὐχμοῦ τεκμήρασθαι ἐπεισιν· ἡμῖν δὲ "ποιητικοὶ καὶ πολιτικοὶ" τὸ  
16 ἀποκηρυχθησόμενοι.

17 EPMHΣ Καὶ πῶς ἂν, ᾧ πάτερ ἡμέτερε, δυναίμην πρὸς οὕτως ἀγροίκους καὶ  
18 ἐπιεικῶς σκαπανέας ποιεῖσθαι τὸ κήρυγμα, Ἑρμῆς τε ὦν; Πῶς δὲ καὶ τῶν  
19 μέτρων οὗτοι συνήσουσιν, ὅποια πολλὰ ὑπὸ σοῦ κελεύομαι ραιψωδεῖν ἐπὶ τοῖς  
20 κηρύγμασιν;

21 ZEYΣ Οἶδας, ᾧ Ἀργειφόντα, τί ποτε ποιεῖν ἐπετράπη πρὸς τοὺς  
22 ἀγροικοτέρους θεῶν, ὀπηρῖκα συνεκκλησιάζειν ἡμῖν ἀνάγκη ἐκείνους, οἷον τὸν  
23 "Ἀνουβιν καὶ τὴν Βενδῖν<sup>5</sup> καὶ τὸν Ῥόδιον Κολοσσόν· ἐπικατανεύεις γὰρ, οἶμαι,  
24 ὡς τὰ πολλὰ τῇ χειρὶ, οἱ δ' ἐντεῦθεν τοῦ ποιητέου<sup>6</sup> αἰσθάνονται. Τοῦτο δὲ  
25 κἀνταῦθα ποιεῖ, ἐπισείων τὴν χεῖρα καὶ διανεύων ὡς τὸ // Th. 130 εἰκός, ἔστι  
26 δὲ ἃ καὶ ἐπικηρύττων· συνεληλύθασιν γὰρ ὡς ὄρας καὶ τινες Ἑλλήνων ἀμφὶ  
27 τουτοῖ τὸ κοινώνημα, οἳ σου καὶ τοῦ κηρύγματος ἐπαισθήσονται.

28 EPM. Βίους ποιητικούς καὶ πολιτικούς ἀποκηρύττομεν, ᾧ ἄνδρες Ἕλληνες,  
29 τήμερον· πάρεσθε ἀγαθῇ τύχῃ ὠνησόμενοι.

30 ZEYΣ Ἰκανῶς κεκήρυκται. Λοιπὸν ἐπισημῆσθαι δεῖ σε καὶ τῇ χειρὶ τὰ  
31 καθήκοντα πρὸς τοὺς ἀγοραίους· εἰς γε· ἀπεληλύθασιν γὰρ.

32 EPM. Ποῖον οὖν, ᾧ δέσποτα, βούλει πρῶτον κατάγωμεν<sup>7</sup>; Τὸν εὐγένειον ἐκεῖνον  
33 τὸν ἐκ τοῦ βυζαντίου ἢ τὸν σκυθρωπὸν τουτοῖ τὸν Ἰωνικόν;

34 ZEYΣ Οὐ μὲν οὖν οὐδ' ὀπότερον, ἀλλ' ἐκεῖνοι τὸν τυφλὸν, τὸν Ἐπτάπολι, τὸν  
35 ἐπὶ τῶν μύθων. Ἦγησαι δέ οἱ καὶ τῆς ὁδοῦ, εἰ μὴ ἄρα μάτην αὐτῷ καὶ  
36 ἡγεμόνιος ἐπικέκλησαι.

37 EPM. Ἐπου μοι, ᾧ γέρον, καὶ σαυτὸν ἐμπάρεχε τοῖς ὠνησομένοις.

38 OMHPOΣ Ἦγοῦ, Μαίας υἱέ, διάκτορε Ἀργειφόντα·

39 ἐγὼ δέ σοι καὶ πραθησόμενος ἔφομαι ἄσμενος· οὐ γὰρ τινα μοῖραν φημι  
40 πεφυγμένον ἔμμεναι ἄνδρα.

41 EPM. Ἐπου τάχιον, οὐ γὰρ διατρίβειν καιρός.

42 OM. Μὴ τοῦτό γε μάν, Ἐριούνιε·

43 βίη γὰρ μοι λέλυται, χαλεπὸν δέ με γῆρας ἰκάνει·

44 ἡπεδανὸς δέ μοι θεράπων, βραδέες δέ μοι ἵπποι. // Th. 131

45 EPM. Τί δ' οὐχὶ ὀψέ γοῦν πεπαύση τὰ διάκενα<sup>8</sup> ραιψωδῶν;

<sup>1</sup> Test.: V

Edd.: Du Theil 1810, pp. 129-150; Podestà in Sanfilippo 1951-53, pp. 101-106 (sectio tantum a l. 314 σὺ δὲ ὁ ἀλαζῶν usque ad l. 376 ἄπιτε ἀγαθῇ τύχῃ)

Vers.: italica Sanfilippo 1951-53, pp. 101-106 (sectio tantum supra dicta)

Bibl.: Sanfilippo 1951-53, pp. 99-110; Malato-Marsili Feliciangeli 1962, pp. 49-60; Kazhdan 1984, pp. 43-51

<sup>2</sup> inscr. τοῦ αὐτοῦ [sc. τοῦ Προδρόμου] β. π. π. κ. π. V || iuxta titulum in mg. dx. numerus appictus est κβ  
i. e. omnium Prodrumi in V servatorum scriptorum XXII

<sup>3</sup> ἐσεῖται V: ἔσεται Th.

<sup>4</sup> λοιπὸν δεῖ V: λοιπὸν δὴ D' Alessandro

<sup>5</sup> τὴν Βενδῖν scripsi: τὸν Βένδιον V

<sup>6</sup> τοῦ ποιητέου V: τὸ ποιητέον Th.

<sup>7</sup> κατάγωμεν scripsi: κατάγομεν V

46 OM. Τέκνον ἐμὸν ποῖόν σε ἔπος φύγε ἕρκος ὀδόντων;  
47 Πῶς δ' ἂν ἔπειτα λόγοιο ἐγὼ θείοιο λαθοίμην  
48 ὅς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, περὶ δ' ἰρὰ θεοῖσιν  
49 ἀθανάτοισιν ἔθυσσε, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν;  
50 ΑΓΟΡΑΣΤΗΣ Τίνα τοῦτον ἄγεις δευρὶ τὸν τυφλόν, ὦ Ἐριούνιε;  
51 EPM. Βίος οὗτος ὁ σοφώτατος ἀπάντων καὶ θεωρητικώτατος. Τίς τὸν παντοῖον  
52 ὠνεῖται;  
53 OM. Ἐπίμειξον, ὦ Ἑρμῆ, καὶ τίνα τῶν ἐπῶν.  
54 EPM. Ὅς ἔγνω τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα.  
55 ΑΓ. Καὶ μὴν πολλοῦ δεήσει θεωρήμων<sup>9</sup> τῶν ἐσομένων εἶναι, ὧ μὴδὲ τῶν ὄντων  
56 τὰ ἐν ποσὶν ἐξέσται ὄραν τυφλώττοντι | ἐς τὸ ἔσχατον· V, f. 65r ὡς εἰ μὴ σὺ  
57 αὐτὸν ὑπεστήριζες, τὴν λαιὰν ὑποθείς, τάχα ἂν οἱ καὶ τὸ κρανίον  
58 συμποδισθέντι κατέαγεν.  
59 EPM. Εὐφήμει, ὦ ἄνθρωπε, μὴ καὶ λάθης ἄγων κατὰ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς τὰ  
60 παλαμναιότατα τῶν κακῶν, τηλικούτον εὐεργέτην θεῶν βλασφημῶν· ὅς τῷ Διὶ  
61 μὲν ἐκείνῳ τὴν αἰγίδα καὶ τὸν κεραυνὸν ἐχαρίσατο, ἐμοὶ δὲ τὰ πτερὰ ταῦτα  
62 καὶ τὴν ῥάβδον καὶ τὰ χρύσεια πέδιλα, τὰς λευκὰς ὠλένας τῇ Ἥρᾳ, τὸν δὲ  
63 κεστὸν τῇ Ἀφροδίτῃ, τῇ δὲ Ἀθηναῖα τοὺς γλαυκοὺς ὀφθαλμούς, τὴν δὲ τρίαιναν  
64 τῷ Ἐνοσιγαιῷ καὶ τὰ ὄπλα // Th. 132 τῷ Ἄρει. Ὡς εἰ μὴ οὗτος ἀγαθῆ τύχῃ  
65 ἡμῖν εὖνους ἦν, ἐδιψῶμεν ἂν καὶ ἐλιμώπτομεν ἐς τὸ ἀκριβές, μήτε τῆς  
66 ἀμβροσίας τὸ πολλοστὸν μήτε μίαν κοτύλην τοῦ νέκταρος ἔχοντες· οὐδ' ἂν οὔτε  
67 ὁ Γανυμήδης ἐνοχόει οὔτε ὁ Πύθιος ἔχρα, παρὰ τούτου δανειζόμενος τοὺς  
68 χρησμούς, οὔτε τὴν τηλικαύτην ἀσπίδα τῷ Ἀχιλλεῖ ὁ Ἥφαιστος ἐτεκταίνετο, ὃ  
69 τε Ἥλιος ἐπέζευεν ἂν καὶ τὴν Κλωθῶ τὸ νῆμα ἐπέλειπε καὶ ὁ Χάρων οὐδ' ὄλωσ  
70 ὠβολοστάτει.  
71 ΑΓ. Εἶτα ὁ πλουσιώτατος ἀπάντων οὗτος καὶ μεγαλοδωρότατος πρὸς τοῖς  
72 ἄλλοις καὶ τῇ Ἀθηναῖα γλαυκοὺς ἐδωρήσατο ὀφθαλμούς, ἑαυτὸν δὲ τυφλὸν οὕτω  
73 περιορᾷ καὶ ἀόμματον;  
74 EPM. Εἰκότως, ὦ ξένε· κατὰ νοῦν γὰρ οὗτος καὶ οὐ κατ' αἴσθησιν προήρηται  
75 ζῆν· ὡς ἐὰν ὄραν ἐβούλετο<sup>10</sup>, πόσους ὀφθαλμούς ἔχειν οἶει τὸν Ἄργου ὄλους  
76 ὀμματοῦντα πανταχόσε τοῦ σώματος; Ἀφήμι γὰρ λέγειν, ὡς ἀλοιφαῖς τισὶ καὶ  
77 βοτάναις ἀνακαθαίρειν οἶδε τὸ ὀπτικόν, ὡς<sup>11</sup> ῥαδίως διαγιγνώσκειν ποιεῖν  
78 ἡμὲν θεὸν ἢδὲ καὶ ἄνδρα.  
79 ΑΓ. Ἡράκλεις· γότητά μοι λέγεις τινα καὶ θαυματουργὸν ἄνθρωπον.  
80 EPM. Καίτοι τὸ μέγιστον οὕτω ἀκήκοας. Εἴσειαι γὰρ ἀκούσας  
81 οἴην ἐκ ῥακέων ὁ γέρων<sup>12</sup> ἐπιγουνίδα φαίνει.  
82 Οὗτος τὸν Ἑλληνικὸν ἐκείνον συναγήγερκε ναύσταθμον καὶ τὴν ἵππον ἐκείνην  
83 καὶ τοὺς βασιλέας ἐκείνους καὶ Τροίαν ὄλην εἶλε μόνος· καὶ τὸν κορυθαίολον  
84 αὐτὸς ἀπεκτονῶς Ἐκτορα, τῷ τῆς Θέτιδος ἐπιγράφεται τὴν μεγαλουργίαν.  
85 Τοιοῦτος δὲ ὢν οὐδὲ τοὺς νόμους ὅμως ἀγνοεῖ τοὺς συμποτικούς. Ἄλλ' ὅτε μὲν  
86 ἐκ πασσαλόφιν τὴν λιγεῖαν ἀράμενος φόρμιγγα, κλέα ἀνδρῶν ἄδει, ὅτε δὲ μετὰ  
87 χεῖρας τὴν περικαλλέα θέμενος κίθαρην,  
88 ἀμφ' Ἄρεος φιλότητος ἐϋστεφάνου τ' Ἀφροδίτης,  
89 μουσηγετεῖ καὶ τῇ μοίρᾳ εὐθὺς ἐπιραϊψοδεῖ· ὡς ἄρα τοῦτον  
90 ὀφθαλμῶν // μὲν ἄμερσε, δίδου δὲ γλυκεῖαν ἀοιδὴν. Th. 133  
91 Οὐ ταῦτα δὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ πύκτης ἐστὶ καὶ παλαιστρικός καὶ δισκεύειν  
92 δεῖσαν γυμναστικώτατος· ἦν δὲ καὶ τὴν | Ἀφροδίτην V, f. 65v ἐπορχήσασθαι  
93 δεῖση τῷ πότῳ, ἐνταῦθα οὐδ' ἂν Ἑρμῆς ἐγὼ περὶ προαγωγείας ἐρίσαι δυναίμην  
94 τάνδρῃ, ὅσω καὶ τὴν γοητεῖαν ἔχει τοῦ ἔργου συναντιλαμβανομένην αὐτῷ. Ὅν  
95 μὲν γὰρ χρυσὸν ποιήσει τεραστιώτατα, μεταμείψας τὴν φύσιν, καὶ ἐπὶ τὸν  
96 κόλπον καθήσει τῆς ἐρωμένης, ὃν δὲ ταῦρον ἐργάσεται καὶ οἱ ἐπὶ τοῦ νώτου...

<sup>8</sup> διάκενα Th.: διάκαινα V

<sup>9</sup> θεωρήμων scripsi: θεωρήμασι V: θεωρηματικώτατος Th.

<sup>10</sup> ἐβούλετο V: βούληται Th.

<sup>11</sup> ὡς V: καὶ Th.

<sup>12</sup> ὁ γέρων V: ἐτέραν Th. (fort. verbum perperam interpretatus)

97 ΖΕΥΣ Σίγα, ὦ Ἑρμῆ, τὰ τοιαῦτα, μὴ καὶ λάθῃς ταῦτὰ πεισόμενος τῷ Ταντάλω,  
98 διὰ τὴν τῶν ἀπορρήτων εἰς ἀνθρώπους κοινολογίαν.  
99 EPM. Καὶ μὴν, ὦ Ζεῦ, ὁ γέρων οὗτος ἐμοῦ ἂν εἴη πολὺ δικαιότερος τὰς  
100 εὐθύνας ὑπέχειν, ὃς οὐ μόνον τὸν ταῦρον καὶ τὸν χρυσόν, ἀλλὰ καὶ τοὺς  
101 ἀετοὺς καὶ τοὺς κύκνους καὶ τοὺς σατύρους αὐτοῖς τοῖς<sup>13</sup> ῥάμφεσι καὶ τοῖς  
102 κέρασιν ὑπὸ ταῖς ἑαυτοῦ διφθέραις ἐνέγραψεν.  
103 ΑΓ. Εἶεν. Ἄλλ' ἐφεῖται, ὦ Ἑρμῆ, καὶ πυθέσθαι τι τοῦ γόητος τούτου ἢ οὐδ'  
104 ἀποκρινεῖσθαι ἀξιώσειεν ἂν, τηλικούτος ὢν;  
105 EPM. Ἐφεῖται, νῆ Δία, καὶ πολυπραγμονεῖν. // Th. 134  
106 ΑΓ. Ἄγε οὖν, ὦ γέρον, εἰπέ. Πόθεν ἔφυς καὶ τί σοι γένος καὶ τίς ἡ πατρίς;  
107 ΟΜ. Οὐ τοι ἀποκρινούμαι ἀραψωδῆτῳ<sup>14</sup> ἐόντι.  
108 ΑΓ. Σὺ δὲ ἀλλὰ πρὸς τοῦ ἔπους δίδαξόν με, πῶς καὶ ἐχρῆν ἐρηροτηκέσαι.  
109 ΟΜ. Τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς;  
110 <ΑΓ.><sup>15</sup> Καὶ δὴ νόμισον οὕτω γέ σου πυθέσθαι καὶ ὄθεν ἔφυς εἰπέ.  
111 <ΟΜ.><sup>16</sup> Ἐπτὰ πόλεις μάρνανθ' ἱερὴν διὰ ῥίζαν ἐμεῖο·  
112 Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήνη.  
113 ΑΓ. Ποῦ δὲ ἐπαιδεύθης;  
114 ΟΜ. Καλλιόπη με δίδαξε Διὸς τέκος ἀργικεραύνου. // Th. 135  
115 ΑΓ. Ὅποδαπὸς δὲ τὴν διάλεκτον εἶ;  
116 ΟΜ. Παντοδαπός.  
117 EPM. Ἥδίκησας τὸ ἔπος, ἄριστε ποιητῶν, τοῦτο τῆς ἀπολογίας ἀπολιπὼν  
118 ἀραιψώδητον.<sup>17</sup>  
119 ΟΜ. Σὺ δὲ ἀλλὰ μοι τὸ ἐλλείπον ἀναπληρώσαις<sup>18</sup>, λόγιος ὑπ' ἐμοῦ γε  
120 ὠνομασμένος, καὶ ὡς ταῖς πέντε διαλέκτοις χρώμαι μαρτύραις.  
121 EPM. Νῦν μὲν ταύτη, νῦν δ' ἐκείνη καὶ ἐκάστη, ὡς ἐπικαίρωσ. Τίς γοῦν ἢ  
122 Ἐμπεδοκλῆς μοι τοῦ ἔργου συνάρηται<sup>19</sup>, λέγων·  
123 ἦδη γὰρ τε γενοῦ<sup>20</sup> κουρός τε κόρη<sup>21</sup> τε  
124 θάμνος τ' οἰωνός τε καὶ εἰν ἀλλ' νήχυτος ἰχθύς»;  
125 ΑΓ. Ποῖον δέ σοι τὸ ὄνομα;  
126 ΟΜ. Κίκλησκόν με Ὅμηρον πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ.  
127 ΑΓ. Εἶτα Ὅμηρος ὢν ἐλελήθεις ἡμᾶς, ἐγὼ δέ σε μικροῦ καὶ ἐπὶ τῇ μύλῃ ἂν  
128 ἐπριάμην, ἴν' ἐκτὸς τῆς καλύπτρας ἀλήθης αὐτότυφος ὢν.  
129 EPM. Καὶ μὴν οὐδὲ ἀλήθειν σοὶ ἔτι πρὸς ἀνάγκης ἐσεῖται, τὸν ἄριστον τουτοῖ  
130 πριαμένω· ῥαδιώτατα γὰρ ἢ ἐς τοὺς Κύκλωπας σε ἀπαγαγών, ἄσπαρτα καὶ  
131 ἀνήροτα ἐσθίεν παρασκευάσει ἢ Οὐλυμπόνδε ἀναβιβάσας  
132 ὄπου μακάρων ἔδος ἀσφαλὲς αἰέν,  
133 ἄφθιτον, οὔτε χιῶν<sup>22</sup> ἐπιπίλναται,  
134 οὔτε ὄμβρω δεύεται, τοῦ νέκταρός σε ποτίσει καὶ ἐπισιτίσει τῆς ἀμβροσίας. |  
135 V, f. 66r Εἰ δὲ καὶ χρυσοῦ ἐράς, τάχα καὶ ὄλους σοι Πακτωλοῦς ἐπὶ // Th. 136  
136 τὴν οἰκίαν ὑδραγωγῆσει. Τὸ δὲ δὴ φρικτόν τε καὶ δεινῶς τεράστιον, διὰ τινός  
137 σε νεκύας<sup>23</sup> ζῶν ἐς τὸν Πλουτέα κατάξει καὶ φίλων ψυχὰς κατατεθνεώτων καὶ  
138 αὐτῆς μητρὸς ὑποδείξεται κάκειθεν τὰ ἀπόρρητα τελεσθέντα καὶ τῷ Θήβηθεν  
139 ξυγγενόμενον Τειρεσίᾳ πάλιν ὑπὲρ γῆς ἀναγάγη.  
140 ΑΓ. Εὐκτὰ μὲν καὶ ταῦτα· καὶ τί γὰρ ἄλλο ἢ ποιητικὰ ἀγαθὰ; Πλὴν ἄλλ' ἐγὼ  
141 σε, ὦ θεσπέσιε Ὅμηρε, τοῦτο πρὸ τῶν ἄλλων ἐροίμην ἂν· τί ποτέ σοι τὸ  
142 ποικίλον τοῦ μέτρου βούλεται καὶ ἔστιν οὐ μὴ πρὸς ἑαυτὸ συνωδόν; Ὡς ἐγὼ

<sup>13</sup> τοῖς om. Th.

<sup>14</sup> ἀραψωδῆτῳ V (etiam metri causa probandum): ἀραψωδῆτῳ Th.

<sup>15</sup> personae notam add. Th.

<sup>16</sup> personae notam add. Th.

<sup>17</sup> ἀραιψώδητον V (analogiae causa cum superiori probandum): ἀραψωδῆτον Th.

<sup>18</sup> ἀναπληρώσαις V: ἀναπληρώσεις Th.

<sup>19</sup> συνάρηται V: ξυνάρηται Th.

<sup>20</sup> γενοῦ scripsi: γένου V

<sup>21</sup> κόρη Th.: κούρη V

<sup>22</sup> χιῶν scripsi: χιὸν V

<sup>23</sup> νεκύας V: νεκυίας coniecerim



143 οὐκ ἔστιν ὅσα καὶ ἐκκεκώφωμαι<sup>24</sup> ὑπὸ τῶν ἀλαστόρων γραμματικῶν, λαγαρούς  
 144 τινὰς καὶ προκεφάλους καὶ τοὺς, οὐκ οἶδ' εἶ τινες<sup>25</sup> ἂν καὶ εἶεν, μειούρους  
 145 ψυχρολογούντων.  
 146 ΟΜ. Οὐ μὰ γὰρ Ἀπόλλωνα Διὶ φίλον, οὐ συνίημι  
 147 τί ποτε ἄρα καὶ λέγουσι τὰ ὀνόματα.  
 148 ΑΓ. Παίξεις ἔχων· τὸ μέντοι  
 149 Τρῶες δ' ἐρρίγησαν, ἐπεὶ ἴδον αἰόλον ὄφιν·  
 150 ἧ<sup>26</sup> μὴν καὶ διόμνυνται μείουρον εἶναι οἱ γενναιότατοι τῶν γραμματικῶν.  
 151 ΟΜ. Αἶ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον·  
 152 εἰ μείουρον ἔγνωκα μὴ οὖρος ἐμοὶ φορὸς ἄοι·  
 153 πλήθει δ' ἐμπελάων ἐσθλοὺς τε κακοὺς τε νοήσεις.  
 154 ΑΓ. Οἱ δὲ τῆς ἡμέρας δάκτυλοι καὶ τὰ πέπλα πόθεν οἱ μὲν ῥοδόεντες, τὰ δὲ  
 155 σοι κροκόεντα ἐξεφάνησαν, τὴν τῶν χρωμάτων ἀντιληπτικὴν ἔξιν ἀνευέργητον  
 156 ἔχοντι, διὰ τὴν αἰσθητροῦ<sup>27</sup> πηρότητα;  
 157 ΟΜ. Οὐ γὰρ μοι βρεφόθεν δινοφερὴ νύξ ὅσσε κάλυψεν·  
 158 ἠέλιον τ' ἔδρακον καὶ ῥοδοδάκτυλον ἠῶ. // Th. 137  
 159 ΑΓ. Εἶεν. Πόσου τοῦτον, ὦ Ἀργειφόντα, τιμᾶ;  
 160 ΕΡΜ. Πόσου μὲν λέγειν τὸν ὑπέρτιμον οὐκ ἐχρῆν; Πέντε δὲ ὅμως λάβε  
 161 ταλάντων.  
 162 ΑΓ. Πολλοῦ φῆς, εἰ μὴ καὶ τὸν ἠγησόμενον αὐτῷ τῆς ὁδοῦ ξυνεωηῆσθαι ἀνάγκη.  
 163 ΕΡΜ. Οὐ γάρ· σὺ δὲ φανερώς κιμβικεὴ τὸν πλουσιώτατον πρίασθαι ἀξίων, μηδὲ  
 164 τοῦτο ξυνιείς, ὡς πέντε μόνων ταλάντων τὸν παντοῖον ἐώνησαι, ὃν καὶ  
 165 στρατηγὸν ἂν σχοίης ἐπὶ πολέμου·  
 166 ἀσπίς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ.  
 167 καὶ δορυφόρον δὲ καὶ τοξότην δέ·  
 168 εἶλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος ἀκαχμένον ὀξεί χαλκῷ,  
 169 τόξ' ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην·  
 170 καὶ τραπεζοκόμον δὲ καὶ οἰνοχόον δέ·  
 171 σῖτον δ' αἰδοίη | ταμίη παρέθηκε φέρουσα, V, f. 66v  
 172 εἶδατα πόλλ' ἐπιθείσα, χαριζομένη παρεόντων,  
 173 κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο·  
 174 καὶ κιθαρῳδὸν δὲ καὶ ἰατρὸν δέ·  
 175 ὃ δ' ἀνεβάλλετο καλὸν αἰεῖδεν·  
 176 ἐπὶ δ' ἦπια φάρμακα πάσσειν·  
 177 ἦν δὲ καὶ συμβουλεύειν δεήσῃ, τὸν εὐφραδέστατον·  
 178 τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης<sup>28</sup> μέλιτος γλυκίων ῥέειν αὐδῆ·  
 179 ἦν δὲ καὶ κηρύττειν, τὸν εὐφωνότατον·  
 180 κέκλυτέ μεν, Τρῶες καὶ εὐκνήμιδης Ἀχαιοί·  
 181 ἦν δὲ καὶ βασιλεῦσιν ἐπιτιμᾶν ἀμαρτάνουσι, τὸν εὐκαρδιώτατον·  
 182 οὐ χρῆ παννύχιον εὐδεν βουληφόρον ἄνδρα,  
 183 ὦ λαοί γ' <sup>29</sup> ἐπιτετράφαται καὶ τόσσα μέμηλεν.  
 184 Εἰ δὲ καὶ τέλος ἀμαρτόντα τινά σοι τῶν οἰκετῶν καὶ ἧ ὅσα παραθέντα  
 185 κεκαλυμμένα τῇ πιμελῇ ἢ τὰ ἀπόρητα ἐκκαλύψαντα ἢ ἐρασθέντα τῆς  
 186 Χρυσοθρόνου κολάσαι βούλοιο ἀναλόγως, οὐκέτι τὸν // δήμιον Th. 138  
 187 ἀναψηλαφήσεις· αὐτὸς γὰρ οὗτος καὶ ἐπὶ τοῦ Καυκάσου πῆξεται τὸν σταυρὸν  
 188 καὶ τὸν γύπα μετακαλέσεται κεροῦντα τὸ ἦπαρ καὶ εἰς μέσην ὠθήσει τὴν  
 189 λίμνην ἐφ' οὗτω πλουσίους τοῖς ὕδασι διψησόμενον καὶ τὸν λίθον ὑπὲρ κορυφῆς  
 190 αἰωρήσει καὶ ἐπὶ τοῦ τροχοῦ καταδήσεται. Ταῦτα οὐ πέντε σοι τιμᾶται  
 191 ταλάντων;  
 192 ΑΓ. Πάνυ τι καὶ ὠνοῦμαι ἤδη αὐτὸν τοσοῦτου.

<sup>24</sup> οὐκ ἔστιν ὅσα καὶ ἐκκεκώφωμαι V: οὐκ ἔστιν «εἰπεῖν» ὅσα καὶ ἐκκεκώφωμαι possis

<sup>25</sup> οἶδ' εἶ τινες V: οἶδα τινὰς Th.

<sup>26</sup> ἧ scripsi: ἧ V

<sup>27</sup> αἰσθητροῦ V (cfr. πωλήτρον l. 5): αἰσθητηρίου Th.

<sup>28</sup> γλώττης V: γλώσσης Th.

<sup>29</sup> γ' V: τ' Th.

193 EPM. Ἀπημπόληται<sup>30</sup>, ὦ Ζεῦ, ὁ Ἐπτάπολις.  
 194 ΖΕΥΣ Πόσου, ὦ Ἑρμῆ;  
 195 EPM. Πέντε ταλάντων.  
 196 ΖΕΥΣ Τίς ὁ πριάμενος;  
 197 EPM. Ἑρμαγόρας ὁ Ἀθηναῖος.  
 198 ΖΕΥΣ Γράφε τοῦτον ἐπὶ τῆς κύρβευς. Ὑμεῖς<sup>31</sup> μὲν οἶν ἄπιτε ἀγαθῆ τύχη,  
 199 νάρθηκος πολὺ πρῶτον παχέος Ὀμήρῳ ἀναδοθέντος, ὁποῖος ἐπὶ ταῖς Διονύσου  
 200 πομπαῖς ὑπερείδει τὸν Σειληνόν· ἄτοπον γὰρ ἂν εἴη καὶ ἐπεικῶς ἀχάριστον  
 201 θεῶν μηδένα νάρθηκι γοῦν ἀμείψασθαι, εὐώνῳ πράγματι, τὸν τηλικούτοις δώροις  
 202 ἡμᾶς φιλοφρονησάμενον. Σὺ δέ, ὦ Ἑρμῆ, τὸν Ἴωνικὸν ἐκείνον κάλει τὸν ἐπὶ  
 203 τῶν θραυμάτων.  
 204 EPM. Κατάβηθι, ὦ σύ, καὶ τοῖς ἀνακρινουῦσιν ἐμπάρεχε σεαυτόν, πλὴν ὅπως μὴ,  
 205 πολλὰ καὶ σὺ κατὰ τὸν τυφλὸν ἐκείνον ληρῶν, τὸ πλεῖον ὑποτέμη<sup>32</sup> τῆς ὥρας  
 206 τῷ πρατηρίῳ. Τὸν κοινωφελέστατον βίον πολλῶν<sup>33</sup> σωτήρ οὗτος τῶν ἀνθρωπίνων  
 207 ἐστὶ σωματῶν.  
 208 ΑΓ. Παπαί, ὁπόσης ἀπόζει τῆς ῥητίνης ὁ ἄνθρωπος. Τίς δὲ ὦν τυγχάνει; //  
 209 **Th. 139**  
 210 EPM.<sup>34</sup> Κῶος μὲν τὴν πατρίδα, τὴν δὲ διάλεκτον Ἴων. Τὰ δὲ ἄλλα τούτου  
 211 αὐτοῦ πυθέσθαι κάλλιον.  
 212 ΑΓ. Μὴ πρότερον, ὦ Ἑρμῆ, πρὶν τὸ οὖς ὑποθέντας ἀκοῦσαι, τί ποτε καὶ  
 213 ψάλλειν ἔοικεν ὑπὸ τὸν ὀδόντα.  
 214 ΙΠΠΟΚΡΑΤΗΣ Ὀκόσοισιν νέοισιν ἐοῦσιν...  
 215 ΑΓ. Ἡράκλεις· Ἴωνικὸς ἀκριβῶς ὁ ἀνὴρ. Ἀλλὰ φέρε, εἰπέ μοι, μακρέ, ποῖον τί  
 216 σοι τὸ κατὰ τέχνην ἐνέργημα;  
 217 ΙΠΠ. Ἐν ἀλλοτρίησι συμφορῆσιν ἰδίας καρποῦμαι λύπας. | V, f. 67r  
 218 ΑΓ. Καὶ δὴ συμπαθέστατος ὦν ἡμᾶς ἐλελήθεις, ἐπεὶ ἀπὸ γε τοῦ καυτῆρος  
 219 ἐκείνου καὶ τουτουῖ τοῦ ξυρίου, μακελλικωτέρῳ μᾶλλον ἐώκεις.  
 220 ΙΠΠ. Τουτέοισι, ξεῖνε, πέποινα φαρμακεύω καὶ κινέω μὴ ὠμά.  
 221 ΑΓ. Καὶ μὴν οὔπω τι κατὰ τὸν Λοξίαν, ὦ Κῶε, ἀποσαφεῖς· οἷς μὲν γὰρ  
 222 πρότερον ἔφησθα, ὡς περὶ συμπαθοῦς τινος ἐδίδως διανοεῖσθαι σαυτοῦ, τό γέ  
 223 τοι δεύτερον φοίβασμα φαρμακέα σέ τινα μᾶλλον καὶ σκληρὸν παρίστησιν  
 224 ἄνθρωπον, ὥστ' οὐκ οἶδ' ὀποτέρῳ ἂν καὶ θείμην<sup>35</sup> τῶν ὀνομάτων, ὡς ἐπ'  
 225 ἀμφιβόλω σοι σαλεύων καὶ νῦν μὲν πολλοῦ σε τιμῶμενος διὰ τὴν συμπάθειαν,  
 226 νῦν δὲ διὰ τὴν φαρμακείαν τοῦ μηδενός. // **Th. 140**  
 227 ΙΠΠ. Ἀλλὰ τῆς ῥαψωδίας γοῦν οὐκ ἂν δύναιο μὴ οὐχὶ ξυιέναι ὀκοῖον τοῦτο  
 228 ἀποφνημαμένης περὶ ἐμοῦ·  
 229 ἰητρὸς ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξις ἄλλων.  
 230 ΑΓ. Ἔστω σοι ταῦτα. Δυναίμην δέ, ὦ πολλῶν ἀντάξιε, καὶ αὐτὸς τὴν ἰατρικὴν<sup>36</sup>  
 231 τελεσθῆναι, ἣν πρίωμαί σε, ἵν' οὕτως ἐξέσται κάμοι πολλῶν ἄλλων ἀνταξίῳ  
 232 εἶναι;  
 233 ΙΠΠ. Ὡς πολὺ τοῦτο φῆς καὶ τοῖσι πλεόνεσιν ἀνθρώποισιν οὐχὶ ἀκατόρθωτον  
 234 μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀνέλπιστον καὶ ἀνεπιχείρητον· ὁ μὲν γὰρ βίος βραχύς, ἡ δὲ  
 235 τέχνη μακρὴ, ὁ δὲ καιρὸς ὀξύς, ἡ δὲ πείρα σφαλερὴ, ἡ δὲ κρίσις χαλεπὴ.  
 236 Ὅμως μέντοι τοῖσι πολλοῖσι τῶν νῦν ἰητρῶν ἐμφερέα σε ποιέειν οὐ χαλεπόν·  
 237 τῆς μὲν γὰρ ἐν τοῖσι σφυγμοῖσιν ἀκριβολογίης καὶ τοῖσι οὔροισι διακρίσις καὶ  
 238 τοῖσι πυρετοῖσι διαφορῆς παντάπασιν ἀμελήσης<sup>37</sup> παντοδαπῶν δέ σοι μελήσει  
 239 ξυρίων καὶ διὰ γλώττης ἄγειν τὰ πλεῖστά μου τῶν γραμμάτων, θρασύνεσθαί τε  
 240 πρὸς τοὺς παρεόντας καὶ στωμυλεύεσθαι, ξηρότητάς τε καὶ ψυχρότητας καὶ  
 241 ὕλας καὶ εἶδα καὶ ποιότητας καὶ ποσότητας καὶ αἵτια καὶ συμπτώματα καὶ

<sup>30</sup> ἀπημπόληται V<sup>2</sup>: ἀπεμπόληται V

<sup>31</sup> ὕμεῖς Th.: ἡμεῖς V

<sup>32</sup> ὑποτέμη V: ὑποτέμης Th.

<sup>33</sup> utrum πολλῶν an πωλῶν difficile lectu in V: πωλοῦμεν Th. (vd. adn. ad lineam)

<sup>34</sup> personae notam huc postposuit Th.: ante τίς—τυγχάνει habet V

<sup>35</sup> καὶ θείμην V: πειθοίμην Th.

<sup>36</sup> ἰατρικὴν V: ἰητρικὴν Th. perperam

<sup>37</sup> ἀμελήσης V: -σεις Th.

242 χυμούς και πάθη και τούς τριταίους και ήμιτριταίους και τούς συνεχεῖς και  
 243 τούς καύσους και συνόλως τὰ τοιαῦτα τῶν ὀνομάτων θαμὰ τῷ λόγῳ  
 244 παρεσκευκλέειν. Ἦν δὲ και μετακληθείης περι νοσέοντα, τῆς τε χερὸς ἄψει  
 245 και ἐν τοῖσι σπλάγχνοισι καθήσης<sup>38</sup> τὴν δεξιὰν και περι τοῦ σπληνὸς  
 246 ψυχρορρημονήσης<sup>39</sup> και ἀπεραντολογήσης<sup>40</sup> περι τοῦ πνεύμονος και ἅμα λέγων  
 247 ἐγκατασεῖσεις τῷ λόγῳ τὴν κεφαλὴν. Φλέβας μέντοι τεμεῖς ἀδεῶς, ἦν τε δέη  
 248 τεμεῖν, ἦν τε και μή· ἐν δὲ τῆσι ταραχῆσι τῆς κοιλίης<sup>41</sup> και τοῖσιν ἐμέτοισι  
 249 τὸ προστυχὸν ἐνεργήσεις, ἐν τοῖσι τε ὤμοισι και τοῖσι πεπόνεσιν  
 250 ἀπαρατηρήτως χρῆση τῆ φαρμακεία· μόνον ἀπερεύγου | V, f. 67v τὰ πλεῖστα μου  
 251 τῶν ἀφορισμῶν, ἀπαρίθμει δὲ και τὰς ἐπιγραφὰς // Th. 141 τῶν βιβλίων. Κἂν ἡ  
 252 φύσις ὑγιάζεται τὸν νοσέοντα, σφετέρισαι τὸ ἔργον και ἐπὶ τῷ πράγματι  
 253 κόμπασον· ἦν δὲ ἡ σὴ ἀτεχνίη πολλὰς ἀνθρώπων ψυχὰς Ἄϊδι προιάψει, θάρσει·  
 254 ὑπὸ γὰρ θανοῦσι τοῖσιν ἐλέγχοισιν οὐκ ἂν διαγνωσθήσαι, ὀκοῖος ἦσθα τὴν  
 255 ἀμαθίην.  
 256 <ΑΓ.><sup>42</sup> Θαυμαστὰ ταῦτα φῆς και ἐπιεικῶς εὖπορα, ὡς ὠνήσωμαί σε τούτων γε  
 257 ἔνεκα. Πόσου τοῦτον, ὦ Ἀργειφόντα, τιμᾶ;  
 258 EPM. Μνῶν, ὦ Ποδαλειριάδη, τεττάρων<sup>43</sup>.  
 259 ΑΓ. Ἔχω τοσοῦτου λαβῶν.  
 260 EPM. Τὸ μέντοι ξυρίον και καυτήριον οὐ συναπημπόληται, τῷ Ἀσκληπιῷ πρὸς  
 261 ἐσπέραν ἀπαχθησόμενα, οὐ μέτρια περι τούτων ἡμῖν ἐνοχλήσαντι.  
 262 ΑΓ. Μηδαμῶς, ὦ Ἑρμῆ, ὡς ἐὰν ταῦτά γε ἀφέλης, σχολῆ και τῶν δυεῖν  
 263 πριαίμην τὸν ἱατρόν.  
 264 EPM. Συναπειλήφθων<sup>44</sup> και ταῦτα, ὥστε ἦδη ἄπιτε· ἄλλους καταβῆναι καιρός.  
 265 Κατάβητον, ὕμει, ὁ κωμικὸς σὺ και ὁ τραγικὸς ἐκεῖνος· σὺ δὲ πρῶτος, ὁ  
 266 κωμικὸς ἀλλὰ και τὸν γέλων ἀπόρριψον και τὰ σκώμματα και τὸ τραχὺ και τὸ  
 267 αὔθαδες. Τίς γὰρ ἂν σωφρονῶν γελοιαστὴν οἰκέτην και παίκτην πρίαίτο και  
 268 συνόλως ἐπίτριμμα ἀγορᾶς;  
 269 ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΗΣ Ὡς ἀργάλεον πρᾶγμ' ἐστίν, ὦ Ζεῦ και θεοί,  
 270 δοῦλον γενέσθαι... // Th. 142  
 271 Ἦν γὰρ τὰ βέλτισθ' ὁ θεράπων λέξας τύχη  
 272 δόξη δὲ μὴ δρᾶν ταῦτα τῷ κεκτημένῳ,  
 273 μετέχειν ἀνάγκη τὸν θεράποντα τῶν κακῶν.  
 274 ΑΓ. Και μὴν οὐδενὸς ἔτι ἐξ ἐμοῦ μετέσχες<sup>45</sup> κακοῦ.  
 275 ΑΡ. Ἀλλὰ μετάσχω γε· σκληρὸν γὰρ ἐκ τοῦ προσώπου φαντάζομαί σε· οἶμαι δέ,  
 276 νῆ τὸν οὐρανόν, και ψωλόν σε εἶναι.  
 277 ΑΓ. Μετάσχης μέντοι, τοιαῦτα ληρῶν...  
 278 ΑΡ. Οὐ γὰρ με τυπτήσεις στέφανον ἔχοντά γε.  
 279 ΑΓ. Και τῆς αἰώρας δὲ ὑπερναρτήσω, ἵνα μάθης δραπέτης ὢν μὴ ἂν δεσπότου  
 280 ἐμπαροινεῖν.  
 281 ΑΡ. Κέχοδα τῷ δέει, κέχοδα.  
 282 ΑΓ. Σὺ δὲ ἀλλ' ἔρρε<sup>46</sup>, μιάρὸς ὢν· κάλλιον γὰρ οἶμαι τοῦ κλάοντος ἐκπυθέσθαι  
 283 τούτου.  
 284 ΕΥΡΙΠΙΔΗΣ Πᾶ βῶ; Πᾶ στῶ; Πᾶ κέλσω;  
 285 ΑΓ. Δραπέτου ταῦτα τὰ ῥήματα.  
 286 ΕΥ. Οὐκ ἔστι δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος  
 287 οὐδὲ πάθος οὐδὲ ξυμφορὰ θεήλατος,  
 288 ἦς οὐκ ἂν ἄροιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις.  
 289 ΑΓ. Τίς γὰρ σε κατέληφεν, ὦ ἀνθρωπε, | συμφορὰ; V, f. 68r

<sup>38</sup> καθήσης V: καθήσας Th.

<sup>39</sup> ψυχρορρημονέσης V: -σας Th.

<sup>40</sup> ἀπεραντολογέσης V: -σας Th.

<sup>41</sup> κοιλίης V: κοιλίας Th.

<sup>42</sup> personae notam add. Th.

<sup>43</sup> bis sententia repetitur in V

<sup>44</sup> συναπειλήφθων V: -φθω Th.

<sup>45</sup> μετέσχες V: μετέχεις Th.

<sup>46</sup> ἔρρε Th.: ἔρε V

290 ΕΥ. Πρώτα μὲν με τοῦνομα  
291 θανεῖν ἐρᾶν τίθησιν, οὐκ εἰωθὸς ὄν· // **Th. 143**  
292 ἔπειτ' ἴσως ἂν δεσποτῶν ὤμων φρένας  
293 τύχοιμ' ἂν, ὅστις ἀργύρου μ' ὠνήσεται.  
294 Ὅστις γὰρ οὐκ εἴωθε γεύεσθαι κακῶν  
295 φέρει μὲν, ἀλγεῖ δ' αὐχέν' ἐντιθεὶς ζυγῶ·  
296 θανῶν δ' ἂν εἴη μᾶλλον εὐτυχέστερος  
297 ἢ ζῶν· τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς μέγας πόνος.  
298 ΑΓ. Θάρρει τοῦτο τὸ μέρος· ἴσα γὰρ σε καὶ τοῖς φιλάτοις ἀγαπῶν ἂν.  
299 ΕΥ. Ὡ παγκάκιστα χθόνια γῆς παιδεύματα.  
300 ΑΓ. Ὅρας; Οὐκ ἀγαθὰς ἀγαθῶν ἀντιδίδως τὰς ἀποκρίσεις.  
301 ΕΥ. Φύσει γὰρ ἐχθρὸν τὸ δοῦλον τοῖς δεσπότηταις.  
302 ΑΓ. Ἐγὼ γοῦν οὐκ ἐς τοσοῦτον Μελιτίδης ἂν εἴην καὶ Κόροιβος, ὡς ἑαυτῶ  
303 πολέμιον πρίασθαι, εἰ μὴ καθ' ἑαυτοῦ τὴν μάχαιραν ἐξευρίσκειν μέλλοιμι, κατὰ  
304 τὴν αἴγα τῆς παροιμίας, ὥστε σαυτῶ οἴμωζε τοῦ λοιποῦ.  
305 ΕΤΕΡΟΣ ΑΓ. Ἄλλ' ἔγωγε, ὦ Ἐρμῆ, τὸν ἄχρισ <τούτου> ἡμῖν<sup>47</sup> ἄπρατον ὠνήσομαι  
306 τοῦτον, καταθρηνησούτά μου τοῦ θυγατρίου μικροῦ πρὸ ταύτης ἡμερῶν ἐκ μέσων  
307 τῶν ἰνυφῶνων ἀνηρπασμένου. // **Th. 144**  
308 ΕΡΜ. Νῆ Δία καὶ αὐτό σοι τῆς φιλάτης τὸ εἶδωλον ὑπὲρ κεφαλῆς  
309 παραστήσοντα, λέγον ἦκειν νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας λιπὸν.  
310 <ΕΤ.> ΑΓ.<sup>48</sup> ΑΓ. Πόσου τοῦτον ἀποκηρύττεται;  
311 ΕΡΜ. Μνῶν δεῦν.  
312 <ΕΤ.> ΑΓ.<sup>49</sup> ΑΓ. Καὶ μὴν ἐμοὶ μᾶλλον ἔδει δοθῆναι τὰς μνᾶς ἐξ ἡμῶν ταυτασί,  
313 τοῦ "αἰ αἰ" καὶ τοῦ "ὦ μοὶ μοὶ" καὶ τοῦ "ἰὼ ἰὼ" καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων  
314 ἡμᾶς ἀπαλλάξοντι. Ὅμως ἔχω τοσοῦτου λαβῶν, εἴ μοι μόνον τὸ εἶδωλον  
315 παραστήσειν ἐπαγγέλλεται τῆς παιδός.  
316 ΕΡΜ. Ῥάδιον τοῦτό γε καὶ παρέπεται σοι ὅσον οὐδέπω τὸ κόριον, γυμνῆ τῆ  
317 ψυχῆ, κρύπτου· ἃ κρύπτειν ὄμματ' ἀρσένων χρεῶν. Ἄλλ' ἦδη ἄπιτε καὶ οἴκοι  
318 αὐτὸν ἀνάκρινε τὰ λοιπά. Σὺ δὲ ὁ ἀλαζών, ὁ ἀπὸ τῆς Ῥώμης, καταβαίνει. Βίος  
319 οὗτος ὁ δικαιοτάτος καὶ πολιτικώτατος. Τίς ὠνεῖται τὸν νομοθέτην; Τίς  
320 εὐδοκιμεῖν ἐπὶ δικασπολείων ἐθέλει;  
321 ΑΓ. Καὶ τί σε, ὦ Ῥωμαῖε, εἰδέναί φαῖμεν;<sup>50</sup>  
322 ΠΟΜΠΩΝΙΟΣ Λέγε.<sup>51</sup>  
323 ΑΓ. Ἄλλ' ἐγὼ ἦδη εἶπον, σὲ δὲ λοιπὸν ἀποκρινεῖσθαι καιρός.  
324 ΕΡΜ. Οὐ γὰρ τῆς φωνῆς, ὦ ξένε, συνήκας, Ἑλλήν ὦν. Ὁ δέ σοι νόμον εἰδέναί  
325 φησίν· νόμος γὰρ τὸ "λέγε" παρὰ Ῥωμαίοις.  
326 ΑΓ. Εὖ γε ποιεῖς, ὦ λόγιε, τὰ ὑποδύσκολα ταῦτα καὶ δεινῶς βαρβαρικὰ  
327 ἐξηγούμενος κάλλιον ἢ ὅλοι Πρόκλοι τοὺς Ἀλκιβιάδας καὶ τοὺς Τιμαίους. Πῶς  
328 δὲ καὶ καλεῖσθαί σε ἀξιῶσομεν, ὦ νομοθέτα; // **Th. 145**  
329 ΠΟ. Πομπῶνιη νόμηνε.  
330 ΑΓ. Φέρε, ὦ ἐξηγητῶν γενναιότατε, ἀποσάφει καὶ τὰ λοιπὰ τοῦ Λοξίου.  
331 ΕΡΜ. Πομπῶνιός σοι | **V, f. 68v** καλεῖσθαι φησί· Ῥώμης δὲ θυγάτηρ ἢ κλιῆσις.  
332 ΑΓ. Φάθι δὴ, ὦ Πομπῶνιε· τί μοι πριαμένῳ σε χρησιμεύσεις; Ἡ μᾶλλον αὐτὸς  
333 ἀπόκριται, Ἀργειφόντα, τὴν λέξιν μεταφέρων ἐς τὸ Ἑλληνικόν, κατὰ τὸν νόμον  
334 τὸν ἑρμηνέων.  
335 ΕΡΜ. Θάρρει· καὶ Ἀττικῆς γὰρ οὐκ ἀπαίδευτος Μούσης ὁ νομοθέτης, ἀλλὰ  
336 βραχυλογίας χάριν τὴν Ῥωμαίδα μεταδιώκει καὶ ἅμα σέβων τὰ πάτρια. // **Th.**  
337 **146**  
338 ΑΓ. Τί μοι γοῦν χρησιμεύσεις, ὦ παντοῖε σύ, καὶ τί σοι χρησαίμην ἐωνημένος;  
339 ΠΟ. Περίβλεπτον μὲν σε ποιήσω τῆ πόλει· χρυσίον δέ σοι πορίσω πάνυ πολὺ.  
340 ΑΓ. Πόθεν, ὦ ἑταῖρε, πενέστης ὦν; Εἰ μὴ<sup>52</sup> παρ' Ἐρμῆ τουτῶι τὴν κλεπτικὴν  
341 ἐτελέστης...

<sup>47</sup> ἄχρισ <τούτου> ἡμῖν addidi emendavique: ἄχρισ ἡμῖν V

<sup>48</sup> ἕτερος add.

<sup>49</sup> ἕτερος add.

<sup>50</sup> φαῖμεν V: φαίμεν Th.

<sup>51</sup> λέγε V, Podestà: λέγες vel λέγεμ Th. (in adn. dub.)

342 ΠΟ. Καὶ μὴ πολλοῦ κλωπιτεύειν δεήσει τῷ τοῦς ποινίμους νόμους θεμένῳ κατὰ  
343 κλεπτῶν καὶ περὶ τῆς φούρτι τὰ εἰκότα φιλοσοφήσαντι. Σὺ δὲ σκώπτεις  
344 ἀναφανδὰ καίτοι δεδιέναι ἔδει, μὴ σε καὶ φαμόσσου<sup>53</sup> γραψαίμην παρὰ τοῖς  
345 κρίνουσι.  
346 ΕΡΜ. Ἄλλ' οὐδ' ἡμεῖς ἀξύνετοι νόμων, ὧ νομοθέτα, ὡς δούλω πιστεύειν  
347 λαλοῦντι κατὰ δεσπότη, εἰ μὴ ἄρα καὶ βασανίσαντας χρῆ πρῶτον, ἔπειτα  
348 μέντοι τὸ κατηγορήμα παραδέχεσθαι.  
349 ΠΟ. Νῆ Δί', ὀναίμην ἂν τῆς νομοθεσίας, εἰ καὶ μάστιγας ὑπέχειν μέλλοιμι  
350 κατὰ δραπετίσκον ἀλώνητον.<sup>54</sup>  
351 ΑΓ. Σὺ δὲ ἄλλ' εἶπέ μοι, τίνα<sup>55</sup> δὴ καὶ ἐνεργησάμενος ἐν εὐπορίᾳ τοῦ τοσοῦτου  
352 γενοίμην χρυσοῦ;  
353 ΠΟ. Ὡς πάνυ σαφῆ καὶ εὐπορα καὶ μικρά. Πρῶτα μὲν γὰρ ἐκμάθης // **Th. 147**  
354 ἄττα δὴ τῶν καθ' ἡμᾶς ὀνομάτων, ὄλον τὴν βέρβις, τὴν κουσένσο, τὸν<sup>56</sup>  
355 κουνδικτίκιον καὶ τινὰς ἄλλας τῶν ἀπὸ Ῥώμης φωνῶν, τοῦς τε κουράτωρας καὶ  
356 τοῦς προκουράτωρας καὶ τοῦς ἰμφάντι καὶ τοῦς πουβεράτι, τοῦς ἀπελευθέρους  
357 ἔτι γε μὴν καὶ τοῦς πάτρωνας· καὶ μετὰ τῶν τοιούτων ὄπλων ἐπὶ δικασπολεῖα  
358 χωρήσεις. Μεμνήση μέντοι καὶ λιβέλλων καὶ ὄρκων καὶ τοῦ προχειροτάτου  
359 τούτου τῆς ἐκκλήτου ὀνόματος. Καὶ ταῦτα, εὖ ἴσθι, χρυσοῦ μὲν σοι πλίνθους  
360 ὄλας, ὡς τῷ Πυθίῳ, παρέξεται καὶ στολὰς καὶ οἴκους καὶ ἵππους καὶ ἡμίονους  
361 καὶ ἐν ἀκαρεῖ Κροῖσόν σε ἄλλον ἢ<sup>57</sup> Μίδα ἀντὶ τουτουῖ τοῦ πενομένου  
362 ἐργάσεται. Μόνον ἢ ἀναισχυντία προηγείσθω καὶ ἐπέσθω ἢ φλυαρία καὶ  
363 συμπαρομαρτεῖτω ἢ στωμυλία καὶ φθέγμα τραχὺ καὶ ἀντικρυς μελαγχολῶντος<sup>58</sup>  
364 κατάστημα καὶ ἐμβαύζειν τῷ συνεδρίῳ καὶ ὄλας ἀμάξας λοιδοριῶν καταχεῖν τοῦ  
365 ἀντιδικοῦντος· ἐνίστε δὲ καὶ ἐμπηδᾶν τῷ προσδιαλεγομένῳ κατὰ προσώπου, ὡς  
366 ἀρπάσαντά οἱ τὸ πρόσθιον τῆς ῥινὸς καὶ οὕτω νικᾶν δοκεῖν καὶ ἀπιέναι μετὰ  
367 φυσήματος. Ταῦτα μὲν οὖν τοιαῦτα· τὰ γὰρ δὴ κρυφιώτερα τῆς τέχνης καὶ  
368 μυστικώτερα, ὅσα περὶ μισθώσεων τε καὶ | **V, f. 69r** ἐκμισθώσεων καὶ πράσεων  
369 καὶ κοινωνιῶν δούλων τε αἰτίων...  
370 ΑΓ. Ταῦτα μὲν ἐς τοῦμπροσθέν με, ὧ νομοθέτα, μυσταγωγῆσεις. Τὴν μέντοι  
371 περὶ ὧν ἔφησ δούλων αἰτίων διδασκαλίαν, ἀνάγκη μὴ υπερθέσθαι τανῦν, ἵνα  
372 πολὺ πρότερον ἐπὶ σοῦ<sup>59</sup> τοῖς διδασκῆσιν ἀποχρησαίμην καὶ μὴ ἂν σε πόρρω  
373 νομικῆς ἀκριβολογίας ἀνακρινοίμην.  
374 ΕΡΜ. Ἔα ταῦτα καὶ λαβὼν ἀνάκρινε οἴκαδε, ὡς ἐάν τι τῶν νόμοις ἀπειρημένων  
375 αἰτίων νοσοῖη Πομπώνιος, ἐξείναί σοι μέχρι καὶ τοῦ ἑσαυθις πρατηρίου,  
376 φυλοκρινουῦντι τὸν ἄνθρωπον, εἶτα εἰς ἡμᾶς ποιεῖσθαι παλὶμπετον, μηδὲν  
377 ἐντεῦθεν προκριματιζομένῳ.  
378 ΑΓ. Καὶ δὴ πόσου τοῦτον τιμᾶ;  
379 ΕΡΜ. Μιᾶς πρὸς τῆ ἡμίσει μιᾶς.  
380 ΑΓ. Ἔχω λαβὼν, πλὴν ὅπως καὶ τὰ ὑπεσχημένα φυλάξαι. // **Th. 148**  
381 ΕΡΜ. Ἄπιτε ἀγαθῆ τύχῃ. Ὁ ῥήτωρ κατάβηθι. Βίος οὗτος, ὧ ἄνδρες, δημωφελῆς  
382 καὶ πολιτικὸς κάδελφός τὰ πάντα τῷ νομοθέτῃ, πλὴν ὅπως οὐ μὲξέλλην ἐστὶ  
383 κατ' ἐκεῖνον, ἀλλὰ καθαρῶς Ἀττικὸς καὶ μένος πνέων Ἀθηναίου πυρός.  
384 ΑΓ. Τίς δὲ δὴ τυγχάνει ὧν καὶ τίσι τοῦτον ἔχεις ἀποσεμνύνειν;  
385 ΕΡΜ. Πολίτης μὲν Ἀθηναίων<sup>60</sup> καὶ τοῦ δήμου Παιανιεύς, δριμύτατος δὲ  
386 δικάσασθαι καὶ πιθανώτατος συμβουλευσασθαι, τῶν τε ἑαυτοῦ ἐχθρῶν  
387 κατηγορεῖσθαι βαρύτατος καὶ ἑαυτῷ τὰ πάνσεμνα ἐπιμαρτύρασθαι ἀοκνότατος. Οὐ  
388 μέτρια δὲ καὶ τὴν πατρίδα, τὰς Ἀθήνας, ὠφέληκεν· ἐκ γὰρ τῆς Εὐβοίας ὁ  
389 βασιλεὺς ἐξηλάθη Φίλιππος τοῖς μὲν ὄπλοις ὑπ' Ἀθηναίων, τῆ δὲ πολιτεία καὶ

<sup>52</sup> post μή conjunctionem καὶ add. Th.

<sup>53</sup> φαμόσσου V: φαμώσσου Th., Podestà in adn.

<sup>54</sup> ἀλώνητον Th.: ἀλώνητον V

<sup>55</sup> τίνα V: τί Podestà

<sup>56</sup> τόν V<sup>2</sup>: τὴν V

<sup>57</sup> ἢ V: καὶ Th., Podestà

<sup>58</sup> μελαγχολῶντος V, supra cuius litterae ω accentum, parvissimum compendium pro ou scriptum manet

<sup>59</sup> σοῦ V<sup>2</sup>, Th.: σοὶ V<sup>1</sup>

<sup>60</sup> ἀθηναίων V: ἀθηναῖος Th.

390 τοῖς ψηφίσμασι, κὰν διαρραγῶσί τινες, ὑπ' αὐτοῦ. Ἄλλὰ καὶ ὁ βοηθήσας τοῖς  
391 Βυζαντίοις καὶ σώσας αὐτοὺς καὶ κωλύσας τὸν Ἑλλήσποντον ἀπαλλοτριωθῆναι  
392 κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους οὐκ ἄλλος ἢ οὗτος, ὁ τῇ πόλει λέγων καὶ πράττων  
393 καὶ γράφων καὶ ἀπλῶς αὐτὸν εἰς τὰ πράγματα ἀφειδῶς διδούς. Καὶ ἡ πόλις δὲ  
394 δι' οὐδένα ἔστεφάνωται ἄλλον, σύμβουλον λέγω καὶ ῥήτορα, ἢ διὰ τοῦτον. Εἰ δὲ  
395 καὶ πρέσβυν αὐτὸν ὁ δῆμος χειροτονήσει, οὐδενὸς ἂν τῶν ἀπάντων<sup>61</sup>  
396 καταπρόηται τὸ φιλόπατρι καὶ τὴν τῶν Ἀθηναίων ἐλευθερίαν οὐδ' ἂν ὅλους  
397 αὐτῷ θημῶνας χρυσίου<sup>62</sup> φέρων διδοίη Φίλιππος. Βλασφημεῖ δὲ ὁ λέγων περὶ  
398 αὐτοῦ, ὡς σιωπᾶ μὲν λαβῶν, βοᾶ δ' ἀναλώσας· μόλις γὰρ καὶ τουτὶ τὸ  
399 φασκῶλιον χρυσίου πληρὸς λαβεῖν ἐπέισθη, δόντος τοῦ Μακεδόνοιο.

400 ΑΓ. Παπαί, ἀκαταδούλωτόν τι λέγεις τὸ χρῆμα καὶ δεινῶς ἐλεύθερον· ὁ δὲ ἄρα  
401 χρυσοῦς οὐτοσί στέφανος τί ποτε αὐτῷ βούλεται τὴν κεφαλὴν περικείμενος; //  
402 **Th. 149**

403 ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ Ἡ πόλις ἔστεφάνωσέ με, Διονυσίων ἀγομένων, Κτησιφῶντος τοῦ  
404 Λεωσθένους Ἀναφλυστίου δόντος τὴν γνώμην· «Ὡς ἄρα δεῖ στεφανῶσαι  
405 Δημοσθένη<sup>63</sup> Δημοσθένους Παιανία | V, f. 69v ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας, ἧς  
406 ἔχων διατελεῖ εἷς τε τοὺς Ἑλληνας ἅπαντας καὶ τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων  
407 ἀνδραγαθίας χάριν, καὶ ὅτι διατελεῖ πράττων καὶ λέγων τὰ βέλτιστα τῷ δήμῳ»·  
408 ταῦτη μοι ὁ στέφανος δέδοται. Καλῶ δὲ τοὺς θεοὺς ἅπαντας καὶ ἀπάσας καὶ  
409 τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων<sup>64</sup> καὶ τὸν Ἀπόλλων τὸν Πύθειον, ὅς πατρῴος ἔστιν  
410 Ἀθήνησι, καὶ ἐπεύχομαι πᾶσι τούτοις, εἰ μὲν ἀληθῆ ταῦτα πρὸς σὲ εἶπον,  
411 εὐτυχίαν μοι δοῦναι καὶ σωτηρίαν· εἰ δὲ τοῦναντίον ἅπαν, πάντων τῶν ἀγαθῶν  
412 ἀνόνητόν με ποιῆσαι.

413 ΑΓ. Γενναῖα σου ταῦτα, ὦ ῥήτορ, καὶ ἐπιεικῶς ἀνδρικά.

414 ΕΡΜ. Τί δέ; Ὅποιος τίς ἐστι τὰ πολεμικὰ ἀγνοεῖς.

415 ΑΓ. Πάνυ μὲν οἶν.

416 ΕΡΜ. Ἄλλ' εὔλοισι τὸν ἀλκιμώτατον ὠνούμενος στρατιώτην, ὅς καὶ αὐτὴν  
417 ἀπορρίψας τὴν ἀσπίδα, πρὸ τῶν λοιπῶν ταχὺ τὰς τῆς πόλεως πύλας  
418 ἀναπτύξειεν ἂν.

419 ΑΓ. Χάριεν τοῦτο λέγεις, εἴπερ, λειποταξίου τὸν ἄνδρα γραφόμενος καὶ δεινῶς  
420 ῥίψασπιν ὀνομάζων, ἔπειτα τῷ τοῦ στρατιώτου αὐτὸν ἀποσεμνύνεις ὀνόματι καὶ  
421 τούτου γε τοῦ ἀλκιμωτάτου. // **Th. 150**

422 ΕΡΜ. Οὐ γὰρ ἠκροάσω αὐτοῦ πρὸς τὴν πόλιν ἀνδρεῖα ἄττα γνωμολογούντος, ὡς  
423 ἄρα «πέρας μὲν ἅπασιν ἀνθρώποις ἐστὶ τοῦ βίου θάνατος, κὰν ἐν οἰκίσκῳ τις  
424 αὐτὸν<sup>65</sup> καθείρξας τηρῆ. Δεῖ δὲ τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας ἐγχειρεῖν μὲν ἅπασιν ἀεὶ  
425 τοῖς καλοῖς, τὴν ἀγαθὴν προβαλλομένους ἐλπίδα, φέρειν δ' ὅ τι ἂν ὁ θεὸς διδῶ  
426 γενναίως». Ταῦτά σοι οὐ μεγαλόψυχα καὶ ἠρωϊκὰ καὶ ἀτεχνῶς Ἄρεος ῥήματα;

427 ΑΓ. Πάνυ τι. Ἐγὼ δ', οὐκ οἶδ' ὅπως, οὐκ εὐκόλως εἶμι πείθεσθαι λόγοις τὸν  
428 στρατιώτην χειροτονεῖν, μηδὲ ἂν χειρὶ καὶ τόλμῃ. Πόσου δὲ ὅμως ἀποκηρύττεις  
429 τὸν στρατιώτην;

430 ΕΡΜ. Ὅποσου γε καὶ τὸν νομοθέτην.

431 ΑΓ. Καταβάλλω καὶ λάμβανε.

432 ΔΗΜ. Ὡς δημοκρατία καὶ νόμοι<sup>66</sup>, περαιοῖ μου τῆς κεφαλῆς τὴν στεφάνην ὁ  
433 ἱερόσυλος, δι' ἧς ὁ δῆμος ἔστεφάνωσέ με καὶ ἡ βουλὴ ἐν Διονυσίοις. Ἡράκλεις,  
434 ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὡς συναφαιρεῖται καὶ τὸ φασκῶλιον.

435 ΑΓ. Ὡς τῆς ἀναισχυντίας, τούτους ἐκείνους ἀναβοᾶς, οὓς τοσοῦτου Φιλίππῳ  
436 προδέδωκας;

437 ΔΗΜ. Νῆ Δί', οὓς ἐξεσωσάμην Φιλίππου.

438 ΖΕΥΣ Ταῦτα, ὦ Δημόσθενες, Ἀθήνησί σε δικομαχοῦντα λέγειν ἐχρῆν, νῦν δὲ  
439 ἦδη γὰρ πέπρασαι, ὑπεικάθειν ἂν σοι κάλλιον εἴη τῷ πριαμένῳ, ὥσθ' ὑμῖν<sup>67</sup> μὲν

<sup>61</sup> ἀπάντων Th.: ἀ...ων V, atramenti maculae causa

<sup>62</sup> θημῶνας χρυσίου Th., quae verba rasurae causa vix legi possunt in V

<sup>63</sup> Δημοσθήνη V: -ην Th., Demosthenis mss. secutus

<sup>64</sup> post hoc verbum ἀνδραγαθίας χάριν recte secl. scriba

<sup>65</sup> αὐτόν scripsi, Demosthenis mss. secutus: αὐτόν V

<sup>66</sup> ὦ-νόμοι post personae notam traieci: ante p. n. habet V

<sup>67</sup> ὑμῖν Th.: ἡμῖν V

440 ἀπιτέα τῶν ἐνθαδί. Ἡμεῖς δὲ, ὦ Ἑρμῆ, ἀνίωμεν ἤδη παρὰ τὸν Ὀλυμπον, τῆς  
441 ἀμβροσίας ἀποτραγοῦντες καὶ τοῦ νέκταρος ἐκροφήσοντες. Τὸν μέντοι χλιδῶντα  
442 τοῦτον τὸν εὐπάρυφον, τὸν ἐπὶ τῶν μύρων, ὦ Κύκυκνος<sup>68</sup> τοῦπικλην, διὰ δῆθεν  
443 τὸ μουσικὸν εἰς νέωτα φυλάξασθαι ἄμεινον, τοῖς ἀγοραίοις βίοις  
444 συνεμποληθησόμενον.

---

<sup>68</sup> κύκυκνος (sic) V

1 **Traduzione di 147 H.**

2 *Vendita all'asta di vite di poeti e politici*

3

4 **ZEUS** Ieri, Hermes, abbiamo allestito con cura il luogo, gli scanni e tutti gli altri preparativi  
5 del mercato; pertanto non ci servirà un secondo preparativo. Già, neanche a te, che fai il  
6 banditore, toccherà per forza gridare molto, chiamando gli acquirenti: è bastato loro  
7 l'annuncio di ieri al posto del bando e ormai lo capisce il maggior numero di persone.  
8 Resta questo da fare: notificare agli acquirenti le vite che vendiamo all'asta; essi, infatti,  
9 sono venuti qui insieme a comprare vite di mercanti, tenendo sotto gli occhi l'annuncio di  
10 ieri, come viene in mente di dedurre dalla cintura, dai sandali, dalla fuliggine e dal  
11 sudiciume. Il nostro imminente bando di vendita sarà "vite di poeti e di politici".

12 **ERMES** E come potrei, o padre nostro, proclamare il bando a contadinotti tali e piuttosto  
13 villici, io che sono Hermes? Come faranno questi a capire i metri poetici, che io devo per tuo  
14 ordine recitare in quantità ai bandi?

15 **ZEUS** Tu sai, o Argifonte, cosa mai ti fu affidato di fare verso gli dèi più villici, quando ci  
16 tocca convocarli alla nostra assemblea, dèi come Anubi, Bendi e il colosso di Rodi: tu fai  
17 per lo più cenni aggiuntivi con la mano e quelli da lì afferrano al volo cosa va fatto. Fa'  
18 dunque lo stesso anche qui, scuotendo la mano, mandando cenni convenienti e anche  
19 proclamando qualcosina. Come vedi sono accorsi anche alcuni Greci intorno a questo  
20 raduno qui: essi comprenderanno il tuo bando.

21 **ERM.** Oggi, cari clienti greci, mettiamo all'asta vite di poeti e di politici: venite a comprare!  
22 Che la fortuna vi assista!

23 **ZEUS** Bene: il bando è sufficiente. Ti resta da fare un po' di segnalazioni adatte con la  
24 mano alle vite dei mercanti. Ecco, così va bene; se ne sono andate.

25 **ERM.** Chi vuoi dunque, o padrone, che facciamo scendere per primo? Quell'uomo di  
26 Bisanzio dalla bella barba o questo Ione qui abbattuto?

27 **ZEUS** No, anzi: nessuno dei due; ma via, facciamo quel cieco lì, il Settecittà, il segretario  
28 preposto ai racconti mitici. Guidalo per la strada; se no lui ti ha chiamato "guida" per  
29 niente.

30 **ERM.** Seguimi, vecchio, e presentati agli acquirenti.

31 **OMERO** *Guidami, figlio di Maia, messaggier Argifonte:*

32 io ti seguirò di buon grado, sia pur per esser venduto:

33 *ché niun de' mortali, il dico, il fato suo fuggì.*

34 **ERM.** Seguimi più veloce: non è tempo d'indugiare!

35 **OM.** No, questo no, o Soccorritore!

36 *Ché mi si sciolse la possa e dura vecchiezza mi giunge,*

37 *lasso è il mio pallafrenier, pigri son li miei corsieri!*

38 **ERM.** La vuoi smettere una buona volta di poetar versi vani?

39 **OM.** *Qual ti fuggì, figliolo, de la chiostra de' denti motto!*

40 *Come io poscia divina potrèi parola obliare,*

41 *che sulla mente mortale s'erge e compì sacrifici*

42 *agl'immortali numi, che l'ampio tengono cielo?*

43 **MERCANTE** Chi è 'sto cieco che conduci qui, o Soccorritore?

44 **ERM.** Questa è la vita più saggia di tutte, la più speculativa! Chi comprerà l'uomo di  
45 multiforme ingegno?

46 **OM.** Mescola un po', Hermes, qualche verso!

47 **ERM.** *Il qual conobbe il presente, il futuro ed il passato!*



48 **MER.** Mi pare ben lungi dallo speculare il futuro uno a cui non riesce di vedere nemmeno  
49 quello che ha fra i piedi, cieco come una talpa qual è! Perché, se tu non l'avessi sorretto,  
50 mettendogli sotto la sinistra, forse si sarebbe spaccato pure la zucca coi suoi piedi  
51 impacciati!

52 **ERM.** Taci, uomo, e bada di non attirare sul tuo capo i mali più scellerati, senza  
53 accorgertene, vituperando un sì gran benefattore di dèi! Egli infatti elargì a Zeus, quello là,  
54 l'egida e il fulmine, a me queste ali, il caduceo e gli aurei calzari, ad Era le bianche braccia,  
55 ad Afrodite il cinto trapunto, ad Atena gli occhi azzurri, allo scotitor della terra Posidone il  
56 tridente, ad Ares le armi; tanto che, se costui non fosse stato per fortuna benevolo nei  
57 nostri confronti, saremmo morti di sete e di fame per l'appunto, senza la benché minima  
58 porzione di ambrosia e senza nemmeno una tazza di nettare; e neppure Ganimede sarebbe  
59 coppiere, né Apollo Pizio vaticinerebbe, prendendo in prestito i vaticini da costui; né  
60 Efesto avrebbe fabbricato ad Achille sì bel broccchiere; e il Sole sarebbe andato a piedi e lo  
61 stame avrebbe abbandonato Cloto e Caronte non avrebbe affatto soppesato a usura gli  
62 oboli!

63 **MER.** E dunque costui, che è il più ricco di tutti e il più munifico verso gli altri e che ha  
64 elargito persino occhi azzurri ad Atena, tollera di essere egli stesso cieco e senza vista?

65 **ERM.** Naturalmente, straniero: costui ha preferito vivere secondo intelletto e non secondo  
66 percezione sensibile; cosicché, se volesse vedere, quanti occhi pensi che avrebbe colui che  
67 ha fatto occhiuti in tutte le parti del corpo tutti gli Argo? Per non parlare, poi, di come  
68 sappia ripulire la vista con certi unguenti e piante, di come faccia riconoscere facilmente  
69 *un nume e pure un uomo.*

70 **MER.** Per Eracle: tu me lo presenti come un mago e un uomo miracoloso!

71 **ERM.** Eppure non hai ancora udito la qualità più prodigiosa! Saprai, infatti, per sentito  
72 dire,

73 *qual coscia il vecchio mostri di sotto i propri cenci!*

74 Costui radunò quella famosa flotta e quella famosa cavalleria e quei famosi re e distrusse  
75 da solo Troia intera; e dopo aver ucciso di propria mano d'eccelso elmetto agitator Ettore,  
76 ascrive la coraggiosa impresa al figliuol di Teti. Queste sono le sue caratteristiche; ma egli  
77 non ignora nemmeno le regole del simposio: ora stacca dal chiodo la sonora cetra e canta le  
78 gesta degli eroi; ora tenendo in mano la bellissima lira

79 *gli amori di Gradivo e di Ciprigna bella corona*

80 guida le Muse come un Apollo e subito recita una raspodia sul destino; ché se lui

81 *delle luci privò, diedegli invece il dolce canto.*

82 Ma non c'è solo questo: è un pugilatore e un ginnasta di palestra e, se occorre lanciare il  
83 disco, il più atletico in assoluto; e se bisogna che anche Afrodite danzi durante il  
84 banchetto, allora nemmeno io che sono Ermes potrei contendere con quell'uomo in  
85 seduzione, tanta è la malìa del gesto che gli viene in aiuto! L'oro che produrrà  
86 miracolosamente, scambiando la natura, e lascerà cadere in grembo all'amata; e il toro che  
87 fabbricherà e sul dorso...

88 **ZEUS** Taci, Ermes, questo: che non ti capiti di far la stessa fine di Tantalo senza  
89 accorgertene, a furia di intrattenerti con gli uomini su argomenti segreti!

90 **ERM.** Eppure sarebbe molto più giusto che fosse questo vecchio a venire alla resa dei  
91 conti, non io; egli che ha registrato nelle sue carte non solo il toro e l'oro, ma anche le  
92 aquile e i cigni e i satiri con i loro becchi e i loro corni!

93 **MER.** Bene. Ma è permesso pure chiedere qualcosa a questo mago o non si degnerebbe  
94 nemmeno di rispondere, importante com'è?

95 **ERM.** Per Zeus, certo che è permesso curiosare!

96 **MER.** Su, dunque, vecchio, parla! Donde vieni? Qual è la tua stirpe? E la tua patria?

97 **OME.** *Mai responso darotti, se non me lo chiedi in verso!*

98 **MER.** Ma insegnami tu, in nome del verso, come bisognava chiedere.

99 **OM.** *Donde sei tu di tra gli umani? Dove parenti e cittade?*

100 **MER.** E allora tieni conto che io ti abbia così interrogato e dimmi da dove vieni!

101 <**OM.**> *Sette città si contendon la mia sacra radice:*

102 *Smirne, Chiòs, Colofone, Itaca, Pilo, Argo, Atene.*

103 **MER.** E dove fosti educato?

104 **OM.** *Calliopé mi istrui, prole di Zeus balenante.*

105 **MER.** E quanto a dialetto, di che regione sei?

106 **OM.** Di tutte.

107 **MER.** Hai fatto torto al verso, ottimo poeta, lasciando questa parte di difesa non recitata!

108 **OM.** Colmami tu quel che manca, che fosti da me appellato facondo, e testimonia che mi servo di cinque dialetti.

109 **ERM.** Or di questo, or di quello, or d'ognuno, come è giusto. Chi dunque se non

110 Empedocle dovrebbe assistermi nell'opera, il quale dice:

111 *ormai sii fanciullo e fanciulla*

112 *pruno e uccello e nel mare pesce che nuota tra i flutti?*

113

114 **MER.** Qual è il tuo nome?

115 **OM.** *Chiamanmi Omero il padre e la veneranda madre.*

116 **MER.** E noi non ci siamo accorti che sei Omero! Pensa: poco mancava che ti comprassi per metterti alla macina e farti macinare senza la benda, tu che sei cieco di natura!

117 **ERM.** Eppure non sarai più costretto a macinare, tu che compri quest'ottimo uomo qui; o

118 conducendoti facilissimamente lontano nella terra dei Ciclopi ti procurerò da mangiare

119 cibi non seminati né arati; oppure, facendoti salire sull'Olimpo,

120 *ov' è de' beati il seggio sempre inconcusso*

121 *né la neve il ricuopre*

122

123 né piova il bagna, ti disseterà con il nettare e ti pascerà d'ambrosia. E se hai pure un debole

124 per l'oro, in un batter d'occhio ti devierà tutti i Pattòli in casa. Poi, cosa che fa davvero

125 rabbrivire e appare terribilmente prodigiosa, con una evocazione dei morti ti farà

126 scendere vivo fino a Plutone e ti mostrerà le anime dei cari defunti, persino della tua stessa

127 madre; e, dopo averti iniziato ai misteri segreti e fatto incontrare il tebano Tiresia, da

128 laggiù ti riporterà in superficie.

129 **MER.** Anche questo è desiderabile; ma che altro è se non una bellezza poetica? Tuttavia

130 vorrei chiederti questo anzitutto, divino Omero: che mai significa la varietà del tuo metro

131 e la sua non concordanza con sé stesso in alcuni punti? Infatti non si può dire quanto io sia

132 stato assordato dai maligni grammatici, che discutono freddamente su certi versi smilzi o

133 con una sillaba in più in testa o con una sillaba in meno in clausola –non so nemmeno se

134 possano anche esistere.

135 **OM.** *Oh, per Apòlline caro a Zèus, io non capisco*

136 *nemmen che senso hanno i nomi!*

137 **MER.** Continui a scherzare; il verso

138 *e i Teucri s'irrigidiro, poi il serpe vider gaetto*

139 certo i più nobili tra i grammatici giurano che abbia una sillaba in meno in clausola.

140 **OM.** *Volessero Zeus padre e Apòlline ed Atena,*

141 *che s'io il meior sapessi, spirassemi mal vento:*

142 *al numero appressandoti, saprai e i buoni e i tristi.*

143 **MER.** E le dita del giorno? E i pepli? Come mai le une si sono manifestate rosate, gli altri  
144 crocei a uno che ha inattiva la percezione dei colori, a causa della cecità della sede del  
145 senso visivo?

146 **OM.** *Non dal materno seno gli occhi copri cupa notte;*  
147 *ma il sole vidi e l'aurora che dita tiene di rosa.*

148 **MER.** Bene; a che prezzo lo metti questo, o Argifonte?

149 **ERM.** Non bisognerebbe dire "quanto viene l'inestimabile"? Comunque prenditelo per  
150 cinque talenti.

151 **MER.** Un prezzo alto; a meno che non sia inevitabile comprare insieme anche quello che lo  
152 precederà sulla strada.

153 **ERM.** No, no: è chiaro che fai il taccagno, perché ritieni giusto acquistare il più ricco e non  
154 capisci questo, che cioè hai comperato per soli cinque talenti l'uomo molteplice: potresti  
155 averlo come stratego in guerra:

156 *brocchiere a broccier poggiava, elmo ad elmo, uomo ad uomo;*  
157 e come lanciere e come arciere:

158 *brandì la forte lancia, affilata, d'acuto bronzo,*  
159 *l'arco in ispalla tenendo e il tutto chiuso turcasso;*

160 e come scalco e come coppiere:

161 *e i cibi la veneranda dispensiera portò e dispose,*  
162 *molte vivande posando, elargendo quanto c'era;*  
163 *e i giovani coronarono i crateri di vino;*

164 e come citaredo e come medico:

165 *ed egli intonò il canto;*  
166 *e sopra sparse medicamenti lenitivi;*

167 e se hai bisogno di un consiglio, l'avrai come il più eloquente:

168 *e dalla sua favella voce più che miel dolce scorse;*

169 e se vuoi istituire un bando, l'avrai come il più stentoreo:

170 *Teucri, uditemi, e Danai che begli avete schinieri;*

171 e se vuoi rimproverare i re che sbagliano, lo avrai come il più animoso:

172 *non s'addice al consigliante uom dormire tutta notte*  
173 *cui son affidate genti, stanno a cuore tante cure.*

174 Se poi, infine, volessi punire per contrappasso uno dei tuoi schiavi che ha sbagliato o che  
175 ha presentato ossa coperte di zirbo o che ha rivelato i segreti o che si è innamorato della  
176 dea dal trono d'oro, non cercherai più attentamente il boia: costui in persona pianterà in  
177 cima al Caucaso la croce e farà venire l'avvoltoio a lacerargli il fegato e lo spingerà in  
178 mezzo alla palude, perché muoia di sete con l'acqua così abbondante che gli lambisce la  
179 gola, e farà pendere il masso dalla cima e lo legherà alla ruota. Questo, dunque, non vale  
180 cinque talenti?

181 **MER.** Senz'altro; lo prenderò a questo prezzo.

182 **ERM.** Il Settecittà è stato venduto, Zeus.

183 **ZEUS** A quanto, Ermes?

184 **ERM.** A cinque talenti.

185 **ZEUS** Chi l'ha comprato?

186 **ERM.** Ermagora di Atene.

187 **ZEUS** Scrivilo sulla tavoletta. Voi, invece, andate pure: buona fortuna! Una canna robusta  
188 è stato dato ad Omero molto prima, quella che sostiene Sileno nelle processioni di Dioniso;  
189 sarebbe strano, infatti, e abbastanza ingrato che nessuno degli dèi ricambiasse con una

190 canna, oggetto a buon mercato, colui che con tanta benevolenza ci elargì sì gran doni. Ma  
191 tu, Ermes, va' a chiamare quel famoso uomo ionico, quello addetto alle ferite.

192 **ERM.** Scendi, tu, e presentati agli esaminatori; ma bada di non far perdere agli acquirenti  
193 la maggior parte del tempo in molte chiacchiere, come quel cieco là. <Mettiamo in  
194 vendita> la vita più utile tra molte: questo è il salvatore dei corpi umani.

195 **MER.** Accidenti, come puzza di resina l'uomo. Chi è?

196 **ERM.** Viene da Cos e parla ionico; il resto è meglio che glielo chiedi tu.

197 **MER.** No: prima, Ermes, accostiamo l'orecchio e ascoltiamo che cosa sembra battere sotto i  
198 denti.

199 **IPPOCRATE** A chenti e quali giovini sono...

200 **MER.** Per Eracle: è proprio ionico. Suvvia, di' un po', lungo: qual è l'effetto della tua arte?

201 **IPP.** Nell'altrui disgrazie mi procaccio doglianze particolari.

202 **MER.** Certo, non ci eravamo accorti che partecipi del dolore altrui, perché, a giudicare da  
203 quel cauterio e da questo rasoio qui, assomigliavi piuttosto a un macellaio!

204 **IPP.** Con codesti stromenti, forestiero, purgo umori maturi e stimolo quelli non maturi.

205 **MER.** Eppure, uomo di Cos, non spieghi ancora niente, come il Lossia; infatti, con le parole  
206 che hai detto per prime, hai dato da intendere di te stesso come di uno partecipe al dolore,  
207 mentre il tuo secondo responso ti presenta piuttosto come un cerusico e un uomo duro.  
208 Sicché non saprei a quale dei due nomi rimettermi, perché ondeggio sulla tua ambiguità e  
209 ti valuto ora molto per la tua partecipazione al dolore, ora niente per la tua pratica con gli  
210 intrugli.

211 **IPP.** Ma un verso che palesi qual è codesta mia valentia ti sarebbe impossibile di non  
212 capirlo:

213 *un medico val molte altre persone.*

214 **MER.** Sia come dici. Potrei, allora, o uomo che ne vali molti, essere iniziato anch'io ai  
215 misteri della medicina, se ti compro, affinché sia possibile anche a me avere il valore di  
216 molti altri uomini?

217 **IPP.** Gran fatto dici e non sol a la maggioranza de li uomini non riuscito, ma anco difficile  
218 a sperare e intraprendere; breve è, infatti, la vita e longa l'arte; celere il tempo, insicura la  
219 pruova, arduo il giudizio. Cionondimeno non sarà difficile ti far simigliante a la maggior  
220 parte de i medici d'ancoi: non darti cura veruna de l'esattezza ne' polsi, de la distinzion  
221 nelle urine e de la differenza nelle febbri; tua cura saran, di contro, tutti i tipi di rasoj e  
222 l'esser dimestico a parole colla maggior parte dei miei scritti, far lo sfrontato e il  
223 linguacciuto coi presenti, infilar a più riprese nel discorso secchezze, freddezze, materie,  
224 forme, qualità, quantità, cause, sintomi, umori, dolori, febbri terzane e semiterzane, febbri  
225 persistenti e febbri remittenti e, insomma, nomi di tal fatta. E se tu fussi chiamato al  
226 capezzal d' un malado, toccheraigli la mano e farai scendere la destra su le viscere e  
227 intorno a la milza parlerai freddamente e chiacchiererai senza fine intorno al polmone e,  
228 mentre parli, scuoterai il capo. Taglierai vene senza tema alcuna, debbiasi o no tagliarle;  
229 ne' disturbi de l'intestino e nei casi di vomito farai quel che capita; userai a casaccio gli  
230 intrugli nei casi di umori maturi e in quelli di umori non maturi: pensa solo a vomitare la  
231 maggior parte dei miei aforismi, enumera i titoli dei libri. E se la natura farà star meglio il  
232 malado, appropriati dell'opera e vantati del fatto; ma se la tua inettitudine molte anzi  
233 tempo all'Orco generose travolga alme d'uomini, abbi fidanza: ché qual tu era per la tua  
234 ignoranza non sarai riconosciuto, colle pruove defunte.

235 <**MER.**> È sorprendente quello che dici e abbastanza accessibile: ti comprerò proprio per  
236 questo. Quanto me lo valuti questo, o Argifonte?

237 **ERM.** Quattro mine, o figlio di Podalirio.

238 **MER.** Me lo prendo a questo prezzo.

239 **ERM.** Ma il rasoio e il cauterio non si vendono insieme, perché verso sera vanno riportati  
240 ad Asclepio, che ci ha piantato non so quante grane per questo.

241 **MER.** Nient' affatto, o Hermes: ché, se gli togli questi, non lo comprerei nemmeno per due  
242 mine.

243 **ERM.** E si prendano insieme anche questi, allora; ma adesso andate, perché è tempo che  
244 altri scendano. Scendete, voi due, tu, comico, e tu, tragico laggiù: tu per primo, comico; ma  
245 metti da parte il riso, gli scherni, l'acredine e la tracotanza. Chi sarebbe così saggio da  
246 comprare uno schiavo saltimbanco e giullare, insomma un avanzo di piazza?

247 **ARISTOFANE** *Faccenda dolorosa, Zeus e gli altri dèi,*  
248 *schiavo diventare...*  
249 *Se dir gli capita il suo meglio al famulo,*  
250 *ma a chi 'l possiede ei sembri già non farglielo,*  
251 *del male il servo ha parte per necessità.*

252 **MER.** Eppure non hai ancora ricevuto alcun male da me.

253 **AR.** Ma ne ricevo: dal viso ti figuro duro; e credo, per il cielo, che tu sia pure recutito.

254 **MER.** Ne riceverai senz'altro con queste fesserie...

255 **AR.** *Me redimito il capo non vorrai colpir!*

256 **MER.** Ti appenderò alla gru, così imparerai a non insultare il padrone, tu che sei un  
257 fuggiasco!

258 **AR.** Me la son fatta sotto dalla paura, me la son fatta sotto!

259 **MER.** Ma va' alla malora, svergognato; meglio fare domande a questo qui che si lamenta.

260 **EURIPIDE** *Ove deggio andar, ristar o volgermi?*

261 **MER.** Queste sono parole di un fuggiasco!

262 **EUR.** *Non evvi motto a dirsi sì terribile,*  
263 *né sofferenza né divina perdita,*  
264 *di cui natura umana il pondo alzar non sa!*

265 **MER.** Qual sciagura ti prese, uomo?

266 **EUR.** *Anzitutto il nome a me*  
267 *la morte amare fece, contra il solito.*  
268 *Poi, forse di crudel signori l'animo*  
269 *incontrerei, chi a prezzo me si comprerà.*  
270 *Chi già non uso i mali fue ad assaggiar*  
271 *sopporta sì, ma duolsi il collo a soggiogar;*  
272 *e morto quei sarebbe più felice ognor*  
273 *che vivo: male vivere gran pena fu.*

274 **MER.** Sta' tranquillo per questo: potrei volerti bene al pari dei miei affetti più cari.

275 **EUR.** *O terra, che allevasti me crudissima!*

276 **MER.** Vedi? Non rispondi a tono alle buone domande!

277 **EUR.** *Il servo per natura odiato è dai padron!*

278 **MER.** Ma io non potrei fare il Melitide o il Corèbo fino a tal punto da comprarmi un  
279 nemico! A meno che io non stia per trovarmi il pugnale contro me stesso, come la capra  
280 del proverbio; perciò piangiti addosso da solo d'ora in poi!

281 **MER. 2** Lo comprerò io, Hermes, questo qui che vi è rimasto invenduto fino ad ora, perché  
282 pianga il rapimento della mia figliola, avvenuto poco prima d'oggi dal bel mezzo della  
283 sala nuziale.

284 **ERM.** Sì, per Zeus, e perché ti metta in testa l'immagine della carissima, che afferma  
285 d'esser giunta, dopo aver lasciato il recesso dei morti e le porte del buio!

286 **MER.** <2> A quanto lo metti all'asta?

287 **ERM.** A due mine.

288 **MER.** <2> Bisognava piuttosto che voi deste queste mine qui a me, che vi sto liberando

289 dagli "ahi, ahi", "ohimè", "ah, ah" e da tutte le altre esclamazioni del genere! Comunque,

290 me lo prendo a questo prezzo, se solo mi promette di mettermi accanto l'immagine della

291 figliola.

292 **ERM.** Questa donzella dall'anima nuda ti seguirà più facilmente che mai, lei che nasconde

293 ciò che bisogna nascondere agli occhi dei maschi. Ma ora andate e tu giudicalo a casa per il

294 resto. Tu, invece, millantatore romano, scendi un po': questa vita è la più giusta e la più

295 civile. Chi compra il legislatore? Chi vuole acquistar fama nei tribunali giudiziari?

296 **MER.** Che cosa dobbiamo dire che sai, o Romano?

297 **POMPONIO** Giure.<sup>1</sup>

298 **MER.** Ma giuro di averti già fatto la domanda; ora tocca a te rispondere!

299 **ERM.** Non hai capito la parola, straniero, perché sei greco. Egli afferma di conoscere il

300 giure, cioè la legge; in latino, infatti, legge si dice "giure".

301 **MER.** Fai bene, o facondo, a spiegare queste parole alquanto ostiche e terribilmente

302 barbare, meglio di quanto fecero tutti i Procli con gli Alcibiadi e i Timei. Ma come sarà

303 giusto che noi ti chiamiamo, o legislatore?

304 **POM.** Nòmomi Pomponio.

305 **MER.** Su, nobilissimo interprete, spiega anche le altre parole del Lossia.

306 **ERM.** Ti sta dicendo che si chiama Pomponio: il nome è figlio di Roma.

307 **MER.** Di' un po', Pomponio: in che cosa mi sarai utile se ti compro? Anzi, rispondi tu,

308 Argifonte, traducendo la frase in greco, secondo l'uso degli interpreti.

309 **ERM.** Non ti preoccupare: il legislatore non ignora nemmeno l'attica musa; ma va dietro

310 alla lingua latina per brevità di linguaggio e nel contempo in onore alle patrie tradizioni.

311 **MER.** In che cosa mi sarai utile, dunque, o molteplice, e come potrei usarti, se ti compro?

312 **POM.** Ti renderò insigne tra i cittadini: ti procurerò molto, molto denaro.

313 **MER.** Da dove, o compagno, visto che sei un poveraccio? A meno che tu non sia stato

314 iniziato all'arte *furtiva* da questo Hermes qui...

315 **POM.** Certamente colui che detta leggi punitrici contro i ladri e argomenta con

316 verisimiglianza riguardo al furto sarà ben lungi dal rubare! Tu, invece, ti prendi gioco di

317 me apertamente, pur dovendo aver timore che io ti citi in tribunale per diffamazione.

318 **ERM.** Ma nemmeno noi siamo così incapaci di capir le leggi, o legislatore, da credere a uno

319 schiavo che parla contro il padrone; a meno che non dobbiamo prima torturarlo e poi

320 ammettere l'accusa.

321 **POM.** Per Zeus, un bel guadagno dalla mia opera di legislatore, se dovessi passare sotto la

322 frusta come un fuggitivo comprato a vil prezzo.

323 **MER.** Allora, dimmi un po', che dovrei fare per guadagnarci tanto denaro?

324 **POM.** Cose del tutto chiare, facili e insignificanti. Anzitutto dovrei imparare un po' dei

325 nostri termini come la parola *verbis*, *consenso*, *condicticius* e alcune altre parole latine, i

326 *curatores* e i *procuratores*, gli *infanti* e i *pubertati*, i liberti e i *patroni*; e con queste armi andrai

327 in tribunale. Ricordati anche dei *libelli* e dei giuramenti e di questo nome che più di tutti è

328 a portata di mano: *l'appello*. E questo, bada bene, ti procurerà mattoni interi d'oro, come ad

329 Apollo Pizio, e abiti e case e cavalli e mule e in un istante ti farà diventare un altro Creso o

330 un altro Mida, al posto del povero che sei ora. Pensa solo a farti guidare dall'impudenza,

331 seguire dalla chiacchiera, accompagnare dalla sfrontatezza, nonché da una voce aspra e

<sup>1</sup> Così ho reso il giuoco di parole greco.

332 dalla disposizione di chi è totalmente pazzo; e abbaia all'assemblea e riversa carrate intere  
333 di contumelie contro l'avversario; di quando in quando salta sul mostaccio a chi ti disputa  
334 contro, così da dare l'impressione di voler strappargli la punta del naso e in tal modo di  
335 vincere e andartene sbuffando. Ecco tutto, allora; ma i segreti e i misteri dell'arte, quanto  
336 cioè concerne le ricompense, i prestiti, le vendite, le compartecipazioni in società, gli  
337 schiavi colpevoli...

338 **MER.** Questo me lo insegnerai nella prossima iniziazione ai misteri. Per quanto riguarda,  
339 invece, l'insegnamento degli schiavi colpevoli di cui parlavi, non bisogna rimandarlo per  
340 ora, perché io possa abusare molto prima contro di te degli insegnamenti e possa  
341 sottoporli a giudizio a rigor di legge.

342 **ERM.** Lascia perdere questo: prenditelo ed giudicatelolo a casa, in modo che, se Pomponio  
343 risultasse malato di una di queste colpe vietate dalle leggi, ti sarebbe concesso esaminare  
344 l'uomo e rispedirlo indietro da noi fino alla prossima vendita, senza averlo punito  
345 preliminarmente per questa colpa.

346 **MER.** E a quanto me lo valuti?

347 **ERM.** A una mina e mezza.

348 **MER.** Me lo prendo; ma bada di mantenere le promesse.

349 **ERM.** Andate e buona fortuna! Tu, invece, retore, scendi. Questa vita, o uomini, è utile al  
350 popolo, civile e sorella in tutto al legislatore, eccetto che non è un ibrido greco come quello,  
351 ma un attico purosangue, che spira forza di fuoco ateniese.

352 **MER.** Chi è e quali motivi hai per esaltarlo?

353 **ERM.** È un cittadino ateniese e del demo di Peania, acerrimo nell'intentare cause e molto  
354 persuasivo nel deliberare, gravissimo nelle accuse contro i propri nemici e sveltissimo  
355 nell'addurre eccellenti testimonianze in proprio favore. Ha portato, poi, incommensurabili  
356 vantaggi alla sua patria, Atene: il re Filippo fu certo scacciato dall'Eubea con le armi dagli  
357 Ateniesi, ma con la politica e con i decreti da costui -e crepino pur di rabbia alcuni. E non  
358 fu altri che costui quello che soccorse gli abitanti di Bisanzio e li salvò e impedì che  
359 l'Ellesponto passasse in mano nemica in quei tempi, quello che per la città parlò, agì,  
360 scrisse e insomma offrì sé stesso con abnegazione per la causa. E la città porta una corona  
361 di gloria per merito di nessun altro, intendo dire consigliere o retore, diverso da lui. E se il  
362 popolo lo eleggerà ambasciatore, non potrebbe abbandonare l'amor di patria e la libertà  
363 degli Ateniesi per nessuno di tutti questi motivi, neanche se Filippo venisse a portargli  
364 mucchi interi di denaro. Bestemmia, poi, chi dice a suo riguardo che se prende tace, se  
365 spende grida; a fatica infatti si sarebbe lasciato persuadere a prendere questa saccoccia  
366 piena di soldi che gli offriva il Macedone.

367 **MER.** Accidenti, tu parli proprio di un essere per nulla asservito e terribilmente libero; ma  
368 questa corona d'oro qui che gli cinge il capo, che cosa significa?

369 **DEMOSTENE** La città mi ha coronato, durante le Dionisie; Ctesifonte di Anaflisto, figlio  
370 di Leostene, ha avanzato la proposta: «che bisogna conferire la corona a Demostene figlio  
371 di Demostene, del demo di Peania, per la sua virtù e la sua benevolenza, che continua ad  
372 avere nei confronti dei Greci tutti e del popolo ateniese per la sua probità, e perché  
373 continua a fare e a dire il meglio per il popolo»; per questo mi è stata conferita la corona.  
374 Invoco allora gli dèi tutti e le dee tutte e il popolo ateniese e Apollo Pizio, che è protettore  
375 di Atene, e prego tutti questi di accordarmi la fortuna e la salvezza, se tutto quel che ho  
376 detto è vero; se, invece, è tutto il contrario, di non farmi godere nessuno di questi beni.

377 **MER.** Sono nobili le tue parole, o retore, e abbastanza coraggiose.

378 **ERM.** E che dire? Non sai com'è negli affari di guerra.

379 **MER.** Proprio non lo so.

380 **ERM.** Ebbene, sappi che ti stai comprando il più baldo soldato che, gettato via lo scudo,  
381 aprirebbe subito le porte della città prima di tutti.

382 **MER.** Che lepidezze vai dicendo, se realmente lo accusi di diserzione e lo chiami  
383 crudelmente getta-via-lo-scudo e poi lo esalti con il nome di soldato, e per di più assai  
384 baldo.

385 **ERM.** Non l'hai sentito sentenziare con coraggio verso la città, quando affermava che «Per  
386 tutti gli uomini il limite della vita è la morte, anche se uno si chiude in casa a farsi la  
387 guardia. Bisogna che le persone oneste intraprendano sempre tutte le azioni giuste,  
388 mettendo avanti la buona speranza, e sopportino coraggiosamente ciò che il dio gli dà».

389 Non ti paiono queste parole piene di coraggio e di eroismo, insomma degne di Ares?

390 **MER.** Oh, senz'altro; ma io, non so come, non sono pronto a lasciarmi persuadere da  
391 parole anziché da azioni coraggiose ad alzare la mano per il soldato; comunque, a quanto  
392 me lo metti all'asta?

393 **ERMES** A quanto ti ho messo il legislatore.

394 **MER.** Io ti verso la somma e tu prendila.

395 **DEM.** O democrazia, o leggi! Quel sacrilego mi toglie dal capo la corona, con cui il popolo  
396 e l'assemblea mi hanno omaggiato durante le Dionisie. Per Eracle, o Ateniesi! Vedrai come  
397 si porterà via insieme anche la saccoccia.

398 **MER.** To', che sfrontatezza; chiami a gran voce quelli *che hai consegnato a tradimento a*  
399 *Filippo* a prezzo di tanto denaro?

400 **DEM.** Per Zeus, volevi dire *che ho salvato da Filippo*.

401 **ZEUS** Demostene, questo dovevi dirlo ad Atene nel dibattito giudiziario, ma oramai sei  
402 stato venduto; per te sarebbe meglio arrenderti all'acquirente, così che ve ne andiate da  
403 qui. Noi, invece, Ermes, saliamo sull'Olimpo, a divorar l'ambrosia e a tracannar il nettare.  
404 Questo effeminato qui, con l'abito vistoso, addetto ai profumi, che si chiama Cicicno di  
405 soprannome, sarà meglio conservarlo per l'anno prossimo proprio per via di quella sua  
406 tendenza musicale: lo venderemo insieme con le vite dei mercanti.



## NOTE TESTO 147 H.

### *Vendita all'asta di vite di politici e di poeti*

**Tit.:** questo dialogo si profila sin dal titolo come imitazione di quello omonimo luciano Βίων πράσις [27 Mcl.], rispetto al quale vuole narrare il secondo giorno di asta pubblica. Vi si ricollega, prendendo quasi alla lettera le sue ultime parole εἰς αὔριον παρακαλοῦμεν ἀποκηρύξειν γὰρ τοὺς ἰδιώτας καὶ βαναύσους καὶ ἀγοραίους βίους μέλλομεν; quasi, perché in realtà l'asta cambia oggetto di vendita, riguardando vite non di privati cittadini, vili meccanici e mercanti, bensì di poeti e politici o, meglio, uomini utili alla città. Omero occupa circa metà del dialogo prodromeo, figurando come poeta poco verosimile; segue Ippocrate, bistrattato come rappresentante di una categoria non molto amata da Prodromo, come risulta anche dalla *Sat.* 148 H. Δήμιος ἢ ἱατρός; poi Euripide e Aristofane, dipinti come queruli e volgari drammaturghi; quindi il giurista Pomponio, simbolo della contorta burocrazia bizantina; infine Demostene, politico corrotto. Tutti, tranne Aristofane, vengono venduti, ma a prezzi diversi: Omero per cinque talenti, Ippocrate per quattro mine, Euripide per due mine, Pomponio e Demostene per una mina e mezzo ciascuno; segno che, pur nella generale condanna delle categorie rappresentate da questi figure, Omero, il letterato per antonomasia, eccelle comunque di gran lunga sugli altri, come comprovano del resto anche le preferenze di Prodromo. La scelta di mettere alla berlina questi celebri personaggi e non altri risiede quasi certamente nel fatto che essi sono figure della branca a cui rispettivamente afferiscono; d'altro canto tutti eccetto Pomponio costotuiscono in sostanza gli autori scolastici canonici e, quindi, ben conosciuti anche da Prodromo, indipendentemente dal giudizio negativo su di loro. La conclusione della satira, infine, riprende esattamente quella di Luciano, rimandando all'anno venturo la vendita delle vite di mercanti.

**7 τὰ βάθρα:** sono le panche, su cui si devono sedere gli acquirenti; cfr. *Luc. Vit. auc.* [27 Mcl.] 1 σὺ μὲν διατίθει τὰ βάθρα καὶ παρασκευάζε τὸν τόπον τοῖς ἀφικνουμένοις (così interpretato anche da Tgl); per questo è meglio non intendere la parola come i piedistalli per gli schiavi in vendita, per quanto sia ovvio che essi lì stanno, come risulta dall'ordine di scendere imposto a chi sta per essere venduto: *Luc. Vit. auc.* [27 Mcl.] 2 κατάβηθι e il nostro l. 29 ποῖον... βούλει πρῶτον κατὰγωμεν.

**τοῦ πωλήτρου:** πωλήτρου è forma sincopata per πωλητήριον (cfr Tgl s. v., che la attesta solo per il nostro passo; v. anche l. 155 *infra* αἰσθητρου pro αἰσθητηρίου); la forma piena, invece, è e. g. in *Luc. Vit. auc.* [27 Mcl.] 1 ἤδη παρεῖναι πρὸς τὸ πωλητήριον, verso che Macleod sospettava essere un giambico di qualche comico) ossia luogo in cui si mettono in vendita le merci, agorà, foro; suo sinonimo è πρατήριον (v. r. 205). Stando a TLG on-line la stringa πωλητρ- è attestata solo due volte, ossia per la parola πωλήτρια, venditrice: *Poll.* III 125; *Nic. Chon. Hist.* II 6, 5 p. 57 van Dielen (= p. 132 Maisano) τὸ τρύβλιον... ταῖς χερσὶ τῆς πωλητριάς ὀχοῦμενον.

I nomi in -τήριον (ricca lista in Kretschmer 1977<sup>3</sup>, pp. 166-167) sono formati sul modello di ἐγαστήριον e δικαστήριον e, come il neologismo aristofaneo φροντιστήριον, inizialmente indicano luoghi in cui si trova un certo tipo di persone (nell'officina gli artigiani, nel tribunale i giudici, nel pensatoio i sapienti), poi per traslato anche sedi in cui si trovano gli organi del corpo (nella parte sensoria i sensi; cf. Tgl. s. v. αἰσθητήριον *sensorium, domicilium sensuum, sedes sensoria*).

**10 ἔσεῖται:** si tratta di una forma del fut. semplice di εἶμι *sum*, alternativa a quella attica regolare ἔσται e molto usata dagli autori bizantini (ripetuta a l. 128 *infra*); benché lo Schwyzer I, p. 678 non ne faccia menzione, essa compare già in *Eur. IA* 782 (Diggle la mantiene a testo e Stockert la giustifica come forma epica e dorica; a rigore però l'omerico ἔσεῖται presenta sempre σ geminato), seguito da *Diog. Laert.* I 113 (all'interno della lettera di Epimenide Cretese a Solone) e *Lib. Decl.* XL 2, 2 (= IV 584 Reiske; F. Morel stampava nella propria ed. ἔσεται). Fino all'XI sec. pare che non sia più stata riutilizzata (ma si può sempre pensare che gli editori su cui TLG on-line si fonda abbiano normalizzato la forma che probabilmente nei mss. compare). In Prodromo ricorre anche nei *Tetrasticha, Ex* 41, b, 4 Papagiannis e *Lc* 250, b, 4 Papagiannis (in clausola). TLG on-line rivela molte altre occorrenze negli autori immediatamente anteriori, contemporanei o posteriori a Prodromo, come Anna Comnena (e. g. *Alex.* 2, 8, 2, 13), Eustazio di Tessalonica (e. g. *in Il.* I 38, 4), Giovanni Tzetze (e. g. *Chil.* 9, 278, 676; ep. 7, 16, 7), Niceta Coniata (e. g. *hist.* I 13, 4, p. 35 Van Dielen); vd. anche Tommaso Magistro (XIII-XIV s.) *Ecloga nom. et verb. Att. ε.*, 117, 18 ἔσται καὶ ἔσεται· ἔσεῖται δὲ ποιητικόν.

La lezione di Du Theil ἔσεται o è scorretta lettura di V, o è tacito emendamento sulla base di un altro ben attestato omerismo.

La costruzione dat. + v. essere + infinito corrisponde a una perifrastica passiva con il significato di *dovere*.

**11 ὅτι πολλοί:** in attico sarebbe ὅτι πλεῖστοι, com'è del resto in *Luc. Vit. auc.* [27 Mcl.] 1 καὶ ὅτι πλεῖστους ἐπάξονται; cfr. anche *Sat.* 148 H., 147 προσεπευεργετοῦσιν ὅτι πολλά. Prodromo sa comunque anche attenersi alla norma: cfr. *Sat.* 149 H., 8 ὅτι μάλιστα. Non è escluso, però, che qui l'autore avesse in mente l'uso di ὡς con gli avv. e agg. positivi (vd. LSJ s.v. Ab III 2a).

λοιπὸν δεῖ: l'assenza di particelle connettive non deve ormai stupire in Prodromo: cfr. l. 29 e 319 *infra*; intelligente, comunque, l'economicissima congettura di D'Alessandro.

12 ἀποκηρύττομεν: sull'uso attico di ττ al posto di σσ v. Macleod I, p. XI «Lucianum ττ fere semper, σσ raro tum praesertim cum historicos deridere vellet, scripsisse codicum testimonio apparet».

τὴν χθὲς ἐπαγγελίαν: è quella con cui si conclude la Βίων πράσις lucianea (vd. n. tit.).

14 τοῦ ζώματος: sulla grafia ζώμα per ζώμα, cfr. Moeris, Ἀττικιστής, ed. J. Pierson, Lugduni Batavorum 1759, p. 168 s. v. ζώμα Ἀττικοί, ζώμα Ἕλληνες; secondo l'uso di questo lessicografo vissuto probabilmente nel III s. d.C., si contrappone la "corretta" voce attica alla corrispondente forma della κοινή ellenistica (vd. E. Degani, *La lessicografia*, in Cambiano-Canfora-Lanza II, p. 520 n. 58).

15 ἔπεισιν: in genere ἔπεισιν + dat. + inf. = *vien in mente a qcn. di fare qcs.*; ma qui manca il dat.: o si integra supponendo che sia caduto per aplogia prima del successivo ἡμῖν, o si sottintende. Si potrebbe anche tentare l'emendamento, peraltro poco economico, ἔξεστι.

ῥητορικὸν καὶ πολιτικόν: ho posto questo nominativo tra virgolette, intendendolo come il grido dei venditori, sintatticamente dipendente da τὸ ἀποκηρυχθησόμενον (*le parole del nostro bando saranno: poeti e politici*); la frase è ellittica e sottintende qualcosa come βλοῖ π. κ. π. πωλοῦνται.

16 ὦ πάτερ ἡμέτερε: continua nel verso omerico Κρονίδη ἕπατε κρειόντων (Θ 31 = α 45 = α 81 = ω 473).

17 ἐπεικῶς σκαπανέας: l'avv. ἐπεικῶς modifica il grado della parola che segue; Tgl traduce *valde*, raccomandando però piuttosto un *satis*. Per σκαπανεύς vd. Luc. *Timon* [25 Mcl.] 7 τὸ παθὼν οὖν τοιοῦτός ἐστιν, αὐχμηρός, ἄθλιος καὶ σκαπανεύς καὶ μισθωτός, ὡς ἔοικεν, οὕτω βαρεῖαν καταφέρων τὴν δίκελλαν; Luc. *Vit. auctio* [27 Mcl.] 14 πλὴν εἰ μὴ σκαπανέα γε καὶ ὑδροφόρον αὐτὸν ἀποδεικτέον; Prodr. *Sat.* 148 H., 39 ἦν δέ τις ἀποδύσας ἴδη, σκαπανεῖς εἰσι καὶ βαφεῖς καὶ σκυτοδέψαι.

17 Ἑρμῆς τε ὦν: il τε solitario può unire due frasi; qui una principale con verbo δυναίμην e una secondaria con verbo ὦν; cfr. Denniston 1954, p. 498-503, sp. p. 500 γ (esempi da Tucidide, in cui il τε è riassuntivo di quanto precede). Si potrebbe tradurre «e per di più essendo io Hermes», una specificazione con cui Hermes vorrebbe sottolineare lo spreco della propria azione ufficiale nei confronti di villici. In Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] il costruito *nome + part. pres. del verbo essere* con valore di «e per giunta essendo» compare e. g. al § 2 ἀνιᾶ σε Δία ὄντα; 9 καὶ ταῦτα Ποσειδῶνος ὄντος; e 11 Ἥλιω τε ὄντι καὶ τηλικούτῳ τὸ μέγεθος, dove il τε è però in correlazione con καί. Non è necessario emendare in γε, come ppure potrebbe parere agevole, con il significato di «essendo io, comunque, almeno Hermes».

τῶν μέτρων: qui Prodromo ha in mente il bando di Hermes di Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 6, eseguito una seconda volta per ordine di Zeus proprio in esametri, dopo un primo bando in prosa semplice. Tra i due testi, quello luciano e quello prodromeo, ricorrono poi le stesse parole: κήρυγμα, ῥαψοδεῖν συνέρχομαι.

21 συνεκκλησιάζειν: συνεκκλησιάζω = *partecipo alla stessa assemblea*: Plut. *Sol.* 18 θῆτες, οἷς οὐδεμίαν ἀρχὴν ἔδωκεν ἀρχεῖν, ἀλλὰ τῷ συνεκκλησιάζειν καὶ δικάζειν μόνον μετεῖχον τῆς πολιτείας; negli autori cristiani significa *faccio parte della medesima Chiesa*. Nella trentina di esempi forniti da TLG on-line, quasi tutti provenienti da autori ecclesiastici e bizantini fino a Giorgio Scolario (XV s.), il verbo appare sempre intransitivo unito a un dat. o usato in maniera assoluta. Cionondimeno qui nel nostro passo, citato anche da Boissonade in Tgl s. v., ma senza alcuna spiegazione, il verbo è senz'altro transitivo come può essere il semplice ἐκκλησιάζω nel senso di *raduno* (vd. LSJ s. v. II con gli esempi di Aen. *Tact.* 9, 1 ἐκκλησιάσαντα τοὺς αὐτοῦ στρατιώτας ἢ πολίτας; Diod. *Sic.* 21, 16, 4 ἐκκλησιάσας τὸν λαόν; LXX *Le* 8, 3 καὶ πᾶσαν τὴν συναγωγὴν ἐκκλησίασον ἐπὶ τὴν θύραν τῆς σκηνῆς τοῦ μαρτυρίου).

21-27 οἶδας-ἐπαισθήσονται: i gesti di Hermes servono a comunicare con i non ellenofoni: in Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 13 egli mette a tacere gli dèi sciti, persiani, traci e celti (e non «chiama a raccolta gli dèi barbari»), come par di capire qui dalle parole di Prodromo, che senz'altro approssima citando a memoria; anche in *Deor. conc.* [52 Mcl.] 9 ricompare il tema degli dèi οὐκ ἑλληνίζοντες); qui raduna gli acquirenti stranieri.

23 Ἄνουβιν-Κολοσσόν: le divinità considerate rozze sono barbare, cioè straniere, sia perché provengono da luoghi al di fuori della Grecia sia perché non appartengono al pantheon classico omerico: Anubi (Egitto), Bendi (Tracia), identificata con Artemide, e il colosso di Rodi. Questo motivo deriva a Prodromo dalla lettura di Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.], in cui Hermes bandisce un concilio degli dèi per ordine di Zeus, chiamando a raccolta anche i nuovi numi: 8 ἢ Βενδῖς δὲ αὐτὴ καὶ ὁ Ἄνουβις ἐκεῖνος καὶ παρ' αὐτὸν ὁ Ἄττης καὶ ὁ Μίθρης καὶ ὁ Μῆν ὀλόχρυσοι καὶ βαρεῖς καὶ πολυτίμητοι; 11, passo in cui interloquisce Κολοσσὸς Ῥόδιος, che si proclama essere il dio Sole e τηλικούτος τὸ μέγεθος, ma a cui Zeus non sembra proprio riconoscere importanza e precedenza sugli altri numi. Anche nel dialogo *Deorum concilium* [52 Mcl.] 9-10 vengono nominate molte divinità straniere, specialmente egizie e orientali; Anubi, di cui pure non si esplicita il nome, è detto ὦ κυνοπρόσωπε καὶ συνδόσιν ἐσταλμένε Αἰγύπτιε. Secondo Coenen 1977, p. 57 lo scherno rivolto

da Luciano contro gli dèi stranieri è abbastanza deviante dal pensiero religioso della sua epoca, in cui il sincretismo culturale ha reso Attis, Mitra e altre divinità, specialmente l'egizia Iside, molto venerate. Se dunque la satira di Prodromo è senza dubbio slegata dalla contemporaneità, quella di Luciano, nondimeno, pur toccando oggetti del proprio tempo, si riserva di trattarli sotto una luce molto personalizzata. Ἐπικατανεύεις indica il parlare per gesti, espediente naturale con persone di lingua diversa, nonché stilema tragico.

Il colosso di Rodi viene nominato anche in Dione Crisostomo  
controlla

A proposito, poi, della mia correzione τὴν Βενδῖν, essa è una normalizzazione, sulla scorta di Luciano, di quella di V τὸν Βένδιν, in cui sono discutibili sia l'articolo (quella di Prodromo appare l'unica occorrenza al maschile del teonimo), sia l'accento, sul quale invece non vige certezza totale: inequivocabile è l'istruzione di Herod. GG III 1, 1 p. 107, 21 Lentz εἰ δὲ εἰς τῷ ξηουσι τὴν αἰτιατικὴν, περισπῶνται, Βενδῖς, Μολῖς, Τοτῖς, Ἀταργατῖς. Anche G. Dindorf in Tgl s. v. lamentava l'errore prosodico in Prodromo, attribuendone però la colpa solo al *librarius*, ossia Du Theil, dalla cui edizione egli leggeva il testo. In realtà Du Theil si atteneva semplicemente al manoscritto (di cui pure riconosceva la stranezza, poiché commentava il τὸν con un *sic*), come avviene in Procl. in *Platonis Rempubicam*, I 18 Kroll 1899 (3 occorrenze consecutive) e in Σ *Plat. in Rempubicam* 327a-bis ed. Greene 1938 (1 occorrenza), dove l'accento è stampato parossitono. Greene, nondimeno, specifica in apparato «de accentu vocis Βένδινς (sic ATW [cioè i codd. platonici] et Procli codd. ut videtur [come sembra, perché Kroll non annota niente al riguardo] cfr. Chandler, *Greek Accentuation*, § 604, qui Βενδῖς)». Il passo di Proclo, poi, che a sua volta tramanda un verso orfico, è diversamente stampato dagli editori degli *Orphica*: in Abel 1885 (fr. 184) con il teonimo parossitono, in Kern 1922 (fr. 200) perispomeno (questi rimanda a Lobeck I, p. 545, il quale scrive il teonimo con accento parossitono, ma annota, oltre al passo dello scolio platonico nell'ed. di Bekker 1823 con teonimo parossitono, un passo di Teognosto, grammatico del IX s., nell'indice di Bekker III, p. 1343, col. b = GG III 1, 1 p. 374, 32 con teonimo properispomeno ἐφύλαξε γὰρ τὸ δ̄ τῆς Βενδῖδος γενικῆς, e rimanda poi ad Arcadio, grammatico forse del IV s., *de acc.* p. 36, 17, che corrisponde al passo succitato di Erodiano).

**24 ὡς τὰ πολλά:** corrisponde a ὡς τὰ πλείω, ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ; cfr. Thuc. V 65.

**26 ἀμφὶ τούτοις τὸ κοινῶνημα:** il neutro τούτοις per τούτι è attestato nella tradizione ms. di alcuni autori, tra cui concordemente in Iul. *Misop.* 342d Spanhemius (= p. 16, 14 Prato, che stampa però il canonico τούτι ripristinato da Hertlein) τούτοις ψυχάριον. Tale forma alternativa, di cui né Kühner-Blass né Schwyzer fanno menzione, sarà nata autonomamente sull'analogia dei casi obliqui (e.g. τούτου), ma ha un precedente "nobile" in Ar. *Th.* 1127 (verso che però a rigore è in greco storpiano perché pronunciato da un persiano). Comunque sia i Bizantini la riutilizzano (cfr. Ign. *Diac. Epist.* XLVI 4 Efhymiadis-Mango; Ann. *Comm.* XIV 8, 4 Leib τούτοις τὸ παρ' Ἑλλήσιν ἄρρητον; Tzetz. *Epist.* VI 10, 12 Leone τούτοις τὸ χωρίον; Nic. *Chon. Hist.* p. 641, 12 van Dieten τούτοις τὸ δυσπράγμα).

**29 παρέσθε-ὠνησόμενοι:** cfr. Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 6 καὶ παρέστωσαν ἅπαντες.

**30 ἱκανῶς κεκήρυκται:** cf. Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 7 ΖΕΥΣ Εὐ γέ, ὦ Ἑρμῆ· ἄριστα κεκήρυκταί σοι.

**λοιπὸν-ἀπηλελύθασι γάρ:** ciò che resta da fare è mandar via le vite dei mercanti, che, come accenna la conclusione del dialogo, saranno messe all'asta l'anno successivo.

**32 ποῖον-κατάγωμεν:** la correzione mi pare palmare; cfr. anche, sia per il congiuntivo sia per l'affinità contenutistica, Luc. *Vit. auc.* [27 Mcl.] 2 EPM. Τίνα πρῶτον ἐθέλεις παραγάγωμεν; ΖΕΥΣ Τουτοῖ τὸν κομήτην τὸ Ἰωνικόν, ἐπεὶ καὶ σεμνὸς τις εἶναι φαίνεται; *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 14 βούλει... ἀναρραψωδῆσω. Stesso errore di V in Prodr. n° 145 H., 82-83 ed. mia in preparaz. βούλει σοι κακείνο τῆς γραφῆς ἐξετάσομαι V.

**32 τὸν εὐγένειον ἐκείνον τὸν ἐκ Βυζαντίου:** il Bizantino barbuto può essere un contemporaneo non meglio definito di Prodromo, piuttosto che un antico scrittore proveniente da quella città: passarne in rassegna alcuni, non porta alla ribalta nomi significativi per Prodromo e soprattutto per questa battuta. Nel dialogo filosofico 135 H. *Senedemo*, 5 ed. mia si parla di un certo Teocle di Bisanzio.

Aristofane di Bisanzio (gramm. III-II a.C.); Aglais Byzantius (poet. med. IV a.C.); Parmeno Byzantius (iamb. III a.C.); Philo Byz. (mech. III-II a.C.); Leo Byz. (hist. IV a.C.?); Theodosius Byz. (gramm. ?); Maximus Byz. vel Epirota (rhet. IV d.C.?); Philo Byz. (parad. IV-VI d.C.?); Steph. Byz. (gramm. VI d.C.); Dionys. Byz.; Hero Byz.

**34 οὐ μὲν οὖν:** è senza dubbio questa la lezione da stampare, anche se V e Du Th. hanno rispettivamente le erronee grafie unite οὐμενονν e οὐμενοῦν. Essa riproduce un sintagma usuale soprattutto negli scambi di battuta sia in poesia sia in prosa per significare *no di certo, anzi, al contrario* (lat. *immo vero*; cf. Denniston 1954, p. 475 con gli esempi, a cui si possono aggiungere, oltre al paio di quelli Demostene, che costituiscono prosa continua non dialogica, la sfilza che si rinvia in

Luciano). La negazione che segue, però, non compare altrove negli autori classici e atticisti; TLG-E fornisce solo un passo quasi coevo a Prodrómo di Mich. Attal. *Hist.* 236, 18-21 [ed. I. Bekker CSHB, Bonnæ 1853] *ὅλα φιλεῖ τοὺς πολλοὺς ποιεῖν τῶν στρατιωτῶν; οὐ μὲν οὖν οὐδ' εἶδε τίς ποτε Μιχαῖλ τὸν Βοτανειάτην πόλιτον κατεπαρόμενον.*

Il pronome *ὁπότερος*, infine, qui non è interrogativo (non è sottinteso un *non so*, per esempio), ma vale come semplice *ἕτερος* ovvero un *uterque* o *alteruter*, *l'uno e/o l'altro dei due*; cfr. LSJ s. v. I. 3 as indef., *either of two*. Preceduto dalla negazione *οὐδ'*, dunque, significa *οὐδέτερος neuter, nessuno dei due*. Preferisco qui mantenere la grafia staccata di V, come avviene nella Sat. 149 H., 60 ἢ *τούτων μὲν οὐδ' ὁπότερον*, anche se quella unita è fornita sia da LSJ nell'unico esempio da lui registrato di Hero *Diopt.* 37 *οὐδοπότερον* secondo l'ed. Schoene, TB 1903; sia da TLG on-line nell'occorrenza di Massimo il Confessore ed. CChr, a cui va aggiunto l'avverbio *οὐδοποτέρωσε* di Dositeo 40, 27, così stampato anche dall'ultimo ed. Bonnet.

**τὸν Ἑπτάπολι:** per il significato dell'epiteto v. n. a rr. 108-109. Il composto è attestato secondo TLG on-line solo come toponimo di una zona dell'Egitto detta anche *Ἑπτάνομος* o *Ἑπτανομία* (Dion. Per. 251 con relativi scolio, commento di Eustazio e sinossi geografica di Niceforo Blemmida, tutti consultabili nell'ed. *Geographi Graeci minores*, II, ed. K. Müller, Parisiis 1861, rist. an. Hildesheim 1965 (l'ed. più recente di Dion. Per. è però K. Brodersen, *Dionysios von Alexandria. Das Lied der Welt*, Hildesheim 1994). Esiste poi il nome proprio di una musa tra le sette dell'elenco attribuito al comico Epicarmo fr. 39 K.-A., nome che suona *Ἑπταπόλη* o *-πόρη* secondo i mss. degli scoli ad Hes. *Op.* 1 che tramandano la notizia. Il nostro epiteto, invece, non risulta mai riferito antonomasticamente ad Omero oltre che in questo passo prodromeo, come conferma anche la voce di Boissonade nel Tgl.

**τὸν ἐπὶ τῶν μύθων:** è parodia di un'espressione burocratica, e. g. di *ὁ ἐπὶ τῶν ἐπιστολῶν* (lat. *libertus ab epistulis*).

**35 ἦγησαι δέ οἱ καὶ τῆς ὁδοῦ:** per la costruzione con dat. di pers. e gen. di cosa (essere guida di qcn. in qcs.), vd. LSJ s.v. I 2; il *καὶ* è pleonastico.

**αὐτῶ-ἐπικέκλησαι:** per il dat. d'agente con l'indic. perf. pass. vd. Schwyzer II, p. 150, § 2. L'epiteto *ἡγεμόνιος*, poi, riferito ad Hermes (guida delle anime verso l'Ade) non si trova in Omero, bensì in Ar. *Pl.* 1159; l'epiteto omerico, o meglio odissiacco, che più si avvicina a questo significato è *διάκτορος*, *messaggero* (solo, però, con ω 1 si palesa la funzione di psicopompo); è Luciano a dargli il valore di *conduttore d'anime* nel composto *ξυνδιάκτορος* (*Contempl.* [26 Mcl.] 1 *καὶ ταῦτα ἑταῖρος καὶ σύμπλους καὶ ξυνδιάκτορος ὢν*).

**37 σαυτὸν ἐμπάρεχε τοῖς ὠνησομένοις:** cfr. l. 204 *infra* *τοῖς ἀνακρινούσιν ἐμπάρεχε σεαυτὸν* (cfr. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 28 *οὐδ' ἂν ἐμπαρᾶσχειν ἑαυτὸν τοιοῦτῳ τιλί*). La forma abbreviata tipicamente attica *σαυτ-* (e *αῦτ-*) convive in età classica accanto a quella piena *σεαυτ-* (e *ἑαυτ-*), la quale ultima prende il sopravvento nella *κοινή* per motivi di chiarezza.

**38 Ἦγοῦ-Ἀργειφόντα:** queste parole formano un esametro, che anziché spondaico si può intendere datilico se si scrive con dieresi *Ἀργεῖφόντα*, proprio come nei passi epici in cui la parola compare, spesso in *iunctura* con *διάκτορος*: nell'*Iliade* una decina di volte, di cui ben 6 in Ω; nell'*Odissea* 6 volte; l'epiteto, per il cui significato rimando ai commenti omerici, ricorre al vocativo solo in *Hymn. Hom. Vest.* XXIX 7; Luc. *Tim.* [25 Mcl.] 32; e *Orph.* 28, 3 proprio in clausola con *διάκτορε*, come qui. Altri versi epici che Prodrómo può aver avuto in mente nella creazione del suo esametro sono θ 335 *Ἑρμεία, Δίος υἱέ, διάκτορε δῶτορ ἑάων*; *Hymn. Hom. Merc.* 514 *δεῖδια, Μαῖάδος υἱέ, διάκτορε, ποικιλομήτα*; rispetto a quest'ultimo Prodrómo si scosta dalla tradizionale *iunctura* epica (frequente soprattutto negli inni omerici) *Μαῖάδος υἱός* sostituendovi la forma, peraltro inusuale all'epica, del genitivo *Μαίας*, da *Μαῖα*.

**39 πραθησόμενος:** questo fut. pass. nelle sue limitate occorrenze è attestato a partire da Dinarco e ha vita nella *κοινή*, soprattutto nei LXX (8 volte), lettura basilare di Prodrómo; al participio, significativo è l'uso del romanziero erotico Xen. Eph. I 13, 2, 3, autore letto dal nostro. Errata la forma *πραθησόμενος* stampata da Du Th.

**39-40 οὐ γάρ-ἄνδρα:** Prodrómo ha qui rimescolato, distruggendo l'esametro, le parole di Z 488 *μοῖραν δ' οὐ τινα φημί πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν*, verso tra l'altro abbastanza citato dagli antichi.

**41 τάχιον:** questo comparativo al posto dell'attico *θάσσον* è condannato dai grammatici atticisti Frinico *Eclog.* 52 ed. Fischer, Berlin 1974 (= ecl. 58, p. 149 ed. Rutherford 1881) e ps. Erodiano *Philet.* 18 ed. Dain, Paris 1954 (= p. 436/395 ed. Koch, in appendice a ed. Pierson-Koch di Moeris, Lipsiae 1830-1831, rist. an. Hildesheim 1969). Prodrómo tuttavia lo ritrovava frequentemente nella *κοινή* (LXX, NT, Giuseppe Flavio ecc.) e in scrittori atticisti come Dionigi di Alicarnasso, Plutarco e Diodoro Siculo (vd. LSJ s. v. *ταχύς* C).

**42 Ἐριούνη:** epiteto d'Hermes, di valenza dubbia; mi sono attenuto a quella suggerita dai lessicografi antichi (e.g. *E. M.* 374, 21 *ὁ μέγα ὠφέλων*), perché presente alla mente di Prodrómo, piuttosto che a

quella solo formulata non prima del Novecento sulla comparazione col cipriota (*gran corridore*; vd. Chantraine, *DE*, s.v. ed Edwards *ad Y* 34-35).

**43-44 βίη-ἵπποι:** gli esametri, ammesso che tali siano nell'intenzione di Prodromo, zoppicano; sono esemplati su Θ 103-104 σὴ δὲ βίη λέλυται, χαλεπὸν δὲ σε γῆρας ὀπάζει./ ἠπεδανὸς δὲ νύ τοι θεράπων, βραδέες δὲ τοι ἵπποι, con evidenti semplificazioni o, per lo meno, varianti di lezioni (μοι anziché τοι).

**45 Τί δ' οὐχὶ ὀψέ γοῦν πεπαύση τὰ διάκαινα βραψιδῶν:** ὀψέ come in *Sat.* 146 H., 38 ἄρξαι δ' οἶν ὀψέ καὶ σχολῆ (q. v.), vale ὀψέ δὴ, ὀψέ ποτε.

L'agg. διάκαινος, invece, non è attestato né da Tgl né da TLG on-line, i quali registrano solo il mediogreco διακαινήσιμος [sc. ἑβδομάς] *septimana renovationis*. L'aggettivo comunque si potrebbe accettare come neoconio prodromeo e capire nel senso di *strano*, quale ha καινός (vd. LSJ s. v. II). Non si può cionondimeno negare che la congettura διάκαινα *fatuo*, *vano* di Du Th., paleograficamente palmare (solito scambio di ε con αι pronunciato /e/ alla bizantina), restituisce un aggettivo ben attestato; inoltre la locuz. avv. διὰ κενῆς è frequente da Demostene in poi nel senso di *μάτην*.

**46-49 τέκνον-ἔχουσιν:** parodia di α 64-67 Τέκνον ἐμὸν ποῖόν σε ἔπος φύγε ἕρκος ὀδόντων;/ πῶς δ' ἂν ἔπειτα Ὀδυσῆος ἐγὼ θελοῖο λαθοίμην; / ὅς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, περὶ δ' ἰρὰ θεοῖσιν/ ἀθανάτοισιν ἔδωκε, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν. Parodia perché ciò che in Omero è riferito ad Odisseo qui viene detto della parola di Omero, che egli autodefinisce infallibile; si potrebbe parafrasare «Come ti permetti, Ermes, di pensare che io dica cose strane/inutili, poiché le mie parole sono oro colato, superiori a quelle di tutti gli altri uomini e capaci di omaggiare gli dèi stessi meglio di chiunque compia un qualsiasi sacrificio?». A chi sembra strano che il λόγος omerico compie sacrifici, rispondo che va inteso nel gioco parodico, non tanto in una interpolazione che completa arbitrariamente con i due versi originali i primi due volutamente deformati da Prodromo.

**53 ἐπίμειξον-ἐπῶν:** per l'espressione simile sintatticamente, non però contenutisticamente, cfr. Luc. *Iup. tr.* [21 Mcl.] 6 οὐκοῦν, ὦ Ἑρμῆ, τῶν Ὀμήρου ἐπῶν ἐγκαταμίγνυε τὰ πολλὰ τῷ κηρύγματι. Inutile la congettura τῶν ἐπαίων di Du Th., perché la richiesta di Omero a Ermes ingiunge proprio di mettere in mostra qualche verso, a riprova della qualità della merce in vendita; *τινα* dunque è accusativo neutro plurale, non maschile singolare.

**54 ὄς-έόντα:** cfr. A 70 ὄς ἦδη τὰ τ' έόντα τὰ τ' έσόμένα πρό τ' έόντα; Hes. *Th.* 38 εἴρουσαι τὰ τ' έόντα τὰ τ' έσόμένα πρό τ' έόντα.

**55 καὶ μὴν πολλοῦ δεήσει θεωρήμασι τῶν έσομένων εἶναι:** la desinenza di θεωρήμασι in V sembra sicura, anche sul confronto con simili altre desinenze (cfr. e. g. quella di παντάπασιν in V, f. 52r, l. 19 = *Sat.* 144 H., l. 97 *supra*; oppure γράμμασιν in V, f. 56r, l. 10 = *Sat.* 148 H, l. 13). La sintassi, nondimeno, resta comunque insoddisfacente, poiché la costruzione attesa parrebbe essere πολλοῦ δεήσει + nominativo + εἶναι; per questo Du Th. stampa θεωρηματικώτατος (egli però non fa capire se sia una sua congettura o una lettura forzata del testo); onde io proporrei un θεωρήμων, paleograficamente meno distante dalla parola trādita, attestato in Choerobosc. *Orthographia* ed. Cramer II, p. 220, 15 θεωρήμων· παρὰ τὸ θεωρός e quindi *contemplativus* (vd. Tgl s.v.). L'infinito εἶναι non può dipendere da έσομένων, ché ci si aspetterebbe piuttosto un μελλόντων a reggerlo. Si potrebbe pensare anche a έν θεωρήμασι εἶναι, con una costruzione modellata su quelle del tipo έν ἀπορία εἶναι.

**57 ὑπεστηρίζες:** ὑποστηρίζω = *sostengo*, *puntello* è verbo della κοινή: LXX Ps. XXXVI 17 ὑποστηρίζει δὲ τοὺς δικαίους κύριος; Ps. CXLIV 14 ὑποστηρίζει κύριος πάντας τοὺς καταπίπτοντας; ma soprattutto Luc. *VH* [13 Mcl.] I 32 τὴν μὲν ναῦν ὑπεστηρίξαμεν; *VH* [14 Mcl.] II 1 εἰ μὴ τις χανόντος αὐτοῦ ὑποστηρίξειεν τοὺς γομφίους; *Hist. conscr.* [59 Mcl.] 7 ὁ δὲ ἔπαλξιν ὑποστηρίζων; vicino al senso del nostro passo, benché il preverbio cambi, è *Philops.* [34 Mcl.] 13 ἢ σκίπωνα ἔχων ἐκεῖνος ἐπεστηρίζετο.

**τὴν λαϊὰν ὑποθείς:** λαϊά (sc. χεῖρ) è la mano sinistra, dall'agg. λαίος *sinistro* (cfr. lat. *laevus*, Chantraine 1999 s. v.). I prosatori ellenistici, tardo-antichi e cristiani (per nominarne soltanto alcuni Polibio, Giuseppe Flavio, Filostrato *Imag.* 871, 10 ed. Kayser 1871, Eusebio di Cesarea, Libanio) lo attinsero dalla poesia (Tirteo, Eschilo, Euripide, Apollonio Rodio) e da loro passò poi ai bizantini come sinonimo ricercato e desueto di ἀριστερός ed εὐώνυμος; nonostante questo recupero nel greco medio-bizantino, la parola rimase tuttavia nella lingua degli eruditi e non sopravvisse nel neogreco.

**57-58 τὸ κρανίον κατέαγεν:** κρανίον è parola non molto frequente nel greco classico (V-IV s.), ma già usata fin dai tempi di Omero; si afferma poi per lo più come termine scientifico nei medici. In unione con il verbo κατάγνυμι la si ritrova in Prodromo nell'epigr. 54b, 2 Papagiannis, dialogo tra due Egiziani colti dalle tenebre della nona piaga mosaica d'Egitto: ὦ μοι ἐγὼ· κατέαγα τὸ κρανίον. In questa associazione Magnelli 2003, p. 196 vede un debito prodromeo diretto nei confronti dell'euripideo *Cycl.* 683-684 Kv. κακὸν γε πρὸς κακῷ· τὸ κρανίον/ παίσας κατέαγα; il che implicherebbe che quel dramma satiresco, facente parte della raccolta alfabetica dei drammi di Euripide, fosse noto a Prodromo. Quest'ulteriore uso prodromeo, che conferma senz'altro la predilezione del nostro autore per la locuzione, può anche rafforzare l'ipotesi di Magnelli, il quale vede

nell'acc. di relazione l'argomento più cogente per sostenere la ripresa diretta da Euripide. A sfavore di tale ipotesi, cionondimeno, possono giocare due elementi non secondari: a) il fatto che τὸ κρανίον è non solo acc. di relazione rispetto a κατέαγεν, ma anche compl. ogg. di πάσας, participio ricorrente nel solo verso euripideo; e ci si chiede, pertanto, perché Prodrómo l'abbia ommesso (per l'esametro del tetrastico si può pensare che fosse in più rispetto alla sistemazione del verso; per il passo in prosa, però, non c'è scusante metrica); b) il ricorrere, raro ma esistente, notato già da Magnelli, dell'espressione in esame, nella stessa forma prodromea o con qualche variante, in autori che Prodrómo leggeva: Luciano (*Tim.* [25 Mcl.] 48 ἄνθρωποι, κατέαγα τοῦ κρανίου ὑπὸ τοῦ ἀχαρίστου), Alcifrone (3, 18, 1 κατέαγα τὸ κρανίον) e Leone Diacono (X sec., *hist.* 7, 8 p. 125 Hase = PG 117, 840A κατεαγεις τὸ κρανίον). Io aggiungo anche varianti più lontane dalla nostra espressione prodromea, che rappresentano pur sempre testimonianze più accessibili a Prodrómo del passo euripideo (il quale deve pur sempre essere stato per qualcuno, come i Settanta, la fonte primaria): LXX *Jud A* 9, 53 καὶ ἔριψεν γυνὴ μία κλάσμα μύλου ἐπὶ τὴν κεφαλὴν Αβιμελεχ καὶ συνέθλασεν τὸ κρανίον αὐτοῦ, ripetuta in Iohann. Damasc. PG 95, 1316, 20 (con la variante συνέθλασεν), in Georg. Mon. *Chron.* 149, 12 e 200, 16 (con la variante συνέτριψε), Psell. *Or. for.* I 2081 Dennis οὕτω τὸ κρανίον πάσας ἠλόησας. Esiste infine un detto di Democrito, riferentesi alla morte di Eschilo e tramandato da Simplicius in *Physicam* p. 330, 14 (= Democrit. A 68 D.-K.) τοῦ δὲ καταγῆναι τοῦ φαλακροῦ τὸ κρανίον τὸν ἀετὸν ῥίψαντα τὴν χελώνην: non può essere passato inosservato a Prodrómo, lettore di Aristotele e dei suoi commentatori.

Sulla diffusione dei drammi di Euripide nella Bisanzio dopo il Mille, vd. alcune ipotesi nel comm. a *Sat.* 140 H., 6 cum adn. 5.

**συμποδισθέντι**: il verbo συμποδίζω ricorre a partire da Platone (*e. g. Resp.* 488c 5 τὸν δὲ γενναῖον ναύκληρον μανδραγόρα ἢ μέθη ἢ τινα ἄλλω συμποδίσαντας), in senso proprio e figurato, e non è una rarità.

**59 μὴ καὶ λάθης-κακῶν**: l'espressione sembra essere stata influenzata da quella di Anna Comn. *Alex.* II 2, 1 λέληθεν ἑαυτὸν ὁ γεραλέος ἄδικά τε καὶ ἀξύμφορα διασκοπούμενος καὶ κατὰ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς τεκταίνων κακά, per la somiglianza sia di significato, sia di sintassi. TLG-E, poi, fornisce altre simili espressioni presenti in Giovanni Crisostomo: *De virginitate* 21, 40 ed. H. Musurillo B. Grillet, SChr, Paris 1966 ὁ τὴν ἰσαγγελον ταύτην διαβάλλων πολιτείαν πόσιν ὀργὴν ἐπισπάσεται κατὰ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς; *In epistulam ad Romanos (homiliae 1-32)*, ed. PG LX 522, 39 οὐ γὰρ τροφὰς προίεται, ἀλλὰ ῥήματα λοιδορίας, ὕβρεων, πολέμων, θανάτων, μυρίους ἄνωθεν κατὰ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς ἔλκοντα κερανοῦς; *In annuntiationem dei parae [Sp.]*, ed. PG LXII 768, 73 οὕτε γὰρ τὸν Ἰῶν ἀδικήσεις καὶ κατὰ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς ἀνάψεις τῆς γεέννης τὸ πῦρ.

Attirare su di sé le disgrazie con offese o maledizioni rivolte ad altri...

CONTROLLA!!!

**64-70 ὄς-ὠβολοστάτει**: vengono qui elencate alcune divinità che, secondo la visione di Ermes, avrebbero tratto beneficio dalla poesia omerica: essa, cantandone le lodi con una serie di epiteti, ne ha messo in rilievo alcune caratteristiche, quasi come se gliele avesse attribuite di bel nuovo; e Omero diventa così benefattore degli dèi perché ne garantisce l'onore da parte degli uomini in merito a quella determinata caratteristica da lui esaltata. Questo effetto è quasi ovvio per la poesia omerica, che, essendo la prima testimonianza letteraria greca, rappresenta anche la prima forma di codificazione del materiale mitologico. Prima però di elencare alcuni passi che possono aver ispirato Prodrómo, vorrei ricordare, se mai ve ne fosse bisogno, che il nostro autore bizantino non fa sottili differenze tra *Iliade* e *Odissea* da una parte e le altre opere spurie aggiudicate per tradizione al gran nome di Omero, come gli *Inni* e la *Batracomiomachia*, tanto per dirne alcune: tutto rientra nel gran calderone, comprese talora persino reminiscenze di Esiodo e di Luciano.

Di Zeus si ricordano l'ègida e il fulmine (riferimento ad αἰγλοχος e τερπικέρανος); di Ermes gli aligeri aurei calzari e il caduceo (riferimento a χρυσόρραπις di ε 87 e a versi che descrivono la vestizione del dio come Ω 340-343 αὐτίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα/ ἀμβρόσια χρύσεια, τὰ μιν φέρον ἡμὲν ἐφ' ὑγρῆν/ ἠδ' ἐπ' ἀπίερα γαῖαν ἅμα πνοιῆς ἀνέμοιο/ εἴλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει); di Era le bianche braccia (riferimento a λευκώληνος); di Afrodite il cinto (riferimento all'episodio di Ξ 214-215 ἢ [sc. Afrodite] καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα/ ποικίλον, ἐνθα δὲ οἱ θελκτῆρια πάντα τέτυκτο; ma anche a vari passi lucianei come *Gall.* [... Mcl.] 14; *Dear. iud.* 10; *Syr. dea* [... Mcl.] 32; *Dial. deor.* [... Mcl.] 11, 3; per il significato della parola, agg. in Omero e sostantivo solo negli autori tardi come appunto Luciano influenzati dai mitologi romani, rimando ai commenti iliadici di Leaf e di Janko); di Atena gli occhi celesti (riferimento a γλαυκῶπις); di Posidone il tridente con cui il dio scuote la terra (riferimento a M 27 αὐτὸς δ' ἐννοσίγαιος ἔχων χεῖρεσσι τρίαιναν (sul ν scempio di ἐννοσίγαιος vd. Introduzione. § **Constitutio textus** 5) *Geminazione e scempiamento delle consonanti*, p. 42); di Ares le armi (riferimento a ἀνδρόφονος e βροτολοιγός, nonché a tutti gli episodi di guerra in

cui Ares è implicato, come l'aristia di Diomede); di Ganimede il suo ruolo di coppiere (Υ 234 τὸν [sc. Ganimede] καὶ ἀνηρείψαντο θεοὶ Διὶ οἰνοχοεῖν); di Apollo l'arte mantica (può riferirsi e. g. al vaticinio di Calcante riguardo alla peste nell'accampamento acheo A 69-72 Κάλχας Θεστορίδης οἰωνοπόλων ὄχ' ἄριστος/ ὅς ἤδη τά τ' ἔοντα τά τ' ἐσόμενα πρό τ' ἔοντα/ καὶ νήεσσ' ἠγήσατ' Ἀχαιῶν Ἴλιον εἶσω ἦν διὰ μαντοσύνην, τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων); di Efesto la fabbricazione dello scudo di Achille (riferimento al noto episodio di Σ); di Helios il fatto che viaggia su un ἄρμα trainato da θοαὶ ἵπποι (secondo LIMC s.v. *Helios*, V 1 *Addenda*, le prime fonti letterarie che parlano della divinità Helios sono Hes. *Th.* 371-374 e Hymn. Hom. Dem. II 26; in connessione al carro, poi, Hymn. Hom. Merc. IV 68-69; Hymn. Hom. Min. XXVIII 13-15 ἵππους ὠκύποδας; Hymn. Hom. Sol. XXXI 14-16); di Cloto lo stame, il filo della vita (in realtà Omero non parla mai della sola Cloto, bensì delle Moire insieme e, con riferimento all'azione di filare il destino, esclusivamente in η 197-198 ἄσσα οἱ αἶσα κατὰ Κλωθῆς τε βαρεῖαι/ γεινομένῳ νήσαντο λίνω, ὅτε μιν τέκε μήτηρ; per ulteriori informazioni rimando al commento a questo passo di Garvie 1994. Vanno comunque menzionati almeno i verbi ἐπικλώθω ed ἐπινέω, con cui Omero indica lo svolgersi di un destino già stabilito da tempo. Altri autori successivi sono in ogni caso più espliciti. Per il costruito τὴν Κλωθῶ τὸ νῆμα ἐπέλειπε cfr. Prodr. *Sat.* 146 H., 200 ἐμὲ δὲ... καὶ ὁ γέλως ἐπέλειπε); di Caronte il suo ufficio di nocchiero infernale (questo personaggio non è nemmeno nominato da Omero; la sua fama comincia a partire da Eur. *Alc.* 255; in Luciano egli è interlocutore rispettivamente di Menippo e di Ermes in *Dial. mort.* [77 Mcl.] 2 e 14 e protagonista del dialogo Χάρον ἢ ἐπισκοποῦντες [26 Mcl.]).

ἐδιψῶμεν ἄν καὶ ἐλιμώτομεν: il motivo per cui le divinità avrebbero patito la fame e la sete, se Omero con la propria poesia non avesse spinto gli uomini a onorarle, fa riferimento alla credenza diffusa, e non solo nel sentimento religioso greco, per cui gli dèi sopravvivono grazie ai sacrifici degli uomini: si ricordi il mito di Prometeo, che inganna gli dèi con il sacrificio di grasso, anziché di carne; ma anche la storia di Nefelococcigia negli *Uccelli* aristofanei, in cui gli dèi vengono presi per fame da Pisetero, poiché i fumi degli olocausti umani sono intercettati dalla nuova città. Si aggiungano poi i passi lucianei, specialmente il dialogo *Iupp. tr.* [21 Mcl.], incentrato sul pericolo per cui gli dèi morirebbero di fame senza sacrifici, se tra gli uomini si radicasse l'ateismo (in particolare v. § 15 in cui Zeus si lamenta della meschinità di un uomo, che scioglie un voto agli dèi con un ben magro e povero banchetto; § 22, in cui Momos affronta il problema delle τιμαὶ che agli dèi provengono dagli uomini tramite i sacrifici). Proprio in questo dialogo Timocle, avvocato degli dèi, adduce al confutatore ateo Damide prove dell'esistenza della divinità citando passi omerici (vD. § 39). Oltre che con i sacrifici, però, gli dèi sopravvivono anche con un cibo e una bevanda esclusivamente divini, elargiti loro dall'invenzione omerica: l'ambrosia e il nettare; forse Prodromo ricorda anche, più per la somiglianza lessicale che per quella contenutistica, il passo di Luc. *Deor. conc.* [52 Mcl.] 14 in cui Momos, recitando un decreto, lamenta che l'afflusso di nuovi dèi barbari nel pantheon greco ha provocato lo scarseggiare di ambrosia e nettare (ἐπελέλοιπε δὲ ἡ ἀμβροσία καὶ τὸ νέκταρ, ὥστε μνάς ἦδη τὴν κοτύλην εἶναι διὰ τὸ πλῆθος τῶν πινόντων). In Luc. *Bis acc.* [29 Mcl.] 1 οὐκ ἄν ἡμᾶς τοῦ νέκταρος ἢ τῆς ἀμβροσίας ἐμακάριζον Ὅμηρος πιστεύσαντες ἀνδρὶ τυφλῷ καὶ γόητι Omero viene da Zeus addotto come esempio di millantatore di un'inesistente beatitudine degli dèi, i cui segni più evidenti sarebbero appunto nettare e ambrosia.

Λιμώττω (-σσω) è verbo della κοινή, al posto del classico πεινάω, a partire da Filone, Giuseppe Flavio e poi Plutarco.

ἐς τὸ ἀκριβές: è locuzione avverbiale, non molto frequente e di diffusione tardo-antica, che dal significato principale di *alla perfezione* (cfr. Luc. *Harm.* [66 Mcl.] 1 ἀρμόσασθαι τὸν αὐλὸν ἐς τὸ ἀκριβές) passa a quello derivato di ἀκριβῶς, *esattamente, per l'appunto*, ma nel senso di κομιδῆ, ἀληθῶς, *veramente, per davvero*; Tgl cita in proposito Thuc. VI 82 καὶ ἐς τὸ ἀκριβές εἰπεῖν (ma vd. anche altri passi lucianei); talora compare nella forma πρὸς τὸ ἀκριβές. Prodromo mostra predilezione per questo tipo di locuzioni avverbiali formate da una preposizione che regge un agg. neutro sostantivato; cfr. *Sat.* 146 H., 169 πρὸς τὸ περιφερές *in tondo* e ibid. In. 236 πρὸς τὸ ἀβρότερον *in maniera delicata*.

ἐωνοχόει: il verbo οἰνοχοεῖω è già omerico, e. g. Δ 3 νέκταρ ἐωνοχόει, secondo la lezione accolta dall'ultimo editore West I, p. XXVII (cfr. Σ *ad loc.*; T. W. Allen stampava invece ἐουνοχόει), evidentemente la stessa che leggeva Prodromo nel suo manoscritto omerico. Si tratta di un aumento simile agli altri omerici ἐώκει, ἐώλπει, cioè di verbi che cominciavano per F e il cui aumento era dunque sillabico, non quantitativo: ἐ(F)ο(ι) ovvero, come propone West, \* ἦ(F)ο(ι) > ἐω(ι)-, con metatesi quantitativa.

ὀβολοστατέει: il verbo ὀβολοστατέω significa etimologicamente *peso gli oboli*, ma nei pochissimi passi in cui è attestato assume il valore traslato di *presto a usura*: e. g. Luc. *Necyom.* [38 Mcl.] 2 e i lessicografi come Fozio; già comunque in Ar. *Nub.* 1155 esiste il sostantivo ὀβολοσταταί, *usurai*. Per Caronte direi che Prodromo ha recuperato il significato etimologico di *soppesare* nel senso di *ricevere gli oboli in cambio del traghettamento*; infatti *prestare* non si addice al nostro passo; casomai ci si



aspetterebbe un μισθοφορέω, dal momento che Caronte riscuote l'obolo dai morti che devono essere trahettati nell'Ade.

**71 μεγαλοδωρότατος:** μεγαλοδώρος *che elargisce grandi doni*, cfr. Ar. Pax 393 ὦ φιλανθρωπότατε καὶ μεγαλοδωρότατε δαιμόνων (detto in tono adulatorio dal Coro a Hermes); Pol. X 5, 6; ma soprattutto Luciano (4 usi dell'agg. nel corpus pervenuto, e. g. Tim. [25 Mcl.] 21 ὁ Πλούτων ἀποστέλλει με παρ' αὐτοῦς ἅτε πλουτοδότης καὶ μεγαλοδώρος καὶ αὐτὸς ὦν, detto di Pluto, la Ricchezza).

**73 ἀόμματος:** secondo TLG on-line l'agg., peraltro ben comprensibile, compare solo una dozzina di volte, a partire da autori di età tardo-antica come Epifanio di Salamina, fino ai bizantini, antichi, come Pisida (Hexaem. 1303) o contemporanei o posteriori a Prodromo, quali Tzezte (*Chiliades*), Niceta Coniata, Michele Coniata, Manuele II Paleologo (*Dialogi cum mahometano*); vd. anche LBG s.v. In età classica è attestato solo ἀνόμματος in Soph. Ph. 856, ripreso da Nonn. *Paraphr. Ev. Ioann.* IX 8, Olimpodoro e Proclo.

**74 κατὰ νοῦν-ζήν:** con il verbo προαιρέω la frase assume un colore filosofico, essendo la προαίρεσις una deliberata scelta di vita che porta alla professione filosofica di determinati principi.

**75 ἐάν-ἐβούλετο:** in greco classico ἐάν sta solo con il congiuntivo pres. o aor. nella protasi del periodo ipotetico dell'eventualità (onde si spiega la congettura di Du Th.); ma già in greco tardo ἐάν rimpiazza εἰ e, scendendo fino al neogreco, si trova persino ἄν (= ἐάν) per introdurre le protasi non solo dell'eventualità, ma anche della realtà e dell'irrealtà (cfr. Schwyzer II, p. 685).

**Psaltis 1913 non dice niente in proposito, perché non contempla la sintassi.**

**76 ὀμματοῦντα:** ὀμματώ nel senso di *fornisco d'occhi* Diod. Sic. IV 76 (detto a proposito di statue); ma negli autori ecclesiastici a partire dall'età tardo-antica fino tutti i bizantini il verbo, che compare una quarantina di volte, significa l'azione di ridare la vista a un cieco. Qui mi pare ben comprensibile il recupero del significato primario (come per ὀβολοστατέω); risulta poi un riuscito gioco letterario far menzionare a Ermete Argifonte proprio l'esempio di Argo. Di quest'ultimo nome il numero plurale si può giustificare con il tono proverbiale della frase, come in Sat. 146, 60 οὐδ' ἄν ὄλους Ἄθως, ὦ λῶστε, τῆς κορυφῆς μοι καταλαξεύεις.

**76 ὡς ἀλοιφαῖς-τὸ ὀπτικόν:** anche se la parola ἀλοιφή compare 10 volte nei poemi omerici, essa non è mai connessa a un episodio in cui qualcuno ridona la vista a qualche altro spalmando sui suoi occhi unguenti o erbe, sul modello di episodi biblici (vd. e.g. Tobia in LXX *Tob* XI 11 sgg., sui cui occhi il figlio cosparge il fiele di un pesce; oppure il cieco di NT *Mc* 8, 22 sgg. sui cui occhi Gesù sputa; il cieco nato di NT *Io* 9, 6 sui cui occhi Gesù applica un po' di fango formato con il proprio sputo; l'apostolo Paolo in NT *Act* IX 18 sui cui occhi, accecati dalla visione di Gesù sulla via di Damasco, Anania impone le mani, facendogli cadere come delle scaglie e restituendogli la vista). Nell'*Iliade* invece mi torna alla mente solo il caso di Macaone, figlio di Asclepio, che cura una ferita nella coscia di Menelao, estraendo da essa un dardo conficcatovisi e cospargendola di ἥπια φάρμακα (Λ 218; vd. I. 176 *infra*).

**ὡς ραδίως:** la lezione sicura di V ὡς si può tollerare, ritenendola ripetizione del precedente con ellissi di οἶδε; Du Th. stampa tacitamente καί, forse per chiarezza.

**78 ἡμὲν-ἄνδρα:** ancora un "esametro ametrico"; il rimando è a E 128 ὄφρ' εἶ γιγνώσκης ἡμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα, episodio in cui Atena soccorre Diomede, dissipando dai suoi occhi la caligine che generalmente impedisce ai mortali di distinguere gli dèi (non dunque quella che un dio può riversare sugli occhi di un eroe che sta inseguendo un suo protetto, come e. g. fa Posidone con Achille per salvare Enea in Υ 321 e 341 ss.).

**79 γόητα-θαυματουργόν:** la prima parola è già in Erodoto, ma Prodromo deve averla in mente senz'altro da passi platonici (e. g. *Symp.* 203d), demostenici (e. g. Or. XVIII [*De cor.*] 276) e soprattutto luciane, tra i quali *Gall.* [22] 4 γόητά φασι καὶ τερατουργόν e *Alex.* [42 Mcl.] 25 γόης ἄνθρωπος καὶ τερατεία φίλος, *Dial. mort.* [77 Mcl.] 20, 8 γόης καὶ τερατείας μεστὸς offrono una coppia sinonimica molto simile alla nostra; cfr. anche *Bis acc.* [29 Mcl.] 1 Ὅμηρῳ πιστεύσαντες ἄνδρι τυφλῷ καὶ γόητι. I due aggettivi hanno chiaramente senso ironico.

**81 οἶτην ἐκ ρακέων ὁ γέρον ἐπιγουνίδα φαίνει:** citazione letterale di σ 74, che è l'apprezzamento di uno dei proci verso Odisseo, presentatosi sotto mentite spoglie come un vecchio mendicante e sfidato alla lotta dall'accattone Iro. Si cita proprio questo verso forse per il gioco verbale Ὅμηρος = ὁ μηρός (la coscia), che Prodromo trovava in Heliod. *Aeth.* III 14 (cfr. RE s.v. *Homeros*, col. 2199).

**82 τὸν-ναύσταθμον:** secondo Tgl s. v. il significato usuale di questa parola, che tra altro si trova anche al genere neutro, è *navium statio, porto*, come risulta da numerosi passi, appartenenti soprattutto agli storici (compare a partire da Tucideide, passando per il *Reso*, e viene frequentemente usata nella κοινὴ: Plutarco, Strabone, Dione Crisostomo, Cassio Dione, Diodoro Siculo). Tra gli autori bizantini, soprattutto tra gli storici, il significato si estende per sineddoche a *flotta* (sinonimo, dunque, di



ναυτικόν). Illuminante al riguardo, riferito proprio alla flotta achea, è Eustat. *In Iliad.* 2, p. 203 *ἔνθα δὲ καὶ τὸ ναύσταθμον καὶ ὁ Ἀχαιῶν λιμὴν καὶ τὸ Ἀχαικὸν στρατόπεδον*, passo in cui mi pare evidente la differenza tra *ναύσταθμον* *flotta* e *λιμὴν* *porto* o, meglio, *ormeggio delle navi*; vd. anche Suid. s. v. ἦ ὅτι ὁ ναυτικὸς στρατὸς ναύσταθμος καλεῖται. Altri usi prodromei di questa parola in tale accezione sono *Carm. hist.* XXX 121 Hörandner ὁ δὲ τὴν τοῦ Σικελικοῦ λέγε ναυστάθμου πτώσιν (l'affondamento della flotta siciliana, ossia normanna, giunta fino al Corno d'Oro ma accerchiata da quella bizantina nel 1149) e XLIV 90 Hörandner καὶ πυρπολῶν τὸν ναύσταθμον καὶ βάλλων τοὺς συμμάχους (Alessio, il figlio appena nato del sebastocratore Andronico, viene paragonato ad Achille, pronto a fronteggiare il nuovo Ettore di turno, minacciante di bruciare le navi, proprio come narra Omero in H).

**83 κορυθαίολον:** è epiteto formulare del solo Ettore (in *Iliade* soltanto e sempre in clausola).

**86 ἐκ πασσαλόφιν-φόρμιγγα:** sono le azioni dell'aedo Demodoco alla corte di Alcino: θ 67 *κὰδ δ' ἐκ πασσαλόφι κρέμασεν φόρμιγγα λίγειαν* e 73 *Μοῦσ' ἄρ' αἰοῖδὸν ἀνῆκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν*.

**87 μετὰ χεῖρας-κίθαριν:** cf. le azioni che concernono l'aedo Femio tra i proci in α 150 sg. *κῆρυξ δ' ἐν χερσὶν κίθαριν περικαλλέα θῆκε/ Φημίω*.

**88 ἀμφ' Ἄρεος-Ἀφροδίτης:** è il famoso pezzo degli amori adulterini di Ares e Afrodite cantato da Demodoco e così introdotto in θ 266-267 *αὐτὰρ ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν/ ἀμφ' Ἄρεος φιλότητος ἐϋστεφάνου Ἀφροδίτης*, ricordato anche in *Sat.* 146 H., 253 sgg. (1° brano poetico).

**89 μουσηγητεῖ:** Tgl s. v. fornisce solo il nostro passo e traduce «Musis citharae pulsu praeiens». Il verbo, benché non attestato per gli autori fino all'età tardo-antica, si può capire come denominativo di *μουσηγέτης* che in senso proprio è epiteto di Apollo in qualità di capo delle Muse (non frequentissimo, ma ricorrente, fra gli altri autori, in Platone, Pausania, Plutarco e Luciano); onde il significato del verbo *guidare le Muse*; poiché poi Apollo è spesso rappresentato con la cetra, la sua guida consiste nel suonarla e il verbo, dunque, può semplicemente significare *suonare la cetra*. Tra i 5 passi forniti da TLG on-line per *μουσηγητέω*, quello di Io. *Damasc. Passio magni martyris Artemii* 52 [ed. P. B. Kotter, *Die Schriften des Ioh. von Damaskos*, vol. 5, *Patr. Texte und Studien* 29, Berlin-New York 1988] *ἐστῶτί τε μετὰ χεῖρας ἦν ἡ κιθάρα, μουσηγετοῦντά τινα ἐκμμουμένω* viene tradotto da Lampe «conduct a choir». Forse è uno scritto anteriore a Prodromo, ma di paternità dubbia; più chiaro il passo di ps. *Zon. Lex.* (s. XIII; ed. Tittmann, Leipzig 1808) s. v. *μουσηγετῶν· κιθαρίζων*. Vd. anche gli altri passi citati da LBG s.v. *μουσηγετέω* *Anführer der Musen sein, die Kithara spielen*: Sym. II 1197B, Mich. Chon. *Ep.* CIII124; *anstimmen*: τὸν ὕμνητήριον Holob. *Or.* II 78,11).

**ἐπιραψωδεῖ:** per il ρ scempio, vd. Introduzione. § Constitutio textus. 5) Geminazione e scempiamento delle consonanti, p. 42.

**90 ὀφθαλμῶν-αἰοδῆν:** è θ 64, salvo *γλυκεῖαν*, *varia lectio* rispetto a *ἠδεῖαν*, trādita concordemente per il verso omerico, come sembra lecito ricavare dal silenzio delle edd. crr. da me consultate (specialmente quelle circostanziate di La Roche e Ludwich), che non forniscono variante alcuna; si tratta probabilmente di un *lapsus memoriae* di Prodromo, che cita a mente. Spigolando, però, con l'aiuto di TLG nella tradizione indiretta, si nota che anche Eustazio di Tessalonica, tra le varie occorrenze del verso suddetto, ne presenta due con la modifica parafrastica dello stesso aggettivo offerto da Prodromo: *In Iliad.* vol. I, p. 460, 25-26 *ἀλλὰ καὶ τῆς ὥδης ἐστέρησεν, ἀπεναντίας ἐτέροις, οὗς ὀφθαλμῶν μὲν ἄμερσε θεὸς κατὰ τὴν ποίησιν, ἔδωκε δὲ γλυκεῖαν αἰοδῆν*; e vol. III, p. 838, 34 *κἀκείνω* [sc. τῷ *Δημοδόκῳ*] *γὰρ θεὸς τὸ μὲν ἔδωκε, τὸ δ' ἀνένευσεν, ὀφθαλμῶν μὲν ἀμέρσας, δοῦς δὲ γλυκεῖαν αἰοδῆν*. Van Der Valk non annota niente in proposito, forse perché la variante proviene da un *lapsus* ovvero dall'esegesi di Eustazio.

Mentre in θ 64 il soggetto dei verbi è la Musa, qui in Prodromo sembra essere *ἡ μοῖρα* (ripreso dal dat. preced., che non credo possa essere interpretato come un sinonimo di *ἐν μέρει*).

**92 τὴν Ἀφροδίτην-τῷ πότῳ:** benché il significato sia comprensibile, la sintassi è un po' strana, ché ci si attenderebbe un *παρὰ πότον, περὶ πότους*; al massimo *ἐν τῷ πότῳ*; in ogni caso si può intendere il dativo retto dal preverbio. Il significato mi pare essere «se occorre che l'amore si accompagni all'allegria data dal vino nel banchetto»; un tipico accostamento simposiale. Ermete si dichiara inferiore in seduzione, egli che sa contrastare con antidoti le malie di Circe (vd. κ 302) e condurre le anime a suo piacimento.

CONTROLLA

**94 συναντιλαμβανομένην:** il verbo *συναντιλαμβάνω* è della *κοινή*; uno tra i primi esempi è NT *Rm* VIII 26 *τὸ πνεῦμα συναντιλαμβάνεται τῇ ἀσθενείᾳ ἡμῶν*; continua poi il suo impiego, sia pur con moderazione, tra gli autori ecclesiastici e bizantini in genere.

Mi attenderei *αὐτῷ (ἐαυτῷ)*: o sbaglio?

CONTROLLA

**95-96** δν μὲν γὰρ χρυσὸν-τοῦ νότου: la frase allude a due famose scappatelle di Zeus: quella con Danae, conquistata tramite la metamorfosi in pioggia d'oro, in seguito alla quale nacque Perseo; e quella con Europa, rapita dopo la di lui trasformazione in toro. Due episodi di cui, a rigore, Omero non ci tramanda niente (eccetto il minimo cenno in Ξ 319-322), ma da Prodrómo attribuitigli "novellisticamente". La sintassi della seconda frase resta, se non erro, sospesa dall'interruzione di Zeus, timoroso di essere scoperto, nonché un po' asimmetrica rispetto alla prima: si potrebbe pensare a mutare lo *οἷ* in *ῶ* oppure in *οἴσει*, benché ci si possa sforzare di accettare così il testo trádito.

**97-98** μὴ καὶ λάθης-κοινολογίαν: allude al mito di Tántalo, trádito da λ 582-592.

**100-103** τὸν ταῦρον-ἐνέγραψεν: vuol dire che Omero cita nel proprio epos vari oggetti; per le aquile, diversi sono i passi, tra cui *e. g.* Θ 247 *αὐτίκα δ' αἰετὸν ἦκε τελειότατον πεπετηῶν*; per i cigni cfr. Β 460 (= Ο 692) *χηρῶν ἢ γεράνων ἢ κύκινων δουλιχοδείρων*; i satiri invece non compaiono nei due poemi omerici; ma cfr. TLG on-line con ricerca della stringa in ordine cronologico

*διφθέρα* nel senso di libro già in Hdt. V 58.

**106** πόθεν-πατρίς: questa è la tipica domanda che da Omero (vd. v. seguente nel testo) fino alla poesia drammatica si pone a un personaggio appena giunto; cfr. anche Ar. *Th.* 136 *ποδαπὸς ὁ γύνυις; Τίς πάτρα; Τίς ἢ στολή;*, a sua volta parodia di un passo tragico.

**107** ἀραψωδήτω: a parte il solito motivo del parlare in versi, già visto all'inizio di questo dialogo, va detto che l'aggettivo verbale è un'intelligibile neoconiazione prodromea, formata sul modello di *ἀτίμητος* o qualcosa di simile; se dunque *ραψωδέω* significa *recito in versi* (cfr. anche Luc. *Iupp. tr.* [21 Mcl.] 22 *βούλει οὖν ὦ Ἐρμῆ, τὸ Ὀμηρικὸν ἐκεῖνο προοίμιον ἀναραψωδήσω πρὸς αὐτοῦς*); l'agg. verb. primo significa *irrecitato*; qui però in riferimento a una persona andrà meglio tradotto all'attivo = *che non ha recitato in versi*, quindi *non istruito nel recitare in versi* (come in lat. *incenatus* = *che non ha pranzato*). La lezione con ρ scempia qui va senz'altro mantenuta anche *metri causa*; LBG s.v. (= *der Rhapsodie unkundig*) ha quella con doppio ρ, per derivazione dall'ed. Du Theil. Il verso, poi, è un esametro di completa confezione prodromea.

**109** τίς-τοκῆς: è α 170, domanda di Telemaco ad Atena, giunta alla casa di Odisseo sotto mentite spoglie. Lascio l'accento circonflesso su questa forma verbale di *εἰμί*, perché conforme alla possibilità di trovarlo anche nella tradizione ms. di Omero (sul problema vd. Chantraine I, p. 286 con nota).

**111-112** ἐπτά-ἀθήνη: questo famoso epigramma, con varianti testuali rispetto alla versione prodromea, viene attribuito nell'*Antologia Palatina* XVI 297 ad Antipatro di Sidone:

*ἑπτὰ ἐριδμαινουσι πόλεις διὰ ρίζαν Ὀμήρου/ Κύμη, Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι; ibid. 298 ἐπτά πόλεις μάργαντο σοφῆν διὰ ρίζαν Ὀμήρου/ Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι.* Si può aggiungere, con Du Theil, anche un passo di Heracl. *All. Hom.* 76 (tenendo conto anche della presenza di questa opera proprio in V, f. 190r e Vat. gr. 871) *ἀλλὰ τοι Πλάτων μὲν Ὀμηρον ἐκβέβληκε τῆς ἰδίας πόλεως, ὁ δὲ σύμπας κόσμος Ὀμήρου μία φησὶν εἶναι πατρίς· Ποίας, γοῦν, ἀστὸν Ὀμηρον ἀναγραφώμεθα πάτρης, κείνον ἐφ' ᾧ πάσαι χεῖρ' ὀρέγουσι πόλεις, ἐξόχως δ' Ἀθήναι, αἱ Σωκράτην μὲν ἀρησάμεναι πολίτην μέχρι φαρμάκου, μίαν δ' εὐχὴν ἔχουσαι δοκεῖν Ὀμήρου πατρίς εἶναι;*

Nota è la gustosa recensione ai *Prolegomena* di Wolf, satireggiante la sua teoria analitica:

*Sieben Städte zankten sich drum, ihn geboren zu haben;/ Nun da der Wolf ihn zerriss, nehme sich jede ihr Stück (Goethe V<sup>1</sup>, 243 Weim.).*

Per il sing. Ἀθήνη = Ἀθήναι cfr. η 80; è la forma rimasta nella dimotiki.

**114** Καλλιόπη-ἀργικεράννου: Omero si proclama allievo diretto di Calliope, la musa della poesia epica, nome peraltro mai ricorrente né in *Iliade*, né in *Odissea*. Il verso pare una creazione prodromea; vi sono comunque vari prestiti:

a) *Hymn. Hom. in Solem* I Ἥλιον ἕμνεῖν αὐτε, Διὸς τέκος, ἀρχεο Μοῦσα/ Καλλιόπη;

b) per il sintagma με δίδαξε nella stessa posizione metrica vd. Bion Buc. X 13 (= Stob. IV 20a, 26) ὄσσα δ' Ἔρωσ με δίδαξεν ἐρωτύλα πάντα διδάχθην; Nonn. *Dion.* XVI 321 αἶθε πατήρ με δίδαξε τελεσιμάγου δόλον οἴνου; XX 372 αἶθε πατήρ με δίδαξε μετὰ κλόνον ἔργα θαλάσσης; XXXVIII 60 λέξω δ' ὥς με δίδαξεν ἐμὸς δαφναῖος Ἀπόλλων; Διὸς τέκος è frequente in Omero e negli inni in questa posizione del verso (*e. g.* A 202 e verso succitato);

c) ἀργικέραννος, uno degli epiteti omerici di Zeus, è abbastanza raro in clausola, come risulta dalle poche occorrenze, disponibili alla lettura di Prodrómo: un verso orfico (fr. VI, 9-42 Hermann *Orph.* p. 457 ap. Eus. *Praep. Ev.* 3, 9, 2 = Porph. *περὶ ἀγαλμάτων* III 6 = Stob. I 1, 23 = Io. Philop. *Aet. mun.* 179 = Procl. *in Tim.* I 313) Ζεὺς πρῶτος γένετο Ζεὺς ὕστατος ἀργικέραννος; un verso dell'inno di Cleante ap. Stob. I 12, 34 ἀλλὰ Ζεῦ πάνδωρε, κελαινεφές, ἀργικέραννε; un verso di Pap. Derv.

col. XIX, 10 (= fr. 14, 4 Bernabé *ap. ps. Arist. de mun.* 401b 5 = fr. 31, 7 Bernabé) Ζεὺς βασιλεύς, Ζεὺς δ' ἄρχος ἀπάντων ἀργικέρανος.

**115 ὄποδαπός-εἶ:** nell' antichità mettere in rilievo nell' epos omerico un dialetto piuttosto che un altro sembrava portare prove a favore della corrispondente cittadinanza del poeta.<sup>1</sup> Cfr. anche ps.-Plut. *De Hom.* II 8 λέξει δὲ ποικίλη κεχρημένος τοὺς ἀπὸ πάσης διαλέκτου τῶν Ἑλληνίδων χαρακτηῖρας ἐγκατέμειξεν.

CONTROLLA

**117 ἀπολογίας:** ci si sarebbe atteso un ἀπόκρισις, ἀπάντησις *risposta*; sarà forse una svista del copista di V?

**119-120 λόγιος-ὄνομασμένος:** in realtà l'epiteto riferito a Ermes non è omerico; vd. invece Tgl *s.v.* che cita Luc. *Pseudol.* [51 Mcl.] 24, *Merc. cond.* [... Mcl.] 2; Synes. *Epist.* CI 68, CLIX 15, *Dion* XVIII 19; vd. anche In. 326 *infra*.

**120 πέντε διαλέκτους:** probabile sovrapposizione di due dati: l'uso da parte di Omero di quattro dialetti (cfr. ps.-Plut. *de Hom.* II 9-13) e la suddivisione di alcuni grammatici della lingua greca in cinque dialetti (ἀπθίς, δωρίς, αἰολίς, ἰωνίς, κοινή; cfr. *e.g.* i vari *commentaria in Dion. Thracis Art. Gr.* in GG I 3); vd anche il trattato di Gregorio di Corinto.

CONTROLLA

**μαρτύραις:** per questo aor. asigm. ottativo attivo o si ipotizza un *athesauriston* μαρτύρω (esiste infatti il solo deponente μαρτύρομαι; anche LBG non ha il lemma), oppure bisogna emendare con un μαρτύραιο (che purtroppo non ci si può sforzare di leggere in V, perché il σ è ben evidente nel f. 65v, l. 19, identico a quello di τέκος In. 16). Μαρτύρομαι nel senso di μαρτυρέω, -ομαι *attesto, dichiaro, testimonio* (vd. anche Prodr. *Sat.* 148 H., 97-98 τί γὰρ ἔδει καὶ ἀπιστεῖν πρεσβυτικῶ οὕτως ἀνθρώπῳ, πολλήν τινα τὴν πείραν συνειληχέναι μαρτυρουμένῳ τῇ πολιᾷ), e non nel senso classico di *chiamo a testimone qcn. di qcs.*, è slittamento semantico tipico della κοινή, come risulta anche da NT *Gal* 5, 3 μαρτύρομαι πάλιν παντὶ ἀνθρώπῳ περιτεμνομένῳ ὅτι ὀφειλήτης ἐστὶν ὄλον τὸν νόμον ποιῆσαι.

CONTROLLA

**121 νῦν-ἐπικαίρω:** la risposta ha un andamento da tetrametro trocaico.

**122 τίς-συνάρηται:** il costruito τίς ἢ anziché τίς ἄλλος ἢ non pare ricomparire in Prodr. 135 H., 302 τί ἂν ἄλλο οἰκειότερον κατεπάσαιμι ἢ ὅποτε καὶ ὁ κωμῶδης Μένανδρος κτλ.

Συνάρηται è morfologicamente cgtv. aor. asigm. medio; il suo valore può essere dubitativo (anche se per questo tipo di cgtv. ci si attenderebbe di più un costruito del tipo τί δράσω, τί ποιήσω, mentre con il nostro pronome e verbo sarebbe preferibile avere qcs. come τίς ἂν ἄλλος ἢ Ἐμπεδοκλῆς μοι τοῦ ἔργου συνάρατο;).

**123-124 ἦδη-ἰχθύς:** cfr. Emped. fr. 117 D.-K. (*ap. Diog. Laert.* VIII 77 e Hippol. *Ref.* I 3 [A 31 I 289, 4]) ἦδη γὰρ ποτ' ἐγὼ γενόμεν κούρος τε κόρη τε/ θάμνος τ' οἰωνός τε καὶ ἔξαλος ἔλλοπος ἰχθύς. Ma le varianti con cui compare qui il secondo verso ne denuncia la provenienza da Olymp. *In Phaed.* X 3, 17-18, p. 141 Westerink (il primo è invece, a parte l'adattamento al contesto che comporta l'omissione del sogg. ἐγὼ e il cambio di persona e modo nel verbo, corrisponde alle altre tradizioni) θάμνος τ' οἰωνός τε καὶ εἶν ἄλλ νήχυτος [[ἔξαλος ἄμορφος]] ἰχθύς, che noi oggi leggiamo solo nel Marc. gr. 196 Z, del sec. X.

Ermes, parlando in nome di Omero, usa i versi empedoclei riferiti alle metamorfosi del filosofo agrigentino per ironizzare sul παντοδαπός appena detto da Omero.

**126 κίκλησκον-μήτηρ:** anche questo esametro, zoppicante nella metrica (iato με "O- e consonante in più -ρον πατ-), sembra un'invenzione prodromea su materiale preesistente: i 366 sg. Οὐτίς ἐμοί γ' ὄνομα, Οὐτὶν δὲ με κικλήσκουσι μήτηρ ἠδὲ πατήρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἐταῖροι. Il verbo in apertura ricorre in *H. Hom. (Dem.)* II 327 κίκλησκον καὶ πολλὰ δίδον περικαλλέα δῶρα; *Ap. Rh.* I 230 κίκλησκον μάλα πάντας, ἐπεὶ Μινύαιο θυγατρῶν; *A. P.* II 316, 2 κίκλησκον, δευροῦ πρὶν θανάτοιο τυχεῖν. Πατήρ καὶ πότνια μήτηρ è clausola che ricorre 12 volte nei poemi omerici,

<sup>1</sup> Cfr. anche quanto affermava G. B. Vico, *Scienza nuova*, I. III *Della scoperta del vero Omero*, Napoli 1730<sup>2</sup>, capov. 790 «la contesa delle greche città per l'onore d'aver ciascuna Omero suo cittadino, ella provenne perché quasi ogniuna osservava ne' di lui poemi e voci e frasi e dialetti ch'eran volgari di ciascheduna» (citato da G. Cerri nell'*Introduzione* a A. Ercolani, *Omero*, Roma 2006, p. 16).

riutilizzata un paio di volte da Gregorio di Nazianzo e una da Nonno di Panopoli; compare anche in un verso citato dal solo ps.-Plut. *cons. Apoll.* 117b 3 δύσμορος, οὐδ' ἄρα τῷ γε πατήρ καὶ πότνια μήτηρ/ ὄσσε καθαιρήσουσιν; ma il verso che più rassomiglia nel significato a questo prodromeo è *AP* II 459, 6 Ἡρόφιλον δ' ἐκάλουν με πατήρ καὶ πότνια μήτηρ.

**127** ἄνηρ ὦν: affiora il noto gioco di parole tra il nome proprio del poeta e la sua analisi pseudo-etimologica δὲ μὴ ὄρων, diffusa nell'antichità almeno sin dalle *Vitae Homeri* (cfr. *RE s.v. Homeros*, col. 2199).

μικροῦ: non è gen. di prezzo, bensì gen. dipendente da un sottinteso δεῖν, come se fosse ὀλίγου (δεῖν), costruito che si ritrova in *Sat.* 146 H., 201 [= 12, 16 Migliorini 2007] μικροῦ δέ που καὶ ἀνιστάμενον καταφιλήσαι τὴν χεῖρα τοῦ συμβολαιογράφου e [= 16, 19 Migliorini 2007] μικροῦ γ' ἂν καὶ ἀπέπειγε.

Ὀμηρος-ἐλελήθεις: cfr. la stessa espressione sotto l. 213 καὶ δὴ συμπαθέστατος ὦν ἡμᾶς ἐλελήθεις.

**128** ἐκτός τῆς καλύπτρας: la prep. ἐκτός nel senso di ἀνευ, χωρίς è già classica. Omero, già cieco, non ha bisogno della benda per girare la mola come gli asini, affinché non siano sviati e non soffrano di vertigine; la pena di macinare al mulino è minacciata anche alla serva di Lys. *Or.* I.

ἀλήθης: il verbo ἀλήθω per ἀλέω compare da (ps.-)Ippocrate in poi (vd. *LSJ s.v.*).

αὐτότυφος: neoconiazione prodromea sul modello di e.g. αὐτόματος; *LBG s.v.* (= völlig blind) registra il solo nostro passo.

**130** ἐς τοὺς Κύκλωπας σε ἀπαγαγών: è l'episodio di Polifemo ι 106 ss. (sp. 109 e 123 per le parole successive).

**131-133** Οὐλυμπόνδ'-δεύεται: ζ 41-46 ἢ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη/ Οὐλυμπόνδ', ὄθι φασὶ θεῶν ἔδος ἀσφαλὲς αἰεὶ/ ἔμμεναι οὐτ' ἀνέμοισι τινάσσειται οὐτε ποτ' ὄμβρω/ δεύεται οὐτε χιῶν ἐπιπίλναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθηρ/ πέπταται ἀννέφελος, λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη/ τῷ ἔνι τέρπονται μάκαρες θεοὶ ἤματα πάντα. Nota in Prodrómo la *lectio facilior* ὄπου al posto di ὄθι e la variante μακάρων per θεῶν, forse riaffiorata alla mente di Prodrómo a partire dal v. 46.

**135** ὄλους σοὶ Πακτωλοῦς: ancora un plurale di nome proprio generalmente al singolare (vd. n. 76 ὄμματόυντα); il fiume lidio Pattòlo era così celebre nell'antichità per i sedimenti d'oro trasportati dalle sue acque giù dalle montagne donde esso nasceva, al punto che era divenuto un topos frequente nella letteratura, specialmente poetica, per indicare la ricchezza. Nell'oratoria bizantina dell'XI e XII s. questo nome compare molto spesso, come annota Bachmann nel passo di Georg. Antioch. *Or. in Sebast. Const. Angelum* p. 376, r. 13 Bachmann-Dölger ὦ χειρὸς πηγαζούσης ἄλλους χρυσοῦ Πακτωλοῦς.

**136** ὕδραγωγῆσει: il verbo ὕδραγωγέω *aquam duco* (v. *Tgl s. v.*), stando a *TLG* on-line, è usato una volta da Esichio (ὠχέτευεν· ὕδραγέγει) e cinque volte da autori bizantini; in Prodrómo compare nei *Carm. hist.* XL 21 Hörandner τοῦ τὴν ἄνδρον ὕδραγωγῆσαι τέως; poi Georg. Antioch. *Or. in Sebast. Const. Angelum*, p. 383, 10 Bachmann-Dölger τάχα γὰρ καὶ σκαλίσιν ὀπλίζοντες τὰς χεῖρας ὀχετηγοῖς ἐπὶ σφᾶς αὐτοῦς ὕδραγωγῶσι τὰ ἐπιτήδεια. Nella letteratura pre-bizantina il verbo pare che si trovi solo come *varia lectio* nel tardo Strab. XIII 1, 67, p. 614 Casaubon (ὔδωρ ὕδραγωγεῖται anziché τὸ ὕδραγωγεῖτον πεποίηται, lezione peraltro registrata solo nell'ed. Kramer 1842 come variante dell'*Aldina*, ma non nell'apparato dell'ultimo ed. S. Radt).

**136-137** τὸ δὲ δὴ φρικτὸν-ἀναγάγη: si tratta della νέκυια di λ, di cui vale sempre la pena sottolineare che non si tratta di una catabasi come quella di Enea con la Sibilla nell'Averno, bensì di un'evocazione dei morti (le anime dei compagni di spedizione, della madre Anticlea e dell'indovino tebano Tiresia); pertanto le parole ἐς τὸ Πλουτέα κατὰξει e ὑπὲρ γῆς ἀναγάγη non sono propriamente corrette.

Costruzioni identiche a τὰ ἀπόρρητα τελεσθέντα sono l. 231 τὴν ἱατρικὴν τελεσθῆναι e l. 341 τὴν κλεπτικὴν ἐτελέσθης; con *variatio* quella di *Sat.* 146 H., 223 [= 17, 3 Migliorini 2007] τελεσθέντων ἐν τοῖς μαθήμασιν (q.v. cum adn.).

Per ἀναγάγη congiuntivo in mezzo a futuri, vd. Introduzione p. 40.

Πλουτεύς, ἔως non è teonimo molto frequente e compare in età tardo-antica (in Luciano solo *Pod.* [69 Mcl.] 13 ἔδει κολάζειν ἐν δόμοισι Πλουτέως).

**141** θεσπέσιε Ὀμῆρε: il tipico aggettivo epico, che indica qualcosa di veramente divino, insieme ad Omero non è usuale; una ricorrenza può essere Them. *Or.* 15 [in *Theodos.*] 187b 4.

**141-145** τί ποτε-ψυχρολογούντων: l'accento alle particolarità dell'esametro omerico ci offre un minimo assaggio delle discussioni dei metricisti antichi; e la risposta poco successiva di Omero, che confessa di non averne mai sentito parlare, fa trapelare un certo disprezzo di Prodrómo per gli studi troppo microscopici, che con i loro freddi calcoli (ψυχρολογία) foniscono col rovinare la bellezza della poesia in sé. Il verbo ψυχρολογέω e il sostantivo corrispondente sono coniatì dagli autori tardo-antichi:

Luciano, Galeno, Epitteto, vari padri della Chiesa, Giuliano l'Apostata, ecc., e il suo uso si estende, passando per Niceta Eugenio, fino a Gennadio Scolario; i lessici spiegano il sostantivo come sinonimo di *ἀκαιρολογία* e *ψευδολογία*, Tgl di *ψυχρότης*. È freddo chi usa argomenti speciosi e cavillosi.

οὐκ ἔστιν-ἐκκεκώφωμαι: la sintassi trädita si può capire traducendo *non c'è un quanto io sia stato assordato = infinitamente sono stato* (con il solito *καὶ* ipercorrettistico).

ἐκκεκώφωμαι: LSJ distingue un *ἐκκωφέω* *rendo ottuso, spuntare* (detto di lame in genere) da *ἐκκωφόω* *rendo sordo*; ma la tradizione ms. di alcuni testi oscilla tra i due verbi: Eur. *Or.* 1288 *ἔς τὸ κάλλος ἐκκεκώφηται* [B: *ἐκκεκώφωνται* B<sup>1</sup> vel 2 et Ar. Byz. ap. Σ<sup>2</sup>] *ξίφη*; Plat. *Lys.* 204c *ἐκκεκώφωκε* [BT, Burnet: *ἐκκεκώφηκε* T<sup>2</sup>] *τὰ ὄτα*; Luc. *Tim.* [25 Mcl.] 2 *καὶ τὰ ὄτα ἐκκεκώφησαι* [codd., Mcl.: *ἐκκεκώφωσαι* Ω]; tace l'apparato al passo Luc. *Nav.* [73 Mcl.] 10. In questo nostro caso mi pare che si possa accettare senza problemi la lezione trädita che, a prescindere dalla reale distinzione semantica delle due forme offerta da LSJ, è comunque attestata.

ἀλασπύρων: come annota Tgl *s. v.* «per *catarchesin* autem, inquit Eust. p. 1213, 44, dicuntur etiam simpliciter οἱ ἀπλῶς φαῦλοι ἐχθροί... perniciēs, internecio, pestis»; cfr. Dem. *Or.* XVIII [*De cor.*] 324 *ἄνθρωποι μιαιοὶ καὶ κόλακες καὶ ἀλάστορες*.

λαγαρός-μείουρος: secondo la dottrina metrica antica (cfr. Σ B in Hephaest., pp. 288-290 Consbruch; echi sono presenti anche in Athen. XIV 32, 632d; Plut. *Mor.* 397d [*de Pythiae oraculis*]), esistono alcuni *ἔπη χωλά*, ossia esametri dattilici zoppi, caratterizzati da sei *πάθη*, tre *κατ' ἔνδειαν* (difetto di una *mora* rispetto alle quattro regolari di ogni *metron*: *ἀκέφαλος* se manca nel primo *metron*; *μείουρος* se manca nell'ultimo, *λαγαρός* o *σφηκίας* se manca in uno mediano) e tre *κατὰ πλεονασμόν* (eccesso di una *mora*: *προκέφαλος* se c'è nel primo *metron*; *προκοίλιον* "ventruto" se c'è in uno mediano; *δολιχόουρος* *dalla coda lunga* se c'è nell'ultimo). Di queste sei definizioni, Prodromo ne cita a caso tre, due della prima classe, una della seconda. Un esempio di verso *λαγαρός lasco, smilzo* è κ 60 βῆν εἰς Αἰόλου κλυτὰ δώματα· τὸν δ' ἐκίχανον; oggi si ritiene che l' o di Αἰόλου si allunghi eccezionalmente per posizione davanti a λ (ma c'è chi corregge Αἰόλοο). *Προκέφαλος* *dalla testa sporgente* è δ 682 ἦ εἰπέμεναι δμῶσιν Ὀδυσσῆος θέλιο, dove la prima sillaba si legge in sinalefe con la seconda (ma c'è chi corregge εἰπεῖν). *Μείουρος* *dalla coda più breve* (*μείων*, ovvero *con coda di topo* se si volesse leggere *μούρος* da *μῦς*; si consideri che la pronuncia bizantina eguaglia i suoni di *ει* e *υ* a /i/) è M 208, esempio prontamente citato poco dopo anche da Prodromo, perché tipicamente manualistico; si giustifica sostenendo l'allungamento di o davanti a φ, consonante che, se pronunciata come, chiuderebbe la sillaba precedente.

La menzione dei metri da parte di Prodromo va affiancata alle polemiche metricistiche di Eustazio e Tzetze, per cui vd. Jeffreys 1974, pp. 150 (M.J. Jeffreys, *The Nature and Origins of the Political Verse*, «DOP» 28 (1974), pp. 141-195).

**146**: un esametro di invenzione prodromea, con *α* di Ἀπόλλωνα lunga; quest'accus., al posto di Ἀπόλλω, compare per la prima volta in Plat. *Leg.* 624a e s'impone nel greco successivo.

L'atteggiamento di Omero è simile a quello dell'Omero luciano nel II libro di *HV*, il quale resta sorpreso del fatto che alcuni filologi gli espongano dei versi.

**147** τί ποτε-ὀνόματα: ancora un sogg. neutro plurale con verbo plurale.

**149** Τρῶες-ἔφυ: è M 208 eccetto lo iato ἐπεὶ ἴδον, in Omero evitato con ὅπως ἴδον (sempre che Prodromo non avesse coscienza della presenza del F in ἴδον; tal lettera venne a rigore scoperta in Omero da Bentley, pur essendo già nota ai grammatici greci come lettera "eolica", benché comune alle iscrizioni di diversi dialetti greci, dalle cui parlate correnti era nondimeno sparita al più tardi nel 400 a.C.

**151-153** αἶ γὰρ-νοήσεις: questo tristico di creazione prodromea è composto da un'invocazione, che riprende alla lettera quella omerica (9 volte in tutto, e.g. B 371), seguita da un periodo ipotetico, in cui vige il gioco di parole *μειουρον/μῆ οὔρος* (εἰ ed η = /i/); l'apodosi riecheggia versi come γ 176 ὄρτο δ' ἐπὶ λιγύς οὔρος ἀήμεναι, 183 θεὸς πρόεηκεν ἀῆναι [sc. τὸν οὔρον]; si noti in questo secondo verso la correption attica di *ἔγνωκα*, solitamente non ammessa nell'epica, nonché la violazione del ponte di Hermann (legge registrante la tendenza a evitare fine di parola dopo il primo *breve* del dattilo costituente il 4° *metron*). Il terzo verso, infine, con un facile indovinello, invita il lettore a contare il numero di sillabe (ovvero *morae*) dei versi, per scoprire quali sono canonici, quali no.

ἐμπελάων: è verbo poetico (e.g. *Hymn. Hom. Merc.* 523; *Soph. Tr.* 750; *Nic. Th.* 186, *Dion. Per.* 742), ripreso dai prosatori tardo antichi come Temistio e Sesto Empirico; il presente *ἐμπελάω* anziché *ἐμπελάζω* è rifatto su *πελάω* (cfr. *Nic. Alex.* 498).

Ἐσθλός si misura con ε breve, come se fosse scritto ἐσλοός.

**154-156 οἰ-πρῶτετα:** il mercante allude agli epiteti omerici dell'aurora *ροδοδάκτυλος ἠώς* (27 volte in Omero, sempre in clausola) ed *ἠώς κροκόπεπλος* (4 volte), scorgendovi il paradosso che siano stati creati da un poeta cieco.

Ἄντιληπτική ἔξις è lessico filosofico...

Αἴσθητρον è forma sincopata per αἰσθητήριον, come πῶλητρον per πωλητήριον (vd. n. 7 *supra*)

**157-158 οὐ-ἦῶ:** il primo di questi due versi, creati da Prodromo, contiene tre particelle in apertura, che non è raro trovare in Omero (e. g. Δ 48 = Ω 69; E 523; Ω 743; ε 141; κ 73); segue la parola *βρεφόθεν*, foggiate su avverbi del tipo *τηλόθεν*, *οὐρανόθεν* e della quale TLG on-line (vd. anche LBG = *von Kind auf*) registra venticinque occorrenze, di cui una è dello stesso Prodr. *Carm. hist.* XXX 360 Hörandner *βρεφόθεν τὴν τοῦ Μανουῆλ τὴν ἐκ τῆς κολυμβήθρας*, le altre invece provengono da autori, che la usano almeno una volta, contemporanei di Prodromo (XII s.), come Eustazio di Tessalonica (sette volte), Costantino Manasse, Giorgio Tornice, Gregorio Antioco (cinque volte), o posteriori (XIII-XIV s.), come Eutimio Tornice, Michele Coniata, Giorgio Pachimere, Giorgio Metochite (due volte), Teodora Raulena Cantacuzena Paleologina. L'emistichio dopo la cesura pentemimere maschile è formato da un aggettivo, che con *νύξ* si associa solo 2 volte in Omero (ν 269 e ο 50) ma non in questa posizione metrica, e dalla clausola ὅσσε κάλυψε, in Omero sempre preceduta da σκότος. Prodromo avrà inoltre avuto in mente anche versi quali E 310 (= Λ 356, N 580, X 466) *ἀμφὶ δὲ ὅσσε κελαινὴ νύξ ἐκάλυψε*; Ξ 438-439 *τῶ δὲ οἱ ὅσσε/ νύξ ἐκάλυψε μέλαινα*.

Il secondo verso è ametrico, perché dopo la pentemimere maschile manca una sillaba lunga; ma anche emendando (ἦδὲ al posto di *καί*, ovvero *καὶ δῆ*), l'esametro non rispetterebbe la tendenza di evitare fine di parola alla fine del 3° *metron*.

**160-161 πέντε-τάλαντων:** una grossa cifra, se si considera che il talento era l'unità di misura più alta sia per i pesi (di cereali in genere), sia per le monete; in età classica il talento d'argento di Egina, Eubea, Attica e Corinto valeva approssimativamente 26 kg (non si tiene conto della differenza tra talento come moneta e talento come unità di misura commerciale). Prodromo ne ha conoscenza oltre che dagli autori classici, storici e oratori, anche dai LXX, che con questa parola hanno tradotto la corrispondente unità di misura più alta del sistema di pesi degli Ebrei, nonché dal NT (vd. parabola dei tre servitori).

Un talento vale 60 mine: cfr. il prezzo degli altri venduti.

CONTROLLA

**162 τὸν ἡγησόμενον-ξυνεωνήσθαι:** intende lo stesso Hermes che l'ha accompagnato fino al luogo di vendita.

**163 κιμβικεῦσι:** il verbo *κιμβικέομαι* è denominativo da *κίμβιξ*, sinonimo di *σμικρολόγος*, *αἰσχροκερδής*, *taccagno*, *meschino*, *avar* (poi, per traslato, *minuzioso nel descrivere particolari*); l'agg. è riferito al lirico Simonide da Senofane secondo Σ Ar. *Pac.* 697e Holwerda, ovvero da Cameleonte secondo Athen. XIV 656d (Xenoph. fr. 21 Gentili-Prato = 21 D.-K.; Cham. fr. 33 Wehrli), due passi alla portata di Prodromo, che comunque ritrovava la parola nel frequentato Arist. *EN* 1121b 22, *MM* 1192a 9, *EE* 1232a 14. Secondo una ricerca con TLG on-line, altri autori che usano il raro verbo in questione sono Nic. Chon. *Hist.* p. 364, 5 Van Diäten *εἰ περὶ τὴν διαρκῆ διαίτησιν κιμβικεύεται*; *ibid.*, p. 538 Van Diäten *καὶ μάλισθ' ὅτι κιμβικευόμενος ὁ Ἀλέξιος*; Greg. Antioch. *Or. in Sebast. Const. Angelum* p. 375, r. 16 Bachmann-Dölger *προαιρέσει δὲ πτωχεύοντα κιμβικευομένη καὶ φειδωλῶ*.

**166 ἀσπίς-ἀνήρ:** comincia con questo verso (N 131 = Π 215; aggiungi, fra le varie citazioni di questo verso, quella famosa in *Cert. Hom. Hes.* 196 Allen) la dimostrazione delle varie attitudini di Omero, come se esse fossero da lui realmente possedute soltanto perché menzionate nei suoi poemi.

Era idea diffusa questa?

CONTROLLA

**168-169 εἴλετο-φαρέτρην:** per il primo esametro cfr. K 135 (= Ξ 12, O 482, α 99, ο 551, υ 127; primo emistichio = Γ 338, ρ 4); per il secondo solo A 45.

**171 σῖτον-πότοις:** tipici versi odissiaci: per i primi due cf. α 139-140, δ 55-56, η 175-176, κ 371-372, ο 138-139, ρ 94-95 e 259, senza il secondo verso; per il terzo, già in I 175, cfr. α 148, γ 339, φ 271.

**175-176 ὁ δ' ἀνεβάλλετο-πάσσειν:** il primo emistichio (ma in Omero suona non ὁ δ', bensì ὁ φορμίζων) è detto di Femio in α 155, di Demodoco in θ 266; il secondo va ricondotto a Λ 515 e 830, che però terminano rispettivamente con un infinito e con un imperativo; Prodromo ha adattato al proprio contesto l'imperfetto senza aumento.

**178 τοῦ-αὐδή:** è A 249, eccetto la grafia con doppio ττ di *γλώττης*, che Du Th. ha rispistinato indebitamente sul confronto delle edizioni omeriche.



## CONTROLLA

**180** κέκλυτε–'Αχαιοί: cfr. Γ 86 (= Γ 304, Η 67).

**182-183** οὐ χρῆ-μέμηλεν: cfr. Β 24-25 e 61-62; V ha γ' anziché τ', che Du Theil ha indebitamente ripristinato.

**184-190** εἰ-καταδήσεται: Ermes allude alle punizioni che alcuni personaggi del mito scontano nell'aldilà a causa di sacrilegi commessi a danno delle divinità; non tutto, però, viene narrato da Omero:

a) il sacrificio di ossa coperte di grasso è l'inganno di Prometeo (personaggio assente in Omero, il suo mito compare per la prima volta in Hes. *Th.* 535 ss.);

b) lo svelamento di segreti indicibili è una delle colpe di Tantalo, ammesso dagli dèi al loro banchetto celeste e reo di aver riferito ai mortali quanto aveva sentito dagli dèi (una fonte greca prodromea, tra l'altro contenente le stesse parole di questo passo, può essere stata Diod. Sic. IV 74, 2 ἀπήγγελλε τοῖς ἀνθρώποις τὰ παρὰ τοῖς ἀθανάτοις ἀπόρητα; Tantalo era anche reo di aver fatto gustare ai propri amici il nettare e l'ambrosia, secondo Pd. *Ol.* I 60 ss.);

c) l'innamorarsi di Era, qui definita con uno dei suoi epiteti omerici (e.g. Α 611, per la verità non a lei esclusivo) è la colpa di Issione (vd. ancora Diod. Sic. IV 69, 4 ἡράσθη μὲν τῆς Ἥρας).

Quanto alle pene:

a1) lo stare incatenato al Caucaso è la pena di Prometeo (il rodimento del fegato da parte di un'aquila è già in Hes. *Th.* 521; l'avvoltoio potrebbe essere una confusione, già della tradizione classica e quindi molto anteriore a Prodromo, con il mito di Tizio narrato in λ 578 s.; in ogni caso ne fa menzione Luc. *Prom.* [23 Mcl.] 20; il nome del Caucaso, invece, non è esiodeo, ma appartiene alla vulgata, cui appunto Prodromo avrà attinto leggendo e.g. Luc. *Prom.* [23 Mcl.] 1, 2, 9 ecc., dove pure ricorrono il verbo σταυρώω e il sostantivo σταυρός, in riferimento a questa pena. Circa il problema di chi per primo tra i Greci abbia nominato il Caucaso vd. Aesch. fr. \*193, 28 Radt, sp. p. 307 di quest'edizione);

b1) lo stare immerso nell'acqua con un masso incombente sulla testa è la pena di Tantalo (λ 582-592 in verità non nomina il masso; sulle varie fonti greche delle due punizioni, vd. Schwenn 1932, col. 2227 s.; basti ricordare che, tra le letture più presenti alla mente prodromea, Plat. *Crat.* 395d cita il solo masso, onde Prodromo, anche senza aver letto Paus. 10, 31, 12, può aver autonomamente conflato i dati e averli confusamente o volutamente riferiti ad Omero);

c1) lo stare legato a una ruota è la pena di Issione (cf. ancora Diod. Sic. 4, 69, 5 τέλος δὲ μυθολογοῦσι τὸν Ἴξιονα διὰ τὸ μέγεθος τῶν ἡμαρτημένων ὑπὸ Διὸς εἰς τροχὸν ἐνδεθῆναι).

ἀναλόγως-ἀναψηλαφήσεις: vuol dire “non andrai più in cerca alla cieca di una pena in proporzione/per contrappasso”. Il verbo ἀναψηλαφάω è registrato già in Tgl come voce di autori medio- e tardo-bizantini; il verbo semplice in Plut. *Mor.* 765f 8 [*amatorius*] εἶδωλον αὐτοῦ φανταζόμενον διώκοντες καὶ ψηλαφῶντες.

**193** ἀπηπόληται: questo composto di ἐμπολάω forma il pf. allungando la vocale del preverbio ἐμ-, sentito come parte integrante della parola, denominativa dal sost. ἐμπολή (non quindi raddoppiando la prima sillaba πο- in πεπο-, che pure è raddoppiamento attestato in Luciano); si spiega dunque la correzione avvenuta in un secondo tempo in interlineo, per opera di mano non diversa dalla prima («il semble que ce soit la variante η au lieu de l' ε à la seconde syllabe, qui soit marquée en rouge dans l'interligne» Du Th.). Si confronti del resto I. 260 *infra* συναπηπόληται.

**195** πέντε ταλάντων: Una cifra ragguardevole, se comparata con il prezzo di vendita degli altri: poiché 1 talento = 60 mine, Ippocrate 4 mine = 1/75 di Omero; Euripide 2 mine = 1/150 di Omero; Pomponio e Demostene 1, 5 mine = 1/200 di Omero. La scala di valori di Prodromo è chiara: Omero, ossia la forma letteraria per antonomasia, vince su tutti, proprio perché Prodromo è un letterato; Pomponio e Demostene, ossia la vita civile, stanno molto più sotto.

**197** Ἐρμαγόρας δ' Ἀθηναῖος: anche qui, come nella *Sat.* 146 H., il nome è scelto tra quelli usati da Luciano (*Iupp. tr.* [... Mcl.] 33); esso potrebbe inoltre essere un *nomen loquens*, essendo composto di Ermes e una radice echeggiante ἀγοράζω, connessa per paretimologia alla vendita appena effettuata.

**198** γράφει τοῦτον ἐπὶ τῆς κύρβειος: la κύρβειος, o, ordinariamente, le κύρβεις erano tronchi o tavole di legno piramidali rotanti, su cui erano scritte le antiche leggi di Atene (vd. Aristoph. *Av.* 1354); in generale poi la parola venne a indicare una qualsiasi tavola di legno iscritta, come quella che si usava per registrare il nome degli schiavi da vendere.

## CONTROLLA

**199-202** νάρθηκος-φιλοφρονησάμενον: la battuta, un po' stiracchiata, significa che al cieco Omero, considerato largo di inutili doni letterari, ci si può anche permettere di dare con disprezzo un vile bastone, per di più usato nelle orgie dionisiache (cfr. Eur. *Bacch.* 147), come aiuto nel cammino ostacolato dalla sua cecità.

L'agg. *παχύς* in unione a *νάρθηξ* compare in Xen. *Cyr.* II 3, 17; Hipp. *Fract.* III 6, 18 e 48, 21 Littré; id. *Off. med.* III 12, 17; vd. anche Eustath. *In Iliad.* IV 625, 14.

#### CONTROLLA

**203 τὸν ἐπὶ τῶν θραυμάτων:** l'espressione "l'addetto alle ferite" è canzonatoria rispetto a quelle burocratiche δ ἐπὶ + genitivo dell'area di competenza (vd. LSJ s.v. ἐπὶ A III 1).

**205-206 τὸ πλεῖον-πρατήριω:** sul verbo ὑποτέμνω, vd. *Sat.* 146 H., 157 *supra* cum adn.

πρατήριον = πωλητήριον vd. LBG s.v. τὸ -ον *Verkaufsurkunde*: Mich.Att. *Diat.* 25, 143. Act. *Ivion* 64, 19 (a.1286). A. *Esph.* 9,29; 10,19 (a.1301).— Car., (LS, Stam., Andr. Arch.).

**206 τὸν κοινωφελέστατον βίον πολλῶν:** in V, f. 66<sup>v</sup>, 21 si legge una parola ripassata, che sembra esser stata inizialmente un πολλῶν, ritoccato poi in πωλῶν. Lo scambio è ammissibile secondo la pronuncia e la grafia bizantine (o VS ω, geminata VS scempia); ma se da un lato è vero che un superlativo si accompagnerebbe meglio a un πάντων piuttosto che a πολλῶν, dall'altro il πωλῶν non mi pare conferire senso migliore. Tradotto con un enfatico «mentre vendi la vita più utile», non gli si confà il sogg. Ippocrate; se poi si volesse attribuirgli come sogg. Ermes, tutta la frase precedente dovrebbe essere detta da Zeus in riferimento a Ermes; ma allora non si capirebbe perché dovrebbe essere proprio Ermes, e non Ippocrate, a perdere tempo «chiacchierando come quel cieco là». Per il momento preferisco stampare πολλῶν e tradurre sottintendendo il verbo πωλοῦμεν; verbo che invece Du Th. ha congetturato e stampato a testo, spiegando in nota: «le Manuscrit porte πολλῶν ce qui est probablement une faute de copiste».

Viene qui introdotta la figura del medico, nel suo massimo rappresentante Ippocrate, come un ciarlatano che sa di vuota teoria, ma nella pratica è solo un cacciatore di soldi e un boia; una simile polemica si può leggere in Gal. *Meth. medendi* I 2 (vol. X, p. 4, ll. 17-18 Kühn):

οὔκουν οὐχ ὁ κρείττων τὴν τέχνην, ἀλλ' ὁ κολακεύειν δεινότερος ἐντιμότερος αὐτοῖς ἐστὶ, καὶ τοῦτῳ ἅπαντα βάσιμα καὶ πόριμα, καὶ τῶν οἰκιῶν ἀνεώγασιν αἱ θύραι τῷ τοιούτῳ, καὶ πλουτεῖ τε ταχέως οὔτος καὶ πολὺ δύναται, καὶ μαθητὰς ἔχει τοὺς ἐκ κοιτῶνος πολλοὺς, ὅταν ἔξωροι γένωνται. καὶ τοῦτο κατανοήσας ὁ Θεσσαλὸς ἐκεῖνος οὐ τὰ ἄλλα μόνον ἐκολάκευε τοὺς ἐπὶ τῆς Ρώμης πλουσίους, ἀλλὰ καὶ τῷ μηνὶ ἐξ ἐπαγγελίας διδάξει τὴν τέχνην ἐτοίμως ἐλάμβανε μαθητὰς παμπόλλους. εἰ γὰρ οὔτε γεωμετρίας οὔτε ἀστρονομίας οὔτε διαλεκτικῆς οὔτε μουσικῆς οὔτε ἄλλου τινὸς μαθήματος τῶν καλῶν οἱ μέλλοντες ἰατροὶ γενήσεσθαι δεόνται, καθάπερ ὁ γενναιότατος ἐπηγγέλατο Θεσσαλὸς, ἀλλ' οὐδὲ μακρᾶς ἐμπειρίας χρῆζουσι καὶ συνηθείας τῶν ἔργων τῆς τέχνης, ἔτοιμον ἤδη προσιέναι παντὶ γενησομένῳ ῥᾶδίως ἰατρῷ.

«Ad ogni modo non il più bravo nell'arte (medica), ma il più capace nell'adulazione acquista onore tra loro; e per lui tutto diventa accessibile e praticabile; e a un tal individuo s'aprono le porte delle case; e costui diventa ricco in poco d'ora e molto potente; e si trova ad avere come allievi **molti impiegati della tesoreria/molti eunuchi della camera da letto/molti uomini di corte, quando abbiano passato l'età (di fare il loro lavoro, cioè siano andati, per così dire, in pensione?)**.<sup>2</sup> E quel famoso tessalo, ben comprendendo ciò, tra l'altro non solo adulava i ricchi prominenti a capo di Roma, ma anche col promettere di insegnare in sei mesi l'arte si procacciava prontamente parecchi allievi. Se, infatti, coloro che si apprestano a diventare medici non hanno bisogno né di geometria, né di astronomia, né di dialettica, né di musica, né di qualunque altra disciplina tra quelle valide, come prometteva il nobilissimo tessalo, ma non hanno bisogno nemmeno di lunga esperienza e confidenza con le opere dell'arte, diventa/diventi ormai cosa a portata di mano ricorrere a una qualsiasi persona destinata a divenire facilmente medico»<sup>3</sup> (trad. mia).

**controlla una qsiasi traduz.**

Vd. anche l'art. di Malato-Marsili Feliciangeli 1962, interessante solo per la traduzione del passo di questa satira e per la citazione di tre lettere di Prodromo, dalle quali si evince il giudizio negativo sui medici del tempo, che non seppero curarlo adeguatamente della malattia che soffriva, probabilmente il vaiolo; stessa condanna in *Sat.* 148 H. *Δήμος ἢ ἰατρός*, nella quale invece la malattia descritta è il mal di denti, curato alla bell'e meglio da un cerusico inaffidabile;

vd. anche Kazhdan 1984, che riporta i passi di alcuni autori bizantini tra X e XII sec. che toccano argomenti medici, fornendo notizie rilevanti altrimenti mal note.

**214 ὀκόσοισιν:** cfr. Hipp. *Aphor.* II 20 (ed. Littré vol. IV) ὀκόσοισιν νέοισιν ἐοῦσιν αἱ κοιλίαι ὑγραὶ εἰσιν, τουτέοισιν ἀπογηράσκουσι ξηραίνονται· ὀκόσοισι δὲ νέοισιν ἐοῦσιν αἱ κοιλίαι ξηραὶ εἰσι, τουτέοισι πρεσβυτέροισι γινομένοισιν ὑγραίνονται.

<sup>2</sup> Vd. trad. Kühn «huic discipuli multi a cubicoli, ubi jam fuerint exoleti, traduntur».

<sup>3</sup> Vd. trad. Kühn «cuivis promptum sit artem aggredi, ceu facile medico futuro».



**215 μακρέ:** non mi suona molto normale il significato tradizionale di *lungo*, né nel senso di *proliso nel parlare*, né in quello di *grande in altezza, spilungone*.

forse qualche vita di Ippocrate conferma uno dei due?

Posto che la lettura di μακρέ in V è evidentissima, D'Alessandro suggerisce la congettura μάγειρε ο *cuoco*, poiché ciò creerebbe un legame con gli strumenti portati da Ippocrate, detti poi esser tipici del macellaio.

**217 ἐν ἀλλοτρίῃσι:** cfr. Hipp. *Flat.* VI 90, § I 2 (Littré VI) τῶν δὴ τοιουτέων ἐστὶ τεχνέων, καὶ ἦν οἱ Ἕλληνες καλέουσιν ἰητρικὴν· ὁ μὲν γὰρ ἰητρὸς ὀρῆ τε δεινὰ, θιγγάνει τε ἀηδέων, ἐπ' ἀλλοτρίῃσι τε ξυμφορῆσιν ἰδίας καρποῦται λύπας; *Epist.* XI 44 sg. (Littré IX) ἀλλ' οὐκ ὦδε ἔχει τὰ ἡμέτερα, ὧ δῆμε, οὐ καρποῦμαι νούσους; Tzetz. *Histor.* VII, *Chiliad.* CLV, v. 989 sg. ἔλεγεν, ἐγνωμάτευσ τῶν ἰατρῶν τὰ γένη/ ἐπ' ἀλλοτρίαις ξυμφοραῖς ἰδίας τρυγᾶν λύπας.

Citato anche in *Sat.* 148 H., 188 con la stessa variante ἐν e la grafia συν- al posto di ξυν- (mentre Tzetze rispetta il testo poi stampato da Littré).

**218 συμπαθέστατος-ἐλελήθεις:** ripete l'espressione di l. 127 Ὅμηρος ὦν ἐλελήθεις ἡμᾶς.

**218-219 ἀπό γε τοῦ καυτῆρος-ἐώκεις:** la stessa presentazione esteriore del medico macellaio in *Sat.* 148 H., 130-133 οὐκ ἤρκεσε ταῦτα τῇ ἀπανθρώπῳ ἐκεῖνη ψυχῇ, οὐδὲ διέχειά τις ἐδόθη τῇ μακελλείᾳ, πάντη δὲ κακὸν κακῶ ἐστήρικτο, εἶπεν ἂν Ὅμηρος· ὡς γὰρ οὐκ ἀποχρώσης τῆς, ἦν ἔφαμεν καὶ ἡμεῖς ἠκούσατε, τυραννίδος, καὶ τὸν καυτῆρα κατὰ τοῦ ὑπολειφθέντος ἐξέκαυσε.

**220 πέποινα φαρμακεύω:** l'accostamento dei due termini in Ippocrate compare solo in *Epist.* IX 372, 16 Littré (tràdito da alcuni mss.); la coppia πέποινα-ώμά ricorre anche dopo a ll. 249-250.

**224 ὁποτέρω ἂν καὶ θείμην τῶν ὀνομάτων:** il verbo τίθημαι non pare avere al medio-passivo il significato che ha l'italiano *rimettersi a qcn/qcs*, ossia *affidarsi a*; ma questo mi sembra il meno lontano da quello locale *essere collocato, collocarsi* che, per traslato, si potrebbe forzare verso questa sfera semantica; poiché tuttavia il verbo al M. ha anche valore attivo di *collocare*, si potrebbe qui congetturare la caduta di un complemento oggetto (e.g. πίστιν, accus. che pare tuttavia volere soprattutto φέρειν e παρέχειν; ovvero con Malato-Marsili Feliciangeli un σε, *non so quale dei due nomi applicicarti* ossia lett. *a quale dei due nomi collocarti*); D'Alessandro emenderebbe la lezione paleograficamente economica e molto soddisfacente πειθοίμην.

**229 ἰητρὸς:** rispetto a Λ 514, qui manca solo il γάρ dopo ἰητρὸς.

**234-235 ὁ βίος βραχύς κτλ.:** rispetta quasi alla lettera, anche nella grafia ionica, il testo di Hipp. *Aphor.* I 1 (Littré IV) ὁ βίος βραχύς, ἢ δὲ τέχνη μακρὴ, ὁ δὲ καιρὸς ὀξύς, ἢ δὲ πείρα σφαλερὴ, ἢ δὲ κρίσις χαλεπὴ; simile cit. in *Sat.* 148 H., 99 τὸν οὐ βραχὺν χρόνον τῇ μακρῇ τέχνῃ μὴ ἂν ἐμποδῶν εἰς γνώσιν ἔχειν.

**238 ἀμελέσης μελήσει:** sui cgtv. aor. accanto all'indic. fut., vd. Introduzione p. 41.

**240 στωμυλεύεσθαι:** il verbo è attestato in autori tardo-antichi come Alciph. IV 17, 3 (variante dei codici per στωμύλλομαι), Clem. Alex. *Paedag.* III 11, 75, 1, 2; più avanti in Phot. *Bibl.* 415b; Eustath. *In Iliad.* III 4, 21.

**243-244 τὰ τοιαῦτα-παρειακυκλέειν:** lo stesso costruito è in *Sat.* 146 H., 33 ἡδονὰς τινὰς καὶ αὐτόματα θαμὰ τῷ λόγῳ παρειακυκλῶν.

**244 ἦν-νοσέοντα:** cfr. Hipp. *De decet habitus* XI 1 (Littré IX) ἐπὴν δὲ ἐσίης πρὸς τὸν νοσέοντα κτλ.

**246 ψυχρορρημονήσης κτλ.:** sul cgtv. aor. insieme all'indic. fut., vd. Introduz. p. 41. Il verbo ψυχρορρημονέω viene lemmatizzato in Tgl (*frigide loquor*, donde Demetrakos) con l'unica attestazione del nostro passo; trattassi nondimeno di neoconiazione intelligibile, sul modello di altri composti simili sia sostantivi, sia verbi (e.g. *κακορρήμων* Aesch. Ag. 1155; *κομποφακελορρήμων* in Ar. *Ran.* 839; *μεγαλορρημονέω*, ricorrente fra l'altro 6 volte in LXX; *αἰσχρορρημονέω* Stob. IV 2, 24; *ajntirrhmoneww* in ps.-Atanasio; *εὐθυρρημονέω* in Plut. *Demetr.* XIV 3).

Per *ἀπεραντολογέω* LSJ registra già Strab. XIII 1, 41; LBG (*endlos reden*) aggiunge Nic. Basil. *Or.* I, 34.

**248 ἐν δὲ τῆσι παραχῆσι κτλ.:** parodia di Hipp. *Aphor.* IV 1, 2 Littré.

**253 ψυχὰς προΐαψεν:** cfr. A 3; stessa citazione in *Sat.* 148 H., 168 ἐῷ γὰρ λέγειν ὄσας μὲν ἀνθρώπων ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψας ὁ νέος νεκραγωγός.

**254 ὑπὸ γὰρ θανοῦσι τοῖσιν ἐλέγχουσιν:** la preposizione ὑπὸ + D ha anche senso comitativo (e.g. ὑπ' ἀνέμῳ *con vento*)



**309** λέγον ἦκειν νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας λιπόν: sono le parole rimaneggiate dell'idolo di Polidoro in Eur. *Hec.* 1.

**311** μῶν δρεῖν: Euripide vale svenduto a un prezzo pari a 1/150 di quello di Omero; Aristofane, invece, resta invenduto.

**315** ἐπαγγέλλεται: il medio in greco classico significa «proclamo», «faccio professione di» (così LSJ s.v. 5), ma può valere anche «prometto» come l'attivo (cfr. Plat. *Prot.* 319a τοῦτό ἐστιν... τὸ ἐπάγγελμα ὃ ἐπαγγέλλομαι). Quanto all'immagine della figliola che deve seguire Euripide nella vendita al nuovo padrone, ravviso un'allusione erotica simile a quella che si legge in Ar. *Pac.* 712 sgg., dove Opora e Teoria seguono Trigeo.

**317** κρύπτουσ' ἃ κρύπτειν ὄμματ' ἀρσένων χρεών: cfr. Eur. *Hec.* 570.

**318** ἀλαζών: chiara e comprensibile la lezione di V, storpiata con un improbabile ἀλαλαζών da Podestà (che almeno avrebbe potuto scrivere con accento corretto ἀλαλάζων; cfr. anche la traduzione dipendente dall'errore in Sanfilippo 1951-1953 «ma tu che vai vociferando»).

**320** ἐπὶ δικασπολείων: il neutro δικασπολεῖον, confermato da l. 357 *infra* ἐπὶ δικασπολεῖα è attestato in Demetrakos come sinonimo mediogreco per δικαστήριον con esempio di Greg. Antioch. II 404, 2. LBG (= *Gericht, Gerichtshof*) cita anche CAG XX 2, 27, 8; Mich. Chon. I 352, 2 e II, 404, 2; Nic. Chon. *Or.* 157, 7. Nella seconda occorrenza di l. 357 Podestà legge -λίας, che però credo lezione dovuta a fraintendimento dell' α finale con svolazzo pronunciato piuttosto che a suo conguaglio al femminile δικασπολία (in effetti la studiosa avrebbe dovuto per coerenza cambiare in -ειῶν anche la prima occorrenza, dando a vedere di intendere δικασπολεῖα come una variante grafica foneticamente identica a -ία).

**322** λέγε: le congetture di Du Th. λέγεμ (*legem*) e λέγες (*leges*) rispondono bene al τί della domanda precedente, ma non occorre ripristinarle in testo.

**326** ὦ λόγιε: vd. ln. 119 *supra*.

**327** κάλλιον ἢ ὄλοι Πρόκλοι κτλ.: sulle citazioni del nome di Proclo in queste satire e sui plurali generalizzanti vd. *Sat.* 148 H., 16-18 *cum adn.*

**329** Πομπώνη νόμηνε: è il latino *Pomponii nomine* (sulla pronuncia bizantina annotava a questo punto Du Th. «la manière dont ces deux mots sont écrits peut fournir une preuve de plus à ceux qui défendent la prononciation des Grecs modernes»).

Su Pomponio vd. Sanfilippo 1951-1953 e T. Giaro s.v. III 3 in *NP X*, col. 125. Prodromo sceglie come rappresentante della romanità causidica non un più famoso Papiniano o Gaio, ma un meno noto Pomponio, ancora attivo dopo la morte di Antonino Pio (161 d.C.), autore di un *Enchiridion*, sintesi della storia del diritto e della giurisprudenza romana fino ad Adriano, di cui un lungo brano è riportato in *Dig.* I 2, 2. Di tale brano, però, che non è stato riprodotto nei greci *Basilica*, bisognerebbe supporre la conoscenza da parte di Prodromo o tramite un manoscritto autonomo contenente l'operetta e giunto alla corte dei Comneni, o tramite lettura diretta dei *Digesta*; condizione che risulta arduo postulare per un Prodromo non esperto di latino come furono invece i posteriori Massimo Planude e Demetrio Cidonio.

**336** Ῥωμαῖδα: è aggettivo di ristretto utilizzo, dall'età tardo-antica in poi.

**342-343** καὶ μὴν πολλοῦ κλωπιτεύειν-φιλοσοφῆσαντι: l'attribuzione a Pomponio di una competenza *de furtis* (περὶ τῆς φούρτι, sc. νομοθεσίας? sulle parole latine grecizzate vd. n. 354 sgg. *infra*) non pare testimoniata dagli autori latini a noi noti ed è forse semplicemente funzionale alla battuta contro Ermes, protettore dei ladri, e alla caratterizzazione antifrastica di Pomponio, a parole paladino della giustizia, nei fatti ladro patentato a danno dei suoi clienti (vd. Sanfilippo 1951-1953, p. 108).

**344** ἀναφανδά: avverbio già in γ 221.

**φάμῳσσοῦ**: cfr. Phot. *Epist. et amphil.* amphil. 323 *de officiis Romanis (excerpta e Ioannis Lydi libris de magistratibus et de mensibus)* 62 Westerink φάμῳσον ἢ βλασφημία. Ma vd. anche Steiner 1988 in Trapp 1988, p. 180 s.v. φάμῳσσοῦ *Schmäggedicht* ἀπέσκωπτον οἶν αὐτὸν ῥδαῖς καὶ παρωδίας καὶ τοῖς καλουμένοις φάμῳσοις, διὰ τὴν τῆς Νισίβιδος προδοσίας (Suid. II 638, 31). Lampe ha φάμουσον/ φάμοσον, τό «plur., slanderous, libellous information»; Sophocles parimenti ha «famosus libellus or famosum carmen»; Tgl ha φάμουσον; Du Cange ha φάμωσσοῦ. Ann. Comn. *Alex.* ha 6 occorrenze (XIII 1, 6-7-8-9); Tzetzè un paio (*Hist.* XIII, inscr. hist. 489; XIII 481; *Epist.* ed. Leone 155, 15, 18).

**346-347** ὡς δούλω πιστεύειν λαλοῦντι κατὰ δεσπότην: Ermes fa riferimento ai casi eccezionali in cui un servo, qui Pomponio, può accusare un padrone, qui l'acquirente che lo sta per acquistare a lo ha infamato di furto; casi che debbono essere tuttavia comprovati con la tortura, a significare lo status pur sempre destituito di diritti paritari dello schiavo. La diffamazione non sembra per l'appunto essere

contemplata tra codesti casi previsti dal diritto imperiale post-classico e giustiniano (vd. Sanfilippo 1951-1953 p. 109 n. 16 che elenca la lesa maestà, l'adulterio, la frode alle imposte, la falsa moneta, l'omicidio, l'accaparramento di cereali, la relazione illecita della padrona con uno schiavo), cosicché lo schiavo diventa passibile di morte. A tale giurisdizione l'acquirente si richiamerà più avanti (vd. II. 370-373) per tutelarsi da eventuali accuse future del suo nuovo schiavo solone.

**350 ἀλώνητον:** deriva da ἄλς + ὠνήτος; è aggettivo rarissimo, ma attestato dai lessicografi (Phot., Hesych., Suid., nonché e.g. Eustath. *In Iliad.* II 504, 15; cfr. LSJ, Demetrakos e LBG s.v.).

**351 τίνα-ἐνεργησάμενος:** se τίνα corrisponde a τί, non ho presente paralleli; se invece è acc. masch., non capisco il senso.

**354 sgg. τὴν βέρβις-τοὺς πατρῶνας:** lessico giudiziario che i greci presero in prestito dai latini sin dall'età imperiale.<sup>4</sup> Sanfilippo scrive nella sua traduzione italiana le parole latine, traslitterate in greco da Prodromo, in alfabeto latino; ma ritenendo che alcune siano deformate, le pone in caso nominativo (*verbis, consensus, condicio, curatores, procuratores, infantes, puberes, patroni*). A mio parere, però, bisogna lasciare il testo tradito immutato: si tratta di parole declinate, perché estrapolate dai loro rispettivi contesti: come *verbis*, così *consensus* potrebbe essere un ablativo di mezzo (sono preceduti entrambi dall'articolo femminile che sottintende φωνήν); τὸν κονδικτικίον (sc. λόγον) è parola di derivazione latina ma in uso nel lessico giuridico greco (vd. TLL s.v. con e.g. *Dig.* XII 1, 24); gli altri due termini, τοὺς ἰμφάντι καὶ τοὺς πουβεράτι, sono dativi singolari preceduti dall'articolo maschile plurale forse per eco dei due sostantivi immediatamente precedenti, τοὺς κουράτωρας καὶ τοὺς προκουράτωρας; invece ἀπελεύθερος è traduzione per *libertus, libertinus*, esistente già nel lessico greco classico. Alla l. 354 compare poi un altro latinismo λιβέλλων, da λίβελλος o λιβέλλος, ovvero al nt. pl. λιβέλλα, *petizione*, attestato in greco almeno dal III sec. d.C., sec. LSJ.

Per quanto concerne la fonetica di tali parole, si noti che βέρβις mescola la β /v/ bizantina con la β /b/ classica.

Sul latino nel XII sec., età in cui i contatti con l'Occidente si infittiscono notevolmente, vd. anche Zonar. XVII, 5, 24, 3, p. 542 εἶπεν ἄν τις τῇ Λατίνων φωνῇ τὸν ἄνδρα δικτάτορα (detto del *protovestiariorum* Leo, inviato come plenipotenziario da Basilio II a trattare con il ribelle Bardas Scleros; qui Zonara rielabora un passo di Scilitze, p. 320 Thurn). In ogni caso, quel che Zonara sa di storia romana deriva da Plutarco e da Dione Cassio, non da fonti romane (vd. Magdalino 1992, p. 343 e

---

<sup>4</sup> Lo spiega già Du Cange, *Gloss. mediae et infimae graecitatis., Praef.* pp. XII-XIII, § XVII, in un contributo vecchio di quattro secoli, ma ancora valido, non foss'altro perché rappresenta una delle prime riflessioni teoriche sul fenomeno. Ne riporterò una delle due parti che Du Th. trascrisse in nota a questo passo prodromeo: «Graecae istae Constantinopolitanorum Augustorum Constitutiones ita describi non potuerunt, quin in iis subinde insererentur formulae romanis iurisconsultis familiares, ut et formalia quae vocant verba vocibus latinis vel in graecam enuntiationem deflexis ac detortis exararentur, cum has haud promptum esset mutare vel in puriorem graecam sermonem convertere, nisi prolixiori aliquo verborum ambitu, qui in praecipui momenti decreta nescio quid ingessisset obscuri et dubii. Neque tamen Graecos aevi iustiniani iurisconsultos hac dumtaxat scribendi ratione usos constat, cum longe antea Herennium Modestinum, Papiniani discipulum, qui sub Alexandri imperio vixit, in libris, quos Παραίτησιν ἐπιτροπῆς καὶ κουρατωρείας, seu de *Excusatione tutorum*, inscripsit, hanc observasse legamus, in quibus Ignatii Dextri, cui dicantur, flagitationi satisfactorum se ait, graeque illo conscripturum, quoad poterit, etiamsi difficile esse agnoscat eiusmodi nomica seu iuridica in graecam linguam transferre: ποιήσομαι δέ, inquit, ὡς ἂν οἷός τε ᾖ, τὴν περὶ τούτων διδασκαλίαν σαφῆ, ἀφηγούμενος τὰ νόμιμα τῇ Ἑλλήνων φωνῇ, εἰ καὶ οἶδα δύσφραστα εἶναι αὐτὰ νομιζόμενα πρὸς τὰς τοιαύτας μεταβολάς. Et certe in toto huiusce operis contextu complures voces latinas graeco caractere ac sono descriptas inserit, verbi gratia κουράτωρ, ἐξκουσσατίων, πάτρων, ληγάτων et alias eiusmodi non paucas. Hinc Eustathius, Michael Psellus, Michael Attalates, Constantinus Harmenopolus, ceterique ex Graecis iurisconsulti, sibi idem quod Modestino licere arbitrati, voces latinas graeco sono interdum descriptas, quandoque etiam latinas ipsas, ut formales, scriptis suis passim inseruerunt, κοινολεξίαν διὰ τὸ παντελῶς εὐδιάγνωστον amplexi, ut idem loquitur Attalates. Cum vero rudioribus in re iuridica istiusmodi vocabulorum Graecis ipsis minus nota esset significatio, utpote a Latinis accepta, horum συλλογὰς graeci iurisconsulti subinde confecerunt, addita explicatione, quae passim habentur in Regia Bibliotheca [sc. in Parisiis], unde eas eruit Carolus Labbeus et in publicum emisit. Alias etiam videre contigit viro clarissimo domino De Chevannes Divionensis patroni beneficio, ex manuscripto Vaticano depromptas, labbeanis meliores et auctiores, sed dimidia fere alphabeti parte mutilas, cum a littera M initium dumtaxat ducant». Forse proprio a questo codice vaticano visto da De Chevannes si riferisce Du Th., quando per la parola βέρβις rimanda al Vat. gr. 915, f. 235v βέρβις ἐνοχῆ ἐν λόγοις.

Ziegler in RE s.v. *Zonaras*, coll. 728-729). In genere, però, questo gusto per la romanità corrisponde a una tendenza manifestatasi sin dal tempo degli imperatori della dinastia Duca (sp. Michele VII, 1071-1078); e persino lo stesso Giovanni Tzetze, che doveva compiacersi dell'autodefinizione di Catone l'Uticense redivivo, infarcisce le sue lettere e *Chiliades* di flosculi romani tolti da Cassio Dione (Magdalino non specifica però quali essi siano). Catone il Vecchio viene citato anche nel dialogo posteriore al X sec., ps.-Luc. *Timarion* l. 1101 Romano; ma la conoscenza di questo personaggio romano sarà da attribuire alla mediazione di Plutarco (biografia *Cato maior*) piuttosto che a lettura diretta di qualche autore latino.

Il dileggio della giurisprudenza romana da parte di Prodromo può forse riferirsi alla ricerca da parte degli storiografi suoi contemporanei delle radici romane, della giustificazione del potere dell'imperatore bizantino e del confronto dell'antica con la nuova Roma.

**359 τῆς ἐκκλήτου:** il riferimento è forse all'epoca non tanto di Pomponio, quanto piuttosto di Prodromo, durante la quale la giurisdizione di appello era affidata al βασιλικὸν κριτήριον o βῆμα, il tribunale che discuteva tutte le istanze d'appello dell'impero bizantino. Tre erano i casi: 1) appello dopo giudizio provvisorio, su relazione di un funzionario (ἀναφορά, ὑπόμνησις), quando il caso era difficile o dubbio; la sentenza definitiva veniva pronunciata dall'imperatore in persona o da un giudice delegato; 2) appello propriamente detto (ἐκκλητος), quando era già stata pronunciata una regolare sentenza di primo grado; 3) appello in forma di supplica (δέησις), consegnata a un funzionario, senza previa emissione di un giudizio. Sanfilippo rimanda a Bréhier 1949, p. 226 sgg., a Vogt 1908, p. 138 sgg. e a Waltzing 1895-1900, pp. 50-51.

Secondo Sanfilippo il Pomponio di Prodromo vuol dare a vedere che l'*appellatio*, ossia il ricorso, è uno dei metodi più efficaci con cui un avvocato non arrendevole può dimostrare la propria tenacia, anche di fronte a una prima sentenza sfavorevole, e di conseguenza guadagnare una reiterata paga per il nuovo giudizio intentato; atteggiamento non molto diverso dalle lungaggini degli odierni causidici che, senza aver letto Prodromo, ne hanno fiutato il vantaggio, indipendentemente dalla dubbia moralità che esso comporta.

Il genere femminile forse sottintende di nuovo φωνῆς, benché la parola sia in greco anziché nel corrispondente latino *appellationis*; a meno che non si sottintenda un sostantivo come ἐκκλησία, ovvero più semplicemente il genere femminile della parola in latino.

**CONTROLLA**

**359-360 χρυσοῦ-Πυθίω:** allude al tesoro degli Ateniesi a Delfi, menzionato da Hdt. ...

**controlla**

**361 Κροῖσον... ἢ Μίδα:** sono gli arcinoti nababbi dell'antichità, il primo eternato da Hdt. I, il secondo dal mito...

**controlla**

**362 μόνον κτλ.:** la serqua di qualità negative e millanterie varie che il giurisperito deve dispiegare, secondo Pomponio, ricalca certo quella poc'anzi esposta da Ippocrate per il suo modello negativo di medico e rientra nel processo sarcastico e satirico di Prodromo di mettere in cattiva luce le categorie bersagliate.

**364 ἐμβαύζειν-καταχεῖν:** dall'imperativo si passa qui all'infinito iussivo. Per ἐμβαύζω vd. LBG (= *anklaffen*), con sola cit. del nostro passo; cfr. il semplice βαύζω, attestato in Theocr. VI 10, Luc. *Merc. cond.* [36 Mcl.] 34, Ar. *Th.* 173, Aesch. Ag. 449.

**364 καὶ ὄλας ἀμάξας λουδοριῶν:** cfr. Zonar. XVIII 29, 19-25, vol. III, pp. 766-767 Büttner-Wobst, CSHB, Bonnae 1897 καὶ τῶν θεραπόντων τισὶν ἀμάξαις ὄλαις παρεῖχε τὰ δημόσια χρήματα cit. in nota ad *Sat.* 144 H., 157-161.

**366-367 ὡς ἀρπάσαντα-φυσήματος:** è la consecutiva all'accus. + infinito come in *Sat.* 144 H., 79 ὡς εἰακέναι-Ξενοφῶντα.

**371-373 τὴν μέντοι ἀνακρινοίμην:** l'acquirente vuole accertarsi di avere la legge dalla propria parte, qualora il suo nuovo schiavo Pomponio volesse accusare il padrone, come poco prima (ll. 346-347) ha mostrato di ardire. Propriamente

μη... πόρρω νομικῆς ἀκριβολογίας lett. «non oltre i rigorosi termini di legge».

**374-377 ἔα ταῦτα-προκριματιζομένω:** l'allusione è alla rescissione della vendita per vizi occulti, con raccomandazione di riportare indietro lo schiavo reo, senza però averlo punito. Tale precisazione si trova nel *Dig.* XXI 1, 1, 1 = *Basil.* XIX 10, 1, con commento esattamente di Pomponio (*Dig.* XXI 1, 23; Ulp. I ad ed. edil. cur.): *cum autem redhibitio fit, si deterius mancipium, sive animo sive corpore ab emptore factum est, praestabit emptor venditori... et ideo, inquit Pomponius, et ex quacumque causa deterius factum sit, id arbitrio iudicis aestimetur et venditori praestetur.*



ἔσαυθις: vd. Introduzione p. 38.

φυλοκρινουῦντι: nel senso di δοκιμάζω, *distinguo con precisione*, vd. Luc. *Venditus* [54 Mcl.] 4

προκριματιζομένων: verbo alquanto raro (LSJ registra Rh. Gr. VII 1123 Waltz).

**379 μνάς κτλ.:** Pomponio vale 1/200 di Omero: certo il diritto non era stimato da Prodromo!

**381 ὁ ῥήτωρ κατάβηθι:** il nominativo con articolo al posto del vocativo serve a rafforzare un ordine (cfr. Schwyzer II, p. 63, con esempi da Aristofane e Platone).

Entra in scena Demostene, rappresentante della categoria dei politici propriamente detti; noto a Prodromo non solo per le sue numerose orazioni studiate a scuola, ma anche come soggetto della biografia plutarchea e di un opuscolo luciano (*Demosth. enc.* 58 Mcl.).

**381 δημωφιλής:** senz'altro un gioco di parole con Δημοσθήνης; trattasi di aggettivo non molto frequente, la cui prima attestazione per noi è Plat. *Phaedr.* 227d 2.

**382 μιξέλλην:** mezzo-greco; l'agg. ricorre e.g. in Pol. I 67, 7, nel romanziere Heliod. IX 24, 2 e in una manciata di altri passi; la purezza attica depone a favore anche della lingua, di cui Demostene fu certo nell'apprendimento del greco modello precipuo per molti, Prodromo compreso.

**383 μένος πνέων Ἀθηναίου πυρός:** parodia del verso omerico concernente la chimera, Z 182 δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο; simile espressione nel dialogo 135 H. (*Senedèmo*) 25 (detto del filosofo Teocle di Bisanzio) γλώσσα δὲ πλουτήσας ἄττικοῦ πυρὸς μένος πνείουσαν πολὺ πλέον ἢ ἦν οἱ μῦθοι πλάττουσι χίμαιραν.

**384 τίσι:** mi pare interrogativo dat. pl. neutro di mezzo, piuttosto che maschile di vantaggio (per chi?).

**385 τοῦ δήμου Παιανιεύς:** il genitivo mi suona un po' strano, ché mi attenderei o un dat. limit. (τῷ δήμῳ Παιανιεύς) o il sostantivo del demo (τοῦ δήμου Παιανίας); la provenienza di Demostene si ricava dalla sua stessa orazione più famosa *De corona* XVIII 180 ὁ Παιανιεύς ἐγὼ Βάπταλος. Tale orazione costituisce per l'appunto il paradigma del modo d'agire di Demostene, subito dopo dipinto, con espressioni tratte proprio da quell'arringa, come pungente accusatore degli altri e disponibilissimo difensore di sé stesso.

**387 πάνσεμνα:** aggettivo raro e tardo, ricorrente due volte in Luciano, una proprio in *Vit. auct.* [... Mcl.] 26.

**388-390 ἐκ γὰρ τῆς Εὐβοίας-κἂν διαρραγῶσί τινες:** parafrasi in terza persona di Dem. *Or.* XVIII 87.

**390-393 ἀλλὰ καὶ ὁ βοηθήσας-ἀφειδῶς διδούς:** cfr. Dem. *Or.* XVIII 88; Atene inviò due spedizioni in soccorso a Bisanzio (colonia fondata dai coloni di Megara nel 667 a.C.) nel 340 con Carete, e nel 339, con Cefisofonte e Focione, che costrinsero Filippo ad abbandonare l'assedio.

**393-394 καὶ ἡ πόλις-διὰ τοῦτου:** cfr. Dem. *Or.* XVIII 94; nel ringraziare città amiche talora si decideva di incoronare l'intera comunità e non un singolo; spesso ciò era sottolineato da un'immagine in rilievo posta al di sopra della stele onorifica (vd. il celebre decreto degli Ateniesi per i Samii del 403 a.C.).

**controlla**

**396 καταπρόηται:** l'accentato trådito sul preverbio di questo congiuntivo può derivare da analogia con verbi simili aventi preverbio plurisillabico (spesso negli ottativi come ἐπίθουιντο nonché l'oscillante πρόουιντο/-οῖντο); trattasi comunque di verbo che compare da Polibio in poi; idem dicasi per φιλόπατρις.

**397 θημώνας:** termine ricorrente in ε 368 e in poche altre occorrenze ellenistiche e tardo-antiche.

**397-398 βλασφημεῖ-ἀναλώσας:** cfr. Aesch. *Ctes.* 218 σὺ δ' οἶμαι λαβὼν μὲν σεσίγηκας, ἀναλώσας δὲ κέκραγας e Dem. *Or.* XVIII 82 ὦ βλασφημῶν περὶ ἐμοῦ καὶ λέγων ὡς σιωπῶ μὲν λαβὼν, βοῶ δ' ἀναλώσας.

**398-399 μόλις-Μακεδόνων:** tra il 347 e il 346 a.C. Demostene fu inviato con Eschine, Filocrate e altri in ambasceria presso Filippo, con cui fu stipulata una pace a questi favorevole detta «di Filocrate». Nel 346 Demostene pronunciò l'orazione *Sulla pace*, sostenendo l'opportunità di una tregua con i Macedoni, in vista di un riavvicinamento antimacedone a Tebe; accusato dai moderati filomacedoni di Eubulo di atteggiamenti contraddittori e da Eschine di essersi lasciato corrompere, Demostene riprese gli attacchi contro Filippo con la *Seconda Filippica* (344); con l'orazione *Sulla corrotta ambasceria*, poi, contraccusò Eschine di essere lui il responsabile delle clausole sfavorevoli agli Ateniesi della pace di Filocrate.

φασκάλιον è voce che compare due volte in Gal. *De anatom. admnistr.* II 559-560 Kühn e in altri autori tardo-antichi e primo-bizantini, compresi i lessicografi.

**400 ἀκαταδούλωτον:** rarissimo agg. a due uscite, compare in Sch. Eur. *Hec.* 420, Mich. Attal. *Hist.* 301, 15 Bekker; LBG cita Zepos I 223 (= *nicht unentworfen, unabhängig, frei*) e il nostro passo (= *unbezwingbar*).

401 τὴν κεφαλὴν περικέμενος: il verbo *περίκειμαι* nel senso di *essere collocato intorno* regge l'acc. della cosa in Luc. *Astrol.* [48 Mcl.] 3 *αἰεὶ γὰρ σφέας ἐβδὴ καὶ γαληναίη περικέαται*.

403-407 ἡ πόλις ἔστεφάνωσε με-τῷ δήμῳ: dopo esser stato presentato con brani dal *De corona* parafrasati da Ermes in terza persona, ecco ora che Demostene comincia a parlare in prima persona, ancora con citazioni letterali dalla medesima orazione; la prima, Dem. *Or.* XVIII 54, sembra segnata da un *saute du même au même*, dappoiché manca il tratto dal primo al secondo *crusw/ stefavnw/*, che qui sottolineo: *ὡς ἄρα δεῖ στεφανῶσαι Δημοσθένην Δημοσθένους Παιανία χρυσῷ στεφάνῳ, καὶ ἀναγορεύσαι ἐν τῷ θεάτρῳ Διονυσίοις τοῖς μεγάλοις, τραγῳδοῖς καινοῖς, ὅτι στεφανοὶ ὁ δῆμος Δημοσθένην Δημοσθένους Παιανία χρυσῷ στεφάνῳ ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας ἧς ἔχων διατελεῖ εἰς τε τοὺς Ἑλληνας ἅπαντας καὶ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων καὶ ἀνδραγαθίας, καὶ διότι διατελεῖ πράττων καὶ λέγων τὰ βέλτιστα τῷ δήμῳ καὶ πρόθυμός ἐστι ποιεῖν ὅ τι ἂν δύνηται ἀγαθόν, πάντα ταῦτα ψευδῆ γράψας καὶ παράνομα κτλ.*

408-412 καλῶ δὲ τοὺς θεοὺς ἀνόνητόν με ποιῆσαι: cfr. Dem. *Or.* XVIII 141, con adattamenti e tagli.

417-418 αὐτὴν ἀπορρίψας ἀναπτύξειεν ἄν: come è noto da da Dem. *Or.* XXI [Mid.] 103, si riferisce all'accusa di diserzione mossa da Euctemone per conto di Midia, poiché Demostene non partecipò alla campagna in Beozia, essendo corego alle Dionisie nella primavera del 350 a.C. Sulla grafia *λειποταξίου* anziché *λιπο-*, vd. Introduzione p. 41.

420 ῥίψασπιν: è conio aristofaneo (*Nub.* 353, *Pax* 1186), che si ritrova anche in Plat. *Leg.* 944b; lo stesso dicasi per *ἀποσεμνύνω* (*Ar. Ran.* 703, Plat. *Theaet.* 168d); si riferisce ai rei di viltà (in Aristofane il più gravato di questa colpa è Cleonimo, ma già Archiloco, fr. 5 West si accusava di ciò). In Atene chi imputava un cittadino di vigliaccheria rischiava di incorrere in una causa per diffamazione, avendo usato una parola *ἀπόρρητον* quale *ῥίψασπις* (cfr. e.g. Isocr. XX 3); non Aristofane, tuttavia, che godeva di una certa impunità in grazia del socco da lui calzato (vd. il mio cenno al riguardo nell'Introduzione, § Un'idea di Bisanzio, p. 9 *ὄνομαστὶ κωμῶδειν*). All'imputato, dal canto suo, era proibito prendere la parola in assemblea (cfr. Lys. X 1)

422 γνωμολογούντος: verbo già usato da Aristot. *Rhet.* 1394a 21.

423-426 πέρασ μὲν ἅπασι-ὁ θεὸς διδῶ γενναίως: cfr. Dem. *Or.* XVIII 97; si noti come dall'originale *φέρειν δ' ἂν ὁ θεὸς διδῶ γενναίως* si passi a *φέρειν δ' ὅ τι ἂν ὁ θεὸς κτλ.*, forse perché il copista o Prodromo stesso non compresero la crasi in *ἂν* di *ἄ* + *ἂν*.

426 μεγαλόψυχα: è agg. usato e.g. in Isocr. IX [*Euagor*] 3, ma non estraneo a Demostene stesso, che impiega soprattutto il sostantivo.

439 δικομαχοῦντα: verbo raro (recuperato per congettura in Alciph. II 26, 2, 1; in app. ed. Schepers ἕνεκα δικομαχοῦντας Bergl.: ἕνεκεν ἀδικομαχοῦντων B: ἕνεκεν ἀδικομαχοῦντας cett.); LBG (= *prozessieren*) cita solo il nostro passo.

440 ὑπείκαθειν: aor. 2 inf. poetico di *ὑπέικω* (ma non dovrebbe essere *ὑπείκαθειν* perispomeno come *διωκαθειν*? Cfr. in effetti Iul. Apost. XXII 54; a meno che non fosse interpretato come inf. pres. da un analogico *ὑπείκαθω*, come *διωκάθειν* da *διωκάθω*).

443 τὸν ἐπὶ τῶν μύρων: ricalca il modulo espressivo di l. 35 *supra τὸν ἐπὶ τῶν μύρων* (q.v.).

**Κύκκυκος**: va emendato o no in **Κύκνος** con Du Th.?

non compare la stringa in Tlg on-line

τοῦπίκλην: in Plat. *Tim* 58d l'avverbio semplice *ἐπίκλην*; in autori più tardi (e.g. Psell. *Poem.* IX 1162) con l'art. neutro in crasi, forse per analogia con altri avverbi (e.g. *τούντεῦθεν* in seguito Xen. *Cyr.* VII 1, 147).

444 εἰς νέωτα: espressione di tempo ricorrente e.g. in Xen. *Cyr.* VII 2, 13.

445 συνειμποληθησόμενον: Tgl registra sotto *συνειμπολλάω* (= *simul vendo*) solo il nostro passo.

## BIBLIOGRAFIA

- Abel 1885 *Orphica*, recensuit E. Abel, Lipsiae-Pragae 1885
- Aerts 1991-92 W. J. Aerts, *Besprechung zu Eideneier* 1991, «BZ» 84-85 (1991-92), pp. 519-523
- Alexandre 1858 C. Alexandre, *Pléthon, Traité des lois, ou recueil des fragments*, 1858 (rist. an. 1966; 1983 con intr. di R. Brague, ma senza tutte le appendici della 1° ed.)
- Alexiou 1974 M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge 1974
- Alexiou 1977 id., *Literary Subversion and the Aristocracy in Twelfth-Century Byzantium: a Stylistic Analysis of the Timarion (ch. 6-10)*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 3 (1977), pp. 29-45
- Amati Hieronymus Amati, *Inventarium graecorum codicum manuscriptorum Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, pars III (codd. 993-1369) [= Vat. gr. 2664, I-II]
- Anastasi 1965 R. Anastasi, *Prodromea*, «Siculorum Gymnasium» 18 (1965), pp. 164-172
- Angold 1984 M. Angold (ed.), *The Byzantine Aristocracy*, Edinburgh 1984
- Arrighetti 1973<sup>2</sup> Epicuro, *Opere*, introduzione, testo critico, traduzione e note di G. Arrighetti, Torino 1973<sup>2</sup> [1960]
- Arsenius Monembasiae 1519 Γέρων ἐὶ μ' ὀνομάσειας σπάνιον..., Arsenius Monembasiae, in aed. Collegii Graeci, Romae 1519
- Bachmann I-II *Anecdota Graeca, e codicibus manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisinae*, descripsit L. Bachmann, I-II, Lipsiae 1828 [rist. an. Hildesheim 1965]
- Bachmann-Dölger 1940 M. Bachmann-F. Dölger, *Die Rede des Megas Droungarios Gregorios Antiochos auf den Sebastokrator Konstatinos Angelos*, «BZ» 40, 1940, pp. 364-401
- Bandini I-XI A. M. Bandini, *Catologus codicum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, voll. I- XI, Florentiae 1764-1793:  
I-III *codices graeci*; IV-VII *codices latini*; VIII *codices italici*; IX-X *supplementa ad voll. I-VIII*; XI *manuscripti qui nuper in Laurentianam translati sunt, Indices*  
I voll. I-III sono stati ristampati anastaticamente in:
- Bandini 1961 A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, accedunt *Supplementa tria* ab H. Rostagno et N. Festa congesta necnon *Additamentum* ex inventariis Bibliothecae Laurentianae depromptum accuravit F. Kudlien, III voll., Leipzig 1961
- Barrett 1964 Euripides, *Hippolytos*, Ed. with Introduction and Commentary by W.S. Barrett, Oxford 1964
- Beaton 1989 R. Beaton, *The Medieval Greek Romance*, Cambridge 1989
- Beck 1975 H.-G. Beck, *Der Leserkreis der byzantinischen "Volksliteratur" im Licht der Handschriftlichen Überlieferung*, in DOS 1975, pp. 47-67
- Beck 1978 id., *Das byzantinische Jahrtausend*, München 1978 [tr. it. a c. di E. Livrea, Roma 1981]
- Bekker 1823 I. Bekker, *Commentaria critica in Platonem*, Berolini 1823
- Bekker 1835 Nicetae Choniatae *Historia* ex recensione Immanuelis Bekkeri, Bonnae 1835 [Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae editio emendatior et copiosior consilio B. G. Niebuhrii C. F. instituta, auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae continuata,



impensis ed. Weberi]

- Bekker I-III I. Bekker, *Anecdota graeca*, I-III, Berolini 1814 [rist. an. Graz 1965]
- Beaton 1989 R. Beaton, *The Medieval Greek Romance*, Cambridge 1989
- Bernardinello 1972 Theodori Prodromi *De Manganis* edidit S. Bernardinello, Paduae 1972
- Bignami Odier 1973 J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de J. Ruyschaert, Typis Poliglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1973 [Studi e Testi, 272]
- Böhlig 1956 G. Böhlig, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung des Michael Psellos*, mit einem Geleitwort von F. Dölger, Berlin 1956 [Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Institut für griechisch-römische Altertumskunde, Berliner Byzantinische Arbeiten, Bd. 2]
- Boissonade I-V Ἀνέκδοτα. *Anecdota graeca e codicibus regiiis*, descripsit, annotatione illustravit J.F. Boissonade, I-V, Parisiis 1829-1833 [rist. an. Hildesheim 1962]
- Boissonade, *An. nova* *Anecdota nova*, descripsit et annotavit J.F. Boissonade, Parisiis 1844 [rist. an. Hildesheim 1962]
- Boissonade 1814 Marini *Vita Procli*, ed. J.F. Boissonade, Lipsiae 1814 [rist. an. Amsterdam 1966]
- Bréhier 1949 ..... Bréhier, *Les institutions de l'Empire byzantin*, Paris 1949
- Browning 1962 R. Browning, *Unpublished Correspondence between Michael Italicus, Archbishop of Philippopolis, and Theodore Prodromus*, «Byzantinobulgarica» 1 (1962), pp. 279-297 [rist. in Browning 1977, n. VI, pp. 287 ss.]
- Browning 1975 id., *Enlightenment and Repression in Byzantium in the Eleventh and Twelfth Centuries*, «Past and Present» 69 (1975), pp. 3-23 [rist. in Browning 1977, n. XV]
- Browning 1977 id., *Studies on Byzantine History, Literature and Education*, London 1977
- Browning 1980 id., *The Byzantine Empire*, London 1980
- Browning 1989 id., *History, Language and Literacy in the Byzantine World*, Northampton 1989
- Bucolici et didactici 1862 *Poetae bucolici et didactici. Theocritus, Bion, Moschus*, recognovit et praefatus est C. Fr. Ameis; *Nicanter, Oppianus, Marcellus de piscibus, poeta de herbis* edidit F. S. Lehrs; *Philae de animalibus, elephantis, plantis etc.* edidit Fr. Dübner; *Poetarum de re physica et medica reliquias* collegit U. Cats Bussemaker; *Aratus, Manethonis, Maximi et aliorum astrologica* recensuit et dissertatione instruxit A. Koechly, graece et latine, Parisiis 1862
- BURNET 1900 Platonis opera
- CA J. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford, Clarendon Press 1925 [rist. 1970]
- CAG *Commentaria in Aristotelem graeca*,
- Cambiano-Canfora-Lanza I<sup>1-3</sup>, II, III *Lo spazio letterario della Grecia antica*, direttori G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1993-1996:  
I<sup>1</sup> *La produzione e la circolazione del testo. La polis*; I<sup>2</sup> *L'ellenismo*; I<sup>3</sup> *I Greci e Roma*;  
II *La ricezione e l'attualizzazione del testo*;  
III *Cronologia e bibliografia della letteratura greca.*
- Cambridge Medieval History* *The Cambridge Medieval History*, planned by J. B. Bury, ed. by H. M. Gwatkin. Vol. 4. *The Byzantine Empire*; Pt. 2 *Government, Church and Civilisation*, ed. by J. M. Hussey, Cambridge 1967

- Canart 1969 P. Canart, *Une épigramme de Théodore Prodrome attribuée à Philostrate*, «Révue de Philologie» 43, 1 [95] (1969), pp. 93-95
- Canart 1970 *Codices Vaticanani Graeci: codd. 1745-1962*, recensuit P. Canart, I-II, in Civitate Vaticana 1970-73
- Canart 1991 id., *Paleografia e codicologia greca. Una rassegna bibliografica*, Citta del Vaticano 1991 [Subsidia studiorum, 2]
- Capocci 1958 *Codices Barberiniani Graeci*, tomus I, codd. 1-163, recensuit. V. Capocci, in Civitate Vaticana 1958
- Carlini 1999 Antonio Carlini, *Note sulla fortuna dell'epigramma 23 di Callimaco nella tradizione occidentale*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 39 (1999), pp. 73-79
- Chalandon I-II F. Chalandon, *Les Comnène. I Essai sur le règne d'Alexis I<sup>er</sup> Comnène (1081-1118). II Jean II Comnène (1118-1043) et Manuel I Comnène (1143-1180)*, Paris 1900-1912 [rist. an. New York s.d.]
- Chantraine 1945 P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1945
- Chantraine I-II id., *Grammaire homérique*, I-II, Paris 1958: I *Phonétique et morphologie*; II *Syntaxe*
- Chantraine, DE id., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, nouvelle édition mise à jour avec un Supplément sous la direction de A. Blanc, C. de Lamberterie, J.-L. Perpillou, Paris 1999
- Chrestides 1984 Δ. Χρηστίδης, *Μαρκιανὰ ἀνέκδοτα, Θεσσαλονίκη* 1984
- Ciccolella 2000 Cinque poeti bizantini, *Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, Alessandria 2000
- Citroni 1995 M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica : forme della comunicazione letteraria*, Roma 1995 [ult. ed. Roma 2004]
- Clucas 1981 L. Clucas, *The Trial of John Italos and the Crisis of Intellectual values in Byzantium in the Eleventh Century*, München 1981
- Coenen 1977 Lukian, *Zeus tragodos. Überlieferungsgeschichte, Text und Kommentar*, J. Coenen, Meisenheim am Glan 1974
- Conca-Maisano 1998 F. Conca-R. Maisano (curr.), *La mimesi bizantina. Atti della 4<sup>a</sup> giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Milano 16-17 maggio 1996)*, Napoli 1998
- Consbruch 1906 Hepaestionis *Enchiridion* cum commentariis veteribus edidit M. Consbruch, accedunt variae metricorum graecorum reliquiae, Lipsiae 1906
- Conte 1984 G. B. Conte, *Virgilio: il genere e i suoi confini*, Milano 1984<sup>2</sup> [già *Il genere e i suoi confini: cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980]
- Conte 1985 id., *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, nuova edizione, con un'appendice *La retorica dell'imitazione (un postscritto)*, Torino 1985<sup>2</sup> [trad. ingl. *The Rhetoric of Imitation: Genre and Poetic Memory in Virgil and Other Latin Poets*, Transl., Ed. & with a Foreword by Ch. Segal, Ithaca-London 1996<sup>2</sup>]
- Conte 1991 id., *Generi e lettori: Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano 1991 [trad. ingl. *Genres and Readers*, Baltimore-London 1993]
- Coxe I-IX H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*: t. I recensionem codicum graecorum continens, Oxonii 1853 (codd. Barocciani 1-244; Cromvelliiani 1-27; Thomas Roe 1-29; Laudiani 1-95; Seldeniani 1-54; Miscellanei 1-

290; Isaaci Casauboni Adversaria 1-61; Joh. Ern. Grabe Advers. 1-43; Gerardi Langbainii Advers. 1-30 Jacobi Sanctamandi Advers. 1-68; Codd. Iohannis Fell 1- 2) [rist. an.: *Bodleian Library. Quarto Catalogues. Greek Manuscripts by H. O. C.*, reprinted with corrections from the edition of 1853, Oxford 1969]; t. III codices graecos et latinos Canonicianos complectens, Oxonii 1854 (codd. 1-128); t. IX (G. D. Macray) Codices Digbeiani (codd. 6-7)

- Cramer I-IV J. Cramer, *Anecdota graeca e codicibus manuscriptis bibliothecarum oxoniensium*, descripsit J. A. Cramer, I-IV, Oxonii 1835-1837 [rist. an. Amsterdam 1963]
- Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, par C. Daremberg, E. Saglio et E. Pottier, I-V, Paris 1877-1919 (rist. an. Graz 1962-1963)
- De Andrés II-III G. De Andrés, O. S. A., *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Madrid 1965-1967: II codd. 179-420; III codd. 421-649; vd. Revilla I
- De Andrés 1987 id., *Catálogo de los Códices Griegos de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid 1987
- Declerck 1994 *Anonymus dialogus cum Iudaeis saeculi ut videtur sexti*, nunc primum editus curante J. H. Declerck, Turnhout, Brepols 1994
- Del Corno 1978 Filostrato, *Vita di Apolonio di Tiana*, Milano 1978
- Del Furia F. Del Furia, *Supplementum alterum ad catalogum codicum Graecorum Latinorum Italicorum etc. Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, voll. I-IV, Firenze ante 1850 ca. (manoscritto e fotocopie del manoscritto)
- De Lucia M. De Lucia, *Claudiano, le aquile e la prova del sole in Ennodio carme 2, 150= 451 Vogel*, «Invigilata lucernis» 28 (2006), pp. 43-59
- De Mayier 1955 K. A. De Meyier, *Codices Vossiani Graeci et Miscellanei*, Leiden 1955
- Dennis 1985 *Three Byzantine Military Treatises*, ed. G. T. Dennis, Washington, D.C. 1985
- Denniston 1954 J. D. Denniston, *The Greek Particles*, second edition, Oxford 1954
- Dos 1975 *Byzantine Books and Bookmen*, Washington, D. C. 1975 [Dumbarton Oaks Studies 14, Colloquium Spring 1971, directed by I. Ševčenko and C. Mango]
- Dölger 1948 F. Dölger, *Die byzantinische Literatur in der Reinsprache*, Bd. I *Die byzantinische Dichtung*, Berlin 1948
- Dölger 1955 id., *Aufgaben der byzantinischen Philologie von heute*, in *Das Altertum* I, 1955, pp. 46 ss.
- Dölger 1961 id., **Παρασπορά**: 30 Aufsätze zur Geschichte, Kultur und Sprache des byzantinischen Reiches, Ettal 1961
- Dölger 1967 id., *Byzantine Literature*, in *The Cambridge Medieval History*, IV 2, Cambridge 1967, pp. 207-263
- Dübner 1846 *Christus Patiens, Ezechieli et Christianorum poetarum reliquiae dramaticae*. Ex codicibus emendavit et annotatione critica instruxit Fr. Dübner, Bibliotheca scriptorum graecorum editore A. Firmin-Didot, Parisiis 1878 [sed mense Novembri MMDCCCXLVI in praefatione; I pars eiusdem voluminis *Fragmenta Euripidis iterum edidit, perditorum tragicorum fragmenta nunc primum collegit* F. W. Wagner, Vratislaviae 1846<sup>1</sup>]

<sup>1</sup> Quae urbs, non longe a Vindobona, tum germanice Preßburg nuncupabatur.



- Lugduni 1608; Parisiis apud G. Morelium 1549, 1552; Aureliae Allobrogum 1609]
- Gesner 1544 Heraclidis Pontici qui Aristotelis aetate vixit *Allegoriae in Homeri fabulas de diis*, ed. Conradus Gesner, Basileae 1544
- GG I-III *Grammatici Graeci* recogniti et apparatu critico instructi, I-III, Lipsiae 1867 ss.
- Gold 1982 S.K. Gold (ed.), *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin 1982
- Gonnelli 1998 Giorgio di Pisidia, *Esamerone*, introduzione, testo critico, traduzione e indici a cura di F. Gonnelli, Pisa 1998
- Göttling 1822 Θεοδοσίου γραμματικοῦ Περὶ γραμματικῆς. Theodosii Alexandrini Grammatica. E codicibus manuscriptis edidit et notas adiecit C. G. Goettling, Lipsiae 1822
- Gouillard 1961 J. Gouillard, *Deux figures mal connues du second iconoclasme*, «Byzantion» 31, 2 (1961), pp. 371-401
- Graf 1997 F. Graf (Hrsg.), *Einleitung in die lateinische Philologie*, Stuttgart-Leipzig 1997 [tr. it. Roma 2003]
- Greene 1938 *Scholia Platonica*, contulerunt atque investigaverunt F. De Forest Allen-Ioannes Burnet-C. Pomeroy Parker, omnia recognita praefatione indicibusque instructa edidit G. C. Greene, Haverfordiae 1938
- Guntius 1536 Κύρου Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου ἐπιγράμματα ὡς παλαιότατα οὕτω καὶ εὐσεβέστατα, ἐν οἷς πάντα τῆς ἑκατέρας Διαθήκης κεφάλαια ὡς ὀλβιώτατα συλλαμβάνονται, καὶ τ' ἄλλα τινά... τόδε βιβλίον διεγράφη τύποις Ἰωάννου τοῦ Βαβελίου. Cyri Theodori Prodromi epigrammata ut vetustissima ita piissima, quibus omnia utriusque Testamenti capita felicissime comprehenduntur cum aliis nonnullis... edidit H. Guntius... apud Iohannem Babelium, Basileae 1536
- Hajdú 2003 Hajdú, catal. codd. greci München, (codd. 110-180) Bd. III Aquis Mattiacis 2003 (Wiesbaden, Harrasowitz Verlag)
- Hardt I-V *Regiae Bibliothecae Bavaricae Monacensis codices manuscripti graeci*, I-V, Monachii, III 1806  
I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, I-V, Monachii 1806-1812
- Harlfinger-Prato 1991 D. Harlfinger-G. Prato, *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, I, Alessandria 1991
- Helm 1906 R. Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin 1906
- Henderson 1975 J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven-London 1975
- Hesseling-Pernot 1910 D.C Hesseling-H. Pernot, *Poèmes prodromiques en grec vulgaire*, Amsterdam 1910 [rist. an. Wiesbaden 1968]
- Hirzel 1895 R. Hirzel, *Der Dialog. Ein Literarhistorischer Versuch*, Leipzig 1895 [rist. an. Hildesheim 1963]
- Hörandner 1974 Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, hrsg. von W. Hörandner, Wien 1974
- Hörandner-Koder-Kresten-Trapp 1984 *Byzantios. Festschrift für H. Hunger*, dargebracht von Schülern und Mitarbeitern, hrsg. von W. Hörandner, J. Koder, O. Kresten und E. Trapp, Wien 1984
- Hörandner 1988 W. Hörandner, *Lexikalische Beobachtungen zum Christos Paschon*, Trapp 1988, pp. 183-202

- Hude I-II Thucydides *Historiae. Ed. maior*, iterum rec. C. Hude, I-II, Lipsiae 1898-1902
- Hunger 1965 H. Hunger, *Reich der neuen Mitte*, Graz-Wien-Köln 1965
- Hunger 1968 id., *Die byzantinische Literatur der Komnenenzeit. Versuch einer Neubewertung*, «Anzeiger phil.-hist. Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Graz-Wien-Köln» 105 (1968), pp. 59-76 [rist. in Hunger 1973, nr. XVI]
- Hunger 1969-70 id., *On the Imitation (ΜΙΜΗΣΙΣ) of Antiquity in Byzantine Literature*, «DOP» 23-24 (1969-70), pp. 15-38 [rist. in Hunger 1973, nr. XV]
- Hunger 1973 id., *Byzantinische Grundlagenforschung*, London 1973
- Hunger 1978 id., *Stilstufen in der byzantinischen Geschichtsschreibung des 12. Jahrhunderts: Anna Komnene und Michael Glykas*, «Byzantine Studies/Études byzantines» 5 (1978), pp. 139-170
- Hunger 1982 id., *State and Society in Byzantium*, «Proceedings of the Royal Irish Academy» 82.C.8 (1982), pp. ....
- Iriarte 1769 J. Iriarte, *Regiae Bibliothecae Matritensis*, I (et unicum), Matriti 1769
- Jackson-Lycos-Tarrant 1998 Olympiodorus, *Commentary on Plato's Gorgias*, translated with full notes by R. Jackson, K. Lycos, H. Tarrant, Leiden-Boston-Köln 1998
- Jeffreys 1974 M.J. Jeffreys, *The Nature and Origins of the Political Verse*, «DOP» 28 (1974), pp. 141-195
- Jenkins 1963 R. Jenkins, *The Hellenistic Origins of Byzantine Literature*, «DOP» 17 (1963), p. 40
- Kapessowa 1957 H. Kapessowa, *Biedaczyna Prodomos-człowiek "niepotrzebny"*, «Meander» 12 (1957), pp. 269-282
- Kazhdan 1952 A. Kazhdan, *Agrarnye otnosheniya v Vizantii XIII-XIV vv.*, Diss. Moskva 1952
- Kazhdan 1954 id., *Vizantiyskiye goroda v VII-XI vv.*, «Sovetskaya Arkheologiya», 21 (1954), pp. 164-183
- Kazhdan 1960 id., *Derevnya i gorod v Vizantii IX-X vv.*, Moskva 1960
- Kazhdan 1968 id., *Vizantiyskaya kul'tura (X-XII vv.)*, Moskva 1968 [tr. it. Kazhdan 1983a]
- Kazhdan 1973 id., *Kniga i pisatel' v Vizantii*, Moskva 1973 [tr. it. Kazhdan 1983b]
- Kazhdan 1974 id., *Social'nyj sostav gosподstvujuscego klassa Vizantii XI - XII vv.*, Moskva 1974 [= *La composizione sociale della classe dominante a Bisanzio nei secc. XI e XII*]
- Kazhdan 1983a id., *Bisanzio e la sua civiltà*, tr. it. di G. Arcetri, Roma 1983 [tr. it. di Kazhdan 1968]
- Kazhdan 1983b id., *La produzione intellettuale a Bisanzio: libri e scrittori in una società colta*, ed. it. e intr. a c. di R. Maisano, tr. it. di X.(enia) Muratova e M. De Nonno, Napoli 1983 [tr. it. di Kazhdan 1973]
- Kazhdan 1984 id., *The Image of the Medical Doctor in Byzantine Literature of the Tenth to Twelfth Centuries*, «DOP» 38 (1984), pp. 43-51 [*Symposium on Byzantine Medicine*, ed. J. Scarborough]
- Kazhdan 1993 id., *Author and Texts in Byzantium*, Northampton 1993
- Kazhdan-Constable 1982 A. Kazhdan, G. Constable, *People and Power in Byzantium. An Introduction to Modern*

- Kazhdan-Epstein 1985 *Byzantine Studies, Washington* 1982
- A. Kazhdan-A.W. Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley-Los Angeles-London 1985
- Kazhdan-Franklin 1984 A. Kazhdan-S. Franklin, *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries*, Cambridge 1984
- Kazhdan-Ronchey 1999 A. Kazhdan-S. Ronchey, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, postfaz. di L. Canfora, Palermo 1999<sup>2</sup> [1997]
- Keller 1890 Xenophontis *Historia Graeca*, cum apparatu crit. et ind. verborum rec. O. Keller, Lipsiae 1890
- Kern 1922 *Orphicorum fragmenta*, collegit O. Kern, Berolini 1922 [rist. an. Berolini 1963]
- Κομίνης 1966 Ἄθανάσιος Δ. Κομίνης, *Τὸ βυζαντινὸν ἱερὸν ἐπίγραμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματοποιοί· διατριβὴ ἐπὶ ὑφήγησιν ὑποβληθεῖσα εἰς τὴν φιλοσοφικὴν σχολὴν τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, Ἀθῆναι 1966
- Κουκούλης I-VI Φ. Κουκούλης, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμός*, I-VI, Ἀθῆναι 1948-1957
- ΚΟΥΚΟΥΛΗΣ 1950 Θεσσαλονίκης Εὐσταθίου τὰ λαογραφικά, I-II, Ἀθῆναι 1950
- Κουκούλης 1955-56 Φ. Κουκούλης, *Νεοελληνικῶν λέξεων καὶ φράσεων παλαιότερα μνεία*, «ΕΕΦΣΠΑ» 6 (1955/1956), pp. 225-338
- KP *Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike auf der Grundlage von Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter*, bearbeitet und herausgegeben von K. Ziegler und W. Sontheimer, Stuttgart-München 1979
- ΚΡΙΑΡΑΣ I- E. Κριαρᾶς, *Λεξικό τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημόδους γραμματείας*, Θεσσαλονίκη 1969-
- Kretschmer 1977<sup>3</sup> P. Kretschmer, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, im Auftrage der Wiener Akademie der Wissenschaften unter Leitung ihres ordentlichen Mitgliedes P. K., ausgearbeitet von E. Locker, mit Ergänzungen von G. Kisser, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht 1977<sup>3</sup> [1944<sup>1</sup>]
- Kroll 1899 Procli *Diadochi in Platonis Rempublicam commentarii*, edidit G. Kroll, Lipsiae 1899
- Krumbacher 1897<sup>2</sup> K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, München 1897<sup>2</sup>
- Kurtz 1903 *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig 1903
- Kurtz-Drexl 1936-1941 Michaelis Pselli *Scripta minora*, ediderunt E. Kurtz et F. Drexl, Mediolani 1936-1941: I: *Orationes et dissertationes*; II: *Epistulae*.
- Κυρίλλου 1802 Ἱερογραφικὴ Ἄρμονία ἐκ διαφόρων ἑμμέτρων Ποιημάτων Θεοδώρου τοῦ Πτωχοροδρόμου, Γεωργίου τοῦ Πισίδου καὶ Νικηφόρου τοῦ Ξανθοπούλου εἰς ἓν συνθεῖσα καὶ διορθωθεῖσα, ἀξιοχρέως προσεφωνήθη τῷ παναγιωτάτῳ καὶ Θειοτάτῳ Οἰκουμενικῷ Πατριάρχῃ κυρίῳ κυρίῳ Καλλινίκῳ παρὰ τοῦ ἐξ Ἀδριανουπόλεως Ἐλλογιματάτου μεγάλου Ἀρχιδιακόνου τῆς Ἁγίας τοῦ Χριστοῦ μεγάλης Ἐκκλησίας κυρίου Κυρίλλου οὗ καὶ τοῖς ἀναλώμασι διὰ κοινὴν τοῦ γένους ὠφέλειαν ἤδη τύποις ἐξεδόθη. Ἐν τῷ τοῦ Πατριαρχείου τῆς Κωνσταντινουπόλεως τυπογραφείῳ. Ἔτει ,αωβ' 1802
- Laezius 1559 Johannes Laezii Rupellani *Amicitia exulans ex Cyro Theodoro Prodromo*, Paris 1559
- Lagopates 1913 Sp. N. Lagopates, *Γερμανὸς ὁ β' πατρ. Κωνσταντινουπόλεως Νικαίας. Βίος, συγγράμματα καὶ διδασκαλία αὐτοῦ. Ἀνέκδοτοι ὁμίλῳι καὶ ἐπιστολαὶ τὸ πρῶτον ἐκδιδόμεναι*, Tripolis 1913

- Lambros I/II Sp. P. Lambros, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos. Κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ Ἁγίου Ὁρους ἑλληνικῶν κωδίκων*, I-II, Cambridge 1895-1900
- id., ..... , «NE», 8 (1911), pp. 1-59
- Lambros 1911
- Lampe 1961 *A Patristic Greek Lexicon*, edited by G. W. H. Lampe, Oxford, Clarendon Press 1961
- Lampsidis 1970 O. Lampsidis, *Beitrag zur Biographie des Georgios Paläologos des Megas Hetäreiarches*, «Byzantion» 40 (1970), pp. 393-407
- Lampsidis 1996 Constantini Manassis *Breviarium chronicum*, hrsg. von O. Lampsidis, Athen 1996
- Lampsidis 1997 O. Lampsidis, *Die Entblössung der Muse Kalliope in einem byzantinischen Epigramm*, «JÖB» 47 (1997), pp. 107-110
- La Penna 1963 A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963
- La Penna 1977 id., *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977
- La Penna 1979 id., *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979
- La Penna 2005 id., *L'impossibile giustificazione della storia: un'interpretazione di Virgilio*, Roma 2005
- La Roche 1867 Homeri *Odysea*, ad fidem librorum optimorum edidit J. La Roche, I-II, Lipsiae 1867
- Laum 1928 B. Laum, *Das alexandrinische Akzentuationssystem unter Zugrundelegung der theoretischen Lehren der Grammatiker und mit Heranziehung der praktischen Verwendung in den Papyri*, Paderborn 1928 [St. Gesch. und Kultur des Altertums, Ergänzungsband 4]
- Lauxtermann 2003 M. D. Lauxtermann, *Byzantine poetry from Pisides to Geometres*, Wien 2003
- Lazzari I-II P. Lazzari, *Miscellanea ex manuscriptis libris Bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu*, I-II, Romae 1754-1757:  
I *Clarorum virorum Theodori Prodrumi, Dantis Alighieri, Francisci Petrarcae, Galeacii Vicecomitis, Ant. de Tartona, Colucii Salutati, Leonardi Aretini, Caroli Aretini, Porcelli, Johannis Mancini de Motta et Jacobi Sadoleti epistolae ex codicibus manuscriptis Bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu nunc primum vulgatae*, Romae 1754;  
II *Pontificum Romanorum epistolae XXX, saeculo XIII scriptae, Aonii Palearii epistolae XXV, M. Antonimi Mureti et ad Muretum... epistolae selectae. Accesserunt graecorum scriptorum aliae... omnes ex codicibus manuscriptis bibliothecae Collegii Romani S. J. nunc primum editae*, 1757
- LBG *Lexikon zur Byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, erstellt von E. Trapp, unter Mitarbeit von W. Hörhandner, J. Diethart, A. Steiner-Weber, E. Schiffer, M. Cassiotou-Panayotopoulos, S. Schönauer, sowie von M. Hammer, J. Declerck, M. Hinterberger, G. Fatouros, R. Volk, M. Chronz, A. Giannouli, A. Rhoby, I-VI (Α-προσπελαγίζω), Wien 2001-2007
- Lechner 1955 K. Lechner, *Hellenen und Barbaren im Weltbild der Byzantiner. Die alten Bezeichnungen als Ausdruck eines neuen Kulturbewußtseins*, München 1955
- Lederberger 1905 J. Lederberger, *Lucian und die altattische Komödie*, Diss. Eins. 1905
- Legrand 1880- **É. Légrand, *Bibliothèque grecque vulgaire*, I- , 1880**
- Legrand 1885 id., *Bibliographie Hellénique des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1885
- Lemerle 1960 P. Lemerle, *Prolégomènes à une édition critique et commentée des "Conseil et Récits"*



- de Kékaumenos*, Bruxelles 1960
- Lemerle 1977 id., *Cinq études sur le XIe siècle byzantin*, Paris 1977
- Lentano 2006 M. Lentano, *I Germani e l'ordalia del Reno, un mito etnografico*, «Invigilata lucernis» 28 (2006), pp. 109-131
- Lilla 2004 S. Lilla, *I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano 2004 [Studi e Testi 415]
- Liverani 1999 I. A. Liverani, *L'accentuazione di τε in Eustazio di Tessalonica*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 36 (1999), pp. 117-120
- Liverani 2000 ead., *In margine agli autografi eustaziani: il caso di οὔτω/οὔτως*, «Medioevo greco» 0 (2000), pp. 131-134
- Liverani 2001 ead., *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica*, «Medioevo Greco» 1 (2001), pp. 187-197
- Lobeck I-II *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, scripsit C. A. Lobeck idemque poetarum orphicorum dispersas reliquias collegit, tomi I-II, Regimontii Prussorum 1829 [rist. an. Darmstadt 1961]
- LRG *Lessico dei romanzieri greci*, I-IV, a. c. di F. Conca-E. De Carli-G. Zanetto-S. Beta, Hildesheim-Zürich-New York 1983-1997 (ma vol. I Cisalpino-Goliardica, Milano)
- Ludwich 1889 Homeri *Odyssea*, recensuit A. Ludwich, I-II, Lipsiae 1889 [rist. an. Stutgardiae et Lipsiae 1998]
- Madden 1843 *List of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCXXXVI-MDCCCXL*, London 1843 [rist. an. Norwich 1964]
- Madden-Bond 1849 F. Madden-M. E.-A. Bond, *Index to the Additional Manuscripts with those of the Engerton Collection preserved in the British Museum and acquired in the Years 1783-1835*, London 1849 (*Addit.* 5018-10018; *Engerton* 1-606)
- Magdalino 1983 P. Magdalino, *Aspects of Twelfth-Century Byzantine Kaiserkritik*, «Speculum» 58, 2 (1983), pp. 326-346 [rist. in Magdalino 1991, n. VIII]
- Magdalino 1991 id., *Tradition and Transformation in Medieval Byzantium*, Hampshire 1991
- Magdalino, *Hellenism* id., *Hellenism and Nationalism in Byzantium*, ed. pr. in Magdalino 1991, n. XIV
- Magdalino 1993 id., *The empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993
- Magnelli 2003 E. Magnelli, *Un nuovo indizio (e alcune precisazioni) sui drammi "alfabetici" di Euripide a Bisanzio tra XI e XII secolo*, «Prometheus» 29, 3 (2003), pp. 193-212
- Magnin 1849 *Recensio ad DübNER* 1846
- Majuri 1908 A. Majuri, *Anecdota Prodromea dal Vat. gr. 305*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Cl. sc. mor. stor. e fil., V, 1» 17 (1908), pp. 518-554
- Majuri 1914-1919 id., *Una nuova poesia di Teodoro Prodromo in greco volgare*, «BZ» 23 (1914-1919), pp. 397-407
- Malato - Marsili Feliciangeli 1962 M. T. Malato - F. Marsili Feliciangeli, *Decadenza della medicina bizantina nel XII sec. secondo Teodoro Prodromo*, «Pagine di Storia della medicina. Bollettino dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Roma» VI 6 (nov.-dic. 1962), pp. 49-60
- Manaphes 1976-77 K.A. Μανάφης, *Ἀνέκδοτος νεκρικός διάλογος ὑπαιμισσόμενος πρόσωπα καὶ γεγονότα τῆς βασιλείας Ἀνδρονίκου Α' τοῦ Κομνηνοῦ*, Ἀθηνᾶ 76 (1976-77),

pp. 308-322

- Mango 1975 C. Mango, *Bzyantine Literature as a Distorting Mirror. An Inaugural Lecture Delivered Before the University of Oxford on 21st May 1974*, Oxford 1975, 15 pp.
- Mango 1980 id., *Byzantium. The Empire of New Rome*, London 1980
- Marcovich 1992 Theodori Prodrumi *De Rhodantes et Dosiclis amoribus libri IX*, ed. M. Marcovich, Stutgardiae et Lipsiae 1992
- Mastromarco 1994 G. Mastromarco, *Introduzione ad Aristofane*, Roma-Bari 1994
- Mau 1897 A. Mau, *Bart*, «RE» III, 1 [5<sup>te</sup> Halbband] (1897), coll. 30-34
- Mazaris 1975 *Mazaris' Journey to Hades, or Interviews with Dead Men about Certain Officials of the Imperial Court*, Greek text with Translation, Notes, Introduction and Index, by Seminar Classics 609, State University of New York at Buffalo, Buffalo 1975
- Mazzucchi 1997 C. M. Mazzucchi, *Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» n.s. 51 (1997), pp. 129-143
- Meisterhans 1900 K. Meisterhans, *Grammatik der attischen Inschriften*, 3., verm. u. verb. Aufl. besorgt von E. Schwyzer, Berlin 1900
- Mercati 1919 S. G. Mercati, *Sulle anacreontiche di Teodoro Prodromo*, «RAL» Cl. sc. mor., stor. e filol., s. 5, vol. 28 (1919), pp. 426-438 (= MERCATI I, pp. 154-164)
- Mercati 1925 id., *Versi di Basilio Cecaumeno in morte di Anastasio Lizix*, «Studi Bizantini» I (1925), pp. 149-166
- Mercati I-II id., *Collectanea Byzantina*, con introduzione e a cura di A. A. Longo, prefazione di G. Schirò, I-II, Bari 1970
- Mercati-Franchi De' Cavalieri 1923 *Codices Vaticani Graeci*, recensuerunt Ioh. Mercati BV praef. et Pius Franchi de' Cavalieri scriptor, tomus I, codd. 1-329, Romae 1923
- Miller I-II Manuelis Philae *Carmina*, ex codicibus Escorialensibus, Florentinis, Parisinis et Vaticanis nunc primum edidit E. Miller, I-II, Parisiis 1855-1857 [rist. an. Amsterdam 1967]
- Miller, RHC E. Miller, *Recueil des historiens des Croisades: historiens grecs*, publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, I-II, Paris, 1875-1881 [rist. an. Farnborough 1967-1969]
- Miscellanea Ceriani *Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di M<sup>e</sup>. Antonio Maria Ceriani prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Nel III centenario della Biblioteca Ambrosiana MDCIX-8 dicembre-MCMIX*, con 70 illustrazioni e 6 tavole fuori testo e con una nota al lettore del sac. A. Ratti, prefetto della B.A., Milano 1910
- Montanari 2004 F. Montanari (cur.), *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004<sup>2</sup>
- Morellus 1609 .....
- Most 1997 G.W. Most, *Das 18. und 19. Jh.*, in Graf 1997, pp. 43-48
- Müller 1975 C. W. Müller, *Die Kurzdialoge der Appendix Platonica. Philologische Beiträge zur nachplatonischen Sokratik*, München 1975
- Mullett 1984 M. Mullett, *Aristocracy and Patronage in the Literary Circles of Comnenian Constantinople*, in Angold 1984, pp. 173-201

- Muñoz 1904 A. Muñoz, *Le rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina*, «L'Arte» 7 (1904), pp. 130-145
- Munitiz 2006 Protheoria Philes
- Nies 1894 A. Nies, *Antimonium*, «RE» 1 (1894), coll. 2436-2438
- Nares 1808 *Codices Harleiani in Museo Britannico*, III, Londinii 1808
- Nicetas Choniata I-II Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I-II, Milano 1994-1999:  
I (ll. I-VIII): intr. di A. Kazhdan, testo crit. e comm. a c. di R. Maisano, tr. di A. Pontani;  
II (ll. IX-XIV): a c. di A. Pontani, testo crit. di J.-L. van Dieten.
- Nicol 1988 D.M. Nicol, *Byzantium and Venice. A study in diplomatic and cultural relations*, Cambridge 1988 [tr. it. a c. di L. Perria, Milano 1990]
- Nigro 2002 A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, a c. di S. S. Nigro, Milano 2002
- Noret 1985 Jacques Noret, *Une othographe insolite et nuancée, celle de Nichéphore Blémmyde, ou à propos du δε enclitique*, «Byzantion» 55 (1985), pp. 493-505
- Noret 1987 id., *Quand donc rendrons-nous à quantité d'indéfinis, prétendument enclitiques, l'accent qui leur revient*, «Byzantion» 57 (1987), pp. 191-195
- Noret 1995 id., *Notes de ponctuation et d'accentuation byzantines*, «Byzantion» 65 (1995), pp. 69-88
- Noret 1998 id., *L'accentuation de τε en grec byzantin*, «Byzantion» 68 (1998), pp. 516-518
- ODB *The Oxford dictionary of Byzantium: prepared at Dumbarton Oaks*, A. P. Kazhdan, editor in chief; A.-M. Talbot, executive editor; A. Cutler, editor for art history; T. E. Gregory, editor for archaeology and historical geography; N. P. Sevcenko, associate editor, I-III, New York-Oxford 1991
- Oikonomides 1991 N. Oikonomides, *Byzantium in the Twelfth Century: Canon Law, State and Society*, Athens 1991
- Omont I-IV H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale et des autres bibliothèques des Paris et des Départements*, Paris 1886-1898  
I, 1886: *Ancien fonds grec*, codd. 1-1318;  
II, 1888: *Ancien fonds grec*, codd. 1319-2541;  
III, 1888: *Ancien fonds grec*, codd. 2542-3117, Coislin, Supplément grec, Autres bibliothèques de Paris, Départements;  
IV, 1898 *Introduction, Tables, Addenda, Appendice*
- Osannus 1824 F. Osannus, *Auctarium lexicorum graecorum praesertim Thesauri Linguae Graecae ab H. Stephano conditi. Insunt anecdota tam graeca quam latina permulta*, Darmastadii 1824
- Ostrogorskij 1959 G. Ostrogorskij, *Byzantine Cities in the Early Middle Ages*, «DOP» 13 (1959), pp. 45-66 Ostrogorsky
- Papadimitriou 1898a S. Papadimitriou, *Θεοδώρου τοῦ Πτωχοπροδρόμου τὰ Μαγγάνεια*, «Letopis' Ist.-Fil. Obshchestva pri Imperatorskom Novorossiyskom Universitete» 7 (1898), pp. 1-48
- Papadimitiou 1898b id., *Οἱ Πρόδρομοι*, «Vizantijskij Vremennik» 5 (1898), pp. 91-130
- S. Papadimitriou 1903 id., *Ὁ Πρόδρομος τοῦ Μαρκιανοῦ κώδικος XI 22*, «Vizantijskij Vremennik» 10 (1903), pp. 102-163
- Papadimitriou 1905 id., *Φεοδορ Προδρομ*, Odessa 1905

- Papadopoulos 1935 Chr. Papadopoulos, *Ὁ Ὅσιος Μελέτιος ὁ Νέος*, Ἀθήναι 1935
- Papadopoulos-Kerameus 1898 A. I. Papadopoulos-Kerameus, *Ἐἷς καὶ μόνος Θεόδωρος Πρόδρομος*, «Letopis' Ist.-Fil. Obshchestva pri Imperatorskom Novorossiyskom Universitete» 7 (1898), pp. 385-402
- Papadopoulos-Kerameus 1904 Theodoros Studites, *Μεγάλη κατήχησις*, ed. A. I. Papadopoulos-Kerameus, St. Petersburg 1904
- Papagiannis 1997 Theodoros Prodrimos, *Iambische und hexametrische Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments*, hrsg. von G. Papagiannis, I-II, Wiesbaden 1997
- Παπαιωάννου 2000 Β. Παπαιωάννου, *Η Σάτιρα στη βυζαντινή λογοτεχνία. Βασικές επισημάνσεις στην πνευματική προσφορά του Βυζαντίου και ένα σχέδιο της παρουσίας της σάτιρας στη βυζαντινή λογοτεχνία*, Θεσσαλονίκη 2000
- Pasquali 1968 G. Pasquali, *Medioevo bizantino*, in id., *Pagine stravaganti*. 2, Firenze 1968, pp. 341-370 [già in id., *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951; già in «Civiltà moderna», 13 (1941), pp. 289-320]
- Passamonti 1892 E. Passamonti, *Dell' Ἀπόδημος φίλια* di Teodoro Prodrimo, «R. A. L.» Cl. sc. mor., stor. e filol., s. V, 1 (1892), pp. 361-370
- Pérez-Martin 1996 I. Pérez Martin, *El Patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996 [Nueva Roma 1. Consejo Superior de Investigaciones Científicas]
- Perosa 1951 A. Perosa, *Intorno alla tradizione manoscritta degli scolii di Proclo ad Esiodo. III. Il cod. Vat. gr. 904 (Q)*, «Aevum» 25, 1 (1951), pp. 20-28
- Perria 1991 L. Perria, *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in Harlfinger-Prato 1991
- Pertusi 1956a A. Pertusi, *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide. I*, «Dioniso» 19 (1956), pp. 111-141
- Pertusi 1956b id., *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide. II*, «Dioniso» 19 (1956), pp. 195-216
- Pertusi 1957 id., *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide. III*, «Dioniso» 20 (1957), pp. 18-37
- Pertusi 1959 Giorgio di Pisidia, *I. Panegirici epici*, edizione critica, traduzione e commento a c. di A. Pertusi, Ettal 1959 [Studia Patristica et Byzantina, 7. Heft]
- Petit 1902a L. Petit, *Monodie de Nicéas Eugéneianos sur Théodore Prodrome*, «VV», 9 (1902), pp. 446-463
- Petit 1902b L. Petit, *Monodie de Théodore Prodrome sur Etienne Skylitzès, métropolitain de Trébizonde*, «IRAIK», 8 (1902), pp. 1-14
- Petrucci 1992 A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992
- PG *Patrologiae Graecae cursus completus*, accurante Migne: **XCII** [in quo opera Georgii Pisidae continentur ex editione QUERCIIUS-FOGGINUS 1777]; **CXXXIII**, coll. 1003-1424 [in quo opera nonnulla Prodromi continentur ex diversis editionibus collata]

- Phrantzoles 1998 K.G. Phrantzoles, *Ὅσιον Ἐφραίμ τοῦ Σύρου ἔργα*, vol. 7, Thessaloniki 1998
- Piccolos 1853 N. Piccolos, *Supplément à l'Anthologie Grecque*, Paris 1853
- Pieralli 2000 L. Pieralli, *Le scritture dei documenti imperiali del XIII secolo*, in PRATO 2000, I, pp. 273-293 e III, pp. 193-204.
- Pignani 1983 Niceforo Basilace, *Progimnasmi e monodie*, testo critico, introduzione e traduzione a c. di A. Pignani, Napoli 1983
- Podestà 1945 G. Podestà, *Le satire lucianesche di Teodoro Prodromo*, «Aevum» 19 (1945), pp. 239-252
- Podestà 1947 ead., *Le satire lucianesche di Teodoro Prodromo*, «Aevum» 21 (1947), pp. 3-25
- Podestà 1964 ead., *Teodoro Prodromo e la sua satira nella Bisanzio del XII secolo*, «Studium» 1 (1964), pp. 1-11
- Pontani 2005 F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005
- Pontani 2006 id., *Homer, the Bible and beyond: a note on Chr. Pat. 83-87*, «Classical Quarterly» 56 (2006), pp. 661-664
- Pontani 2007 *Scholia graeca in Odysseam. Scholia ad libros α-β*, ed. F. Pontani, Romae 2007
- Pontani 2008 id., *Dodecasillabi anonimi per Michele VIII nel Conv. soppr. 48*, in *Filologia, papirologia, storia dei testi. Giornate di studio in onore di A. Carlini per il suo 70° compleanno* (Udine 9-10 dicembre 2005), Pisa-Roma 2008
- Praechter 1910 K. Praechter, *Beziehungen zur Antike in Theodoros Prodromos' Rede auf Isaak Komnenos*, «Byzantinische Zeitschrift» 19 (1910), pp. 314-329
- Prato 2000 *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, I-III, Edizioni Gonnelli, Firenze 2000 [Papyrologica Florentina a c. di R. Pintaudi, vol. XXXI]
- Psaltis 1913 S. B. Psaltis, *Grammatik der byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913 [Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik von P. Kretschmer und J. Wackernagel. 2 Heft]
- Quercius-Fogginus 1777 J. Quercius-P. F. Fogginus, *Opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi, Corippi Africani Grammatici*, Roma 1777 [Corporis Historiae Byzantinae Nova Appendix; rist. in PG 92]
- Rácz 1941 J. Rácz, *Biyánci költemények Mánuel cyásyar magyar hadiáratajrol*, Budapest 1941
- Raeder 1929 Oribasii *Collectionum medicarum reliquia. Volumen II. Libri IX-XVI*, edidit I. Raeder, CMG VI.1.2, Lipsiae 1929 [rist. an. Amsterdam 1964]
- Reinsch 2001 *Annae Comnenae Alexias, recensuerunt D. R. Reinsch et A. Kambylis, I-II*, Berolini et Novi Eboraci 2001
- Revilla I A. Revilla, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Madrid 1936; I codd. 1-178 (vd. De Andrés II-III)
- RGK E. Gamillscheg-D. Harlfinger-P. Eleuteri, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I-III, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1974  
I (A-B-C): *Bibliotheken des Großbritanniens*; II (A-B-C): *Bibliotheken des Frankreichs*; III (A-B-C) *Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*.
- Richard 1958 M. Richard, *Répertoire des Bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs*, Paris 1958<sup>2</sup>

- Richard 1964 id., *Répertoire des Bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs. Supplement I (1958-1963)*, Paris 1964
- (Richard-)Olivier 1995 *Repertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs de Marcel Richard*, 3. ed. entièrement refondue par J.-M. Olivier, Turnhout 1995
- Rodenwaldt 1927 G. Rodenwaldt, Σκίμπος, «RE» II, 5 (1927), coll. 527-529
- Romano 1974 Pseudo-Luciano, *Timarione*, testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico a c. di R. Romano, Napoli 1974
- Romano 1980 Nicola Callicle, *Carmi*, a c. di R. Romano, Napoli 1980
- Romano 1998 R. Romano, *Testi parodici bizantini*, in Conca-Maisano 1998, pp. 159-191
- Romano 1999 R. Romano, *La satira bizantina dei secoli XI-XV. Il patriota, Caridemo, Timarione, Cristoforo di Mitilene, Michele Psello, Teodoro Prodromo, Carmi ptocoprodromici, Michele Haplucheir, Giovanni Catrara, Mazaris, La messa del glabro, Sinassario del venerabile asino*, Utet, Torino 1999
- Rossi 1971 L. E. Rossi, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18 (1971), pp. 69-94
- Rossi 1997 Filostrato, *Eroico*, a c. di V. Rossi, pref. di M. Massenzio, Marsilio, Venezia 1997
- Rossi Taibbi 1969 Filagato da Cerami, *Omellerie per i vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, Palermo 1969 [Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neollenici, Testi e Monumenti 11]
- Rostagno E. Rostagno, *Inventarium codicum pecunia vel munere illatorum, vulgo Acquisti e Doni*, fotocopia da inventario cartaceo in quadernone, disponibile in Bibl. Laur., scritto quasi tutto in italiano, nonostante il titolo
- Rostagno-Festa 1893 E. Rostagno-N. Festa, *Inventario dei manoscritti della biblioteca Laurenziana non contenuti nel catalogo del Bandini*, «SIFC» 1 (1893), pp. ...-... [= Bandini 1961, app.]
- Rutherford 1881 *The new Phrynicus*, being a revised text of the ecloga of the grammarian Phrynicus, with an introduction and commentary by W. G. Rutherford, London 1881 [rist. an. Hildesheim 1968]
- S
- Sanfilippo 1951-53 C. Sanfilippo, *Di una singolare sopravvivenza di Pomponio in un'opera letteraria dell'età bizantina*, «Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Catania», n. s. 6-7 (1951-1953), pp. 99-110
- Sargologos 1964 É. Sargologos, *La Vie de Saint Cyrille le Philéote moine byzantin (+1110)*, Bruxelles 1964
- Schreiner 1988 *Codices Vaticani Greci: codd. 867-9322*, recensuit P. Schreiner, in Civitate Vaticana 1988
- Schrott 2008 R. Schrott, *Homers Heimat. Der Kampf um Troia und seine realen Hintergründe*, München 2008
- Schulze 1883 P. Schulze, *Quae ratio intercedat inter Lucianum et comicos Graecorum*, Diss. Berlin 1883
- Schwartz 1965 J. Schwartz, *Biographie de Lucien de Samosate*, Bruxelles-Berchem 1965
- Schwenn 1932 F. Schwenn, *Tantalos*, «RE» IV A2 [II Reihe, 8 Halbband], coll. 2224-2230
- Serianni 1993 L. Serianni, *La prosa*, in L. Serianni (cur.), *Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione*, I, Torino 1993, pp. 451-573

- Smith 1990 Hippocrates, *Pseudepigraphic writings. Letters. Embassy, Speech from the Altar. Decree*, Ed. and Transl. with an Intr. by W.D. Smith, Leiden-New York-København-Köln 1990
- Souilhé 1930 Platon, *Oeuvres complètes. Tome XIII-3<sup>e</sup> partie. Dialogues apocryphes. Du juste-De la vertu-Démodocos-Sisyphé-Eryxias-Axiochos-Définitions*, texte établi et traduit par J. Souilhé, Paris 1930
- Spadaro 1998 M. D. Spadaro, *Gli "intelletua" e la mimesi*, in Conca-Maisano 1998, pp. 171-191
- Steiner 1988 A. Steiner, *Byzantinisches im Wortschatz der Suda*, in Trapp 1988, pp. ...-...
- Stephanou-Tannery 1940 R. P. E Stephanou- P. Tannery, *Quadrivium de Georges Pachymère*, in Civitate Vaticana 1940 [Studi e Testi 94]
- Sternbach 1903 L. Sternbach, *Ein Schmähgedicht des Michael Psellos*, «WS» 25 (1903), pp. 10-39
- Stevenson 1888 Theodori Prodrumi *commentarios in carmina sacra melodorum Cosmae Hierosolymitani et Ioannis Damasceni* edidit H. M. Stevenson sen., praefatus est I. B. Pitra, Romae 1888
- Swartius 1616 E. Swartius, *Analecta*, Lugduni Batavorum 1616
- Tambornino 1924 J. Tambornino, *Kyparissos*, «RE» 23 (1924), col. 51
- Tamisier 1589 *Anthologia*, ed. P. Tamisier, Lyon 1589 [1618<sup>2</sup>] quid est ???
- Tannery 1887 P. Tannery, *Théodore Prodrome. Sur le grand et le petit (à Italicos)*, «Ann. de l'Ass. pour l'encouragement des études grecques en France» 21 (1887), pp. 104-119 [= id., *Mémoires scientifiques. Sciences exactes chez les Byzantins*, IV (1887-19...), publiées par ... Heiberg, Paris-Toulouse 1920, pp. 207-222]
- Tarditi 1961 G. Tarditi, ....., 3 (1961), «Rivista di cultura classica e medievale», pp. ...-...
- Tgl *Θησαυρὸς τῆς ἐλληνικῆς γλώσσης. Thesaurus graecae linguae*, ab H. Stephano constructus, post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt C. B. Hase, G. Dindorfius et L. Dindorfius, secundum conspectum ab Academia Regia Inscriptionum et Humaniorum Litterarum die 29 Maii 1829 approbatum, I-IX, Parisiis 1831-1865 [rist. an. Graz 1954]
- Thorlacius III B. Thorlacius, *Prolusiones et opuscula academica*, III, Havniae 1815
- Tiftixoglu t. I post Hajdú (mss. 1-55)
- Timpanaro 1997 S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari 1997<sup>2</sup>
- Tischendorf 1866 C. Tischendorf, *Apocalypses Apocryphae*, Leipzig 1866
- Tittmann Iohannis Zonarae *Lexicon* ex tribus codicibus manuscriptis nunc primum edidit observationibus illustravit et indicibus instruxit I. A. H. Tittmann, I-II, Lipsiae 1808
- Tozer 1881 H. F. Tozer, «*Byzantine Satire*», «JHS» 2 (1881), pp. 233-270
- Trapp 1988 E. Trapp (Hrsg.), *Studien zur byzantinischen Lexikographie*, Wien 1988
- Traut 1867 G. Traut, *Lexikon über die Formen der griechischen Verba*, Gießen 1897 [rist. an. Darmstadt 2007<sup>5</sup>]
- Treu 1893 M. Treu, *Eustatii Macrembolitae quae feruntur aenigmata*, Programm Friedrichs-Gymnasium, Breslau 1893

- Trisoglio 1996 F. Trisoglio, *San Gregorio di Nazianzo e il Christus patiens : il problema dell'autenticità gregoriana del dramma*, Firenze 1996
- Tsolakes 1990 Μνήμη Σταμάτη Καρατζά, Θεσσαλονίκη 1990
- Tuilier 1969 Grégoire de Nazianze, *La Passion de Christ. Tragédie*, par A. Tuilier, Paris 1969
- Usener 1887 H. Usener, *Epicurea*, Lipsiae 1887
- Usener-Gigante-Schmid H. Usener, *Glossarium Epicureum*, edendum curaverunt M. Gigante et W. Schmid, Romae 1977
- van der Valk I-IV Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani* ed. M. van der Valk, voll. I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987
- van Dieten 1971 J. L. van Dieten, *Niketas Koniates: Erläuterungen zu den Reden und Briefen nebst einer Biographie*, Berlin 1971
- van Dieten 1973 Nicetae Choniatae *Orationes et epistulae*, rec. I.A. van Dieten, Berolini 1973
- van Dieten 1975 Nicetae Choniatae *Historia*, rec. I.A. van Dieten, I-II, Berolini 1975
- Vassis 2005 I. Vassis, *Initia carminum Byzantinorum*, Berlin-New York, Walter De Gruyter 2005
- Vogt 1908 A. Vogt, *Basil I et la civilisation byzantine à la fin du IX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1908
- Vogt I-II Constantin VII Porphyrogénète, *Le livre des cérémonies*, I-II, texte établi et traduit par A. Vogt, Paris 1935-1939 (1967<sup>2</sup>)  
I<sup>1</sup>: *Livre I. Chapitres 1-46 (37)*, 1935; I<sup>2</sup> *Commentaire*, 1936;  
II<sup>1</sup> *Livre I. Chapitres 47 (38)-92 (83)*, 1939; II<sup>2</sup> *Commentaire*, 1940
- Wackernagel 1916 J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916
- Waltzing 1895-1900 ... Waltzing, *Les Corporations professionnelles chez les Romains*, Paris 1895-1900
- Weigl 1908 Johannes Kamateros, *Εἰσαγωγή ἀστρονομίας*, bearbeitet von L. Weigl, Leipzig 1908
- Weiss 1973 G. Weiss, *Oströmische Beamte im Spiegel der Schriften des Michael Psellos*, München 1973
- Wellmann 1907-1914 *Pedanii Dioscuridis Anazarbei de materia medica libri quinque*, edidit M. Wellmann, I-III, Berolini 1907-1914 [rist. an. Berolini 1958]
- Welz 1910 C. Welz, *Analecta Byzantina*, Leipzig 1910
- West 1984 *Carmina anacreontea*, edidit M. L. West, Lipsiae 1984
- West I-II Homeri *Ilias*, recensuit, testimonia congescit M. L. West, I-II, Stutgardiae-Monachii-Lipsiae, 1998-2000
- Westerink 1973 Nicetas Magistros, *Lettres d'un exilé (928 - 946)*, introd., éd., trad. et notes par L. G. Westerink, Paris 1973
- Wilson 1975 N.G. Wilson, *Books and Readers in Byzantium*, in DOS 1975, pp. 1-15
- Wilson 1990 id., *Filologi bizantini*, premessa di M. Gigante, tr. it. di G. Gigante, Napoli 1990 [ed. ingl. *Scholars of Byzantium*, London 1983; 1996<sup>2</sup>]
- Zepos 1931 I. e P. Zepos, *Ius Graeco-Romanum*, Atene 1931





## SOMMARIO

Premessa	III
Introduzione	VII
<i>Status quaestionis</i>	VII
Un'idea di Bisanzio	VIII
Biografia di Prodromo	XI
Il <i>milieu</i> storico, sociale, culturale	XVI
Ellenismo negli scrittori del XII sec.	XX
Ellenismo in Prodromo	XXIV
Committenti e destinatari della letteratura bizantina del XII sec.	XXVIII
I codici	XXXIV
<i>Constitutio textus</i>	XXXIV
1) Punteggiatura	XXXVII
2) Accenti	XXXVIII
3) Grafie separate ovvero unite	XL
4) Spiriti e altri segni ortografici	XLI
5) Omofonia di dittonghi e vocali secondo la pronuncia itacista	XLII
6) Scambio di $\omega$ con o	XLIV
7) Geminazione e scempiamento delle consonanti	XLV
8) Metaplasmi	XLV
9) Indicativi presenti formati su temi aoristici	XLVI
10) Cambio di coniugazione dei verbi contratti	XLVI
11) Altre grafie dovute alla pronuncia bizantina delle lettere	XLVI
12) Errori probabilmente dovuti a cattiva decifrazione dell'antigrafo o a <i>lapsus calami</i> nella trascrizione	XLVI
13) Grafie varie	XLVII
14) Soggetto neutro plurale con verbo plurale	XLVII
15) Abbreviature tachigrafiche del ms. incoerenti con la sintassi del contesto	XLVII
La traduzione	XLVII
<i>Conspectus siglorum</i>	XLIX
Testo, traduzione e note	1
Textus I (140 H.) Κατὰ φιλοπόρνου γραός	3
Textus II (141 H.) Κατὰ μακρογενείου γέροντος δοκοῦντος εἶναι διὰ τοῦτο σοφοῦ	19
Textus III (144 H.) Ἀμαθῆς ἢ παρὰ ἑαυτῷ γραμματικός	29
Textus IV (148 H.) Δήμιος ἢ ἰατρός	51
Textus V (149 H.) Φιλοπλάτων ἢ σκυτοδέψης	69
Textus VI (146 H.) Ἀμάραντος ἢ γέροντος ἔρωτες	83
Textus VII (147 H.) Βίων πράσις ποιητικῶν καὶ πολιτικῶν	127
Bibliografia	169